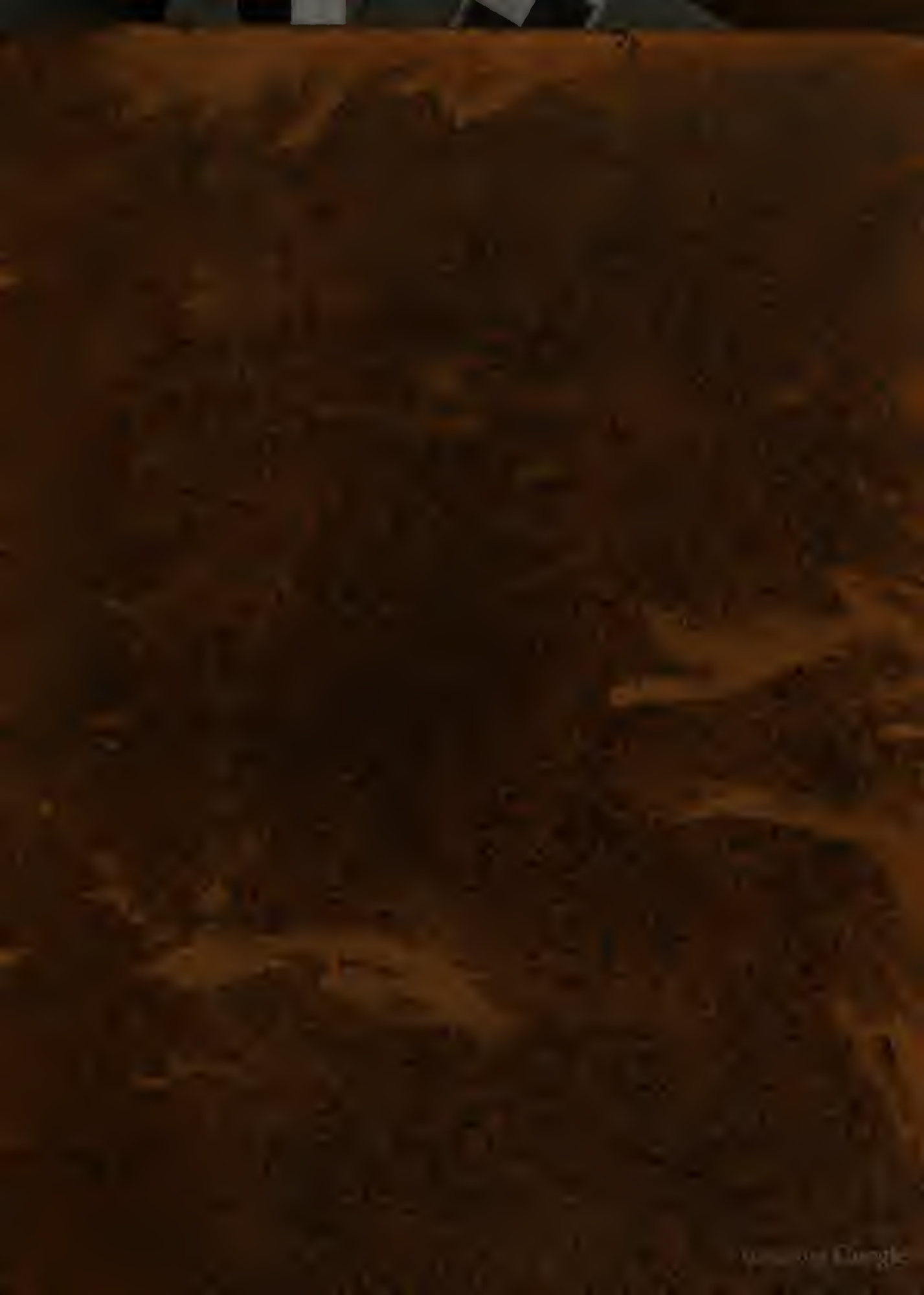


E 3

16.3.92

Ey. Pet. Leo Gherains Inuen. et delin.

Hieronymus Rosati Sculp.

PREDICHE

PER

L'AVVENTO, E QUARESIMA

DETTE, E CONSECRATE

ALLA

SACRA, CESAREA, CATTOLICA,
E REAL MAESTA'

DI

CARLO VI.

IMPERADORE,

E TERZO RE DELLE SPAGNE,

DI BOEMIA, D'UNGHERIA, &c.

DA

FR. GIACINTO TONTI AGOSTINIANO D'ANCONA;
Pubblico Professore di Sacra Scrittura
nell'Università di Padova.

IN PADOVA, M. DCC XVI.

Per Giuseppe Corona.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA'.

L rendere ciò, che è di Ceſare a Ceſare è un debito, a cui dà peſo anche il Vangelo: onde, ſe Voi degnerete (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA') d'uno de' Voſtri clementiſſimi ſguardi l'umile offerta di queſte Prediche, che per tanti titoli ſono Voſtre; ſcorgerete, che non *Matth: cap. 22. 2. 21.*

ſono a Voi, come mie, con libero oſſequio dedicate: ma ſono a Voi, come voſtre, per indiſpenſabile obbligazione reſtituite. A coſtituirle mie contribuiſce sì poco l'eſſere, che da me ricevettero da me formate, che in rimirandole riconoſcerete, che ſono Voſtre dall'eſſere, che loro diede il generoſiſſimo Voſtro gradimento: eſſere di tanto pregio, che à obbligato anche me a farne conto; e mi à incoraggito a farle pubbliche nell'atto di renderle a Voi; ſicuro, che ſarà immune da ogni cenſura ciò, che fu oggetto di Voſtra Approvazione. Se poi nel degnarle de' Voſtri Ceſarei ſguardi, anche in faccia al molto, che loro comunica il Voſtro compatimento, vedeſte il minimo, che loro diede la mia applicazione, anche queſto vi ricorderebb' eſſer Voſtro la immenſità de' favori, co' quali beneficando l'autore, lo rendeſte voſtro ſoggetto in grado d'una dipendenza, che neppure nell'infimo de' voſtri Vaſſalli ammette eguaglianza. Il grande però de' motivi, per cui tutti ſon Voſtri queſti morali ragionamenti, egli è l'avermi Voi ſolo coll'Eroico della Voſtra Pietà ogni di loro argomento ſomminiſtrato. Siccome quel Dio, di cui tenete nell'AUGUSTO SOGLIO così alte le veci, additandoci nell'immenſa

ſua

ſua Perfezione tutta l'Idea del lodevole, preſcrive all'Apoſtolato e della lode, e della riprenſione le leggi, obbligandolo ed a rimovere colle riprenſioni tutte le diſcrepanze, ed a promuovere colle lodi tutte le immitazioni della medeſima Idea; così Voi con ammirabile proporzione eſibite nel Voſtro coſtume un'Idea sì perfetta di Pietà Criſtiana, che eſſa ſola all'Apoſtolico mio miniſtero à ſuggerito e d'ogni lode, e d'ogni riprenſione l'argomento. Eſſa mi 'mpoſe e quelle opere tutte eſaltare, che ſon da Voi praticate; e quelle opere tutte condannare, che ſon da Voi abborrite: onde poi in ciaſcheduno de' miei Diſcorſi ſiaſi da me ſolo ripreſo ciò, che in Voi non ſi nota; ſiaſi da me ſolo lodato ciò, che in Voi ſi ammira: fatto unico fine delle mie intenzioni, e gli altri coſtituire, e Voi conſervare ſimile a Voi. E la ſemplicità dello ſtile non fu ancor' eſſa preſcritta dall'incomparabil modeſtia, con cui neceſſitate la Voſtra Grandezza a farſi venerare in quella ſola Maeſtà, che è con Voi medeſimata? La Maeſtà, che vantate ed è SACRA, ed è CESAREA, ed è CATTOLICA, ed è REALE: ma per quanto oltrepaſſi le ultime mete del ſublime e l'eſſer CESAREA, e l'eſſer REALE, vuole il

piiſſimo

piiſſimo tenore del Voſtro Religioſo coſtume, che ſia ammirata, ed acclamata dal Mondo SACRA, piucchè CESAREA; CATTOLICA, piucchè REALE; vuole, che chiunque à la ſorte di rimirarvi, prima di venerare la voſtra Grandezza, adori la voſtra Pietà, e vi riconoſca prima Criſtiano, che Imperadore. E qual legge più autorevole di tal' eſempio poteva eſſere impoſta allo ſtile della mia Predicazione? Del Redentore medeſimo, di cui Voi paleſate la Maeſtà del Dominio, rappreſentandolo Sovrano, io ricordava l'abbiezione della Servitù, predicandolo Crocifiſſo. Non poteva io dunque riveſtire con luſſo vano la Predicazione d'un Redentore piagato, quando parlava a Chi adorna con pompa modeſta la rappreſentanza d'un Redentor glorioſo. Dal voſtro operare prendeva regola il mio dire. E Voi mi 'nſegnaſte ad eſſer Serio in ogni detto, ad eſſer Sacro in ogni penſamento: nemmai uſare od un periodo abbellito con vanità di traslati, od un penſiere adornato con profanità di erudizione. Quella Divina Evangelica promeſſa, che farebbe ſomminiſtrato il parlare a chi parlar dovea alla preſenza de' Regi, con Vo-

Matth. cap. 10. v. 19.

ſtra

ſtra gloria ſi eſperimenta ſpecialmente adempiuta in chi predica a Voi: perchè Voi, e colla Idea della voſtra Pietà, e colla Pietà del voſtro coſtume ſuggerite a chi vi predica e gli Argomenti, e lo Stile. Sono dunque Voſtre per tutt' i titoli, CESARE AUGUSTISSIMO, queſte Prediche, che appiè del Voſtro SOGLIO proſtrato io vi conſacro, non dedicandole, ma reſtituendole a Voi. Accoglietele con quel magnanimo Gradimento, con cui tutto ciò, che è Voſtro, accogliete. E, ſe per eſercizio di Voſtra maggiore Generoſità gradir volete anche la Dedicazione di qualche coſa, che è mia; dedico a Voi la infinità de' miei debiti, fatta mia dalla immenſa Voſtra Beneficenza; ed in eſſa vi dedico tutto l'impegno del mio ſpirito nell'implorarvi dal Cielo quella Felicità, che con Voi può rendere tutto il Voſtro Impero felice. La mia divozione è già in poſſeſſo, o SIRE, di ottenere da Dio Grazie grandi per Voi. Nell'ultimo giorno, in cui ebbi l'onore di predicarvi, un Lume della Divina Aſſiſtenza mi fece prevedere nelle ſue Sante Scritture, che correndo allora l'ANNO TERZO, e MESE SESTO della Voſtra

Predica ult. nella 2. Parte pa. 505.

ſtra Eſaltazione all'Impero, era quello il tempo di 'mplorare, e di ottenere da Dio l'univerſale conſolazione del Criſtianeſimo nella ſoſpirata Voſtra Succeſſione. Ciò, che in un giorno di Riſurrezione io ſperando vi augurai; in un giorno di Riſurrezione Voi godendo conſeguiſte. Ed ora la felicità del Voſtro conſeguimento raddoppia la ſperanza de' miei augurj; e fà, che nel Dono preſente ſieno da me aſpettati per Voi altri Doni futuri. Eſſendoſi ne' giorni medeſimi ſollennizato ed il rinaſcimento del Redentore, ed il naſcimento di un'Arciduca; parmi, che rinato il Redentore dal ſuo Sepolcro a i Trionfi immortali, appunto al ſuo Sepolcro chiami il valore dell'invitto Padre ad acquiſtare ad a Se, ed al nato Figliuolo le più glorioſe Corone. Benedica queſte mie ſperanze il ſupremo Donator d'ogni bene. E, ſe ora ci rende contenti nel vedere moltiplicato il Voſtro Sangue, ci renda preſto felici nel vedere raddoppiato il Voſtro Impero.

Frà Giacinto Tonti
Agoſtiniano.

IN-

INDICE
DELLE
PREDICHE,
E DE' LORO ARGOMENTI.

PREDICA I.
Nella prima Domenica dell'Avvento.

Perchè in un Regno divenga un Popolo iniquo, baſta un ſegno ſolo d'iniquità nel Sovrano. Si perde ne' Vaſſalli tutta l'ubbidienza alle leggi, quando v'è un ſegno, che il Principe più non vuole ubbidire al ſuo Dio. Si profana ne' Sudditi tutta la Santità del coſtume, quando v'è un' indizio, che il Re più non vuole edificare il ſuo proſſimo. Pag. 1

ORAZION PANEGIRICA
Per l'Immaculata Concezion di Maria.

IL Divin Verbo incarnato fu mirabilment' eſaltato dal candore originale della ſua Madre. Nel di Lei puriſſimo ſeno ſi fece Uomo, ſi fece Redentore. Fu eſaltato come Uomo, perchè ampliat' i pregj alla nobiltà della carne aſſunta: fu eſaltato come Redentore, perchè compiut' i vanti alle glorie della ſalute operata. 17

PREDICA II.
Nella ſeconda Domenica dell'Avvento.

COncorrono l'umiltà, e la mortificazione a rendere innocente nelle Corti Reali l'uſo delle pompe. Lo rende innocente l'Umiltà, quando ſi conſidera, che coſa ſieno: perchè il loro eſſere merita tutto 'l noſtro diſprezzo. Lo rende innocente la Mortificazione, quando ſi medita, che coſa ſignifichino: perchè il loro ſignificato promuove tutto 'l noſtro rimorſo. 35

PREDICA III.
Nella terza Domenica dell'Avvento.

LA ſincerità della lingua è ſempre neceſſaria in chi trova a ſe aperto l'orecchio del Principe: ma ſpecialmente allora, che queſti deve fare la importante elezione de' ſuoi Miniſtri. Ella deve farli ſapere, quando un ſuggetto à poca forza per una carica di molto peſo. Ella deve farli ſapere, quando una carica à poco peſo per un ſuggetto di molta forza. 51

PREDICA IV.
Nella quarta Domenica dell'Avvento.

E Sempre utile al ben comune d'un Regno una reciproca buona corriſpondenza tra i miniſtri e del politico, e dello ſpirituale governo. Allora il governo politico ritrova ne' popoli ottimi vaſſalli, quando è bene appoggiato da un buon governo ſpirituale. Allora il governo ſpirituale ritrova ne' popoli ottimi Criſtiani, quando è ben ſoſtenuto da un buon governo politico. 69

PREDICA V.
Nella Vigilia di S. Tommaſo Apoſtolo.

IL regno, e la gloria del Redentore nella Fede noſtra conſiſtono: onde i Regi, che àn da Dio conſeguito e la glo-

gloria, ed il regno, ànno un' obbligo distinto di sempre difendere nella Fede nostra, ed il regno, e la gloria del Redentore. 86

PREDICA VI.
Nella Vigilia del Santo Natale.

LE offerte più gradite dal Redentor nel Presepio sono quelle de' Regi, quando ad immitazione de' Magi esibiscono e l'Oro della loro Grandezza a Gesù nato in miseria, e l'Incenso de' loro Onori a Gesù nato con ignonia, e la Mirra delle loro dilizie a Gesù nato con patimento. 103

PREDICA VII.
Nel Mercoledì delle Ceneri.

IL pensiere della vita immortale, ed eterna, è di molto profitto alle anime de' Grandi, quando è da loro praticato e con occhj, che sieno chiusi; e con cuore, che sia loro: con occhj chiusi, perchè non veggano ciò, che è lusinga di eternità mendicata; con cuore loro, perchè non amino ciò, che è argomento d'immortalità menzognera. 119

PREDICA VIII.
Nel Venerdì delle Ceneri.

IL precetto di amar gl'inimici è comune anche ai Regnanti. Possono e da Giudici punire, e da Guerrieri combattere: ma debbono ed amare quel reo, che puniscono, come Giudici; ed amare quel nemico, che combattono, come Guerrieri. 139

PREDICA IX.
Nella prima Domenica di Quaresima.

LA grandezza anche terrena deve attendersi solo da Dio. Quella, che esibisce Satanasso a prezzo di colpe,

pe, o non è vera grandezza; o, quando ſia vera, non ſi ottiene; o, quando ſi ottenga, non ſi gode. 156

PREDICA X.
Nel Mercoledì dopo la prima Domen. di Quareſ.

NE' regj conſigli il primo conſigliere dev'eſſere Gesù Redentore. Egli parla nel ſuo Vangelo: Egli parla nel noſtro cuore. Deve adunque ricercarſi da' Regi il ſuo conſiglio, ed eſaminando il Vangelo, in cui parla con Divine Scritture; ed invocandolo nel cuore, in cui parla con util' iſpirazioni. 173

PREDICA XI.
Nel Venerdì dopo la prima Dom. di Quar.

UNa differita ſpedizione a que' miſeri, che aſpettando languiſcono, è grave colpa e nel Miniſtro, e nel Principe: grave nel Miniſtro, quando ſenza neceſſità differiſce ciò, che 'l Principe comanda; grave nel Principe, quando ſenz'attenzione non ſollecita ciò, che 'l Miniſtro differiſce. 199

PREDICA XII.
Nella ſeconda Domenica di Quareſima.

SE piace a' Principi un regno terreno, perchè allettati dal ſuo ſplendore, dalla ſua grandezza, dalle ſue dilizie; moltoppiù deve loro piacere il Regno celeſte, il di cui ſplendore proviene da una Magnificenza, che non è mai mendicata; la di cui grandezza fondaſi in un poſſeſſo, che non è mai contraſtato; le di cui dilizie derivano da un godimento, che non è mai amareggiato. 216

PREDICA XIII.
Nel Mercoledì dopo la ſeconda Dom. di Quar.

L'Acquiſto della ſantità, che ſembra così difficile, è facilissimo per un Regnante; e per ogni altro, che par-

partecipa della ſua Grandezza. Acciò ſia facile in tutti, ſi richiede indebolita la concupiſcenza della carne, che combatte contro lo ſpirito; ed invigorita la concupiſcenza dello ſpirito, che combatte contro la carne. Dunque ne' Grandi è tale acquiſto faciliſſimo, perchè in loro la concupiſcenza della carne è più debole; e la concupiſcenza dello ſpirito è più vigoroſa. 235

PREDICA XIV.
Nel Venerdì dopo la ſeconda Dom. di Quar.

E' Debito indiſpenſabile e de' Paſtori, e de' Principi attendere co' loro miniſtri al buon governo e della Chieſa, e del Regno; e per eſſere a parte del premio, ſe da Miniſtri fedeli ſantamente ſi opera; e per non eſſere a parte del gaſtigo, ſe da Miniſtri iniqui ingiuſtamente ſi governa. 260

ORAZION PANEGIRICA
Nella Solennità di Marìa Vergine Annunziata.

L'Incarnazione del Verbo, operata in Marìa nel giorno della ſua feliciſſima Annunziazione, e ſibì al mondo una nuova gloria d'ogni Divina Perſona: e ciò con vanto particolare delle principali virtù di Marìa, dell'Umiltà, della Fede, dell'Amore: con vanto della di Lei Umiltà, all'eterno Padre; con vanto della di Lei Fede, al Divino Figliuolo; e con vanto del di Lei Amore, allo Spirito ſanto: dandoſi così alla Chieſa un nuovo motivo di 'ntonare: Gloria Patri, & Filio, & Spiritui-ſancto. 278

PREDICA XV.
Nel Mercoledì dopo la terza Dom. di Quar.

QUel Dio, che ſuol coronare i ſuoi doni con altri doni, à voluto con eccesſo di Miſericordia rimunerare con un Sacramento un Sacramento. La Penitenza è un Sa-

Sacramento, che vuol dall'Uomo dolore, e roſſore: l'Eucarìſtia è un Sacramento, che dà all'Uomo dolcezza, e gloria. E' dunque l'Eucariſtia iſtituita anche in premio della Penitenza: poichè il dolore, ed il roſſore di queſta dalla dolcezza, e dalla gloria di quella ammiraſi ricompenſato. 299

PREDICA XVI.
Nel Venerdì dopo la terza Dom. di Quareſ.

IL Divino Amore verſo l'Uomo ſi paleſa immenſo, nell' avere con infinita benignità comandato, e nel volere con infinita generoſità premiato, l'amor dell'Uomo verſo Dio. 323

PREDICA XVII.
Nella quarta Domenica di Quareſima.

QUel Dio, che non à de' beni noſtri alcun biſogno, in qualche modo à biſogno del noſtro cuore. E' egli la medeſima Vittoria: eppure v'è una Vittoria a Lui glorioſiſſima, che ſolo co 'l noſtro cuore può conſeguire. E' egli la medeſima Vita: eppure v'è una Vita a Lui cariſſima, che ſolo nel noſtro cuore può godere. 338

PREDICA XVIII.
Nel Mercoledì dopo la quarta Dom. di Quar.

LE orazioni umiliate da una viva Fede al ſupremo Dator d'ogni bene, giuſta le Divine Evangeliche promeſſe, dovrebbono eſſer ſempr' eſaudite: onde, quando eſaudite non ſono, è d'uopo inferire, che vi ſia qualche impedimento o riſpetto alla grazia, che è domandata; o riſpetto alla perſona, che domanda. 355

PREDICA XIX.
Nel Venerdì dopo la quarta Dom. di Quar.

NElle lacrime, che ſparſe il Redentore a viſta di Lazzaro eſtinto, paleſò tutta la tenerezza, e tutta la gene-

generosità del suo amore. Lo pianse per quello, ch'era; e per quello, che significava. Era un suo amico defonto; e piangendolo come tale, palesò tutta la tenerezza. Significava un fedele peccatore; e come tale piangendolo, palesò tutta la generosità dell'Amor suo. 380

PREDICA XX.
Nel Mercoledì dopo la Dom. di Passione.

L'Umana malizia, per rompere ogni freno all'umana licenza, inventò quell'iniquo, quanto noto argomento, che in queste voci si esprime. Essendo immutabile il Divino Decreto, è vana ogni nostra cura di operar santamente: perchè non potrà mai mancare o la dannazione, a chi è reprobo; o la beatitudine, a chi è predestinato. Si dimostra nel presente ragionamento la falsità di quella illazione: E' vana ogni nostra cura di santamente operare. 395

PREDICA XXI.
Nel Giovedì Santo.

*IL Verbo incarnato, per esser creduto con maggior merito dal Fedele, in varie guise si asconde. Nel Sacro Altare dell'*Augusta Imperiale Cappella *si presentò a' Fedeli in tre guise nascoso. In una Immagine si presentò nascoso, come Uomo, tra gli orrori delle Piaghe. In un Sepolcro si presentò nascoso, come Iddio, tra le ombre della morte. In un Sacramento si presentò nascoso, come Uomo-Dio, sotto le specie d'un Pane.* 433

PREDICA XXII.
Nel Venerdì Santo.

LA ingiusta condanna del Redentore decretata da' Giudici infedeli, è il più efficace motivo a' Giudici Cristiani di ben pesare ogni loro sentenza. 451

PRE-

PREDICA XXIII.
Nella Domenica di Risurrezione.

LA Risurrezione di Cristo diviene compiutamente solenne nella penitenza del Cristiano, e quanto al morso dato all' Inferno, e quanto alla morte data alla morte. 474

PREDICA ULTIMA.
Nel Martedì dopo la Domenica di Risurrezione.

SI rende esattissimo conto di tutt' i ragionamenti della Quaresima, dimostrandosi aver con quelli l' Apostolico ministero disposti gli animi, provedut' i mezi, e regolate le azioni per far guerra all' Inferno. 488

ORAZION PANEGIRICA.
Per S. Francesco di Paola.

TRa i Santi Intercessori appresso Dio per la salute de' fedeli fu massimo San Francesco di Paola, il quale nel corso intero della gloriosa sua vita e fu sempre inclinato per natural simpatìa, e fu sempre disposto per virtuosa elezione, a consolare propizio ogni divota preghiera. 508

PREDICA I.

NELLA PRIMA DOMENICA DELL' AVVENTO.

Erunt ſigna in Sole, & Luna, & Stellis: & in terris preſſura gentium.

Lucæ cap. 21.

Perchè in un Regno divenga un Popolo iniquo, baſta un ſegno ſolo d'iniquità nel Sovrano. Si perde ne' Vaſſalli tutta l'ubbidienza alle leggi, quando v'è un ſegno, che il Principe più non vuole ubbidire al ſuo Dio. Si profana ne' Sudditi tutta la Santità del coſtume, quando v'è un'indizio, che il Re più non vuole edificare il ſuo proſſimo.

Enero, anzi adoro l'ombra ſteſſa di que' Sogli, (Sacra, Cesarea, Cattolica, e Real Maestà,) ne' quali preſiede la Maeſtà de' Regnanti: ma non poſſo, ne potrò mai accordare, che anche il peccato in quell'Auguſta eminenza entri in pretenſione di riſcuoter da tutti quanto oſſequioſa la ſtima, tanto ſtudioſa l'immitazione. Eppure, oh Dio! una così vana, una così ingiuſta preteſa, rare volte nel mondo vien diſputata alla colpa. Per lo più o non ſi condannano, o ſi approvano, i peccati de' Grandi; perchè ſono de' Grandi. Non ſi fa ſcrupolo di aſſerire l'adulazione, che, non ſolo in un Dio, ma anche in un Re, che di Dio tien le ve-

ci, baſti, che ſia voluta, perchè ſia giuſta, un'azione. Io mi figuro la colpa dell'Uomo in un vapor della terra. Finattanto che un vapore dal baſſo di queſta terra o nulla, o poco allontanaſi; non ſervendo, che a far' ombra, reſta oggetto de' comuni diſprezzi. Quando poi dalla natìa ſua leggerezza ſollevato verſo 'l Principe de' Pianeti s'innalza, acquiſta ſi gran porzione di luce, che, veſtita l'apparenza d'un'Aſtro, ſi fa argomento delle comuni compiacenze. Accade lo ſteſſo alla colpa. Ella è una impura eſalazione del fango comunemente abborrita, finattanto che ſi contiene ne' baſſi confini della viltà popolare: ma niente niente, che oltrappaſſando i gradi delle terrene dignità alla Sfera luminoſa d'un Diadema Reale ſi accoſta; ah che allora riſcuote tanta parte di luce, che, mendicata l'apparenza d'una virtù, ſuol farſi motivo delle comuni approvazioni! Oh in che gran ſuggezione dovrebbe porre ogni Grande o che amminiſtri, o che regni una tal verità da tante ſperienze deplorabilmente confermata! Dovrebbe impegnare tutta l'occupazione del ſuo ſpirito, perchè dal viver ſuo non paſſaſſe mai alla notizia de' popoli, neppure un ſegno di colpa: timoroſo, che una volta indicata riſcuotendo l'approvazione di ſe, cagionerebbe la depravazione di tutti. Quanto bene appropoſito l'odierno citato Vangelo a così profittevole documento ſomminiſtra il motivo! I celeſti pianeti dovranno nell'eſtrema ruina dell'Univerſo precedente al Giudizio o ſepararſi dalla di loro antica natural reſidenza, giuſta la predizione, *Stellæ cadent de Cœlo*, o ſoſpendere la di loro benefica illuminazione, giuſta il detto, *Non dabit lumen ſuum*. Ma che? prima di giugnere od a quella caduta, od a queſta ſoſpenſione; e ſolo in dar ſegni di avervi a giugnere, giuſta l'aſſerzione, Erunt Signa *in Sole, & Luna, & Stellis*, ſarà nella terra deplorata una comune deſolazione de' popoli, giuſta il Vangelo, *Et in terris preſſura gentium*. Augustissimo Imperadore, Sole lucidiſſimo

Matt. 24. v. 29.

ſimo del Cattolico Cielo; Zelanti Miniſtri, Pianeti luminoſi del Criſtiano Firmamento, permettetemi, che, per accalorirvi viè più nella perſeveranza di ciò, che con tanta lode operate, per argomento della mia predica io vi proponga, che in Voi tutti baſterebbono pochi ſegni o di non volere più ubbidire al voſtro Dio, quaſi ſtelle che cadono dal Cielo; o di non volere più edificare il voſtro proſſimo, quaſi ſtelle che non danno il loro lume; perchè foſſe ne' voſtri popoli deplorata e nel politico, e nel morale, una univerſale *Preſſura gentium*. Attenti alle prove; e ſerva di conferma al ben, che fate, la dimoſtrazion di quel male, che ſeguirebbe, ſe no'l faceſte.

IL vero comandare all'Uomo va ſempre unito al vero ubbidire a Dio. Ne ſolo, perchè l'altezza del Grado non diſpenſa mai dalla ſuggezione all'Altiſſimo, e non può mai ſpogliarſi del carattere di ſervo, chi non ſi priva della condizione di Uomo; ma ancora, perchè nello ſteſſo comandare all'Uomo ſi 'nclude con tal rigore l'ubbidire a Dio, che ogni pratica di comando è un'eſercizio di ubbidienza. Si varia il Carattere co'l variarſi del riſpetto: e diceſi riſpetto a Dio Ubbidienza quell'atto ſteſſo, che chiamaſi riſpetto all'Uomo un comando. Udite, come parla Iddio a Samuello, mentre parla della Iſtituzione di un Re: *Veni, ut mittam te ad Iſai Bethlemitem; provi-* 1. *Reg.*
di enim in filiis ejus MIHI REGEM. Notaſte? un Re da c. 16. v. 1.
Dio eletto, *Ut regnet ſuper Iſrael*, chiamaſi dal medeſimo Dio un Re proveduto, non ad Iſraello, ma a Dio, PROVIDI MIHI: valida conferma, che l'atto ſteſſo di comandare all'Uomo, ſe non è indiſtinto, egli è inſeparabile dall'atto di ubbidire a Dio. Diceſi proveduto a Dio, acciò l'ubbidiſca, quel Re, che è proveduto al popolo, acciò il comandi, PROVIDI MIHI. E perchè altro il Regno, a cui l'Uomo viene da Dio eſaltato, diceſi da Dio Regno ſuo, *Statuam eum in* *Paralip.*
Regno meo? forſe perchè nel Regno iſteſſo ed Iddio, *cap.* 17. *v.* 14.

ed il Re ànno ſu' de' popoli indiviſo il comando? non per queſto. Regnano in ſoglio diverſo Iddio, ed il Re: Iddio in un ſoglio che è celeſte, il Re in un ſoglio che è terreno. Lo ſe paleſe lo ſteſſo Dio, allora quando, ricercato da i popoli un Re, diſſe a Samuello, che lo ricercavano, non perchè ricuſaſſero il comando dell'Uomo, ma perchè ricuſavano il comando di Dio: *Non te abjecerunt, ſed me, ne regnem ſuper eos.* Nel ſoglio medeſimo, in cui ſi 'ntroduſſe l'Uomo, ſi eſcluſe Iddio. Se adunque diceſi ſoglio di Dio il ſoglio del Re, non diceſi, perchè in quel ſoglio Iddio, ed il Re regnano ſu' de' popoli; ma diceſi, perchè nel ſoglio iſteſſo, in cui il Re comanda al popolo, Iddio comanda al Re, umiliato ad eſſer ſervo di Dio in quel medeſimo ſoglio, in cui fu il Re eſaltato ad eſſer Signore del popolo. Male appropoſito, ſe ciò non foſſe, avrebbe parlato Gioſuè, allora quando ricordando a i popoli ciò che Mosè aveva comandato, no'l diſſe Signore del popolo, ma il diſſe Servo di Dio. PRÆCEPIT *vobis Moſes*, FAMULUS DEI. Come ſi accorderebbono le due voci; PRÆCEPIT FAMULUS, ſe non foſſe una coſa medeſima ed il comandare, come Signore del popolo; e l'ubbidire, come ſervo di Dio? Ora potrete intendere, perchè il Reale Salmiſta invitando i Regi ad eſſere eruditi, *Et nunc Reges intelligite, erudimini qui judicatis terram*, aſſegnò per unico argomento della loro erudizione il ſervire a Dio, *ſervite Domino*. Bramate forſe di vedere, non ſolo in maſſima, ma anche in effetto nelle Divine Scritture avverato, che non può dirſi vero Re del ſuo popolo, chi non è ſervo vero del ſuo Dio? cercate ne' ſacri libri de' Regi, quanti anni ſia ſtato Re il primo Re degli Ebrei. Queſti fu Saulle, che come il migliore di tutti fu a quel ſoglio eſaltato da una elezione divina. Indagate adunque, quanti anni di sì gran Re ſiaſi conſervato l'Impero. Dalla ſerie copioſa delle ſue geſte voi inferite, che furon molti; e dalla irrefragabile autorità dell' Appoſtolo vi aſſicurate, che furon

1. Reg. c. 8. v. 7.

Joſu. c. 8. v. 3.

Pſal. 2. v. 10.

1. Reg. cap. 9. v. 2.

qua-

quaranta gli anni del di lui regnare: *Poſtulaverunt regem, & dedit illis Deus Saul &c. annis quadraginta.* Act. c. 13. v. 21. Eppure v'obbliga a ſoſpendere così fondata credenza quel ſacro teſto, che aſſegna a Saulle due anni ſoli d'impero, *Duobus annis regnavit.* Ed in qual ſenſo potrete voi concepire, che ſieno ſtati quaranta, due anni ſoli di Regno? Deh non vi cada in mente, che ſia enimma un miſtero; che ſia errore un documento. Perchè il vero regnare nell'Uomo va ſempre indiviſo dal vero ubbidire a Dio. Diceſi, che due anni ſoli à regnato quel Saulle, che à due anni ſoli ubbidito, *Licet multis annis regnaverit*, egli è San Gregorio che ſpiega, *illis tantùm annis regnaſſe dicitur, in quibus innocens & humilis fuiſſe perhibetur.* Ceſsò di eſſer grande nel comandare, quando finì di eſſer umile nell' ubbidire. Riſpetto a' popoli più non dicevaſi Re, quando riſpetto a Dio più non riputavaſi ſervo. Non conſervata coll'umiltà l'Innocenza, preſiedeva, non regnava, nel ſoglio; riteneva l'apparenza, non l'eſſere d'un Regnante; non era più dominio il ſuo dominio; non era più Regno il ſuo Regno. *Illis tantùm annis regnaſſe dicitur, in quibus innocens, & humilis fuiſſe perhibetur.* Che più ſi cerca? e co' documenti, e co' fatti ci obbligano le Divine Scritture ad aſſerire, che il vero comandare all'Uomo, ſe non è medeſimato, è indiviſo co'l vero ſervire a Dio. onde chiunque vuole nell'Uomo veramente regnare, deve a Dio veramente ſervire, dando luogo nel cuore all' ammaeſtramento di Agoſtino: *Servi tu ei, qui fecit te, ut tibi ſerviat, quod factum eſt ſinè te.*

1. Reg. c. 13. v. 1. D. Greg. in idem cap.

Aug. in Pſal. 142.

Ah Regi! ah Miniſtri, ne' quali non permette la Fede, che una verità da tante Scritture inſinuata reſti dubbioſa: ditemi; ſe ſtringe un nodo iſteſſo ed il popolo al Principe, ed il Principe a Dio, come ſperar potrete, che ſi conſervi 'l popolo unito al Principe, e l'ubbidiſca; quando il Principe da Dio ſi divide, e lo diſprezza? Più forte. Se il vero regnare ne' popoli, va ſempre indiviſo dal vero ſervire a Dio;

come

come vi darà l'animo di concepire, che non perda ne' popoli il vero regno, chi la vera ſervitù al ſuo Dio non conſerva? La forza di tale argomento fa, che io mi avvanzi a dire, che, acciò ſuccedano que' diſordini, pe' quali un regno non è più regno, non fa d'uopo, che ſi veda; baſta, che ſi abbia un ſolo indizio, un ſegno ſolo, che il Principe da Dio ſi divida, che più a Dio non ubbidiſca. Torni Saulle ad ammaeſtrare co'l ſuo eſempio, chi brama conſervare ne' popoli un regnar, che ſia vero. Qual colpa da lui commeſſa dopo l'anno ſecondo della sua eſaltazione tolſe a lui trentotto anni di regno? tremi chi comanda, ed iſtabiliſca in queſto tremore la fermezza del ſuo regnare. Avea Samuello comandato da parte di Dio a Saulle, che portatoſi in Galgala, non intrapprendeſſe coſa alcuna, ſe non dopo di averlo ſette giorni aſpettato. Sette giorni appunto aſpettò il Regnante, *Juxta placitum Samuelis*. ma prima, che tal giorno ſpiraſſe, in veggendo che'l ſuo popolo intimorito l'abbandonava, oſſervando, che'l ſuo nemico incorraggito lo 'nveſtiva; temette, che una più lunga dilazione od attribuita a poco ſpirito troppo invigoriſſe il nemico, od aſcritta a poco zelo troppo alienaſſe il vaſſallo: e ciò temendo, *Obtulit holocauſta*. Queſto, Cesare Augustissimo; queſto, o Miniſtri zelanti; queſto, o Aſcoltanti divoti, fu lo 'ntero motivo, perchè ſi diceſſe già finito il vero regnar di Saulle. Fu un ſacrificio offerto al vero Dio, anzi che ſpiraſſe del tutto il ſettimo giorno a lui prefiſſo: offerto, e perchè perſuaſo dal ſuo popolo, che l'abbandonava; e perchè ſpinto dal ſuo nemico, che l'aſſaliva. Che vi pare? Voglio, che, nel ſuo cuore già introdotta l'ambizione, vi foſſe tutta quella malizia, che provoca una Divina implacabile indignazione. ma non potete negarmi, che di tal malizia ſugli occhj de' popoli un ſolo indizio, un ſegno ſolo fu noto. Vi voleva il lume di un Profeta penetrativo de' Cuori, per vederla qual'era, e così dicendo riprenderla: *Stul-*

1. Reg. c. 10. v. 8.

Ibid. c. 13. v. 8.

tè

tè egiſti. Se non vuoi confeſſare, che fu empia; confeſſa, che fu pazza la tua riſoluzione, *Stultè egiſti*. Offriſti, è vero, al tuo Dio un ſacrificio divoto; onde mi dici: *Obtuli holocauſta*. ma occupato dall'ambizione non rifletti, che il primo ſacrificio da Dio a' Regi richieſto, è la ſuggezzion degli arbitrj. Scuſi la tua impazienza, perchè ài prima del tempo ſacrificato, *Neceſſitate compulſus*; ma delirante non penſi, che veruna contingenza terrena può render neceſſaria la inoſſervanza di un Divino Precetto. Aſſerendo: *Vidi quòd populus dilaberetur a me*: pretendi render compatibile la traſgreſſion di una legge voluta per evitare la rivoluzione di un Regno. ma queſto iſteſſo m'obbliga a replicarti: *Stultè egiſti*. Quel Dio, che ti diede la legge, ti diede il Regno; queſto e quella con obbligo di cuſtodire. Ma non puoi cuſtodirti il regno, anche a danno della legge, ſe devi cuſtodire la legge, anche a coſto del regno. *Stultè egiſti*. Mentre con tanta giuſtizia Samuello così riprende; permettetemi, che con piena forza io così la diſcorra. Quel popolo non avea il lume del Profeta per iſcoprire nel cuore tutta quella malizia, che non appariva nell'opra. In quel ſacrificio con tanta apparenza di ragione da Saulle giuſtificato vide una vampa ſola di sì gran fuoco: eppure queſto baſtò, perchè sù del popolo ſteſſo perdeſſe allora appunto Saulle il vero ſuo regno, e benchè, compiuto appena l'anno ſecondo della ſua eſaltazione, ſi diceſſe il ſuo regnare finito, *Duobus annis regnavit*. Non ſi aſpettò, che avido ſi appropriaſſe le ricche ſpoglie di Amalecco a lui inibite; non ſi aſpettò, che ingrato ricercaſſe la 'ngiuſta morte di Davidde a lui preferito; non ſi aſpettò, che ſacrilego comandaſſe il crudo eccidio de' Sacerdoti a lui preſentati. anche prima, che ſuperſtizioſo credeſſe agli oracoli d'una Maga da lui ſupplicata: anche prima, che diſperato imploraſſe ferita mortale da un ſervo da lui ſtimolato, perdette ſopra de' popoli quel dominio, che è vero dominio;

quel

quel regno che è vero regno. *Duobus annis regnavit.* Vorrei, che un tal fatto non poneſſe in veruna apprenſione i Regnanti, quando mi poteſſi perſuadere, che da loro non ſi ſappia, che voglia dire, eſſer Re di un Regno, che non è Regno. In un regno, che non è regno (chi no'l ſa?) v'è miniſtero, v'è conſiglio, v'è vaſſallaggio. ma che pertanto? o non ſervono que' miniſtri, od il primo oggetto del loro ſervire è il proprio intereſſe; o non parlano que' conſiglieri, o la prima regola de' loro conſulti è il proprio vantaggio; o non ubbidiſcono que' vaſsalli, o l'unico motivo del loro ubbidire è il ſolo timore. Ceſſando un regno di eſſer regno, più non corriſponde ne' popoli all'interno l'eſterno, e conſervandoſi alienato l'interno per elezione, quando per ſola forza conſervaſi ubbidiente l'eſterno, tutto ſi opera per timore, niente per amore. Si abbomina quell'Autorità, che ſi ubbidiſce; ſi vilipende quella Legge, che ſi oſſerva; ſi 'ngiuria quella Maeſtà, che ſi adora: e reſta così la condizione di un legittimo Re con quella d'un'ingiuſto Tiranno miſeramente confuſa. Queſto vuol dire un regno, che non è regno. E ciò ſapendo i Regi non ſi porranno in profittevole apprenſione, mentre apprendono dalle Divine Scritture, che baſta un ſolo indizio, che un Principe ſi aliena da Dio, acciò il popolo ſi alieni dal Principe; e non ſia più regno il ſuo regno? Grazie a Dio, che io predico, dove predico. Quivi v'è ſempre ſtata, e vi ſarà ſempreppiù vigilante quella Criſtiana Pietà, per cui ſi profeſſa un' eſatta ubbidienza alle leggi del Crocifiſſo; ne mai traſpira ſugli occhj de' popoli un ſegno anche minimo di violata oſſervanza: anzi a comune edificazione ſi tramandano ſempre lumi ben chiari di Criſtiana virtù, paleſandoſi a tutti ſempre unita all'oneſtà la Magnificenza, ſempre congiunta alla clemenza la Giuſtizia, ſempre accoppiata alla Politica la Religione; e non accade mai, o che nel Sovrano, che comanda; o che nel miniſtro, che eſeguiſce,

ſce, figurar ſi poſſa quel Pianeta, che *Non dabit lumen ſuum.*

L'edificare ed il diſtruggere non corrono con egual paſſo, ſono amendue vanti dell'eſempio; ma al paragon ſi conoſce, non v'eſſere eguaglianza di forza tra 'l buono eſempio che edifica, ed il mal' eſempio che diſtrugge. Per la noſtra ereditata propenſione al male quel cuore iſteſſo che al diſtruggere inclina, all'edificare ripugna; onde, ſe'l buon' eſempio edificando va accontrario, il mal'eſempio diſtruggendo va a ſeconda del cuore. Nello ſtato dell'Innocenza era per così dire ad un piano iſteſſo il bene ed il male: onde il cuore umano con egual facilità o verſo il male ſtimolato dalla tentazione, o verſo il bene iſpirato dalla Grazia, movea il ſuo paſſo. Dopo però lo 'nfelice paſſaggio dallo ſtato dell'Innocenza allo ſtato della colpa, cambiataſi la ſituazione e del male, e del bene, convenne al cuore o ſalire per conſeguire il bene, o diſcendere per ottenere il male. E perchè l'amore del cuore giuſta Agoſtino egli è un peſo del cuore, l'amore verſo il male è un peſo, che ſi muove con facilità; perchè diſcendendo ſi muove: e l'amore verſo il bene è un peſo, che s'inoltra con difficoltà; perchè aſcendendo s'inoltra. Così eſſendo proprio del buon'eſempio edificare movendo il cuor verſo il bene, ed eſſendo proprio del mal'eſempio diſtruggere, movendo il cuor verſo il male, con evidenza ne ſiegue, non v'eſſer' eguaglianza di forze tra il mal'eſempio che diſtrugge, ed il buon' eſempio che edifica. E forſe che alla ragione non corriſponde l'effetto? Scorrete la ſacra Storia de' Regi: troverete molti Regi che furono empj; alcuni, che furon Santi. Ma che? con que' molti che furon'empj, vedrete, che per lo più fu empio anche il popolo: onde leggendo del Re, *Fecit quod malum eſt*; del popolo leggerete, *Et omnis Iſrael cum eo*. All'oppoſto, con que' pochi che furon Santi, non troverete, che foſſe ſanto anche il popolo: onde leggendo del

3. Reg. cap. 15. Ibid. c. 16.

3. Reg. cap. 15. 2. Paralip. 27. Re, *Fecit rectum ante conſpectum Domini;* del popolo leggerete, *Sed adhuc populus delinquebat*. E chi ſtupirne? Acciocchè in un regno edificat'i popoli ſi accoſtino alle mete della pietà, non baſta o nel Sovrano, o nel miniſtro un ſemplice indizio di Criſtiana virtù: anzi può dirſi un'effetto di ſpeciale Divina aſſiſtenza, ſe baſtano quelle pratiche sì eroiche di Sante operazioni, che fan concepire in una Regia la pietà ereditaria. Ma per l'oppoſto, acciò ſcandalizzati i popoli trabocchino nel più profondo delle terrene abbominazioni; non ſi richiedono o nel Sovrano, o nel Miniſtro pratiche indegne di abbominevoli iniquitadi: baſta un ſegno ſolo, un ſolo indizio d'eſſerne reo. Un cuore che peſa, perciò chiamato da Dio, *Cor lapideum*, acciò aſcenda, e faccia il bene, ci vuol molto; ma acciò diſcenda, e faccia il male, ci vuol poco. Quell'iniquo, di cui prediſſe il Reale Salmiſta, *Dixit inſipiens in corde ſuo, Non eſt Deus*, fu un regnante: al parere di Teodoreto, fu Sennaccheribbe, il ſacrilego; al parer del Lirano, fu Nabuccodonoſor, il ſuperbo. Se dunque, non oſtante, ch'egli profeſſaſſe l'eſecranda empietà entro il ſuo cuore, *In corde ſuo;* fu queſta argomento di univerſale immitazione; onde ſoggiunſe il Profeta: *Corrupti ſunt, abominabiles facti ſunt. non eſt qui faciat bonum; non eſt uſque ad unum:* argomenti pure ogni Grande, che, acciò ſiegua in un regno una univerſale *Preſſura gentium;* e tutti ſieno depravati i coſtumi, non fa d'uopo, che ſia manifeſta; baſta, che ſia occulta l'empietà d'un Regnante; e ſolo in qualche ſegno indicata. Mirate, mirate nel regno d'Iſraello, dove comanda, non un Sennaccheribbe, non un Nabuccodonoſor, ma un Davidde, mirate, Ivi, non ſolo ne' Sudditi che ſon fedeli, ma ancora ne i nemici che ſon gentili, è provocata ogni lingua a vilipender l'onore, a profanare il nome, a derider la Santità del vero Dio d'Iſraello. Udite, udite, con quant' obbrobrio e della ſua Giuſtizia, e della ſua Grandezza,

Ezech. cap. 31.

Vide Silveiram in Evang. cap. 4. l. 4.

za, eſclaman ſacrilegi gl'Idolatri: *Ecce, quàm ſceleſti ſunt Iſraelitæ, Dei cultores. Hæccine eſt ſanctitas populi Dei? hæccine pietas regum, & prophetarum? Certè noſtri Dii tales non ſunt; nec nos tales eſſe patiuntur.* Corn. a Lapid. in lib. 2. Reg. cap. 12. Donde mai tanto male? da qual ſorgente fiume sì torbido d'iniquità? Dal peccato di Davidde, voi pronti mi riſpondete. L'amore adultero di Berſabea, la morte ingiuſta di Uria ed offeſe Dio, e ſcandalizzò il nimico. E perchè lo ſcandalo dato al popolo, come cagione d'innumerabili mali l'offeſa fatta a Dio reſe più grave; perdonata la colpa, come offeſa di Dio, non fu perdonata, come ſcandalo del popolo; onde Natan Profeta dicendo a Davidde pentito: *Tranſtulit quoque Deus peccatum tuum*; ſoggiunſe al medeſimo: *Veruntamen, quia blaſphemare feciſti inimicos Domini:* PROPTER MALUM HOC, *filius, qui jam tibi natus eſt, morte morietur.* Ibid. v. 14. Come offeſa di Dio fu rimeſſa, come ſcandalo del popolo fu la di lui colpa punita. Vi ſono nel cuore. Anch'io interrogato da voi averei la medeſima riſpoſta a voi data, ſenza che Salviano mi ſuggeriſſe, *Qui blaſphemare fecerit alios peccando, neceſſe eſt peccatum hujus ſupra criminis humani eſſe menſuram; quia per convicia plurimorum ineſtimabilem Deo facit injuriam.* Salvian. lib. 4. de Gubernat. Vi ſono nel cuore. Ma nel tempo medeſimo che a voi mi uniformo, a voi domando: Come potette ſcandalizzare l'Iſraelita, ed il Filiſteo un peccato, che fu naſcoſto? voi ſapete, che lo ſteſſo Divino Miniſtro, quando il ripreſe, peccato naſcoſto lo diſſe: *Tu enim feciſti abſconditè:* onde i Sacri Interpreti inſegnano, che volle Iddio fare nella pena paleſe la impurità di quell'amore, che fu nella colpa naſcoſta. E non l'aſſicurano le medeſime circoſtanze del fatto? Commeſſo occultamente lo 'ndegno adulterio, temè Davidde, che inſieme colla prole già conceputa veniſſe alla luce la colpa già commeſſa; e ciò temendo comandò, che Uria conſorte ſventurato dell'Adultera favorita paſsaſse dal campo al letto; e ciò ricuſato, ordinò, che ſi cangiaſſe il 2. Reg. cap. 12. v. 12. Cornel. a Lapid. hic.

letto in ſepolcro. Volle colla morte del marito occultare la colpa del Drudo, ſeppellire nell'abiſso l'abiſſo, velare l'ombra coll'ombra, aſcondere co'l peccato il peccato. Indi dichiarando moglie ſua la ſua amata, fece, che ad occultare un gran delitto concorreſſero uniti, e gli errori di un'ingiuſto omicidio, ed i ſplendori di regj ſponſali; onde con tutta ragione aveſſe a dire il Profeta: *Feciſti abſconditè*. Replico adunque la mia domanda. Se'l peccato di Davidde fu naſcoſto, e con tanto ſtudio naſcoſto, come appena commeſſo potette ſcandalizzare e vaſſalli, e nemici; ed in queſti, ed in quelli, e contro i popoli, e contro Dio le più sfacciate deriſioni, le più orrende beſtemmie, provocare? Siete in obbligo di darmi per riſpoſta una prova validiſſima del mio aſſunto. Quel peccato, che fu naſcoſto ne' fatti, fu paleſe ne' ſegni. Quella ſpedizione d'alcuni confidenti in ora meridiana per ſapere chi era una Donna veduta nuda: quell'improviſo comando, che foſſe a lui introdotta appena da lui vagheggiata: quell'ordine importuno, che ſi partiſſe dal campo nel più caldo delle azioni un Duce di gran valore: quell'affettata premura, che ſi portaſſe al letto conjugale ſenza participarli neppure un'apparente motivo della ſua chiamata alla Corte: quella notizia, che poco dopo era morto Urìa in un'aſsalto da lui diretto, non per ordine di precedenza, ma per diſpoſizione del comandante: quella ſollicitudine in fine, con cui dallo ſtato di vedova privata a quello di regia Spoſa ſi fe paſſar Berſabea; furon tutti ſegni, ed indizj, da i quali l'aſtuta malizia de' popoli, e ſpecialmente nemici, ſolita a bilanciare le altrui azioni, e ſpecialmente de' Grandi, ricavò tutto lo 'ntero dell'abbominevole amore. La 'ndegnità dell'adulterio, fu nota ſolo ad un confidente di Corte; la 'ngiuſtizia dell'omicidio, fu paleſe ſolo ad un Duce del campo: eppure, e l'omicidio, e l'adulterio fatto ne' ſoli indizj ed a vaſſalli, ed a nemici comune, feceſi e ne i nemici, e ne i vaſſalli

de-

deplorabil motivo di universal profanazione. Oh Dio! gli 'ndizj soli d'un peccato occulto operarono di male, quanto operato averebbe la pubblicità d'un peccato manifesto. Oh Dio! il pubblico incesto di Assalone fu permesso da Dio in pena dell'occulto adulterio di Davidde: ma non meno di quello che fu pubblico, questo che fu nascosto, di popolari delitti si fe cagione. Io quasi quasi vorrei quì dire, che compatisco la condizione de' Grandi obbligati dall'umana malizia a guardarsi anche da un'equivoco di colpa, per timore, che non solo i segni d'una colpa occulta, ma ancora gli 'ndizj d'una colpa immaginata, divenga ne' popoli argomento di prevaricazione. Io stimerei necessario, che sempre il cuore de' Regi fosse, come dicea Salomone, non meno che l'altezza de' cieli, non meno che la profondità della terra, un cuore iscrutabile. Dovrebbe essere un'arcano ogni suo affetto, perchè del tutto impercettibile non servisse mai di argomento a' popolari giudizj. Cessa però ogni mia apprensione, mentre una esperienza superiore alla fama mi fa vedere in quest'Augustissima Corte spirar da ogni lato aria di Religione; e tutte le azioni aver tanto di pietà, che un solo capriccio della perfidia può quì figurarsi quei segni di colpa, che quì non si trova. Ma, oh quanto sarebbe infelice un regno, in cui fatti frequenti i segni, che un Saulle più non vuole ubbidire al suo Dio, quasi Pianeta, che è per cadere dal cielo; fatti quotidiani gli 'ndizj, che un Davidde più non vuol edificare il suo prossimo, quasi Stella che più non ispande il suo lume, sono indotti i vassalli ad una quasi inevitabile immitazione de' mali indicati! Ah mio Signore! Voi, che sotto umil forma di servo celaste l'alta dignità di gran Re, allargate sempreppiù la mano della vostra beneficenza; perchè quel Sovrano Augustissimo, che quì mi ascolta, sotto le porpore maestose di nostro Re conservi sempre le umili divise di servo vostro. Voi, che tra le Divise obbrobriose di peccatore l'adorabil condi-

Proverb. c. 25. v. 3.

zione

zione di una Santità impeccabile con tanto miſtero aſcondeſte, raddoppiate le voſtre benedizioni, perchè i miniſtri tutti di un'Impero a voi sì caro non iſpieghino mai le abbominevoli livrèe della colpa, ne facciano mai sù gli occhj de' popoli ſcandaloſa comparſa di peccatori. Voi, che per zelo di riacquiſtare i perduti permetteſte, che la pratica con gl'iniqui promoveſſe le deriſioni della voſtra Innocenza, piovete nembi di Grazie in queſta CORTE CESAREA, perchè in veruna delle di Lei azioni ſi poſſa immaginare un delitto. Onde non ſieno mai da colpe immaginate ſpinti con forza i vaſſalli alla perdizione. Sì mio Signore, preſervate ſempre, preſervate tutti, e chi ſerve, e chi regna non ſol dalle colpe, ma eziandio da i ſemplici indizj di averle. Onde poi, ſempreppiù dal buono eſempio edificato sì vaſto Impero, abbia ſempre eguale alla grandezza la Santità, e quante volte per la voſtra aſſiſtenza è per divenire maggiore, tante volte per la voſtra miſericordia ſia per farſi migliore.

SECONDA PARTE.

QUante benedizioni da me ſi debbono a quella Divin'aſſiſtenza, che a chi deve parlare *Ante Reges & Præſides*, fu dal Redentore promeſſa! *Matth. 10* Avendomi ſuggerito di dar principio alla mia Appoſtolica incombenza colla Predica dell'Eſempio, mi ſe conſeguire il vantaggio, che ſenza timore d'eſſere ripreſo per incivile, poſſo diſpenſarmi da que' complimentr, che anche in queſto luogo di tanta ſerietà furono da un'abuſo introdotti. Sogliono queſti conſiſtere in eſibizioni di lodi ad onor di chi aſcolta, in eſpreſſioni di ſcuſa a vantaggio di chi parla. Due impreſe, che ſi accoſterebbono all'impoſſibile nel caſo preſente, in cui non v'è argomento che vaglia o per eſaltare quanto ſi deve il merito altiſſimo di chi à la Clemenza di udire; o per iſcuſare quanto ſi richiede il talento infeliciſſimo di chi à l'onor di parlare. Oh

con

con quanta conſolazion del mio ſpirito dall'uno, e dall'altro mi diſpenſa l'aver fatta la Predica dell' Eſempio! Per parlare di queſto mi convenne additare, donde s'abbia quel buon'eſempio sì raro, che neppure è alterato da un ſegno ſolo di colpa, e per conſeguenza mi fu d'uopo invitar ciaſcheduno ed a ſentire, ed a vedere; a ſentire il Vangelo predicato da me colla voce, a vedere il Vangelo predicato da altri coll'opera: e perchè al parere comune de' Padri: *Efficacius eſt vitæ, quàm linguæ teſtimonium*, ſi reſe a me ſuperfluo e l'eſaltare chi aſcolta, e lo ſcuſare chi parla. Superfluo l'eſaltare chi aſcolta, perchè con eccesſo eſſaltato dalla Predica ch'Egli fa coll' eſempio; ſuperfluo lo ſcuſare chi parla, perchè ſcuſato abbaſtanza dal confronto d'una più efficace predicazione. *D. Cypria. lib. 2. de dupl. Mar.*

Diaſi pure tutta la pace l'Appoſtolico Zelo, che del tempo da lui deſtinato al comune profitto non voglio, che rapiſca neppure pochi momenti un'umana convenienza. Eccomi già pronto a render del tutto pratico lo ſtabilito argomento; onde ne reſti non meno regolato il cuore, che perſuaſa la mente. Cercano i Sacri Interpreti, quali ſaranno que' ſegni, de' quali ſi predice, *Erunt Signa in Sole, & Luna, & Stellis*; ed inſegnano, che ſaranno od un'Ombra che oſcurerà la loro luce; od un Sangue, che ammacchierà il loro candore. Ombra, e Sangue? Ah, che queſti appunto ſono i ſegni funeſti, che veduti ne' Grandi inducono inevitabil quel male, che chiamaſi, *Preſſura gentium*. Segni di ombra, ſegni di ſangue. Che mai è l'ombra? l'ombra non è altro, che privazione: ed appunto la privazione oſcura il governo de' Principi, quando nelle materie più gravi ſono così frequenti le omiſſioni. Che mai è il ſangue? il ſangue non è altro, che de' viventi il primo alimento: ed appunto l'altrui alimento ammacchia la Giuſtizia de' Principi, quando nel diſpenſar le mercedi, ſono sì rinovate le dilazioni. Ah! ſi guardi, ſi guardi ſempre da *Vide Corn. a Lapide in Luc. cap. 21.*

mac-

macchie ſimili o di ombra, o di ſangue, chi riſplende tra gli Uomini, come il Sole, tra gli aſtri. L'ombra di più omiſſioni, quando ſi tratta di Governo, toglie di viſta a i vaſſalli tutto il decoro della Fedeltà. Il ſangue de' proſſimi, quando ſi tratta di Giuſtizia, rende diſanimato ne' ſuddîti tutto 'l vigore della Ubbidienza. O l'uno, o l'altro, che ammacchi la Maeſtà di chi regna, la Lealtà di chi amminiſtra, produce ne' popoli quella deplorabile ruina, che dicesi dal Vangelo, *Preſſura Gentium*.

ORA-

ORAZION PANEGIRICA

PER L'IMMACULATA CONCEZZION DI MARIA.

Magnificat anima mea Dominum.
Lucæ cap. 1.

Il Divin Verbo incarnato fu mirabilmente esaltato dal candore originale della sua Madre. Nel di Lei purissimo seno si fece Uomo, si fece Redentore. Fu esaltato come Uomo, perchè ampliati i pregj alla nobiltà della carne assunta: fu esaltato come Redentore, perchè compiuti i vanti alle glorie della salute operata.

E il Massimo, a cui ogni grandezza umiliata si 'nchina, (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA') dichiarato si fosse di ritrovare nell'Uomo il suo ingrandimento, come già s'era espresso di ritrovare nell'Uomo la sua delizia, direi anche questo un'enfatica espressione di sua benevolenza. Un Dio impiccolito tra le angustie della nostra carne a noi propone, ma per un mistero, la Fede. Un Dio ingrandito tra le doti del nostro Spirito, se non si propone per un mistero della Fede, deve prendersi per un' enfasi dell'Amore. Resteranno meno sorpresi i nostri pensieri, quando rifletteremo, che Maria, dopo aver professata un'umiltà sì profonda, che

Proverb. 8. 31.

Philipp 2. *v.* 7.

che baſtò da ſe ſola a fiſſare i ſguardi più parziali d'una compiacenza Divina, diede al ſuo ſpirito il vanto di avere il Maſſimo ingrandito, e diſſe: *Magnificat anima mea Dominum*. Piace anche a me il comune inſegnamento, che per magnificare un Dio, che di natura è maſſimo, non ſi 'ntende il fare, ma il confeſſare, che ſia maſſimo; ſiccome un Dio, che è la medeſima Santità, allora ſi ſantifica, quando ſi confeſſa eſſer Santo; così un Dio, che è la medeſima Grandezza, allora ſi magnifica, quando ſi confeſſa eſſer Grande: ma, quando ſi tratta di Maria, non poſſo sì facilmente dar luogo ad un vanto, che è comune. Il magnificare o confeſſando, o benedicendo la Divina Grandezza, egli è pregio d'ogni anima giuſta; ma l'anima di chi ſi fece Madre d'un Dio, non perchè il concepì nella mente, come d'ogni fedele inſegnano i Padri; ma perchè il concepì nel ſeno, come di Maria ſola atteſtano i Vangeliſti, io voglio credere a ſua gloria immortale, che l'anima ſua da tutte le anime diverſa abbia in ſe qualche pregio, per cui reſti magnificato il Signore, in quel ſenſo medeſimo, in cui diceſi per la ſua carne impiccolito. A chi è Maſſimo per eſſenza, non meno che il farſi maggiore, il farſi minore ripugna. Se dunque la carne di Maria vantaſi averlo reſo minore, perchè non potrà gloriarſi d'averlo reſo maggiore il ſuo ſpirito? Eh, che io ſon già perſuaſo, e quaſi vorrei ritrattarmi d'aver detto che ſia un' enfaſi dell'Amore il Divino ingrandimento in un'anima umana. Chi vuol perdere ogni apprenſione in aſſerirlo, ponderi meco in Maria il ſingolar privilegio d'eſſer' immune dall'originale peccato. Queſto, che fu mirabil' effetto del Divino potere, che giuſta il detto di Maria, fece in Lei coſe grandi, ci aſſicura, che il grande di Dio operato in Maria, fu appunto il pregio di fare il Maſſimo di ſeſteſſo più grande. Si conſideri nel Redentore, non ciò che era nel ſeno del Padre, ma ciò che ſi fece nel ſeno della Madre; e ſi vedrà, che quantunque ſi fa-

Luc. ca. 1. v. 48.

D. Greg. in caput 12. Matth.

ceſſe

ceſſe Maſſimo, anche nell'impiccolirſi, quel Maſſimo che ſi fece, fu da Maria immaculata, non confeſſato, ma fatto Maggiore; onde diſſe: *Magnificat anima mea Dominum*. Eccomi all'argomento. Il Verbo Divino in ſeno a Maria ſi fece Uomo, ſi fece Redentore. Io proverò, che eſſendo Maria immune dalla colpa originale, *Magnificat Dominum* in due glorioſe maniere; e perchè amplifica i gradi della vera nobiltà nel Verbo che in Lei ſi fece Uomo: e perchè compiſce i vanti della Redenzione nel Verbo, che ſi fece in Lei Redentore. Sono queſti due punti, che io propongo, non alla voſtra ſpeculazione, come due prove, ma alla voſtra Pietà, come due vanti dell'immaculata Concezzione di Maria.

DEgnatos' il Divino Signore di aſſumere la noſtra miſera carne, volle, che foſſe da ogni macchia di viltà perfettamente depurata. La volle umile, ma non vile: umile, perchè aver dovea apparenza di ſerva; non vile, perchè conſervar dovea realtà di Sovrana. Benchè nato tra le paglie di ruſtico Preſepio, e dal ſangue di povera ſtirpe, è nato Re: ma perchè nato Re in forma di ſervo, ſe per quel che parea fu ſprezzato dagli Ebrei; per quello ch'era, fu adorato da' Magi. Vantò tre corone depoſitate al ſuo piede, quando veruna corona adornava il ſuo capo: ſalutato come Re de' Regi, quando neppur de' privati ſi paleſava Signore. Fece egli così gran conto di quel Regio carattere da lui contratto naſcendo, che dopo avere impiegato tutto 'l credito de' ſuoi Profeti, impiegò l'Autorità di due Vangeliſti in teſtificare al mondo, che era regia la ſua aſcendenza. Ah! vi ſento: voi tutti, come bene iſtruiti de' vanti più veri d'una proſapia reale, concordi mi dite, che allora ricca di regio carattere nell'ultimo figliuolo diſcende, quando per linea continuata comunica diſcendendo inſieme collo ſteſſo ſangue la ſteſſa dignità al ſucceſſore. Coſa importa, mi ſuggiugnete, che conti

San Matteo nella Genealogìa del Redentore da Davidde ſino a Gieconia quattordeci diſcendenze reali; ſe poi da Gieconia ſino a Giuſeppe, non ſolo ſpoſo, ma anche conſanguineo della Madre di Criſto ne conta altre dodici di condizione privata, l'ultima delle quali è di un miſero Artiere in sì poca ſtima nella Giudea, che giudicava l'ebraica malignità fare a Criſto una grave ingiuria co'l ſolo chiamarlo figliuolo di tal Padre? Giuſta le leggi del mondo non contraddette da quelle del Vangelo, tra le ombre di Mecanico eſercizio praticato, non per geniale divertimento, ma per neceſſaria profeſſione, non ſolo il luſtro di regia Maeſtà, ma anche lo ſplendore di Nobiltà privata reſta miſeramente eccliſſato. In caſi ſimili le famiglie più nobili rifiutano gli accaſamenti, gli ordini più coſpicui negano le diviſe, e non è poco, ſe trovaſi chi nell'apprezzare lo ſtato preſente accordi alla perdita dello ſtato antico qualche compatimento. Che importa dunque, voi replicate, che il Signore nato da Maria vanti col teſtimonio di due Vangeli una reale aſcendenza, ſe queſta perde tutto'l ſuo luſtro nella miſera condizione de' ſuoi più proſſimi progenitori? Che importa? Eh finiſcaſi: ne ſi faccia più torto con tal diſcorſo ed alla nobiltà del Figliuolo, ed al candore della Madre, che pregiaſi di avere tal nobiltà ingrandita. Oſſervi, quanto è vero, la parzial divozione, che avete voi per Maria.

Matth. cap. 13. v. 15.

Non ſolo lo ſtato d'una vil profeſſione, ma tutto ancora il diſcapito, ch'egli apporta all'umana Grandezza, con tutto ciò, che v'à o di miſero, o di vile nel mondo, tutto è effetto dell'originale caduta, che ſpogliò l'Uomo della ſua primiera grandezza: ne occorre, che a noi lo ricordi l'erudizion di Agoſtino. E non baſta queſto ſolo per inferire, che i diſcapiti della nobiltà cagionati dalla colpa, non ponno aver luogo in Maria, che da quella colpa fu immune? Chi non contraſſe in ſe la cagione, non può in ſe contrarre di quella cagione l'effetto. Soggiacque, è vero,

D. Aug. de Civit. Dei lib. 22. cap. 22.

Ma-

Maria alla Morte, primo deplorabil' effetto dell'originale peccato. Ma perchè vi ſoggiacque? per arbitrio di Providenza, non per legge di condizione. Se fu conceputa, non colla colpa, ma colla innocenza di Adamo, fu conceputa nello ſtato, in cui era, non Adamo colpevole, ma Adamo innocente. E queſti in che ſenſo era ſoggetto alla Morte? Era egli, inſegna Agoſtino, in quello ſtato immortale in queſto ſolo diverſo dal beato, che il beato è immortale, perchè non può morire; ed era immortale Adamo, perchè poteva non morire. Se non aveſſe peccato, o non ſarebbe morto, o ſarebbe morto per arbitrio di Providenza, non per legge di condizione. *Poterat non mori.* Se dunque ereditò Maria lo ſtato iſteſſo della ſteſſa innocenza, era Maria nel ſenſo ſteſſo immortale, *Poteva non morire.* E ſe è morta, è morta ad immitazione del Figliuolo, che è morto, *Quia Ipſe voluit.* E morta, perchè unita alla morte volontaria del Figliuolo la morte volontaria della Madre, aveſſero tutta la ragione i Santi Padri di 'nſegnare, che ſe Criſto ſi fece Padre naſcendo, Maria ſi fece Madre della noſtra Vita morendo. Si replichi dunque a ſua gloria, che non eſſendoſi contratta da Maria la colpa originale, prima, anzi unica cagione, non ſolo della morte, ma ancora di tutto 'l male, che la morte previene; fu anche libera da que' diſcapiti tutti, che apportano alla nobiltà, alla grandezza i ſtenti mecanici d'una vil condizione. Figuratevi Maria, che è Madre del Verbo nella luce, che è Madre del giorno. Per produrre il giorno, diſcende la luce dall'altezza del Cielo ſino alla baſſezza della terra, e nel diſcendere paſſa in mezo a i venti, e non ſi eſtingue; in ſeno all'onde, e non ſi bagna; ſopra del fango, e non ſi macchia. Per generare il Verbo, diſcende Maria dal ſangue di Adamo ſino al ſangue di Gioacchino, e nel diſcendere paſſa in mezo a i venti, che eſtinguono lo ſplendore della grandezza, ed il ſuo ſplendore non ſi eſtingue; in mezo all'onde, che

D. Auguſ. oper. imp. lib. 1. cap. 30.

Iſa. ca. 53. v. 7.

Aug. de Sancta Virg. c. 6. De Concor. Matth. & Luc. c. 51.

ſcan-

ſcancellano i pregi della nobiltà, ed il ſuo pregio non ſi ſcancella; ſopra del fango, che macchia il candore della Proſapia, e non ſi macchia il ſuo candore. Con privilegio ad eſſa ſola accordato nel diſcender dal primo all'ultimo ſuo Genitore, porta ſeco tutto ciò che è dono della benificenza, laſcia addietro tutto ciò, che è effetto della colpa; vera luce di Paradiſo non eſtinta da' venti, non bagnata da' flutti, da' fanghi non macchiata. E che altro ſi attende per inferire, che per quanto ſia ſtata vile la profeſſione de i dodici ultimi progenitori di Maria, ſeguita la depoſizione di Gieconia dal ſoglio della Giudea, eſſendo Ella immune, e dalla colpa, e da tutto ciò, che dalla colpa proviene, non reſtò punto gregiudicato il grado eccelſo della ſua regia grandezza; onde il Redentor da Lei nato, è nato Re, Re, che vanta una Maeſtà, niente avvilita da i ſtenti di un' arte miſera, niente oſcurata dalle ombre di un' antro orrido, e dalle paglie di un ruſtico preſepio niente pregiudicata. Bel vanto invero di Maria! naſcendo al mondo il Redentore, riconobbe per Madre Maria, per Padre Giuſeppe: Maria, per Madre naturale; Giuſeppe per Padre putativo. E perchè un tal Padre, ed una tal Madre riconoſcendo volle avere, e l'eſſere di Re, e la forma di ſervo, volle intatta la regia condizione in Maria, perchè gli daſſe l'eſſere di Re, come Madre ſua naturale; volle pregiudicata la regia grandezza di Giuſeppe, perchè gli daſſe la forma di ſervo, come Padre ſuo putativo. Era Re, perchè era figliuolo di Maria: pareva ſervo, perchè pareva figliuolo di Giuſeppe: ma quì non ſi fermano i pregj del di Lei originale candore. Non ſolo preſervò da i comuni diſcapiti, ma arricchì di particolari requiſiti la nobiltà del Redentore; onde non ſolo ſi diceſſe conſervata, ma ancora ampliata in vera pruova di quel vanto: *Magnificat anima mea Dominum*.

L'alta e nobile Genealogia di Criſto, che in San Matteo diſcendendo da Padre a figliuolo, da Abramo

mo incomincia; in San Luca, aſcendendo da figliuolo a Padre, termina in Adamo. Adamo, prima radice di sì grand'arbore, fu da Dio fatto Re appena fatto Uomo; il ſuo *Inſpiravit* il fece Uomo, il ſuo *Dominamini* il fece Re: ma durò poco il ſuo regno. Guſtato il pomo, perdette per un pomo un Mondo. Ribellataſi con giuſta congiura ogni coſa creata al ſuo dominio, fu aſtretto comprare a' contanti di ſudori anche il ſuo pane. Così, ſiccome lo ſteſſo Adamo prima fu innocente, eppoi peccatore; così lo ſteſſo Adamo prima fu Re, eppoi ſervo. Onde tutti gli uomini ſuoi infelici figliuoli ereditarono colla ſua colpa la ſua ſervitù. E ſiccome ſolo per Divino favore alcuni nati peccatori ſono nel battesimo ſantificati, così ſolo per Divina grazia alcuni nati ſervi, sono nel ſoglio ingranditi. E che aſpetta, che non mi previene la voſtra Divozione a gloria immortale dell'immaculata Signora, così diſcorrendo? Se Maria, come piamente crediamo, non fu erede della colpa originale, benchè figliuola del comun genitore; Maria riconoſce la ſua prima origine, non da Adamo peccatore, ma da Adamo innocente. E perchè Adamo peccatore era Adamo fatto ſervo, ed Adamo innocente era Adamo fatto Re, pregiaſi Maria d'un'Aſcendenza ſopra tutte le altre, e più nobile, e più antica; più antica, perchè, diſcendendo tutti da Adamo peccatore, ella diſcende da Adamo innocente, che è più antico di Adamo peccatore; più nobile, perchè, diſcendendo tutti da Adamo ſervo, ella diſcende da Adamo Re, che è più nobile di Adamo ſervo. Oh quì sì (abbiano pure pazienza e Soto, e Cano, e Suario) oh quì sì, che da noi ſi può penetrare la vera cagione, perchè in San Luca, e non in San Matteo, ſi aſſegni intera la Genealogìa del Redentore. Eſſi dicono, che in San Luca ſi dà per primo aſcendente Adamo, che ſignifica Padre della colpa; ed in San Matteo ſi aſsegna per primo aſcendente Abramo, che ſignifica il Padre della Grazia, perchè

chè da San Luca ſi tace, e da San Matteo ſi nomina quella Vergine immaculata, che non dalla colpa, ma dalla Grazia, riconoſce la ſua prima aſcendenza. Abbiano pure pazienza, che per quanto ſia lodevole il loro inſegnamento, tutto non iſpiega il vangelico miſtero. San Luca, non San Matteo, teſſe intera la Geneologìa di Criſto, perocchè non diſcendendo da Padre a Figliuolo, ma aſcendendo da Figliuolo a Padre, volle pervenire ſino a quell'Adamo, il quale eſſendo prima innocente, che peccatore, fu prima di Dio, che della colpa: onde poi, dopo aver detto di Seto, *Qui fuit Adæ*, dir poteſſe di Adamo, *Qui fuit Dei*. Trattandoſi d'una Genealogìa ſecondo la carne, pareva ſuperfluo numerarſi anche Dio: ma dovendoſi diſtinguere da Adamo peccatore, che era figliuol della colpa, Adamo innocente, che era figliuol della Grazia; perchè Maria, non di quello, ma di queſt'Adamo è figliuola, diſtende San Luca fino all'ultimo termine la teſſuta Geneologìa, e dice: *Qui fuit Adæ, qui fuit Dei*. Comprovato così il vanto glorioſiſſimo dell'immaculata Signora, che appunto per eſſere immaculata, amplifica i gradi della nobiltà al ſuo figliuolo, facendo, che riconoſca in Adamo un'aſcendente, che di Adamo ed è più antico, ed è più nobile, perchè Adamo Innocente e Re ed è più nobile, ed è più antico di Adamo peccatore e ſervo; figliuolo queſti della colpa, quegli della Grazia; quegli, non queſti, d'un Adamo di cui diceſi *Qui fuit Dei*. Ora sì, che per compimento della ſua gloria ſi potrebbono a lei applicare le miſterioſe parole del coronato Profeta, ed immaginarſi, che Maria foſſe quella, che diceva al ſuo Figliuolo: *Qui exſaltas me de portis mortis, ut annunciem omnes laudationes tuas in portis filiæ Sion*. Quanto bene in queſte Sacre parole i primi vanti di Maria immaculata vengono eſpreſſi! *Qui exſaltas me de portis mortis*. Quali ſono le porte della morte? *Ipſa peccata*, riſponde pronto Agoſtino. Se foſſe mio impegno non eſaltare, ma pro-

Vide Silveir. in Evang. to. 1. lib. 1, c. 1.

Pſalm. 9. v. 15.

Aug. in eundem Pſalm.

provare, la immaculata Concezzion di Maria, potrei quì dire, che la morte ebbe nel mondo ed il ſuo ingreſſo, ed il ſuo progreſſo; ritrovò e la porta per entrare, e la ſtrada per proſeguire; e ſe la ſtrada per proſeguire fu la colpa attuale di tutti, la porta per entrare fu la colpa originale di uno: onde, ſe Maria diceſi eſaltata, non ſolo dalla ſtrada, per cui proſeguì; ma ancora dalla porta, per cui entrò la morte nel mondo, non ſolo dalla colpa attuale che è ſtrada, ma ancora dalla colpa originale che è porta, Maria fu immune: Ma ſimili vanti oggi ſi ſuppongono, non ſi provano; onde replico, che Maria eſſendo immune dalla colpa originale, dice al ſuo figliuolo, *Qui exſaltas me de portis mortis, ut annunciem* (notate, che fine aſſegna della di Lei eſaltazione) *ut annunciem omnes laudationes tuas in portis filiæ Sion*. Maria fu eſaltata dalle porte della morte per manifeſtare le lodi del figliuolo nelle porte della Gloria. E che lodi? lodi appunto di ampliata nobiltà, perchè nelle porte della Gloria, ſpecialmente della nobiltà ſi pregia quel Signore, che diceſi, *Nobilis in portis*. E chi adeſſo averà più apprenſione di aſſerire, che dicendo la Vergine, *Magnificat anima mea Dominum*, dir voleſſe, non ſolo, che nell' Anima ſua Maſſimo ſi paleſava; ma ancora, che nell'Anima ſua maggiore ſi coſtituiva il ſuo figliuol benchè Maſſimo? Per eſſer l'Anima ſua dell'original candore arricchita, preſerva da ogni macchia di viltà la regia ſua diſcendenza; per eſſer l'anima ſua dalle porte della morte eſaltata, ſi fa glorioſa cagione, che il Redentor ſuo figliuolo diſcendente ſi vanti non da Adamo peccatore, ma da Adamo innocente; non da Adamo ſervo, ma da Adamo Re; non da Adamo mortale, ma da Adamo immortale: diſcendente da un' Adamo, che dotato delle tre eccelſe prerogative d'Innocenza, di Signoria, e d'Immortalità, riconoſcea con titoli ſpecialiſſimi il ſuo Creator per ſuo Padre: onde in qualche ſenſo ſi poteſſe da i Vangeliſti confondere colla Divina l'umana Gene-

Prov. 31. v. 23.

razione di Criſto. E ſiccome San Matteo, che procede diſcendendo da Padre a Figliuolo, termina in quel Figliuolo, che è Dio, dicendo; *De qua natus eſt Jeſus;* così San Luca, che procede aſcendendo da Figliuolo a Padre terminar la poteſſe in quel Padre che è Dio, conchiudendo, *Qui fuit Adæ, qui fuit Dei.*

Vorrei invitarvi ad accompagnare colle mie lodi i voſtri plauſi per farne un ſacrificio divoto al candor di Maria; ma l'Evangeliſta San Matteo, chiamato il di Lei Figliuolo Gesù, *De qua natus eſt Jeſus*, il che giuſta la nterpretazione dell'Angelo vuol dir Salvadore, *Vocabis nomen ejus Jeſum; Ipſe enim ſalvum faciet populum ſuum*, m'obbliga a differire tale offerta ad altro tempo, ed ora inoltrarmi a dimoſtrarvi, aver detto di Maria, *Magnificat anima mea Dominum*, non ſolo, perchè amplifica i pregj alla nobiltà del ſuo Figliuol, come Uomo; ma ancora, perchè compie i vanti alla gloria del ſuo Figliuolo, come Salvadore. La gloria di tutte le glorie di Criſto è la noſtra comune Redenzione. Qualcuno à voluto porre la ſantificazione in gara della Redenzione con animo di conchiudere, che un'opra, come la Redenzione, che laſcia l'Uomo nella colpa e nimico di Dio, non poſſa competer di gloria colla ſantificazione, che toglie l'Uomo al peccato, e lo rende a Dio caro. Conſiderando poi, che quanto à in ſe di prezzabile la ſantificazione, tutto le vien conferito dalla Redenzione; onde veruno potrebbe eſſere ſantificato, ſe tutti non foſſero redenti, ſoſpende ogni deciſione, e laſcia le due grande opere nella giuſtiſſima gara di loro glorioſa grandezza. Biſognerebbe però, che la Redenzione cedeſſe alla ſantificazione una gran parte delle ſue palme, ſe Maria non paleſaſſe al mondo il vanto ſingolariſſimo della immaculata ſua Concezzione. Vi giugne nuovo? In due belle maniere opera nel Fedele quella Grazia, che da Dio è impiegata a ſantificarlo. O lo libera ſollevandolo, quando è caduto;

Luc. ca. 1. v. 31

o lo

o lo preſerva ſoſtenendolo, acciò non cada. Un Davidde diſſepolto dal lezzo dell'impurità, ebbe propizia la prima Grazia che libera. Un Giuſeppe difeſo dalle luſinghe d'una laſciva, ebbe favorevole la ſeconda Grazia che preſerva. Non può dirſi, che il ſantificare ſia proprio, non della Grazia, che dal cadere preſerva; ma di quella Grazia, che dalle cadute ſollieva: poichè, ſe la ſantificazione à per effetto la ſantità, queſta non è meno effetto di quella Grazia che la conſerva, che di quella Grazia che la ricupera. Samgar, il terzo de' Giudici Iſraeliti vien paragonato da' Sacri Interpreti al Salvadore, perchè, ſiccome Criſto col Legno d'una Croce vinſe gl'inimici infernali, e con tal vittoria ſi fe ſtrada a i trionfi della Gloria; così Samgar co'l ſegno d'un'aratro vinſe i Filiſtei nimici, e con tal vittoria ſi fe ſtrada al principato d'Iſraello. Di queſto ſi legge nel ſacro teſto, *Ipſe quoque defendit Iſrael;* il che dall'Ebraico teſto ſi traduce, *Ipſe quoque ſalvavit Iſrael.* Eppure, oltre l'accennat' azione fatta da ſuddito, non leggeſi alcun' azione di valore fatta da Giudice. De' ſuoi anteceſſori Ottoniello, ed Aod, leggeſi, che ſalvarono il popolo dalla ſchiavitù, e di Cuſan, e di Eglon; ma di Samgar ciò non ſi legge. Eppure diceſi, *Defendit Iſrael; Salvavit Iſrael.* Ed in qual ſenſo à ſalvato Iſraello, chi per Iſraello non à combattuto? Sentaſi Agoſtino. *Intelligendumque dictum, non quia nocuerat aliquis hoſtis; ſed quia nec permiſerat nocere.* A ſalvato Iſraello anche Samgar, perchè, ſe non l'à ſciolto dalle catene, à colla ſua ſtima impedito; che dalle catene non ſia legato. Vera figura del Redentore; il quale ſantifica, non ſolo togliendo dal peccato; ma ancora operando, che non ſi pecchi. Quegli ſalvò preſervando dalla ſchiavitù; Queſti ſantifica preſervando dalla colpa. Due dunque ſono i vanti della Grazia deſtinata a ſantificare, o ſollieva chi è vinto, o ſoſtiene chi è combattuto. Vanti, che poſt'in bilancio, veruno ſi trova *minùs habens*. E ſe uno più

Jud. ca. 3. v. 31.

Auguſtin. quæſt. 25. ſuper Jud.

profittevole, l'altro deve dirsi più generoso? Più generoso quello che libera, perchè giova chi è fatto nimico; più profittevole quello che preserva, perchè il farsi nimico impedisce. Or se l'uno, e l'altro vanto di liberare, e di preservare splende in quell'opra Divina, che l'Uomo santifica; chi, ditemi presto Uditori, chi si gloria di palesare al mondo dell'uno, e dell'altro vanto arricchita quella Grazia ancora, che l'Uomo redime? Solo Maria immaculata. Sì, solo Maria immaculata: perchè essendo ella sola tra tutt' i figliuoli di Adamo resa immune dalla colpa originale, Ella sola esclamando, *Magnificat anima mea Dominum*, fa noto, che l'anima sua compisce i pregi del suo Figliuolo Redentore, dimostrando, ch'Ella fu preservata da quella catena, da cui tutti gli altri furono sciolti: Ella palesa in se preservativa quella Redenzione, che fu in tutti gli altri liberativa. Udite, udite, che fece la Divina Grazia, quando redimè Maria preservandola. Operò ne' lombi del primo Padre a vantaggio di Maria quel miracolo stesso, che fece nel seno del fiume Giordano in venerazione dell'Arca. Mentre le acque di quel gran fiume, che pregiasi gravido più di misterj, che d'acque, correvano precipitose nel lato inferiore verso i liti funesti del mare morto, le altre acque dal lato superiore erano trattenute dalla Mano Divina, perchè non corressero. Proseguivano dal primo fonte il loro corso natìo verso la meta a tutte quelle acque destinata: ma pervenute avanti l'Arca, rimanevano immobili, fermandosi sopra le altre ammiratrici ancor' esse del gran portento: onde aggiungendosi acque sopra acque, si ergesse in quel luogo un gran monte, non so, se io dica o di miracoli, o di acque. Così appunto la medesima Divina Onnipotenza ne' lombi del primo Padre operava, mentre da un lato tutt'i figliuoli di Adamo discendendo cadevano verso 'l mare morto dell'originale peccato; dall'altro lato discendendo Maria fu dalla Divina Grazia sostenu-

ta,

ta, perchè non cadeſſe. Siccome nel Giordano in venerazione dell'Arca del Teſtamento, così in Adamo in oſſequio della Madre del Redentore divenne preſervativa la Divina beneficenza. E ſe ivi trattenute le acque, acciò non cadeſſero ſi multiplicò di quelle acque la copia; quivi, ſoſtenuta Maria, acciò non peccaſſe, ſi accrebbero di Maria le Grazie: onde poi, anche di Lei ſi avveraſſe il Detto dell'Apoſtolo, *Ubi autem abundavit delictum, ſuperabundavit Gratia*. Non pretenda più dunque alcun vantaggio ſopra l'opra di Redenzione l'opra dell' umana ſantificazione. Fu ancor' ella preſervativa, ed in un' anima ſola da Lei preſervata alla colpa abbondante di tutti, vanta ſovrabbondante la Grazia. E che altro, ſe non queſto intender volea, allora che diſſe il Reale Salmiſta, *Copioſa apud eum redemtio; & Ipſe redimet Iſrael?* Gran forza della Divina Parola! Non v'à una voce, che non contenga od un' inſegnamento, od un miſtero. Diceſi, che è copioſa appreſſo Dio la Redenzione, *Copioſa apud eum redemtio*; indi ſi ſoggiugne, che non à redento, ma che redimerà Iſraello, *Et Ipſe redimet Iſrael*. Se la Redenzione, non ſolo è, ma ancora è copioſa, deve dirſi, che Iddio à redento, non, che Iddio redimerà. *Redimet Iſrael?* Come, ſe la Redenzione, *Eſt copioſa apud Eum?* Diſcorriamola. Se la Redenzione è copioſa, non è Redenzione futura; ſe la Redenzione è futura, non è Redenzione copioſa. Che può riſponderſi? la Redenzione non è, come la Miſericordia, una perfezione Divina, che può dirſi copioſa anche per ſe medeſima, perchè infinita, perchè immenſa. E' ella un'atto di miſericordia, che, ſe non è da Dio poſto in opera, non può eſſere appreſſo Dio copioſo. Come diceſi adunque, *Redimet Iſrael*, dopo eſſerſi detto, *Copioſa apud eum Redemtio?* Sovvengavi la Concezzion di Maria, ed è ſvelato il miſtero. Prima, che l'uman genere figurato in Iſraello foſſe redento con Redenzione liberativa, fu redenta Maria con Redenzione preſervativa:

Rom. c. 5. v. 20.

Pſal. 129. v. 7.

on-

onde nell'atto ſteſſo, nel quale in ordine all'uman genere, in cui abbondava il peccato, era futura la Redenzione, che libera; in ordine a Maria, in cui ſoprabbondava la Grazia, era copioſa la Redenzion che preſerva. E non ſenza gran ragione, dicendoſi copioſa, diceſi copioſa appreſſo Dio, *Copioſa apud Eum*: è copioſa, perchè è effetto di Grazia ſoprabbondante. Ed è appreſſo Dio copioſa, perchè, ſe la Redenzione liberativa ſi fa appreſſo l'Uomo, in cui lo ſpirito ſi libera da una colpa contratta; la Redenzione preſervativa ſi fa appreſſo Dio, in cui l'anima ſi preſerva da una colpa imminente. *Copioſa apud Eum Redemtio; & Ipſe redimet Iſrael.*

Parmi, che non ſia più tempo di comprovare il merito, per cui dice Maria, *Magnificat anima mea Dominum;* ma bensì di paleſare il giubilo, con cui la ſteſſa ſoggiugne, *Et exſultavit ſpiritus meus in Deo ſalutari meo*. Ma la conſiderazione già fatta sù quelle parole, *Apud eum*, mi fa ſcoprire in quelle voci, *Exſultavit ſpiritus meus* una prova di tal vigore, in conferma de' pregj, che m'obbliga a differire anche più i giubili della gran Madre. Chi ebbe coraggio di porre in diſputa il candore originale di Maria nel primo momento della ſua Concezzione, s'immaginò, che la Grazia Divina trattaſſe quaſi del pari, e la Madre, ed il Precurſore di Criſto; che operaſſe in amendue il portento di rinaſcere alla Grazia, prima di naſcere alla luce; d'eſſer prima ſantificati, che partoriti: diſtinta in queſto ſolo dal Precurſore la Madre, che queſta nel ſecondo momento, quegli nel ſeſto meſe foſſe ſantificato. Ma, oh con quanta forza ſi oppone a queſt'umano penſiero quell'*Exſultavit* detto dalla Madre di Criſto paragonato all'altro *Exſultavit* pronunziato dalla Madre del Precurſore! Rinovate la voſtra attenzione al miſterioſo confronto. Leggeſi detto da Maria, *Exſultavit ſpiritus meus in Deo ſalutari meo:* leggeſi proferito da Eliſabetta, *Et exſultavit infans in utero meo*. Notate ora la differenza tutta

Luc. ca. 1. v. 41.

van-

vantaggiosa al candor di Maria. Del Battista si legge, *Exsultavit infans:* si legge di Maria, *Exsultavit spiritus*. Ivi, *Infans;* quivi, *Spiritus*. Perchè? Perchè il primo esultò per una santificazione fatta dopo l'unione dell'anima co'l corpo; onde tutto il fanciullo, Anima e Corpo, dovette esultare. Ma esultò la Vergine per una santificazione fatta nell'atto, che l'anima doveva al corpo esser'unita, momento primo della sua Concezzione; e perciò lo spirito prevenne il corpo nell'esultare. Avanti. Del Battista si legge, *Exsultavit infans in utero;* leggesi di Maria, *Exsultavit spiritus meus in Deo*. Ivi, *In utero;* quivi, *In Deo*. Perchè? Perchè il primo fu liberato da una colpa già contratta nel ventre della sua Madre, esultar dovette in quel ventre, in cui fu liberato: ma, perchè Maria fu preservata in man del suo Dio da una colpa non contratta, esultar dovette in quel Dio, in cui fu preservata. Leggesi del Battista... ma del Battista altro non leggesi; onde tutto cede a Maria il vanto di prodigiosa santificazione: e lascia a noi libero il campo di così proseguire. *Exsultavit spiritus meus in Deo*, SALUTARI; perchè fu esultazione di acquistata salute, dicesi fatta in Dio Salvadore. *In Deo salutari* MEO. E perchè fu esultazione di acquistata salute non in un modo comune, ma in un modo particolare, non con redenzione liberativa, ma con redenzione preservativa, dicesi fatta in Dio Salvadore, non Salvadore nostro, ma Salvadore suo, *In Deo salutari meo*. Ora sì, che senza pregiudicare alla vostra divozione gelosissima, che tutte sieno manifestate le glorie di Maria, si può dar fine a comprovare i pregj, pe' quali disse Maria, *Magnificat;* e dar principio ad esaltare i motivi, pe' quali soggiunse, *Et exsultavit*. Ma il più sicuro sarà l'uno e l'altro accoppiare, e l'*Exsultavit*, ed il *Magnificat:* ed a lode piena di Maria, ed a consolazione intera del Divoto con voci e di ossequio, e di giubilo esclamare, *Exsultavit;* perchè essendo immune da ogni macchia di colpa, *Magnificat*

Do-

Dominum, amplificando i gradi della Nobiltà al ſuo Figliuol, come Uomo. *Exſultavit*, perchè eſſendo preſervata da ogni caduta di peccato, *Magnificat Dominum* compiendo i requiſiti di gloria al ſuo Figliuolo, come Redentore. *Exſultavit*; e mentre Maria così eſulta, il ſuo Divoto che fa? Io non ſo, che faccia; ſo bene, che debba fare. Ma ed il timore di tediare con troppa lunghezza, ed il deſiderio di giovare con più fervore, mi fa differire il dimoſtrarlo dopo breve reſpiro.

SECONDA PARTE.

A Miſura delle giuſtiſſime eſultazioni di Maria immaculata dovrebbono creſcere le fondatiſſime ſperanze del fedele divoto; ed oh quantoppiù del fedele, che à quì aſcoltate le di lei lodi! E pregio dell' immaculata Signora aver'ampliati i gradi della Nobiltà al ſuo Figliuol, come Uomo? buon per Voi dunque, che quì m'aſcoltate, AUGUSTISSIMO IMPERADORE. Criſto non è l'unico Figliuolo di Maria: pertanto da San Matteo, non il ſuo Unigenito, ma il ſuo Primogenito ſi chiama. Tutto l'uman genere, che dal di lei Figliuolo fu co'l ſangue redento, diceſi figliuolo di Maria. Quel ſangue iſteſſo, che Ella comunicò al Verbo, perchè naſceſſe Uomo alla luce, nel Verbo comunicò all'uman genere, perchè rinaſceſſe redento alla Grazia. Così due ſono i figliuoli di Maria, uno nato, uno rinato. Nato il Primogenito, che è Criſto; rinato, il ſecondogenito, che è l'uman genere: Verità confeſſata dallo ſteſſo Criſto sù la Croce, allora quando nell'atto di dare tutto il ſangue ſuo al noſtro rinaſcimento, diſſe a tutti noi in perſona di Giovanni additando Maria, *Ecce mater tua*. Or chi più di Voi, AUGUSTISSIMO CESARE, nato grande per condizione del voſtro ſangue, e fatto maggiore per eſigenza del voſtro merito; concorſa e l'eredità, e l'elezione al voſtro ingrandimento; chi, dico,

Matth. c. 1. v. 45.

dico, più di Voi deve tutto ſperare dalla gran Madre immaculata, come tale da Voi invocata, ſe come tale Ella à per vanto di render maggiore anche quel Figliuolo, che è Maſſimo? Chi più di Voi deve con certezza ſperare, che quella Grandezza, che avete dal Sangue, ſia ne' voſtri Succeſſori reſa eterna nel mondo; che quella Grandezza, che Voi avete dall' elezione, ſia ne' voſtri meriti reſa nel mondo immortale? E che mai avrà forza di rendere in Voi tal ſperanza dubbioſa? Se Voi ſiete così divoto di quella Vergine, in cui tutti ſi compiſcono i pregj del comun Redentore per una Redenzione, che diceſi preſervativa: Ella, Ella preſerverà da ogni pericolo la voſtra Grandezza. Se voi darete uno ſguardo in queſta voſtra fedeliſſima Imperial Dominante, ſcorgerete, che in verun' altra, piucche in lei, vantaſi copioſa la Divina Grazia preſervatrice. Conto per poco, che ſiccome ne' lombi di Abramo era da una moltitudine di peccatori circondata Maria, Madre della Grazia; così nel mezo dell'Auſtria fu più volte da una moltitudine di Barbari circondata Vienna, antemural della Fede. E ſe fu un vanto di miſericordia preſervatrice, che in mezo a tanti peccatori reſtaſſe illeſa Maria; fu un prodigio di Onnipotenza preſervatrice, che in mezo a tanti Barbari foſſe Vienna difeſa. Sire, per quanto l'Uomo ſia grande, per quanto l'Uomo ſia pio, ſono ſempre molti gli nimici, che inſidiano l ſuo Soglio, il ſuo Cuore. Volete Voi eſſer certo, certiſſimo, che ſia ſempre deſtinato e per la voſtra Grandezza, e per la voſtra Pietà un prodigio preſervativo contro ogn'inſidia nimica? Arda ſempre viva ed in Voi, e nel voſtro popolo per Voi la Divozione verſo quella Vergine immaculata, che è il primo vanto di un Dio, che preſerva. Ella diſſiperà ſempre i conſigli di que' nimici terreni, che non vi vorrebbono sì Grande; Ella diſarmerà ſempre le forze di que' nimici infernali, che non vi vorrebbono sì Pio. Di tanto vi aſſicura l'alto Patrocinio della Re-

gina de' Cieli. Sarete nel Cattolico Impero e ſempre Pio, e ſempre Grande, ſe vi conſerverete di Maria immaculata e ſempre Divoto, o ſempre Servo.

PRE-

PREDICA II.

NELLA II. DOMENICA DELL' AVVENTO.

Quid exiſtis in Deſertum videre, hominem mollibus veſtitum? Ecce, qui mollibus veſtiuntur, in domibus Regum ſunt.

Matth. cap. 11.

Concorrono l'umiltà, e la mortificazione a rendere innocente nelle Corti Reali l'uſo delle pompe. Lo rende innocente l'Umiltà, quando ſi conſidera, che coſa ſieno: perchè il loro eſſere merita tutto 'l noſtro diſprezzo. Lo rende innocente la Mortificazione, quando ſi medita, che coſa ſignifichino: perchè il loro ſignificato promuove tutto 'l noſtro rimorſo.

Accordo e tutta la ſtima, e tutta la venerazione (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA') alle Reali magnificenze delle Corti terrene, ne baſta la rozzezza delle lane che io veſto, ne vale il rigore dell'Iſtituto che io profeſſo, perchè a loro non ſi umilj tutta l'autorità del mio miniſtero. Diſtinguo ancor' io dalle Regie i Deſerti; e non mi dà apprenſione l'aſſerire, che ſi poſſa ammirare la più ornata ſantità, e ſotto i pungenti cilizj di un Batiſta che ſi macera tra gli orrori d'una ſpelonca, e ſot-

to le Porpore prezioſe di un Davidde che ſi ricrea tra le delizie d'una Dominante. Coſa importa, che abbia detto il Divino Maeſtro alle turbe, che nelle caſe de' Regi ſono ſpiegate le gale, *Qui mollibus veſtiuntur in domibus regum ſunt?* così dicendo additò il luogo, non inibì la pratica delle pompe. Non è così indiſcreta la ſantità, che voglia trattare alla rinfuſa ogni condizione di grado; e confondendo co' bifolchi i Monarchi voglia loro aſſegnare ſenza diſtinzione od una Porpora, od un Sacco; od uno Scettro, od un' Aratro. Lo farà talvolta di paſſaggio in qualche Re
Jonæ c. 3. Ninivìta il timore d'una minacciata ſovverſione: ma non fa ſempre per debito la virtù, ciò che fa talvolta per timore la penitenza. Lo fece in un corſo intero di vita nel Re de' Regi, è vero; ma lo fece, perchè riveſtì un Re, che avea forma di Servo. Quando le convenne farlo comparire quel Re ch'egli era sù gli occhj de' ſuoi parziali, operò, che il candore della neve ricamaſſe il ſuo manto, ed imgemmaſſe la ſua
Matth. c. 17. v. 2. corona lo ſplendore del ſole. I Regi, non meno, che i Sacerdoti, ſoſtengono le Divine veci nel mondo, rappreſentandone quelli la grandezza, ſe queſti ne
Leviticæ cap. 8 v. 3. profeſſano la ſantità. Se adunque volle Iddio colle pompe più prezioſe profeſſata da' Sacerdoti la ſua ſantità sù gli altari; chi potrà immaginarſi, che non voglia con pompe eguali rappreſentata la ſua grandezza da i Regnanti ne' Soglj? Animo dunque, o Sovrani; coraggio, o Grandi. Benchè nato in un Preſepio ornato ſolo di paglie, benchè morto in una Croce veſtito ſolo di piaghe, quel Signor che adorate, permette, e vuole, che ſieno magnifiche le voſtre pompe; anzi nella prezioſità delle gale che a voi concede, vuole, che ſi conoſca la grandezza del Grado, che in Lui naſconde. Riferì, non ripreſe, quando
Luc. ca. 7. v. 25. diſſe, *Qui in veſte pretioſa ſunt, in domibus Regum ſunt.* Sappiate però, che il voſtro gran privilegio va unito ad un voſtro gran peſo. Siete in obbligo di uſare con innocenza, anzi con merito quelle pompe, che vi ſono

per-

permeſſe; che vale a dire, uſarle con umiltà, benchè paleſino la voſtra grandezza: uſarle con mortificazione, benchè ricordino i voſtri contenti. Ed oh quanto è facile per voi sì bella pratica! udite, quanto poco da voi ſi richiede; e ſia queſto l'argomento della mia predica. Per uſare le pompe con umiltà, baſta riflettere, coſa ſieno le pompe: per uſare le pompe con mortificazione, baſta conſiderare, che ſignifichino le pompe. Il loro eſſere merita tutto 'l noſtro diſprezzo; e non v'è coſa più facile, che umiliarſi per ciò, che merita diſprezzi. Il loro ſignificato promuove tutto 'l noſtro rimorſo; e non v'è coſa più facile, che mortificarſi per ciò, che rimorſi promuove. Ma perchè il loro eſſere merita tutto 'l noſtro diſprezzo? Perchè il loro ſignificato promuove tutto 'l noſtro rimorſo? L'aſſegnare dell'uno, e dell'altro le vere cagioni, darà la partizione al propoſto argomento.

E Sempre abbominevole nell'Uomo la ſtima di ſe medeſimo; non ſofferta in un' Angelo, che era luce sì luminoſa, non può ſoffrirſi in un' Uomo, che è fango sì vile. Ma tenta di farſi alla ſteſſa abbominazione ſuperiore, quando tutto l'argomento della ſua vanità, non è altro, che la magnificenza d'una ſua Caſa, che la prezioſità d'una ſua veſte; non ancora perſuaſo, che chi è Grande daddovero, non ſull' altezza degli Edifizj, non ſulla ricchezza degli abiti; ma bensì, o nell'indipendenza del Dominio, o nella Giuſtizia del Governo, la ſua Grandezza paleſa. Oh quanto io ſtimo ſregolati gli affetti di chi pretende poſti di primo rango, perchè vanta nella ſua Caſa più bene ornate le abitazioni! Oh quanto io giudico vagabond' i penſieri di chi ambiſce onori di prima ſfera, perchè paleſa nelle ſue gale più ben diſpoſte le gemme! Non ſarebbe poco, ſe queſta foſſe men vana di una Giezabella, che pazzamente preteſe colla cultura delle pompe placare in Jeu il furore: e ſarebbe 2. *Reg. cap.* 19. *v.* 3.

be diſiderabile, che quegli foſſe vano ſolo quanto Ezecchia, che pensò co' paleſati teſori della ſua Regia umiliar la ſuperbia de' ſuoi nimici. Volete voi ſapere, dice l'Eccleſiaſtico, qual ſia di tal perſona lo 'nterno? *Amictus corporis, ingreſſus ejus annunciat de illo*. La cultura troppo caricata delle ſue gale *Annunciat*, che d'ogni morale virtù il ſuo ſpirito è nudo. L'ingreſſo troppo affettato nelle ſue ſtanze, *Annunciat*, che ogni virtuoſo ſentimento del ſuo Cuore è bandito. *Amictus corporis, ingreſſus ejus, annunciat de illo*. Benedicaſi pure la maſſima ſempremmai lodevole di que' Grandi, che anche in una pompa moderata credono far nota la loro magnificenza; ed allora, che uſano gale feſtoſe, oprano, che l'oro, e le gemme non diano, ma ricevano la eſtimazione ed il luſtro. Chi diverſamente l'intende, e ſi fa gloria di 'mpiegare al ſolo luſſo e delle ſue caſe, e delle ſue veſti ciò, che potrebbe anche avvanzare ed al mantenimento di più armate in difeſa della Fede, ed all' erezion di più fondi in ſollievo de' vaſſalli, biſogna credere, che non ſappia, o non intenda, che ſieno di lor natura quelle pompe, che tanto ſtima. Se a me toccaſſe di parlare ad un tale, vorrei invitarlo a mirare la Regia di un Salomone, non già coll'occhio d'un plebeo, a cui anche il pallor d'un criſtallo fa inarcare le ciglia; ma coll'occhio d'una Saba, a cui neppure lo ſplendore di più teſori fa impreſſion di ſtupore. Mirate, vorrei dire, quella è la Regia di Salomone: di quel Salomone, che in premio d'aver domandata in dono la ſola ſapienza ad un Dio che ogni dono eſibiva, inſieme colla ſapienza anche la ricchezza non domandata à dal ſuo Dio conſeguita: ed operò generoſo, che la ſplendidezza della ſua ornatiſſima caſa, gareggiaſſe collo ſplendore della ſua ſapientiſſima mente, ne ſi poteſſe facilmente decidere, ſe era o più ſavio il ſuo conſiglio, o più magnifica la ſua reſidenza. Mirate, quella è la Regia di Salomone: di quel Salomone, che per aggiugner decoro alla

4. Reg. cap. 20.

Eccli. cap. 19. v. 20.

la Maeſtà del ſuo grado, anche i ſuoi Miniſtri, anche i ſuoi ſervi, ed alloggiò, e riveſtì con tal pompa, che la Regina Saba, non oſtante aver fatto l'occhio alle grandezze, perdette in veggendolo tutto 'l ſuo ſpirito; e portata fuori di ſeſteſſa, non ſeppe ſe più ammirar doveſſe o le pronte riſpoſte della di Lui Sapienza, o le gale prezioſe del di Lui accompagnamento. Mirate, mirate, *Habitacula ſervorum, ordines miniſtrantium, veſteſque eorum;* e poi ſappiatemi dire, ſe anche di voi, come di quella Regina un' Eſtaſi di ſtupore debba far replicare, *Non habebat ultra ſpiritum*. Voi già accompagnate co' voſtr' i ſopracigli di quella Regina, e confeſſate, che mente umana non può idearſi, ſe non trà le Chimere, una magnificenza di più ſplendore. Beniſſimo. Che mai ſtimate voi ora, che ſia quella gran pompa, che vi ſorprende? Che mai? Voi certo vi ridereſte di me, ſe di mio capriccio vi diceſſi, che l'ornamento di un ruſtico campo ricco ſolo di fragil fiore è moltoppiù ſtimabil nell'eſſer ſuo, che tutta la magnificenza di sì gran Regia: ma vi pentireſte ben toſto delle voſtre deriſioni, quando la voſtra erudizione vi ſuggeriſſe, che queſto appunto nel ſuo Vangelo à il Redentore inſegnato. Non vi ſovviene, aver' Egli così parlato a' Diſcepoli? *Conſiderate lilia campi &c. Dico autem vobis, quoniam nec Salomon in omni gloria ſua coopertus eſt, ſicut unum ex iſtis*. Oh Dio! Ed in che mai ſi perdono i più impegnati affetti del Cuore umano! che mai fanno argomenti de' loro vanti, motivi di loro compiacenza! Può darſi coſa più vile di quella, che è ſuperata, non dagli Aſtri d'un Firmamento, ma da i fiori di un campo? Io non voglio adeſſo eſaminare, ſe l'eccesſo di quella pompa poſta in uſo da Salomone, fin d'allora indicaſſe quella debolezza di ſpirito, che cadde vinta da quel ſeſſo, che le pompe idolatra: mi baſta eſibirle co'l Vangelo in eſempio, perchè ſi argomenti, quanto ſieno incapaci di riſvegliar gloria vana in un cuore che è regio, quelle pompe, che nel

3. Reg. cap. 10. v. 5.

Marci c. 6. v. 29.

3. Reg. cap. 11. v. 1.

loro

loro eſſere per teſtimonio di un Dio neppur bilanciano i vili ornamenti di un prato. Gran dire! Quel fiore iſteſſo, che giuſta Iſaìa eſprime la fragilità della noſtra carne, al dire di Criſto ſupera la prezioſità dell'umana grandezza. Merita diſprezzo la carne, perchè fragile al par d'un fiore: che merita dunque una pompa, ſe più d'un fiore ella è vile? Serve la pompa a ricoprire la ignominia della carne. Chi dunque può farne conto, ſe un fiore del campo che è fragile quanto la carne, e meno vile della pompa? Ah! più non tardi il Sapientiſſimo Boccadoro a notificar co' ſuoi lumi, quanto ſia giuſto il ſentimento del Redentore, che alla pompa d'un Salomone un fior del campo preferiſce. Riflette il ſanto Padre, che a render vaghe le gale reali di Salomone, erano dall'arte ricopiate ne' manti ſuoi le vaghezze de' fiori, e per conſeguenza conſidera, ch'erano in Salomone finzioni dell'arte quegli ornamenti, che nel campo erano verità della natura: deducendone per noſtro ammaeſtramento, che quanto è ſuperata dalla verità la finzione, tanto la pompa d'un Re dall'ornamento d'un campo è ſuperata. *Quantum diſtat a veritate mendacium, tantum inter illorum amictus, & horum florum interjacet diſcrimen.* Oh miſeria, oh miſeria di queſta terra! Di che mai ſi pregia chi ſi pregia delle ſue pompe! ſi pregia d'eſſere ricoperto di finzioni, d'eſſere riveſtito di 'nganni, d'eſſer caricato di bugie. Pazienza, che un sì debole affetto aveſſe luogo ſolo in quel cuore, dove la finzione, e lo 'nganno ſi coltivano, come primi fregj di ſpirito cortegiano. Direi allora, che non vuol'avere diverſa e degli abiti interni, e degli abiti eſterni l'eſtimazione: che vuol tenere egual conto, e di quell'inganno che erudiſce il ſuo cuore, e di quella finzione che 'mprezioſiſce il ſuo manto: ma come ſoffrire una maſſima eguale in chi ama impreſſe nel ſuo ſpirito le immagini ſole di un bene che è vero. Eh taccia, taccia pure la vanità; che ſono già ſcoperte le ſue bugie. Ella diceva, che debbono

Iſa cap. 4. v. 6.

D. Joann. Chryſoſt. in idem Evang.

ſti-

ſtimarſi quelle veſti, che non per arte, ma per natura ſono finiſſime lane. Eh taccia, che queſta verità ſerve ſolo a ricordarci, che ſono ſpoglie infelici di vili armenti, a' quali ſi rende ſimile chi ſi fa gloria del loro poſſeſſo: Ella diceva, che debbono prezzarſi que' manti, che non in apparenza, ma in realtà ſono ſottiliſſime ſete. Eh taccia, che queſta verità ſerve ſolo a rammentarci, che ſono vomiti ſtomacoſi di putrido verme, in cui ci rende trasformati il farſi merito del loro uſo. Ella diceva, che debbono ſtimarſi que' ricami, che non per inganno; ma per verità, ſono ori puriſſimi. Eh taccia, che queſta verità ſerve ſolo ad avvertirci, che ſono parti fangoſi di ſviſcerato terreno, in cui ci ſollecita il ritorno il farſi vanto del loro godimento. Taccia, taccia pure: e più la vanità non pretenda, che il noſtro cuore inſuperbito ſi 'nvaghiſca d'una pompa, la quale o niente à di vero; o tutto ciò, che à di vero, ricorda le noſtre ignominie, promuove i noſtri rimorſi. Promuove i noſtri rimorſi? Ah! dunqu' è vero ciò, ch'io propoſi, che non ſolo debbono uſarſi con umiltà, perchè vili nel loro eſſere; ma ancora debbono praticarſi con mortificazione, perchè obbrobrioſe nel loro ſignificato.

Si prendano tutt' inſieme le umane veſtimenta deſtinate, non ſolo dall'ambizione ad ornare; ma ancora dalla neceſſità a ricoprire la noſtra nudità ereditata. Che ſignificano, che ricordano? Non altro, che 'l primo ignominioſo roſſore, il quale ricoprì tutto l'uman genere ne' ſuoi Progenitori ſpogliati. Noi leggiamo, ed in leggendo crediamo, che Adamo ed Eva, guſtato il pomo, *Viderunt ſe eſſe nudos*. Che vuol dir queſto? Erano forſe ciechi nello ſtato della Innocenza? nò. Vedevano. Eva prima di guſtare, vide 'l pomo, *Vidit igitur mulier, quòd pulchrum eſſet lignum ad veſcendum*. Il diletto di vagheggiarlo come bello, prevenne il piacere di guſtarlo, come dolce. Vedevano adunque. E ſe vedevano, come veggendo la vaghezza de' loro cibi non vedevano la nudità *Gen. ca. 3. v. 6.*

delle loro carni? la riſpoſta è comune. Benchè foſſero nudi, anche pria del peccato, e vedeſſero; ſolo dopo il peccato videro, ch'erano nudi; ed il veder, ch'eran nudi, non fu acquiſto di luce nelle pupille veggenti, fu perdita di luce nelle carni vedute. Permettetemi, che tale riſpoſta, benchè comune, ſia da me nella luce del ſole reſa evidente. Il ſole è nudo. Quella luce che à, non è luce che lo veſte, è luce che lo coſtituiſce. E' vero, che il Sole diceſi formato tre giorni dopo la luce; ma il formare il ſole, non fu altro, che congregare la luce. Siccome nel congregarſi le acque, ſi fece il Mare, che non è altro, che acqua; così nel congregarſi la luce, ſi formò il ſole, che non è altro, che luce. Il ſole adunque è nudo: ma eſſendo nudo, vedeſi forſe la ſua nudità da occhio terreno? nò. Quella luce, che 'l ſole coſtituiſce, il ſole adorna; ed adornandolo, ricuopre a gli occhj noſtri la di lui nudità: onde il non vederſi nudo, non è mancanza di luce nell'occhio, che mira; ma è abbondanza di luce nel ſol, che è mirato. Così appunto nello ſtato dell'Innocenza. La luce chiariſſima dell'originale candore, di cui pregiavaſi l'umana carne, l'umana carne adornava, *Veſtiebatur luce divina*, dice S. Agoſtino, e l'adornava con tanta pompa, che anche l'Uomo a ſimiglianza di Dio dirſi potea, *Amictus lumine ſicut veſtimento*. La chiarezza di queſto lume dal candore della ſua carne indiſtinta, la nudità della ſua carne a gli occhj umani aſcondeva; onde allora ſolo, *Viderunt ſe eſſe nudos*, quando fu lacerato dalla colpa un così lucido ammanto: ſi videro nudi, non perchè acquiſtaſſero negli occhj quella luce, che non aveano; ma perchè perdettero nelle carni quel candore, che poſſedevano. Or' ecco, ecco che ci ricordano le veſti noſtre deſtinate a ricoprire la nudità, che fu allora la prima volta in noi veduta. Ci ricordano la perdita ignominioſa d'una pompa, per cui l'Uomo riſplendeva, *Amictus lumine*, non ſolo come un ſole nel Cielo; ma ancora come un Dio nel-

Chryſoſt. Hom. 16. in Gen.

Vide Per. in Gen.

D. Auguſ. de Gen. con. Mani. cap. 16.

Pſal. 103. v. 2.

D. Auguſ. ibidem.

la

la gloria. Ah ricordo, capace a mortificare anche l'animo della preſunzione! Prima, che l'Uomo foſſe biſognevole di pompe mendicate, eſſendo adornato di luce originaria, vantavaſi, eſſere immagine di Dio, non ſolo per la intelligenza, luce che illuminava lo ſpirito; ma ancora per lo candore, luce che adornava la carne! queſta è la cagione, perchè Mosè nel deſcrivere i pregi ſuoi, lo diſſe due volte Immagine del ſuo Creatore, *Creavit Deus hominem ad imaginem ſuam, ad imaginem Dei creavit illum.* Era immagine di Dio per i lumi, che arricchivano la ſua mente; era immagine di Dio per la luce, che adornava la ſua carne. Immagine creata, immagine formata: creata quanto allo ſpirito; perchè lo ſpirito fu creato dal nulla: formata quanto alla carne; perchè la carne fu formata dal loto. Oh pregio! oh pregio! E chi può ſenza mortificazione ricordarti perduto? Gareggiava allora nell'Uomo collo ſpirito la carne. Veſtito lo ſpirito d'un lume, ch'era originaria intelligenza dello ſpirito; veſtita la carne d'una luce, ch' era originario candore della carne: reſo l'Uomo, e nella carne, e nello ſpirito a ſimilitudine del ſuo Dio, *Amictus lumine ſicut veſtimento.* Pregio sì glorioſo, vanto così ſublime, ricordano, che da noi fu perduto, le veſti noſtre. E come dunque, come uſarle ſenza rimorſo delle noſtre coſcienze, ſenza mortificazione del noſtro ſpirito? Ma diſſi 'l meno. Non ſolo ricordano il glorioſo candore che fu perduto, ma ancora l'obbrobrioſo roſſore che fu acquiſtato: quel roſſore, per cui alla prima voce d'un Dio offeſo ſi naſcoſe Adamo nel più folto de' boſchi, onde ſcriſſe il Boccadoro, *Abſcondit ſe, quia nudus erubuit:* quello, che reſo l'Uomo fino a gli occhj ſuoi abbominevole, l'obbligò a mendicare le veſti fin da quella pianta, che abbominevole il reſe. Deh permettetemi, che quì ſi fermi il mio penſiere per promuover quel rimorſo, che rende impoſſibile alla vanità l'abuſo delle veſti. Nacque inſieme colla reità della colpa la in-

Gen. ca. 1. v. 27.

digenza della veſte; ed ebbero una ſol madre, veſte, e colpa. Una pianta diede il frutto, per cui l'Uomo la prima volta à peccato; ed una pianta diede le foglie, colle quali l'Uomo s'è la prima volta veſtito. Pianta, nell'una, e nell'altra eſibizione all'uman gener pernicioſa: dando per peccare un frutto che non ſazia, accrebbe, non eſtinſe l'appetito al peccato: dando per veſtire frondi che poco cuoprono; acceſe, non tolſe il diſiderio delle veſti. Più oltre. La ſeconda colpa da Adamo commeſſa, fu la ſcuſa della prima colpa. Ripreſo dal Signore del ſuo peccato, tentò di attribuire il ſuo peccato al ſuo Signore, dicendo, *Mulier, quam dediſti mihi &c.* Volle dire, il pomo mi fu preſentato dalla Donna, la Donna mi fu eſibita da voi. Dunque voi ſiete la prima cagione della mia colpa. Scuſa ardita; che, ſe non fece l'Uomo più reo nella colpa, il reſe più infelice nella pena: Oh allora sì, che l'Uomo ſi vide in più preciſa indigenza di provederſi di nuove veſti. La colpa lo ſpogliò del candore: la ſcuſa lo privò delle delizie. Spogliato di candore; baſtò, che in poche frondi ricopriſſe le ſue prime ignominie. Privato ancor di delizie, biſognò, che anche con pelli cuſtodiſſe la ſua nudità: quelle frondi ſomminiſtrate dalla propria induſtria, queſte pelli eſibite dalla Divina Compaſſione. A ricoprire i roſſori della colpa, ſi 'mpegnarono le frondi d'una pianta viva, prima cagione della colpa; per riparare i rigori della pena, ſi applicarono le pelli di una fiera uccisa, primo effetto della pena. Nel moltiplicarſi degli Uomini ſopra la terra, anche le colpe ſi moltiplicarono: e quaſi, che foſſe indiſpenſabile, che inſieme colle colpe ſi moltiplicaſſero le veſti, fu da Noema figliuola di Tubalcaim delle veſti teſſute inventata la moda. Ambiva queſta femmina, che la bellezza ſignificata dal ſuo nome, foſſe da' ſuoi ornamenti raddoppiata per avere in ſe due numi da idolatrare, la beltà, e la pompa. E quì riflettan tutti quelli, che riſguardano con tanta parzialità di ſtima

Gen. ca. 3. v. 13.

D. Auguſ. de Gen. ad lit. lib. 11. cap. 35.

Gen. ca. 3. v. 21.

Chryſoſt. Hom. 18. Auguſt. in Pſal. 103. conc. 1.

Vide Hay. in Gen. cap. 4. v. 22.

ma

ma i proprj ornamenti. Noema è quella figliuola infelice, che chiude l'iniqua genealogìa del traditore Caino, nell'univerſale diluvio interamente aſſorta. Era ella diſcendente e da Caino, primo inventore degli edificj; e da Jabele, primo inventore de' Padiglioni; e da Tubalcaim, primo inventore delle Armi. E quaſi che gli 'nventori di edificj, di padiglioni, di armi, e di tele, come autori di tanti fomenti dell' umana ambizione, non doveſſero laſciare di ſe alcuna diſcendenza nel mondo, tutta la linea infelice da Caino a Noema fu nel diluvio diſtrutta. E forſe, perchè la invenzione de' manti teſſuti fu la più perniciosa all'umana innocenza, Iddio ſommerſe il mondo, non, quando gli edificj da Caino; non, quando i padiglioni da Jabele; non, quando le armi da Tubalcaim; ma quando le veſti teſſute furono da Noema inventate: ma, ſe non laſciarono diſcendenti, laſciarono diſcepoli gli 'nfelici inventori: onde, anche dopo il diluvio rinovato il moltiplico delle colpe, ſi rinovò il moltiplico delle vanità. E, giunta all' eccesſo la vanità dell'edificare, pretendendoſi, che gareggiaſſe coll'altezza de' cieli l'altezza delle fabbriche, giunſe all'eccesſo la vanità del veſtire; onde lo ſteſſo Iddio rimproverando all'Uomo la indegnità, numerò tra gli eccesſi della malizia la varietà delle veſti. Finiamola, che egli è tempo. Pur troppo ſi è detto per inferire, che ricordino, che ſignifichino le pompe noſtre, i noſtri ornamenti. Come ſemplici veſti, ſignificano quella colpa, che ci fe nudi; come magnifiche gale, ricordano quella pena, che ci fe miſeri. Sono faſcie, che anche coprendo, manifeſtano le noſtre piaghe. Sono diviſe, che anche adornando paleſano le noſtre perdite. E non confeſſeremo, eſſer vero, che quanto diſprezzo richiedono per quel che ſono, acciò ſieno uſate con umiltà; tanto rimorſo promuovono per quel che ſignificano, acciò ſieno uſate con mortificazione? E ciò confeſſandoſi, non ſaremo già diſpoſti a più non concepir gloria vana,

Gen. c. 4. v. 17. 20. 22.

Gen. c. 11. v. 4.

Ezech. cap. 23. v. 12.

na, a più non fomentar vana compiacenza per loro motivo? Come gloriarſi di ciò, che sì vile nell'eſſere, merita il più giuſto diſprezzo? Come compiacerſi di ciò, che sì orribile nel ſignificato, promuove il più fiero rimorſo? Che può replicarſi? forſe, che merita ogni voſtra ſtima quella voſtra pompa, che diſtinguendovi dal volgo, vi paleſa que' grandi, che ſiete? Corregga queſto falſo ſentimento quel ſolo Battiſta, che l'odierno Vangelo deſcrive. Egli dalla ſteſſa bocca del Maſſimo fu eſaltato colla lode d'eſſer tra' grandi il maggiore, *Non ſurrexit major inter natos mulierum Joanne Baptiſta*. Non diſſe, *Non ſurrexit melior*, diſſe, *Non ſurrexit major*. Supponendolo già il migliore tra' Santi, lo palesò ancora il maggiore tra' Grandi. Or venga un Mondano, e regolato dalle ſue maſſime addìti, donde ſi conoſca la di lui grandezza. Io non voglio, che mi paleſi la virtù, che 'l dichiara migliore; voglio, che mi accenni lo ſtato, che il dichiara maggiore. Che dirà? Egli quì non trova magnificenza d'edificj, perchè abita ſempre in un' orrida ſpelonca: egli quì non iſcorge prezioſità d'ornamenti, perchè veſte ſempre una ruvida pelle: Egli quì non vede lautezza di menſe, perchè ſi ciba ſempre di ſtomacoſe locuſte. Da che dunque egli potrà conoſcere, che ſia tra' Grandi 'l maggiore? Ah! corregga i fallaci ſuoi ſentimenti; ed apprenda dal Boccadoro, che la vera umana grandezza, non dal poſſeſſo di molte magnificenze; ma dal non aver biſogno delle medeſime, ſi paleſa nel mondo. Giovanni è il maggiore tra' grandi, non perchè à il poſſeſſo; ma perchè non à il biſogno e di pompe terrene, e di terrene dilizie, *Naturæ omni neceſſitate ſuperata*. Queſto è il vero argomento della vera grandezza. Il non aver neceſſità di farla conoſcere o nella ſontuoſità de' ſuoi edificj, o nella prezioſità de' ſuoi ornamenti, o nella lautezza de' ſuoi banchetti, *Naturæ omni neceſſitate ſuperata*. Se non mi 'nganna il diſiderio, voi ſiete già perſuaſi; e parmi, che perduta ogni apprenſione

Matth. cap. 11. v. 11.

Jo: Chryſ. Hom. 38 in Matth.

ſione, che poſſano le voſtre pompe fomentare le voſtre vanità, tutti a gara riſolvete di uſare ſenza miſura una pompa, che ſi può uſare ſenza pericolo. Uſare ſenza miſura? Perdonatemi, ſe pria di accordarvelo richiedo da voi alcune notizie. Vorrei prima ſapere, ſe ne' voſtri libri furon mai tirate le linee ſopra quelle partite di debiti da voi contratti con diverſi, che ſono in iſtato di andar nudi per aver voi riveſtiti. Vorrei prima ſapere, ſe dalle voſtre rendite ſi è mai ſottratto il ſuperfluo per cibare que' miſeri, al ſollievo de' quali la Providenza Divina eleſſe voi per Miniſtri. Vorrei prima ſapere, ſe ne' voſtri Altari ſon tutti celebrati que' ſacrificj, a' quali vi obbligarono que' Defunti per eſſer preſto arricchiti delle ſtole immortali. Ed in fine vorrei ſapere, ſe tutt' i voſtri figliuoli ſon proveduti del biſognevole, perchè un' attenta educazione veſta ſempre all' eroica il di loro coſtume. Che mi dite? Se tutto queſto ſi è già da voi eſeguito: e non v'è figliuolo, che chieda educazione, e non v'è defunto che attenda ſuffragj, e non v'è operajo che chieda mercedi, e non v'è povero che aſpetti pane, appagate pure i voſtri penſieri, ſoddisfate alla grandezza del voſtro ſtato, alla generoſità del voſtro ſpirito; ed uſate con piena magnificenza e le gale, e le pompe: ricordevoli, che per quanto ſieno prezioſe, ſono viliſſime nel loro eſſere, uſatele con umiltà di ſentimento: avvertiti, che per quanto ſieno decoroſe, ſono obbrobrioſiſſime nel loro ſignificato, uſatele con mortificazione di ſpirito. Ed io v'aſſicuro, che quelle pompe iſteſſe, che vi ricordano la perdita della originaria innocenza, vi faciliteranno l'acquiſto della gloria immortale.

SECONDA PARTE.

OLtre alle pompe anche le delizie ſono nelle regie permeſſe; e perciò ove dice San Matteo, *Qui mollibus veſtiuntur, in domibus regum ſunt*, dice San Luca,

Luc cā.7. v. 27. ca, *Qui in veſte pretioſa ſunt & in deliciis, in domibus regum ſunt*. Io veramente ſo poco diſtinguere tra le delizie e le pompe: poichè, ſe le pompe ſon le delizie della magnificenza, le delizie ſon le pompe della grandezza. Ma giacchè le diſtingue il Vangelo, anch'io le diſtinguo; e per promuovere anche di loro un'uſo innocente, additerò di loro, non ciò che ſieno; non ciò, che ſignifichino; ma bensì ciò che coſtino. E che coſtano le delizie d'una Regia? direbbe troppo poco chi diceſſe, coſtan teſori. Per dir tutto in poco, biſogna dire, che coſtan ſangue. Sangue? Non ſi ponga in apprenſione la voſtra giuſtizia. Non ſono io quà per dirvi, come già Michea diſſe ad Iſraello, che le delizie coſtano ſangue; perchè comprate dall'ingiuſtizia a prezzo di ſangue tolto alle vene de' poveri oppreſſi. Nò. Si giudica da me ed inconveniente, ed ingiuſto il replicare con quel Profe-

Mich.c.3. v. 10. ta, *Audite hoc Principes, & Judices, qui ædificatis Sion in ſanguinibus*. Parlerò così, quando predicherò a gli Acabbi, che comprano vigne delizioſe co'l ſangue degl'innocenti Nabati. Parlerò così, quando predicherò a Roboami, che accreſcono le delizie della regia co' gli aggravj de' ſudditi angariati. Ora, ch'io predico a Voi, mi baſta avvertire, che coſtano ſangue le voſtre delizie, perchè a Voi acquiſtate, a Voi conſervate da' voſtri fidi campioni, col ſangue tante volte per Voi ſparſo e contro la fellonìa de' ribelli, e contro la prepotenza de' barbari, e contro le inſidie degli emuli. Queſto ſol coſto vorrei, che da Voi ſi conſideraſſe tutte le volte, che le voſtre delizie godete. Oh che ſanto uſo Voi ne fareſte! Due ardentiſſimi diſiderj in tempi diverſi ſi acceſſero nel cuor di Davidde, ed amendue a viſta d'una delizioſa fontana: il primo d'

2. Reg. cap. 11. una fontana di Gieroſolima, in cui bagnavaſi Berſabea; il ſecondo d'una fontana di Bettelem, in cui

2. Reg. cap. 23. diſſetavaſi il Filiſteo. Il primo diſiderio ebbe per oggetto la donna giudicata vera dilizia del cuore; l'altro ebbe per oggetto l'acqua giudicata vera dilizia del lab-

labbro. Fece nota a' ſuoi fidi l'una e l'altra ſua ardentiſſima brama: diſiderando quella donna, *Expetivit, quæ eſſet mulier:* diſiderando quell'acqua, eſclamò, *Oh ſi quis daret mihi potum aquæ!* Il diſiderio di queſt'acqua fu aſſai più ardente, che 'l diſiderio di quella donna. E pertanto, ſe diſiderando la donna domandò ſolo, chi era; diſiderando quell'acqua, anelante ſoſpirò, implorando di quell' acqua l'acquiſto. *Oh ſi quis daret mihi &c.* Conſeguì e della donna, e dell'acqua il poſſeſſo: ma che? Se della prima meno diſiderata ſi abusò dando con offeſa del ſuo Dio un' indegno ſfogo al ſuo ſenſo; della ſeconda, benchè più diſiderata, ne usò ſantamente facendone al ſuo Dio un ſacrificio divoto. Di quella ſi legge, *Tulit eam, & dormivit cum ea:* ſi legge di queſta, *Noluit bibere; ſed libavit eam Domino.* Donde mai affetti così diverſi di brame così uniformi in un medeſimo cuore? Il fatto ſteſſo lo 'nſegna. Il poſſeſſo di Berſabea poco, o niente coſtò. Quei ſervi, che a lui l'eſibirono, altro non fecero, che andare, chiedere, condurre: e forſe forſe al compimento dell'opera indegna neppure impiegarono quella tintura di ſangue, che ſuole eſibire nel volto l'umana erubeſcenza: Ma il poſſeſſo di quell'acqua coſtò molto a Davidde: coſtò un pericolo evidente di perdere co 'l ſangue la vita di quei campioni, che ne fecero l'acquiſto andando, e ritornando per mezo i trincieramenti d'una formidabile armata di Filiſtei. Ah! dunque, diſſe Davidde, alla conſiderazione di sì gran coſto. *Propitius ſit mihi Deus, ne faciam hoc. Num ſanguinem virorum iſtorum, qui profecti ſunt, & animarum periculum, bibam?* 2. Reg. cap. 23. v. 17.

Arde, è vero non meno il mio cuore per la brama, che le mie labbra per la ſete, ed il bever di queſt'acqua ſarebbe un caro ſollievo e delle labbra, e del cuore: Ma oh Dio! queſto è un ſollievo, che coſta troppo. Coſta il pericolo della vita. Coſta lo ſpargimento del ſangue de i più forti, de i più fidi de' miei campioni. Ah! ſiami propizio Iddio, e con ardore

di ſpirito ſuperiore ad ogni ardore di ſenſo mi dia forza di togliere il mio piacere, e ſacrificare al mio Dio una dilizia di tanto coſto. Queſto implorò; queſto ottenne: onde leggeſi, *Noluit bibere, ſed libavit eam Domino*. Si arroſſiſcano pure a tal confronto tutti que' Grandi de' noſtri tempi, che delle loro dilizie a coſto di tanto ſangue comprate non ad altro Nume fan ſacrificio, che alle loro idolatrate compiacenze. E Voi, che fra le tante doti di Davidde la pietà più d'ogni altra profeſſate immitare, gloriatevi, ſe fino ad ora a ſua immitazione faceſte delle voſtre dilizie uſo uniforme. Egli ſacrificando quelle a Dio, le tolſe a ſe. Voi tante volte lo fate, quante volte togliete tante ore a i voſtri oneſti piaceri, per darle alle voſtre aſſidue divozioni. Volete Voi farlo anche ſempre, e farlo anche allora, che le voſtre dilizie a voi non togliete? baſta, che dandone il godimento a voi, ne diate il vanto a Dio; ed umile confeſſiate, che ſono doni dell'amor ſuo. Queſta è la vera maniera, che le voſtre dilizie ſieno a Dio ſacrificate, quando ancora da voi ſono godute. Vi renda coſtanti nell'uſo coſì lodevole de i voſtri piaceri un' attento penſiere, che ſiccome quelle dilizie, che in terra godete, coſtano il ſangue de' voſtri Sudditi; così quelle dilizie, che in Cielo aſpettate, coſtano il ſangue del voſtro Signore. Operate dunque, che ſia premio d'un' offerta umana un' offerta Divina. Offerite Voi a Dio quelle dilizie, che furon comprate a coſto di ſangue voſtro; ed offrirà Iddio a voi quelle dilizie, che furono acquiſtate a prezzo di ſangue ſuo.

PRE-

PREDICA III.

NELLA III. DOMENICA DELL' AVVENTO.

Et interrogaverunt eum: Propheta es Tu? Et reſpondit: Non.
Joann. cap. 1. v. 21.

La ſincerità della lingua è ſempre neceſſaria in chi trovà a ſe aperto l'orecchio del Principe: ma ſpecialmente allora, che queſti deve fare la importante elezione de' ſuoi Miniſtri. Ella deve farli ſapere, quando un ſuggetto à poca forza per una carica di molto peſo. Ella deve farli ſapere, quando una carica à poco peſo per un ſuggetto di molta forza.

Utte le volte, che io mi umilio all'Altezza del poſto, (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA') a cui eſalta compatiſco la gravezza del peſo, con cui carica ogni Grande, una Corona reale. Ed a chi dà l'animo rimirare ſenza qualche ſentimento di tenerezza tra le molte peſantiſſime cure d'ogni Regnante quell'una, che tutte le altre inſieme da ſe ſola eccede, la cura graviſſima, che ſieno degnamente occupate le cariche tutte di quell'Impero, che regge? Ciaſcheduno à diſiderata, ma pochi ànno conſeguita con Salomone quella ſovrumana acutezza di lume, che à familiare il diſcernimento, *Inter bonum & malum*. Oh quanto ſarebbe di- 3. Reg. 3. v. 7.

ſiderabile, che inondaſſe ogni real reſidenza il fonte rinomato di Gedeone, le di cui acque ſervir poteſſero a far prova ſicura dell'abilità de' concorrenti ad un gran Miniſtero! Bel vantaggio ſarebbe, ſe tutte le volte, che è copioſa la concorrenza de' ſuggetti, poteſſe dire il Monarca prima di eleggere, *Duc eos ad aquas, & ibi probabo eos*. Eppure non v'à coſa più facile, quanto che ſia ſupplito in ogni Corte alla mancanza di un tal fonte. In queſto ſi eleggevano come atti all'impreſa quelli ſoli, che, *Lingua lambebant aquas*. E perchè ad aſſicurare l'elezion de' migliori dar non ſi potrebbono in ogni Regno Criſtiano confidenti miniſtri, nella lingua de' quali foſſe tanto ſincera la voce, quanto nella lingua di quelli era limpida l'onda? Zelantiſſimo Precurſore del Verbo, voi, che del Verbo ſteſſo ſiete la voce, deh inſegnate appunto della voce tutta la ſincerità a chi aſſiſte a' Regnanti. Già l'à inſegnata il Battiſta. Fu egli due volte interrogato nel deſerto: la prima volta, s'egli era il Meſſia; la ſeconda, s'egli era un Profeta. E ſenza timore di dare una mentita al Genitor, che prediſſe, *Propheta Altiſſimi vocaberis*, l'uno, e l'altro negò; *Et reſpondit: Non*. Negò d'eſſer Meſſia; negò d'eſſer Profeta. Era egli, come voi ſapete, giuſta la dichiarazione del medeſimo Criſto, *Pluſquam propheta*. Che però occupava un poſto di mezo tra 'l Profeta, ed il Meſſia. Era men del Meſſia, ed era più del Profeta. E perchè profeſſava tutta la ſincerità nel parlare, negò, non ſolo d'eſſer Meſsìa, di cui era meno; ma eziandìo d'eſſer Profeta, di cui era più. *Non ſum, Non ſum*. Penetraſte ancora il mio diſegno? Può in due maniere ingannarſi un Grande nell'elezion de' Miniſtri, od aſſegnando una carica di molto peſo a ſuggetto di poca forza; o deſtinando un ſuggetto di molta forza ad una carica di poco peſo. Io non voglio tanto pretendere queſta ſera, che la ſteſſa perſona promoſſa ad una carica, o del tutto ſuperiore, o del tutto inferiore alla ſua forza, abbia ad immitare la ſincerità

Judic. c. 7. v. 4

Luc. ca. 1. v. 76.

tà del Battiſta, dicendo: *Non ſum;* e quando è inferiore, e quando è ſuperiore lo 'mpiego. Ma non poſſo diſpenſarmi dal pretendere, che in tutti gli altri innalzati al grand' onore di ritrovar ſempre ed aperto l'orecchio, e diſpoſta la Fede de' Regi, ſia ſempre ſincera la loro lingua, dicendo e nell' uno, e nell' altro caſo, *Non eſt*. Non è degno d'eſſer da voi eſcluſo quel ſuggetto d'ogni talento arricchito. *Non eſt*. Non è degno d'eſſer da voi promoſſo quel ſuggetto d'ogni talento ſpogliato. *Non eſt*. Quella non è carica per sì gran ſuggetto. *Non eſt*. Queſti non è ſuggetto per sì gran carica. Già v'accorgete, ch'io ſono per trattare un' argomento, da cui dipende tutta la ſalute e temporale, e ſpirituale d'un Regno. Accordatemi adunque l'onore di corteſe attenzione.

PEr aſcondere a gli occhj d'un Sovrano i meriti più diſtinti d'un gran Miniſtro, baſta, che abbia luogo nella Corte quella invidia, la quale con iſpecioſo carattere di emulazione vi pretende per giuſtizia la reſidenza. Sia pure la virtù d'un' Eroe e reſa evidente con mille fatti dell' eſperienza, e fatta pubblica con mille trombe dalla fama; à per poco l'invidia il far comparire, e queſta fama parziale, e quell' eſperienza fallace. Se io conſidero un Campione, che alla teſta d'un' armata valoroſo combatte, giudico eſpoſta a maggior pericolo la ſua virtù nella Corte, che la ſua vita nel campo: benchè queſta da mille ſpade nemiche, quella da una ſol lingua invidioſa, inſidiata. Oh quante volte l'invidia degli emulì farebbe replicare all' Eccleſiaſtico: *Contriſtatum eſt cor meum*, per queſto ſolo, perchè videſi, *Vir debellator deficiens præ inopia!* Parla tanto l'invidia all' orecchio de' Sovrani, che neppure le più ſegnalate vittorie ſono aſcritte al valore. E talvolta vien condannato per una perdita ideata dal timore, chi dovrebb' eſſer premiato per un' acquiſto eſaltato dal fatto: onde laſciandoſi e ſenza premio, e ſenza impiego anche

Eccli. cap. 26. v. 26.

il

il più forte de' Duci, si rinuova il motivo di asserire, *Contristatum est cor meum. Vir debellator deficit præ inopia*. E qual' azione va immune dalle arti d'un' invidioso? può esser santa, può essere innocente l'intenzione de i Zorobabeli, de i Giosuè, de i Neemìa, che pieni di zelo si affaticano per la reedificazione del Tempio: dà l'animo all'invidia de' Samaritani persuadere a i ministri e de' Darj, e degli Assueri, perchè un' opera di pietà sia condannata per un' attentato di fellonìa: e quando non possa rendere inimica l'autorità de' Sovrani, rendere infesta la persecuzione de' popoli, necessitati però gli operaj a caricare una mano di pietra, l'altra di ferro; quella per edificare le mura, questa per difender la vita: onde si legge, 2. Esdra cap. v. 17. *Una manu ædificabat, altera gladium tenebat*. Oh quanto sarebbe necessario, che operasse con eguale difesa ogni ministro, che dall'invidia è combattuto! impiegare nel tempo medesimo amendue le mani, una al proprio ministero, l'altra alla propria difesa. Ma non sò, se ciò fosse bastante, quando all'invidia si unisse ancora in una Corte la gelosìa. La invidia si oppone all'altrui vantaggio per livore; la gelosìa, per interesse. Quella tormenta il cuore coll'altrui bene che vede; questa col proprio discapito, che teme. Una fa dispiacere l'altrui bene, perchè è d'altrui; l'altra lo fa dispiacere, perchè non è suo. E qual merito e di servigio, e di abilità può sperarsi sicuro dalle insidie di queste due furie infernali? Abner avea un gran merito appresso Davidde, benchè di poco alla sua ubbidienza umiliato? Disideroso di fare acquisto della sua grazia riconduse al suo letto la disiderata Consorte, primo prezzo del suo valore. Dispose l'animo de' Seniori tutti d'Israello a venerare nella di lui esaltazione le prescrizioni divine. Persuase tutta la Tribù di Benjamino a prostrarsi adoratrice appiè del suo Soglio. E già s'incaminava a raccogliere, e guidare tutto intero il popolo Ebreo alla sua divozione. Eppure l'invidia, e la gelosìa ch' ebbe Gioabbe, che un

Vide D. Cypriañ de zelo, & livore.

un Duce sì valoroso potesse essere a lui preferito nel supremo comando delle armi, descrisse tutti quegli atti di fedeltà tanti artificj di tradimento. E perchè si accorse di non poter colla lingua oscurare del tutto la sua fama, volle sparger colla mano tutto 'l di lui sangue. Maledetta invidia. Perfida gelosìa. Introdotte unite nel cuor del Serpente, ebbero l'iniquo vanto di render l'Uomo mortale. Passate anche unite nel cuor di Caino, l'altro iniquo vanto acquistarono di farlo pianger già morto. Indi senza sciogliere la fatale allianza passando nel corso de' Secoli da cuore in cuore, furono sempre deplorabili cagioni di ruine, e di morti. Oh Dio! e perchè non si può ridire di tutte le Corti Cristiane ciò, che del Senato Romano ne' Maccabei si registra, *Omnes obediunt uni, & non est invidia neque Zelus inter eos*. Povera virtù, se contro queste due furie infernali non è validamente difesa? Ma qual difesa può dirsi valevole, se dalle loro arti indegne neppure la virtù d'un Uomo-Dio potè dirsi sicura? Mosse Cristo e gelosìa, ed invidia nel cuore e del Demonio, e dell'Ebreo. Nel Demonio per la morte, con cui dovea tutto 'l mondo salvare; nell' Ebreo per la vita, con cui si rendea tutto 'l mondo seguace. Il Demonio, che avea gelosìa della sua morte, procurò per la moglie di Pilato di salvargli la vita. L'Ebreo, ch'ebbe gelosìa della sua vita, procurò colla falsità de' testimonj di condannarlo alla morte. Ma che? fatta superiore all' invidia ed alla gelosìa del Demonio la gelosìa e la invidia dell'Ebreo, Cristo non fu lasciato in vita, come si procurò dal Demonio, che apprende la sua morte: ma fu condannato alla morte, come si procurò dall'Ebreo, che apprendea la sua vita. Ora sì, che possiamo concludere, che per quanto sia grande, per quanto sia palese la virtù d'un suggetto, è sempre esposta al pericolo d'essere od oscurata, o nascosta sugli occhj de' Principi, quando e l'invidia, e la gelosìa ànno a Loro l'accesso. E come, come in tal caso potranno i Re-

Theodoret. in 2. Reg. cap. 3. v. 27.

1. Mach. cap. 8. v. 16.

Matt. 27. v. 19. Vide Cornel. a Lap. hic.

Regnanti conoſcere ſenza timor di 'ngannarſi l'altrui virtù, l'altrui merito, per deſtinare ſempre i migliori a Cariche di gran peſo, a Miniſterj di grande impegno? Come dovrà contenerſi quel Principe, che non à come Davidde tenuto ſempre l'occhio aperto ſopra i ſuoi fidi, per ſempre deſtinare a grav' impieghi ed il più incorrotto, ed il più infedele? Come dovrà contenerſi quel Sovrano, che non à come Aſſuero tenuti ſempre i regiſtri di quelle azioni, che al paragone dell'eſperienza ſono ad ogn' invidia ſuperiori? Come dovrà contenerſi? Lo dirò io. Implorare dal Precurſore del Verbo, che voglia comunicare a' ſuoi più confidenti da lui più creduti una Criſtiana ſincerità di parlare; di cui ſia vanto un zelante e candido, *Non eſt*, tutte le volte, ch' egli ſi diſpone alle più importanti elezioni. Allora quando il virtuoſiſſimo Giuſeppe era già venduto in Egitto dall' invidia de' fratelli, e chiuſo in un carcere dalla gelosìa di Putifarre, languiva Faraone il Regnante per la mancanza di uno, che poneſſe in quiete il ſuo cuore coll' interpretazione d'un ſuo ſogno. Re infelice! Da que' ſenſi occulti del cielo a lui comunicati tra le ombre, *Pavore perterritus* non à più coraggio di chiuder gli occhj al ripoſo. Si cercano per tutto l'Egitto i ſapienti, ſi trovano, ſi conducono; ſentono, ſtudiano; ma non ſanno aſſegnare al coſternato Signore una interpetrazion che lo quieti. Dio immortale! quanto mai ſon mal corriſpoſt' i favori de' Sovrani! V'era in quella corte il ſupremo coppiere, a cui era noto dove riſiedeva un grand' interpetre delle Cifre celeſti. Ed egli tace. Inſoffribile ingratitudine! Fu beneficato dall'interpetre, fu beneficato dal Regnante. Dall' interpetre, che li fe nel carcere anticipata godere la ſoſpirata liberazione; dal Regnante, che li fe in corte ricuperare l'onorevole impiego: eppure ingrato all'interpetre, ingrato al Regnante, egli tace; e non ſi cura di eſibire parlando ad uno tutta la gloria, all' altro tutta la quiete. Qualcuno ſcuſar vorrebbe il ſilen-

Pſ. 100. v. 6.

Eſther cap. 12. v. 4.

Gen. 41. 8.

'il ſilenzio di quel miniſtro, quaſi effetto non di ſua ingratitudine, ma di ſua dimenticanza, leggendo, che parlò ſubito a Faraone, quando ſi ricordò di Giuſeppe, *Tunc demum reminiſcens Pincernarum magiſter, ait &c.* *Ibid. v. 9.* lo ſcuſi pure. E giacchè non vuol condannare il ſuo ſilenzio, immiti il ſuo parlare. Lo ſenta. Ed apprenda, in qual modo e ſenza invidia, e ſenza gelosìa dell'altrui bene, il bene del ſuo Signore ſi proccura. SIRE, non manca nel voſtro Regno, chi à virtù per dar pace al Voſtro cuore. Ma, e la invidia, e la gelosìa, fa che gema tra le ombre d'una prigione, chi à famigliari i lumi della Sapienza. Oggi però la ſincerità vi paleſa ciò, che il livore vi aſconde. Giuſeppe Ebreo, in cui la candidezza del cuore gareggia colla chiarezza della mente, può rendere e Voi conſolato, e noi contenti. Sian dalla voſtra autorità ſciolte le catene del di lui piede, e ſaran dal ſuo ſapere ſciolti gli enimmi del voſtro Sogno. *Noneſt*. Non è degno di carcere sì tenebroſo, chi è arricchito di pregj così ſublimi. Parlo per eſperienza, o Signore. Si chiami: e ſe v'ò ingannato: emendiſi lo inganno co 'l mio ſangue. Oh quanto di cuore io priego ora dal cielo ad ogni Regnante Criſtiano l'aver ſempre all'orecchio una lingua ſincera, che manifeſtando il merito de' ſuggetti, nelle più ardue intrapreſe apporti tanto vantaggio allo ſtato, quanto ne apportò a tutto l'Egitto la lingua di quel miniſtro. Che vi pare, ch'egli eſibiſſe a quel Regno nella eſibizion di Giuſeppe? forſe un ſemplice interpetre de' ſogni? Eſibì il più ſaggio de' conſiglieri: e baſti queſto per aſſerirlo, che conſigliato il modo da tenerſi per evitare la deſolazione del Regno, *Placuit Pharaoni conſilium, & omnibus* *Ibidem v. 37.* (queſto è aſſai) *Et omnibus miniſtris ejus*. Eſibì non pure un ſaggio interpetre, non pure un prudente conſigliere, ma ancora un'ottimo Economo, di cui fu pregio, che fatta univerſale nel mondo la fame, in Egitto, *Adhuc panis erat*. Ed inoltrata poi nel medeſimo Egitto, ne' ſoli granaj di Faraone ſi ritrovarono frumen-

Ibi. v. 54.

menti baſtanti da provedere con tutto l'Egitto una gran parte dell'univerſo con tanto utile di quel Regnante, che non vi fu nella terra, chi aveſſe più ampj i teſori. Ecco, quanto utile può apportare ad un regno una lingua ſincera, che parla attempo, ed attempo fa conoſcere a' Sovrani l'abilità de' miniſtri: Utile del Re, che moltiplica le ſue ricchezze; utile del regno, che non periſce ne' comuni travaglj; utile di tutta la terra, che ritrova qualche riparo ad una univerſale ruina. Ah! dunque, Miniſtri zelantiſſimi che quì mi aſcoltate, ſe per un ſimil bene, e del Sovrano, e dell'Impero, e di tutto il Criſtianeſimo voi ſareſte ſenza dubbio diſpoſti a ſacrificare quella voce ancora, che ſeco porta la vita; come non ſarete pronti ſempremmai ad impiegar quelle voci, che laſciando a voi vita sì glorioſa, darebbono a tanti altri vita così felice? Deh tutte le volte, che voi ſapete, eſſere riuſcito od alla geloſìa, od alla invidia ſeppellire in un ſol Giuſeppe tutti e cinque que' talenti, che rendono inapprezzabile un gran miniſtero, ſia pronta la ſincerità della voſtra lingua ad iſgombrare quelle ombre, a lacerare que' veli, che quei talenti ricuoprono. Onde il voſtro Sovrano a voi tanto benefico riceva da Voi queſto dovuto beneficio di ſaper ſempre per mezo voſtro a chi appoggiare con ſicurezza tutto 'l vantaggio, tutto 'l ſollievo, tutta la gloria della ſua corona, del ſuo popolo, del ſuo Dio. Sarebbe troppo deplorabile, che in un' impero Cattolico accadeſſe quel diſordine iſteſſo, che accadde in un regno idolatra. Nell' Egitto, quando ſi trattò di far ſapere ad un' altro più antico Faraone, che v'era nella ſua regia, chi poteva ſoddisfare il ſuo piacere, furono molte le lingue, che parlarono; onde leggeſi, *Et nunciaverunt principes Pharaoni, & laudaverunt eam apud illum*. Ma per l'oppoſto, quando ſi trattò di far ſapere all'altro ſopranominato Faraone, che v'era nel ſuo regno, chi potea illuminar la ſua mente, corſero due anni interi, ſenza, che qualche lin-

Gen. c. 12. v. 15.

gua

gua ſincera parlaſſe; e quell' unica, cui per doppio motivo apparteneva il parlare, parlò ſolo nell' ultima eſtremità del biſogno. Io non poſſo aſſuefare il mio cuore a temere, che lo ſteſſo gran diſordine ſia per deplorarſi, anche in un regno, che è battezzato. Se non vi foſſe, chi pronto parlaſſe per far noto quel merito eccelſo da cui dipende il buon ſervigio e del Principe, e di Dio; biſognerebbe immaginarſi, che foſſe in tutti, ed anche ne' più favoriti, e del Principe, e di Dio il vero Amore perduto.

Ma l'amore appunto mi 'nvita a paſſare più avanti co'l mio diſcorſo. Se un Grande viene eſpoſto al pericolo di non conoſcere il maggior merito da un livore, che arde nel cuore degli emoli; è anche eſpoſto al pericolo di non conoſcere l'altrui demerito da un'amore, che arde nel cuore, che è ſuo. L'amore per quanto ſia innocente debilita ſempre il veder degli amanti. Quando egli è amor puro, ſe non à fumo, che offuſca; à luce, che abbaglia: e ſiccome un'occhio abbagliato dal ſole, ſe vede un'oggetto, moltiplicato lo vede; così la mente abbagliata dall'amore, ſe conoſce l'amato, lo conoſce ingrandito. Che però nella importante occaſione di promover miniſtri, deve ſempre un Monarca aver ſoſpetto l'amore, il quale o non deve avere alcuna parte nelle elezioni, laſciandone alla giuſtizia la intera incombenza; o dev' eſſere l'amore, che à il vaſſallo verſo del Principe, non l'amore che à il Principe verſo il vaſſallo. Chi può contenderlo? S'egli è proprio dell' amore far comparire maggior di ſeſteſſo l'oggetto, che è amato; l'amor del Principe verſo il vaſſallo può eſſer molto nocivo, perchè nel concepire un gran merito, dove non è merito, può con danno del pubblico bene appoggiare ad una gran debolezza un gran peſo. Ma l'amor del vaſſallo verſo del Principe è ſempre giovevole, poichè, ſe farà concepire nel Principe, anche maggior di quello che ſia, il merito d'eſſer ſervito, lo 'mpegnerà a raddoppiare le ſue premure, perchè al

ſuo dovere l'operar corriſponda. Il ſommo Re de' Regi, Criſto noſtro Signore, benchè eſſendo Dio amaſſe con un' amore, il quale coſtituiſce il merito, che non ſuppone; ſapendo, che il ſuo operare doveva al noſtro operare ſervire di norma, non regolò mai coll'amor ſuo le ſue elezioni. Allora quando ne i confini della Giudea oltre il Giordano ſi gittò a' ſuoi piedi quel ricco, che 'mplorava mezi per l'acquiſto dell'eterna vita, egli l'amò, *Intuitus eum dilexit eum*. Ma ſe lo ſe degno del ſuo amore, non lo ſe degno delle ſue elezioni. Praticò con lui dimoſtrazioni di tenero affetto; ma non offerì a lui cariche di zelante Apoſtolato. Un' altro amore fu delle ſue elezioni la regola; fu l'amore del vaſſallo verſo il Principe; non l'amore del Principe verſo il vaſſallo. *Amas me*, diſſe tre volte a quel Pietro, cui volea conferire le tre corone della ſua Chieſa. Penetrava egli il di lui cuore: e ſapeva, anzi vedeva, quanto l'amava. Ma per inſegnare al mondo, che l'elezione del Principe deve regolarſi dall'amore del ſuddito, volle tre volte interrogarlo, acciò nella triplicata riſpoſta di amare, al mondo teſtificaſſe, ch'egli aſſegnato avea il maggior degl'impieghi al maggior degli amori. Grande ammaeſtramento per ogni Regnante! Tra gli Apoſtoli di Criſto Pietro era il più amante, Giovanni era il più amato. Onde egli medeſimo ſe medeſimo chiamò, *Diſcipulum, quem diligebat Jeſus*. Eppure nel conferire la gran carica di Sommo Paſtore gittò gli occhj ſuoi il Redentore, non nel più amato; ma nel più amante. E ſe Pietro iſteſſo in vederſi così innalzato, diſſe di Giovanni al Redentore, *Hic autem, quid?* Il Redentore riſpoſe, *Sic eum volo manere*. Immaginavaſi Pietro, che i grand'impieghi ſi daſſero più all'amato, che all'amante; pertanto veggendo, che Criſto a lui conferiva di tutto l'univerſo il governo, diſſe a Criſto accennando Giovanni, *Hic autem, quid?* Erano diverſi da i ſuoi i ſentimenti di Criſto. Al più caro de' ſuoi Diſcepoli non aſſegnò il più alto

Matth. cap. 10. v. 21.

Vide Cornel. a Lap. hic.

D. P. Aug. Tra. 124. in Joann.

D. Joann. Chryſ. hic.

de'

de' ſuoi uficj; ma accordò le più tenere delle ſue finezze. A lui comunicò i più ſegreti de' ſuoi arcani; a lui eſibì nella cena il proprio petto al ripoſo, a lui aſſegnò dalla Croce la ſteſſa Maria per Madre ſua; a lui dopo la riſurrezione diſpensò tante grazie; che, ſe non lo fece, fece diſputare, ſe l'avea fatto immortale. Unito però a tante dimoſtrazioni di amore non gli diede della Chieſa il governo. Deſtinò questo a Pietro ſolo. A quel Pietro, cui ſervirono le cadute per ribalzare nel più alto della perfezione, che in una carità perfetta conſiſte. A quel Pietro, in cui ſe fu indizio di gran timore l'aver negato il Paſtore, fu uficio di grand'amore il paſcere il gregge. Laonde ſcriſſe Agoſtino, *Sit amoris officium paſcere gregem, ſi fuit timoris indicium negare paſtorem*. A così chiari inſegnamenti di Criſto, chi non giudicherà ſuperfluo, che i ſacri Interpetri eſclamino a i Prelati, ed a i Principi, *Hic diſcant, non ſequi ſuos affectus; nec indulgere amori, ut eas perſonas conſtituant, non quæ ſibi ſunt cariores, ſed quæ ad illud officium ſunt aptiores. Sicut Chriſtus, non Joannem ſibi cognatum prædilectum; ſed Petrum conſtituit ſuum vicarium & ſucceſſorem*. Sieno pur dunque del più amato le più tenere, le più generoſe, le più fine dimoſtrazioni dell'amore; e ſi riſerbino al più amante le più ſpinoſe, le più peſanti, le più gelose cariche del governo. Oh in che pericolo ſi eſpone chi laſcia, che l'amor ſuo ſia la regola delle ſue elezioni! Abimelecco, fatto Re da' Sichimiti, coſtituì al ſupremo governo de' medeſimi Zebul, ſervo ſuo prediletto. E che ſeguì? fu queſta la prima delle tre cagioni, che diede moto alla rivolta de' ſuoi medeſimi parziali. Dicendo queſti, *Quis eſt Abimelech, ut ſerviamus ei?* ne addueſſero queſto motivo, *Conſtituit principem Zebul ſervum ſuum*. Si guardi pur dunque, ſi guardi ogni Regnante dal coſtituire in gran cariche chi non à in ſe altro merito, che l'eſſere amato. Apprenda da Criſto a riconoſcere per riquiſito da grande impiego, non l'amore, che accorda, ma l'amor,

Auguſtin. in Joann. trac. 123.

Cornel. a Lapid. in Joica. 21.

Jud. ca. 9. v. 28.

l'amor, che ritrova. Penſi, che è ſuo debito, è ſuo intereſſe il promover ſempre, non *cariores*, *ſed aptiores*.

Ottimo inſegnamento, mi dite voi; ma per porlo in pratica, quale è la maniera? Un Dio, che tutto vede, può diſtinguere ſenza inganno dal più amato il più amante: e perciò Pietro da lui interrogato ſe l'amava, non ſolo riſpoſe, *Amo Te*; ma ancora, *Tu ſcis Domine*. Non così un Re terreno. Egli i cuori non vede. E quelle azioni, che i cuori paleſano, non ſono da lui vedute; ma ſono a lui riferite. Come? Sono a lui riferite? Ah! che aſſegnaſte da voi quella maniera, che a me chiedeſte: la ſincerità della lingua, che riferiſce, è quella, da cui dipende la pratica diſiderata dell'utile inſegnamento. Una notizia dettata dal zelo del Ben comune può illuminare così la mente d'un Sovrano, che non ſia mai per ingannarſi ne' ſuoi giudicj, ne mai confondere ne' ſuoi vaſſalli coll'intereſſe l'amore.

Stanco di più fuggire, e diſperato di più placare Saulle perſecutore, riſolvette di ritirarſi appreſſo Achis Re di Geti l'innocente Davidde, implorando da un Principe offeſo quella quiete, che li negava un Principe beneficato. Non errarono le ſue ſperanze, poichè colle ſue dolci attrattive guadagnò tanto amore di quel Regnante, che ottenne dal medeſimo la Città di Sicelegh per ſuo aſilo ſicuro. Or notate, quanto è facile ad eſſere ingannato l'amor di chi regna. Non potendo Davidde tenere ozioſo quel braccio, che Iddio avea armato d'una meza onnipotenza contra a' ſuoi nimici, ſortiva ſovente in campagna con ſeicento ſuoi fidi, e faceva ſtrage de' Filiſtei ſenza riguardo ad età, ed a ſeſſo; ſaccheggiando caſe, trucidando abitatori, e di Amalecco, e di Gerzi, e di Geturi, e d'altre nazioni idolatre, che abitavano il grande ſpazio da Sur ſino all'Egitto o ſuddite, od alliate di Achis. Ed Achis, che diceva? Non parlava, perchè no 'l ſapeva. Povero Re! quanto egli era mal

ſer-

ſervito da' ſuoi miniſtri. Eran trucidati i popoli, deſolate le terre, o ſue, o de' ſuoi amici, e non v'era un miniſtro o preſente, o lontano, che li faceſſe noto quel danno, e di quel danno l'autore. Ma v'è di più. Portavaſi Davidde colle ſpoglie alla regia, e ne faceva ad Achis un tributo aſſerendo, ch' erano ſpoglie degli Ebrei ſuoi nimici; il che credendo quel Re dall'amor ſuo ingannato, a lui deſtinava in ricompenſa le cariche più geloſe del ſuo regno, dicendo, *Erit mihi ſervus ſempiternus*. V'è ancora di più. Intimata da' Filiſtei una nuova guerra a Saulle, riſolvette il Re Achis portarſi perſonalmente al cimento; e, fatto chiamare a ſe Davidde, lo deſtinò all'onorevole impiego di cuſtodire la regia ſua teſta, *Ego in cuſtodiam capitis mei ponam te*. Eccovi un' elezione regolata, non dall' amore del ſervo verſo il Principe, ma dall'amore del Principe verſo il Servo: che vale a dire; eccovi un Re da tal' elezione eſpoſto ad evidente pericolo di perder la teſta per quella mano ſteſſa, a cui la diede in cuſtodia. Ah! che ſe un tal Re non foſſe idolatra, io vorrei adeſſo benedire la lingua ſincera di que' Satrapi, che lo ſalvò. Ma, ſe non poſſo benedirla per l'utile che apportò a quel Re infedele, debbo benedirla per lo' nſegnamento che dà a tutt' i Regi Criſtiani. Udite, udite, come parlarono i Satrapi tutti di quel regno, allora che Achis traſportato dall'amore verſo Davidde a lui deſtinò un' impiego di sì gran gelosìa. Sire, così diſſero concordi, Sire, egli è vero, che le riſoluzioni de' Grandi debbono eſſer ſempre con oſſequioſa approvazione venerate; ma queſta ella è una legge, che non obbliga chi deve per obbligo invigilare alla regia ſicurezza. Davidde non è appropoſito per la cuſtodia del voſtro capo reale. Come? (perdonate un traſporto di sdegno che è figliuol dell' amore) come, il capo di un Re Filiſteo in mano d'un guerriero Iſraelita? dove fondaſi una sì ſtrana fiducia? nella ſtrage, ch' egli dice aver fatta de' circonciſi? Ah! Signore, quel-

le

le ſpoglie, e quel ſangue dovevano eſſere eſaminate con più rigore, e da voi, e da' voſtri. Davidde è giudeo; e non merita d'eſſere sì facilmente creduto, quando ſi vanta aver di ſangue giudeo macchiata la deſtra. E vero, ch'è generoſo di cuore; ma è anche vero, che egli è ebreo di religione. E vero che è offeſo dal ſuo Re: ma egli è anche vero, che è beneficato dal ſuo Dio. E chi sà, che non abbia deſtinato il capo voſtro ed a placare lo sdegno del ſuo Re, ed a raddoppiare l'amor del ſuo Dio? Signore, conta per dieci-milla il ſolo voſtro capo Reale. E Davidde à già aſſuefatta la ſua ambizione all'applauſo popolare di aver in un capo ſolo dieci-milla perduti. Deh ſia vinto l'amor voſtro che eleſſe, dal zelo noſtro che avviſa, *Non eſt;* non è Davidde capace d'una carica così geloſa. Anzi neppure è capace di venir con noi al cimento. *Sedeat in loco ſuo; & non deſcendat nobiſcum in prælium, ne fiat nobis adverſarius, quum præliari cæperimus.* Gran forza che à l'amore! Acconſentì al conſiglio de' Satrapi quel Regnante. Ma nell'eſcludere l'amato Davidde, ſi proteſtò, che per queſto ſolo era egli eſcluſo, perchè a' Satrapi non piaceva. *Vivit Deus; quia rectus es tu &c. ſed Satrapis non places.* Or ſe lo Spirito-ſanto nelle ſue Divine Scritture ci fa vedere anche dagli Idolatri poſta attempo in uſo quella ſincerità di parlare, che 'mpediſce all' amore lo 'ngannare i Regnanti nella diſtribuzion delle cariche: come non dovranno arroſſirſi que' miniſtri Criſtiani, che non ſanno, o non vogliono tal ſincerità praticare? con quale obbrobrio della loro religione ſi farebbe noto, che tiene talvolta la loro lingua inchiodata, ora il timore di raffreddare verſo di ſe l'amor del Sovrano, ora lo 'ntereſſe di conſeguire rilevante ricompenſa da chi ſenza merito è promoſſo; e talvalta ancora il piacere, che ne' diſordini dell' altrui governo ſpicchi a quel governo neceſſario ogni ſuo dipendente. Ma guai, guai a loro, ſe di un ſilenzio sì 'ngiurioſo, ed a Dio, ed al Principe ſaranno rei!

1. Reg. cap. 29. v. 4.

rei! giugnerebbe anche inaſpettato quel tempo, in cui ſarebbe invaſo il loro ſpirito, ma ſenza frutto da quel doloroſo rimorſo, che fece dire ad Iſaìa, *Væ mihi, quia tacui*. Ciaſcheduno di loro replicarebbe con ſomma pena, *Væ mihi:* Il mio ſilenzio è ſtata la principal cagione, perchè in un Regno alla mia fede raccomandato ſieno ſtati promoſſi anche giudici che ſpogliano, anche difenſori che diſtruggono, anche paſtori che diſpergono. *Væ mihi*. In quella provincia uno Sciſma crudele sbrana in più parti la religione. Una fellonìa oſtinata diverte in più lati la fedeltà: la più pronta eſecuzione reſta inchiodata, la più luminoſa direzione rimane ſoſpeſa. Tutto è diſordine; perchè in tempo di promozioni io ò taciuto. *Væ mihi*. Al creſcere de' ſtati non ſi aumentano al noſtro principe i vantaggj; al replicare degli ordini non ſi apportano al noſtro popolo i ſollievi. L'Eresìa profana con violenza gli altari, e non v'à chi ſi apponga. L'ingiuſtizia opprime con prepotenza i miſeri, e non v'à chi protegga. Tutto è lamenti, perchè in tempo di elezioni io ò taciuto, *Væ mihi, quia tacui*. Così riſuonerebbono dolenti, ma ſenza frutto, i rimorſi delle loro coſcienze, ſe eſſendo in obbligo di parlare o taceſſero, o parlaſſero dettati, non dalla ſincerità della fede, ma dalla doppiezza dell'adulazione. Voglio però ſperare, che non ſia mai per darſi ne' miniſtri più favoriti così poca corriſpondenza e all'amore del loro Principe, ed all'amore del loro Dio. Anzi ſperar voglio, che in queſta Corte Augustissima debba ſempre eſſere aperta al Criſtiano una ſcuola erudita per apprender qual ſia la più lodevole ſincerità d'una lingua, che parla ad un Sovrano, che regna.

Iſa. cap. 6. v. 5.

SECONDA PARTE.

UN'altro *No* fu dalla ſincerità del Battiſta pronunciato, non nel deſerto, ma nella Corte. Diſſe nel deſerto, *Non ſum*. Diſſe nella corte, *Non li-*

licet. Oime! nel ſolo proferire queſte due voci, *Non licet;* parmi, che ſi ſgomenti la voſtra virtù, come ſe io voleſſi inſinuare la pratica di un *No* molto pericoloſo: *No*, che coſta al Precurſore la vita. Ma pongaſi in calma il voſtro cuore. Ciò, che coſtò la vita al Battiſta, non fu il dire, *Non licet;* fu il dire, *Non licet Tibi*. Quella terza voce *Tibi*, che colpiſce a dirittura, non la colpa, ma il colpevole, fu quella, che acceſe contro il Battiſta una indignazione, che ſi eſtinſe ſolo nel ſangue. Le ingiuſte azioni de' Principi debbono ſempre eſſer ripreſe. Ma chi non può compromettersi d'una Santità, che a quella del Battiſta ſi avvicini; riprendendo le azioni, deve riſpettar la Perſona: dire zelante, *Non licet;* ma non aggiugnere rigoroſo, *Non licet Tibi*. Queſto riſpetto portò ad una Porpora anche aſſente lo ſteſſo Redentore: onde allora, che parlò lodando la ſofferenza d'un Povero; diſſe, qual' era il ſuo nome, *Erat quidam mendicus, nomine Lazarus:* ed allora, che parlò biaſimando la incontinenza d'un Porporato, qual foſſe il di lui nome non diſſe, aſſerendo ſolo, *Erat quidam dives &c. qui induebatur purpura & byſſo*. Se ſi tratta da un Redentore così un Principe lontano, deve moltoppiù così trattarſi da Voi un Principe preſente. Baſta per ammaeſtrare tutt' i cortigiani del mondo la ſola pratica di Natan profeta. Queſti in eſecuzione del Divino comando ripreſe e l'omicidio, e l'adulterio di Davidde. Ma riſpettando il colpevole, mentre riprendeva la colpa, correſſe con allegoria di pecorella rapita da un ricco la colpa d'una conſorte involata da un Re. Allora ſolo avvanzandoſi ad aſſerire, *Tu es ille vir*, quando ſi accorſe, che non men di lui quella colpa abborriva. E perchè in tutte le regie Criſtiane non poſſono darſi miniſtri e di egual zelo, e di egual prudenza? Erra talvolta un Principe promovendo ſuggetti di verun merito a cariche di gran rilievo: queſto egli è un' errore, che forſe più di quello e di Erode, e di Davidde, merita una pronta ri-

pren-

prenſione ed un zelante, *Non licet*. Erode, e Davidde erano rei d'un' amore, che fu ingiurioſo all'altrui letto; queſti ſi fa reo d'una elezione, che è dannoſa a' ſuoi tribunali. Quelli per ſoddisfare al proprio piacere co 'l particolare furono ingiuſti; queſti per appagare il proprio genio ſono dannoſi al comune. A queſti dunque, piucchè a quelli, deveſi quella ſincera riprenſione, *Non licet*. Se non ſi à coraggio di riprender la Perſona, s'abbia zelo per condannare l'azione. E difficile? Io sò, che rieſce molto facile, quando ſtimola a riprender l'azione d'un Re il proprio intereſſe. Dario iſtituì Daniello con due altri ſopra tutt' i miniſtri, e ſopra tutt' i Satrapi del ſuo regno. Queſta iſtituzione provocò lo 'ntereſſe de' Satrapi, e miniſtri a Daniello ſuggettati, perchè lo accuſaſſero reo d'una colpa, a cui giuſta le leggi dell' impero ſi doveva la morte. Dario ſi applicò con tutto lo ſpirito un giorno intero per ritrovar la maniera di conſervare a Daniello ed il poſto, e la vita. Ciò conoſciuto e da' Satrapi, e da' Miniſtri, ſtimolati e dall' intereſſe, e dall' ambizione ſi portarono alla preſenza di Dario, così parlando: *Scito, Rex, quia lex Medorum, atque Perſarum eſt, ut omne decretum quod conſtituerit Rex, non liceat immutare*. Gran cosa! quando ſi tratta di proprio intereſſe, non v'è più ripugnanza, non v'è più difficoltà di eſclamare, *Non licet*. Quando ſi tratta del ben comune, ſi tace. Quando ſi tratta del proprio bene, ſi parla; gran coſa! Ah! grande Iddio, ſe l'operarlo egli è un' errore della noſtra malizia, l'emendarlo ſia un prodigio della voſtra Miſericordia. Queſta tenga ſempre aperto l'orecchio de' Grandi, perchè aſcolti que' ſoli, che per lunga eſperienza àn conoſciuti ſinceri. Queſta conſervi ſempre ſincera la lingua de' miniſtri; perchè paleſino ſempre, ed il merito di chi è eſcluſo, ed il demerito di chi è promoſſo. Queſta in ſomma tenga tutti, e Regi, e Miniſtri in profittevole apprenſione, che una ingiuſta promozione renda a i

Dan. c. 6. v. 2.

promotori comune la iniquità de' promoſſi. Ed a tal
1. *Tim.* 5. *v.* 22. fine non perdano mai di viſta il detto di San Paolo, *Neque communicaveris peccatis alienis:* e lo 'nſegnamento di Pier Damiano: *Aliorum peccatis communicare convincitur, quiſquis indignum ac improbum ad regimen provehere non veretur.*
Pet. Dam. lib. 2. Epiſt. 2.

PRE-

PREDICA IV.
NELLA IV. DOMENICA DELL' AVVENTO.

Anno quinto-decimo imperii Tiberii Cæſaris, procurante Pontio Pilato Judæam, Tetrarcha autem Galileæ Herode; Philippo autem fratre ejus Tetrarcha Iturææ, & Trachonitidis regionis &c. ſub principibus ſacerdotum, Anna, & Caipha, factum eſt Verbum Domini ſuper Joannem Zachariæ filium in deſerto. *Lucæ cap. 3.*

E ſempre utile al ben comune d'un regno una reciproca buona corriſpondenza tra i miniſtri e del politico e dello ſpirituale governo. Allora il governo politico ritrova ne' popoli ottimi vaſſalli, quando è bene appoggiato da un buon governo ſpirituale. Allora il governo ſpirituale ritrova ne' popoli ottimi Criſtiani, quando è ben ſoſtenuto da un buon governo politico.

Sibito al comun beneficio dell' univerſo (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA') il Verbo Divino fatto carne in ſeno a Maria giuſta il Vangelo, *Verbum caro factum eſt*; volle ancora eſſere eſibito fatto voce in bocca al Battiſta, giuſta l'altro Vangelo, *Factum eſt Verbum Domini ſuper Joannem*. In Maria ſi eſibì fatto carne per redimer co 'l ſangue; nel Battiſta ſi eſibì fatto voce per ſantificar

ficar colla Fede: ivi fatto nella ſua carne viſibile ſi preſentò all' occhio, quivi divenuto nell' altrui voce ſonoro ſi preſentò all' orecchio: quello, perchè veduto dall' occhio rendeſſe il cuore invaghito; queſto, perchè udito dall' orecchio, rendeſſe la mente fedele: l'uno, e l'altro, perchè entrato da lati diverſi entro dell'Uomo, le prime perdite dell'Uomo fuſſero da lui riſtorate. Non è però ſenza gran miſtero in ſe, ſenza grande inſegnamento per noi, che nell'eſibirſi il Verbo, non fatto carne in Maria, ma fatto voce nel Battiſta, ſi accenni dal Vangelo, che imperava in Roma Tiberio, che governava nella Giudea Pilato, che regnava nella Galilea Erode, che comandava nell'Iturea Filippo, ed in fine, che Caifa, ed Anna preſiedevano nel Sacerdozio. Così è. Non è ſenza miſtero in ſe, ſenza inſegnamento per noi. Acciò il Verbo fatto carne per redimere il mondo, il mondo redima, non à che contribuirvi 'l Sacerdozio, il governo, il principato, l'impero. Ma all' oppoſto à molto, che contribuire ed impero, e principato, e governo, e Sacerdozio, perchè il Verbo fatto voce per ſantificare il mondo, il mondo ſantifichi. Oh che utile argomento a me ſomminiſtra il rifleſſo di queſto Evangelico lume! Mi fa conoſcere, che ad iſtabilire ne' popoli le leggi e del Principe, e di Dio, onde i popoli divengano ed ottimi vaſſalli, ed ottimi Criſtiani, debbono operare concordi, ed il Principato, ed il Sacerdozio: il Principato dar mano al Sacerdozio nello ſtabilimento di quella legge, che è ſanta, donde vengono ottimi i Criſtiani; il Sacerdozio dar mano al Principato allo ſtabilimento di quella legge, che è Politica, donde vengono ottimi i vaſſalli: cooperando così con vicendevole vantaggio, ed al ſervigio di Dio il miniſtro del Principe, ed al ſervigio del Principe il miniſtro di Dio. Sia dunque queſto lo 'mpegno intero del mio diſcorſo; dimoſtrare, che ànno tal dipendenza tra loro il politico, e lo ſpirituale governo, che il governo politico per conſeguire

guire ottimi vaſſalli, deve eſſere appoggiato da un buon governo ſpirituale; ed il governo ſpirituale per conſeguire ottimi Criſtiani, deve eſſer ſoſtenuto da un buon governo politico. Attenti alle pruove di due verità, che riſguardano egualmente ed il ſervigio, e l'onore, e del Principe, e di Dio.

PAre a prima fronte, che il citato Vangelo contraddica all'argomento propoſto: poichè ſe allo ſtabilimento della legge, che è Divina, molto contribuiſce quel governo, che è politico; a che prò aſſerire nel Vangelo, che incominciò il Battiſta a predicare la Divina legge, quando imperava in Roma il più diſſoluto de' Ceſari, quando governava in Giudea il più ingiuſto de' Giudici, e quando in Galilea il più iniquo de' Coronati regnava? Eppure ciò che ſembra forte oppoſizione, è una valida pruova. L'operare di Giovanni dovea ſenza miracoli comparire nel mondo miracoloſo. Baſta dire, che per l'eroico della ſua virtù dovea muover la Sinagoga ad iſpedir nel deſerto ambaſciate per ſapere s'egli era od un Profeta, od il Meſsìa. Dovea dunque praticarſi in tempo, che era nel mondo così diſſoluto il comando, onde inferir ſi poteſſe, che era piucchè umana quella voce, che in tempo di tal comando ſapea predicar con tal frutto. Non contraddice dunque, ma pruova il Vangelo, che per una ſpiritual direzione, che non ſia come quella del Battiſta portentoſa, ſi richiede un comando, che non ſia, ne come quello di Tiberio diſſoluto, ne come quello di Pilato ingiuſto, ne come quello di Erode crudele.

Figuratevi il corpo miſtico d'un'impero nel corpo naturale d'un' Uomo. In queſto ſi uniſcono ad operare ſpirito, e carne; e benchè vi ſieno molte operazioni, le quali ne ſono della ſola carne, ne ſono del ſolo ſpirito; ma ſono di tutto l'Uomo: alcune ve ne ſono, che al ſolo ſpirito appartengono, come l' amare, ed il conoſcere: e queſte, benchè appartengano

gano al ſolo ſpirito, ànno dalla carne ancora qualche dipendenza. Baſta od un moto irregolare del ſangue, od un'eſaltazione ſtraordinaria de' ſali, perchè o ſi offuſchino le intelligenze, o ſi 'ntiepidiſcano gli affetti; e tutta ſi perda delle umane operazioni la naturale armonìa. Tanto ſuccede nel corpo miſtico di un gran regno. Anche in queſto ſono due, che operano; ed i miniſtri del Principe, a' quali dice il Vangelo, *Reddite, quæ ſunt Cæſaris, Cæſari;* ed i miniſtri di Dio, a' quali ſoggiugne il medeſimo, *Et quæ ſunt Dei, Deo*. E quelli, e queſti ànno le loro proprie ſpeciali operazioni: onde ſcriſſe il Boccadoro, *Regi corpora commiſſa ſunt, Sacerdoti animæ. Rex maculas corporum remittit; Sacerdos autem maculas peccatorum: Ille cogit, hic hortatur: Ille neceſſitate, hic conſilio: Ille habet arma ſenſibilia, hic ſpiritualia*. Ma per quanto queſte operazioni e del Principato, e del Sacerdozio ſieno di lor natura diverſe, ànno tra di loro una gran connеſſione: e, ſe non l'ànno nell' eſſere, ànno nell' operare una gran dipendenza. Oh quanto è facile, che quelle del Sacerdozio ſieno inefficaci, ſe quelle del Principato ſono inutili! Sarà predicata con poco frutto delle coſcienze la legge di Criſto, quando ſarà ſoſtenuta con poco zelo de' popoli la legge del Principe; e con poco buon' effetto ſaranno diſpenſati sù gli altari i doni del cielo, quando ſenza doni non ſaran praticati ſu i tribunali i diritti della Giuſtizia. Voglio, che una verità di tanta importanza ſia alla prima reſa innegabile da un fatto, che nelle Divine Scritture è egli forſe il più degno d'eſſere in sì Auguſto luogo prodotto.

De Verbis Iſa. Ho. 4.

Depravato il cuore di Salomone dalle inique inſinuazioni delle conſorti idolatre, ad onta della ſua ſapienza ſi 'nduſſe (oh Dio, e chi potrà renderſi ſicuro dal cadere, ſe un Salomone è così caduto!) ſi 'nduſſe al maſſimo degli errori, adorò, incensò Numi di ſaſſo. *Colebat Salomon Aſtarthen, Deum Sidoniorum, & Molech idolum Ammonitarum*. Or chi non ri-

3. Reg. cap. 11. v. 5.

mar-

marrebbe ſorpreſo, quando pareva, che al cadere di colonna sì ben fondata, tutto ruinar doveſſe il grand' edificio della Religione in quel popolo ſtabilita, intero e fermo rimaſe in piede. Al cadere di Salomone, Re il più Savio, non è caduto Iſraello, popolo il più debole. L'eſempio di un tanto Re, il di cui credito ſolo pareva baſtante a giuſtificare anche l'errore, non ſolo non violentò, ma neppure diſpoſe i popoli all'immitazione! Non ſi può dire, che inſieme con Salomone ſia il popolo caduto, benchè la Divina Scrittura lo taccia: eſſendo noto, che la prima caduta del popolo nell' idolatrìa ſotto 'l domimio de' Regi, fu a tempo di Geroboamo. Fabbricò queſti due Vitelli d'oro, e collocatone uno in Betel, l'altro in Dan, *Ibat populus ad adorandum;* ed allora acquiſtò il vanto iniquo d'avere il popolo indotto all'idolatrìa: onde nella Sacra Storia de' Regi non ſi nota mai il ſuo nome ſenza la giunta obbrobrioſa, *Qui peccare fecit Iſrael.* Nel tempo dunque di Salomone, fatto idolatra il Re, non ſi fece il popolo idolatra: Fatto ben particolare, che dà a me tutto 'l motivo di così diſcorrere. Chi ſoſtenne allora ne' popoli con braccio così robuſto il vero culto, la vera Religione? Chi? Profeti? Sacerdoti? Bene. Ma chi dava all' operare di queſti tanto vigore, che al cadere d'un Re sì forte, non cadeſſe un popolo sì debole; che all'errare di un Re sì ſavio, non erraſſe un popolo sì ignorante; ſe in altre occaſioni ſi è ſtabilito, che baſta un ſegno di colpa nel Regnante, perchè un popolo divenga iniquo? Qual mano ſoſtenne tal braccio? Un lume di Santo Agoſtino a me lo ſcuopre. Inſegna il Santo Padre, che, depravato il cuore, non fu oſcurata la mente di Salomone. Perdè la purità dell'amore, ma non la luce della Sapienza. Fu indotto dalla dolce violenza di più amate a volere, ma non ad approvare l'idolatrìa. Fece ciò che conoſceva non doverſi fare. Indotto ad operare contro i dettami della ſua mente da chi poſſedeva tutti gli arbitrj del ſuo cuore. *Mu-*

3. Reg. cap. 12. v. 30.

De Gen. ad litter. lib. 11. cap. 22. *lierum amori ad hoc malum trahenti reſiſtere non valuit, faciens quod cognoſcebat, non eſſe faciendum, ne ſuas quibus deperibat, & diffluebat, mortiferas delicias contriſtaret.* E non baſta queſto ſolo per inferire, e conoſcere da chi foſſe in quel tempo tutto quel popolo nel vero culto, e nella vera Religione ſoſtenuto? La Sapienza, che conſervò intatta Salomone, fu quella Sapienza, a cui ſpecialmente ſi dà il vanto di un retto giudicio, di un giuſto governo: Sapienza da Salomone impetrata con queſte voci, *Dabis ergo ſervo tuo cor docile, ut judicare poſſit, & diſcernere inter bonum, & malum:* Sapienza, che poi dallo ſteſſo Dio, a cui fu domandata, così fu deſcritta: *Poſtulaſti Sapientiam ad diſcernendum judicium.* Inſegnando adunque Santo Agoſtino, che Salomone conſervò la ſua ſapienza anche dopo la idolatrìa, ne ſiegue, che non mancò mai, durante il ſuo regno, la giuſtizia del governo col lume di ſovraumana ſapienza regolata: ma quando non l'aveſſe a noi accennato Agoſtino, l'avrebbemo appreſo dalla medeſima Divina Scrittura, in cui ſi legge, *Habitabat Juda & Iſrael abſque timore ullo, unuſquiſque ſub vite ſua &c. a Dan uſque Berſabee* CUNCTIS DIEBUS SALOMONIS. Notate queſte ultime voci, CUNCTIS DIEBUS SALOMONIS. Una incorrotta giuſtizia facea godere a' popoli una pacifica ſicurezza ſotto le ombre dilizioſe delle loro piante fruttifere, non ſolo in tempo, che adorava Salomone il vero Dio d'Iſraello; ma anche in tempo, che Salomone adorava i falſi numi di Ammone. CUNCTIS DIEBUS SALOMONIS. In tutt' i giorni della ſua vita, e ne' giorni della ſua innocenza, e ne' giorni della ſua colpa era giuſto il governo, era ſicuro il popolo; non v'era giudice che faceſſe mercato della giuſtizia, non v'era Principe che accreſceſſe lo ſtato colle oppreſſioni; CUNCTIS DIEBUS SALOMONIS. Guſtavano ſenza apprenſione i frutti della ſua vigna i Nabati, godevano ſenza timore le dilizie de' ſuoi bagni le Berſabee; perchè incorruttibile il giudicio toglieva anche il penſiere ed alla pre-

3. Reg. cap. 3. v. 9. Ibidem v. 11. Ibid. ca. 4. v. 5.

po-

potenza di rapire le altrui ſuſtanze, ed alla impurità di tentare l'altrui candore; CUNCTIS DIEBUS SALOMONIS. E che ſi aſpetta d'avvantaggio per dedurre, quanto contribuiſca al buon governo ſpirituale un buon governo politico? Nel regno di Salomone, in cui ſino alla di lui morte ſi conſervò giuſto e retto il politico governo de' giudici, e de' miniſtri; ſi conſervò forte, ed efficace la ſpirituale direzione de' Sacerdoti, e de' Profeti: onde riuſcì a queſti di ſoſtenere nel culto del vero Dio, nell'oſſervanza della vera legge un popolo debole ed ignorante, anche perſuaſo, anche ſpinto dall'eſempio più forte del più accreditato Monarca. Oh fatto baſtante ad impegnare il cuore di tutt' i Grandi per conſervare incorrotta ne' loro tribunali la giuſtizia! In un regno, dove ſi fa retta giuſtizia, ſi conſerva la vera Religione, quando ancora il più ſavio de' Regi dà a tutti l'eſempio di conculcarla. Và così. Il ſuddito non manca a Dio, quando il Principe non manca al ſuddito. Peccò, è vero Salomone; ma peccò da Uomo, non peccò da Re. Amò le ſtraniere; ma fece giuſtizia. Incensò idoli; ma fece giuſtizia. Profanò altari; ma fece giuſtizia. *Habitabat unuſquiſque ſub vite ſua* CUNCTIS DIEBUS SALOMONIS. Non è adunque ſtupore, ſe anche fatto impuro, fu Re d'un popolo innocente: ſe, anche fatto idolatra, fu Re d'un popolo fedele. Aveſſe almeno fatto così Roboamo ſuo figliuolo, Erede del ſuo errore; ma non della ſua giuſtizia. Queſti appena aſſunto al ſoglio chiuſe le orecchie a i ſavj miniſtri eletti dalla ſapienza del ſuo gran Padre, e le aprì ſolo a quelli, che *Secum nutriti erant in deliciis*: onde, da queſt' ignoranti ed ineſperti regolato e conſigliato il ſuo governo, fu preſto indotto il ſuo popolo ad una rivolta, e contro il Principe, e contro Dio; fatto in poco tempo, e ribelle, ed idolatra. Si uniſcano i fatti, e così ſi argomenti. Durando il buon governo politico nel regno d' Iſraello, neppure al cadere del Re più ſavio il popolo è caduto. All' oppoſto. Ceſſato il

2. Paral. cap. 10. v. 10.

buon governo politico nel regno istesso, all'errare de' Regi più screditati, anche tutto il popolo à errato. Lo stare in tempo, che il governo è giusto; ed il cadere in tempo, che il governo è iniquo, apertamente inferisce, che dall'essere, o giusto, od iniquo il governo, dipenda, o l'esser pio, o l'esser empio un' impero. Entra a comprovarlo zelante il Profeta Michea, il quale predicendo perduta in Gerusalemme colla purità della Religione la Santità del costume, e pertanto dalla Divina vendetta destinata ad essere in un mucchio di sassi infelicemente ridotta; dichiarasi, che tutto ciò doveva accadere specialmente *Propter hoc*, perchè tiraneggiavano i Principi, perchè opprimevano i Giudici, perchè dilapidavano i ministri.

Mich. c. 3. v. 8. & 12. *Audite hoc, Principes domus Jacob, & Judices domus Israel, qui abominamini judicium, & omnia recta pervertitis, propter hoc; cauſſa veſtri Sion quasi ager arabitur, & Jeruſalem, quasi acervus lapidum erit; & mons templi in excelſa ſylvarum.* Deh operi ora la Divina Grazia, che penetri nel più intimo de' cuori, ed in tutt' i Principi, ed in tutt' i Giudici, e ne' Ministri tutti quel Profetico detto: *Propter hoc, cauſſa veſtri:* onde con fruttuoso rimorso così dicano entro loro stessi. Quasi campi spogliati si arano le più inclite Dominanti: *Propter hoc*, perchè è venuta a' Giudici in abbominazione ogni retta Giustizia. Quasi mucchj di sassi si radunano le diroccate abitazioni: *Propter hoc*, perchè è ridotto in putrida corruzione ne' Principi ogni santo governo. Ah miseri noi! Punisce con eccesso la Divina vendetta, dove con eccesso peccò l'umana malizia. *Cauſſa noſtri*, perchè tra noi non à con zelo invigilato chi è Principe. *Cauſſa noſtri*, perchè tra noi non à sentenziato con giustizia chi è Giudice. Sì; *Propter hoc, Cauſſa noſtri*. E pertanto solo a noi e Principi, e Giudici, anche a' giorni nostri più d'un Michea esclama: *Audite hoc, Principes domus Jacob, &, Judices domus Iſrael, qui abominamini judicium, & omnia recta pervertitis.*

Quan-

Quando queſti doloroſi criſtiani rimorſi non ſieno ſole immaginazioni del mio diſiderio, io voglio animare tutt' i Principi, e de' Principi tutt' i Miniſtri, e tutt' i Giudici alla ſanta riſoluzione, a cangiare le loro ommiſſioni in iſtancabili diligenze; e le loro commiſſioni in incorruttibili oſſervanze di retto e giuſto comando: e ciò co 'l far loro vedere che a facilitare queſta loro grand' opera concorre con molta forza il governo ſpirituale, eſſendo egualmente vero, e che il governo politico allo ſpirituale dà vigore, e che 'l governo ſpirituale al politico dà forza. E chi può dubitarne? La grande sfera d'un politico governo poggia, come ſopra due Poli, e nella Speranza, e nel Timore de' Sudditi: Timore di gaſtigo, ed Iſperanza di premio. Qualcuno à preteſo, che ſia baſe unica di politico comando il ſolo Timore; ma non compreſe, che lo ſteſſo Timore aſſegnato include in ſe la Speranza. Allora, che ſi pubblicò il gran Giudicio di Salomone nella ſimulata diviſione del conteſo Figliuolo, dice il ſacro Teſto, che, *Audivit omnis Iſrael judicium, quod judicavit Rex:* ET TIMUERUNT REGEM. Non parla, che di timore, ma nel timor, di cui parla, la ſperanza ſi 'nclude. Perocchè ad un sì retto giudicio, ſe deve chi è reo colla falſa Madre temere, deve chi è innocente colla vera Madre ſperare. Un timore, che è ſol timore, à luogo nel cuore umano, non quando è giuſto; ma quando è tirannico il giudicio. Quel timore che di ſperanza è miſto, è quello appunto, che da Santo Agoſtino fu chiamato timore umano, allora che diſſe, *Deo tribuendus eſt Chriſtianus amor, Regibus humanus timor.* L'amore a Dio dovuto, diceſi Criſtiano, perchè è amore ricco d'oſſequio; il timore dovuto al Principe, diceſi umano, perchè è timore miſto di ſperanza. Anche adunque giuſta il parere di chi aſſeriſce, fondarſi nel ſolo timore un politico governo, ſi uniſce al timore eziandio la ſperanza nel coſtituire di tal governo la baſe più ferma. Manca però ſpeſſe volte ne' popoli o la ſperan-

3. Reg. cap. 3. v. 28.

In Epiſt. ad Parm. lib 1. c. 7.

za,

za, od il timore: manca la ſperanza del premio, quando ſi trovano de' Saulli ingrati, che conſeguito il lor fine, niegano a' Daviddi vittoriosi le ricompenſe promeſſe: manca il timore del gaſtigo, quando ſi trovano de' Gioabbi appaſſionati, che, commeſſo un tradimento, ſanno impetrare agli Aſſaloni aſſoluzioni non meritate. Al mancare di quella ſperanza ſi 'nducono molte volte i Daviddi ad abbandonare il ſervigio; al mancare di queſto timore, ſi 'nducono molte volte gli Aſſaloni a fomentare rivolte: deplorandoſi poi ſenza riparo o caduto, o vacillante un dominio, che pareva ſtabilito ſulla medeſima ſicurezza. Ora a chi dà l'animo d'immaginarſi un mezo più proprio per facilitare a' Principi, ed a' loro Miniſtri il ſoſtenere in bilancio ne' ſudditi e la ſperanza, ed il timore, quanto un'ottima ſpiritual cooperazione di zelanti Sacerdoti, di vigilanti Paſtori, i quali tutti ànno per prima maſſima del loro operare il tener ſempre ne' Fedeli e ferma la ſperanzà colle promeſſe d'un Padre, che non inganna, e vivo il timore, colle minaccie d'un Giudice, che non mentiſce? La prima meta de' loro penſieri è l'aſſuefare il cuore umano a ſempre ſperare temendo, a ſempre temere ſperando, collo riffleſſo di ſervire ad un Dio, che diceſi, *Miſerator & Juſtus*. *Miſerator*, perchè ſi ſperi da chi teme. *Et Juſtus*, perchè ſi tema da chi ſpera. Oh quanto contribuiſcono, perchè anche riſpetto al Principe non manchi sì facilmente e la ſperanza, ed il timore; o ponendoli in apprenſione di ricever da Dio quel gaſtigo, che loro è dal Principe differito; o ponendoli in iſperanza, che Iddio tocchi una fiata il cuore di quel Principe ſteſſo, da cui già diſperava le ſue mercedi! Ma quando queſto mancaſſe, è egli forſe nuovo il dire, che la religione divenga ſoſtegno del principato? E che altro voleva inſegnare l'Eccleſiaſtico in quel ſuo detto, *Ne deficiat imperium, obſtat Religio?* Che altro, ſe non che, fatta la religione ſoſtegno del principato, non cade il ſoglio, perchè è ſoſtenuto dall'

Pſa. 111. n. 4.

Eccli. cap. 10. v. 24. in verſione Tigurina.

dall'Altare; il regno non cade, perchè è dal Tempio ſoſtenuto? Anche l'empietà arrivò ad approvare un tal ſentimento. Non vi ricordate di Gieroboamo? Queſti che meritamente fu chiamato, *Politicorum princeps*, fatto Re di dieci Tribù d'Iſraello, ſi ſtimò poco ſicuro nel Trono, perchè non era poſſeſſore del Tempio: onde timoroſo diceva entro 'l ſuo cuore, *Revertetur regnum ad Domum David*. Ma, oh Dio! a che eccelli ſuol condurre l'umana Politica non illuminata dalla Religione! Da una conſiderazione la più ſavia deduſſe Gieroboamo una conſeguenza la più empia. Convocati a conſiglio tutt' i ſuoi penſieri entro il ſuo cuore così a ſeſteſſo parlò: *Si aſcendet populus, ut faciat ſacrificium in Domo Domini &c. convertetur cor ejus ad Roboam, & interficiet me*. Non à il mio ſoglio la ſua baſe, ſe non à il mio regno il ſuo Tempio. Saranno incoſtanti le adorazioni di un popolo, che non può umiliarſi ogni giorno appiè d'un' altare. Non aſſuefatto ad offerire ſacrificj al ſuo Dio, non ſarà diſpoſto a dar tributi al ſuo Re. Eh che ſenza il culto ſpirituale d'un Tempio non può ſoſtenerſi il governo politico d'un regno. Sarò dalle mani de' miei ſudditi ſteſſi barbaramente ſvenato, ed offerto in olocauſto all'ambizione del mio competitore, ſe mancherà lungo tempo un' altare, in cui ſieno a Dio le vittime ſacrificate. O' riſoluto. Si edifichi un' altare per non perdere un Soglio. O' riſoluto. Il Conſiglio dell'iniquo Re è terminato. Si veda il tenore della preſa riſoluzione. *Excogitato conſilio, fecit duos vitulos aureos, & dixit eis: Nolite ultra aſcendere in Jeruſalem; ecce Dii tui, Iſrael, qui te eduxerunt de terra Ægypti*. O empia concluſione di una Santa Premeſſa! Premette, che il principato dev' eſſere ſoſtenuto dal Sacerdozio; e conchiude, che lo ſoſtenga il ſacrilegio. *Fecit duos vitulos aureos*. Premette, che il dominio deve eſſere appoggiato dalla Religione; e conchiude, che lo appoggj una beſtemmia. *Iſti ſunt Dii tui*. Empia concluſione di una Santa Premeſſa! Ma

Cornel. a Lapid. in Eccli. cap. 47. n. 29.

3. Reg. cap. 12. v. 26.

Ibidem v. 27.

Ibidem v. 28.

a che

a che prò deplorare un delitto, che non à rimiſſione? Si laſci nella ſua dannagione Gieroboamo, ed a noſtro ammaeſtramento ſi replichi, che anche la di lui empietà arrivò a capire, che la Religione è il primo ſoſtegno dell' Impero: che diſſe il vero l'Eccleſiaſtico, *Ne deficiat imperium, obſtat Religio*. E non à veduto lo ſteſſo anche il più cieco Ateiſmo? Sappiamo, aver egli beſtemmiando aſſerito, che Mosè fu il primo inventore d'una Legge Divina, perchè ambizioſo di dominare penſò, non v'eſſer ſoſtegno più fermo per un Politico principato d'un culto religioſo. E che ſi direbbe, ſe noi non ſapeſſemo conoſcere per noſtro profitto una verità, che conobbero gli Atei per loro depravazione? Che ſi direbbe, ſe a noi non daſſe l'animo di fabbricare la noſtra ſalute sù quella verità iſteſſa, in cui ereſſero quelli la lor perdizione? E vero, che non v'à mezo più efficace d'un culto Religioſo per iſtabilire un politico principato: ma egli è falſiſſimo, che per queſto conſeguire, quello finto aveſſe Mosè. Fu il medeſimo Iddio; che ſi degnò deſtinare la ſantità de' ſuoi altari a ſoſtenere la grandezza de' noſtri Soglj. E perciò a miſura del Principato fu da Dio avvanzato nel mondo il Sacerdozio. Scorrete le quattro età del mondo da Adamo a Noè; da Noè ad Abramo; da Abramo a Giuſeppe; da Giuſeppe a Mosè: e troverete, che non vi fu nel mondo fedele ombra di vero principato. I Noè, gli Abrami, i Giacobbi, comandarono, è vero, ma da Padri, non da Principi; famiglie, non popoli; per gius di ſangue, non per condizione di grado. Onde in tutto quel tempo, in cui v'era qualche comando, ma ſenza grado; vi fu qualche altare, ma ſenza rito. Il primo comando ſopra de' fedeli fu de' Duci, il primo de' quali fu Mosè; il ſecondo de' Giudici, il primo de' quali fu Ottoniel; il terzo de' Regi, il primo de' quali fu Saulle. E quì notate, ſe pare, che Iddio abbia ſempre voluto, che a ſoſtegno del principato foſſe il Sacerdozio iſtituito. Il primo comando fu quaſi coetaneo del

pri-

primo Sacerdozio, eretti i tribunali, ſi fabbricano i tabernacoli; alzato il Soglio, ſi edificò il Tempio: e nel progreſſo de' Secoli co 'l principato ebbe fine il Sacerdozio; cadde inſieme co 'l Soglio il Tempio; ceſſarono inſieme co' comandi i Sacrificj: onde e nel loro principiare, e nel loro finire, pare, che aſſicurino, che l'uno fu da Dio ſtabilito in ſoſtegno dell'altro. Chi crede, che io parli a caſo; ſenta, come parlò Iddio a Mosè, che fu il primo Duce, quando li parlò di Aronne iſtituito primo Sacerdote: APPLICA AD TE *Aaron fratrem tuum &c. ut Sacerdotio fungatur mihi*. Notate quelle prime parole, APPLICA AD TE. Deve iſtituirſi un Sacerdote, che miniſtri a Dio, e diceſi applicato al Duce. *Ut Sacerdotio fungatur mihi:* eccolo deſtinato al ſervigio di Dio. APPLICA AD TE, eccolo all'ajuto del Duce applicato. Oh quanto bene riſplendono le due verità da me oggi predicate, e nel parlare, che Iddio fece a Mosè trattandoſi d'iſtituire un Sacerdote; e nel parlare che Iddio fece a Samuello, trattandoſi d'iſtituire un Re. Diſſe a Mosè, *Applica ad te Aaron fratrem tuum, ut Sacerdotio fungatur mihi*. Diſſe a Samuello, *Veni, ut mittam te ad Iſai Bethlemitem: providi enim in filiis ejus* MIHI REGEM. Ivi diſſe, *Applica ad te*. Quivi dice, *Providi mibi*. Del Sacerdote deſtinato ad amminiſtrare a Dio diceſi, che è applicato al Duce, *Applica ad te;* del Re, che è deſtinato a regnare nel popolo diceſi proviſto a Dio; *Providi mibi*. Applica all' Uomo il miniſtro di Dio; proviſto a Dio il Signore dell'Uomo. *Applica ad te. Providi mibi*. E queſto, che altro ci addita, ſe non l'una, e l'altra verità da me predicata: e che il governo politico ſoſtiene il governo ſpirituale, perciò diceſi proviſto a Dio un Re, che nel politico governa; e che il governo ſpirituale ſoſtiene il governo politico, e perciò diceſi applicato al Principe un Sacerdote, che lo ſpirituale dirige. *Applica ad te. Providi mibi*. Oh ſe una volta tutti que' Grandi, a' quali ſpetta il provedere ne' loro ſtati, e greggi, e gover-

Exod. cap. 28. v. 1.

1. Reg. c. 16. v. 1.

ni, e Chieſe, e Provincie, ed altari, e tribunali, oh ſe una volta ponderaſſero di propoſito queſte due verità! Leggo di Debora, che avea eretta la ſua Sede nel mezo tra Rama, e Bet: ed Origene mi 'nſegna, eſſer queſto un documento a' Principi; perchè interpetrandoſi Rama, *Excelſa*, & Bet, *Domus Dei*, ſi ricorda ad eſſi, che debbano ſtabilire le loro Sedi, *Inter Excelſa, & Domum Dei*. Aver ſempre avanti gli occhj e la grandezza dell'Impero, e la ſantità della Chieſa, per provedere a miſura del gran biſogno, e l'Impero di Savj miniſtri, e la Chieſa di Santi Paſtori: riflettendo, che anche nel provedere l'Impero di Miniſtri provede al ſervigio di Dio; che anche nel provedere la Chieſa di Paſtori, provede al ſervigio di ſe. Quanto mai è neceſſario al ben comune e della Chieſa, e dell'Impero, attendere a queſto reciproco ajuto, che dà al Politico lo ſpirituale, allo ſpirituale il Politico! Il Redentore nel mondo volle diſcender naſcendo e dalla Tribù di Giuda, che è la Reale, e dalla Tribù di Levi, che è la Sacerdotale: per dinotare anche in ſeſteſſo, che ſiccome al comun bene del mondo egli in ſe uniſce, non ſolo l'eſſer Dio all'eſſer' Uomo, ma ancora l'eſſer Sacerdote all'eſſer Re; così al comun bene di tutto 'l Criſtianeſimo deve proccurarſi una ſanta unione e di Principato, e di Sacerdozio, *Ut Rex* (così inferiſce il Lirano) *Ut Rex qui præeſt in temporalibus, & ſummus Sacerdos, qui præeſt in ſpiritualibus, eſſent magis concordes: quod ad regimen bonum populi fiebat*. Che più chiaro? ſe l'unione del Sacerdozio co 'l Principato ſi goderà nel Criſtianeſimo, come in Criſto ſi è venerata; ogni governo ſarà felice: felice il governo delle provincie, perchè invigorito dal governo delle Chieſe; felice il governo delle Chieſe, perchè ſoſtenuto dal governo delle provincie. Vi penſi pur ſempre chigode l'alta dignità, a cui ſpetta all'uno, ed all'altro governo provedere. Penſi, ch'egli à debito indiſpenſabile di promover ſempre e l'onore di Dio, e l'onore di ſe; come zelan-

Judic. c. 4. v. 4.

Orig. in Judic. Hom. 5.

In Lib. Numer. cap. 37. v. 7.

te dell'onore di Dio, penſi, che quando elegge un Miniſtro di qualche provincia, elegge chi co 'l ſuo buon governo, anche al Divino ſervigio contribuiſce; come zelante dell'onore di ſe, penſi, che quando deſtina un Paſtore al governo di qualche Chieſa, deſtina chi co 'l ſuo governo, anche al regio ſervigio coopera. Penſi anche a ſe, quando un miniſtro ſpirituale a Dio aſſegna. Penſi anche a Dio, quando un miniſtro politico a ſe deſtina: e ſia ſicuro, che in premio della ſua vigilanza per l'onore e Regio, e Divino, averà ſempre e Dio propizio al Re, ed il Re fedele a Dio: Iddio propizio al Re, perchè ſia felice; il Re fedele a Dio, perchè ſia ſanto il ſuo impero.

SECONDA PARTE.

SOrpreſe molti, ma non ſorpreſe lo 'ngegnoſiſſimo Tertulliano il miſterioſo vaticinio del Profeta Iſaìa, *Factus eſt principatus ejus, ſuper humerum ejus.* *Iſa. cap. 9. v. 6.* Inſegnò Egli, che la Croce è quella diviſa di Principato, che il recondito ſenſo da tanto pochi capito a tutti paleſa. In queſta, egli dice, da tutt'i Regi della terra il Re de' Regi ſi diſtingue, gli altri portano del loro Principato la diviſa o nel Capo, cingendo gemmata Corona; o nella mano, ſtrignendo Scettro dorato: ma Egli nelle ſpalle la porta ſoſtenendo Croce peſante: *Quis omnino Regum inſignia poteſtatis ſuæ humero præfert; & non, aut in capite diadema, aut in manu ſceptrum? ſed ſolus Rex novus novorum ſæculorum, Chriſtus Jeſus poteſtatem & ſublimitatem ſuam in humero extulit, ſcilicet Crucem.* *Tertull. lib contra Judic.* Dice bene, ma non dice il tutto Tertulliano. Egli addita la diviſa, non aſſegna lo ſtato del vero Regno di Criſto. La Croce è la diviſa, che lo ſignifica; ma la Chieſa è lo ſtato, che lo coſtituiſce. Quella, e queſta ſoſtenuta; la prima dalle ſue ſpalle, la ſeconda dalle ſue Grazie. E quì compiacetevi di meco ponderare, quanto bene la Croce ſignifica la Chieſa, che è il Principato del Re-

dentore. Che ella è mai la Croce? la Croce è un legno composto di due legni. Bene. E la Chiesa è un Principato composto di due governi. Nella Croce v' è un legno, il di cui piede si ferma nella terra, e s'erge il capo verso del Cielo. Meglio. E nella Chiesa v' è un governo, cioè lo spirituale, che poggiando il piede dell'autorità sopra la Terra, rivolge il capo delle intenzioni verso del Cielo. Nella Croce v'è un'altro legno, che distende le sue parti, come due braccia verso la terra. Benissimo. E nella Chiesa, v'è un'altro governo, cioè il politico, il quale rivolge sopra la terra, cioè sopra il bene e del Principe, e de' Popoli le braccia della sua giurisdizione. In fine, la Croce è composta di due legni uniti, ed uniti in maniera, che se una fiata si dividono, vi restano i legni, ma non vi resta la Croce. Così la Chiesa ella è formata di due governi uniti, ed uniti in maniera, che se una volta si dividono, vi restano i governi, ma non vi resta la Chiesa. E quì degnatevi dar luogo ad un mio particolar pensiere. Palesò il Cielo a Costantino una Croce in segno, che vittorioso dovea conservarsi l'impero; e la Croce, che palesò, come dalle più legittime medaglie ricavasi, era composta di parti eguali. Ora notate. Quando una Croce è così composta, che i due legni sono tra loro eguali, ciascheduno de' legni può essere a nostro arbitrio, e quello che sostiene, e quello che è sostenuto. Così appunto dev'essere la Chiesa di Cristo. Dev'essere Ella composta di due governi, ognuno de' quali l'altro sostenga, con reciproco zelo operando, non solo il governo politico in ajuto del governo spirituale; ma ancora il governo spirituale in ajuto del governo politico; che è quanto a dire, uno cooperare al vantaggio dell'altro: lo spirituale, acciò riesca al politico rendere i popoli ottimi vassalli; il politico, acciò riesca allo spirituale rendere i popoli ottimi Cristiani. Il primo bene applicato a Dio per promuovere in Dio il bene del Principe, il secondo bene applicato al Principe

per

per promuover nel Principe il ſervîgio di Dio. Diſſe una volta Iddio ad Ezecchiello, *Sume tibi duo ligna, & habebis illa in unionem in manu tua*. Ed io m'immagino, che fin d'allora prediceſſe l'unione di queſti due legni, che fanno eſſer la Croce una figura della Chieſa. Comandò Iddio, che Ezecchiello ſcriveſſe in uno di que' Legni, *Judas*, che ſignifica, *Laudatio*. E queſto egli è figura dello ſpirituale governo, che tutto alla Divina lode dirige. Indi comandò, che ſcriveſſe nell'altro legno, *Joſeph*, che ſignifica, *Augumentum*. E queſto è figura del governo politico, che all'accreſcimento de' Regj intereſſi è ſempre applicato. Siccome adunque diſſe Iddio ad Ezecchiello, io dico al Principe, *Habebis illa in unionem in manu tua*. Nella mano della voſtra ampliſſima indipendente Autorità ſieno ſempre uniti i due governi, che coſtituiſcono il Principato di Criſto a voi raccomandato. Sia ſempre unito il governo politico allo ſpirituale, il governo ſpirituale al politico. *Habebis illa in unionem in manu tua*. E ſerva di ſtimolo alla grand'opera il gran penſiere; che ſiccome, diviſi i due legni, ſi perderebbe la Croce; così diviſi i due governi, ſi perderebbe la Chieſa.

Ezech. cap. 37. v. 17.

PRE-

PREDICA V.

NELLA VIGILIA DI S. TOMMASO APOSTOLO.

Beati, qui non viderunt, & crediderunt.
Joann. cap. 20. v. 29.

Il regno, e la gloria del Redentore nella Fede noſtra conſiſtono: onde i Regi, che àn da Dio conſeguito e la gloria, ed il regno, ànno un'obbligo diſtinto di ſempre difendere nella Fede noſtra, ed il regno, e la gloria del Redentore.

L'Eſſer regnante, e l'eſſer glorioſo (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA') ſono due doni della Beneficenza Divina, e due pregj della grandezza umana uniti tra loro in così ſtretta allianza, che non ſoffrono ſenza violenza veruna ſeparazione. Io m'avvanzo a dire, che ſiccome formano un'Uomo ſolo l'anima ed il corpo, così coſtituiſcano un ſol Grande la gloria, ed il regno. Se io vedeſſi un Regno ſenza gloria, direi vedere un corpo ſenz'anima; e ſe vedeſſi una gloria ſenza Regno, direi vedere un'anima ſenza corpo. Egli è vero, che la gloria, anche diviſa dal regno, merita la ſua ſtima: ma è anche vero, che l'anima, eziandio dal corpo diviſa, vanta il ſuo pregio. Laonde può dirſi, che ſiccome l'anima perfetta, anche diviſa dal corpo, compie la ſua perfezione, allora, che al corpo è riunita: così la gloria pregiabile, anche ſeparata dal regno il

ſuo

ſuo pregio compiſce, allora che al regno è congiunta. Ben palesò la di loro confederazione il Divin Creatore, quando formato l'Uomo, e coſtituì il di lui regno dicendo, *Dominamini;* e deſtinò la ſua gloria ſoggiungendo, *Ne comedas*. Perchè conſiſte il regno nell'eſercizio dell'Autorità, e conſiſte la gloria nella pratica della virtù, dicendo, *Dominamini*, gli aſſegnò ſopra di chi dovea eſercitare l'autorità per eſſer regnante; e dicendo, *Ne comedas*, gli accennò ſopra di che praticar dovea la virtù per eſſer glorioſo. Queſta unione, che ebbero allora nell'eſſere queſti due pregj conferiti, conſervarono poi nell'eſſer perduti. Perchè, ſe Adamo conſeguì la gloria nel conſeguire il regno, perdette il regno nel perder la gloria. Nell' atto ſteſſo, che peccò, e fu ſpogliato di dominio, e fu coperto di roſſore: quello, perchè perduto il ſuo regno; queſto, perchè la ſua gloria perduta. Gran debito adunque àn tutt' i Regi di ſempre benedire i benefici effetti della comun Redenzione fatta in loro parziale per avere in sì gran parte riſtorate le due gran perdite della gloria, e del regno! Oh eſſi sì, che ànno ſopra tutti gli altri obbligo ben diſtinto di ſoſtenere a tutto coſto ed il regno, e la gloria di Dio! E qual coſa più dovuta, che difendere il regno, a chi il regno à donato; che ſoſtenere la gloria, a chi la gloria à eſibita? Ma, ſe la immaginazion non mi 'nganna, ſorpreſa la voſtra aſpettativa mi dimanda, a che propoſito tutto queſto della Fede, di cui mi obbliga a parlare, e l'anteriore promeſſa, ed il propoſto Vangelo? A che propoſito? Uditelo, e ſia queſto l'argomento della mia Predica. Se i Regi tutti ànno debito diſtinto di ſempre difendere il regno e la gloria di Gesù-Criſto, i Regi tutti ànno debito diſtinto di ſempre difendere la Fede di Gesù-Criſto: perchè (queſte ſono le due verità, che io mi 'mpegno a provare) perchè nella Fede ſi fonda intero il Regno; perchè nella Fede intera ſi ſtabiliſce la Gloria, del Redentore.

Da

DA che per teſtimonio del Reale Salmiſta ſi è avuta la ſicura notizia, che nel Regno de' Cieli ſi aprirono le porte all'ingreſſo di Criſto, allora ſolo, che vantò il ſuo dominio ſopra le virtù, *Dominus virtutum ipſe eſt Rex gloriæ*, reſtò ſtabilito, che le ſole virtù ànno il vanto d'innalzare all'Altiſſimo il ſoglio, di coſtituire all'Indipendente l'Impero. Naſce però una giuſtiſſima gara tra le due eccelſe virtù, la Carità, e la Fede: tra l'anima, e la baſe di tutte le altre virtù, a chi di loro convenga il primo e principale vanto di ſtendere a sì grande impero i confini. A prima fronte pare, che tutt'i noſtri voti alla Carità ſien dovuti, a cui ſopra tutte le altre virtù, incluſa ancora la Fede, ſi dà dall'Apoſtolo pregio di maggioranza, *Horum autem major eſt Caritas*. Eppure toglie il luogo ad ogni diſputa il ſolo conſiderare, che coſa ſia la Carità, che coſa ſia la Fede. Che ella è mai la Fede? La Fede è una virtù ſopranaturale dell'Anima, per cui la noſtra mente umilia tutte le pretenſioni, ed il noſtro cuore ſacrifica tutte le inclinazioni di 'ntendere: e le umilia, e le ſacrifica, non alla forza del diſcorſo, ma all' Autorità della Rivelazione; e ciò per atto di religioſo oſſequio ad un Dio, che rivela, piamente profeſſato: onde la prontezza del noſtro credere coſe, che non ſi 'ntendono, ed allora più crederle, quando meno ſi 'ntendono, facendo noſtro merito la noſtra ignoranza, chiamaſi da San Paolo, non ſolo un riſpettoſo vaſſallaggio, ma ancora un' oſſequioſa ſchiavitù del noſtro intelletto, *In captivitatem redigentes omnem intellectum in obſequium Chriſti*. Queſta è la Fede. E la Carità qual' ella è mai? La Carità è una ſopranaturale virtù dell'anima, da cui, come da un dolce laccio, Iddio ſi uniſce all'Uomo, l'Uomo ſi uniſce a Dio, giuſta il Detto di San Giovanni, *Qui manet in Caritate in Deo manet, & Deus in eo:* Virtù, per cui l'Uomo viene innalzato ad eſſere amico di Dio, viene Iddio umiliato ad eſſer' amico dell'Uomo. Queſta è la Carità. Che vi pare ora? A chi ſi aſpetta il primo vanto

Pſal. 23. v. 10.

1. Corint. cap. 13. v. 13.

2. Corint. cap. 10. v. 5.

1. Joh. c. 4. v. 16.

di

di ſtabilire a Criſto Signor noſtro l'impero? Alla Carità, od alla Fede? Alla Carità, per cui Iddio ſi umilia ad eſſer' amico; od alla Fede, per cui Iddio ſi eſalta ad eſſer Signore dell'Uomo? A chi ſi aſpetta? Alla Fede, per cui l'Uomo ſi umilia ad eſſer' ſervo; od alla Carità, per cui l'Uomo ſi eſalta ad eſſer' amico di Dio? Riſpondete, a chi ſi aſpetta? Alla Carità, per cui Criſto dice agli Uomini, *Jam non dicam vos ſervos, ſed amicos;* od alla Fede, per cui gli Uomini dicono a Criſto, *Servi inutiles ſumus?* Siete in obbligo di riſpondere, che deveſi un tal vanto alla Fede. Perchè, ſe la Carità ci fa amici, e la Fede ci fa ſervi di Dio; quel Dio, che per la Carità à in noi dimeſtichezza da amico, per la Fede à in noi autorità da Sovrano. Ne può darvi apprenſione il detto dell' Apoſtolo, *Horum autem major eſt Caritas;* perchè quella Carità, che in ordine all'Uomo, in cui arde, è maggior della Fede, eſaltando all'amicizia quell'Uomo, che la Fede umilia alla ſervitù di Dio; in ordine a Dio è alla Fede minore, umiliando all'amicizia quel Dio, che la Fede eſalta al Dominio dell'Uomo.

Joan. c. 15. v. 15.

Luc. c. 17. v. 10.

Volete ſentire dalla bocca dello ſteſſo Criſto, che appartiene alla Fede lo ſtabilire il ſuo regno? Stanco Pilato di far teſta alle ingiuſte iſtanze degli Ebrei, che voleano condannato il Redentore alla Morte, ſedutoſi di nuovo in pubblico tribunale, riſolvette di venire all'ultima ſpedizione di sì gran cauſa. Fatto a ſe venire il calunniato Signore, volle eſaminarlo nel primo capo delle accuſe, che era, l'eſſerſi egli vantato Re degli Ebrei: onde alla prima così parlò: *Tu es Rex Judeorum?* A tale interrogazione Criſto così riſpoſe: *Regnum meum non eſt de hoc mundo.* Non negò d'eſſer Re; ma diſſe, non eſſer dal mondo il ſuo regno. E quì riflette Agoſtino, che Criſto non diſſe, che 'l ſuo regno non era in queſto mondo; ma che non era da queſto mondo. *Non eſt de hoc mundo.* A voler dunque ſapere, qual ſia il vero regno di Criſto, convien ritrovare un regno, che ſia nel mondo, ma non ſia

Joan. c. 18. v. 33. ibi. v. 36.

Auguſtin. in Joann. trac. 115.

dal mondo. Un tal regno non può dirſi quel de' Beati, perchè non è nel mondo; non può dirſi quel degli Ebrei, perchè è dal mondo. Quale adunque ſarà? ſarà quello iſteſſo, che noi ogni giorno a Dio chiediamo dicendo, *Adveniat regnum tuum*. Così dicendo noi non domandiamo il Paradiſo, regno de' Beati, perchè non diciamo d'eſſer noi condotti al regno, ma che il regno venga in noi, *Adveniat*. Non domandiamo un regno ſu gli Uomini, perchè non imploriamo un regno, che ſia noſtro, ma un regno, che ſia ſuo, *Regnum tuum*. Qual regno adunque domandiamo? unite inſieme, e quella riſpoſta di Criſto, e queſta preghiera del Criſtiano; e conoſcerete, che ſi parla ſolo della Fede. La Fede ella è un regno, che è nel mondo, e non dal mondo, e perciò da noi ſi 'mplora dicendo, *Adveniat*. La Fede ella è un regno, che non è noſtro, ma è di Dio, e perciò a Lui per Lui ſi chiede dicendo, *Adveniat regnum tuum*. Ed a chi parlò Iddio, allora che diſſe, *Vos eſtis mihi in regnum?* parlò a' fedeli, perchè *In fidelium mentibus regnat per fidem & gratiam:* non nel cuore, per la Grazia, e la Carità, ma nelle menti, per la Grazia, e la Fede. Lo ſteſſo Redentore lo manifeſtò con chiarezza nella riſpoſta, che diede a Pilato, allora che li ſoggiunſe, *Ergo Rex es tu?* a queſta interrogazione Criſto così riſpoſe, *Tu dicis, quia Rex ſum Ego. Ego in hoc natus ſum, & ad hoc veni in mundum*. Udite? dice, ch'egli è nato nel regno, *In hoc natus ſum;* e che è venuto all'acquiſto del regno, *Et ad hoc veni*. Addita dunque due regni, uno ereditato naſcendo, l'altro acquiſtato vivendo: quei due regni, che predicevа il Salmiſta dicendo: *Domini eſt regnum, & Ipſe dominabitur gentium*. Predice un regno preſente, *Eſt regnum*, che è quello, di cui diſſe il Redentore, *In hoc natus ſum*. E predice un regno futuro, *Dominabitur gentium*, che è l'altro, di cui diſſe il medeſimo Redentore, *Ad hoc veni*. Tutto in pruova, che nella Fede ſola il ſuo regno conſiſte; perchè il regno preſen-

Matth. cap. 6. v. 10.

Vide Cornel. a Lap. in Matth. cap. 26. n. 11.

Joan. 18. v. 37.

Pſal. 21. v. 29.

ſente, in cui nacque, fu per la Fede, che ritrovò negli Ebrei; ed il regno futuro, a cui venne, fu per la Fede, che acquiſtò nelle genti: Verità mirabilmente confermata dalle altre parole del medeſimo Redentore, che ſoggiunſe, *Ut teſtimonium perhibeam veritati*. Che più chiaro? parla di eſſer Re, *Tu dicis, quia Rex ſum Ego*; e dice d'eſſere Re, perchè è nato per eſſer teſtimonio di verità. E che vuol dire eſſer teſtimonio di verità? vuol dire, eſſer motivo di Fede, inſegnando ogni Sacra Teologia, non avere la Fede altro motivo, che la teſtimonianza del vero. Ecco adunque, ecco qual'è tutto il regno di Criſto. E la noſtra Fede dalla ſua teſtimonianza in noi ſtabilita. Queſta eccelſa virtù è quell'unica, per cui vantaſi il Redentore di eſſere Re, *Tu dicis, quia Rex ſum ego*; e dichiaraſi non eſſer dal mondo il ſuo Regno, *Regnum meum non eſt de hoc mundo*. Ma dirò di più a gloria e della Fede che è regno, e di Criſto che è Re. La Fede è quella, per cui il Figliuolo di Dio è coſtituito Figliuolo dell'Uomo con tale ſpecialità di Dominio, che dicendoſi, *Credo in Jeſum Chriſtum Filium ejus unicum Dominum noſtrum*; quella voce, *Unicum* ſi può riferire, non ſolo al Padre, di cui per origine di natura è unico Figliuolo; ma ancora all'Uomo, di cui per ragione di Sangue è unico Signore. E vero, che anche dello Spirito ſanto crede la Chieſa, che ſia Signore: onde dice, *Et in Spiritum ſanctum Dominum*; ma chi fa rifleſſo, che dello Spirito ſanto dice ſolo, *Dominum*, e del Figliuolo dice ancora, *Dominum noſtrum*; inferiſce, che per ragione di Sangue ſparſo, non dallo Spirito-ſanto, ma dal Divino Figliuolo, queſti da quello ſi diſtingue anche nella ſpecialità del Dominio, edà particolare diritto, che noi lo diciamo, *Unicum Dominum noſtrum*. Per la Fede dunque noi ſiamo, non ſolo ſervi di Dio, ma ancora ſpecialmente ſervi del Redentore; di modo che in tutti noi la Fede ſtabiliſce un regno, che oltre all'eſſere regno ad ogni Divina Perſona comune, è anche un regno

particolare di Gesù Redentore. Oh che ſpaventevole conſeguenza da queſta ſtabilita Evangelica verità ſon' io perſuaſo a dedurre! Dunque, potrei dire, ſe nel mondo ſi perdeſſe la Fede, nel mondo reſterebbe il Redentore ſenza il proprio ſuo regno. Averebbe in Cielo quel regno, che a i Santi è comune: regno di cui ſi dice, *In quo cum Chriſto regnant omnes Sancti*. Ma non averebbe in terra quel regno, che a Lui ſolo è regno. Regnerebbe in Cielo, dove per la gloria gli Uomini con lui regnano, ma non regnerebbe in terra, dove per la Fede gli Uomini a Lui ſervono. Ah che creſcono troppo ſpaventevoli le conſeguenze! Si rinoverebbe nel mondo l'orrida Scena di Geroſolima. Ivi, dove Criſto non calcava degli Ebrei il Soglio, fu dagli Ebrei come falſo Re vilipeſo. Quivi, dove Criſto non averebbe negli Uomini la Fede, ſarebbe dagli Uomini come falſo Re oltraggiato. Anche ora ſi vedrebbe il ſupremo Signor de' Signori veſtito per ludibrio con lacera porpora; coronato per irriſione con iſpinoſo diadema; proveduto per iſcherno di Scettro leggiero; e fatto oggetto obbrobrioſo delle più sfacciate deriſioni, perchè più non averebbe il poſſeſſo di quella regia dignità da lui comprata co 'l Sangue. E chi, chi deve tutte le ſue forze impiegare, perchè non perduto mai colla Fede dell'Uomo il regno di Criſto, non ſi abbia mai a replicare nel mondo con tanto ſuo diſonore ſcena sì obbrobrioſa? Chi, ditelo, chi deve ad ogni coſto nella Fede noſtra il regno ſuo ſoſtenere? Chi à da 'mpedire, che la Santità della Fede da' mali coſtumi de' Fedeli ſia conculcata? Chi à da 'mpedire, che li Stati della Fede dalle gran forze de' Barbari ſieno uſurpati? Chi deve con tutto zelo difendere la ſua Santità, con tutto 'l valore ſoſtenere la ſua grandezza? Chi? Tutti. Ma più di tutti, i Regnanti. Debbono tutti; perchè è grazia ben generoſa di Criſto, che per la Fede ſieno da Criſto dominati: ma debbono i Regi, perchè ella è grazia ben parziale di Criſto, che eſſendo da Criſto per la Fede dominati, ſie-

ſieno in Criſto per l'Autorità Dominanti. Negli altri il difendere il regno di Dio è obbligo di legge, perchè fatti ſervi: ne i Regi ed è obbligo di legge, perchè fatti ſervi di Criſto; ed è debito di riconoſcenza, perchè fatti Signori con Criſto. Se tutti mancano a queſto debito, può eſſer loro minacciato, che in pena ſarà tolto da loro il regno di Dio, che non ànno voluto difendere, *Auferetur a vobis regnum Dei*. Ma, ſe a tal debito mancano i Regi, può eſſer loro minacciato in pena, che il regno di Dio ſarà tolto da loro; e che eſſi ſaran tolti dal regno del mondo. Non a ciaſcheduno degli Uomini, ma a ciaſcheduno de' Regi replicherebbe il Redentore adirato: *Ego unxi te Regem ſuper Iſrael &c.* quaſi dicendo: Io ti feci Re, & tu laſcj in abbandono il regno di quel Dio, che il regno ti diede. Laſci, che ſi perda nelle anime il dominio di quel Signore, che il dominio ne' popoli ti conſerva; permetti, che ſi reputi vile nel mondo quel Dio, che nel mondo ti conſerva di Grande la ſtima. Non impieghi 'l tuo zelo contro la licenza de' tuoi ſudditi, che il candore della mia Fede contamina. Non impieghi la tua forza contro la prepotenza di que' Barbari, che la grandezza della mia Fede minaccia. Nieghi di 'mpiegare per me una virtù, ch' è mia grazia. Ricuſi di 'mpegnare per me una forza, ch' è mio dono: e con eccesſo di ſconoſcenza mi obblighi a ridire con diſguſto della mia Miſericordia, *Non recedet gladius de domo tua uſque in ſempiternum*. Lode al Cielo, che non è sì facile il ritrovarſi nel Criſtianeſimo una giuſta occaſione di ſentire replicate a' Regi de' noſtri tempi quelle Divine minaccie fatte al Re Davidde; sì lode a Dio: perchè in tal caſo ſarebbe molto da temerſi, che aveſſero il loro formidabile effetto. Perocchè non ſi può nella Fede umana perdere tutto il regno, ſenza che ſi perda ancora tutta la gloria di quel Dio che minaccia.

Matth. cap. 21. v. 43.

2. Reg. cap. 12. v. 7.

Ibidem v. 10.

Chi non ſa, che aſſai più del ſuo regno ſtima Iddio la ſua gloria? Allora, quando *Semetipſum exinanivit*, preſe for-

forma di ſervo naſcondendo le porpore di ſua Grandezza: ma non preſe forma di ſervo occultando i fregi della ſua gloria. Si contentò, che non vi foſſe un'Uomo, che nel ſuo naſcere eſclamaſſe, *Domini eſt regnum*: ma volle, che vi foſſero più Angeli, che intuonaſſero, *Gloria in Altiſſimis Deo*. Allora, che morì, morì e con miſeria, e con ignominia aſcondendo in un tempo ſteſſo e la ſua gloria, e la ſua grandezza: ma impegnò tutto 'l creato, perchè con ſegni tutti prodigioſi lo toglieſſe, non alla miſeria, ma alla ignominia: lo laſciaſſe crocifiſſo, ma il provaſſe innocente: crocifiſſo, perchè non finiſſe d'eſſer naſcoſta la ſua grandezza; innocente, perchè finiſſe d'eſſer celata la ſua gloria. Immaginatevi dunque, quanto dal Redentore la noſtra Fede ſi ſtimi, ſe la noſtra Fede è il primo, per non dire l'unico, argomento della ſua gloria. Non mi avvanzerei a dir tanto, ſe a dir tanto non mi animaſſero le Divine Scritture. Predicando Iſaìa Profeta il Natale del Redentore, invitò Geroſolima ad aprire illuminata le ſue pupille per goderne la cara veduta; *Surge, illuminare Jeruſalem, quia* GLORIA DOMINI SUPER TE ORTA EST. *Super te autem orietur Dominus*. Miſterioſo invito! Predicendoſi vicino il Natale del Signor della gloria con quelle voci, *Orietur Dominus*, ſi paleſa già ſeguito il Natale della gloria del Signore colle altre voci, *Gloria Domini orta eſt*. Dunque ella è verità profeſſata dalla Fede, che era nata nel mondo la gloria del Signore, pria che naſceſſe nel mondo il Signor della gloria. Ed in che mai conſiſte queſta gloria, che prevenne il Natale del ſuo Signore? in che? Nella ſola Fede: Fede di Maria data ad un Figliuolo, che aveva ancora nel ventre: Fede del Battiſta data ad un Figliuolo, non ancor nato dal ventre: Fede quella d'una Madre, che avea ancor a partorire: Fede queſta d'un figliuolo, che aveva ancora da naſcere: L'una e l'altra Fede a Criſto, non ancor partorito, non ancora nato. Queſta Fede è quella gloria del Signore, che prevenne nel naſcere:

il

il Signor della gloria. Quella gloria, che fu intonata per bocca degli Angelici Cori, *Gloria in altiſſimis Deo*, è una gloria, che era già nata pria della ſua pubblicazione. Diſſero quegli Angioli, *Gloria in altiſſimis Deo, & in terra pax hominibus*. Notate. Due coſe ſono dagli Angioli annunciate, Gloria, e Pace: gloria a Dio, pace all' Uomo. Gloria a Dio per l'acquiſto della Fede, che è la gloria di Dio; pace all'Uomo per la naſcita di Criſto, che è la pace dell'Uomo. Notate ancora. Viene rivelato a' Paſtori, ed a' Regi il Natale del Redentore; e Magi, e Paſtori credettero. Eppure, non nel creder de' Regi, ma nel creder de' Paſtori fu dagli Angioli intonato, *Gloria in altiſſimis Deo*. Tutto per vanto particolar della Fede. Il creder de' Paſtori fu puro credere; perchè non ebbero del prodigioſo Natale altra notizia, che ſemplice rivelazione. All'oppoſto i Regi erano poſſeſſori di gran Sapere, i di cui lumi raddoppiati da Profetiche predizioni rendevano quaſi evidente l'aſpettato Natale: ed il luſtro di Stella non più veduta, poco mancava, che non introduceſſe nella loro mente una perfetta evidenza. Credevano ancor' eſſi: ma perchè il pregio della Fede nella oſcurità ſi avvalora, quanto dava loro di lume, e la luce della ſapienza, e la luce dell'aſtro; tanto diminuivaſi il pregio della loro Fede. Egli è anche vero, che giunti al preſepio i Paſtori, e videro, e conobbero; onde leggeſi, *Videntes cognoverunt de Verbo*. Ma videro ciò che accreſceva, non ciò che diminuiva il merito della Fede: poichè in un Bambino tra vili paglie accolto, coperto da faſcie miſere, aſſiſtito da genitori poveri, riſcaldato da rozzi giumenti, vedevano ciò che moltiplica, non ciò che diſtrugge il merito di credere, che foſſe un Dio. Oltre a che, il creder de' Paſtori à preceduto, non à ſeguito il loro vedere, aſſerendo il B. Simone da Caſcia, *Ubi primùm Paſtores audierunt dicta Angeli, ſtatim crediderunt*. A che ſtupirſi dunque, ſe gli Angioli del Paradiſo, non al creder de' Regi accompagnato da tanti

B. Simon de Caſſia l. 1. cap. 3.

ti

ti lumi; ma al creder de' Paſtori congiunto a tante ombre, lieti intonarono, *Gloria in altiſſimis Deo?* Benchè dicaſi regno della gloria il regno della viſione; dove la viſione è men chiara, ivi è più ſublime la gloria.

Pongaſi ora in confronto co'l Taborre, che è monte di viſione, il Calvario, che è monte della Fede: il Taborre, in cui il Redentore fu trasfigurato da un lampo di beatitudine, col Calvario, in cui il Redentore fu trasfigurato da un' eccesſo di paſſione; il Taborre, in cui non appariva più Uomo, perchè tutto veſtito di luce, co'l Calvario, in cui non appariva più Uomo, perchè tutto coperto di orrore. Nell' uno e nell'altro monte fu Criſto adorato da' ſuoi, come Dio. Nel Taborre, accolto in una lucida nube; nel Calvario inchiodato ſopra un patibolo infame. Ivi adornato co'l candor della neve, e coronato dallo ſplendore del Sole: quivi coperto co'l livor delle piaghe, e coronato coll' obbrobrio delle Spine. In uno corteggiato da un Patriarca, ed un Profeta; nell'altro da due ladri, uno ravveduto, l'altro pertinace, vergognoſamente accompagnato. In quello acclamato dalla voce Divina dell' Eterno Padre, in queſto oltraggiato dalle orribili beſtemmie di popolo ingrato. Ora domando. La vera gloria di Criſto in quale di queſte due adorazioni è maggiore? in quella del Taborre, ove la ſua Divinità da una chiara viſione ſi manifeſta; od in quella del Calvario, ove la ſua Divinità da una Fede oſcura ſi crede? Già tutti in conferma del mio aſſunto mi riſpondere: In quella del Calvario. Ed a riſponder così vi obbliga, non ſolo la ragione, ma anche il Vangelo, poichè egli è tanto vero, che Criſto fonda la gloria ſua, non nell'eſſere adorato tra i lumi della viſione, ma nell'eſſere adorato tra le ombre della Fede, che, acciò la gloria del Taborre non diminuiſca la gloria del Calvario, comanda, che non ſi parli di quella gloria, ſe non ſeguita la ſua morte, e colla ſua morte la ſua reſurrezione. *Nemini dixeritis viſionem, donec filius hominis a mortuis reſurgat.* Sentiſte? Ne-

Matth. cap. 17.

Nemini dixeritis viſionem. Fu Egli adorato come Dio e per la viſione, e per la Fede. Adorato per la Fede, non diſſe mai, *Nemini dixeritis Fidem:* adorato per la viſione diſſe toſto, *Nemini dixeritis viſionem*. Che vuol dir queſto? La viſione, per cui fu adorato nel Taborre, averebbe molto facilitata la Fede per cui fu adorato nel Calvario. E perchè tacere una viſione, che facilita la Fede? Perchè, *Nemini dixeritis viſionem?* già lo diſſi. Quanto ſi toglie di arduo, e di oſcuro alla Fede co 'l mezo della viſione, tanto ſi toglie di merito all'Uomo che crede, e di gloria a Dio che è creduto. E perchè Iddio vuole il maggior merito dell' Uomo, e la maggior gloria di ſe; non vuole, che la Fede del Calvario ſia illuminata dalla viſione del Taborre. E pertanto Ei dice, *Nemini dixeritis viſionem, donec Filius hominis a mortuis reſurgat*. Vi parerà; che ſieno avvanzate le mie propoſizioni: eppure ſono ancora ſulle prime moſſe. Si alzi il voſtro penſiere da un terreno ad un celeſte teatro di gloria, dal Taborre al Paradiſo: e ſi cangerà in eſtaſi nel ſentire, che anche nel Paradiſo non è la viſione, che è ſua; ma è la Fede, che è noſtra, quella che promuove le Divine glorioſe eſaltazioni. Udite Davidde, che mi fa così parlare. *Exſaltare ſuper cœlos, Deus*. Baſti per ora. Per qual gloria deve Iddio eſſer ſopra i Cieli eſaltato? per la moltitudine degli Angioli, che lo corteggiano? per la quantità de' beati, che il benedicono? perchè? forſe, perchè ogni occhio, che lo mira divien beato? forſe, perchè ogni cuore, che lo guſta, riman contento? perchè? forſe, perchè tutti ne' cieli ſono perfetti; ma ſolo la ſua perfezione è oggetto delle comuni compiacenze? forſe, perchè tutti in Cielo ſon vaghi; ma ſolo la ſua vaghezza ella è argomento de' comuni amori? qual' è mai la cagione, perchè debba eſſere ſopra i Cieli eſaltato? Sarà forſe, perchè una delle tre Divine Perſone à in ſe un' Umanità, che fu prezzo di Redenzione nella terra; ed è premio di beatitudine nel Cielo? Qual gloria le Divine eſaltazioni

promuove? quella di Creatore, predicata da tutt' i cieli a caratteri di ſtelle? Quella di Redentore, eſaltata da tutt' i Beati a voci di benedizioni? Dicaſi una volta, perchè dica Davidde, *Exſaltare ſuper cœlos, Deus*. Si ſenta da Davidde iſteſſo, *Quia ſuper omnem terram gloria tua*. Che vi pare? Si à ad eſaltare Iddio ſopra i Cieli, non per una gloria, che è ſopra i Cieli; ma per una gloria, che è ſopra la terra; *Quia ſuper omnem terram gloria tua*. Dunque, non per la viſione, che è ſopra i Cieli; ma per la Fede, che è ſopra la terra, ſi coſtituiſce la gloria, da cui provengono le eſaltazioni Divine. Dunque, ſe per la gloria d'eſſer veduto, viene eſaltato nel Cielo; per la gloria d'eſſer creduto viene eſaltato ſopra de' Cieli, SUPER *Cœlos*. E va così! La gloria d'eſſer veduto è felicità di chi vede; ma la gloria d'eſſer creduto è merito di chi crede. Quella è una felice neceſſità del beato; queſta è un meritevole arbitrio del Viatore. Così, ſe quella eſalta Dio ne' Cieli; con ragione l'eſalta queſta ſopra de' Cieli. Onde con ragione eſclama il Profeta, *Exſaltare ſuper Cœlos, Deus*. La Fede dunque, la Fede, ſe non è l'unico, è il principale argomento della maggior gloria Divina. Sì la Fede: quella Fede, che fu nel mondo rivelata da un Dio, è vero, ma da un Dio, che era nato da Uomo, viſſuto da miſero, morto da ladro. Sì la Fede: quella Fede, che fu nel mondo promulgata da ſavj, è vero; ma da ſavj, che di profeſſione erano peſcatori, di condizione erano plebei, di fortuna eran nudi. Sì la Fede: quella Fede, che fu ſeguita da tant' ignoranti, benchè propone ſſe i miſterj più impercettibili; che fu abbracciata da tanti licenzioſi, benchè obbligaſſe alle oſſervanze più eroiche. Sì la Fede: quella Fede, che coſtava la vita a chi la profeſſava; eppure da tanti millioni de' martiri a coſto della vita fu ſoſtenuta: quella Fede, che obbligava alle adorazioni di un patibolo, chi l'accoglieva; eppure da tanta moltitudine di Regnanti nell'altezza de' Soglj fu profeſſata. Sì la Fede: quella Fe-

Pſal. 56. v. 6.

de,

de, che non ammette alcun diſcorſo; eppure da innumerabili Sapienti è difeſa; che non appaga alcun ſenſo; eppure con infinito piacere è voluta. Fede non comandata dall'Autorità del Principato, non introdotta dalla forza delle armi, non inſinuata dalle luſinghe della carne; eppure per tutta la terra ad onta delle più prepotenti perſecuzioni diffuſa; e dove non è libera, è ſerva: ma ſerva, che nella ſua ſervitù riſplende più libera, fatte diviſe di grandezza alla Fede quelle ſteſſe catene, che ſono ſtrumenti di ſchiavitù a i Fedeli. Sì la Fede, la Fede, è quella virtù, che à il primo vanto di ſtabilire la maggior gloria del noſtro Dio: onde abbia motivo un Davidde di eſclamare, *Exſaltare ſuper Cœlos, Deus, quia ſuper omnem terram gloria tua:* ed abbia motivo Agoſtino di ſpiegare, *Quia ſuper omnem terram Fides & Gloria tua.* *Auguſt. in eund. Pſa.*

Io ſono al fine delle mie pruove: ma vorrei eſſere al principio del comune profitto. Se nella Fede noſtra conſiſte la principal gloria Divina; che obbligo avran di difenderla quei, che di tante glorie furono dallo ſteſſo Dio in queſto mondo arricchiti? Io vedo queſti tali obbligati alla riſoluzione, o di rinunziare a tutta quella gloria, che più della loro vita, più della loro grandezza tengono cara; oppure d' eſibirſi pronti a difender nella Fede la gloria di quel Dio, che quelle glorie à donate. Allora, che fu detto ad Eli ſupremo Duce, e ſommo Sacerdote, che trucidato l'eſercito Ebreo, ed uccisi i due ſuoi figliuoli, s'era anche perduta l'Arca del Teſtamento, conſiderando nell' Arca la Divina gloria perduta, colpito da un gran dolore, cadde eſtinto nel ſuolo, *Quum nominaſſet Arcam Dei, cecidit de Sella retrorſum, & fractis cervicibus, mortuus eſt.* 1. Reg. c. 4. v. 18. Al che ſeguì poi il comune doloroſo lamento ſuggerito dalla coſternata ſua Nuora, *Tranſlata eſt gloria de Iſrael, quia capta eſt Arca Dei.* Oh quantoppiù nella Fede di Criſto, che nell'Arca del Teſtamento, ſarebbe la Divina gloria perduta! E come, e con qual cuore potrebbe ſoffrire la notizia di

tanta perdita chi moltoppiù di Eli è da Dio favorito co 'l dono d'una gloria ſuperiore alla ſua grandezza? Come, con che cuore potrebbe ſoffrire, che uno così diceſſe: Nelle anime di que' popoli, che ànno sì abbominevole il coſtume, la Fede à perduto il ſuo ſplendore: onde il luſtro della Divina gloria ſi è oſcurato. Nelle Città di que' Regni, che ſono dagli 'nfedeli acquiſtate, la Fede à perduto il ſuo eſercizio: onde da quelle la gloria di Dio è bandita. *Translata eſt gloria de Iſrael, quia capta eſt Arca Dei.* Ah! non ſia mai, che ſimili notizie abbiano da funeſtare il voſtro contento, da coſternare il voſtro cuore. Si prevenga il male collo rimedio. Si applichi tutta la vigilanza del voſtro zelo, perchè non ſia mai ucciſa la Fede dalle colpe de' voſtri vaſſalli. Si 'mpieghi tutta la forza della voſtra Grandezza, perchè non ſia mai conculcata la Fede dalla prepotenza de' comuni nemici. Difendete ſempre il Regno di quel Dio, che vi fe Re. Soſtenete ſempre la Gloria di quel Dio, che vi fe glorioſo. Rinovate i motivi di potere replicare con Da-
Pſal. 70. v. 8. vidde, *Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam.* Dia il voſtro zelo, ed il voſtro valore alla Chieſa a voi raccomandata il medeſimo motivo di eſaltare con lodi feſtoſe e la Gloria di Dio da Voi nella Fede ſempre difeſa, e la Grandezza di Dio da Voi nella Fede ſempre ſoſtenuta: difeſa coll'eſemplo della voſtra Pietà, ſoſtenuta coll'Autorità delle voſtre leggi: difeſa col prezzo de' voſtri teſori, ſoſtenuta colla forza delle voſtre armate. Oh con che giubilo canterà queſte lodi la Chieſa! oh con che merito darete Voi alla Chieſa il motivo di poterle cantare! Oh con che contento io mi ricorderò d'avere ſparſi queſti pochi ſudori per promuovere e tanto merito per Voi e tanta conſolazione per la Chieſa, e tanta gloria per Dio!

SE-

SECONDA PARTE.

TRa le molte ripugnanze, che 'ncontrano gli 'nfedeli per abbracciare la noſtra ſantiſſima Fede, ſuole aſſegnarſi l'orrore, che ſi à d'una Croce. Allora, ch'eſſi vedono un Criſtiano appiè d'un Crocifiſſo proſtrato, prima con iſtupore, e poi con abborrimento dicono, come riferiſce Agoſtino, *Qualem Deum colitis, qui crucifixus eſt?* e queſta è forſe la cagione, perchè conſiderando San Paolo, che l'adorazion d'una Croce riputavaſi uno ſcandalo dagli Ebrei, ed una pazzìa da' Gentili, in faccia a' medeſimi ſi proteſtava, che in quella Croce ſola egli trovava la ſua gloria, *Mihi abſit gloriari, niſi in Cruce*. Ma, per quanto vaglia la generoſa dichiarazion d'un'Apoſtolo per ſoſtenere a fronte della deriſione il credito della Croce, e nel credito della Croce quello della Fede, e nel credito della Fede quello della grandezza, e della gloria di Criſto; oh quanto ſono a tal fine neceſſarie le cooperazioni zelanti de i Regi, e de i Miniſtri tutti della loro gloria, e della loro grandezza! Il mio gran Padre Santo Agoſtino con infinita conſolazione conſiderò il glorioſo paſſaggio, che fece la Croce di Criſto *De locis ſupplicíorum ad frontes Imperatorum*. Ed in fatti, qual motivo più efficace da conſolare un'anima criſtiana, quanto il vedere, che quella Croce iſteſſa, che dagl'infedeli vien deriſa in un luogo di ſupplicio, ſia poi da i medeſimi ſulla fronte de' Ceſari adorata? Io per me credo, che queſto ſia di contento, non ſolo al cuore del Criſtiano; ma ancora al cuore di Criſto. Con queſta pia traslazione della Croce dal luogo de' ſupplicj al capo de' Regi ſi pratica da' Regi verſo del Verbo Divino una bella corriſpondenza al più grand'onore, che dal Verbo fu all'Uomo compartito. Siccome l'idolatra inimico del Crocifiſſo deteſta la Croce, così ſatanaſſo inimico dell'Uomo odia la carne. Il Verbo Divino aſſunſe in ſe la carne dal

D.P. Aug. in Pſ. 93.

1. Corint. cap. 1. v. 23.

Ad Galat. cap. 14.

De-

Demonio odiata, ed assumendola obbligò il Demonio ad adorare in lui quella carne, che odiava. Così i Regi collocarono in fronte la Croce dall'Idolatra abborrita, e collocandola obbligarono l'Idolatra ad adorare in loro quella Croce, che abborrivano. Onde, perchè il Demonio è sforzato ad adorare il Verbo, adora nel Verbo anche la carne. Perchè l'Idolatra è sforzato ad adorare i Regi, adora ne' Regi anche la croce. E non è egli questo un giusto motivo, perchè non solo al Cristiano; ma anche a Cristo sia di contento l'esser passata la Croce *De locis suppliciorum ad frontes Imperatorum?* Ma ditemi, se un tal contento si cangierebbe in dolore, quando quella Croce stessa, che risplende in fronte a' Regi, si vedesse senza opposizione de' Regi iniquamente conculcata, e da i mali costumi de' Cristiani, e dalle sfacciate derisioni degl'infedeli; deposta con egual disprezzo, e da i cuori colle colpe, e dagli altari colle armi, ivi profanata, quivi calpestata: tutto con disprezzo, e discapito della Grandezza, e della Gloria Divina? Ma nò. Non mi date la notizia d'un male, che, se può immaginarsi, non deve temersi. E la vostra Pietà, e la Divina assistenza assicurano ogni nostra speranza, che, siccome Davidde disiderò piena la bocca di lodi per esaltare, Voi disideriate pieno il vostro potere di forze per difendere ad ogni tempo e la Gloria, e la Grandezza di Dio, che principalmente consiste nella Fede. Onde, se disse Davidde: Si riempia la mia bocca di lodi, *Ut cantem Gloriam tuam, tota die Magnitudinem tuam*. Voi direte: Si proveda il mio braccio di forze, *Ut defendam Gloriam tuam, tota die Magnitudinem tuam.*

PRE-

PREDICA VI.

NELLA VIGILIA DEL

SANTO NATALE.

Paſtores loquebantur ad invicem &c. & venerunt feſtinantes, & invenerunt Mariam & Joſeph, & Infantem poſitum in Præſepio. *Lucæ cap. 2.*

Ecce Magi ab oriente venerunt &c. & intrantes domum invenerunt puerum cum Maria Matre ejus : & procidentes adoraverunt eum &c. & obtulerunt ei munera. *Matth. cap. 2.*

Le offerte più gradite dal Redentor nel Preſepio ſono quelle de' Regi, quando ad immitazione de' Magi eſibiſcono e l'Oro della loro Grandezza a Gesù nato in miſeria, e l'Incenſo de' loro Onori a Gesù nato con ignominia, e la Mirra delle loro dilizie a Gesù nato con patimento.

On ſolo miſeri paſtori, ma anche poſſenti Coronati (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA')ſi proſtrano umiliati ad adorare un nato Bambino, benchè tra le paglie vili di ruſtico preſepio ſia nato. Bel vanto invero di noſtra Fede! ſi uniſce alla ſemplicità de' paſtori la maeſtà de' Regi, ed in sì diſuguale accoppiamento reſta indeciſo, ove la Fede noſtra più glorioſa riſplenda, od in quella ſempli-

plicità, che alla propoſta di sì alto Miſtero non ſi confonde; od in queſta Maeſtà, che alla veduta di culla così vile non ſi contiene: e quella non confuſa, di così alto miſtero diſcorra; e queſta non contenuta, a culla così vile ſi proſtri. Bel vanto, torno a dire, di noſtra Fede! Un' Uomo naſce Dio, ed un così alto Natale la ſemplicità de' paſtori ſenza confuſione conoſce. Un Dio naſce Uomo, ed un Natale sì baſſo la Maeſtà de' Regi ſenza contegno adora. Ivi lo 'mpercettibile della Divinità aſſumente non baſta, perchè de' paſtori non ſi legga, *Et cognoverunt de Verbo, quod dictum erat illis*. Quivi la baſſezza dell'Umanità aſſunta non baſta, perchè de' Regi non ſi noti, *Et procidentes adoraverunt Eum*. Oh con quanto diletto io quì mi fermerei a far plauſo alli vanti della noſtra Fede, ſe non mi conveniſſe dar moto a i profitti del voſtro Cuore. Leggeſi de' paſtori, che andarono, *Venerunt;* che ritrovarono, *Invenerunt;* che conobbero, *Et cognoverunt*. Ma de' Regi ſi legge aſſai più! Anch'eſſi ed andarono, e ritrovarono, e conobbero. Ma di più, adorarono, *Procidentes adoraverunt;* ed offerirono, *Obtulerunt Ei munera*. La offerta, che forſe a proporzione del loro ſtato feceſi e da Paſtori, e da Regi, ritrovandoſi nel Vangelo, de' Regi, e non de' Paſtori regiſtrata: e ſapendoſi, che nel Vangelo tutto a noſtra erudizione, o ſi nota, o ſi tace; indica queſta verità da me propoſta per argomento della mia Predica: che il Divin Pargoletto nel preſepio adorato richiede generoſe offerte ſpecialmente da i Grandi. E quali offerte? Si oſſervi ciò, che Criſto incontrò, e ciò che i Magi offerirono nel preſepio. Criſto incontrò povertà, ignominia, patimento. I Magi offerirono Oro, Incenſo, e Mirra. Debbono adunque i Grandi tutti nel preſepio offerire l'oro della loro Grandezza a Geſù nato in povertà; l'Incenſo de' loro Onori, a Geſù nato con ignominia; e la Mirra delle loro dilizie, a Geſù nato con patimento.

Già

Già ſi sà, che l'aſſoluto Signore della terra, e del Cielo è nato povero in terra. Anzi, che è nato sì povero, che alla nudità della natura ſi unì la miſeria della condizione; povero, e perchè Uomo, e perchè tale Uomo. Il ſuo ſangue era di Re, ma il ſuo ſtato era di ſervo. Diſcendeva dal ſangue di Davidde, Re potentiſſimo; ma nella caſa di Giuſeppe, artiere miſerabiliſſimo, naſceva. Quella poſſanza, e quella maeſtà, in cui, giuſta il vaticinio de' Profeti, naſcer dovea, fu propoſta alla Fede, ma fu all'occhio naſcoſta. La ſentirono i Regi predetta da' Profeti, l'aſcoltarono i Paſtori annunziata dagli Angioli: ma non la videro. E, ſe ſcriſſe San Giovanni, *Vidimus gloriam ejus*, ſcriſſe ciò che vide, non nel preſepio, ove è nato; ma nel Taborre, ove ſi è trasfigurato il Redentore. Per quanto però foſſe povera la di Lui condizione, avea qualche coſa del proprio: onde anche in rigore di lettera ſi poteſſe intendere, *In propria venit*. Avea nella Città di Nazaret una piccola caſa, in cui naſcendo, avrebbe poſſuto almen dire, che in caſa ſua era nato. Eppure, (Gran che!) non potette nel naſcer ſuo aver l'uſo di quella caſa, di cui avea il poſſeſſo; e li convenne naſcere piucchè da miſerabile, non *In paterna domo* (come nota San Gregorio) *Sed in via: ut oſtenderet, quod pro humanitate ſua in aliena naſcebatur.* Non potea non naſcer nel ſuo, ſecondo la ſua Divinità: ma fu neceſſitato a naſcere in quel d'altri, ſecondo la ſua umanità. Ma almeno ſe non potea naſcere in ſua caſa, foſſe nato in caſa altrui, foſſe nato in caſa! Oh Dio! Benchè l'Evangeliſta San Matteo, forſe per non aver cuore di nominarlo ſpelonca, nominaſſe caſa il luogo, ove nacque, *Intrantes domum invenerunt Puerum;* ella è verità infallibile, che nacque, non in una caſa, ma in una ſpelonca; che poi veduta da San Girolamo, fece, che pieno di orrore divoto eſclamaſſe, *In hoc parvo terræ foramine Cœlorum Conditor natus eſt.*

D. Greg. Hom. 8. in Evang.

D. Hieron. Epiſt. 18. ad Marc.

Queſto ſolo non baſta, perchè, *In conveniendo populos*

pulos in unum, *& Reges*, queſti da quelli ſi diſtinguano offerendo, non ſolo adorazioni divote; ma ancora generoſi tributi? Ma ſe non ànno ad eſſer comuni le offerte, non voglio, che ſieno comuni i motivi, che debbono a quelle perſuadere, ed i Popoli, ed i Regi.

Se foſſe mio ſtile addurre in queſto luogo di verità, ciò, che dalla verità medeſima non è nelle Divine Scritture reſo infallibile, potrei co'l Suida, e con Niceforo ricordare, e deſcrivere l'apparizione di Maria co'l nato pargoletto nel ſeno fatta ad Ottaviano Auguſto nel campidoglio Romano; da cui, benchè idolatra, fu eretta un'Ara colla glorioſa Iſcrizione, *Ara primogeniti Dei:* E perchè dopo molte Succeſſioni, Coſtantino il Grande edificò in quel luogo ſteſſo un gran Templo, che fu chiamato *Ara Cœli*, potrei da ciò prendere il motivo di 'nvitare ogni altro, che dello ſteſſo Auguſto è Succeſſore ad una pia immitazione. Ma per promuovere generoſe offerte ad un Pargoletto, che è Dio, io non voglio altri motivi, che quelli a me ſuggeriti da Dio. Al Vangelo dunque, al Vangelo ſi torni per veder quanto è vero, che ànno i Grandi tutti un'obbligo ben diſtinto di offerir l'oro delle proprie Grandezze al Redentor nato povero.

Chi fu la cagione, per la quale convenne al Redentore naſcere miſeramente, non in Nazaret, entro della ſua caſa; ma in Bettelemme, entro un'aliena ſpelonca? Chi fu? mi perdoni il Carattere ſempre venerabile di Ceſare, il Nome ſempre adorabile di Auguſto: la cagione, per cui Maria Vergine, giunto il tempo del ſuo feliciſſimo parto, paſsò da Nazaret in Bettelemme, fu l'ambizione, fu lo 'ntereſſe di Ceſare Auguſto, allora quando *Exiit edictum a Cæſare Auguſto, ut deſcriberetur univerſus orbis*. Contenevaſi in quella deſcrizione del mondo e la numerazione, e la contribuzione de' popoli, capace per queſto di ſoddisfar da ſe ſola e l'ambizione, e lo 'ntereſſe di Auguſto: l'ambizione, paleſando quanti

Luc. ſa 2. v. 1.

nell'

nell'Univerſo contava vaſſalli; e lo 'ntereſſe, dimoſtrando quanti nella Regia radunava teſori. Quell' ambizione ebbe luogo, anche nel cuore di Davidde; ma non già quell'intereſſe. Volle egli ſapere il numero, ma non ricevere i tributi de' ſuoi vaſſalli deſcritti. Eppure mentre Davidde per ſola ambizione numera i popoli, un Dio adirato i popoli diſtrugge; e mentre Auguſto per ambizione, ed intereſſe numera, e taſſa i popoli, un Dio placato i popoli redime. Ivi con fiera peſte la carne diſtrugge, fatto nimico del peccatore; quivi con infinito amore la carne aſſume, fatto nimico del peccato. Allora mandò un' Angelo a punire; dopo mandò un Figliuolo a beneficare: ed a quell' Angelo, ed a queſto Figliuolo Egli diſſe: Baſta, *Imperavit, ſufficit*. Ma diſſe all'Angiolo: Baſta quella pena agli Uomini data per placare il mio sdegno; e diſſe al Figliuolo: Baſta coteſta pena da te ſofferta per ſoddisfare alla mia Giuſtizia. Ma dove mai mi traſporta il paragone de' Regi, di Davidde, e di Auguſto, che deſcrivono regni? dove? Appunto alla meta principale, ove tende il mio diſcorſo. L'offeſa fatta a Dio colla deſcrizione del regno di Davidde con nota di ambizione comandata, fu dallo ſteſſo Davidde ſoddisfatta co 'l ſangue; che quantunque non ſuo, ma de' vaſſalli, con ſuo gaſtigo fu ſparſo: perchè quella morte ſteſſa che è pena de' popoli, è anche danno de' Regi. Ma il danno apportato a Criſto dalla deſcrizione del mondo con nota di ambizione, e di 'ntereſſe da Ceſare Auguſto voluta, non fu da Ceſare Auguſto riſarcito. Non parlo della offeſa fatta a Dio, che non fu ſoddisfatta; parlo del danno apportato a Criſto, che non fu riparato; e domando: Un danno fatto da un Ceſare, v'è un particolare motivo, che ſia da un Ceſare riſarcito? Non per altro, ſe non perchè un Ceſare e per ambizione, e per intereſſe il mondo à deſcritto, fu obbligata Maria Vergine, mentre era al ſuo parto vicina, paſſare da Nazaret, Città di ſua reſidenza, in Bettelemme, capitale della ſua Tribu.

2. Reg. cap. 4. v. 16.

D. Bernar. Serm. in illud Apoc. signũ magnum &c.

Sì, per questa sola cagione, *Ascendit in Bethlem, imminente jam partu, portans*, (Egli è San Bernardo, che l'accompagna nel viaggio co' suoi divoti riflessi) *pretiosissimum illud depositum, portans onus leve, portans illum, a quo portabatur*. Sì, per questo solo motivo pervenuta in Bettelemme, e dato il suo nome, e pagato il suo tributo, a cagione della moltitudine del popolo ivi concorso non ritrovando luogo ne' pubblici ospizj, fu necessitata a fortire dalla Città, a mendicare il comodo di partorire in una vile spelonca. Onde con infinita sua doglia, e venerazione immensa nato appena, *Reclinavit illum in præsepio*. Replico adunque: questo danno apportato al Redentore nascente da un Cesare idolatra, non v'à special motivo, che sia risarcito da un Cesare Cristiano? Se a nascere in tanta miseria lo ridusse Ottaviano, quando numerando i suoi sudditi, ebbe il vanto non conosciuto di veder tra suoi sudditi numerato anche Dio; non averanno distintissimo motivo i Regi tutti, e specialmente i Cesari, di rendere a Dio stesso preziosa quella miseria, dichiarandosi prostrati al suo Presepio, esser' Egli, benchè in forma di servo, e de' loro Regni, e de' loro Imperi assoluto Signore? Ah, che io ben mi accorgo, che la forza di queste ragioni non solo dispone, ma violenta la vostra Pietà ad offerire tutta la vostra Grandezza al Pargoletto Divino. Egli è superfluo, ch' io vi faccia più sentire la zelante insinuazione di Santo Ambrogio, *Ille, quum dives esset, propter vos parvulus factus est, ut vos ditaremini*. Non fa d'uopo, che io solleciti le vostre risoluzioni co' documenti di San Bernardo, *Studeamus effici sicut parvulus iste, discamus ab ipso, qui mitis est, & humilis corde, ne Deus magnus sine fructu factus sit parvus*. Quando ancora tutti tacessero quei Padri, che i Grandi invitano ad umiliare la loro Grandezza ad un Dio nato povero: le sole addotte ragioni ànno già persuaso il vostro spirito, e già vi vedo immitatori di que' Regi, che *Procidentes adoraverunt eum, & obtulerunt ei munera*,

D. Ambr. in Luc. cap. 2.

Serm. 3. super Missus est &c.

ra,

ra, *Aurum &c.* Permettetemi però, che prevenga le voſtre offerte con additarvene la più dovuta maniera di praticarle. La grandezza d'un' Impero ſi offre a Dio, ſenza toglierla a ſe. Vuole Iddio che ſi tratti con Lui, come egli tratta con noi. Egli, quando dona all'Uomo un regno, non ceſſa di chiamar ſuo quel regno, che à donato, *Statuam eum in domo mea, & in regno meo*. Lo ſteſſo da noi richiede. Non ſi priva Iddio del Soglio, che dona all'Uomo; non deve privarſi l'Uomo del Soglio, che dona a Dio. Oh che bella pratica à di ciò laſciata a tutt' i Regi il Santo Re Davidde! Egli a Dio offeriva la ſua grandezza in una umil proteſta, che la ſua grandezza era di Dio. Ah! dite anche Voi ad un Dio nel Preſepio ciò, che Davidde diceva ad un Dio nel Soglio: *Tua eſt, Domine, magnificentia; tuum, Domine, regnum; Tu es ſuper omnes Principes; tuæ divitiæ, Tu dominaris omnium, in manu tua magnitudo, & imperium omnium*. Adorato Signore, per me in coteſto Preſepio, in forma di ſervo, fra tante miſerie partorito; non per queſto, che io vi veggio sì povero, mi dimentico della voſtra immenſa Grandezza dalla mia grandezza abbagliato. Non, mio Signore. Benchè accolto tra paglie vili, confeſſo, che è voſtra ogni mia Imperiale magnificenza. Benchè fuori della voſtra caſa, vi confeſſo, che tutt'i miei regni ſon voſtri. Anche in forma di umil ſervo vi riconoſco vero Signor de' Signori, *Tu es ſuper omnes Principes*. Anche ſpogliato di faſce regali vi chiamo Poſſeſſore di tutt' i teſori, *Tuæ ſunt divitiæ*. Le braccia d'una tenera Vergine vi ſoſtengono; ma la voſtra mano ogni grandezza ſoſtiene, *In manu tua magnitudo*. Il fiato di vili giumenti vi riſcalda; ma da una voce voſtra il potere di tutti gli 'mperi dipende, *In manu tua imperium omnium*. La mia grandezza, i miei ſtati, i miei teſori, che più? col mio avere il mio eſſere è voſtro, perciò e me, ed il mio a Voi dono. E, ſe ciò donandovi, Voi per voſtra Bontà, e di me l'arbitrio, e del mio l'uſo mi riſerbate, io in atto di giuſta

1. Paral. cap. 17. v. 14.

1. Paral. cap. 29. v. 12.

cor-

corriſpondenza anche l'arbitrio di me, anche l'uſo del mio a Voi conſacro: e co 'l voſtro Davidde vi replico, *Tua eſt, Domine, magnificentia, & potentia, & gloria, atque victoria, & Tibi laus*.... Mi perdoni la voſtra Pietà, ſe da me viene la ſua offerta interrotta. Dice, che dona al Signore, non ſolo la magnificenza, e la poſſanza; ma eziandio la gloria, la vittoria, la lode, *Tua eſt, Domine, gloria, atque victoria, & Tibi laus*. Dunque ella raddoppia le ſue offerte divote: non ſolo offre la grandezza figurata nell'oro; ma offre ancora la gloria nell'incenſo figurata. Si contenti adunque, che la ſua eſecuzione ſia dalle mie ponderazioni per pochi momenti prevenuta.

Non può negarſi, che ſia nato il Redentore, non ſolo in eſtrema miſeria, ma eziandio con piena ignominia. Chi no 'l vede? Nacque tra bruti, anzi tra i più vili de' bruti, tra due giumenti, che il riſpetto dovuto all'Auguſta voſtra Preſenza neppure permette nominare. Gran coſa! l'abitare, ed il cibarſi co' giumenti, fu l'ultimo ſfogo di 'ndignazione Divina contro la vanità di Nabucco, il più ſuperbo de' Coronati. Credo, che inorridiſſe lo ſteſſo zelo di Daniello, allora quando prediceva l'orribile tenore di
Dan. c. 4. tal gaſtigo dicendo, *Ejicient te ab hominibus, & cum beſtiis erit habitatio tua*: Minaccia terribile, cui corriſpoſe queſto più terribile effetto, *Ex hominibus abjectus eſt, & fœnum ut bos comedit*. Grandi e mirabili diſpoſizioni di Providenza Divina! Ciò che un Dio vendicativo operò contro Nabucco, un Dio Miſericordioſo à permeſſo, che ſi operi co 'l Redentore. Di queſto niente meno, che di quello avrebbe poſſuto predire Daniello, *Ejicient te ab hominibus, & cum beſtiis erit habitatio tua*. Allora che Maria non ritrovò luogo nella Città per partorire tra gli Uomini, ſi avverò la prima parte della predizione, *Ejicient te ab hominibus*. Ed allora, che le convenne ricovrarſi tra' giumenti in un' orrida ſpelonca, ſi avverò l'altra parte, *Et cum beſtiis erit habitatio tua*. Grande Iddio! Chi

di-

diſcende dal Cielo per eccesſo di amore, è trattato in terra, come un Nabucco, che cade dal Soglio per eccesſo di gaſtigo! Perchè ſia in tutto eguale il trattamento; ſe di Criſto non diceſi, come di Nabucco, *Fœnum ut bos comedit*, permette Iddio, che non cibandolo il fieno, lo riſcaldi il fiato di un Bue; e quel fieno iſteſſo, che non li ſerve di cibo, li formi la culla: onde ſia dal fieno, come un giumento raccolto, ſe non è dal fieno come un giumento paſciuto. Voglio, che ciò foſſe al Redentore glorioſo sù gli occhj del Cielo, onde intonaſſero gli Angioli, *Gloria in Altiſſimis Deo*: ma non potrò mai concepire, che ciò non foſſe ignominioſo sù gli occhj del mondo. Oh quanto deve la riputazione della noſtra Fede, ed alle divote adorazioni, ed alle generoſe offerte de' Magi! Eſſi colle loro porpore ricoprirono i roſſori di quel Natale, e li velarono in parte co' fumi di quegl' incenſi, che offerirono. Ben con ragione il reale Salmiſta tutto zelo per l'onore del preconizato Meſsìa prediſſe al di Lui naſcimento e le adorazioni, e le offerte eſibite da' Regi, *Reges Tharſis & inſulæ munera offerent, Reges Arabum & Saba dona adducent: & adorabunt Eum* OMNES REGES TERRÆ. Al Preſepio di Criſto ſi predicono tributarj, ed adoratori non pure i Regi e di Tarſi, e di Arabia, e di Saba; ma i Regi tutti dell'univerſo, *Adorabunt eum omnes Reges terræ*. Ah! che Davidde non parlava ſolo predicendo le adorazioni, e le offerte de' Magi al Preſepio di Criſto: parlava ancora de' Regi tutti, che nel corſo de' ſecoli regnar dovevano ſopra la terra, ed a Criſto Redentore offerire adorazioni, e tributi. Dicendo, *Adorabunt eum omnes Reges terræ*, diſſe ancora, *Omnes gentes ſervient ei*. E ſiccome parlando delle genti: inteſe ſolo, che di ciaſcheduna nazione molte genti lo avrebbono in qualche tempo ſervito: così parlando de' Regi, inteſe ſolo, che di qualſivoglia regno molti Regi lo avrebbono in qualche tempo adorato. Si argomenta da queſto, che 'l zelante Profeta per ricoprire del tutto le ignominie

Pſal. 71. *v.* 10.

del

del nascere tra' giumenti, prediſſe le divotè adorazioni, ed i generoſi tributi al Redentore anche in quel Preſepio offerti, e da tutte le genti, e da tutti i Regi della terra: concorrendo ed i Regi, e le genti con gara di pietà a ricoprire que' roſſori, a velare quelle ignominie, onde poi l'obbrobrioſa compagnia de' giumenti foſſe reſa onorevole dalla glorioſa adorazione d'un mondo.

Ma neppur' ora voglio, che ſien comuni ed alle genti, ed a i Regi i motivi di offerire incenſi di glorie al pargoletto Signore. Anche quivi domando, chi fu la cagione, che il Redentore con tanto diſcapito dell'onor ſuo tra giumenti ſia nato? direbbe un'altro, che ciò fece per dare ſicurezza all'Uomo, che il dominio da lui perduto nel peccare del primo a lui ſi reſtituiva nel naſcere del ſecondo Adamo. Direbbe bene. Il primo dominio dato all'Uomo fu ſopra de' bruti, *Dominamini piſcibus Maris, & volatilibus cœli, & univerſis animantibus, quæ moventur ſuper terram.* Or queſto dominio appunto già per la caduta di Adamo perduto, per la naſcita di Criſto vedeſi all'Uomo reſtituito. Mentre l'umanità dal Verbo aſſunta vedeſi nel Preſepio da' Bruti adorata: *In animalium domicilio*, egli è San Gregorio che riflette, *Verbum naſcitur, ut bos cognoſcat poſſeſſorem ſuum, & aſinus præſepe Domini ſui.* La ignominia dunque di naſcere tra' giumenti fu incorſa dal Redentore per dar ſegni all'Uomo, che appena nato, il perduto dominio ſopra de' bruti all' Uomo reſtituiva. Replico, che direbbe bene. E così dicendo aſſegnerebbe a' Grandi un particolare efficace motivo di eſſer grati ad un Dio così nato, mentre eſſi tra tutti gli uomini del dominio a gli uomini reſtituito ne poſſiedono così gran parte. Ma non così da lungi voglio, che ſi prendano que' motivi, che ſi poſſono avere dal medeſimo Vangelo.

Orat de Nat. Dom.

Chi obbligò il Redentore a naſcere in una ſpelonca tra' giumenti? fu quella geloſia di ſtato, che invaſe tutto l'animo di Erode allora, che diſſero i Magi,

Ubi

Ubi eſt, qui natus eſt, Rex Judæorum? Natale d'un Re de' Giudei non potè eſſere aſcoltato ſenza gelosìa da chi era attualmente Re de' Giudei. Non intendendo il miſtero, che non toglie regni terreni, chi naſce per donare regni celeſti; ed udendo, che un tal Re naſcer doveva in Bettelemme, determinò nel ſuo cuore, che ſaputo da' Magi ſteſſi il luogo preciſo del ſuo Natale, l'averebbe in quel luogo ſenza pietà trucidato. Ed ecco la Divina Providenza in impegno di ſalvare il nato Pargoletto da sì crudel gelosìa. A tal fine iſpirò nel cuore de' Magi, che ritornando per altra ſtrada non paleſaſſero ad Erode il luogo del di lui natale. Moſſe l'animo di Ceſare a far citare Erode, che compariſſe in Roma per giuſtificarſi da molte accuſe. Ma perchè anche da altri avrebbe poſſuto Erode ſapere ciò, che tacquero i Magi; e prima di partire per Roma avrebbe poſſuto laſciar'ordini per la meditata crudele eſecuzione; diſpoſe ancora la Providenza Divina, che il Pargoletto Signore naſceſſe, non in una caſa tra' paſtori, ove facilmente ſarebbe ſtato ritrovato; ma in una ſpelonca tra' giumenti, ove neppure la più aſtuta gelosìa ſi ſarebbe ſognato ritrovarlo. Siccome dunque l'ambizione e l'intereſſe di Ottaviano l'obbligò a naſcere fuori della ſua caſa paterna, così la gelosìa e la crudeltà di Erode lo neceſſitò a naſcere in una vile ſpelonca. Quello per non eſſer punito, come diſubbidiente all'editto; queſto per non eſſer trucidato, come uſurpatore d'un Soglio. Se adunque il Divino Redentore è nato con tanta ignominia tra' giumenti, non ſolo per dar ſegni all'Uomo di un dominio a lui reſtituito; ma ancora per non eſſere in luogo troppo paleſe ucciſo appena nato dalla gelosìa d'un Regnante, chi non ſa inferire, eſſer' obbligo diſtinto d'ogni Principe, d'ogni Re offerire a Criſto nel preſepio tutte le loro glorie, tutt' i loro onori per ricoprire i roſſori delle ſue prime ignominie? Qual de' Regi Criſtiani aſpetterà, che il zelantiſſimo Boccadoro lo 'nviti a porſi in gara co' Magi, e farea

Matth. cap. 2. v. 2.

Criſto ſull' Altare quelle offerte ſteſſe, che eſſi fecero a Criſto ſu 'l Preſepio? Qual dico de' Regi aſpetterà di ſentire, *Quod in præſepio videntes Magi cum multa veneratione ac tremore, acceſſerunt, & adoraverunt; Tu id ipſum non in præſepio, ſed in altari, aſpiciens majorem illis barbaris exhibe pietatem.* Quando ciaſcun' altro de' Regi abbia animo di aſpettare ſimili inſinuazioni, parmi, che non l'abbiate, ne poſſiate averla anche Voi, che fra tutt' i Regi con tanta pienezza di gloria foſte da Dio arricchito. Anzi mi ſembra, eſſer già ripreſo dalla voſtra divota impazienza, perchè con troppa lunghezza io abbia troppo a Voi differito il compimento di quell'offerta, che già ſoſpeſi. Proſeguite pur dunque coll'incominciato fervore, e ripigliando la interrotta oblazione ridite al Pargoletto Gesù, *Tua eſt, Domine, gloria, atque victoria, & Tibi laus.* Unita ad ogni mia grandezza vi offro, o Signore, ogni mia gloria. Confeſſo, eſſer voſtro, non ſolo tutto l'Impero, per cui ſon grande; ma ancora tutta l'opra, per cui ſon glorioſo. Quella gloria, che carica di palme in me trasfondono i miei Predeceſſori, è gloria voſtra. Quell'onore, che pieni di vittorie a me compartono i miei eſerciti, è voſtro onore. Tutto l'operato e da me, e da miei, od in ſuperare nemici, od in governare vaſſalli, od in difeſa de' ſtati, od in propagazion del Vangelo, è lode voſtra. Gli acquiſti della guerra, i vantaggi della pace, il diſcernimento de' migliori conſigli, l'elezione de' migliori miniſtri, è gloria voſtra, è vittoria voſtra, è lode voſtra; *Tua eſt, Domine, gloria, atque victoria, & Tibi laus,*

Jo: Chryſ. in Catena.

Queſta offerta, che Voi fate al Signore e di grandezza, e di gloria, ella è al Signore sì cara, che già ſi cangia in giubilo il ſuo pianto, in conſolazione il ſuo patimento. Quanto dunque, quanto ſarà a Lui più cara, allorchè, dopo avere offerta la voſtra grandezza ad un Dio nato in povertà, dopo avere offerta la voſtra gloria ad un Dio nato con ignominia, offerirete

rete ancora le voſtre delizie ad un Dio nato con patimento? Ma parleremo di queſto dopo breve reſpiro.

SECONDA PARTE.

PEr aſſicurarſi, che ſia nato con gran patimento il Noſtro Redentore, baſta conſiderare, che nacque nel rigore del verno, e nel mezo della notte, e fu accolto ſopra nude paglie in un' aperta ſpelonca. Come non patire in eccesſo un tenero Pargoletto ſproveduto di tutti que' comodi, che ſono indiſpenſabili per ripararſi da i gieli, anche quando ſi naſce al coperto delle più cuſtodite abitazioni? Io non voglio porre in gara i patimenti del Redentore: per altro il patire della culla averebbe con che ſpiccare ſopra il patire della Croce. L'uſo ſteſſo di ragione perfetta, che Criſto aveva nel ſuo morire, aveva ancora nel ſuo naſcere; onde per quello che conferiſce al dolore l'apprenſione, e nella culla, e nella croce era eguale. Ma ſe era egualmente perfetto l'uſo della ragione, non era egualmente tenera la compleſſion della carne. Che però, per quanto foſſe ſuperato dall'acerbità delle piaghe il rigore de' gieli, la tenerezza della compleſſione tanto maggiore in un Bambino, che in un' adulto, dà gran motivo di concepire qualche ſuperiorità nel dolore. Io conſidero, che il patire di Criſto ſulla Croce non moſſe l'amore dell'onnipotente ſuo Padre ad ordinare qualche ſollievo, benchè ſe ne querelaſſe dicendo, *Ut quid dereliquiſti me?* Ma il patire di Criſto nella culla, benchè non proferiſſe voce di lamento, moſſe l'onnipotenza del Padre ad operare, che anche dall'alito de' bruti foſſe in parte mitigato. Dirò d'avvantaggio. Quando pativa morendo nella Croce, pativa per aver da godere. E quando pativa naſcendo nel Preſepio, pativa per aver da patire. Nella Croce moriva per rinaſcer con gloria. Nel Preſepio naſceva per morire con ignominia. Onde vale a dire, che non nel Preſepio, ma nel Calvario, *Pro-*

Matt. c. 16 v. 34.

poſito ſibi gaudio, ſuſtinuit. Ma, come diſſi, non voglio porre in gara i patimenti di Criſto. Mi baſta poter dire con ſicurezza, che anche nel ſuo naſcere il Redentore à patito. Che il parto, per privilegio del candor Verginale nel parto conſervato, fu ſenza dolore alla Madre che partorì, ma non al Figliuolo che nacque. E ſe la Madre ebbe dolore, l'ebbe ſolo nell'anima, che pativa al patire del Figliuolo.

Raccogliete ora, quanto nella prima parte vi ò dimoſtrato; e che il naſcere fuori della propria caſa, e che il naſcere in un' orrida ſpelonca fu cagionato, uno dall'ambizione, e dall'intereſſe di Ceſare; l'altro dalla gelosìa, e dalla crudeltà di Erode: eppoi inferite da voi, ſe queſto è motivo, che vaglia per diſporre nuovamente tutt' i Regi ad offerire a Gesù nel Preſepio tutte le proprie delizie in ſollievo de i di Lui patimenti. San Bernardo pone con gran forza al punto non ſolo tutt' i Sovrani, ma ancora tutti quelli, che quantunque vaſſalli, ſono dalla fortuna diſtinti, aſſerendo, che gli Angioli annunziarono il Natale di Criſto, non a' ricchi, ma a' poveri; non a' nobili, ma a' paſtori, *Evangelizatur gaudium novæ lucis, & natus dicitur Salvator pauperibus atque laborantibus, non vobis divitibus, qui veſtram habetis conſolationem, & væ divitum*. Io vorrei adeſſo prender le parti de' ricchi, e de' nobili, dicendo, che il Natale del Redentore, ſe non fu annunziato a' Grandi colla voce degli Angioli, fu notificato colla luce degli Aſtri. Ma mi toglie il tempo di farlo la neceſſità di eſaminare le ultime parole del Santo dette a' Nobili, ed a' Ricchi, *Qui veſtram habetis conſolationem, & væ divinum*. Come? le conſolazioni de' ricchi ſono minaccie di Dio? *Veſtram conſolationem, & væ divinum?* La terribile eſpreſſione d'un *Væ* io ò ſempre letta nelle Divine Scritture unita alle colpe, non alle conſolazioni dell'Uomo. E queſte non ponno eſſer motivi di minaccie, ſe non ſono conſolazioni abuſate. Come adunque ſenza alcuna diſtinzione il Santo Abbate eſclama, *Qui veſtram habetis conſolatio-*

Serm. 5. de Nat Dom

lationem, & væ divinum? Vedaſi in che occaſione, e ſi conoſcerà, in che ſenſo à parlato. Parlò in tempo, che conſiderando il Redentore Bambino tra i patimenti di un Preſepio, non da i ricchi che godono tra le dilizie, ma da i Paſtori che ſtentano tra i patimenti, vien'egli ſovvenuto. Dunque alle conſolazioni del ricco allora ſi uniſcono le minaccie di Dio, quando non ſi offeriſcono da chi le gode nel mondo ad un Dio, che per ſuo bene in un Preſepio n'è privo; quando non ſono immitati i Re Magi, che anche nella Mirra a Criſto Bambino eſibita ogni loro dilizia offerirono. Ma già mi accorgo, che ſenza altre ſpiegazioni del detto di San Bernardo, penetro il voſtro cuore: onde tutti, tutti, perchè le voſtre conſolazioni divengano comuni al Pargoletto Signore, a Lui le offerite. Sì, fatelo pure, e fatelo ora, che il voſtro Sovrano ne dà a tutti sì bello eſempio, mentre il compimento della ſua offerta così ſoggiugne al Pargoletto Signore: Ricevete amatiſſimo mio Redentore nella grandezza del mio oſſequio la piccolezza del mio dono. Anche io alle mie adorazioni uniſco le mie offerte, e, come i tre Magi, al voſtro Preſepio eſibiſco, Oro, Incenſo, e Mirra. Oro, nell'umile dichiarazione, che quanto da me ſi poſſiede di prezioſo, tutto è voſtro dono. Incenſo, nella ſincera proteſta, che quanto da me ſi vanta di glorioſo, tutto è voſtra lode. Mirra... Ma la Mirra, o mio Geſù, con infinita conſolazione del mio ſpirito a voi ſacrifico: non come l'oro, non come l'Incenſo, confeſſando, che ſia voſtro dono ogni mia dilizia; ma a voi l'offro privandomi per amor voſtro di qualcuno de' miei piaceri, e per amor voſtro incontrando qualcuna delle mie mortificazioni. Vi ò offerta la Grandezza confeſſandola un dono della voſtra Mano, vi ò offerta la Gloria dicendola lode della voſtra Grazia, ed ora vi offro le dilizie cangiandole in mortificazioni del mio ſpirito. In ſegno di grata corriſpondenza al voſtro Amore, per cui vi ſiete degnato di naſcere fra tanti patimenti, anche

che io voglio qualche cosa patire. Mi priverò di quella dilizia, che più mi alletta; mi asterrò da quel piacere, che più mi consola. E gli altri piaceri, e le altre dilizie, che da me si goderanno, confesserò non essere a me, se non per eccesso di vostra Misericordia dovute. Benedite questa mia offerta con quello sguardo benefico, che tutti riempie di spirituale felicità: e sia suo vanto di costituire il mio cuore una culla degna di raccogliervi spiritualmente rinato dentro me stesso; rinato con vostra grandezza, se già nasceste in tanta miseria; rinato con vostra Gloria, se già nasceste con tanta ignominia; rinato con vostra Gioja, se già nasceste con tanto patimento. Sì, mio Signore, a que-
Psal. 50. v. 11. sto gran fine, *Cor mundum crea in me, & spiritum rectum innova in visceribus meis.*

PREDICA VII.

NEL MERCOLEDI' DELLE CENERI.

Memento, homo, quia pulvis es.
Santa Chieſa.

Il penſiere della vita immortale, ed eterna è di molto profitto alle anime de' Grandi, quando è da loro praticato e con occhj che ſieno chiuſi, e con cuore che ſia loro: con occhj chiuſi, perchè non veggano ciò, che è luſinga di eternità mendicata; con cuore loro, perchè non amino ciò che è argomento d'immortalità menzognera.

Epone tutto 'l ſuo faſto umiliata l'umana alterigia, (Sacra, Cesarea, Cattolica, e Reale Maesta') quando la Fede riſveglia qualche penſiere di morte. Il vanto, che la morte ſi appropria di non perdonarla a veruno, egualmente ſpogliata e di compaſſione verſo de' miſeri, e di riſpetto verſo de' Grandi, vuol che ſi 'ntenda da noi e nel piagare la noſtra carne, e nel mortificare il noſtro ſpirito: apprendendo quanto tagliente alla carne la falce, che vibra; tanto amara allo ſpirito la rimembranza, che ſveglia. Non ſolo intimata vicina, ma ancora immaginata lontana, vuol' eſſer creduta baſtante a coſternare un' Ezecchia il più coraggioſo de' Regi. Ma appunto a i Regi vorrebbe l'umana convenienza, che non foſſe mai ricordata la morte. Un ricordo, che tanto inquieta, diceſi troppo importuno, e ſempre dannoſo,

4. Reg. cap. 20. v. 2.

ſo, od al Re, perchè potrebbe alterare la ſua ſalute una sì tetra fantaſia; od al regno, perchè potrebbe diſtrarre il ſuo governo una sì funeſta ponderazione. Io però non giudico, che ſia inconveniente: ma giudico, che non ſia neceſſario il ricordare a i Regi la morte. Sono molto rare le regie operazioni, che non abbiano qualche connessione colla morte, o colla morte preparata a i Rei dalla Giuſtizia de' loro tribunali, o colla morte minacciata a' nemici dal valore delle loro armate, o colla morte incontrata da i vaſſalli per la difeſa de' loro confini: morte de' rei, che colle ſue ignominie accreſce alla loro Giuſtizia le glorie; morte de' nemici, che colle ſue piaghe moltiplica alle loro Corone le gemme; morte de' vaſſalli, che col ſuo ſangue ſomministra alle loro porpore le grane. Con tante morti da tante loro operazioni inſeparabili, come mai poſſono i Regnanti dimenticarſi la morte, onde ſi giudichi neceſſario il ridire a ciaſcheduno di Eſſi, *Memento, quia pulvis es, & in pulverem reverteris?* Eh che io conſiderando le ceneri ſparſe da Santa Chieſa nel voſtro Capo, quali ſono di lor natura incorruttibili, voglio proporle per ſimboli, non della morte che ſuccede alla vita; ma della immortalità, che ſuccede alla morte. E fare, che ſia queſta l'oggetto del propoſto *Memento*, dicendo ad ogni Grande o per dominio, o per nobiltà, o per miniſtero, o per ricchezza: Ricordati che ài a vivere immortale. Oh che utile, oh che fruttuoſo ricordo! Una volta, che ſi fermò nella mente di Davidde, al riferir del medeſimo, rimoſſe dal ſuo ſpirito quanto v'era di carne, *Annos æternos in mente habui, & ſcopebam ſpiritum meum*. E qual fu la maniera di praticare un sì efficace penſiere? l'à già aſſegnata il Santo Re, *Meditatus ſum nocte:* pensò agli anni eterni, quando non vedeva giorni fugaci. *Cum corde meo:* pensò a i beni immortali, quando no 'l diſtraevano affetti terreni. E così à da penſare alla immortalità ogni Grande del mondo? appunto così. Deve far notte a ſeſteſſo, chiudendo gli occhj a

Pſal. 76. v. 6. & 7.

tut-

tuttociò, che è luſinga di eternità mendicata. Deve ſeparare dal cuore di Criſtiano il cuore di Re, ſoſpendendo le cure di tuttociò, che è argomento d'immortalità menzognera.

QUanto il giorno paleſa agli occhj de' Grandi, è tutto una luſinga di falſa immortalità, che facendo perder di viſta la vera, dà luogo nella loro mente alla immaginazione, che ſia per tutti, e non per loro, la morte. Da che è riuſcito al Serpente imprimere ſulla corteccia d'una pianta il bugiardo *Nequaquam moriemini*, ogni bene creato contraſſe la proprietà di così vana luſinga: ed oh con quanta forza maggiore que' beni ampliſſimi, che ſono poſſeduti da' Grandi! Tutt'inſieme mirati perſuadono una immortale felicità nel di loro poſſeſſo: onde molti allucinati, *Beatum dixerunt, cui hæc ſunt*. Per la perniciosiſſima orditura di tale inganno ſi uniſce a tuttociò, che ſi vede, tuttociò, che ſi ſente. Fatte uſuali le iperboli in tutte le lingue che a i Grandi parlano, diceſi ineccliſſabile lo ſplendore della loro Magnificenza, inacceſſibile l'altezza della loro Maeſtà, infallibile la ſagacità de' loro Conſiglj, inſuperabile la forza della loro poſſanza, immobile la baſe della loro Grandezza: in ſomma con eſpreſſioni tutte iperboliche, che mendicò l'adulazione dalla ſuperſtizione del Gentileſimo, ſi 'ngombrano le regie menti di fantaſmi sì vani, che io dico eſſere un continuo miracolo della loro virtù, ſe talvolta ſi ricordano di aſſerire con quel Re d'Iſraello, *Nunquid Deus ſum ego?* e non divengono immitatori di Nabucco, che confondendo l'augurio coll'aſſerzione in ſentirſi dire dagli adulatori, *Rex in æternum vive*, appunto come l'Eterno preteſe ſopra gli altari le adorazioni. Benedicaſi pur dunque il ſanto zelo del ſanto Re, che ſuggerì a tutt' i Grandi quella maniera di penſare alla vera Eternità, che fu a lui sì fruttuoſa. Egli la meditò con frutto, perchè la meditò di notte, *Meditatus ſum nocte*. L'ombra

Pſa. 143. v. 15.

4. Reg. cap. 5. v. 7.

Dan. c. 3. v. 9.

che tutto aſconde, il ſilenzio che tutto cela, togliendo a i beni terreni e per gli occhj, e per gli orecchi l'ingreſſo, e più non vedendoſi quegli oggetti, ne' quali è impreſſo, *Beatus cui hæc ſunt;* e più non ſentendoſi quegli adulatori, da' quali ſi replica, *Rex in æternum vive:* reſta l'Uomo interiore in una quiete perfetta, e più non diſtratto può fiſſare il ſuo penſiere in quella vita, che di ſua natura rende l'Uomo e beato, ed eterno. *Videte*, diceva zelante Agoſtino parlando di tal penſiere, *Videte quid ſibi vult iſta æternitatis cogitatio; vult magnum ſilentium ab omni forinſecus ſtrepitu, ab omni rerum humanarum tumultu, ut intus requieſcat, qui cogitare vult annos æternos.*

D. P. Aug in Pſ. 76

Qualcuno, ſi ſtupiſce, che nell'ampia eſibizione fatta a Salomone da un Dio con quelle voci, *Poſtula quod vis*, egli perduto di viſta ogni bene, che il tempo produce, abbia ſolo fiſſato lo ſguardo in quel bene, che è parto dell'Eternità, in quella ſapienza che dice, *Ab æterno ordinata ſum*, e quella ſola abbia a Dio domandata: quella, il di cui poſſeſſo è l'unico mezo, che vale a rendere e la vita nel Cielo, e la fama nel mondo veramente immortale. Io approvo, ma non ſieguo un tale ſtupore. L'approvo, perchè da Michea apprendo eſſer così proprio a' Principi il domandare beni terreni; che per dire: il Principe domanda coſe vane; baſta il dire: il Principe domanda, *Princeps poſtulat*. Onde à ragione di ſtupirſi chi legge, avere un Principe la ſapienza ſola ad un Dio domandata. Ma non poſſo immitare quello ſtupore, che approvo; mentre conſidero, che ſolo tra le ombre della notte ſi fece da Dio a Salomone quella eſibizion generoſa *Ecce in ipſa nocte apparuit ei Deus*. Pensò, che coſa dovea chiedere in dono ad un Dio, quando non vedeva la Magnificenza della ſua Regia, la pompa delle ſue Corti, la lautezza delle ſue menſe, l'amenità de' ſuoi giardini, e tutto quello o di grande, o di dilizioſo, che non è dal cuore bramato, quando dall'occhio non è veduto. Chi dunque può ſtupirſi, che chieda beni di

3. Reg. cap. 3. v. 5.

Proverb. cap 8.

Mich. c. 7.

2. Paral. cap. 1. v. 7.

Eter-

Eternità, quando non vede i beni del tempo? Quando io ripoſo tra le tenebre (dicea Michea Profeta) l'unica mia luce è il Signore. *Quum ſedero in tenebris, Dominus lux mea eſt.* Onde è molto facile fiſſar lo ſguardo nell'Eternità, quando il lume, che fa vedere, è l'Eterno. Quel Profeta ſteſſo, che diſſe, avere il Signore per lume degli occhj ſuoi; diſſe, avere il Signore per oggetto de' ſuoi ſguardi: *Quum ſedero in tenebris, Dominus lux mea eſt;* ecco il Signore luce degli occhj. *Ad Dominum aſpiciam;* ecco il Signore oggetto de' ſguardi. Fra le tenebre il Signore è luce da vedere il Signore, che è quanto a dire, l'Eterno è lume da vedere l'Eterno. Dirò anche più, ſe a Michea unirò anche Davidde. Uno, che a ſeſteſſo fa notte, e ſi pone all'oſcuro chiudendo gli occhj ad ogni coſa, che è vana; non ſolo il Signore, ma la notte iſteſſa diviene ſuo lume, *Nox illuminatio mea*, può dirlo più chiaro? *Nox illuminatio mea in deliciis meis*. Mentre io mi trovo nelle dilizie, che coſtituiſcono la mia Regia piena di luſinghe che acciecano; la notte, la notte, che tali luſinghe mi cela, è la mia illuminazione. *Nox illuminatio mea in deliciis meis*. Stupitevi adeſſo, ſe vi dà l'animo, che Salomone tra le ombre della notte vedeſſe ſolo la Immortalità, che alla vita, ed alla fama colla ſapienza ſi acquiſta; e queſta ſola ſapienza abbia a Dio domandata.

Mich. c. 7. v. 8.

Cornel. a Lap. hic. D. Dionyſ. lib. de Myſtica Theo.

Faceſte mai rifleſſione a quel ſacro detto del medeſimo Salmiſta, *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat ſcientiam:* Detto, che al parere de' Sacri Interpetri predice la illuminazion del fedele, che ſempre di giorno in giorno, *Magis magiſque tempore procedente inclareſcit?* Perchè dato al giorno il pregio di 'ndicare all'altro giorno la parola, *Dies diei eructat Verbum*, ſi dà alla notte il vanto di 'ndicare all'altra notte la ſcienza, *Et nox nocti indicat ſcientiam?* V'à una gran differenza tra la ſcienza e la parola. La parola non è altro, che la voce d'un'Uomo, che nata nell' aria, ſi perde naſcendo in quell'aria, che la produce.

Pſal. 118. v. 3.

La Blanca hic.

La ſcienza ella è una virtù dell'Uomo, il di cui oggetto è di verità neceſſaria ed eterna, quanto chiara ne' ſuoi principj, tanto certa nelle ſue illazioni. La parola dunque è una voce, che poco ſignifica, e meno dura. La ſcienza è un'abito, che tutto dimoſtra, e ſempre vive. Perchè dunque dato al giorno il vanto minore di 'ndicare all'altro giorno la parola, ſi dà alla notte il vanto maggiore di 'ndicare all'altra notte la ſcienza? *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat ſcientiam.* Perchè? Ella è piucchè facile la deciſione. Ciò che a noi per noſtro ammaeſtramento paleſa il giorno, tutto è terreno; perchè di giorno da noi non ſi vede che la terra. All'oppoſto ciò che a noi per noſtro ammaeſtramento paleſa la notte, tutto è celeſte; perchè di notte da noi non ſi vede, che il Cielo. Così, perchè la terra è ſede del tempo, che manca; ed il Cielo è ſede dell'Eternità, che ſuſſiſte: onde dice Iſidoro, *Æternus ab æthere dictus creditur, quoniam cœlum ſedes ejus habetur*, ne ſiegue, che il giorno nella terra, ſede del tempo, non paleſa all'altro giorno, ſe non que' beni, che eſſendo del tempo, quaſi parole mancano nel cominciare; e pertanto, *Dies dici eructat verbum.* E la notte nel Cielo, ſede dell'Eternità, paleſa all'altra notte que' beni, ch' eſſendo dell'Eternità, quaſi ſcienze ſono permanenti ed eterne; e pertanto ſi dice, *Et nox nocti indicat ſcientiam.* Se Nabucco, ſentita da Daniello Profeta la orribile interpretazion del ſuo ſogno, non aveſſe tenuti i ſuoi penſieri ozioſi tra le ombre di quella notte, che gli avea quel ſogno ſomminiſtrato per illuminarlo; forſe forſe, che fatto acquiſto di quella ſcienza, che è dalla notte indicata, averebbe appreſo ad isfuggire la fatale a lui minacciata caduta. Cadde. Ma perchè? Egli ſteſſo lo riferiſce. Non più allo ſcuro della notte che illumina, ma al chiaro del giorno che abbaglia, ſi poſe a vagheggiare, non que' beni del Cielo, che come ſcienze ſuſſiſtono; ma que' beni della terra, che quaſi parole ſvaniſcono. Fece deli-

Iſid. lib. 7. cap. 1.

zia

zia de' ſguardi ſuoi quella Babilonia ſuperba, che era la gran Capitale del ſuo vaſtiſſimo impero: onde pieno di compiacenze così pazzamente parlò: *Nonne hæc eſt Babylon magna, quam ego ædificavi in domum Regni, in robore fortitudinis, in gloria decoris mei?* Oh quanto è magnifica (diſſe, *Ingenti faſtu & cum oblivione, ac contemtu Dei*) oh quanto è magnifica, oh quanto è forte, oh quanto è ſplendida queſta mia reſidenza! Nella ſua magnificenza ſi raddoppia l'altezza della mia Maeſtà, nella ſua forza ſi 'nvigoriſce il braccio del mio potere, nella ſua ſplendidezza ſi accreſce il luſtro della mia gloria. Eh, che in tanta magnificenza ella è inacceſſibile l'altezza della mia maeſtà! Eh che in tanta fortezza egli è invincibile il braccio del mio potere. Eh che in tanta ſplendidezza il luſtro della mia gloria egli è immortale. Non finì di proferire vanti così ſuperbi, *Quum ſermo adhuc eſſet in ore ejus*, che ripreſo dalla voce di chi è per natura immortale, e colpito dal braccio di chi è per eſſenza invincibile, finì in un tempo ſteſſo e di vantarſi, e di regnare, diſcacciato, non ſolo dal Dominio, ma eziandio dal conſorzio degli uomini. *Ex hominibus abjectus eſt*. Ecco che ſuccede a que' Grandi, che troppo vagheggiando al chiaro del giorno i beni del tempo, che mancano, laſciano da quelli luſingarſi, e concepiſcono nella mancanza iſteſſa l'Eternità. Ombre, ombre vi vogliono, che naſcondendo agli occhj beni fugaci, raccolgano nel penſiere beni immortali. Ombre, ombre vi vogliono, che invitando le pupille a vagheggiare non più la terra, ma il Cielo, fanno ridire a i Nabucchi, *Oculos ad Cœlum levavi; & ſenſus meus redditus eſt mibi*. Nicodemo, che, giuſta San Giovanni, *Erat Princeps Judæorum*, per aſſicurarſi di vedere anche ſotto i veli di umanità temporale l'Eterna Divinità del Redentore, *Venit ad eum nocte*. Ombre adunque, ombre vi vogliono. Quel Verbo Eterno, che nacque a noi, *Quum nox in ſuo curſu medium iter haberet*, per noi morì di giorno, è vero, ma di gior-

Dan. ca. 4 v. 27.

Cornel. a Lap. hic.

Ibid. 28.

Ibid. 30

Joan. cap. 3. v. 2.

Beda in eundem Textum.

Sap. c. 18. v. 14.

no

Matth. cap. 27. v. 45. no cangiato in notte, *Tenebræ factæ ſunt ſuper univerſam terram.* Onde l'Eterno od a noi nato, o per noi morto, ſempre tra le ombre della notte ſi è a noi eſibito; o di una notte naturale, o di una notte voluta. *In lib. de Myſtica Theolog.* Senza adunque, che a noi dica Dionigio, *Qui Deum contemplatur, ingredi debet in caliginem, qua Deus tegitur & velatur;* poſſiamo apprender da noi, che tra le ombre di una notte, od a ſe pervenuta giuſta le vicende del tempo, od a ſe proccurata co'l chiuder gli occhj alla terra, ſi contempla il noſtro Dio, e nel noſtro Dio e quella Eternità che contiene, e quella Eternità, che comparte. Oh ſe qualche volta diſideroſi i Regnanti Criſtiani di ridire con Davidde, *Scopebam ſpiritum meum*, ſi riſolveſſero ſovente o di attendere, o di formarſi una notte per potere ſenza diſtrazione l'Eternità meditare! quanto ſarebbe facile, che quella Eternità percipiſſero, che da tutti impercettibile ſi giudica; e con ſommo profitto del loro ſpirito tra *Dan. ca. 4. v. 31.* loro ſteſſi col pentito Nabucco così diceſſero: *Oculos meos ad Cœlum levavi, & ſenſus meus redditus eſt mihi; viventem in ſempiternum laudavi, quia poteſtas ejus, poteſtas ſempiterna.* Allora ch'innalzo gli occhj miei verſo quel Cielo, che tra le ombre della notte a me ſi paleſa, riacquiſto quel ſano ſentimento, che perduto aveva nell'abbaſſar gli occhj miei verſo quella terra, che tra i lumi del giorno a me ſi moſtrava. Oh con quanta chiarezza nella oſcurità io conoſco, che la vera ſede della vera Eternità è ſolo il Cielo, ove riſiede quel Dio, la di cui vita è ſempiterna, di cui è ſempiterno il potere: *Viventem in ſempiternum laudavi, quia poteſtas ejus, poteſtas ſempiterna.* Per quanto ſia l'arte umana ſtudioſa al mantenimento della mia ſalute, ella è breve la mia vita; e ſolo la vita del mio Signore è eterna. Per quanto ſieno le mie forze formidabili, egli è infermo il mio potere; e ſolo il potere del mio Signore è immortale. Quanto debbo a quelle ombre, che tutto mi tolgon dagli occhj, fuori che Dio! In Dio mi fan vedere, che ſia mai quella

Eterni-

Eternità, che anche da me ſarà nel Cielo participata. Vedo che coſa è la Eternità della vita; vedo che coſa è l'Eternità del potere. L'Eternità della vita è quella vita ſteſſa, il di cui reſpiro è coſtituito dal non patire mai, e dal goder ſempre. L'Eternità del potere è il potere iſteſſo, il di cui vigore e dal vincer ſempre, e dal non perder mai, è coſtituito. L'Eternità della vita è una durazione, che per quanto ſcorra, non giugne mai alla meta. L'Eternità del potere è un'azione, che per quanto duri, non chiede mai il ripoſo. Chi à eterna la vita, gode: e nel godere il giorno d'oggi del giorno di jeri il godere non perde. Chi à eterno il potere, opera: e nell'operare un'azione ch'oggi piace, dell'azione che jeri piaceva l'operare non ceſſa. Scorre la vita, ſenza che 'l poter ſi debiliti. Opera il potere, ſenza che la vita ſi abbrevj. Nell'eſercizio del vivere ſempre ſi corrobora il poter tutto. Nell'impiego di tutto 'l potere ſi ſtabiliſce il viver ſempre. Oh vita! oh potere! che mentre in Dio ſi loda, in me ſi ſpera: onde conſolato conoſco, che anch'io co'l mio Signore averò una vita immortale; anch'io co'l mio Signore averò un poter ſempiterno. Se non foſſero tali i ſentimenti di un Grande, che co 'l beneficio delle ombre rivolge al Cielo co' ſguardi ſuoi i ſuoi penſieri, vorrei immaginarmi, che l'alienazione del cuore rendeſſe infruttuoſa l'applicazion della mente; cioè a dire, che non aveſſe ſeparato dal cuore di Criſtiano il cuore di Re: onde foſſero regolati que' penſieri, non dalle brame del cuore di Criſtiano, che tutte tendono al Cielo; ma dalle cure del cuore di Re, che tutte tendono al Regno.

Non deve parere a voi ſtrano, che dividendo dal cuore di Criſtiano il cuore di Re, da me ſi ſupponga no nell'Uomo ſteſſo più cuori. Se noi leggeremo nelle Sacre Scritture, che l'Uomo deve donarſi al Creatore, non ſolo *In toto corde*, ma ancora in *Omni corde*, rimarremo facilmente perſuaſi, che l'uomo, non ſolo abbia il cuore diviſo in più parti; ma ancora, che

Deuter. cap. 10. v. 12. Joſue c. 22. v. 5.

abbia

abbia il petto da più cuori occupato. E chi farà riflessione all'altro detto di Davidde, *In corde, & corde loquuti sunt*, ed alla spiegazion di Agostino, *Quod bis ait in corde, & corde, duplex cor significabat;* conoscerà, che diviso dal cuore del Giusto il cuore dell'Uomo, possa l'uomo stesso ora in un cuore, ora in un' altro cuore parlare. E chi l'altro detto del medesimo Salmista considera, *Accedet homo ad cor altum;* conosce ancora, che fatta la divisione del cuore di uomo dal cuore di giusto, questo di quello cuore più alto, ascenda l'uomo dall'uno all'altro cuore, dall'inferiore al superiore, allora, che sospeso l'operare da Uomo, incomincia ad operare da Giusto. Supposta dunque tal verità, che vi sia doppio cuore nell'uomo, cosicchè si possa da un Grande separare un cuore dall' altro cuore, si apprenda dal Santo Re Davidde, con qual cuore si medita, per meditare con frutto, l'Eternità. Egli allora quando, *Annos æternos in mente habuit*, con qual cuore regolava i suoi pensieri, le sue meditazioni dirigeva, co'l cuore di Giusto, o co'l cuore di Re? leggasi tutto intero il suo Salmo, e lo apprenderemo con sicurezza. Allora che il suo regno era flagellato da crudelissima peste, che uccise in tre giorni soli ottanta-milla vassalli, ricorse e come Giusto, e come Re al suo adorato Signore: ricorse come Re, perchè disiderava impedire l'ultima desolazione del suo regno: ricorse come Giusto, perchè disiderava placare la estrema indignazione del suo Dio. Il tenore del Salmo, co'l quale riferì il suo ricorso, apertamente lo addita. *Voce mea ad Dominum clamavi, voce mea ad Deum.* Che dinota questa prima replica, *Voce mea, voce mea;* se non che con doppia voce al Cielo ricorreva, con voce di Giusto, con voce di Re? Che significa quella seconda replica, *Ad Dominum, ad Deum;* se non che, e come Re implorava dal Signore soccorsi a favore del Regno; e come Giusto implorava da Dio le grazie a profitto delle anime? Lo stesso ed è Signore, ed è Iddio: lo stesso ed è Re, ed è Giusto. Dicendo

Pſal. 11. v. 3.

Auguſt. in eund. Pſ.

Pſal. 63. v. 7.

La Blance in Pſ. 76.

Pſal. 76. v. 1.

cendo dunque, *Voce mea ad Dominum*, ſignifica, che il Giuſto, come Re, ricorreva a Dio, come Signore. E dicendo, *Voce mea ad Deum*, dinota, che il Re, come Giuſto, ricorreva al Signore, come Dio. Or notate. Mentre a placare l'ira, e del Signore contro il regno, e di Dio contro le anime, orava ed al Signore, ed a Dio, co 'l cuore di Giuſto, e co 'l cuore di Re, prevalendo in lui alla grandezza la ſantità, laſciò in ripoſo il cuore di Re, e poſe in opera il ſolo cuore di Giuſto: impiegando e voci, e mani per far tutto ſuo, non più Dio, come Signore, ma il Signor, come Dio: onde diſſe, *Deum exquiſivi manibus meis nocte contra eum, & non ſum deceptus.* Ma per maggiormente aſſicurarſi, che operando il cuore di giuſto, ripoſava il cuore di Re, profondatoſi nella meditazione del ſuo Dio, s'immerſe in iſpirituali conſolazioni, nelle quali con dolce languire appoco appoco felicemente mancando, fu rapito a ſeſteſſo: onde ſoggiunſe, *Memor fui Dei, & delectatus ſum, & exercitatus ſum, & defecit ſpiritus meus. Hoc eſt* (ſpiegano i ſacri Interpetri) *in extaſim raptus ſum.* Or che fece Davidde allora, quando nel cuore di Re, *Defecit;* e nel cuore di Giuſto, *Exercitatus eſt?* che fece, allora, quando rapito in eſtaſi, era in lui ed ozioſo il cuore di Re, ed eſercitato il cuore di Giuſto? Ditelo, che fece? Quello appunto, ch'io vi predico. Allora pensò; e pensò con tutto profitto agli anni eterni. E pertanto ſoggiunſe, *Annos æternos in mente habui &c. meditatus ſum nocte cum corde meo, & ſcopebam ſpiritum meum.*

Ibid. v. 2.

Ibid. v. 3.

La Blance in eundem Pſalm.

Ibid. v. 6. & 7.

Voi crederete, che nel dimoſtrarvi eſſer vera, v'abbia paleſato non eſſer praticabile sì fruttuoſa diviſione di cuori. E già mi dite. Se da un Davidde, che era sì giuſto, fu tal diviſione conſeguita co 'l beneficio d'un' eſtaſi, come ſi potrà ſperare, che da noi così colpevoli ſi poſſa ancor conſeguire? Ah che ognuno di noi replicar dovrà con Agoſtino: *Quis tenebit cor, ut paululum ſtet, & paululum reſpiciat ſplendorem ſemper ſtantis Æternitatis.* Se l'uficio di tenere il cuore in così

Aug. l. 11. Confeſſ. cap. 11.

alta contemplazione deve eſſer d'un' eſtaſi; ſi ſperi ſolo da chi vanta con Davidde famigliare la perfezione. Perdonatemi. Siete queſta volta in errore. La diviſione de' cuori può eſſere operata e dalla dolce violenza d'un' eſtaſi ne' Daviddi più Santi, e dalla ſemplice diſtrazione d'un' opera ne' Saulli più peccatori. Parli il fatto. Giunto a riſonare nell'orecchio di Saulle il plauſo di quel popolo, che portava Davidde in trionfo per la caduta del gigante; e ſentito, che con diſcapito della ſua la gloria del Vincitore eſaltavano ad alta voce gridando, *Saul percuſſit mille, & David decem millia*, occupò in un momento la gelosìa di ſtato tutt' i penſieri, e tutti gli affetti del cuore di Re, il quale, dopo varj dibattimenti ſenza che punto ſi apponeſſe il cuore di Giuſto condannato ad un' ozio perpetuo, così dentro ſeſteſſo parlò. *Dederunt David decem millia, & mihi mille dederunt. Quid ei ſupereſt, niſi ſolum regnum?* Ad un vaſſallo vincitore d'un ſol nemico colla contingenza d'un ſaſſo la gloria di ſuperar dieci-milla, e ad un Sovrano vincitor di più eſerciti co 'l valor della ſpada la gloria ſola ſi dona di aver mille abbattuti? Queſto egli è un torto manifeſto di popolo contumace. Trattandoſi e d'un Suddito, e di un Re, o non dovea farſi il paragone, o dovea farſi al Re vantaggioſo. Mi fa grande e la mia gloria, ed il mio ſoglio; e ſe il ſoglio fu altrui dono, la gloria è mio acquiſto: togliendomi dunque il popolo quella gloria, che fu da me acquiſtata, poco potrà differire a rapirmi il ſoglio, che a me fu donato. Si 'mpieghino adunque tutt' i penſieri, tutte le cure del cuore di Re a conſultare i rimedj. Ma a che ſervon conſulti? L'unico de' rimedj che vaglia, è la morte di Davidde. Sì la morte di Davidde. Tanto decreta il cuore di Re; e taccia ogni altro cuore. Taccia il cuore di Giuſto; ne mi ricordi, che ſarà una gran colpa; perchè egli è innocente. Taccia il cuore di Uomo; ne mi ricordi, che ſarà grande ingratitudine, perchè à beneficato. Parli ſolo il cuore di Re. E dica,

1. Reg. cap. 18. v. 7.

che

che è compatibile la colpa, che è lodevole la ingratitudine, quando si tratta di Soglio. Si uccida Davidde. Così decretò l'iniquo Re, *Factusque est inimicus David cunctis diebus*. Un Grande, in cui la gelosìa di stato abbia del tutto separato dal cuore di Giusto il cuore di Re: onde questo solo dalla sola umana politica regolato operi, elegga, decreti, già lo vedete, è Saulle. Volete ora vedere, che quanto è facile ad una gelosìa di stato far che operi solo il cuore di Re, tanto è facile ad un'esercizio di pietà far che operi solo il cuore di giusto? non perdete di vista Saulle. Nell'atto, che in esecuzione delle sue ingiuste risoluzioni perseguitava Davidde fugitivo, giugne Saulle in Rama, entra in Ajot, luogo sacro, in cui con Samuello abitavano i Profeti; ed allora, benchè fosse nel più fervido calore della sua persecuzione, risolutissimo di ucciderlo tra' Profeti, se tra' Profeti il ritrovava, appena entrato in Ajot, resta in ozio il cuore di Re, più non pensa alla conservazione del Regno, alla persecuzione dell'emulo, e posto in esercizio il cuore di Giusto, il cuore di Profeta, depone mansueto le armi guerriere, lascia umiliato le vesti Reali, piega divoto l'Augusto ginocchio, e come un Giusto non parla che di Dio, e come un Profeta non proferisce che vaticinj, e disteso al suolo colla fronte per terra persevera una notte intera in offerire al cielo ampie benedizioni, e lodi divote. E che faceva allora il cuore di Re? Quello non era tempo destinaro a' pii esercizj da non trascurarsi anche per regola di buon governo. Era giorno da lui destinato intero alla persecuzione di Davidde, all'assicuramento della sua grandezza. Perchè dunque dar tanto tempo alla sua fuga? perchè? Non può dar ragione del suo riposo un cuore, che è escluso dall'operare: onde si dà a me libero il campo, e forte il motivo di così discorrere. Ajot era un luogo sacro nella Città di Rama detto da Caldei, *Domus doctrinæ*, chiamato da i Settanta *Ecclesia*, nominato da Giuseppe Storico, *Locus Prophetarum*, e dal comune

Ibid. 29.

1. Reg. cap. 19.

Cornel. a Lap. hic.

mune de' ſacri Interpetri deſcritto, *Virorum Deo vacantium habitaculum*. Mentre dunque Saulle appena entrato in tal luogo fu capace di porre in ripoſo il cuore di Re, quando era più impegnato ad operare; e porre in opera il cuore di giuſto, quando era più obbligato a ripoſare, fa d'uopo confeſſare, che non ſolo la dolce violenza d'un'Eſtaſi nel più Santo, ma ancora la ſemplice applicazione d'un'opra nel più empio de' Regi può fare la fruttuoſa diviſione de' cuori. Ed in fatti, ſe può il vizio ſoſpendere ogni azione del cuor di giuſto, perchè non potrà la virtù ſoſpendere ogni azione del cuore di Re? Eh, che ſi doveva alla prima ſupporre tal verità di comune approvazione, e venir ſubito al punto, che per meditare con frutto l'Eternità, fa d'uopo, che ſieno regolate le meditazioni dal cuore di giuſto: onde il giuſto come giuſto dica, *Meditatus ſum cum corde meo*. La concorrenza del cuore di Re può rendere inutile ogni penſiere ordinato al profitto dello ſpirito, ma moltoppiù facilmente il penſiere della vita, che è eterna. Il cuor di Re, la di cui anima è la politica, egli è tutto impiegato alle cure del Regno, per cui non ſa prefiggerſi durazione, che ſia minore dell'eterna. Queſta è la prima fondamentale ſua maſſima. Benchè fabbrichi ſempre nel fango, intende di erigere alla Immortalità ogni ſuo edificio. L'Eternità, che non ſi perſuade, ſi finge. O proveda, o preveda, ſi prefigge ſempre ſenza limiti il futuro. E ſe le viene ricordato, che tutto à fine in queſta terra. Riſponde. Che per buona politica deve tutto operarſi, come ſe non doveſſe aver fine: ſicuri, che i mezi deſtinati ad un'opra immaginata eterna, riuſciranno efficaciſſimi per un'opra, che è limitata. Intento dunque il cuore di Re a diriger penſieri di Eternità ideale, farà ſempre pericoloſo, che ſerva di 'mpedimento al cuore di Giuſto, che ſuole regolare i penſieri di un' Eternità, che è vera. Non ſi è veduto in Babilonia deſcritta da Iſaìa, come Signora del mondo? Si poſe ancor' ella a penſa-

re

re all'Eterno: ma perchè vi penſava co'l ſuo cuor di Signora, onde le diſſe Iſaìa, *Quæ dicis in corde tuo &c.* pensò all'Eterno, che è un'idea dell'ambizione, non all'Eterno, che è una promeſſa della Providenza. Sentite, che diſſe allora, che come Signora parlò nel ſuo cuore: *In æternum* (eccola colla Eternità in mente) *In æternum ero domina*. Ma eccola con una Eternità in mente, che è finta dal cuor di Signora nella durazion dell'Impero, non colla Eternità, che è propoſta dal cuore di Giuſta nell'acquiſto di un Paradiſo. *Dixit in corde ſuo, in æternum ero Domina*. Ah! dunque dividaſi per qualche tempo dal cuore di Giuſto il cuore di Re, e a quello ſi laſci tutto lo'mpiego di penſare alla Eternità, non d'una vita, che ſi coſtituiſce da un momento, che vola; ma d'una vita, che ſi forma da un momento, che reſta: di penſare all'Eternità, non d'un' Impero, che è ſtabilito in un potere, che toſto manca; ma di un Paradiſo, che è ſoſtenuto da una forza, che ſempre dura: di penſare all'Eternità, non di un godimento, che od à compagno, od à ſucceſſore il travaglio; ma d'una dilizia, che è tutta, che è ſempre felice. Io non ò ſperanza, ò ſicurezza, che un Grande piuttoſto pio, quanto Davidde, che peccatore, quanto Saulle, vorrà ben di ſovente impiegarſi in sì profittevol penſiere. Tutte le volte, che dalla Regia, ove co'l cuore di Giuſto deve ancora il cuore di Re eſſere impiegato, ſi porterà od in una Cappella, od in un' Oratorio, od in un Templo, ove tutto e ſolo ſi applica il cuore di Giuſto; chiuſi gli occhj a tutte le grandezze, chiuſe le orecchie a tutte le luſinghe, e fatta a ſe medeſimo una notte volontaria; e tra queſte ombre, e con quel cuore penſerà, e penſerà con tal frutto alla vita immortale, che potrà ridire con Davidde, *Meditatus ſum nocte cum corde meo &c. & ſcopebam ſpiritum meum*. Grande Iddio, con eccesſo di perfezione perfettamente eterno! Aprite ora la mano delle voſtre grazie, e per confermare queſta mia conceputa ſicurezza, laſciate, che ne cada un nembo

Iſa. 14. v. 7.

bo nella mente, e nel cuore d'ogni Regnante Criſtiano, per poter con Davidde paragonare con frutto, *Dies antiquos & annos æternos*, così dicendo. Qual proporzione ànno mai tra di loro, ed i Giorni antichi, e gli anni eterni? S'io raccolgo di quelli un numero che baſti al computo di un Secolo, che è il ſommo de' giorni umani, *Numerus dierum hominum, ut multùm, centum anni.* Che faccio? al confronto degli anni eterni in quel ſecolo intero io non pongo, che una ſtilla di acqua in faccia al mare: *Quaſi gutta maris deputati ſunt; & ſicut calculus arenæ, ſic exigui illi anni in die ævi.* Dunque quella proporzione, che à una ſtilla con un mare di acque, à un ſecolo colla immenſità dell'Eterno? Eh penſate. Queſte ſono elleno ſimilitudini, che ſpiegano quel che ſi 'ntende, non quello che ſi crede della Eternità. Se di tutte le ſtille, che ſono in mare, ſi faceſſero tanti mari al mare preſente eguali, neppure allora una ſtilla di acqua a sì gran mare paragonata eſprimer potrebbe, che ſia un ſecolo al confronto della Eternità. E' immenſa, è infinita la ſua durazione. E' dettato dallo Spirito-ſanto l'Eccleſiaſtico, eppure, benchè egli poteſſe in mille guiſe, non à aſſegnata la vera differenza tra i giorni antichi, e gli anni eterni. Non ſi può, non ſi può da mente umana capire. Si ſa, che que' giorni ſi formano da una fugaciſſima ſucceſſione, e ſi formano queſti anni da una fermiſſima permanenza. Si ſa, che de' giorni antichi non v'è un momento, che ſia conſervato; e degli anni eterni non v'è un' iſtante, che ſia perduto: in quelli ogni bene conta il non eſſere per ſuo vanto; in queſti ogni bene aſſegna l'eſſere per ſuo pregio. Ne' giorni antichi ſi piangono ridotti in cenere Popoli infiniti, Cittadi innumerabili, ampj Regni, vaſte Monarchie; negli anni eterni non v'è Vivente, che dopo molti ſecoli di vita non ſia al principio del ſuo vivere, non v'è Regnante, che dopo molti ſecoli di regno non ſia al principio del ſuo regnare, non v'è Beato, che dopo molti ſecoli di godimento non ſia al principio del ſuo gode-

Eccli. cap. 18. v. 8.

godere. Ma tutto queſto, che ſi ſa, non baſta a capire tutta la eſſenza della Eternità da Dio riſerbata o feliciſſima a' giuſti, od infeliciſſima a i rei. Ma queſto ſteſſo non capirſi mi erudiſce abbaſtanza: e facendomi ſprezzare tuttociò, che è del tempo; e facendomi apprezzare tuttociò, che è della Eternità, bandiſce dalla mia mente ogni penſiere che è vano, allontana dal mio cuore ogni affetto che è impuro; e mi dà occaſione di ridire con Davidde, *Annos æternos in mente habui &c. & ſcopebam ſpiritum meum*. Ah, mio Gesù! S'egli è così, confermate; ſe non è così, promovete, che del predicato penſiere ſia queſto il profitto.

SECONDA PARTE.

FU diſpoſizione di Providenza molto a me favorevole, che l'Eternità ponderata doveſſe dar principio alla mia nuovamente intrapreſa Predicazione. Sollevato il penſiere di chi con tanta clemenza mi aſcolta alle immenſe altezze della vita immortale, poſſo ſperare, che appunto, come un beato, che dall' alto de' Cieli allora, che ſi volge indietro, più non vede la baſſezza di queſta terra, non abbia egli diſtinte le debolezze de' miei infelici talenti. Allo ſcuro di una notte virtuoſamente a ſe voluta, in cui ſi vede ſolo ciò che è del Cielo, ſede luminoſa dell'Eterno, non averà veduto nella mia Predica, ſe non ciò che è Divino, Vangelo, e Scrittura. Fatta la diviſione del cuore di Re dal cuore di Giuſto, averà conſiderata nel mio diſcorſo, non la infelicità dello ſtile, tanto improporzionata alla dignità del primo cuore; ma la ſantità dell'ammaeſtramento alla virtù del ſecondo cuore tanto gradita. Fu adunque, torno a dire: diſpoſizione di Providenza molto a me favorevole, poichè mi dà coraggio da diſpenſarmi ancor' oggi da que' complimenti, che con troppo diſguſto del zelo, tolgono alla ſeconda parte della Predica tutto il tempo che è ſuo: coſa, che ſarebbe molto biaſimevole

nel

nel caſo preſente, perchè dimoſtrerei far poco buon' uſo del tempo, quando perſuado il far conto d'un' Eternità, che ſolo co'l buon' uſo del tempo da noi ſi acquiſta felice. Ma, ſe all'acquiſto dell'Eternità beata giova lo'mpiegar qualche parte del tempo in meditare l'Eternità; come queſto può farſi, ſe fu concluſa la Predica co'l dire, che non ſi può da mente umana l'Eternità miſurare?

Un'oggetto, che è grande, e deve da noi come grande eſſere ſtimato, promuove molto la noſtra eſtimazione ſolo per queſto, perchè non può intenderſi, quanto ſia grande. Si regola la ſtima dalla cognizione, è vero; ma quando la cognizione propone un gran bene, in cui ſi conoſce un'altro bene, che non può perfettamente conoſcerſi; più dal bene, che non può conoſcerſi, che dal bene conoſciuto, viene accreſciuta la ſtima. Un ſimile ſentimento accendeva gli amori, anche nello ſpoſo de' Cantici, che diceva: *Tota pulchra es, abſque eo quod intus latet*. Serviva a più accendere gli affetti anche quella bellezza, che eſſendo interna non era veduta, ma ſapevaſi, che v'era. Benchè adunque dicaſi impercettibile, deve da noi eſſer meditata la Eternità: perchè la ſtima, che ſi à per quel poco, che ſi comprende, dal molto, che non ſi può comprendere, venga accreſciuta. Ed oh quanto è pronta pe' Grandi l'occaſione di meditarla! Eſſi àn ſempre avanti gli occhj il proprio diadema: cerchio illuſtre, in cui il ſimbolo più eſpreſſivo dell'Eternità ſi rappreſenta. In un cerchio, che è perfetto, la mente noſtra può in un punto prefiggerſi il di lui principio: ma, preſiſſo il principio, non può in quel cerchio ſteſſo il fine aſſegnare. Chi è Filoſofo già l'intende. Si fermi una punta di un compaſſo nel centro, mentre l'altra dal punto prefiſſo per principio gira la circonferenza del cerchio iſteſſo; ne ſi fermi finchè non è al fine pervenuta. Ma ove dovrà fermarſi? In un punto diſtinto dal punto, che fu per principio aſſegnato? nò: perchè tra un punto, ed un'altro punto

Cantic. 4. v. 1.

v'è

v'è ſempre una parte diviſibile in più parti, e per conſeguenza, ſe uno è il principio, l'altro non può eſſere il fine di quella Sfera. Ove dunque deve fermarſi? Nel punto ſteſſo, che fu prefiſſo per principio? Ma, come un punto indiviſibile, che è il principio, può eſſere il fine? Egli è forza riſpondere, che in un ſimil cerchio, aſſegnato il principio, non può il fine aſſegnarſi: oppure, che il punto ſteſſo, che è fine, è anche principio. Simbolo propriiſſimo della Eternità. La Eternità non à ne principio, ne fine. Per noi, che ſiamo a quella creati, v'è un principio dal Divino arbitrio prefiſſo: ma eſſendov' il principio, non vi ſarà il fine. Scorrerà il noſtro vivere, ſcorrerà il noſtro godere; e perſeverando il ſuo corſo tanti ſecoli, quanti ne può numerare tutta l'Aritmetica d'un'Angelica mente, non ſarà ancora pervenuto al ſuo fine: anzi ſarà ancora tuttavia nel ſuo principio. Onde quel beato, che averà per ſecoli innumerabili goduto, potrà dire: Dopo tanti ſecoli di godimento ora comincio a godere. Siccome nella corona, non v'à fine, ed ogni giro di compaſſo termina in quel punto, che è principio; così nella Eternità non v'à fine; e termina in quel momento, che è il principio, ogni ſecolo di godimento. Queſta era la difinizione, che aſſegnava della Eternità il mio Gran P. S. Agoſtino, quando diceva al ſuo Dio: *Anni tui dies unus, & dies tuus non quotidie, ſed hodie: quia hodiernus tuus non cedit craſtino, nec ſuccedit heſterno. Hodiernus tuus Æternitas. Ideo coæternum genuiſti, cui dixiſti, Ego hodie genui Te.* L'Eternità, che in Te ài per eſſenza, ed a me prometti per grazia, o mio Eterno Signore, egli è un durare, che non à ſucceſſione. Il giorno d'oggi non ſuccede al giorno di jeri, non precede il giorno di dimane: ma inſieme connette, e quello, che per noi non è, perchè è paſſato; e queſto, che per noi non è, perchè è futuro. Quel momento, che io mi figuro il primo, e quello ancora, che io m'immagino l'ultimo del tuo durare, egli è un ſolo momento. Tu ài un Figliuolo, che a Te è coe- *Conf. l. 11. cap. 13.*

terno; e benchè paja a noi, che ſieno ſecoli infiniti, che l'ài generato, la Fede ci 'nſegna, che oggi ancora lo generi; onde dici: *Hodie genui Te*. Perchè l'oggi, che è preſente, coll'oggi, che è paſſato il tuo oggi congiugne; anche l'aver generato è per Te un generare di oggi, *Hodie genui*. Deh opera, o Signore, che mentre io per tua grazia conſidero ciò, che per mia natura non intendo, creſca talmente in me la ſtima d'un' Eternità non capita, che non divenga mai capace il mio cuore di preferire ad un' Eternità di bene un momento di apparenza; e non per altro io faccia conto di queſti beni del tempo da Te donati, che per impiegarli all'acquiſto de' beni della Eternità da Te promeſſi.

PRE-

PREDICA VIII.
NEL VENERDI'
DELLE CENERI.

Ego autem dico vobis: Diligite inimicos veſtros. *Matth. cap. 5. v. 44.*

Il precetto di amar gl' inimici è comune anche a i Regnanti. Poſſono e da Giudici punire, e da Guerrieri combattere: ma debbono ed amare quel reo, che puniſcono, come Giudici; ed amare quel nemico, che combattono, come Guerrieri.

L più eroico de' fatti umani (Sacra, Cesarea, Cattolica, e Real Maesta') quello, ch'eſſendo all'Uomo 'l più glorioſo, e a Dio il più caro, l'amore de' proprj nemici, pare a primo aſpetto, che comandato a tutti, non ſia anche al Re comandato; quaſi abbia il Redentore detto al Re, come Aſſuero diſſe ad Eſter. *Pro omnibus, & non pro te.* Eſſendo permeſſo a chi regna e fulminare ſentenze, contro chi offende la Maeſtà del ſuo Grado; e diſporre le guerre, contro chi medita la uſurpazion de' ſuoi ſtati, pare, che la ſanta legge di amare chi offende, ſia deſtinata a coronare chi non porta corona, ed a far Re delle ſue paſſioni, chi non è Signor de' vaſſalli. Gran diſgrazia ſarebbe queſta per la virtù de' Regnanti! Rimarrebbe privata di quel merito eccelſo, che fu dal Protomartire a Cielo aperto acquiſtato, quaſi ſi poneſſero in

Eſther cap. 15. v. 13.

Act. ca. 7. v. 50. emulazione la gloria del perdono, e la gloria del Cielo: di quel merito ſovragrande, con cui il maſſimo Autore del merito volle rendere più glorioſa la ſua glo-
Marci cap. 23. v. 34. rioſiſſima agonìa; di quel merito in ſomma, che l'uomo eſaltando alla Figliolanza di un Dio giuſtifica la ſua pretenſione d'eſſere allora qualche coſa dippiù, che l'eſſer' Uomo. Gran diſgrazia, torno a dire, ſarebbe queſta per la virtù di un Regnante! Ma, che dice
Matt. c. 5. la mia lingua? ove tende il mio penſiere? Veruno piucchè un Regnante deve, e puote arricchire la ſua virtù con pregio di tal valore. Due coſe in ordine a' nemici comanda il Vangelo; Amare, Perdonare.
Marci cap. 6. v. 37. Pertanto, ſe quì ſi legge, *Diligite;* ſi legge altrove, *Dimittite.* Quando ſi parla a i privati, ſi comanda egualmente e l'Amare, ed il Perdonare. Quando ſi parla a i Regnanti l'Amare ſi comanda, il Perdonare ſi conſiglia. Offeſo che ſia un Principe o da privata fellonìa, o da ſtraniera uſurpazione, può, ſe vuole fulminar contro quella capitali ſentenze, decretar contro queſta militari eſecuzioni; preparare ad una ſupplicj, all'altra battaglie, vendicando ivi da Giudice la privata, quivi da Guerriero, la pubblica offeſa. Sarebbe, non v'à dubbio, qualche fiata lodevole, permettendolo il pubblico bene, laſciare e quello in vita, e queſto in pace: ma il Vangelo non ſi oppone, ſe ſdegnato riſolve e punire quel reo, e combattere quel nemico, per vendicare e quella leſione di Maeſtà, e queſta uſurpazione di ſtato. Ma che? mentre può con lode le offeſe vendicare e della Dignità, e dell'Impero; da Giudice, e da Soldato; con ſupplicj, e con guerre; ne' tribunali, e ne' campi, è dal Vangelo obbligato ad amare: amare, mentre fulmina ſentenze; amare, mentre intima guerre; amare in tribunale, amare in campo; amare da Giudice, amare da Soldato; ſempre amare. E come può unirſi all'amare il condannare, all'amare il combattere? Il dimoſtrarlo ſarà tutto lo 'mpegno della Predica.

Sem-

SEmbra dunque in primo luogo difficile, che poſſa in un medeſimo Grande accoppiarſi e la condanna, e l'amore? non è ancora divenuto comune il bel detto del mio gran Padre, *Sicuti eſt aliquando miſericordia puniens, ita crudelitas parcens?* Mi dica alla prima chi ciò difficulta: che coſa è l'oggetto d'una condanna? l'offeſa. E perchè, mentre ſi condanna l'offeſa, non ſi può amar la perſona? L'amore non può meno dell'odio. Quando una perſona odiata pratica un' azione ſanta, l'odio della perſona ſa unirſi all' amor dell'azione. E perchè adunque, quando una perſona amata pratica un' azione indegna, non potrà unirſi all'odio dell'azione l'amore della perſona? ſe può amarſi l'azione d'una perſona, che ſi odia; perchè non potrà odiarſi l'azione d'una perſona, che ſi ama? Più forte. Si condanna la perſona, quando ſi approva l'opra; e non potrà condannarſi l'opra, quando ſi approva la perſona? Mi direte forſe, che Agoſtino ſteſſo chiama tanto raro, quanto pio quell'amore, per cui nell'uomo iſteſſo, in cui ſi condanna l'eſſer reo, l'eſſer' Uomo ſi ama. Non mi oppongo; avendo letto ancor' io nel Santo Padre, *Facile eſt, atque proclive malos odiſſe, quia mali ſunt:* RARUM *autem & pium, eoſdem ipſos diligere, quia homines ſunt.* Ma che per queſto? s'egli è raro; il medeſimo Agoſtino à inſegnata la regola di renderlo comune. Sono due coſe, dice il Santo Padre, molto diverſe nell' Uomo ſteſſo, e l'eſſer' Uomo, e l'eſſer reo. Uomo lo fece Dio, reo lo fece l'uomo. Siccome dunque ſi può amare un' opra di Dio, quando ſi condanna un' opra dell'Uomo; così nell' Uomo ſteſſo ſi può amar l'eſſer' Uomo, quando l'eſſer reo ſi condanna. *Duo ſunt*, dice il Santo, *homo, & peccator: hominem fecit Deus, peccatorem ſe ipſe homo fecit. Pereat, quod fecit homo, diligatur, quod fecit Deus.* Si aſcolti il reale Salmiſta, che prima di Agoſtino à voluto erudire ed i Regi, ed i Giudici nell' Eroico di queſt' amore. *Et nunc, Reges, intelligite* (così dice il Profeta) *Erudimini, qui judicatis terram.* Ponderia-

Epiſt. 54.

Epiſtol. eadem.

D. Auguſ. De temp. Serm. 94.

mo.

mo. Non può negarſi, eſſer propria d'un' Uomo coſtituito in grande onore il non intendere: *Homo, quum in honore eſſet, non intellexit.* Egli è adunque molto proprio, che a' Giudici, ed a' Regi dica il Salmiſta, *Intelligite, Erudimini.* E che mai ſono invitati ad intendere, in che mai ànno ad eſſer' eruditi? In queſto ſolo, che l'alkezza del loro grado non gli allontana punto dalla baſſezza del loro eſſere. Che anche i Regi, che anche i Giudici ſon terra. Ebbene? I rei, che da loro ſon condannati, non ſono niente meno che terra; e perciò Davidde, non dice a' Regi, *Qui judicatis homines in terra;* ma dice, *Qui judicatis terram.* E terra il Principe, è terra il Suddito. E terra il Giudice, è terra il reo. Giuſeppe Ebreo, allora che ſognò la ſua eſaltazione al Principato di Egitto, vide prima il ſole, la luna, ed undeci ſtelle, che adoravano la ſua perſona. *Vidi quaſi ſolem, & lunam, & ſtellas undecim adorare me.* Ma perchè, eſſendo Pianeti gli adoratori, ed Uomo l'adorato, poteva in queſto qualche coſa di più, che in quelli, concepir l'ambizione; fe precedere Iddio queſto ſogno da un' altro ſogno, in cui vide Giuſeppe gli undeci manipoli de' ſuoi fratelli, che non lui, ma il ſuo manipolo adoravano. *Putabam quaſi conſurgere manipulum meum, & ſtare, veſtroſque manipulos circumſtantes adorare manipulum meum.* Oh quì sì, che è bene eſpreſſa l'adorazione del mondo. La paglia adora la paglia. Sono paglia i fratelli, che adorano; e paglia Giuſeppe, che è adorato. Tutti ſon paglia. Queſta è la intelligenza, che ſuol togliere all'Uomo la terrena grandezza. Queſta è l'Erudizione, che vuol dare a i Grandi il Profeta reale. Tutti ſiam terra, tutti ſiam paglia. Paglia, e terra chi comanda, e chi giudica; terra, e paglia chi ubbidiſce, e chi è reo. *Porro* (dice S. Agoſtino) *Si Reges judicant terram, & qui ſub Regibus judicandi poteſtatem a Regibus accipiunt, erudiantur & ipſi, quia terra judicat terram.* Ma voi quì crederete, che io promova la voſtra umiltà, quando ero impegnato a pro-

Pſal. 8. v. 13.

Gen c. 37. v. 9.

De Temp. Serm. 94.

mo-

movere il voſtro amore. E l'umiltà, e l'amore con Davidde, e con Agoſtino in voi promuovo, dicendovi con amendue: *Erudimimi, qui judicatis terram; Diligite, & judicate.* Quella cognizione, che vi rende umili, vi renda amanti: onde unita alla voſtra umiltà il voſtro amore, vi faccia udire con profitto, *Diligite, & judicate.* Riſpetto a voi, come Principi, *Judicate;* come terra, *Diligite.* Riſpetto a loro, perchè ſon rei, *Judicate;* perchè ſon terra, *Diligite.* Sì *Judicate*, quelle colpe, che quando foſſero in voi, in voi medeſimi condannereſte: ma *Diligite* quella natura, che eſſendo anche in voi, in voi amate. Sì, *Judicate:* ſi 'nfieriſca il voſtro rigore per la ingiuria, che è fatta a voi. Ma *Diligite:* ſi 'nteneriſca il voſtro amore verſo una natura, che è fatta, come voi. *Hanc corde retineat homo* (ſcrivete pure nel cuore, che ben lo merita queſto inſegnamento del Santo Padre) *Hanc corde retineat homo inter homines dilectionem. Eſto judex terræ, qui terra es. In illud ſævi, quod tibi diſplicet in te, & non in eum, qui factus eſt, ſicut tu.*

D. Auguſt. ibidem.

D. Auguſt. ibidem.

L'unione di queſte due fiamme e di furore, e di amore quel Davidde ſteſſo, che à una volta inſegnata, à per molti anni praticata; e ſe verſo d'un nimico per eſercizio di pietà, verſo d'un'altro per regola di governo: inſegnando così a tutt'i Regnanti, che l'unire alla condanna l'amore non ſolo è vanto di ſpiritual perfezione; ma ancora è pregio di politica umana. Fu Davidde offeſo e da Semei, e da Gioabbe. Il primo offeſe Davidde fugitivo, vibrando ſaſſi, e fulminando maledizioni; il ſecondo offeſe Davidde regnante, uccidendo Abner, e trucidando Amaſa. Semei diſcendente dal ſangue di Saulle, ingiuriò per vendetta chi di Saulle occupava il Soglio; Gioabbe deſtinato al comando delle armi, ucciſe per gelosìa chi delle armi o partecipava, od aſpirava al comando. Uno offeſe il decoro della regia preſenza; l'altro l'autorità della regia elezione: amendue per delitto di leſa maeſtà degni di gran gaſtigo. Il ſanto e pruden-

2. Reg. cap. 16. v. 5. Ibid ca 3. v. 27.

dente Re Davidde, benchè dotato d'una manſuetudine, che tra le molte ſue doti toglieva la mano a tutte, anche al giudizio di Salomone, che dice, *Memento, Domine David, & omnis manſuetudinis ejus;* non perdonò quelle graviſſime offeſe. Con giuſto giudizio condannò l'uno, e l'altro alla morte. Ma che? Differì ſino al termine della ſua vita il pronunziar tal ſentenza. Solo pochi momenti pria di morire diſſe a Salomone parlando di Semei: *Deduceſque canos ejus cum ſanguine ad inferos.* Diſſe al medeſimo parlando di Gioabbe: *Ne deducas canitiem ejus pacificè ad inferos.* Io ſtimerei gravoſa per li rei, quanto la ſentenza, la dilazione, ſe tutto 'l tempo, che fu differita la condanna, l'aveſſero atteſa tra i patimenti di crudel prigionìa. Ma biſogna giudicarla ben favorevole, mentre per tanto tempo goderono que' rei e de' loro onori, e delle loro ricchezze pacifico il poſſeſſo. Gran fatto! quando peccò Gioabbe, Davidde non diſſe parola contro Gioabbe. Quando peccò Semei (queſto è dippiù) adduſſe ſcuſe a favor di Semei. Ivi tacque; quivi ſcusò. Alla prima offeſa ſi moſtrò inſenſibile; della ſeconda offeſa divenne Avocato. E chi può tutto queſto operare, ſe non l'amore? L'amore è l'unico, che rende muto un Re, quando il ſuo miniſtro l'offende. L'amore è l'unico, che cangia in Avocato un Re, quando un ſuo Suddito lo ingiuria. Fu però diverſo l'amore, che il fè tacere all'offeſa di Gioabbe, dall' amore, che li fe ſcuſare la offeſa di Semei. Il primo fu un prudente effetto della politica; il ſecondo fu un parto eroico della pietà. Offeſo da Gioabbe, conſiderò in lui il più valoroſo (gran Prudenza!) il più valoroſo Comandante de' ſuoi eſerciti; e paragonando il ſangue de' ſuoi amici, da lui ſparſo con invidia al ſangue de' ſuoi nimici, da lui ſparſo con valore; quel ſangue che chiedeva vendetta, a queſto ſangue che dimandava amore, amore, e vendetta accordò! Bilanciò nel ſuo cuore colla gravezza della colpa la bravura del colpevole; ed amò il colpevole con ſavia politi

Pſa. 131. *v.* 1.

3. Reg. cap. 2. v. 9.

Ibid. v. 6.

ca,

ca; mentre condannò la colpa con rigoroſa giuſtizia. Offeſo poi da Semei concepì in lui un eſecutore (gran virtù!) un'eſecutore de i divini comandi. Pensò in un tempo ſteſſo, ed all'offeſa ch'egli aveva fatta a Dio, ed alla ingiuria ch'egli ricevuta avea da Semei: e nella ingiuria da lui ricevuta riconobbe la vendetta Divina della offeſa da lui fatta. Anzi in quelle ingiurie iſteſſe ſi figurò le vittime più proprie da offerirſi alla Divina indignazione, per fare così due Sacrificj in un tempo: uno dell'ingiuria, per mano della Pietà; l'altro del Reo, per mano della Giuſtizia: queſto offerto al ben comune del regno, offerto quello al giuſto sdegno del Cielo. Non ſolo dunque come Re prudente, ma ancora come Re ſanto, fece Davidde ciò che inſegnò; *Dilexit, & Judicavit*. Unì alla condanna l'amore. Amò, come proſſimo, chi giudicò, come reo. Eſſendo pio, amò l'occaſione di meritare nella ingiuria, che vendicò; eſſendo politico, amò il ſervigio della corona nel Duce, che condannò. *Dilexit, & Judicavit*. Perchè *Judicavit*, non volle morire pria di pronunziare la decretata ſentenza. Perchè *Dilexit*, volle, che la vendetta precedeſſe di poco la morte ſua. *Dilexit, & Judicavit*. Per lo ſpazio di anni molti alimentò nel ſuo cuore Amore, e Sdegno; Favore, e Condanna. Or ſe queſto e fu inſegnato, e fu praticato da un Re offeſo, quando non s'era ancora pubblicato l'Evangelico *Diligite;* quando non s'era co'l ſangue regiſtrato, e coll'eſempio di Criſto confermato un tal precetto; e quando dal ſangue, e dall'eſempio ſteſſo non s'era ancora tanto invigorito, ed incoraggito quel cuore, cui ſpetta oſſervarlo; e quando contro tutte le paſſioni della Carne non ſi erano dallo Spirito-ſanto tanto fortificati gli affetti dello Spirito, ne con tanti Sacramenti della Chieſa s'erano così curate le piaghe tutte, tutte le infermità dell'umana natura; quando in fine non avrebbe avuta tanta ragione di aſſerire ad un Re Santo Agoſtino, *Rectorem te quidem præcelſæ poteſtatis videmus; ſed etiam filium Chri-*

2. *Reg.* cap. 16. v. 10. 11. & 12.

Epiſt. 159.

ſtianæ Pietatis agnoſcimus. Come, come ſi potrà ſoſtenere, che ciò ſia difficile in tempi così felicitati, così benedetti dalle grazie Divine? come non ſi giudicherà adeſſo piucchè facile unire nel cuore ſteſſo Giudizio, ed Amore: onde anche all'Uomo poſſa dir Salomone, come diſſe a Dio, *Tu autem, Dominator virtutis, in tranquillitate judicas. Judicas*, ſenza que' traſporti di ſdegno, che fanno precipitare le cauſe con tanto diſcredito della Giuſtizia. *Judicas*, ſenza que' moti di paſſione, che fanno traſcurare le difeſe con tanto pericolo della Innocenza. *Judicas*; ma con tutta quella quiete di ſpirito, che fa replicare i comandi, acciò non ſia eſcluſa dalle carceri la miſericordia, e non reſti pigra ne' Patiboli la Religione. *Judicas*; ma con tutta la pace del cuore, che fa impiegar tutta l'opra, acciò ſia preparato ſoglio di gloria nel Cielo a quell'infelice, cui è deſtinato un patibolo di 'nfamia quivi in terra. In fine, *Judicas*; ma con cuore da Padre, non da nemico; da Re, non da Tiranno: *Judicas*, appunto come diſiderava, che ſi giudicaſſe Agoſtino, allora che diſſe, *Adhibeat pœnas, non recuſo, non interdico; ſed animo diligentis, animo amantis: incutiat pœnam, ingerat dolorem; ſed quærat ſalutem*.

Sap. c. 12. v. 18.

D. Auguſt. Epiſt. 44.

Il giudicare va così unito al combattere, che il popolo Ebreo, quando domandò un Re, lo domandò per queſti due motivi e perchè giudicaſſe, e perchè combatteſſe. *Rex erit ſuper nos &c. & judicabit &c. & pugnabit &c.* Che dite dunque? eſſendo così unite queſte due regie incombenze e di giudicare, e di combattere; credete, che poſſa con egual facilità introdurſi l'amore nel campo, come ſi 'ntroduce nel tribunale: onde poſſa vederſi unito, non ſolo al rigor di un giudizio; ma ancora al furor d'una guerra? Che dite?

1. Reg. c. 8. v. 19. & v. 20

Suppongo a voi già noto, che il precetto di render bene per male fece giudicare agli antichi Romani, che la legge di Criſto tutta nell'amore fondata, foſſe del tutto contraria alla conſervazione del Principato.

che

che ſulle guerre è ſtabilita. Suppongo alla voſtra erudizione paleſe, che il mio Santo Padre ſcriſſe così a Marcellino; *Adjeciſti enim eos dicere, quod Chriſti prædicatio atque doctrina Reipublicæ moribus nulla ex parte conveniat; cujus hoc conſtat eſſe præceptum, ut nulli malum pro malo reddere, debeamus &c. Nam quis tolli ſibi ab boſtibus aliquid patiatur, vel Romanæ Reipublicæ depræ-datoribus non mala velit belli jure reponere?* Dovete adunque ſapere ancora, che Santo Agoſtino con poco da tal calunnia il Vangelo difende. Inſegna, che il precetto di amare, quando ſi tratta di Principe offeſo da violenta uſurpazione, tutto reſtrigneſi nel cuore; dal cuore non paſſa alla mano. Vuole, che il cuore ſia amante; ma non cura, che la mano ſia diſarmata. *Iſta præcepta magis ad præparationem cordis, quæ intus eſt, pertinere, quàm ad opus, quod in aperto fit; ut teneatur in ſecreto benevolentia, in manifeſto autem id fiat, quod eis videtur prodeſſe.* Ed in pruova, che la legge Criſtiana non condanna ogni guerra; ma quella ſola, in cui non ſi uniſce al rigor della mano la benevolenza del cuore, lo ſteſſo Santo Padre ſoggiugne: *Si Chriſtiana diſciplina omnia bella culparet, hoc priùs militibus conſilium ſalutis petentibus in Evangelio diceretur, ut abjicerent arma.* Non adunque il laſciare le armi, ma il deporre gli odj, comanda a i Regi il Vangelo. Benchè Criſto ſia principe di pace, *Militare non prohibuit;* ma vuol, che ami il cuore, quando ferisce la mano. Oh Dio! voi mi dite riſpondendo alla prima mia domanda, queſto egli è troppo difficile. Altro è amare da Giudice, altro è amar da Guerriere. Non al Giudice, che condanna; ma al Soldato, che combatte, deveſi il carattere di nimico. Ed è molto ſtrano l'accoppiamento di nimicizia, e di amore. Eppoi, evvi altro fomento di paſſione nelle offeſe fatte da una potenza nimica. Invade lo ſtato, devaſta le provincie, uccide le popolazioni, ed uſando l'arte, quando non puote uſare il valore, rapiſce colla orditura de' tradimenti ciocchè non uſurpa colla for-

D. Auguſt. Epiſt. 5. ad Marc.

D. Auguſt. ibidem.

za delle armi. E qualche volta non contenta di contraſtare il ſoglio, s'avvanza ad inſidiare la vita. E come, come ritenere una paſſione fomentata da tante offeſe: onde ſi poſſa diſarmare lo ſdegno, quando ſi arma la deſtra; ed eſſere in un tempo ſteſſo e combattente, ed amante? Non più. Non più, ch'ò inteſo. Accordo, eſſer più facile introdurre l'amore ne' tribunali a vantaggio de' rei condannati, che ne' campi a vantaggio degli nimici combattuti. Ma niego, niego, che ciò non poſſa renderſi egualmente facile a chi brama oſſervare il Vangelo, che dice, *Diligite inimicos*. Domando a chi lo pone in dubbio: Coſa egli è più facile, ſuperare un nimico con forze inferiori, o ſuperare un nimico con forze eguali? Senza dubbio, con forze eguali. Or notate. Allorchè un Principe, o chi per lui comanda eſerciti, trovaſi in un campo di battaglia a fronte del ſuo nimico, ſi propongono a lui due gran cimenti: uno contro 'l nimico eſteriore armato di ferro, l'altro contro il nimico interiore armato di paſſione. Come Principe, è ſtimolato a vincere il primo, che vuole uſurpare il ſuo ſtato. Come Criſtiano, è invitato a vincere il ſecondo, che vuole occupare il ſuo cuore. Ivi deve combattere contro un' altro: quivi deve combattere contro ſe. Contro un' altro con valor militare; contro ſe con virtù Criſtiana. In quel cimento può darſi, che le forze ſue ſieno inferiori; in queſto però ſono ſempre eguali le forze. Combatte dentro di ſe contro lo ſpirito la Carne, contro la carne lo ſpirito: la carne armata di paſſione, lo ſpirito armato di grazia: e lo ſpirito, e la carne riceve i ſuoi rinforzi, e la carne dalle ſuggeſtioni di Satanaſſo, e lo ſpirito dalle iſpirazioni del Redentore. Ed è queſto infallibile, che il ſupremo Signor degli Eſerciti opera ſempre, che bilancino nel cuore e la Paſſione, e la Grazia; e la ſuggeſtione, e la Iſpirazione: onde ne' cimenti interiori dell'Uomo ſempre a forze eguali ſi combatta. *Facit cum tentatione proventum* (diceva l'Apoſtolo,) *Ut poſſitis ſuſtinere*. Quanto v'à di paſ-

Ad Galat. c. 5. v. 17.

1. Corinth. cap. 10. v. 13.

ſione

ſione, e di ſuggeſtione, a fomentare la carne; tanto v'à di Grazia, e d' Iſpirazione, a fortificare lo ſpirito. E non v'è caſo, in cui o dalla paſſione ſia ſuperata la Grazia, o dalla ſuggeſtione ſia la Iſpirazion ſuperata. *Fidelis autem Deus eſt* (Egli è il medeſimo San Paolo, che lo aſſicura) *Qui non patietur, vos tentari ſupra id, quod poteſtis*. Ciò ſuppoſto, veruno di voi è in iſtato di opporſi a quello mio argomento. Se egli è vero, come è veriſſimo, che è più difficile vincere un gran nimico con forze inferiori, che con forze eguali; voi, che tante, e tante volte confidati nella Divina aſſiſtenza con forze del tutto inferiori vinceſte, diſtruggeſte ne' campi i nimici sì prepotenti; come confidati nella medeſima aſſiſtenza non ſarà per voi facile il vincere con forze del tutto eguali dentro del voſtro cuore le voſtre paſſioni? La forza di tale argomento ricerca la ſua conferma da un fatto di Davidde, che vuole per ſe tutta intera la Gloria di comprovare queſta Evangelica legge.

L'offeſa, che ricevette il Re Davidde dal ſuo figliuolo Aſſalone, fu ella un'offeſa sì grave, che, quando non ſia a quella riuſcito di vincer tutta la manſuetudine del ſuo cuore, è forza dire non v'eſſere offeſa, che poſſa più del ſuo amore. Machinò con inſidia di rapirl' il regno, fatto ſimulato Patrocinatore de' privati intereſſi. Colla falſa inſinuazione di governo più mite, e più giuſto: governo tutto impiegato ad alleggerire il peſo degli aggravj, ed a ſollecitare la ſpedizion delle cauſe, procurò guadagnarſi l'animo de' popoli; ſperando, che il dominio nel cuore, gli avrebbe fatto ſtrada al Dominio nel Soglio. Li riuſcì l'iniquo diſegno. L'acclamazione ſola del popolo baſtò alla conquiſta del regno. Le voci ſue inſidiatrici baſtarono a farli conſeguire l'amore. Le voci altrui acclamatrici baſtarono a farli ottenere il Dominio. Ma che? Oh eccello d'inaudita ſcelleragine! Nel giorno ſteſſo, in cui uſurpò il trono, violò il talamo del ſuo gran Re, del ſuo gran Padre. Sugli occhi di

tutto

2. Reg. cap. 16. v. 22. tutto Iſraello, *Ingreſſus eſt ad concubinas Patris ſui.* Fu queſto dell'empio Architofello un'iniquo conſiglio, che poi pagò appeſo volontario ad un laccio: fatto Giudice, e carnefice di ſeſteſſo. Giudicò egli, che l'eccesso della ingiuria fatta al Padre co'l pubblico inceſto, rendeſse il popolo tutto perſuaſo, come ſeguì, e che non era più rimeſſibile il peccato del figliuolo, e che non era più placabile lo ſdegno del Padre: onde ne il figliuolo sì reo ſi doveſse più umiliare al ſuo Padre; ne un Padre sì offeſo doveſse più perdonare al ſuo figliuolo. L'averebbe del tutto indovinata l'iniquo conſigliere, ſe ſapeva diſtinguere dall'amore il perdono. Davidde non perdonò, ma amò Aſsalone: benchè reo, e di regno rapito, e di vita inſidiata, e di onor conculcato, ſe non gli accordò il perdono, li conſervò l'amore. Perchè non gli accordò il perdono, ſpedì contro di lui valido eſercito. Perchè li conſervò l'amore, ordinò a prò di lui ampie riſerve. Bramate vedere, ſe egli nel tempo ſteſſo operò da guerriere, e parlò da amante? quello, che ope-

2. Reg. cap. 18. v. 1. & 2. rò, è queſto. *Conſtituit tribunos, & Centuriones, & dedit populi tertiam partem ſub manu Joab, tertiam ſub manu Abiſai, & tertiam partem ſub manu Ethan.* Quello, che diſſe, è queſto. *Et præcepit Rex Joab, Abiſai, & Ethan, dicens: ſervate mihi puerum Abſalon.* Opera da guerriere, comanda da Amante. Da guerriere opera, che ſia combattuto: da amante comanda, che ſia ſalvato Aſſalone. Ah! sì, diceva, *Servate mihi puerum Abſalon.* Ite, o miei fidi, combattete, vincete, ma ſalvate Aſſalone. Mi provoca alla guerra il ſuo fallo, e perciò combattete: mi ſtimola alla clemenza il ſuo ſangue, e perciò ſalvate. La corona, che porta in capo è mia; e perciò con giuſto rigore li muovo guerra. Il ſangue, che à nelle vene, ancora è mio; perciò con tenero amore lo voglio in vita. A me tolſe l'onore: non merita pace. Da me ricevette la vita: merita amore. Vincetelo, perchè ingrato inſidiò la mia vita. Salvatelo, perchè figliuolo la ſua vita à

da

da me ricevuta. *Servate mihi puerum Abſalon.* Gran Re! Gran Santo! Egli sì, che può gloriarſi, eſſere a lui propriiſſimo quel vanto, *Exivit vincens, ut vinceret, & data eſt ei corona.* E come nò? *Exivit.* Sortì col ſuo eſercito a combattere il ſuo ribelle. *Exivit vincens.* Nel ſortire a combattere il ſuo ribelle, era vincitore della ſua paſſione, *Vincens, ut vinceret.* Era vincitore della ſua paſſione, per vincere il ſuo ribelle: vittorioſo nel cuore, per eſſer vittorioſo nel campo. *Et data eſt ei corona.* Il merito della vittoria dentro di ſe conſeguita fa, che per l'imminente battaglia ſia la vittoria prevenuta dalla corona. *Data eſt ei corona.* Fu dello ſteſſo ſentimento, anche pria di queſto fatto, il ſuo perſecutore Saulle: il quale nel lembo della Porpora, che a lui tolſe, quando toglier li poteva il ſangue dalle vene, conobbe, che della ſua interna paſſione era così vittorioſo Davidde, che anche pria della vittoria era a lui data la corona: *Scio,* così diſſe Saulle, *Quia certiſſimè habiturus ſis regnum ſuper Iſrael.* Oh quanto appropoſito alla vittoria dell' odio contro Aſſalone ſi uniſce la vittoria dell' odio contro Saulle! Con queſta, a chi non è perſuaſo della verità predicata, vien tolta la maniera di oſcurare il merito al virtuoſo Davidde, e di ſnervare la forza al formato argomento. Non può più dire, che in Davidde univa alla guerra l'amore, non la virtù di fedele, ma il ſangue di Padre. Se era Padre di Aſſalone, non era Padre di Saulle. Eppure non meno contro Saulle, che contro Aſſalone, vinſe ogni paſſione da tante offeſe fomentata Conſervò amante il cuore, mentre era armata la mano: ed era l'amore, che il cuore inclinava, così ſuperiore allo ſdegno, che armava la mano; che la ſpada iſteſſa impugnata per verſare il ſangue, fu impiegata a recidere una veſte; e dare in quella veſte ſegni di amore, quando dovea dare in quel ſangue ſfoghi allo ſdegno. Ma che importa mendicare da un fatto le conferme dell'altro? Per dire, che in Davidde non fu il ſangue, ma fu la virtù quella, che unì in-

Apoc. c. 6. v. 2.

1. Reg. cap. 24. v. 21.

insieme guerra, ed amore, basta ricordarsi, che simili interne operazioni, non sono della sola natura, ma sono della natura unita alla Grazia: Grazia, che nel dar moto agli affetti del cuore, può sempreppiù d'ogni natural simpatìa. O sia dunque figliuolo, come Assalone, o non sia figliuolo come Saulle, coll'ajuto della Grazia Divina sarà facile a tutt' i Daviddi del Cristianesimo vincer loro stessi per vincere i loro nimici; preparare a questi e guerra, ed amore: guerra contro le usurpazioni, amore verso le loro persone: guerra, perchè nimici; amore, perchè prossimi: guerra, perchè Dio la permette; amore, perchè Dio lo comanda, dicendo, *Diligite inimicos vestros*.

Si unischino pure insieme i due eccelsi caratteri, che risplendono ne' Principi e di Giudici, e di Guerrieri: e con sicurezza si asserisca, che non men l'uno, che l'altro al carattere di amante può pregiarsi congiunto. E' vero, che dev'esser effetto di special Grazia Divina; ma è egli ancor vero, che quel Redentore medesimo, il quale à dato il precetto, à promesso l'ajuto. Pubblicò un Vangelo, con cui ci additò, ed a chi dobbiamo ubbidire, ed a chi dobbiamo ricorrere. Dica pur dunque l'Apostolico Zelo con sicurezza di far profitto: dica a tutt' i Grandi di Santa Chiesa, o sieno Sovrani, o sieno Ministri, *Diligite inimicos vestros*. O Giudici ne' tribunali, o Guerrieri ne' campi, *Diligite*. Ne' vostri giudizj, benchè lesa la vostra Maestà, cerchi il suo sfogo la vostra indignazione, non contro la persona, che è opra di Dio: ma contro l'offesa, che è opra dell'Uomo. *Diligite*. Nelle vostre guerre; benchè usurpate le vostre Eredità, voglia battaglie il vostro giusto risentimento, per distrugger le forze, non per perdere le persone de' vostri nimici. *Diligite*. In quel supplicio si brami arricchito di gloria eterna, chi si vuole di vita temporale privato; e sia tanto caldo l'amore per la sua salute, quanto è giusto il decreto del suo gastigo. *Diligite*. Ed in quelle invasioni sia tanto spogliato di livore il vo-

voſtro ſpirito, quanto è munito di forze il voſtro eſercito; e ſi comandino eſecuzioni, non perchè l'altrui ben ſi diſtrugga; ma perchè il proprio ben ſi ricuperi. *Diligite*. Amate i rei, che condannate. Amate i nimici, che combattete. Amate da Giudici; amate da Guerrieri. Amate ne' tribunali; amate ne' campi. Sempre amate. *Diligite*.

SECONDA PARTE.

E Se un Principe, non ſolo amaſſe, ma ancora perdonaſſe chi l'à offeſo? Già diſſi, che l'amore a lui è comandato; ed il perdono è a lui conſigliato. Seppoi egli dotato di eroica clemenza, non contento di ubbidire al comando, voleſſe ancora abbracciare il conſiglio; e non ſolo amar la perſona, ma ancora perdonare all'offeſa, io cangerei la predica in una predizione; ed invece di perſuadere ciò, ch'egli è tenuto a fare, predirei ciò, ch'egli è aſſicurato di conſeguire. Già ſono frequenti le occaſioni, nelle quali ſenza pregiudizio del pubblico bene, che ſempre eſſer deve il primo ſcopo de' ſuoi penſieri, può un Principe gareggiare con quel Regnante del Vangelo, che alla prima ſupplica di un ſuo vaſſallo umiliato, *Debitum dimiſit ei:* e meritare ancor' egli la bella gloria, che dal ſuo operare prenda norma l'operare d'un Dio; e ſi dica, *Sic Pater meus cœleſtis faciet*. Non tutte le offeſe ricevute da' Principi richiedono il riparo o dall' eſempio d'un pubblico ſupplicio, o dalla forza d'una pubblica guerra. Siccome è lodevole la vendetta, quando ſi pratica, non per *Isfogo dell'odio*, ma *Per ſicurezza dell'Impero:* così egli è piucchè lodevole il perdono, quando ſi accorda, *Non per la impunità del delitto*, ma *Per la ſperanza dell'emenda*. Allora che diſſe Salomone, *Miſericordia, & veritas cuſtodiunt Regem*, diede alla Giuſtizia, ed alla Miſericordia vanto eguale nel cuſtodire i Regnanti. Ma quando ſoggiunſe, *Et roboratur clementia Thronus ejus*, preferì la miſeri-

Matth. *cap.* 18. *v.* 27.

Ibidem *v.* 35.

D. Auguſt. *de Civit.* *Dei lib.* 5. *cap.* 24.

Proverb. *cap.* 20.

cordia alla giuſtizia, inſegnando, che quella non ſolo cuſtodiſce, ma corrobora ancora la regia grandezza. Ed infatti, allora che un Grande, come giuſto gaſtiga, ſi fa temere; ed allora, che come clemente perdona, ſi fa amare: quel timore umilia i popoli all' autorità delle ſue leggi, e queſt'amore ſoggetta i popoli all'arbitrio delle ſue brame. Così co 'l gaſtigo ottiene quanto deve, e co'l perdono ottiene quanto vuole. V'è dippiù. Il gaſtigo toglie al ſuo dominio i vaſſalli; ma il perdono gli accreſce. E' vero, che un reo di leſa Maeſtà perde il carattere di vaſſallo: ma egli è vero ancora, che, non eſſendo punito, ma eſſendo perdonato, il carattere perduto riacquiſta; ed il più delle volte il perdono edifica il più ſido vaſſallaggio ſulle ruine d'una reità confuſa, e dà tutta la ragione a Salomone di dire, *Et roboratur clementia Thronus ejus*. Replico dunque, che quando il pubblico bene lo permetta, e non ſi conoſca neceſſario, che il gaſtigo di uno tronchi il filo alle offeſe di molti, è ſanta, è ſantiſſima ne' Regi quella clemenza, per cui non ſolo amano la perſona; ma ancora perdonano l'offeſa. E ſe tal clemenza ſi vedeſſe da me prattica-ta, quaſi per uſo in qualche Regia Criſtiana, ah! che non potrei più differire di predire a prò di quella pioggie copioſiſſime di celeſti benedizioni. Accennai nella prima parte, che eſſendo conoſciuta da Saulle la clemenza del ſuo perſeguitato liberatore, ad onta della cieca ſua gelosìa diſſe ad alta voce eſclamando:

1. Reg. cap. 24. v. 20. *Scio, quòd certiſſimè regnaturus ſis*. Anch'io, ſe vedeſſi praticarſi da un Sovrano atti ſimili di Criſtiana Clemenza, con ſicurezza eguale al contento vorrei replicare: *Scio, quòd certiſſimè regnaturus eſt*. Ne' ſtati, ch' egli già poſſiede, reſe vane tutte le inſidie ſtraniere, debboli tutte le prepotenze nimiche, ſcoperte tutte le domeſtiche fellonìe, regnerà ſempre ſicuro; *Scio, quòd certiſſimè regnaturus eſt*. Ne' regni, ch'egli pretende, per quanto ſieno forti le oppoſizioni, per quanto ſieno differite le ſperanze, regnerà una volta

fe-

felice, *Scio, quòd certissimè regnaturus est*. Ma chi pratica azioni di tanto merito, deve aspirare a' fogli di altra altezza. Nel Cielo, nel Cielo, ove insieme col Re de' Regi si regna dopo un lunghissimo, e felicissimo regnare quì in terra, ad onta di tutte le oppositioni infernali, regnerà sempre glorioso; *Scio, quòd certissimè regnaturus est*. Non può esser fallace una umana predizione, che à per fondamento una Divina promessa. Alla pratica del perdono si promette la figliolanza di Dio. *Diligite inimicos vestros, ut sitis filii Patris vestri*. E se la figliolanza di Dio dà gius di eredità ad ogni Regno, non può errar, chi predice; *Scio, quòd certissimè regnaturus est*.

PREDICA IX.

NELLA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA.

Oſtendit ei omnia regna mundi &c. Et dixit ei : Hæc omnia tibi dabo, ſi cadens adoraveris me.
Matth. cap. 4. v. 8. & 9.

La grandezza anche terrena deve attenderſi ſolo da Dio. Quella, che eſibiſce Satanaſſo a prezzo di colpe, o non è vera grandezza; o, quando ſia vera, non ſi ottiene; o, quando ſi ottenga, non ſi gode.

LA offerta di molti regni (Sacra, Cesarea, Cattolica, e Real Maesta') pare da ſe medeſima la più forte tentazione per un cuore, che è di carne. Nacque l'amor del dominio pria, che naſceſſe il peccato: anzi prevenne il natale della medeſima legge, contro cui ſi peccò. Laonde vantando un'origine innocente, per quanto nelle ſuſſeguenti paſſioni abbia poi degenerato, pretende luogo nel cuore umano ſenza ſuggezione della innocenza. Si accordi. Ma come accordare, che un tale amore abbia per oggetto anche que' regni, che ſono talvolta eſibiti da uno ſchiavo, il più carico di catene, da Satanaſſo? come mai non è baſtato a porre in diffidenza ogni umana pretenſione di 'ngrandire per mezo ſuo il ſolo conſiderare nel Vangelo odierno la concorrenza delle ſue

tre

tre tentazioni? Nella prima non offeriſce, domanda. Tenta uno, che dopo quaranta giorni di totale digiuno, à fame; e lo tenta, non ad accettare, ma ad alleſtire vivande, anzi ad impiegare ad alleſtirle un miracolo di Onnipotenza. E queſto ſolo non baſta per rigettare con deriſione la offerta, che poi fece de' regni? come può concepirſi, che abbia regni da diſpenſare, chi non à pane da offerire; e voglia innalzare al poſto ſublime di conſeguir tutto ad arbitrio, chi pria volea porre nella dura neceſſità di ricorrere a i prodigj per provederſi di vitto? Nella ſeconda tentazione invita, non ad aſcendere, ma a cadere. Tenta uno, che dalla debolezza di lunga aſtinenza pare, che cada ad ogni paſſo: e lo tenta, non al ſollievo, ma al precipizio: aſſicurandolo, non d'un'ajuto, ch' egli abbia pronto in ſua mano; ma d'un'angelica aſſiſtenza, che da Dio fu promeſſa. E queſto ancora non baſta per ricuſar con diſprezzo la eſibizione, che poi fece de' Soglj? come può crederſi, che abbia intenzione di eſaltare in più troni, chi provoca riſoluzioni di precipitarſi da un Tempio: che voglia coſtituire nella grandezza d'eſſer da' popoli ubbidito, chi eſpone alla incertezza d'eſſer dagli Angioli ſoſtenuto? Non vi pare, che il tenore delle prime due baſti a rendere oggetto di riſa la terza tentazione di Satanaſſo? Eh, che il fumo della maligna ſua ambizione avea del tutto la mente ſua acciecata. Forſe la ſola preſenza di Criſto il confuſe: e ſenza dubbio a gloria del Redentore può dirſi, aver vinto il ſuo tentatore, non ſolo rigettando i ſuoi colpi; ma ancora confondendo i ſuoi penſieri: vittoria veramente intera ſopra uno ſpirito, che non eſſendo altro che Intelligenza, allora che è ridotto a più non intendere, interamente è vinto. Ma ſe bramiamo rinovare le confuſioni al medeſimo Satanaſſo dando orecchio ad Agoſtino, che dice, *Ideo tentatus eſt Chriſtus, ne vinceretur a tentatione Chriſtianus;* prendiamo il motivo di vincere con Criſto, che vinſe; tantoppiù, che il comune nimico

Auguſtin. in Pſal. 90.

mico colle medeſime tentazioni, colle quali ſi avvanzò una volta contro di Criſto, ſi cimenta ogni giorno contro de' Criſtiani. Anche a noi (oh quante, e quante volte!) anche a noi, per conſeguire una noſtra caduta, offre e di molta gloria, e di molta grandezza il poſſeſſo dicendo: *Hæc omnia tibi dabo, ſi cadens adoraveris me*. E quali ſaranno le armi per ſuperare ſimili tentazioni? non altre, che ſerie ponderazioni di quanto ſieno vane le di lui offerte. Sì le medeſime tentazioni da noi ponderate ſono mezi da vincere le tentazioni contro noi praticate. Vengo all'argomento. Nelle tentazioni iſteſſe, colle quali Satanaſſo offeriſce e gloria, e grandezza a chi pecca, ſi conoſcono queſte tre verità: che le glorie, e le grandezze da lui promeſſe non ſono vere; che, quando ſieno vere, da noi non ſi ottengono; che, quando ſieno ottenute, non ſi godono. Queſte tre verità nella tentazione conoſciute oprano, che dalla medeſima tentazione ſia la tentazion ſuperata.

SI eſamini il tenore della tentazione, perchè con eſſa da noi conoſciuta poſſa eſſer da noi con facilità ſuperata. *Aſſumſit eum Diabolus in montem excelſum valde, & oſtendit ei omnia regna mundi*. Benchè quì dica il Vangelo, non ſolo, ch'era alto; ma eziandio, ch'era alto aſſai quel monte, *Aſſumſit eum in montem* EXCELSUM VALDE, non ci toglie di viſta la patentiſſima impoſſibilità, che ſi poteſſe dalla cima di tal monte tutt' i regni del mondo vedere, OMNIA *regna mundi*. Baſta il primo uſo della ragione per capire, che da un monte ſolo, ſia l'Ato, ſia l'Olimpo, ſia il più ſublime o dell'Armenia, in cui ritrovò l'Arca il primo ripoſo; o della Meſopotamia, in cui ſuppone taluno il terreſtre Paradiſo; ſia in ſomma un monte, che giunga a quell'altezza, che prefiſſe alle ſue torri la vanità di Nembrotte: Monte, *Cujus culmen pertingat ad cœlum*, non ſi può dalla ſua cima tutt'i regni della terra vedere; e non ſarà poco, ſe d'un regno ſolo tutti

Gen c. 11. v. 4.

ti ſi ſcopriranno i confini. La nota ed incontraſtata rotondità della terra impediſce naturalmente allo ſguardo una grand'eſtenſione: onde delli due terreſtri Emisferi non ſolo l'intero, ma neppure la maggior parte di uno può eſſere da i ſguardi umani ſcoperta. Come dunque dalla cima di un Monte *Oſtendit ei omnia regna mundi?* Ah! che il tenore della deſcritta tentazione rende agli occhi ſteſſi viſibile, che per ſuo mezo ſi propongono regni, che ſono falſi. Tutt'i regni della terra da un monte ſolo veduti non poſſono eſſere regni veri: o non ſono veri, ſe ſono veduti; o non ſono veduti, ſe ſono veri.

Sentiamo di così patente verità anche il parere de' Sacri Interpetri. Inſegna il Toleto, *Dæmonem tunc objectorum ſpecies, etiam remotiſſimas, ad Chriſti oculos perduxiſſe.* Inſegna appunto ciò, che noi ſteſſi dal Vangelo apprendiamo. Se il Demonio raccolſe avanti gli occhj del Redentore le ſpecie tutte di tutt'i regni; è egli vero, che gli eſibì, non ſuſtanze, ma ſimilitudini di regni: la ſpecie, che alletta l'occhio, non il ſuggetto, che eſalta la condizione. Inſegna Teofilato, *Dæmonem tunc inſtar pictoris omnium regnorum imagines novo quodam modo repræſentaſſe.* Inſegna appunto ciò, che noi ſteſſi dal Vangelo apprendiamo. Se il Demonio dipinſe innanzi agli occhj del Redentore le immagini di tutt'i Regni, è egli vero, che promiſe, non originali, ma ritratti di regni: l'effigie, che accende le brame, non l'oggetto, che coſtituiſce la grandezza. Inſegna San Cipriano, *Hoc factum fuiſſe, non ſenſibili, ſed immaginaria viſione.* Inſegna appunto ciò, che noi ſteſſi dal Vangelo apprendiamo. Se il Demonio rappreſentò alla Immaginativa del Redentore tutt'i Regni della terra, è egli vero, che offerì, non una realtà, ma una immaginazione de' Regni: ſogni della fantasìa, non acquiſti della mano. Che potrebbe riſpondere il Demonio iſteſſo in difeſa della ſua tentazione? Forſe, ch'erano veri i regni, che promettea; benchè i regni paleſaſſe o nella ſpecie, o nella immagine,

Tolet. in Luc ca. 4.

Theophil. in Luc.

S. Cyprianus de Jejunio, & Tentat. Chriſti.

gine, o nella fantasìa de' regni? Provocherebbe in così dicendo una ſeconda deriſione; e la medeſima ſua tentazione lo manifeſta. Nell'atto di paleſare a Criſto tutt' i regni della terra, egli così diſſe: *Hæc omnia Tibi dabo*. Sentiſte? non diſſe, io ti darò que' regni, che in queſte immagini ti paleſo; diſſe, Hæc *Tibi dabo:* queſte ſpecie, queſte immagini, queſte fantasìe di regni. Hæc *Tibi dabo*. Non è già il Demonio così fedele nelle ſue promeſſe, come Iddio; il quale, benchè paleſi dipinte dalla Fantasìa tra le ombre de' ſo-
Gen. c. 37. gni i principati a i Giuſeppi, non le immagini rappreſentanti; ma le grandezze rappreſentate egli promet-
Luc. c 22. v. 53. te, e diſpenſa. Ma non fa così Satanaſſo. Non avendo egli altro principato, che di tenebre, può quelle dipingere alla Fantasìa; ma non può fuori di quelle diſpenſare ſcettri alla mano: onde tutti quelli, che furon da lui luſingati con ideate grandezze, al terminare o di quella immaginazione, o di quel ſogno,
Pſal. 55. v. 6. *Nihil invenerunt in manibus ſuis*. L'unica verità, che quel Padre delle menzogne abbia proferita, ſi contiene in quella eſibizione, *Hæc Tibi dabo*. Perocchè paleſando, non regni, ma immagini di regni, diceva il vero dicendo, *Hæc Tibi dabo*. E qual mente, in cui riſplenda e ragione, e Fede ſarà in avvenire capace di eſſere da ſimili tentazioni ingannata, e confuſa?
Pſal. 38. v. 7. Il detto dello Reale Salmiſta, *In imagine pertranſit homo, ſed fruſtra conturbatur*, ſe ſarà letto ne' ſettanta Interpetri, che ſcrivono: *Quamquam in imagine ambulet homo, tamen vanè conturbatur*, ci farà preſto comprendere, che, benchè tutt' i beni creati portino in loro un' impronta del loro Creatore, chi ſi affatica per giugnere al loro poſſeſſo, invano ſi affatica: Verità, che fece eſclamare al mio gran P. Santo Agoſti-
D. Auguſt. in eundem Pſalm. no, *Ob inſana vanitas! Beatus, cujus eſt Dominus ſpes ejus, & non reſpexit in vanitates* (notate) *& inſanias mendaces*. Notaſte? Benchè i beni creati ſieno immagini del Creatore, cerca *Inſanias mendaces*, chi fiſſa sù di loro lo ſguardo per poi farne l'acquiſto. Si pren-

da

da dunque da queſto forte motivo per così diſcorrere al noſtro propoſito. Se ella è ſciocca vanità il procurare l'acquiſto d'una Creatura, che è la immagine del Creatore; quantoppiù il proccurare l'acquiſto di ciò, che promette Satanaſſo, ſe tutto è immagine, non del Creatore, ma della creatura, che vale a dire, è immagine d'una immagine, è ombra d'un' ombra, è un nulla? Oh allora sì, che deve replicarſi con Davidde. *Quamquam in imagine ambulet homo; tamen vanè conturbatur.* Oh allora sì, che deve ſoggiugnerſi con Agoſtino, *Audi conturbationem ejus, & vide, ſi non eſt vana, ut calces eam; tranſilies eam, & habites in excelſis, ubi non eſt iſta vanitas.* Allora sì, che tutti, tutt'i Fedeli debbono di propoſito riſolvere di più non dare orecchio a Satanaſſo, che dice, *Hæc omnia tibi dabo:* certi, certiſſimi, che tutt'i beni da lui promeſſi o ſono falſi, o non ànno altro di vero, che i noſtri pericoli. *Ibidem.*

Voi mi riprendete, quaſi io perda il tempo in diſſuadere il dare orecchio a promeſſe sì vane di Satanaſſo, che non ponno mai allettare, ſe àn per oggetto grandezza, e gloria falſa, immagini di gloria, e fantaſie di grandezza. E con premura della voſtra ſicurezza mi ſollecitate a dimoſtrarvi, come debbaſi vincere la ſua tentazione, quando ſi dà il caſo, come talvolta ſi è dato, che eſibiſca il poſſeſſo, non di un bene immaginario, e finto: ma di un bene vero, e reale. Non lo propoſi per ſecondo punto della mia Predica? Quando mai ſia vera la grandezza, e la gloria, che Satanaſſo promette, ella è una gloria, ella è una grandezza, che non ſi ottiene: che vale a dire, ſe non ſono falſi i ſuoi beni, ſono falſe le ſue promeſſe. Anche queſta verità dalla medeſima tentazione uſata da Satanaſſo vien poſta in chiaro. Diſſe egli, *Hæc omnia Tibi dabo, ſi cadens adoraveris me.* Si CADENS? Come può crederſi, che voglia eſaltare, chi 'nvita a cadere? Si CADENS? Può da voi concepirſi, che 'l cadere ſia il mezo per ſalire! A' forſe la colpa la ſteſſa

proprietà della virtù, che esalta, chi umilia? Si CADENS? oh quanto si burla della sciocca pretensione di Satanasso, che promettendo regni propone cadute, il zelantissimo Martire Santo Ireneo! Gran sciocco, (disse egli) nella stessa sua studiata esibizione non si accorge, che dà egli alla sua promessa una mentita! *Quum dicit, si cadens, ipse Diabolus confitetur, quod adorare eum, & voluntatem ejus facere, cadere est.* Ma se voi veramente bramate colle medesime tentazioni le tentazioni superare, unite alla tentazione, usata contro del secondo nel deserto, la tentazione usata contro il primo Adamo nel Paradiso. E dalle medesime apprenderete, che debbono tutte rigettarsi, come false promesse, promesse che àn per oggetto beni, che non si ottengono. Il primo Adamo di natura servo, fu dalla Grazia costituito Signore; il secondo di natura Signore, fu dall'amore costituito servo. Quegli dominando il tutto, non sapeva il tutto conoscere; Questi conoscendo il tutto, non volea il tutto dominare. Alla pienezza del dominio, che possiedeva Adamo, corrispondea la pienezza della scienza, che risplendeva in Cristo. E se quegli con un pieno dominio non vantava un pieno sapere; questi con un pieno sapere non esercitava un pieno dominio. L'uno, e l'altro fu dal Demonio tentato: tentato il primo colla esibizione della scienza, che non possedeva; tentato il secondo colla offerta del dominio, che non esercitava. Fu esibito ad Adamo di render' eguale al suo dominio la sua scienza; fu esibito a Cristo di render pari alla sua scienza il suo dominio. In queste due tentazioni, Cristo nel deserto fu vincitore, e ricusò; Adamo nel Paradiso fu vinto, ed accettò la promessa. Dunque per sapere, se à promesso daddovero a Cristo, che à ricusato, vedasi se daddovero promise ad Adamo, che à accettata la esibizione. Attenda, chi asseriva, che talvolta Satanasso promette beni, che sono veri. Siamo nel caso. Promise nel pomo vietato la scienza del bene, e del male; *Eritis sicut Dii*

D. Iren. lib. 5. cap. 22.

scien-

ſcientes bonum, & malum. Queſto egli è tutto vero. E' vero; che in quel pomo ſi conteneva del bene, e del male la ſcienza; perchè lo ſteſſo Dio l'aveva aſſerito dicendo: *De ligno autem ſcientiæ boni, & mali ne comedas*. Ed è anche vero; che la ſcienza del bene, e del male è un vero bene: l'unico vero bene, che ad un Dio, che tutto prometteva, fu da Salomone domandato dicendo: *Da mihi cor docile; ut diſcernere poſſim inter bonum, & malum*. Ma eſſendo un vero bene il bene, che promiſe, fu ella una vera promeſſa la promeſſa, che fece? Conſeguì Adamo nel pomo guſtato la ſcienza promeſſa? Già è noto. Guſtato il pomo, acquiſtò Adamo la ſperienza, non la ſcienza del male: la privazione, non la cognizione del bene. Ma domando. Se 'l pomo guſtato era il vero, non il finto pomo della ſcienza; perchè Adamo, che guſtò il pomo, non acquiſtò la ſcienza? Ah! che tra poco biſognerà pur confeſſare, che ſe talvolta è vero il ben, che promette, non è vera la promeſſa, che fa il Tentatore infernale. Tra mille e mille piante e fruttifere, e vaghe, due gran piante ſi diſtinguevano nella terra del piacere. *Lignum etiam vitæ in medio Paradiſi, lignumque ſcientiæ boni, & mali*. Guſtandoſi il frutto della prima, ſi dovea viver ſempre; guſtandoſi il frutto della ſeconda, ſi dovea ſaper tutto. Ma perchè Iddio per occulti ſuoi fini, che a noi non iſpetta indagare, volendo, che l'uomo viveſſe ſempre; non volea, che l'uomo ſapeſſe tutto, accordato all'uomo il cibarſi del frutto della vita, all'uomo inibì l'alimentarſi co'l frutto della ſcienza. Replico dunque la mia domanda. Perchè, guſtandoſi il pomo della vita, ſi conſeguiva il viver ſempre; e guſtandoſi il pomo della ſcienza, non ſi conſeguì il ſaper tutto? Chi tolſe al ſecondo la virtù, che rimaſe nel primo pomo? forſe il peccato? Se Adamo, anche dopo il peccato ſi foſſe cibato del pomo della vita, in virtù di quel pomo ſarebbe ſempre viſſuto. E queſto egli è il principale motivo, perchè Iddio eſcluſe Adamo dal Paradiſo.

Gen. ca. 3. v. 5.

Gen. ca. 2. v. 17.

2. Reg. cap. 3. v. 9.

Gen. ca. 2. v. 9.

Gen. ca. 2. v. 17. Volendo, che aveſſe eſecuzione la ſua minaccia, *In quocunque die comederis ex eo, morte morieris;* lo volle fuori di un Paradiſo, in cui co'l pomo della vita potea conſervars' immune dalla morte; *Ne forte*, diſſe lo ſteſſo Dio, *Mittat manum ſuam, & ſumat de ligno* Ibid. c. 3. v. 22. *vitæ, & vivat in æternum.* Or ſe il peccato non averebbe impedito, che co'l pomo della vita ſi conſeguiſſe il viver ſempre; perchè il peccato impedì, che co'l pomo della ſcienza ſi conſeguiſſe il ſaper tutto? Ricordiamoci della tentazione uſata contro Criſto, ed intenderemo, perchè fu fallace la tentazione uſata contro Adamo. Diſſe il Demonio a Criſto: *Hæc omnia Tibi dabo, ſi cadens adoraveris me.* Dovea acquiſtare i regni co'l mezo d'una caduta, *Cadens.* Or queſto appunto ſi fece da Adamo. E perciò guſtando il pomo della ſcienza, la ſcienza non acquiſtò. Accettò il pomo *Cadens*, cioè a dire *peccans.* Eſſendo vietato, non il pomo della vita, ma il pomo della ſcienza; quello, non queſto ſi guſtava cadendo, cioè a dire peccando. Il pomo della vita, perchè non era vietato, od avanti, o dopo la colpa ſi guſtava ſenza peccare: ma il pomo della ſcienza, perchè vietato, in tutt' i ſtati e d'innocenza, e di colpa, ſi guſtava peccando. *Cadens.* Che maraviglia dunque, ſe co'l pomo della vita ſi ſarebbe conſeguito il viver ſempre; e co'l pomo della ſcienza non ſi ottenne il ſaper tutto? Apprenda dunque, chi non vuol'eſſere ingannato dalle promeſſe di Satanaſſo. Se talvolta è vero il bene, che promette, conſideri s'egli deve conſeguirlo cadendo; e ſia allora aſſicurato, ch'eſſendo vero il bene promeſſo, è falſa la promeſſa fatta; perchè non puote una caduta eſſer mezo d'una conquiſta. Quel guerriere non riporterà mai quella vittoria tanto diſiderata, s'egli ſi porterà al cimento, *Cadens;* cioè a dire, co'l mezo di abbominevole tradimento. Quel miniſtro non otterrà mai quell'impiego tanto bramato, ſe dovrà al ſuo Sovrano piacere, *Cadens;* cioè a dire co'l mezo di una calunnia inventata. Quell'Eccleſiaſtico

non

non aſcenderà mai a quella dignità tanto preteſa, ſe dovrà a quella farſi merito, *Cadens;* cioè a dire co 'l mezo di Simoniaca ricompenſa. Tutti tutti ſieno ſicuri, che non conſeguiranno nel mondo o grandezze, o glorie; o cariche, o ricchezze, ſe dovranno a quelle farſi ſtrada cadendo; cioè a dire co 'l mezo d'una offeſa Divina: veri eredi, e della colpa, e della miſeria di Adamo neppure in un pomo di ſcienza potranno la ſcienza conſeguire. Il peccato porta di ſua natura alla miſeria, alla ignoranza, alla ſervitù. E' una privazione di grazia; e non può dar, che miſeria, la privazione. E' un'Eccliſſe della mente; e non può apportare, che tenebre, un' Eccliſſe. E' una catena del cuore; e non può dare, che ſervitù, una catena. Qual vanità più ſciocca, che quella di voler ſalire cadendo? Sperar comandi dalla dipendenza, corone dalla ſchiavitù, eſaltazioni dal precipizio? Quando mai non ſi credeſſe ciò vano dalla qualità della colpa, che è il mezo; vano ſi renderebbe dalla proprietà del Demonio, che è l'eſibitore: onde per ogni capo concluder ſi deve co 'l ſoprannominato Santo Ireneo, *Nec illa ipſa, quæ promiſit, præſtabit ei, qui cecidit.* *D. Ire. l. 5. cap. 22.*

Mi era quaſi immaginato d'eſſere a ſegno di paſſare da i cimenti a i trionfi; ma mi accorgo eſſere ancora al principio dell'azione. Sento, ſento quel mondano, che perſuaſo da qualche ſperienza, quaſi deridendo la ſeconda verità da me predicata, così diſcorre. Sono cadute i Fratricidj: eppure reo di ſeſſanta Fratricidj ottenne Abimelecco il regno ſopra gli Ebrei. Fu eſaltato, *Cadens*. E' caduta la fellonìa. Eppure reo di fellonìa manifeſta occupò Aſſalone il ſoglio del ſuo Genitore. Fu eſaltato, *Cadens*. E' caduta un' aſſaſſinio. Eppure reo di aſſaſſinio crudele tolſe Zambri colla vita il regno al di lui Sovrano. Fu eſaltato, *Cadens*. A chi parla così, io mi darei per vinto. E direi: Or ſu, avete ragione. Anche *Cadens*, può l'Uomo ſalire. Avete ragione. *Cadens* è aſceſo al ſoglio. *Iudic. c. 9. v. 5. 2. Reg. cap. 15. v. 11. 3. Reg. cap. 16. v. 9.*

Abi-

Abimelecco, Aſſalone, Zambri. Sì, avete ragione. Ed anche voi cadendo aſcender potrete. Ma una coſa ſola da voi pretendo. Voglio, che ritorniate co 'l penſiere nel ſoglio delli tre nominati. Ma non perchè ſia da voi conſiderato nel modo, in cui furono a Criſto fatti veder dal Demonio, i regni della terra. Mi 'ntendete? Notate bene. Ove dice San Matteo, *Oſtendit ei omnia regna mundi*. Diſſe San Luca, *Oſtendit ei omnia regna mundi in momento temporis*. Udiſte? *In momento temporis*. Volle il Demonio, che Criſto vedeſſe i regni da lui eſibiti, ma li vedeſſe in un ſol momento di tempo. *In momento temporis*. E perchè? Perchè un momento dippiù, che gli aveſſe mirati, o nell' uno, o nell'altro regno, averebbe veduto ciò, che io voglio, che voi vediate per voſtro diſinganno. Mirate adeſſo i tre regni da voi propoſti, di Abimelecco, di Aſſalone, di Zambri. Ma non li mirate, *In momento temporis*. Si fermi per qualche tempo il voſtro ſguardo: eppoi mi dica, che vede. Vede un piccol ſelce lanciato da donna vile aprire piaga mortale in quelle tempia di Abimelecco, che furono da più Fratricidj coronate. Vede una fuga precipitoſa da una battaglia perduta, laſciare appeſo ad una pianta quell' Aſſalone, che fu da una fellonìa eſaltato. Vede una regia ardente, acceſa dalla propria diſperazione, abbruciar vivo quel Zambri, che fu da un' aſſaſſinio ingrandito. E ſe il voſtro ſguardo medeſimo per tutt' i regni ſcorrerà, che nella Sacra Scrittura ſi deſcrivono poſſeduti da qualche ſuperbo, che fu eſaltato, *Cadens*; purchè non miri li medeſimi *In momento temporis*, ſempre vedrà, che ritrovò il ſuo precipizio nel ſuo ingrandimento.

Luc. ca. 4. v. 5.

Judic. c. 9. v. 53. 2. Reg. c. 18. v. 9. 3. Reg. cap. 18. v. 18.

Eſpoſe per un ſol momento di tempo agli occhj del Redentore tutt' i Regni della terra lo 'nfernal ſeduttore; non ſolo, perchè in poco tempo o nell'uno, o nell' altro ſi vede, che preſto ſi precipita da quell'altezza, a cui fa ſtrada una caduta: ma ancora, perchè, ſe con attenzione, e con tempo ſi conſidera un regno dato dalla

dalla colpa, ben ſi conoſce, che anche per quel poco tempo, che ſi poſſiede, è un Regno, che non ſi gode. Od il rimorſo di averlo indegnamente acquiſtato, od il timore di vederlo facilmente perduto, introduce nel ſuo cuore tutto 'l tremor di Caino; e fa che replichi ogni momento: *Omnis, qui inveniet me, occidet me.* Può darſi, che ſcorra qualche tempo ſenza che cada ſopra 'l ſuo capo il fulmine già deſtinato: può eſſere, che reſti qualche tempo in ripoſo quella Divina vendetta, che punì gl' Iſraeliti, *Quum adhuc carnes eſſent in dentibus eorum;* togliendo loro la vita nell'atto ſteſſo di guſtare le carni diſiderate: può eſſere, che non cada dal ſoglio nell'atto, che vi aſcende, chi vi aſcende peccando. Ma che per queſto? Nel tempo, che il regno poſſiede, il regno non gode. Tormentato dal rimorſo, anguſtiato dal timore, da ſeſteſſo egli giudica, che il ſuo ſoglio lo eſpone a i pericoli, non lo eſalta agli onori; che la ſua corona lo affatica co 'l peſo, non lo adorna collo ſplendore; che il ſuo dominio lo fa ſchiavo delle gelosìe, no 'l fa Signore de' ſtati: onde agitato, e confuſo dimoſtra, che di lui parlava Iſaìa Profeta, allora che deſcriveva un'empio, *Quaſi mare fervens, quod quieſcere non poteſt, & redundant fluctus ejus in conculcationem, & lutum: non eſt pax impiis, dicit Dominus.* Ma appunto in queſte ultime voci prende vigor l'argomento. Ove leggeſi nella Vulgata, *Non eſt pax impiis*, ne' Settanta ſi legge, *Non eſt* GAUDERE *impiis.* E perchè tra gli empj non vi ſia chi poſſa giudicare, che Iſaìa parlava di ſuo ſenſo, ne adduce Iſaìa la teſtimonianza di un Dio, e dice: *Non eſt gaudere impiis, dicit Dominus.* Il che diè motivo ad Agoſtino di aggiugnere, *Non eſt autem gaudere impiis, dicit, non homo, ſed Dominus.* Si riſparmino pure i mondani la cura di opporre a queſta verità, benchè Divina, una ingannevole ſperienza. Già lo fece per loro a loro diſinganno Santo Agoſtino. Leggendo egli in Iſaìa, *Non eſt gaudere impiis*, gittò veloce lo ſguardo della ſua mente ſopra alla moltitu-

Gen. ca. 4. v. 14.

Numer. cap. 11. v. 33.

Iſa c. 57. v. 20.

D. Auguſ. in Pſ. 96. prope fin.

dine

dine de' mortali, e rimaſe ſoſpeſo in veggendo tra queſti tanti Aſſueri tripudiare ne' loro conviti, tanti Nabucchi diliziare ne' loro concerti, tanti Antiochi feſteggiare ne' loro trionfi; di rado incontrandos'in un Baldaſſarre, che nell'atto di abuſar vaſi ſacri vide da incognita mano ſcriver ſulle regie pareti, *Non eſt gaudere impiis*. Quindi paragonando il Santo Padre il godere degli empj co'l dire del Profeta, diſſe tra ſe: Se il dire d'un Profeta non può eſſere un'errore, il godere d'un'empio ſarà un'inganno. E come nò? *Utique videbat Iſaias homines in potatione, in luxuria, in theatris, & in ſpectaculis; totum mundum luxuriari variis nugis, & tamen clamabat: Non eſt gaudere impiis, dicit Dominus.* O io non capiſco il ſenſo del Profeta, o io non comprendo il godimento dell' empio. Ma ſe eſclama quegli, *Non eſt gaudere impiis;* quì non evvi ſenſo, che ſia naſcoſto. Ma ſe vedeſi queſti, *Luxuriari variis nugis;* quì vi può eſſere inganno. Non potendo eſſer mendace il Profeta di un Dio, egli è forza, che ſia fallace il godimento di un'empio. Così è. E' fallace il godimento dell'empio. Ora comprendo, qual ſia, ed ora a voi per voſtro diſinganno il paleſo. *Quid eſt ergo gaudium mundi? Dico, Fratres, breviter dici; quantum poſſum, quantum Deus adjuvat, firmiter dico. Sæculi lætitia eſt impunita nequitia.* Che vi pare di un tal godere, ſeguaci del mondo? Agoſtino, quell'Agoſtino, che pria di guſtare il godere di Dio à guſtato il godere del mondo: quell' Agoſtino, che parla e per dottrina, e per eſperienza; dice, che il godere di un'empio non è egli altro, che una colpa impunita: *Sæculi lætitia eſt impunita nequitia.* Avete voi animo di contraddirli? ſe non l'avete; ſiete voi diſpoſti a confeſſare, che per un tal godimento non evvi bene terreno, che meriti la voſtra ſtima? Gode l'empio quel bene, che gli acquiſta l'empietà, finattanto che Iddio la ſua empietà non puniſce; che è quanto a dire, gode, finchè un'eccesſo di gaſtigo non lo gaſtiga; gode, finchè una terribile permiſſione di

D. *Auguſ. ibidem.*

Dio

Dio, più d'ogni vendetta dannoſa aſſegna per pena del peccato lo ſteſſo peccato: gode in ſomma, finchè la Divina indignazione eſeguiſce contro di lui quella formidabil minaccia, *Apponam iniquitatem ſuper iniquitatem eorum*. Queſto egli è godere? Una colpa dell'uomo non può rimanere impunita. Quando la pena è ſoſpeſa, è infallibile argomento, che vuole Iddio o da grave penitenza dell'uomo diſtrutto il peccato, o da grave gaſtigo di Dio il peccatore perduto. E queſto egli è godere? Gode l'empio, perchè Iddio o negando, o ſoſpendendo per ſuo profitto, anche un gaſtigo, non vuole, che a lui replichi un Davidde: *Propitius fuiſti eis ulciſcens*. Gode in fine, perchè, abbandonato da Dio, vuole Iddio e che ſia ſua pena la colpa, e che ſia ſua dannazione il godere. E queſto egli è godere? Ah! nò. Ah! confeſſatelo, non è godere. E ſe agli occhj voſtri à di godere qualche apparenza, credete ad Agoſtino, che dice: *Non gaudet &c. quia illa elatio eſt animi turbidè geſtientis, non gaudium; nam hoc ſoli boni habent*.

Pſal. 68. v. 28.

Pſal. 98. v. 8.

D. Auguſ. de Serm. Domini in Mon. l. 2. in fin.

Tace l'ambizione. Non à più cuore da ſoſtenere la vanità delle ſue pretenſioni a fronte di così fondate dottrine. Tace; e laſcia, che ogni Criſtiano colla tentazione da lui conoſciuta vinca ogni tentazione contro lui praticata; e da Criſto medeſimo ottenga forza, e coraggio di ſempre replicare all'infernal tentatore: *Vade retro, Satana. Vade*. Non poſſono allettarmi que' beni, che mi prometti, perchè ſon falſi. Non ſono creature, immagini del Creatore; ma ſono fantaſmi, immagini della creatura. *Vade*. Non poſſono perſuadermi le tue promeſſe, perchè ſon menzognere. Debbo conſeguire cadendo ciò, che prometti; e la caduta non può farmi ſtrada alla eſaltazione. *Vade*. Non poſſono appagarm' i doni tuoi, perchè non ſi godono. Baſta mirarli più d'un momento per vederli cangiat' in miſerie. E ſe talvolta un tal cangiamento egli è differito, conſiſte in una colpa impunita quella quiete goduta: fatto caparra di danna-

zione eterna un prolungato godimento. *Vade. Vade.* Non voglio offendere un Dio, i di cui doni, e ſon ſempre veri, e ſon ſempre conſeguiti, e ſon ſempre goduti, per accettare da te beni o non goduti, quando ſi ottengono, o non ottenuti, quando ſon veri, o non veri, quando ſono eſibiti. *Vade:* Ed a gloria della Divina Grazia, che a me comunica e lumi per conoſcere, e mezi per rigettare le inſidioſe tue tentazioni, abbandona per ſempre la impreſa di acquiſtare il mio cuore: e laſcia, che di me ancora ſi avveri, *Tunc reliquit eum Diabolus; & ecce Angeli acceſſerunt.* Tanto (priego il Signore) ſempremmai a voi ſucceda tutte le volte, che ſarete co'l tentatore in cimento. Parta confuſo lo ſpirito nimico: ſi accoſti glorioſo l'Angiolo amico; e da quello abbandonato, e da queſto cuſtodito goda chi è grande, goda chi è miſero. Chi è miſero goda, per la certa ſperanza, che la Grazia Divina il farà grande: Chi è grande, goda per la infallibile ſicurezza, che lo farà la Divina aſſiſtenza maggiore.

SECONDA PARTE.

QUelle grandezze, e quelle glorie, che furon dal Demonio fatte a Criſto vedere *In momento temporis;* ſono da Salomone conſiderate *In momento ſtateræ.* A' forſe qualche proporzion tra di loro tempo, e ſtadera? la maggiore, che poſſa darſi. Nell'atto, che una ſtadera, o bilancia, è impiegata a ſomminiſtrare giuſto giudizio del peſo, ſupponiamo, d'una moneta; un punto indiviſibile del ſuo mezo uniſce le due parti laterali, che la compongono; la parte che aſcende, e la parte che diſcende: e le uniſce in maniera, che, eſſendo amendue le parti in moto, il punto, che le congiugne, è l'unico ad eſſer fermo. Vera immagine del tempo. Nel tempo v'è un momento indiviſibile, che, eſſendo l'unico ad eſſer preſente, uniſce le due parti, che ſono, una futura, l'altra paſſa-

Sap. c. 11. ψ 23.

ta;

ta: appunto come nella bilancia evvi un punto indiviſibile, che, eſſendo l'unico ad eſſer fermo, uniſce le due parti in moto, una che aſcende, l'altra che diſcende. Evvi adunque tutta la proporzione tra la ſtadera, ed il tempo. Che però mi ſarà permeſſo, che dopo aver conſiderate con San Luca tutte le glorie, e tutte le grandezze del mondo *In momento temporis;* io le conſideri con Salomone *In momento ſtateræ.* Tantoppiù, che Iſaìa a Salomone uniformato dice delle medeſime, *Quaſi momentum ſtateræ reputatæ ſunt.* Oh con quanta chiarezza ſi può in un momento di ſtadera conoſcere, quanto debbano diſprezzarſi quelle grandezze, e quelle glorie, che paleſa Satanaſſo in un momento di tempo! Prendas' in mano una bilancia. Pongaſi da una parte un peſo, dall'altra una moneta. S'alzi. Che ſi vede? Dal lato della moneta la bilancia aſcende: dal lato del peſo la bilancia diſcende. E ciò che dinota? Dinota, che quella moneta è mancante. E mancante, perchè aſcende. Se diſcendeva, era giuſta. Si peſi ora, non più colla mano, ma colla mente, in una bilancia, non dell'arte, ma della Giuſtizia; non una moneta, ma un Baldaſſarre, giacchè a lui diſſe Daniello, *Appenſus es in ſtatera.* Ponderate. Baldaſſarre aſcende. Saliſce in un ſoglio, che baſta da ſe ſolo a coſtituire diviſo a i Medi, ed a i Perſi due ampliſſime Monarchie. Aſcende. Ma che dinota il ſuo aſcendere? Uditelo da Daniello. *Inventus es minus habens.* Nella ſtadera dell'arte, perchè aſcende la moneta, la moneta è mancante. Nella ſtadera della Giuſtizia, perchè aſcende Baldaſſarre, Baldaſſarre è perduto. *Eadem nocte interfectus eſt.* Si cambj e moneta, e monarca. Si ponga nella bilancia dell'arte una moneta, che è giuſta. Si ponga nella bilancia della Giuſtizia un Davidde, che è Santo. Oh che variazione! Diſcende, ed in quella la moneta, che è giuſta, ed in queſta Davidde, che è Santo. Diſcende la moneta fatta peſante dal ſuo valore, diſcende Davidde fatto umile dalla ſua virtù. Perciò l'uno,

Iſa. c. 40. v. 15.

Dan. c. 5. v. 27.

Ibidem v. 31.

e l'altro diſcendere, egli è un diſcender, che eſalta: Eccovi, o Criſtiani, ſugli occhj due inganni, uno abbominevole della iniquità, l'altro lodevole della virtù. In Baldaſſarre, fatto leggiero dalla vanità, inganna l'ambizione, che fa concepir' eſaltazione una caduta. In Davidde, reſo peſante dalla Umiltà, inganna la virtù, che fa concepire caduta un'eſaltazione. Ecco avverati a voſtro profitto i due detti del Vangelo, *Qui ſe humiliaverit, exſaltabitur; qui ſe exſaltaverit, humiliabitur*. Eſalta Baldaſſarre ſeſteſſo: umilia ſeſteſſo Davidde. Baldaſſarre, che ſeſteſſo eſalta, reſta umiliato dal gaſtigo; Davidde, che ſeſteſſo umilia, reſta dal premio eſaltato. Oh che utile inſegnamento per chi è tentato a non meritate grandezze! Tace confuſa ogni tentazione, quando ſi riflette a queſto Evangelico ſentimento: L'unico mezo, che l'Uomo eſalta, è la pratica di quella virtù, che l'Uomo umilia. L'eſaltazione, che proviene dalla colpa, è come il moto d'una bilancia, in cui ſembra ſalita ciò, che è caduta.

Matth. cap. 23. v. 12.

PRE-

PREDICA X.

NEL MERCOLEDI'
Dopo la prima Domenica
DI QUARESIMA.

Regina Auſtri ſurget in judicio &c. quia venit a confinibus terræ audire ſapientiam Salomonis. Et ecce, plus quàm Salomon hic.
Matth. cap. 12. v. 42.

Ne' regj conſigli il primo conſigliere dev' eſſere Gesù Redentore. Egli parla nel ſuo Vangelo: Egli parla nel noſtro cuore. Deve adunque ricercarſi da' Regi il ſuo conſiglio, ed eſaminando il Vangelo, in cui parla con Divine Scritture; ed invocandolo nel cuore, in cui parla con util' iſpirazioni.

Nche dai confini della terra fa d'uopo, che vengano Teſte coronate (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA') a tributare adorazioni al Soglio di un Salomone. Queſto egli è il bel vanto della Sapienza. Umilia con violenza, che piace, i cuori più elevati; e ſe la forza incitando geloſie, ſuole armar l'altrui braccio; la Sapienza promovendo venerazioni ſuol diſarmar l'altrui cuore. Salomone non era più forte di Davidde, era più ſapiente. A i van-

2. Reg. c. 2. v. 12. vanti paterni di armate disfatte, di provincie acquistate non potea contrapporre, che pregj di enimmi disciolti, di svelati misterj. Eppure, se Davidde ebbe molti nimici, che da nimici lo assalirono, poco temendo la sua forza; Salomone ebbe molti nimici, che da amici lo venerarono, molto apprezzando il di lui sapere. Vuole però l'odierno Vangelo, che da noi si con-

3. Reg. c. 4. v. 34. sideri, non solo la felicità di un Regnante, da i tesori del Cielo di sapienza arricchito; ma ancora la saviezza d'una Regina, da i confini della terra al di lui soglio venuta. *Venit a finibus terræ audire sapientiam Salomonis*. Vuol, che si consideri quel Re, per sapere a chi dobbiamo ricorrere; e vuole, che si consideri questa Regina, per sapere chi dobbiamo immitare. Scopriste ancora la meta, a cui tendono le brame del Redentore? Dopo avere accennato, che quella savia Regina si portò da parti così rimote a consultare con Salomone, se medesimo accennando così soggiunse: *Ecce, plus quàm Salomon hic*. Operando così, che il ricorso d'una Regina ad un Salomone così lontano, serva di confusione, e rimprovero a chi non ascolta, quando è sì vicino, chi di Salomone è maestro. Deh mi si permetta, che vestito del zelo di San Bernardo, non a' Scribi, e Farisei; ma a' Principi, ed a' Ministri replichi anch'io, *Regina Austri venit a finibus terræ audire Sapientiam Salomonis. Et ecce plus quàm Salomon hic.*

D. Bernar. Epist. 289. *Jesum loquor, & hunc Crucifixum: huic te committe regendum, huic docendum*. A Cristo, senza di cui non

Matth. cap. 23. v. 10. v'à sapiente, che sia Maestro, dicendo egli stesso, *Magister vester unus est Christus*; a Cristo debbono i Grandi tutti ricorrere per essere ne i loro consiglj da Lui diretti, da Lui illuminati. A Cristo. Ma *Quis hominum poterit scire consilium Dei; & quis poterit, quod vult*

Sap. ca. 9. v. 13. *Deus, cogitare?* quali, quali sono le maniere, per ricorrere a' suoi oracoli, per ricercare i suoi consulti? Eccole pronte. Allorchè per una importante risoluzione v'è concorrenza di pareri diversi tra consiglieri, deve il Sovrano ricorrere all'oracolo di Gristo, od esa-

eſaminando il di lui Vangelo, in cui parla con Divine Scritture; od invocandolo nel ſuo cuore, in cui parla con utili iſpirazioni. Fan tutto queſto due virtù, che a voi non mancano, la Pietà, e l'Umiltà. Vuole la Pietà, che ogni riſoluzione ſia alla Divina Legge uniforme. Vuole l'Umiltà, che ogni riſoluzione ſia dalla Divina iſpirazione diretta. Debbo adunque perſuadervi due pratiche, che ſono conſuete a due virtù, che ſon voſtre. Sarò dunque ſicuro del voſtro profitto, ſe ſarò onorato della voſtra attenzione.

NOn ſi può abbaſtanza lodare la ſaggia iſtituzion de' conſigli per regolare le riſoluzioni de' Regi. Il Detto di Tobìa, *Conſilium autem a Sapiente perquire*, benchè di perſona privata, merita d'ogni Sovrano l'approvazione. Salomone, la di cui intelligenza non ammette eguaglianza, chiamò debito del ſapiente, non ſolo il dare, ma ancora l'udire il conſiglio: *Qui autem ſapiens eſt, audit conſilium*. Il primo vanto della ſaviezza è il conoſcer ſeſteſſo biſognevole di direzione. La moltitudine, che talvolta ne' fatti gravi genera confuſione, apporta ne' buoni conſigli la ſalute d'un Regno. *Salus autem, ubi multa conſilia*. S'io vedeſſi un Regno ſenza conſiglio, mi parrebbe di vedere con Ezechiello un cadavere animato dal vento, la di cui vita è un'apparenza, la di cui operazione è un'inganno. Ed anch'io direi con Iſaìa: *Et vidi, & non erat, qui iniret conſilium, & interrogatus reſponderet verbum; & ecce inania opera eorum: Ventus, & inane Simulacra eorum*. Sia pur grande la forza d'un Impero; rimarrebbe da ſeſteſſa diſtrutta, quando non foſſe ad un ſavio conſiglio appoggiata: e già di lei replicherebbe Gregorio: *Fortitudo deſtruitur, niſi per conſilium fulciatur*. Ma per quanto ſia proveduto di molti, ed ottimi conſiglieri un' Impero, oh quanto egli è pericoloſo, che i di loro conſigli ſieno vani, quando l'Umanata Sapienza del Divin Padre, che dice, *Habito in Conſilio*, non occupa in quel venerabil conſeſſo

Tob. 4. v. 19.

Proverb. cap. 12. v. 15.

Proverb. cap. 11. v. 14.

Ezech. c. 17. v. 9.

Iſa. c. 43. v. 28.

D Gregor. Moral.

Prov. c. 8. v. 12.

il

il primo posto. Allora, che il Verbo Divino, *In quo est Spiritus Consilii*, si degnò nascer' Uomo, dopo il carattere di Ammirabile, che ad ogni altro è comune, il carattere vantò di Consigliere: *Puer natus est nobis &c. & vocabitur nomen ejus, Admirabilis, Consiliarius, Deus, Fortis, Pater futuri sæculi, Princeps pacis.* Pria dell'esser Principe vantò l'esser Padre; pria dell'esser Padre vantò l'esser Forte; pria dell'esser Forte vantò l'esser' Iddio; e pria ancora d'essere Iddio vantò l'esser Consigliere, preferendo a questo vanto il vanto solo d'esser'Ammirabile, il quale ad ogni pregio, che è Divino, egualmente conviene. Immaginiamoci adunque, se potrà egli soffrire, che trattandosi di regolare le più pesanti risoluzioni da prendersi in un' Impero a Lui caro, in un Cattolico Impero, non s'abbia da fare a i suoi consiglj il primo ricorso, esaminando nel Vangelo que' Savj consulti, ch' egli vi scrisse co 'l Sangue suo prezioso.

Isa. cap. 9. v. 6.

Poco vale il dire, che ora non sono più que' tempi, ne' quali chi era destinato a regger popoli, o Duce, o Giudice, o Re, pria di risolvere una meditata intrapresa, si consigliava colla Divina Sapienza, e ne riceveva a viva voce gli oracoli, *Audiebat vocem loquentis ad se de propitiatorio.* Poco vale il dire, che ora Iddio più non parla, come ad Israello parlava, dando consiglj, non solo per la elezion de' Ministri, non solo per la intimazion delle guerre, ma ancora per la maniera di regolare i cimenti, e fin nell'arte di porre in uso ad inganno de' nimici un militar strattagemma: poco vale il dire, che ora i Regnanti nella concorrenza di più pareri non àn pronti que' Sacri Ministri, a' quali dir possano: *Consulite Dominum*, per averne poi distinto il consulto in quelle voci, *Hæc dicit Dominus:* Sì, poco vale; perchè, se ora non parla Iddio con voci sentite dal Propiziatorio del suo Tempio, parla con voci vedute ne' foglj del suo Vangelo: onde, non una volta, ma sempre del popolo battezzato si avvera, *Cunctus autem populus videbat voces.* Quelli vedevano voci

Num. c. 7. v. 89.

Judic. c. 8. v. 2.

4. Reg. cap. 22. v. 13.

Exod. cap. 20. v. 18.

im-

impreſſe nell'aria cogli ardori del fuoco da un Dio, che parlava nel Sinai; noi vediamo le voci impreſſe ne' fogli colle Porpore d'un Sangue da un'Uomo-Dio, ſparſo nel Golgota. E forſe, che nello regolarſi da i conſulti di un Dio eſpreſſi nelle ſue leggi, non furono i Criſtiani da i medeſimi Ebrei prevenuti? Dopo la ſchiavitù di Babilonia; allora, quando ſotto la zelante condotta di Zorobabello, Gioſuè, e Neemìa, ſi 'ncominciò, e proſeguì la grand'opera di riedificare le mura, e colle mura il Tempio di Geroſolima, Iddio più non parlava. V'erano, è vero, anche allora due Profeti di Dio, Zaccarìa, ed Aggea, che amendue profetarono nell'anno ſecondo di Dario: ma non ſi legge mai, che, o Neemìa, o Gioſuè, o Zorobabello loro diceſſe: *Conſulite Dominum*; benchè l'eſſer tanto impediti, e fraſtornati dalla invidia Sammaritana li rendeſſe sì biſognoſi d'una Celeſte direzione. Ma che? ſe non ricorrevano ad un Profeta, ricorrevano ad uno Scriba. Udivano legger da Eſdra ciò, che un Dio conſigliava nelle ſue leggi, ſe non ſentivano riferire da Zaccarìa ciò, che un Dio conſigliava colle ſue voci. Ed a tempo de' Macabei, tra' quali ſi è tanto ſegnalato ed il zelo di Matatìa, ed il coraggio di Giuda, chi regolava, chi dirigeva azioni sì glorioſe? Senza dubbio Iddio. Ma con quai voci? in quel tempo non ſolo tacevano gli oracoli del Tempio, ma taceva ancora lo ſpirito de' Profeti: onde ſi riferiva a' Duci, ed a' Principi, non ciò che Iddio ordinava colle ſue voci, ma ciò che Iddio comandava nelle ſue leggi. Queſte avevano ſempre innanzi agli occhj, e giuſta i dettami di queſte regolavano le loro intrapreſe; eleggevano la pace, quando la legge acconſentiva, decretavano la guerra, quando la legge non ripugnava: e sì nella pace, come nella guerra quelle riſoluzioni eleggevano, che erano alla legge uniformi. Oh che bella ſcuola da erudire tutt'i Regi del mondo è la ſola Storia de' glorioſiſſimi Macabei!

2. Eſdræ cap. 8. v. 2.

1. Macha. cap. 2.
2. Macha. cap. 1.

Dopo avere l'invitto Giuda e fugato l'eſercito di

Gorgia, e battuta l'armata di Liſia, glorioſo di due vittorie ſi portò all'adorazione di quel Dio, che le dona nel Tempio di Geruſalemme. Ma a viſta di quel Tempio ſi potette ridire di Giuda ciò che s'era detto d'Iſraello, *Verſa eſt victoria in luctum*. Vide Iſraello deſolato l'animo del Re, vide Giuda deſolato il Tempio di Dio; l'Atrio ricoperto di nati virgulti, le porte incenerite da barbaro incendio: e, ciò che baſta a cangiare in lutto, non una vittoria, ma 'l medeſimo contento, vide profanata la Santificazione, e l'Altare. Dati allora tutt' i ſegni del più religioſo dolore, verſate le lacrime, rinforzat' i lamenti, lacerate le veſti, pensò rimover quell'obbrobrio colla rinovazione del Culto, e con rinovata pietà quella profanazione abolire. Eleſſe a tal fine Sacerdoti ſenza macchia; ma perchè conſiderò, che non era ſenza macchia l'Altare, ſoſpeſe il Sacrificio, e poſe in conſulto, ſe dovea eſſer quell'Altare profanato, o purgato, o diſtrutto. *Et cogitavit de altari holocauſtorum, quod profanatum erat, quid de eo faceret*. Or' eccovi combattuto il ſuo penſiere da due conſiglj; uno, che riſguarda l'utile, ricordato dall'Economìa; l'altro, che riſguarda Dio, ſuggerito dalla Religione. L'Economìa ſuggeriſce, che ſenza impegnarſi al diſpendio di fabbricare un nuovo altare, baſta, che quello con diligente pietà ſia depurato: ma ricorda la Religione, che trattandoſi di Sacrificio, e di onore di Dio, l'utile, e lo 'ntereſſe non merita alcuna conſiderazione; e che deveſi del tutto diſtruggere, indi rifabbricare l'altare. Non averebbe Giuda al certo mancato di dare orecchio a i conſiglj dell'Economìa; poichè ſi legge, ch' egli operava, *In omnibus conſulens utilitati*. Ma parlava con troppa forza nel ſuo cuore in ſenſi conſimili la Religione: Si volga alle Divine Scritture lo ſguardo voſtro, nelle quali a note e di precetti, e di fatti a voi parla Iddio, e vedrete, che debba farſi di quell'Altare. Che luogo ponno quì avere i conſulti dell'Economìa? Tutt' i teſori del mondo non bilanciano il mini-

2. Reg. cap. 19. v. 2.

2. Macha. cap. 11. v. 15.

mo

mo disonore di Dio. La macchia d'un Sacrificio profano non si lava con acqua, non si purga con fuoco; e neppure la toglierebbe tutto il Sangue di chi sacrilego ve l'à impressa. Finattanto che sarà intero, sarà profanato quell'altare. Se il vero Iddio riceverà le vittime, dove un Dio falso le à ricevute, le riceverà con obbrobrio, non con onore della sua grandezza. L'altare mistico di un cuore di sua natura si purga, non si distrugge; eppure, perchè un fallo con sacrificio offerto alla impurità lo profanò nel petto di Davidde; domandò Davidde al suo Dio, non che fosse il suo cuore purgato, ma, che fosse in lui creato un'altro cuore. Quantoppiù dunque un'altare di pietra, la di cui rinovazione non domandiamo noi a Dio, ma Iddio attende da noi? Eh si atterri, si distrugga altare così sacrilego. Non era stato del vero Dio l'altare, ove sacrificava Geroboamo; non avea di cotesto altare, che il solo nome; eppure il Divino Ministro da Dio spedito, portatosi alla presenza dell'empio Re, pria di parlar contro lui, acciò si emendasse; parlò contro l'altare, acciò si distruggesse. Come aver' animo, che rest' in piede cotesto altare, se vuole Iddio per sua gloria distrutto, chi non avea del suo altare altro che il nome? non si à dunque a purgare; si à a distruggere. Lo 'ntieresse non deve pregiudicare alla pietà. Deve ceder l'Economìa alla Religione. Non v'è utile dell'Uomo, che possa antepporsi al servigio di Dio. Tutto si perda, purchè Iddio si onori. Quanto prevalessero nell'animo di Giuda quei sentimenti di Pietà, ben si comprende nel sacro testo, in cui leggesi, *Et incidit consilium bonum, ut destrueret illud; ne forte illis esset in opprobrium, quia contaminaverunt illud gentes, & demoliti sunt illud.* Così si fa. Quando trattasi dell'onore, e del servigio di Dio, non v'à utile, che prevalga. E lodevole una prudente Economìa, per cui opera sempre un Principe, *In omnibus consulens utilitati:* ma con quanta lode ciò si legge d'un Giuda, che, considerato l'utile, preferì all'utile Dio; con

Psal. 50. *v.* 12.

5. *Reg. cap.* 13. *v.* 2.

1. *Macha. c.* 4. *v.* 25.

tanto biasimo ciò si legge d'un' Antioco, che, consi-
2. Macha. derato l'utile, non solo l'utile a Dio preferì, ma lo
c. 4. v. 21. fece il Dio de' suoi affetti.

Stimerà taluno opra di molto peso per un Grande il bilanciare nelle Divine Scritture tutte le imprese: ma apertamente si 'nganna: perchè ella è pronta una regola generale per esaminarle senza fatica. E qual' è mai? il solo riflettere in quale delle imprese proposte vi sia il maggior servigio, vi sia il maggiore onore di Dio. Ah! che allora ogni Scrittura è favorevole, ogni Vangelo è a quella impresa uniforme. Non ci allontaniamo da Giuda, l'invittissimo de' Maccabei. Oh quanto era combattuto il cuore e di lui, e di tutto l'esercito, allorchè si consultava, se dovea si avvanzare coll'inimico Nicanore una battaglia. La disparità delle forze dava un gran vigore al consiglio, che si dovesse sfuggire sì pericoloso cimento, persuadendo con
2. Macha. somma efficacia il solo vedere, *Adventum multitudi-*
cap. 15. *nis, & apparatum varium armorum, & ferocitatem be-*
v. 21. *stiarum*. Per far' animo alla speranza lo stesso Giuda ricorreva a i prodigj già praticati dal Divino potere a favor degli Ebrei. Ma per lo più disanima, non incoraggisce il confidar ne' portenti; e qualche volta rende pia la diffidenza il timor di tentare il suo Dio. Ma per quanto fossero forti i motivi per la ritirata, dopo
Ibidem varj dibattimenti si decretò di combattere. *Exhortati*
v. 17. *itaque Judæ sermonibus bonis valde, de quibus extolli posset impetus, & animi juvenum confortari, statuerunt dimicare*. E qual' egli fu mai il forte motivo, che se risolver cimento di tanto pericolo? Chi diede forza a i consiglj? Chi diede moto alle risoluzioni? Apprenda ogni Principe, apprenda ogni Ministro: fu il solo zelo e della Città, e della Casa di Dio. *Statuerunt dimicare*. Perchè? *Eò quod Civitas Sancta, & Templum periclitaretur*. Oh decreto degno di tutt' i plausi del Mondo, di tutte le benedizioni del Cielo! *Statuerunt dimicare, eò quod Civitas Sancta, & Templum periclitaretur*. V'era qualche altro motivo, che risvegliava

le loro generoſe ſollicitudini: v'era la gelosìa per le loro conſorti; v'era la tenerezza per i loro figliuoli; v'era l'amicizia de' loro concitadini: ma tutto ciò ſuperava il ſolo zelo della Caſa di Dio. Uditelo, uditelo dal Sacro Teſto. *Erat enim pro uxoribus, & filiis, itemque pro fratribus, & cognatis minor ſollicitudo; maximus verò, & primus pro ſanctitate timor erat Templi.* *Ibidem v. 18.* E chi tra' Regnanti non ſi augurerebbe l'incontro d'eſſer preſente ad un conſiglio di guerra, in cui un' altro Giuda pieno di zelo così parlaſſe: Egli è piucchè ragionevole, o miei Colleghi, il voſtro timore. Una sì notabile diſuguaglianza di forze non laſcia ſcuſa per l'ardimento, e tutte le ſcuſe accorda all'apprenſione. Senza la promeſſa d'un' gran miracolo non ſi può ſprezzare un tal pericolo. Ma altro egli è aver ragion di temere; altro egli è aver ragion di fuggire. Il timore può ſervire od a farci raddoppiar le preghiere per implorare molti ſoccorſi celeſti, od a farci accreſcere le diligenze per oſſervare tutt' i militari precetti. Ma la fuga a che ſervirebbe? a laſciar' eſpoſti all' arbitrio del più barbaro nimico il ſangue di noi ne' noſtri figliuoli, l'onore di Dio nel Tempio ſuo. Voglio, che abbiamo più premura della vita di noi, che della vita de' noſtri: ma non poſſo volere, che la noſtra vita all'onore del noſtro Dio ſia preferita. Quello ſarebbe debolezza di natura: queſto ſarebbe mancanza di Religione. Ivi non ſaremmo quegli Uomini, che ci pregiamo; quivi non ſaremmo que' Giudei, che ci vantiamo. Dunque, che riſolvete? ſe fuggite, è ſicura la profanazione della Caſa di Dio. Se combattete, è dubbioſa. Può eſſere, che una glorioſa vittoria con tutto il bene noſtro l'onore del noſtro Dio preſervi. Animo adunque, o valoroſi, animo. Tutto ſi eſponga, purchè il Tempio ſi difenda. Si combatta. E ſia gloria immortale del voſtro zelo l'aver combattuto, *Eò quòd Civitas ſancta, & Templum Domini periclitaretur.* *Ibid v. 25 & 26.* Santo, e generoſo Conſiglio! quanto a lui ſon dovuti i feliciſſimi avvenimenti dell'azione

ne promoſſa! Era giuſto, che mentre Nicanore allo ſtrepito di mille Trombe guerriere, e Giuda al ſuono di molte lingue ſupplicanti al gran cimento marchiava, alla prima ſcarica de' loro colpi ſi vedeſſero al ſuolo trucidati trenta-cinque-milla infedeli. Era giuſto, che nel caldo della grande azione, mentre il nimico languiva dall'orror della morte orribilmente
Ibidem v. 27. ſpaventato, il Maccabeo ſi ricreaſſe *Dalla preſenza di Dio mirabilmente dilettato*. Chi non avrebbe predetto, che lo ſteſſo Duce ſuperbo ſi ſarebbe trovato tra gli eſtinti, perchè la troncata ſua ſacrilega mano doveſ-
Ibid v. 32 & 33. ſe ſervir di Troſeo al vittorioſo, appeſa ad un Tempio; e la reciſa beſtemmiatrice ſua lingua data in preda a' più rapaci volatili, ſerviſſe a decantare le lodi di così invitti Campioni? Eh che da conſiglj sì pii non poſſono aſpettarſi, che effetti così felici. Beati tutti que' Principi Criſtiani, che immitatori di tanto Eroe tutto poſponeſſero ne' loro conſiglj all'onore, ed al ſervigio di Dio. Quanto facili riuſcirebbono tutt'i ripieghi, perchè ne' paeſi di conquiſta fin co' paeſi di eredità naſceſſe gara di ubbidienza, ſe tra i molti conſiglj ſpettanti al loro governo foſſero quelli preferiti, che più conferiſcono alla purità della Religione. Quanto utili ſi ſperimenterebbono quei regolamenti, perchè nel creſcere di molti ſtati ſi vedeſſe non diminuita, ma accreſciuta l'utilità del Sovrano; ſe tra i molti conſiglj appartenenti all'Economico foſſero quelli anteppoſti, che più promuovono la rettitudine della Giuſtizia. Oh con quanta ſicurezza ſi decreterebbono quelle riſoluzioni di guerra, ſe la gloria di Dio foſſe la meta delle prime azioni! Oh con quanto vantaggio ſi concluderebbono que' trattati di pace, ſe la carità del proſſimo ſomminiſtraſſe a i primi articoli l'argomento! Felice regnare ſarebbe il loro, ſe foſſe ſempre Iddio nella lingua di chi parla, Iddio nelle orecchie di chi ſente, Iddio nella mente di chi conſiglia, Iddio nel cuore di chi riſolve, e ſopra ogni porta di ſtanza, deſtinata a sì gran conferenze, foſſe ſcritto per

ma-

mano di Salomone, *Contra Dominum non eſt conſilium.* Proverb. cap. 21. v. 30.

E ſe talvolta le materie conſultate non aveſſero alcuna relazione alle Divine Scritture, ne conteneſſero in alcun ſenſo il ſervigio di Dio; materie del tutto indifferenti: anche allora vorrebbe Iddio eſſer chiamato a conſiglio? Non ve'l propoſi? Si ricorre al conſiglio di Dio, non ſolo eſaminando nel Vangelo il ſuo volere; ma ancora implorando nel cuore le ſue Iſpirazioni. Se non ſempre ſi poſſono le ſue leggi ponderare, ſempre ſi poſſono le ſue iſpirazioni implorare. *In oratione confitebitur Domino*, pare, che abbia parlato appunto per noi l'Eccleſiaſtico, *Et ipſe diriget conſilium ejus, & in abſconditis ſuis conſiliabitur.* Che vuol dippiù ogni Regnante? Quivi v'è per lui ed un'inſegnamento, ed una promeſſa. *In oratione confitebitur Domino.* Queſto è l'eſercizio da me propoſto di una criſtiana Umiltà, pregare, e confeſſare: pregare d'eſſere illuminato; e confeſſare d'eſſerne biſognoſo. *Et diriget conſilium ejus.* A quella divota preghiera, a quella ſincera confeſſione viene aſſicurata la direzione di un Divino conſiglio. *Et in abſconditis ſuis conſiliabitur.* Per quanto poſſano eſſere occulti i più ſani ripieghi per una felice riuſcita, vien promeſſo lume, che baſta pe'l di loro diſcernimento. Che vuol'egli dippiù ogni Regnante? Eccli: cap. 37. v. 18.

Qualcuno giudicherà neceſſario erudir la ſua mente con regole di prudenza, che non ponno eſſere ſprezzate, perchè nell'Eccleſiaſtico acquiſtaron carattere di Divine. Ricorderà in primo luogo, che, *Omnis Conſiliarius prodit conſilium.* Il che giuſta la Tigurina vuol dire, *Extollit conſilium.* Certo, ch'egli è ſano il ricordo. V'è ſempre un gran pericolo d'eſſere ingannato, quando chi conſiglia è più intento a riſcuoter lodi, che a proporre vantaggj: tutto geloſia, non per la gloria di aver conſigliato il bene; ma per la vanità di aver detto bene. Suggerirà in ſecondo luogo, che, *Eſt conſiliarius in ſemetipſo.* Il che vuol dire giuſta l'altra Eccli. c. 37. v. 8. Ibidem.

tra verſione, *Suam in rem conſulit*. Certo, ch'egli è ſalutare l'avvertimento. E' quaſi ſicuro il danno del Sovrano, quando rimira il conſigliere, non al comune, ma al proprio intereſſe. Dato un così ſano ricordo, un così ſalutare avvertimento, zelante concluderà, *A Conſiliario ſerva animam tuam*; Il che viene ſpiegato, *Cuſtodi mentem tuam*. E perchè ben preſervi, chi regna, l'anima ſua, e la ſua mente ben cuſtodiſca da ſimili pericoloſi conſiglj, ne aſsegnerà queſta regola generale, *Priùs ſcito, quænam ſit ejus neceſſitas*. Ottimo inſegnamento. Un conſiglio, che giova a chi lo dà, deve eſſer ſempre ſoſpetto a chi lo riceve. *Nullus fidelior tibi ad conſilium poteſt eſſe*, diceva San Gregorio, *Quàm qui, non tua, ſed te diligit*. Ma per quanto ſieno degni di approvazione ſimili inſegnamenti, io di buona voglia li traſcuro, contento di quell'unico ſuggerito dall'Eccleſiaſtico, *In oratione confitebitur Domino, & ipſe diriget conſilium ejus; & in abſconditis ſuis conſiliabitur*. Quiv' Iddio inſegna, quiv' Iddio promette. Inſegna, che da noi ſi chieda; promette, che da lui ſi darà il più ſano conſiglio: Inſegnamento, e promeſſa, che à ſempre il ſuo effetto, per cui co'l Santo Re Davidde à occaſion di ridire ogni Regnante, *Benedicam Domino, qui tribuit mihi intellectum*. Oppure, come dal teſto Ebreo verte San Girolamo, *Benedicam Domino, qui tribuit mihi conſilium*: Il che da' ſacri Interpetri così ſi ſpiega, *Firmam certamque agendi rationem mihi ſequendam ſtatuit, ut optima quæque eligerem; & quid vitandum eſt, quid ſequendum, cognoſcerem*. Grande affronto, grande ingiuria, che ſi farebbe a Dio, ſe dopo aver paleſata a' Principi queſta ſua prontezza di concedere un conſiglio implorato, i Principi traſcuraſſero di eſſer conſigliati da lui! Faceſte mai rifleſſione al Divino riſentimento paleſato contro Ocozìa, perchè non il ſuo, ma il conſiglio di Beelzebub avea ricercato? Fu, è vero, un conſiglio ſpettante alla ſalute, non del Regno, ma del Re: nulladimeno è molto appropoſito

Ibidem v. 9.

Ibidem.

S. Gregor. lib. regiſt.

Pſal. 15. v. 7.

Pineda Comment. in Job ca. 26. v. 3.

nel

nel caſo noſtro. Si fe innanzi un' Angiolo al regio Miniſtro, che portavaſi a Beelzebub, e ſdegnato li diſſe: *Nunquid non eſt Deus in Iſrael, ut eatis ad conſulendum Beelzebub, Deum Accaron?* L'empio Regnante era già divenuto Idolatra, offerendo adorazioni al falſo Dio di Baal, *Servivit quoque Baal, & adoravit eum.* Voleva egli dunque ricever conſiglj da quel Dio, a cui offeriva ſacrificj. Ma Iddio, quaſi che voglia conſervarſi nell'Uomo il carattere di Conſigliere, anche dopo aver perduto nell'Uomo il credito di Dio, fa dire al Miniſtro di quell'Idolatra, *Nunquid non eſt Deus in Iſrael, ut eatis ad conſulendum Beelzebub?* Dunque, anche da chi più no 'l credeva ſuo Dio, voleva eſſer riconoſciuto ſuo conſigliere. Non dice, *Nunquid non eſt Deus in Iſrael,* quando lo poſpone ad un ſaſſo in offerendo ſacrificj; e lo dice, quando lo poſpone ad un ſaſſo in domandando conſiglj. Si riſparmino pure i Sacri Interpetri la pena di ricordare, *Hæc conſultatio fuit ſcelus grave, & Deo valde injurium.* Perchè dal ſolo parlar di quell'Angiolo noi l'abbiamo compreſo; e di già ne prendiamo il giuſto motivo di così diſcorrere. Se non ſi dà tra' Principi battezati, chi faccia a Dio conſimile ingiuria mendicando conſulti da Satanaſſo, è poco men grave la ingiuria, che viene a Dio fatta da que' tali, che nelle più ſpinoſe loro contingenze, traſcurando di 'mplorare i Divini Conſiglj, ſtudiano di ricavarli da certi libri di vana Politica, che furono da un Beelzebub in carne iniquamente dettati. Ma ſieno pur certi queſti tali, che quando ancora foſſero utiliſſimi al loro intereſſe, i conſiglj da loro mendicati, in pena di non averl' implorati da Dio, ſaranno da Dio diſſipati, e reſi dannoſi: avverandoſi anche a loro danno, *Domini nutu diſſipatum eſt conſilium utile.*

4. Reg. cap. 1. v. 3.

3. Reg. cap. 22. v. 54.

Cornel. a Lap. hic.

2. Reg. cap. 15. v. 34.

Siami permeſſo di prender da queſto Sacro Teſto il motivo da far vedere con quanto poco un Dio non chiamato a conſiglio ſa diſſipare per noſtro gaſtigo quel conſiglio, che è migliore. Giunto Aſſalone e coll'

arte, e colla frode al poſſeſſo del ſoglio paterno, chiamò a ſe i più accreditati conſiglieri per riſolver l'ultim' azione della grande, benchè iniqua, intrappreſa. Prima d'ogni altro volle ſentire Architofello conſigliere sì accreditato, che, anche regnando Davidde, a lui ſi ricorreva, *Tanquam ſi quis conſuleret Deum.* In eſecuzione dello ricevuto comando in ſimil modo parlò. Il poſſeſſo di coteſto ſoglio, che ſi deve al voſtro sãgue, non ſi deve al voſtro tempo. Il regnare del Figlinolo non può precedere il morire del Padre. Voi impaziente di aſpettare dal tempo ciò, che il Sangue vi prometteva, prima del tempo regnate. Dovete dunque ſenza perdita di tempo conſervare ciò, che ſenza miſura di tempo occupaſte. In queſta notte iſteſſa da un corpo di dodici-milla ſcelti ſoldati il fuggitivo voſtro Genitore ſia aſſalito. Quanto darete di tempo alla ſua fuga, tãto toglierete di ſicurezza al voſtro regno. Conto per poco, che una ſola notte di tempo accreſcerà il nũmero de' ſuoi ſeguaci, raddoppierà le trinciere del ſuo accampamento, ſedarà il tumulto de' ſuoi timori. Il più conſiderabil' è queſto, che in una quiete anche breve, e ſpecialmente notturna, potrebbono ed i voſtri ſeguaci riflettere alla gravezza del voſtro fallo, ed i ſeguaci ſuoi conſiderare il valore del loro Capo: quindi eſſer da queſti aſſalito con più coraggio, ed eſſer da quelli aſſiſtito con meno amore. Pria dunque, che ſi 'ntroduca e nel cuore de' voſtri il rimorſo, e nel cuore de' ſuoi la fiducia; ſi confidino al mio comando dodici-milla ſoldati, che fatto eſecutore de' miei conſigli mi porterò ſollecito alla ricerca del nimico, lo ſorprenderò, e poſto il popolo in confuſione, darò al Re abbandonato la morte. *Quumque fugerit omnis populus, qui cum eo eſt, percutiam Regem deſolatum.* Un così utile, e prudente conſiglio *Placuit Abſalon, & omnibus majoribus natu Iſrael.* Si volle, ciò non oſtante, ſentire anche il parere di Cuſai Arachite, altro accreditatiſſimo conſigliere, il quale diſſe, che il non prender tempo nelle impreſe difficili, non è un ſollecitare,

2. Reg. cap. 16. v. 23.

2. Reg. c. 17. v. 2.

Ibidem v. 4.

ma

ma un precipitare le impreſe. Avvertì, che lo ſpedire in quella notte il ricercato diſtaccamento contro Davidde ſenza ſapere in qual ſito era accampato, da quali forze era aſſiſtito, era un'eſporlo a perdita evidente. Ricordò, che ſolo Davidde contava per diecimilla, che in età anche tenera avea aſſalite le fiere, incontrat' i Giganti; e quelle sbranate, e queſti abbattuti. Poſe ſugli occhj loro la facilità, con cui avea quattro volte battut' i Filiſtei, diſeſi da Moabiti, e disfatto Aderezer Re di Soba, aſſiſtito da Sirj, Filiſtei, Moabiti, ed Amaleciti, facendo ſcorrer l'Eufrate col ſangue loro; e per fine debellati tutt' i Regi congregati contro lui ſotto le inſegne di Ammon, de' quali nella ſola campagna di Ela alle ſponde del Giordano laſciò quaranta-milla ſoldati a cavallo miſeramente ſvenati. Ah! Signore, diſſe Cuſai, ah! Signore, *Tu noſti Patrem tuum, & viros, qui cum eo ſunt, eſſe fortiſſimos.* *Ibid. v. 8.* Rifletta dunque la voſtra prudenza, che ſoldati forti, comandati da un Duce più forte, ſenza evidenza di pericolo non ſi aſſaliſcono con poche forze. Sia dunque queſto il mio conſiglio: Pria di correre all'impreſa, ſi uniſca ſotto 'l voſtro ſtendardo tutto Iſraello; e raunato un'eſercito, che gareggi nel numero de' ſoldati colle arene del lido, reſo più formidabile dalla voſtra preſenza, ſi vada contro al nimico. Supplirà alla ſuperiorità del ſuo valore la ſuperiorità della noſtra forza. Come un campo dalle rugiade coperto ſia il noſtro nimico dalle noſtre arm' inondato. E ſe intimorito non vorrà attenderci, come credo, e cercherà in qualche Piazza vicina il ſuo ricovero, potremo allora cinger la medeſima per mano de' noſtri ſoldati con groſſe funi, indi dentro un Torrente con tutt' i noſtri nimici ſtraſcinarla, e ſommergerla, *Ita ut non ſupereat, nec calculus quidem ex ea.* *Ibidem v. 13.* Grande Iddio! e perchè tutt' i Grandi del Criſtianeſimo non àn ſempre innanzi agli occhj un fatto sì celebre per loro ammaeſtramento? Il conſiglio di Cuſai dato con molta arte, e poca ragione, conſiglio, che avendo per concluſione

ne una Iperbole capace a concitare le risa, dovea esser da se medesimo screditato, non solo piacque ad Assalone, ed a tutt'i Primati del Regno: ma fu con pienezza di Voti al savissimo, ed utilissimo consiglio di Architofello preferito. *Dixitque Absalon, & omnes filii Israel, melius est consilium Cusai consilio Architophel.* E chi fu, che dissipato il migliore consiglio, diede al consiglio peggiore credito da riscuotersi universale l'approvazione? Già ve lo accennai. *Domini nutu dissipatum est consilium Architophel utile.* Deh non vi sia tra voi, chi voglia toglier la forza all'efficace argomento, che in sì gran fatto si stabilisce co'l dire, che Iddio dissipò il più utile consiglio, non perchè dato solo dagli Uomini; ma perchè iniqua, ed ingiusta l'azione, che fu consigliata. Il togliere a Dio il primo luogo ne' consigli, niente meno dispiace, che il togliere ad un Padre il primo luogo nel regno. Avendo noi veduto, che riprese in Ocozìa, non l'esser'a Lui negat'i sacrificj per offerirli ad un sasso; ma il non essere a Lui domandat'i consiglj per chiederli ad un Demonio; si può con gran fondamento inferire, che il solo essere escluso da i nostri consiglj *Est scelus grave, & Deo valde injurium:* capace d'esser preferito ad ogni altro dalla giusta sua indignazione. Onde anche in assegnando i motivi perchè toglie a i Saulli e la vita, ed il regno, questo adduca in primo luogo, *Eò quòd Pythonissam consuluerit, nec speraverit in Domino.* Si lasci adunque, si lasci, che io a profitto comune e de' Principi, e de' loro Ministri concluda, che il solo escluder Dio da proprj consiglj ella è una ingiuria, che basta, perchè si muova Iddio a dissipare il consiglio migliore: onde si replichi, *Domini nutu dissipatum est consilium utile.* E si lasci ancora, che persuaso da tanti rincontri di Scritture Divine, ogni Grande risolva, giusta l'insegnamento dell'Ecclesiastico, confessare con religiosa umiltà la propria insufficienza, e dalla vera sapienza implorare una direzione sicura, e con rassegnazione niente inferiore a quella di un Salomone,

Ibidem v. 14.

1. Paral. cap. 10. v. 14.

ne,

ne, prima di andare a consiglio, prostrato al suolo esclamare: *Deus Patrum meorum, & Dominus misericordiæ, qui fecisti omnia Verbo tuo;* Te invoco, gran Dio de' miei Genitori, gran Signore delle misericordie, che per quella voce, che è tuo Figliuolo, tutto il creato ài dal nulla prodotto, *Sapientia Tua constituisti hominem, ut dominaretur Creaturæ, quæ a Te facta est:* Te invoco, che tra le opere grandi della tua Sapienza vanti anche quella d'avere esaltata la miseria della nostra carne alla grandezza di dominare ciò, che è parto del tuo potere. *Ut disponat orbem terrarum in æquitate & justitia, & in directione cordis judicium judicet:* Te invoco, che anche un' Uomo tuo servo far volesti Signore, perchè giusta i dettami dell'Equità, e della Giustizia portando le tue gran veci disponesse d'un mondo, ed impegnasse tutta la direzione del cuore in esercitare una giustizia incorrotta. *Da mihi Sedium tuarum assistricem Sapientiam:* Ah! mio Signore, con quanta venerazione Ti 'nvoco, con tanta fiducia Ti supplico, che in tutti questi consiglj, in tutti questi Tribunali, in questi soglj tutti, che tutti son tuoi, voglia a me concedere assistente la Tua Divina Sapienza. *Quoniam servus tuus sum ego, homo infirmus, & minor ad intellectum judicii, & legum.* Sì, concedi la Tua Divina Sapienza assistente ne' Soglj, *Quoniam servus tuus sum*, essendo tuo servo, non saprò senza tale assistenza far da Signore dominando, come si deve, Impero sì vasto. Sì, concedi la Tua Divina Sapienza assistente ne' consiglj, *Quoniam homo infirmus sum;* essendo sì debole, non potrò senza tale assistenza operare da forte, preferendo sempre ne' consiglj all' util mio il servigio tuo, il tuo onore. Sì, concedimi la tua sapienza assistente ne' Tribunali, *Quia sum minor ad intellectum judicii, & legum*, essendo così ignorante, non saprò senza tale assistenza farla da Giudice, sostenendo sempre il diritto e della Giustizia, e delle Leggi. Non debbo io aver quel rossore, che non à àvuto il più sapiente de' Regi nel confessarmi, *Minor ad in-*

Sap. cap. 9. v. 1.

Ibid. v. 2.

Ibid. v. 4.

Ibid. v. 5.

te-

tellectum; pertanto a' voſtri piedi proſtrato confeſſo, che ogni mia riſoluzione dalla voſtra direzione dipende. Siccome mille armate ſenza il voſtro ajuto non baſterebbono alla mia difeſa, così mille conſiglieri ſenza il voſtro lume non baſterebbono alla mia direzione. Il peccato, che fece l'Uomo debole, lo fece anche cieco; e ſe debole, non può ſenza voi aver forza; cieco, non può ſenza voi aver lume. Dunque, *Da mihi ſedium tuarum aſſiſtricem ſapientiam.* Si tratta di regere un' Impero due volte comprato co 'l ſangue del voſtro Figliuolo; redento; battezato. Illuminate dunque la mia mente, perchè tra i molti conſiglj, che riſguardano il ſuo governo, io ſcelga ſempre il migliore; quello, che al mio popolo è di più edificazione, quello, che all'anima mia è di più merito, quello, che al voſtro Nome è di più gloria. *Mitte illam de Cœlis ſanctis tuis, & a ſede magnitudinis tuæ, ut mecum ſit, & mecum laboret, ut ſciam, quid acceptum ſit apud Te.*

Ibidem v. 10.

Così invita ſempre Iddio ne' ſuoi conſiglj un Regnante, che è pio; e così ſi aſſicura di non eſſer mai a danno o della ſua corona, o della ſua pietà, ne dall' altrui conſiglio, ne dalla propria elezione, ingannato.

SECONDA PARTE.

PEr qual cagione molte volte conſultato Iddio nelle ſue Scritture, ed invocato Iddio nelle noſtre orazioni, rieſcono di effetto infelice le noſtre imprese? Serva di riſpoſta un gran fatto della Divina Scrittura. Unite undeci Tribù d'Iſraello per punire la Tribù di Benjamino, fatta rea di un delitto, che non ſi può riferire ſenza orrore della oneſtà, ricorſero in Silo al loro Dio per eſſer da lui conſigliate nella elezione di un Duce atto alla impreſa. *Venerunt in domum Dei, hoc eſt in Silo; conſulueruntque Dominum, atque dixerunt, quis erit in exercitu noſtro Princeps certaminis?* Ottennero lo 'mplorato favore, ricevendo in chiara riſpoſta, ch' eleggeſſero Giuda per loro Duce; *Quibus*

Judic. cap. 19. v. 25. & 26.

ref-

reſpondit Dominus: Judas erit Dux veſter. Animati dal comando di un Duce loro dato da Dio, ſi portarono all'attacco della Città di Gabaa, ove s'erano i nimici notabilmente fortificati. Ma, non ancora ſtabiliti gli alloggiamenti, da una improviſa vigoroſa ſortita ſorpreſi, furono obbligati a decampare, laſciando duemilla trucidati di loro nel campo. Da principio così funeſto argomentarono i più Savj, che doveaſi conſigliare con Dio, non ſolo la elezione del Duce; ma eziandio la direzion della impreſa: onde ritornati in Silo unirono alle preghiere le lacrime e ſupplicando, e piagnendo una notte intera ſempre domandando il Divino conſiglio, ottennero la diſiderata riſpoſta, *Aſcendite ad eos, & inite certamen*. Raddoppiato allora il coraggio di tutto l'eſercito, fu intrappreſo il ſecondo attacco della Città nimica: ma appena diſpoſti all'accampamento furono dal nimico aſſaliti, poſt' in confuſione, ed obbligati alla fuga colla perdita di diciotto-milla o prigionieri, od uccisi. Che penſa di queſto fatto, chi dal principio mi 'nterrogò: Perchè talvolta e conſultato, e ſupplicato Iddio, rieſcono infelici le impreſe? Che penſa? forſe, eſſer confermato dal fatto, che talvolta ſia inutile, anche un conſiglio Divino? Or veda, quanto ſarebbe patente il ſuo inganno. Coſtanti gl'Iſraeliti nel neceſſario ricorſo a quel Dio, che non erra, e non manca, ritornarono la terza volta nel Tempio, ed ivi pregando, piagnendo, e digiunando, *Conſuluerunt Dominum, atque dixerunt: Exire ultra debemus ad pugnam?* E per la terza volta ottennero la Divina riſpoſta: *Aſcendite; cras enim tradam eos in manus veſtras*. E così fu. Con valore, e con iſtratagemma occuparon la piazza, trucidarono il preſidio, e quaſi tutta la Tribù di Benjamino e dal ferro, e dal fuoco ſenza pietà fu diſtrutta. Che ſi penſa ora? Rieſcono inutili le impreſe, quando ſi è ſupplicato Iddio? Può darſi, che nel principio, e talvolta ancora nel progreſſo, appariſcano infelici; ma il più delle volte ciò opera Iddio per far pro-

va

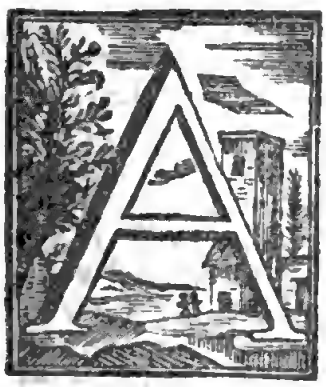
va della noſtra coſtanza. Deh non ſi perda di viſta un fatto di Scrittura Divina pieno di tanti ammaeſtramenti, per chi deve reggere e popoli, ed armate. Si conſideri ſempre ciò, che ſi fece dall'Iſraelita, coſtante ne' ſuoi ricorſi a quel Conſigliere, che non inganna. Pria di portarſi alla pugna pregò. Dopo la prima perdita pregò, e pianſe. Dopo la ſeconda perdita pregò, pianſe, e digiunò; e con queſto coſtante accreſcimento di atti di pietà in ricorrere a Dio, vide le ſue perdite cangiate in vittoria, anzi il perdere ſteſſo fatto mezo di vincere; perchè ſimulata nel terzo attacco quella fuga, che fu vera ne' due anteriori, ſe perdettero aſſai in due fughe sforzate, in una fuga ſimulata vinſero il tutto. Sia dunque un sì gran fatto degno eſemplare di voſtra immitazione. Si ricorra ſempre al Divino conſiglio o ricercato nelle ſue Scritture, od implorato nelle voſtre orazioni. In caſo di sfortunato principio, non ſi laſcj, ma ſi rinforzi il ricorſo. Si accreſcano gli atti della voſtra pietà mancando le miſure de' voſtri diſegni. L'eſito infelice d'un' opra dia moto al più valido ricorſo della fiducia. Serva la difficoltà del conſeguire a rinforzare la coſtanza del chiedere: ſicuri, che quel Dio ſteſſo, che diede il migliore conſiglio, *Ipſe perficiet*.

1. Petri cap. 10.

SER-

SERMONE
NEL GIOVEDI'
Dopo la prima Domenica
DI QUARESIMA,
Per l'Oratorio della Decollazione
DI S. GIOVAN-BATTISTA.

Et contriſtatus eſt Rex.
Matth. cap. 14. v. 9.



D un Regnante, che è Criſtiano (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA') allora, che ſi propone il cuor di Erode per oggetto de' ſuoi abborrimenti, è ſuperfluo deſcrivere quella paſſione, che ſomminiſtra al preſente Oratorio il principale argomento. Ella è per ſeſteſſa così abbominevole, che quando l'Apoſtolico zelo non ſappia fingers' in ogni Re un'Erode, non può creder neceſſario il perſuadere ad un Re, che la deteſti. Non v'è paſſione, che più di queſta e l'Uomo avviliſca, e l'Uomo allacci. Il perſuader dunque a chi regna il di lei abborrimento, egli è un ſupporlo capace o di approvar l'eſſer vile, e queſto è un'affronto alla ſua Grandezza; o di bramar l'eſſer ſervo, ed è queſta al ſuo dominio un' offeſa. Può darſi, che qualche lampo improviſo accenda, anche nel cuor di un Davidde, un sì vil fuoco:

ma finattanto ſolo, che il lampo iſteſſo introdotto nel cuore per gli occhj, tenga gli occhj in abbaglio: onde veder non poſſa, chi ama la impurità di tal fiamma, e
Pſal. 39. v. 13. ridica; *Non potui, ut viderem*. Anche il più abietto de' cuori l'abbomina allora, che l'alimenta; e ad onta del ſuo piacere non ſa negare, che alimenta in lei il più ſtomacoſo de' ſerpenti. Mi avvanzo a dire, che lo ſteſſo impuriſſimo Erode la indegna paſſione abborriva, e che in tanto odiò il Battiſta, perchè col ſuo replicato *Non licet*, l'orrido accreſcendo dell'abborrita paſſione, l'obbligav' a ſoffrir più rimorſo nel compiacerla; provocando così contro di Erode Uomo, Erode Re: onde nello ſteſſo Erode, mentre l'Uomo profanava il Re, il Re correggeſſe l'Uomo. Guardimi adunque il Cielo, che paſſione sì indegna da me a' Regi ſi proponga per argomento di abbominazione. Non manca nel medeſimo Erode altra paſſione, che proveduta di qualche apparenza fa giudicar neceſſario lo ſvelarla ſugli occhj de' Grandi, perchè ſia da loro abborrita; ed è queſta la triſtezza da Erode paleſata allora, che in premio del Piè d'una donna fu richieſto il Capo di un Santo: onde leggeſi, *Et contriſtatus eſt Rex*. Veggendo, che in deſcriverſi quella paſſione, che io taccio, ſi nomina dal Vangelo, non il Re, ma Erode; e diceſi, *Placuit Herodi*: ed all'oppoſto in accennarſi la paſſion, ch'io propongo, ſi nomina dal Vangelo non Erode, ma il Re; e diceſi, *Contriſtatus eſt Rex*; mi confermo nel penſiere, che queſta, non quella, debba deſcriverſi e per giuſto argomento di regio diſprezzo, e per proprio motivo di breve Orazione.

NOn tutt' i Padri preſtano fede alla triſtezza paleſata da Erode. Oltre a quelli, che inſieme co'l Boccadoro l'accordano, come parto del concetto, che ad onta della ſua iniquità Erode avea del Battiſta, vi ſono alcuni, che inſieme con San Girolamo danno a quel rammarico un' aperta mentita, e con la Gloſa interlineare aſſeriſcono, *Simulator ille triſtitiam præferebat*

tebat in facie, quum lætaretur in mente. Io venerando l'autorità non diſapprovo la ſentenza di veruno: anzi dico, che per diverſo motivo gli uni, e gli altri àn ragione: onde poſſa con egual forza ſoſtenerſi e che foſſe vera, e che foſſe finta, l'accennata triſtezza. Egualmente però, o vera, o finta che foſſe, deteſtabile da chi regna. *Glosſa in cap. 14. Matth.*

Premettiamo con San Girolamo, che foſſe finta. Perchè v'immaginate, che Erode in ſentendo, che il capo del Battiſta fu preferito alla metà d'un Regno, fingeſſe di attriſtarſi? Perchè? S'egli odiava il Santo, e perciò il teneva tra' ceppi, averà goduto di potere in quell'incontro dare tutto lo ſfogo al ſuo livore. E ſe à goduto; perchè ſi finſe ſorpreſo da paſſion doloroſa? Ecco il perchè. Era quel giorno nella ſua corte, giorno di gala, perchè giorno del ſuo natale. In una lautiſſima menſa erano aſſiſi co 'l Regnante tutt' i Principi della Nazione, tutt' i Tribuni del popolo, e quelli tutti, che dal comune ſi diſtinguevano o per miniſtero, o per grado. Lo 'mbandimento ſtraordinario della menſa, la pompa inapprezzabile de' commenſali, le ſinfonie, ed i balli, che ſempre tra' Giudei ſolevano compire la Solennità de' banchetti, avea raunato per curioſità quel popolo, che non vi ſarebbe accorſo per genio. Erode adunque, cui non mancava accortezza, ſapendo, quanto dal popolo era venerato il Battiſta giudicò conveniente alla richieſta della Saltatrice fingerſi ſorpreſo da tormentoſo cordoglio. Temevaſi da Erode quel popolo: e perchè temeaſi, eraſi fin' allora da lui differito il dare al Battiſta la Morte. *Volens illum occidere, timuit populum, quia ſicut Prophetam eum habebat.* Quel timore adunque gli ſuggerì, che ſugli occhj e di tanti Satrapi commenſali, e di tanto popolo ſpettatore ſi fingeſſe rammaricato: giudicando, che quella ſentenza iſteſſa, ſe foſſe ſtata dal popolo diſapprovata, ſarebbe ſtata ancor compatita: e forſe forſe luſingandoſi, che non averebbe diſapprovata una condanna, che prima *Matth. c. 14. v. 5.*

del condannato il giudice adolorava. Ah iniqua, quanto cieca, Politica di un Re tiranno! Io quì farei per dire più di Pilato iniquo Erode. Pilato inclinava ad assolver Cristo perseguitato dal Popolo, e da una donna protetto; Erode inclinava ad uccider Giovanni da un popolo protetto, e da una donna perseguitato. Per non disgustare il popolo risolve Pilato di condannare Cristo dalla sua donna difeso; per non disgustar la sua donna risolv' Erode di condannare Giovanni, dal suo popolo amato. L'uno, e l'altro *Contristatus est:* ma Pilato con passione vera si scusò appresso la donna, se avea, non la donna, ma il popolo compiaciuto; ed Erode con passione finta si scusò appresso il popolo, se avea, non il popolo, ma la donna contentato. Furono però vani i disegni iniqui della sua cieca Politica. Assalito Erode da poderoso esercito di Arete Re degli Arabi, Padre della moglie, per Erodiade ripudiata, vide il suo esercito interamente disfatto, e, come narra Giuseppe Ebreo, sentì il suo popolo attribuire la sua caduta alla decollazion del Battista. Ebbe tra' suoi sudditi tanti accusatori, che fin Cajo allora Imperador de' Romani si mosse a deporlo dal soglio, e condannarlo in Lione ad una relegazione infelice. Questi sono i frutti, che si raccolgono da un finto dispiacere di condannar la Innocenza. Si crede velare sotto i pallori di finta tristezza l'eccesso di praticata ingiustizia; ma si rende tra quelli più palese, e si fa concepire più iniqua un' azion, che si vuole; benchè dispiaccia. Sperasi con finti sospiri riscuoter per se quel compatimento, che al condannato si deve: ma servono solo per mantici da accendere coll'abborrimento del popolo la indignazione di Dio: onde e dal popolo sia augurata, e da Dio sia eseguita la meritata vendetta. La condanna dell'innocenza merita un dolore, che sia vero: ed è un dolore, che anche vero non giova, se essendo anteriore, non la sospende; se essendo posteriore, non la ritratta.

Joseph. Historic. lib. 18. cap. 10.

Ma appunto un dolore vero per diverso motivo ri-

co-

conoſce il Boccadoro in quell'Erode, che *Contriſtatus eſt*. Al timore, che ebbe Erode del popolo, ſi uniſce il timore, che ebbe ancor del Battiſta: onde ſe leggeſi in San Matteo, *Timuit populum;* leggeſi in San Marco, *Metuebat Joannem ſciens, eſſe virum juſtum, & ſanctum.* Il primo fu timore politico, perchè apprendeva, che l'irritare un popolo sì parziale promoveſſe una univerſale rivoluzione: il ſecondo fu timore religioſo; perchè concepiva, che l'uccidere un' Uomo così ſanto provocaſſe una celeſte vendetta. Il timore religioſo fu più forte, che il timore politico: perchè, ſe queſto operò, che non uccideſſe il Battiſta; operò quello, che non poteſſe: onde ſcrive San Marco, *Volebat occidere, nec poterat*. Eſſendo da queſto doppio timore agitato il ſuo cuore, non potette non turbarſi con paſſione anche vera; quando ſi trovò impegnato dal ſuo giuramento di dare al Battiſta la morte. *Contriſtatus eſt Rex propter juſjurandum*. Or' eccoci al principale oggetto, che merita tutto il Regio abborrimento. Si turbò Erode per lo 'mpegno, in cui lo poſe il ſuo giuramento: ma non già, perchè era giuramento. Non era egli così ſemplice, ne così ignorante, che non conoſceſſe, quanto fu poi inſegnato da Iſidoro, *In malis promiſſis reſcindenda Fides. Impia promiſſio eſt, quæ ſcelere adimpletur*. Benchè in propria cauſa, anche Erode averebbe ſottoſcritta quella ſentenza di Agoſtino, *Temerè juratur, & impiè quod juratur, impletur*. Si turbò dunque Erode d'eſſer' impegnato a condannare il Battiſta, non dal vigore del giuramento; ma dal decoro della dignità; *Regale cenſebat id coram Primatibus non retractare juxta illud: Verbum Regis eſt Rex*. Oh quì sì, ch'io giuſtamente pretendo provocata contro la maſſima di Erode tutta la regia indignazione. Approvo ancor' io l'antico volgare Aſſioma, *Verbum Regis eſt Rex*. Non è ripugnanza di aſſerire, che la parola di un Re non ſolo è reale, ma ancora è Re, *Eſt Rex*. Diceſi coſtitutivo de' Regi una parola data: perchè tutt' i Regi apprendano, che man-

Marc. c. 6. v. 20.

S. Iſidorus hic.

D. Auguſ. ſerm. 116.

Cornel. a Lapid. in Marc. c. 6. v. 26.

manca il Re, allorchè manca la parola di Re. Tutto ammetto ad Erode. E pertanto? La parola di Re allora è parola di Re, quando risguarda, ed il bene del popolo, che al Re ubbidisce, ed il servigio di Dio, che al Re comanda. Senza questo non è parola di Re; ma è parola di Uomo, se promette lo 'ndifferente: ma è parola di peccatore, se 'l male promette. Onde allora quando non si eseguisce da un Re o lo 'ndifferente, od il male, che promise: non manca la parola di Re; manca nel Re la parola di Uomo, manca nel Re la parola di peccatore. E nelle due parole mancate di peccatore, e di Uomo resta più ferma la parola di Re: parola di far solo ciò, che al popolo non nuoce, ciò che Dio non offende. Davidde diede parola a Saulle di non distrugger la sua discendenza. Osservò piucchè non promise: poichè non solo lasciò in vita, ma ancora fece suoi commensal' i di lui discendenti. Ma fino a quanto? fino a tanto, che seppe da Dio, esser necessaria la loro morte, e perchè cessasse del regno la fame, e perchè si estinguesse del Cielo lo sdegno. Quando si trattò e di Dio, e di Regno, la sua parola non era più parola di Re, era parola di Uomo: onde mancando, non mancò nell'Uomo la parola di Re; mancò nel Re la parola di Uomo; e quella si stabilì nel mancare di questa. Abborisca dunque ogni Re la massima ingiusta di Erode, che *Regale esse censebat* il non mancare alla parola, che a quella donna avea data. Mancò nel non mancare. Se salvava il Battista, averebbe mancato alla parola di 'mpuro, alla parola d'iniquo; e non mai alla parola di Re; che come Re non dà parola in pregiudizio della Giustizia, in danno dell'Innocenza.

O finta dunque, o vera che si consideri, merita tutto il Regio abborrimento la tristezza di Erode. Lo merita, se finta; perchè troppo vana coperta d'una manifesta ingiustizia; lo merita, se vera; perchè troppo vano motivo d'una ingiusta condanna.

PRE-

PREDICA XI.

NEL VENERDI'
Dopo la prima Domenica
DI QUARESIMA.

In his jacebat multitudo languentium exſpectantium.
Joann. cap. 5. v. 3.

Una differita ſpedizione a que' miſeri, che aſpettando languiſcono, è grave colpa e nel Miniſtro, e nel Principe: grave nel Miniſtro, quando ſenza neceſſità differiſce ciò, che 'l Principe comanda; grave nel Principe, quando ſenza attenzione non ſollecita ciò, che 'l Miniſtro differiſce.

Oncorra tutta la tenerezza del voſtro compatimento (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESRA') a deplorare lo ſtato infelice di quella moltitudine addolorata, che oggi ci deſcrive il Vangelo. Eran travagliati que' miſerabili da due gran mali: languivano; ed aſpettavano. *Jacebat multitudo languentium exſpectantium.* E forſe forſe il male del loro aſpettare dal male del loro languire era ſuperato: poichè ſe il loro languire era doloroſo per le piaghe, che tormentavano la carne; era cruccioſo il loro aſpettare per le afflizioni, che piagavano lo ſpirito. Aſpettare? Io l'ò per un male di tanta pena, che non mi à fatto mai ſpecie, ſe l'acerbiſſima paſſione di Criſto, non

non già come ſofferta nel Calvario, ma come aſpettata nel Getſemani, abbia fatto eſclamare al medeſimo, *Tranſeat a me*. Dovendo noi approvare il comune inſegnamento de' Padri, che era quella una Paſſione diſiderata, ci vuol poco a capire, che più aſpettata, che ſofferta, dovea riuſcir tormentoſa. E ſe tormenta l'anima l'aſpettare la morte, quando è morte diſiderata, e tormenta l'anima di un' Uomo, che è Dio: di quanta pena ſarà l'aſpettare, non la morte, ma la ſalute bramata, e bramata da un' Uomo, che appena è Uomo? Eh che io non mi 'nganno. Delli due gran mali, aſpettare, e languire, era ſenza dubbio a quegli 'nfelici più del languire l'aſpettar doloroſo. Oimè, che mi cade ora in penſiere! Parmi, che in tutta la Criſtianità vi ſieno Anticamere e di Miniſtri, e di Giudici, e di Paſtori, e di Principi, nelle quali *Jacebat multitudo languentium exſpectantium*: in queſto ſolo diverſe dalla Probatica di Geroſolima, che ſe in quella molti miſerabili aſpettavano, perchè languivano; in queſte molt'infelici languiſcono, perchè aſpettano. Miſeri! aſpettano, che ſi eſeguiſca una volta il comando di quel Principe; aſpettano, che ſi pronunzj una volta la ſentenza di quella cauſa. Io vorrei diſcacciare dalla mia mente un tal penſiere, come ſogno di 'ngannata fantasìa; ma ricordandomi 'l Vangelo, *Ante Reges, & Præſides &c. dabitur vobis quid loquamini*, temo di prender per un ſogno della fantasìa un dettame della ſapienza; e di ſcacciare dalla mente come vano un' argomento, che come neceſſario dovrei implorare alla mia mente iſpirato. Or sù, per operare ſenza ſcrupolo del mio Miniſtero voglio figurarmi di eſſer preſente ad una di quelle Anticamere, a cui ſon lontano, ed elegger per impegno della mia Predica il dimoſtrare, quanto ſia grave la colpa di fare ivi infelicemente languire tanti miſeri, che aſpettano; quanto ſia grave nel Miniſtro, quanto ſia grave nel Principe: quanto nel Miniſtro, che ſenza neceſſità non eſeguiſce ciò, che 'l Principe co-

Matth. cap. 10. v. 19.

comanda; quanto nel Principe, che ſenza premura non ſollecita ciò, che 'l Miniſtro differiſce.

SOno molt' i pregj, che concorrono a coronare il merito di un'attento Miniſtero, di una retta Giudicatura; ma toglie a tutti la mano quell'unico di eſeguire con prontezza ciò, che riguarda il ſollievo de' vaſſalli. Giobbe, alla di cui virtù fece plauſo, anche una lode Divina, per farſi un grande ſcudo contro le invettive de' ſuoi amici, domandò, ſemmai *Oculos Viduæ exſpectare fecit:* quaſi che non abbia luogo accuſa veruna contro chi non à mai permeſſo, che una doloroſa aſpettazione disfaceſſe in lacrime gli occhj d'una Vedova anguſtiata. Ma ſe Giobbe era un gran Re, egli è d'uopo pur credere, che aveſſe e Miniſtri, e Giudici molto ſolleciti e nello ſpedire le cauſe, e nell' eſeguire i comandi. Una ſpedizione da tre parti dell'Uomo può eſſere aſpettata, dalla lingua, dalla mano, dagli occhj: ne' potenti è aſpettata dalla lingua, che minaccia; ne' ricchi è aſpettata dalla mano, che dona; ne' poveri è aſpettata dall'occhio, che piange. Se dunque è vanto di Giobbe, che *Oculos Viduæ exſpectare non fecit*, egli è forza credere, che aveſſe e Miniſtri, e Giudici, che non facevano aſpettarſi ne dalla lingua de' potenti, che minacciano; ne dalla mano de' ricchi, che offeriſcono; ne dall'occhio de' poveri, che piangono: prevenendo con ſollecita ſpedizione, non ſolo le minaccie de' potenti, non ſolo le offerte de' ricchi, ma eziandìo i pianti de' poveri. *Oculos Viduæ exſpectare non fecit*, il che vuol dire, come leggeſi ne' Settanta, *Oculos Viduæ non tabefecit*. Non avrebbe il Santo Re dato a ſe un sì bel vanto, ſe in qualcuno de' ſuoi tribunali aveſſe aſcoltate cauſe quel Giudice, che il Redentore deſcrive nel ſuo Vangelo. Mirabile rincontro di Scritture Divine! E di quel Grande, e di queſto Giudice à parlato lo ſteſſo Iddio; del primo con ſomma lode, del ſecondo con ſommo biaſimo. Diſſe Iddio di quel Grande, che era retto,

Job. c. 31. v. 16.

Pineda in Job ibid.

e temeva Dio: disse Cristo di questo Giudice, che era iniquo, e Dio non temeva. Viene nominata una povera Vedova e rispetto a quel Grande, e rispetto a questo Giudice: di quello si dice, che non differì; si dice di questo, che negò per molto tempo il far giustizia ad una Vedova infelice. Si loda il primo, che non diede alla Vedova tempo di lacrimare; si biasima il secondo, che negò alla Vedova tempo di consolarsi. Fermiamoci di grazia a ponderar quel Vangelo, dove di tal Giudice si parla, che non può dire con Giobbe, *Oculos Viduæ exspectare non fecit*. Leggiamo. *Luc. c. 18. v. 2.* *Judex quidam erat in quadam civitate, qui Deum non timebat, & hominem non reverebatur*. Basta così. In questo principio di evangelica narrazione già un tal Giudice è giudicato il più iniquo de' Giudici. Egli non avea ne rimorso di coscienza, ne stimolo di onore: perchè privo di quel rimorso, Dio non temeva; perchè privo di questo stimolo, dell'Uomo non si arrossiva. V'è dippiù. Non avendo ne timore, ne rossore d'esser' iniquo, neppur l'aveva per asserirlo: onde ed ardito, e sfrontato diceva: *Ibid. v. 4.* *Deum non timeo, hominem non revereor*. Giunta a tal segno la sua iniquità, è ben dovuto, che appunto dall'iniquità sia il suo carattere costituito, e con gelosìa dello stesso Lucifero, primo *Ibid. v. 6* Padre dell'iniquità, sia da Cristo chiamato, *Judex iniquitatis*. Da questo eccesso di abbominazione, capace di apportare orrore al centro stesso dell'orrore, voi giudicherete, che in assegnar le sue colpe sienfi per narrare ingiustizie capaci da dare scandalo ad un' Acabbo. Ella è piucchè ragionevole la vostra immaginazione. Eppure altro di lui non si narra, se non che richiesto di pronta giustizia da una povera Vedova, differì il farla per molto tempo. *Ibidem v. 4.* *Nolebat per multum tempus*. Alla lettura di questo Vangelo io tremo per que' Giudici, de' quali sono così frequenti consimili dilazioni. Accordo a' Sacri Interpetri, che la colpa *Cornel. a Lap. hic.* non espressa dal Vangelista si può da noi immaginare, dicendo: La speranza iniqua d'esser ricompensato dal-

la

la parte, che avea il torto, era tutto il ritardo della ſoſpirata ſentenza. Niente lo 'ntenerivano le lacrime ſparſe dalla Vedova oppreſſa, perchè troppo lo 'nvaghivano i doni ſperati dalla parte opprimente. *Sperabat ab adverſario magna munera, & opes.* Tutto accordo. Ma non pertanto reſta punto diminuito il mio tremore. Che impreſſione può fare nell'animo mio ciò, che s'immagina l'Uomo, quando tanto lo ſpaventa ciò, che inſegna Iddio? Nel Vangelo, che tutto è voce di Dio, un Giudice è chiamato Giudice d'iniquità, quando altro non ſi è di lui paleſato, ſe non che ad una Vedova oppreſſa di far giuſtizia differiva. Non ſi è detto ciò che ſi diſſe di Jaele, e Abìa, che *Acceperunt munera, & perverterunt judicium.* Diceſi ſolo, che richieſto di giuſtizia, *Nolebat per multum tempus.* Senza che ſi accenni altra colpa vien chiamato, *Judex iniquitatis*, ſenza timore di Dio, ſenza roſſore dell'Uomo. Vuol dunque il Vangelo, ch'io creda, che baſta una volontaria dilazione al proſſimo dannoſa, perchè giunga all'eccesſo l'iniquità di chi giudica: onde dir ſi debba, *Judex iniquitatis:* diſſi volontaria; perchè leggendo nel Vangelo, *Nolebat*, conobbi, che la gran taccia ſi 'ncorre, non quando per impotenza; ma quando per volontà ſi differiſce.

1. Reg. cap. 8. v. 3.

Ma Dio immortale! quando mai mancaſſero queſti motivi Evangelici, non baſterebbono i gemiti doloroſi di tanti e tanti languenti all'ultima miſeria dal loro aſpettare ridotti, perchè ſi rinforzaſſe il mio tremore? Non li ſentite, che ſembrano appunto que' medeſimi, che già per bocca d'Iſaìa Profeta eſclamavano dolenti: *Rugiemus quaſi urſi omnes; & quaſi columbæ gememus: exſpectavimus judicium, & non eſt?* Coſternati dall'aſpettare un giudicio, che mai non giugneva, prevedevano, che i loro lamenti ſi ſarebbono preſto in ruggiti di orſi, in gemiti di colombe cangiati. *Rugiemus quaſi urſi; & quaſi columbæ gememus.* Ma diſcorriamola. Che per tal cagione abbiano ad eſſere i loro pianti gemiti di colomba, ſi 'ntende: perchè la

Iſa ca. 59. v. 11.

colomba è ſimbolo della ragione, e dell'innocenza; e pe'l più piagne una lunga dilazion di giudicio, chi non à altro mezo, che l'innocenza per eſſere introdotto; chi non à altro mezo, che la ragione per eſſere ſpedito. Ma perchè antepporre, *Rugiemus quaſi urſi omnes?* Che proporzione evvi mai tra l'Orſo, e l'Uomo, che i pianti dell'Uomo dir ſi debbano ruggiti dell'orſo? Ah che nelle Scritture Divine al concepirſi de' dubbj naſcono gli 'nſegnamenti! L'orſa (riflettono quì appunto i Sacri Interpetri) *Catulos informes parturit, quos deinde lambendo format;* che però diceſi due volte Madre de' parti ſuoi: Madre, perchè co 'l ſangue gli genera; Madre, perchè colla lingua gli forma: Donde naſce, che alla perdita de' figliuoli ſopra ad ogni altra fiera ſi addolora, *Summè dolet.* Si duole per la perdita de' figliuoli, che due volte ſon figliuoli: figliuoli delle ſue viſcere, e figliuoli delle ſue cure: figliuoli della natura, e figliuoli dell'īduſtria: figliuoli del sāgue, e figliuoli dell'amore. Ora sì, che vi compatiſco, infelici languenti per un lungo aſpettare, ſe prevedete, che ſieno per cangiarſi in ruggiti di orſa i pianti voſtri. L'orſa piange la perdita de' figliuoli, che ſon due volte ſuoi figliuoli: voi piangete la privazione di ſuſtanze, che ſono due volte voſtre ſuſtanze. Quanto mai ſono eglino ſimili i voſtri caſi! I figliuoli dell'orſa ſono così informi, che non ſi ravviſano, ſe ſieno dell'orſa: le ſuſtanze voſtre ſono così conteſe, che non ſi ravviſa, che voſtre ſieno. L'orſa con lingua induſtrioſa entro la ſua tana opera, che ricevano la propria forma i ſuoi parti: voi con lingua ſupplicante ne' proprj tribunali iſtate, perchè ricevano una giuſta deciſione i voſtri beni. Quella è due volte Madre di que' figliuoli: voi ſiete due volte Padroni di que' beni. Madre quella due volte, perchè prima li concepiſce col ſangue, eppoi colla induſtria li forma: Padroni voi due volte, perchè prima dal ſangue gli ereditaſte, eppoi li compraſte co' litigj. Vi compatiſco adunque, vi compatiſco, ſe aſpettando invano, che una giuſta ſentenza vi ponga in poſſeſſo di ciò,

Cornel. a Lap. hic.

che

che è voſtro due volte, prevedete, che ſaranno ruggiti i voſtri lamenti, e dite: *Rugiemus quasi urſi omnes*, aſſegnandone queſta ragione, *Exſpectavimus judicium, & non eſt*. Vi compatiſco. Così vi compatiſſero que' Giudici ineſſorabili, da' quali con tanta pena la dovuta giuſtizia aſpettate. Ma ſe tali foſſerò, quali da Iſaìa ſi deſcrivono, invano ſi ſpererebbe il loro compatimento, e co 'l loro compatimento il voſtro ſollievo. *Principes tui* (ecco come li deſcrive quel Profeta) *Principes tui infideles* (oh che delitto!) *Socii furum* (oh che ignominia!) *Diligunt munera* (oh che baſſezza!) *Sequuntur retributiones* (oh che ingiuſtizia!) Ringrazio Dio, che parla queſto Profeta di Giudici Ebrei. Quando mai io foſſi obbligato a credere, che la ſua Profezìa, ſiccome nella ſuſtanza riſguarda Criſto, così nelle circoſtanze riſguardaſſe i Criſtiani: onde ne' Giudici di Geroſolima prediceſſe i Giudici del Criſtianeſimo, coſternato e confuſo non avrei ne lume, ne lena per proſeguire. E come, come farlo in penſando, che tali Giudici con tanto obbrobrio da Iſaìa deſcritti, di queſte due colpe ſi deſcrivono rei, *Pupillo non judicant, & cauſſa Viduæ non ingreditur ad illos*. Di chi è povero pupillo differiſcono il giudicio, *Pupillo non judicant*. Di chi è povera Vedova niegano la 'ntroduzion della cauſa: *Cauſſa viduæ non ingreditur ad illos*. Languiſce il miſero pupillo, perchè invano aſpetta d'eſſere ſpedito; languiſce la povera Vedova, perchè aſpetta invano d'eſſere introdotta. Queſte ſono le due colpe, che impinguano il proceſſo, per cui que' Giudici ſon giudicati *Infideles*, *ſocii furum*, *diligentes munera*, *ſequentes retributiones*. *Infideles*; perchè laſciando in abbandono Pupilli e Vedove, mancano alla fede giurata nell'eſſer Giudici coſtituiti. *Socii furum*; perchè divengono complici degli oppreſſori, allorchè niegano di far giuſtizia agli oppreſſi. *Diligunt munera*, *ſequuntur retributiones*; perchè tutto il ritardo della loro ſpedizione proviene dalla ſperata mercede de' più potenti avverſarj. Torno a dire, che

Iſa. cap. 1. v. 23.

Ibidem.

io

io ringrazio il mio Dio, che parlava il Profeta di giudici Ebrei; perchè un' ombra ſola di probabilità, che parlaſſe ancora de' Giudici Criſtiani, mi renderebbe incapace di proſeguire. E ſe in qualche regno battezato ſi daſſero giudici di queſto taglio, qual ſarebbe il rimedio? Mânco male, che non mi domandaſte, qual ſarebbe il gaſtigo: perchè in tal caſo l'obbligo di non celare per alcun riguardo la verità, con troppa pena del mio ſpirito mi avrebbe fatto riſpondere con Gere-
Jere. c. 5. v. 28. mìa: *Incraſſati ſunt, & impinguati: cauſſam Viduæ non judicaverunt, cauſſam pupilli non direxerunt, & judicium pauperum non judicaverunt.* Queſta è la colpa. *Nunquid ſuper his non viſitabo* (eccoci al gaſtigo) *Aut non ulciſcetur anima mea? Quid igitur fiet* (udite, udite quali ſarebbono le riſoluzioni di un Dio ſdegnato contro Giudici così empj) *Quid igitur fiet.....* Ma io non voglio riferire ciò, che dalla Divina indignazione ſi decreta; giacchè fui interrogato, non qual ſarebbe il gaſtigo, ma qual ſarebbe il rimedio. Qual ſarebbe dunque il rimedio? quello appunto, che ci vien ſuggerito dal Vangelo. Nella Probatica, ove molti aſpettavano, perchè languivano; alla tardanza dell' Angiolo ſupplì la venuta del Redentore. Queſto egli è adunque il rimedio. Nelle Anticamere, ove molti languiſcono, perchè aſpettano; al differir del Miniſtro ſuppliſca l'operar del Sovrano. Come a dire? Dovrà un Re eſeguire, ſe un Miniſtro non eſeguiſce? dovrà il Principe ſentenziare, ſe il Giudice non ſentenzia? certo che sì. Ma da Re, non da Miniſtro; da Principe, non da Giudice. Nella Piſcina allora che il Redentore ſupplì all'Angiolo, riſanò chi diceva: *Hominem non habeo, ut mittat me in Piſcinam.* (Vera figura di quel povero, cui manca protezione per eſſere introdotto, e ſpedito.) Ma lo riſanò da Redentore, non da Angiolo: non col moto dell'acqua; ma coll'autorità della voce: non diſteſe la mano per muovere; moſſe la lingua per dire: *Tolle grabatum tuum, & ambula.* Così nel caſo. Deve il Sovrano ſupplire qual-

qualche fiata al Miniſtro, conſolare chi, ſe non ſono trentotto anni, è molto tempo, che aſpettando languiſce: e deve farlo da Sovrano, non da Miniſtro; non, aſcoltando Egli ne' tribunali le cauſe, ma impiegando Egli la ſua autorità, perchè ſieno le cauſe ed aſcoltate, e ſpedite. Non v'à chi ponga in diſputa, eſſer debito preciſo d'ogni Re il giudicare il ſuo popolo. Gl' Iſraeliti pria di ubbidire a' Regi, ubbidivano a' Giudici. E ſe i Giudici non avendo il nome, aveano l'autorità di Regi; i Regi non avendo il nome ebbero lo 'mpiego di Giudici. E qual fu il fine, perchè il popolo domandò d'avere un Re per loro capo? E' già paleſe, *Conſtitue nobis Regem*, diſſe a Samuello, *Ut judicet nos*. Si provò quel Profeta di rimovere il popolo da tal pretenſione, e ſi provò col farli noto, quanto ſarebbe ſtato a' popoli peſante il diritto de' Regi: ed allora, che diſſe: *Hoc erit jus Regis*, caricò tanto la mano, che non ſolo aſſegnò ciò, che un Re può pretendere per giuſtizia, ma ciò ancora che un Re potrebbe richieder per tirannìa. Ciò non oſtante, invaghito il popolo d'eſſer da un Re giudicato, coſtante riſpoſe: *Nequaquam; ſed Rex erit ſuper nos, & judicabit nos Rex noſter*. Quaſi diceſſe: Invano vi affaticate, Santo Profeta, in deſcrivere, e numerare i peſi, che da Regia Autorità poſſono a noi eſſere impoſti. Tutto ſoffriremo per l'unico vantaggio d'eſſere da un Re giudicati. Sieno pure deſtinate alla lautezza de' ſuoi banchetti le primizie de' noſtri campi; ſi 'mpieghi anche ciò, che a noi è neceſſario a compiere la magnificenza delle ſue gale. Divenga primo riquiſito di noſtra grandezza il peſo di ſervil Miniſtero. Dipenda da un cenno della ſua volontà e la noſtra vita, ed il noſtro onore. Sia tutto ſuo. Suo il noſtro avere; ſuo il noſtro eſſere, che tutto ciò non baſta per rimoverci dalla riſoluzione di volere un Re, che ci giudichi. *Nequaquam. Rex erit ſuper nos, & judicabit nos Rex noſter*. Ubbidiremo, tributeremo, moriremo per un Re, purchè un Re ci ſia Giudice. *Conſtitue nobis Regem, ut ju-*

1. Reg. ca. 8. v. 5.

Ibidem v. 20.

judicet nos. L'eſſer dunque giudicati dal proprio Re egli è un vantaggio a ſe comprato da popoli a prezzo del loro vaſſallaggio. E' adunque Giuſtizia, che ogni Re giudichi: e pecca contro la Giuſtizia ogni Re, che di giudicare ricuſa. Ed il popolo abbandonato del tutto all'altrui giudicio, à ragione di far ricorſo al ſuo
Pſal. 71. v. 2. Dio eſclamando: *Deus judicium tuum Regi da*. Vedo, che vi ſorprende queſta mia franca aſſerzione, che ſia debito di un Re il giudicare: ma ſovvengavi aver già accennato, eſſer diverſo il giudicare da Re dal giudicar da Miniſtro; come nella Piſcina fu diverſo il riſanare da Angiolo dal riſanare da Redentore. Quale è egli il giudicare proprio de i Re? quello appunto, che da Dio ſi 'mplora dato al Re, quando ſi dice, DEUS JUDICIUM TUUM *Regi da*. JUDICIUM TUUM. Si diſidera dato al Re quel giudicar, che è di Dio, JUDICIUM TUUM. E qual'è il giudicare da Dio? egli è il giudicare l'altrui giudicio. *Sediſti ſuper thronum, qui judicas juſtitiam*,
Pſal. 9. v. 5. diſſe al medeſimo Dio Davidde. *Ego juſtitias judicabo*,
Pſal. 74. v. 3. diſſe al medeſimo Davidde Iddio. Onde il giudicare i giudicj, il giudicar le giuſtizie egli è il vero giudicare da Dio. Allora dunque, che diceſi a Dio: *Deus*, JUDICIUM TUUM *Regi da*, Dio ſi priega, perchè muova ogni Re a giudicare una volta que' giudici, i quali o differiſcono, o pervertono i giudicj. Non è più ora quel feliciſſimo tempo dall'Eccleſiaſtico accennato, in
Eccli. c. 8. v. 17. cui dir ſi potea: *Non judices contra judicem, quoniam ſemper, quod juſtum eſt, judicat*. Una intereſſata ambizione, che oggiddì à tanto predominio ne' cuori umani, pone in neceſſità tutto 'l zelo di eſclamare a tutt' i Regi: *Judicate contra judicem, quoniam quod juſtum*
Jerem. cap. 21. v. 12. *eſt, non judicat*. Biſognerebbe, che tutt' i Miniſtri del Redentore veſtiſſero il ſanto zelo di Geremìa per dire a i Principi tutti: *Judicate mane judicium, & eruite vi oppreſſum*. Oh quanto ſarebbe appropoſito una sì zelante inſinuazione! JUDICATE. La dignità, che avete di Regi, à in ſe inſeparabile il debito di giudicare. *Judicate* MANE. Sia ſollecito il voſtro, giacchè egli è sì

tardo

tardo il giudicare de' voſtri Miniſtri. *Judicate mane* JUDICIUM. Cada la voſtra Regia giudicatura, non ſopra le cauſe de' ſudditi, ma ſopra il giudizio de' Giudici, per ſapere con qual motivo, e quello non è ancora introdotto, e queſto non è ancora ſpedito. ET ERUITE VI OPPRESSUM. Sia opra della voſtra autorità il rapire con forza tanti poveri oppreſſi dalle mani di una eſtrema miſeria, dall'orlo d'una vicina diſperazione. *Judicate mane judicium, & eruite vi oppreſſum.*

Rare volte ſimili zelantiſſime inſinuazioni ſono aſcoltate da' Regi. Eppure, oh quante diſavventure de' Regni ſi ſarebbono riparate, ſe ritrovandoſi molti, che ciò dicono de i Re, ſi foſſe ritrovato almen' uno, che l'aveſſe detto a i Re. Date quì luogo ad un celebre fatto di Sacra Scrittura, capace da ſe ſolo ad imprimer nel cuore di tutt' i Regi l'avvertimento di Geremìa, *Judicate mane judicium*. Sapendo l'aſtuto Aſſalone, che era queſto il primo debito di un Sovrano e da Dio, e dal popolo con giuſtizia preteſo, ſtentò poco a ritrovar la maniera di ſcreditare appreſſo i Sudditi il Re ſuo piiſſimo, e giuſtiſſimo Genitore. Ponevaſi egli ogni giorno, *Juxta introitum portæ* nel regio palazzo; ed a ſe chiamando chiunque era per entrarvi, *Ut veniret ad Regis judicium*, facevaſi riferire intera la cauſa; indi con arte indegna dicevali: Miſero, quanto ſei degno di compatimento! Gareggiano colla luce del ſole le tue ragioni: ma che vuoi fare? oggi giorno le ragioni ſono monete di falſo impronto. Per evidenti che ſieno, o non ſi aſcoltano, o non vagliono. Il Re mio Padre intento a godere le ſue dilizie, le ſue grandezze, o non può, o non vuole aſcoltarle. E, ciò che è più deplorabile, per voi poveri ſudditi, neppure vuol coſtituir chi le aſcolti. *Videntur mihi ſermones tui boni, & juſti: ſed non eſt, qui te audiat conſtitutus a Rege*. Oh ſe io foſſi il voſtro Re! con ſollecitudine eguale alla premura vorrei, che il ſapere le voſtre oppreſſioni foſſe il medeſimo, che ſollevarvi. Porrei nella bilancia della Giuſtizia colle voſtre le ra-

2. Reg. c. 2. v. 12.

Ibid. v. 3.

gioni avverſarie, ed al primo alzar di bilancia, quanto è veloce l'occhio in vedere, tanto nel far giuſtizia ſarebbe la mano veloce. *Quis me conſtituat judicem ſuper terram, ut ad me veniant omnes, qui habent negocium, & juſtè judicem?* Non dico altro, perchè troppo mi 'nteneriſce il compatimento. E' grande la tua ragione; ma ella è maggiore la tua diſgrazia, perchè, *Non eſt qui te audiat*. Ma chiedo alla voſtra erudizione, come potea Aſſalone con tal diſcorſo diſcacciare il ſuo Padre prima dal cuore, poi dal dominio de' ſuoi vaſſalli? Noi ſappiamo, che egli da Re giuſto qual'era, *Fecit judicium, & juſtitiam omni populo*, non per ſe medeſimo; ma per i ſuoi miniſtri, per i ſuoi giudici da lui in tutte le Tribù, nelle Città tutte del ſuo Regno, iſtituiti, a' quali diceva zelante: *Judicate egeno & pupillo, humilem & pauperem juſtificate. Eripite pauperem: & egenum de manu peccatoris liberate*. Come adunque, con che ragione diceva lo 'nſidioſo Aſſalone: *Non eſt qui te audiat, conſtitutus a Rege?* e dicendolo, come potè dirlo con tanta forza, con tanto effetto? Per ſaperlo non vi ſia pena il riflettere alle principali circoſtanze del fatto. Aſſalone chiamava a ſe chi ricorreva al Re per aver giuſtizia, *Virum qui habebat negocium, ut veniret ad Regis judicium, vocabat ad ſe*. Il penetraſte? ſi ricorre al giudizio di Re, quando o non ſi trova, o ſi trova ingiuſto il giudizio del Miniſtro. Non egli è così? Non contro la perſona avverſaria, ma contro i giudici ingiuſti ſi fanno a Regi i ricorſi. Mentre dunque diceva Aſſalone: *Non eſt qui te audiat, conſtitutus a Rege*, non preteſe, che non vi foſſero giudici ad aſcoltare le cauſe; ma, che non vi foſſero deputati a giudicare i giudici. Que' giudici, che *Acceperunt munera, & perverterunt judicium*. Que' giudici, che *Pupillo non judicant, & cauſſa Viduæ non ingreditur ad illos:* que' giudici, de' quali ſi dice, *Infideles ſunt, ſocii furum, diligunt munera, ſequuntur retributiones*. Queſto aſſegnava mancante lo 'nſidioſo Aſſalone; un deputato dal Re ad aſcoltare i ricorſi

Ibid. v. 4.

2. Reg. cap. 8. v. 15.

Pſal. 81 v. 3.

de'

de' poveri vaſſalli, che *Veniunt ad Regis judicium*, perchè non poſſono dagli altri giudici la giuſtizia ottenere: queſto baſtò a togliere tutto il cuor de' vaſſalli ad un Re il più pio, il più forte, il più glorioſo, ad un Davidde. Oh quanto ſi addottrinò a sì grande eſempio il Re Gioſaffatta, il quale appena aſſunto al Trono, *Conſtituit judices terræ*. Ma queſto non gli baſtò. *Et præcipiens judicibus: videte, ait, quid faciatis*. Non contento di averli con ſuprema Autorità iſtituiti, volle ancora con paterno zelo ammonirli. E quali furono le prime ſue ammonizioni? Uditele: *Sit timor Domini vobiſcum, & cum diligentia cuncta facite*. Inculca in primo luogo la diligenza, vera Madre della ſpedizione. *Non eſt enim apud Deum noſtrum iniquitas, nec perſonarum acceptio, nec cupido munerum*. Accenna, non eſſere in Dio quei, che non debbono eſſere ne' giudici, tre impedimenti della Giuſtizia, tre ritardi della ſpedizione, tre laccj che annodan la mano, tre lampi che abbagliano le pupille de' giudici, Iniquità, Parzialità, Intereſſe: *Iniquitas, perſonarum acceptio, cupido munerum*. Finora à operato da Principe nel coſtituirli, à operato da Maeſtro nell'iſtruirli. Deve far più? Sì. Deve operare da giudice nel condannarli, ſe differiſcono, ſe niegano, ſe corrompono la Giuſtizia. E lo fece il Santo Re. Non ſolo, come affermano i Sacri Interpetri, viſitò perſonalmente tutte le Città del ſuo Regno: ma ancora, come narra il Sacro Teſto, coſtituì ſopra tutt' i Giudici e Spirituali, e Politici due Preſidenti zelanti, Amasìa ſopra de' primi, e ſopra de' ſecondi Zabadìa. Onde contro di lui non averebbe avuto alcun luogo l'iniqua accuſa di Aſſalone, *Non eſt qui te audiat, conſtitutus a Rege*. Iſtituì, ammaeſtrò, e giudicò i ſuoi miniſtri, i ſuoi giudici.

2. Paral. cap. 19. v. 5. & 6.

Ibidem v. 7.

Cornel. a Lapid. hic.

2. Paral. cap. 19. v. 11.

Queſto è il rimedio, che dalle Sacre Scritture, e dal Sacro Vangelo è a me ſuggerito contro il male ſuppoſto, che ſia a' poveri con inſoffribile dilazione la giuſtizia negata. Suppliſca il Re al Miniſtro, co-

me all'Angiolo à ſupplito il Redentore. Se queſto non vale, non ſa più che ricordar la mia mente; e ſolo ſa che diſiderare il mio cuore. Ceſſando adunque di perſuadere, mentre più non ricorda la mente; incomincio ad implorare ciò, che il cuore diſidera, ed al Cielo rivolto con Iſaìa Profeta ſupplichevole eſclamo: *Ite Angeli veloces &c. ad gentem exſpectantem, & conculcatam.* Angeli voi del Paradiſo, che innumerabili aſſiſtete *Ante tribunal Chriſti*, Miniſtri velociſſimi di quel Monarca, che ſempre opera; *Ite*, voi che ſiete di natura sì veloci, che giugne la voſtra preſenza in un luogo, allorchè vi giugne il penſiere; *Ite Angeli veloces*, e ſieno meta de' voſtri voli le anticamere tutte e di que' Paſtori, e di que' Principi, nelle quali *Jacet multitudo languentium exſpectantium*, *Ite* adunque, *Ite ad gentem exſpectantem, & conculcatam*: e col voſtro conſiglio diſponete l'animo di que' Giudici a ſpedire di tanti miſeri le cauſe sì prolungate. *Ite*; e colle voſtre iſpirazioni movete il cuore di que' Principi a punire in tanti giudici le ſpedizioni sì differite. *Ite*; e proccurate l'emenda di que' Giudici, che richieſti di conoſciuta giuſtizia, *Nolunt per multum tempus*. *Ite*; e raſciugate le lacrime di quegli 'nfelici, che ſtanchi di più aſpettare, dicono coſternati: *Rugiemus quaſi urſi omnes*. *Ite*; e ſe voi ſiete Intelligenze, fate intendere a' Principi, che il primo debito del loro carattere è il giudicio de' popoli. *Ite*; e ſe voi ſiete ſpiriti, iſpirate a' popoli, che i guadagni dello ſpirito ànno ad eſſere i primi oggetti delle loro premure. *Ite Angeli veloces*; e ſia vanto dell'opra voſtra ſollecitare de' giudici la mano, quando manca ne' popoli la ſofferenza; raddoppiare ne' popoli la ſofferenza, quando tarda ne' giudici la mano: onde poi reſi in un tempo ſteſſo per opra voſtra e pazient' i popoli, e ſollecit' i Giudici, non baſtino le inſidie di mille Aſſaloni per rendere un Regno infelice.

Iſa. ca. 18. v. 2.

Rom. cap. 14. v. 10.

SE-

SECONDA PARTE.

EGli è un gran male, che in un Regno vi ſieno Miniſtri, che differiſcano l'eſecuzione delle loro incombenze: ma egli è male molto maggiore, che talvolta ſi 'mpegnino a ritardare anche quelle de i loro Sovrani: onde ſi vedano queſti impediti da quelli ſteſſi, da quali dovrebbono eſſere ajutati ad operare. Chi avrebbe creduto, che anche in un Pietro, eletto dal medeſimo Criſto al ſupremo Miniſtero nella ſua Chieſa, foſſe ſtato capace di un sì pernicioſo ritardo? Si portò un giorno il Redentore ſulle cime del Taborre a dare un'aſſaggio di gloria a tre ſuoi più diſtinti diſcepoli, a Pietro, a Jacopo, a Giovanni; che vale a dire, al Miniſtro, al Congiunto, al Favorito. Fatta loro vedere la propria gloria, in atto di compiacerſi della medeſima Pietro così parlò: *Bonum eſt, nos hìc eſſe. Faciamus hìc tria tabernacula, Tibi unum, Moyſi unum, & Eliæ unum.* Gran che! Il Figliuolo di Dio era diſceſo dal Cielo in terra, eraſi fatto Uomo per eſeguire la maſſima delle opere nella Redenzione di tutto l'uman Genere dal mondo tutto aſpettata; e Pietro propone ſtabilita la ſua dimora nelle dilizie di quel Monte. *Bonum eſt, nos hìc eſſe.* Vi ſono tre ampliſſime Piſcine, che aſpettano il moto, non di un'acqua, in cui uno ſia ſano; ma di un ſangue, in cui tutti ſieno redenti; e Pietro dice: *Bonum eſt, nos hìc eſſe.* Aſpettano nel Limbo i Santi Padri, d'eſſere liberati da quelle tenebre. Aſpettano nella terra i fedeli viventi, d'eſſere ſciolti da loro lacci. Aſpettano nel Cielo gli Angioli beati, di veder riparate le loro perdite. E Pietro dice: *Bonum eſt, nos hìc eſſe.* Queſto è zelo da Miniſtro? Pazienza, che aveſſe così parlato o Jacopo, che era il congiunto; o Giovanni, che era il favorito. Ma Pietro? il primo Miniſtro? Oh quanto ben li ſta, che ſia da San Marco regiſtrato, che in così parlando, *Non ſciebat, quid diceret!* Quanto li ſta bene,

Matth. ca. 1. v. 4.

Marc. c. 9. v. 5.

Vide Cornel. a Lap. hic.

bene, che uniformi i Sacri Interpetri asserisca no, *Christum a præelecta passione, & Cruce, & consequenter a Mundi Redemptione avocabat, suam voluptatem saluti hominum præponens.* Io sto per dire, che non sarebbe mancato chi avesse giudicata tal proposta una gran colpa di Pietro, se molti con San Girolamo non avessero insegnato, che *Dulcedine hujus visionis ebrius dicebat incongrua, mente aberrabat.* Ma se v'è motivo da scusare un Pietro, con qual motivo si potrebbe scusare un Ministro, che procurasse distogliere il suo Sovrano da qualche intrapresa da un mondo intero aspettata? Pietro preferiva alla comune salute il proprio piacere; ma un piacere di gloria beata. Come adunque scusare chi al ben comune di un mondo preferisse le proprie dilizie, dilizie di un bene caduco? Pietro antepose alla Redenzione universale il proprio vantaggio, vantaggio di un tesoro celeste. Come adunque scusare chi al ben comune del Cristianesimo antepponesse il proprio utile, utile di un vile interesse? Eppure, oh Dio! quante e quante volte non solo supremi Regnanti, ma ancora Sommi Pastori, dispostissimi a risolvere una impresa dalla intera Cristianità sospirata, sono stati od impediti, o ritardati da loro principali Ministri, che a tutti preferirono il proprio comodo, il proprio interesse? Nell'atto istesso, che era per istendersi la mano alla firma della grande risoluzione, ànno ciò frastornato col proporre o l'edificazioni d'inutili tabernacoli, od il godimento di nuovi piaceri, replicando: *Bonum est, nos hic esse. Faciamus hic tria tabernacula.* Ah! mio Gesù, liberate chiunque tiene nel mondo le vostre veci da simili insidiose distrazioni. Voi, ch'essendo incamminato a morire respigneste qual Satanno, anche un'Apostolo, che vi consigliava a differire la morte, date vigore ad ogni Principe di rigettare con egual risoluzione, chi tenta divertire le di loro più eroiche operazioni. Per li meriti di quella morte, che voleste senza dilazione soffrire, perchè noi fossimo senza dilazione redenti, fate sì, che mai

P. Hieron. hic.

Matth. cap. 13. v. 23.

non

non rieſca all'infernal ſeduttore diſtoglier co 'l mezo di 'nteresſato Miniſtro verun Sovrano battezato da quelle impreſe, che ſono a voi di gloria, a lui di profitto. Confermate le ottime diſpoſizioni de' Principi, e comunicate a ciaſcuno di loro quella fortezza d'animo, che fa riſpondere: *Vade poſt me, Sathana. Scandalum eſt mihi, quia non ea, quæ Dei ſunt, ſed ea, quæ hominum, ſapis.* *Ibidem.*

PRE-

PREDICA XII.

NELLA II. DOMENICA DI QUARESIMA.

Bonum eſt, nos hìc eſſe.
Matth. cap. 17. v. 4.

Se piace a' Principi un regno terreno, perchè allettati dal ſuo ſplendore, dalla ſua grandezza, dalle ſue dilizie; moltoppiù deve loro piacere il Regno celeſte, il di cui ſplendore proviene da una Magnificenza, che non è mai mendicata; la di cui Grandezza fondaſi in un Poſſeſſo, che non è mai contraſtato; le di cui dilizie derivano da un godimento, che non è mai amareggiato.

N ſol lampo di quel lume, che fa corona alla Gloria (Sacra, Cesarea, Cattolica, e Real Maesta') veduto in faccia del Redenrore baſta a perſuadere ad un Pietro, non v'eſſere altro ben, che ſia Bene; e della Gloria ſola poterſi dire, *Bonum eſt, nos hìc eſſe*. Gran forza, che à il vedere! ciò, che la mente ne crede, è una immenſità di Bene; ciò, che l'occhio ne vede, è di Bene un rifleſſo: eppure non quella immenſità creduta, ma queſto rifleſſo veduto il cuore umano innamora, e fa dire alla lingua, *Bonum eſt, nos hìc eſſe*. E' poſſibile, che non dia l'animo all'Apoſtolico zelo di 'nventar la maniera, che ſuppliſca all'occhio l'orecchio; e, giacchè la mente vuol regolarſi dal ſenſo, procurare, che concepiſca tutta la ſtima, ſe non d'una gloria all'occhio eſi-

eſibita, almeno d'una gloria all'orecchio deſcritta? E' poſſibile? Io ſtimo troppo pericoloſo per le umane coſcienze lo ſtabilire la maſſima, che ſieno del tutto inenarrabili le grandezze della gloria beata. Se intanto non può la lingua narrare, perchè non può la mente capire, ſarà molto facile all'infernal ſeduttore il dare ad intendere, che, *Dipendendo l'amore dalla cognizione*, ſono grandezze, che non poſſono amarſi quelle grandezze, che non poſſono intenderſi. Eh, che io queſta ſera voglio tentar tale impreſa. Già ſo, che non mancherà, chi dica, aver'io detto poco; e potrò contentarmi, ſe non dice anche di me: *Non enim ſciebat, quid diceret*. Ma pazienza. Riſcuota pure il mio tentativo o compatimento, o condanna, io voglio più attendere al profitto delle altrui coſcienze, che al credito delle mie azioni. Se averò detto poco, anche co'l poco averò detto, quanto baſta a far replicare: *Bonum eſt, nos hìc eſſe*. Ciò, che portarono gli eſploratori della Terra promeſſa, furono pochi grappoli d'uva; fu poco: ma baſtò, perchè i Savj diceſſero: *Aſcendamus, & poſſideamus terram iſtam*. Ciò, che io riferirò colla mia Predica della Gloria beata, ſaranno deboli miei concetti, ſarà poco: ma baſterà, perchè i più pii aſſeriſcano: *Bonum eſt, nos hìc eſſe*. E quale umana prudenza può porlo in dubbio, quando ſi predica a chi regna, ſe appunto nel regno à il medeſimo Iddio eſpreſſo tutto l'eſſere del Paradiſo, dicendo: *Venite, poſſidete paratum vobis regnum?* Piace a chi regna il ſuo regno; e li piace, benchè ſia mendicata la Magnificenza, da cui deriva il ſuo ſplendore; benchè ſia contraſtato il Poſſeſſo, in cui fondaſi la ſua Grandezza; benchè ſia amareggiato il godimento, da cui provengono le ſue Dilizie. Perchè adunque piaccia a chi regna anche il Paradiſo, benchè dica poco, dirò quanto baſta, dimoſtrando, come dimoſtrare prometto, che il Paradiſo è un Regno, il di cui ſplendore deriva da una Magnificenza, che non è mai mendicata; la di cui Grandezza ſi fonda in un Poſſeſſo, che

D. Auguſ. de Trinit. li. 10. c. 1.

Marc. c. 9. v. 5.

Num. cap. 13. v. 31.

Matth. cap. 25. v. 34.

non è mai combattuto; le di cui Dilizie provengono da un Godimento, che non è mai amareggiato.

NOn è d'uopo affaticare la mente per rimaner perſuaſi, che la magnificenza, da cui naſce lo ſplendore d'un Regno terreno, ſia una magnificenza, che è mendicata. Giova però il richiamare alla memoria quanto nel promuovere il buon' uſo delle regie pompe ſi diſſe da noi circa la magnificenza d'un Salomone, per queſto ſolo poſpoſta all'ornamento d'un campo, perchè queſto è donato dalla natura, quella è mendicata dall'arte. Ed infatti, ſe un Grande bramaſſe farſi merito dell'alta ſua condizione con un' atto di umiltà Criſtiana, baſterebbe, che ricercaſſe in lui qualche coſa del ſuo: non dico del ſuo, che non ſia dato da Dio, perchè già ſarebbe pronto San Paolo ad interrogare: *Quid habes, quod non accepiſti?* dico del ſuo, che ſia in lui, e ſia da lui, come il candore, che è nel giglio, ed è dal giglio; come la luce, che è nel ſole, ed è dal ſole. Ah! che allora ricordandoſi perduto quel pregio, che l'Uomo già aveva di eſſere a ſimilitudin di un Dio, *Amictus lumine, ſicut veſtimento;* ſarebbe molto facile al ſuo ſpirito di aggiugner qualche coſa dippiù all'umile ſentimento de i due Re virtuoſiſſimi, Giobbe, e Salomone: e ſe eſſi dicevano: *Nudus exivi, & nudus revertar*, egli aggiugnere, *Et nudus ſum*. In che mai ſi diſtingue un Grande da un Miſero? nella Magnificenza? ma queſta non è propria al Grande, ma è dal Grande mendicata. Se al Grande ſarà tolta, il Grande non ſi potrà più diſtinguere dal Miſero; ſe al Miſero ſarà data, il Miſero non ſi potrà più diſtinguere dal Grande: e nell'uno, e nell'altro caſo ſi potrà replicare, *Æqua utriuſque conditio*. Oh quanto piacerebbe ad un Grande, ſe per porre in gala e ſe, e la ſua Corte, non doveſſe mendicare dalla terra i metalli, dal mare le Margarite, da i monti le gemme, dagli armenti le lane, e da i vermi le ſete; e potere anch'egli in terra farſi vedere, come

1. *Corinth. ca. 4. v. 7.*

Pſa. 103. v. 2.

Job. ca. 1. v. 21.

Eccli. c. 5. v 14.

Eccle. c. 3. v. 19.

come il Sole nel Cielo, veſtito d'una luce tutta ſua: luce, che forma in un tempo ed il ſuo eſſere, e la ſua gala, comunicando i ſuoi ſplendori e a tutt' i Cieli, che li fan Regia; e a tutti gli Aſtri, che li fan Corte! Eh confeſſi pure, ch' egli già incomincia ad intendere, eſſere in Paradiſo una Regia, che merita tutta la ſua ſtima, mentre nel Paradiſo appunto, come il Sole nel Cielo, con una luce tutta ſua, ogni beato riſplende: e pertanto del glorificato Signore ſi legge, *Reſplenduit facies ejus, ſicut ſol.*

Non poſſo io far queſto torto alla voſtra erudizione ſupponendo, che non intendiate appieno tutta l'eſſenza di quella luce, che compiſce la pompa d'ogni beato nel Cielo. Già ſapete, che Iddio eſſendo una puriſſima intelligenza, è una puriſſima luce, *Lux vera, quæ illuminat.* Così tutti gli altri ſpiriti beati, creati ad immagine ſua o ſieno Angioli, o ſieno Uomini, parimente ſon luce, perchè ſono intelligenze: quindi è, che il Sapientiſſimo mio gran Padre, e Maeſtro nella luce, da Dio nel primo giorno creata, intende ancora l'Angelica Intelligenza: luce diviſa dalle tenebre, allorchè da i buoni furono gli Angioli mali diviſi. L'anima noſtra dunque, perchè anch'eſſa è Intelligenza, anch'eſſa è luce: luce poco men chiara d'un' Angiolo, luce molto ſimile a Dio. Fu, è vero, sì bella luce ottenebrata dalla colpa in Adamo; ma poi fu riſchiarata dalla Grazia in Criſto: onde a tutte le anime redente ſi può ridire: *Fuiſtis aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino.* Per quanto però alla viva luce di un' anima ſia reſtituito di chiarezza dal ſangue prezioſo di Criſto, deve tutta la ſua perfezione ricevere nello ſtato della ſua glorificazione nel Paradiſo; in cui quella luce, che ella è, per eſſere intelligenza, unita alla luce, che riceve per la viſione beata, diviene luce sì chiara, che vanta una nuova ſimiglianza con quella luce, che è Iddio: onde ſcrive San Giovanni: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum.* Siamo già ſimili a Dio, perchè creati a ſimiglian-

Joan. cap. 1. v. 9.

De Gen. ad liter. lib. 4. cap. 21.

Pſal. 8. v. 6.

Epheſ. 5. v. 8.

1. Joan. c. 3. v. 2.

za di Dio: ma nel Cielo per mezo della visione di Dio acquisteremo una nuova similiglianza con Dio. E se ora ci diciamo simili per quello, che siamo; allora ci diremo simili ancora per quel, che vedremo. *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum.* Bella cosa! essendo proprio della visione intellettiva unire a chi vede l'oggetto, che è veduto: onde in un certo modo chi vede, in chi è veduto si trasforma, ogni beato nel Cielo vedendo Dio, in qualche senso si fa Iddio; non Iddio per natura, ma Iddio per participazione. Dal che prendendo Santo Agostino il motivo di asserire, che in Cielo i beati *Efficiuntur Dii*, si fa da noi capire, perchè da un Davidde Iddio si è chiamato *Deus Deorum.* Diceſi Iddio de' Dii, perchè egli è il Dio de' beati, che per mezo della visione *Efficiuntur Dii*. Se voi mi obbligaste alla descrizione della Gloria beata, in cui risplendono uniti con simil luce e Iddio, e l'Angiolo, e l'Uomo, io non saprei nella Sacra Scrittura eleggere allegoria più propria, quanto quella, che mi somministra San Giovanni nella gran Donna, di cui dice: *Mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus ejus, & in capite ejus corona Stellarum duodecim.* Chi riflette, che non ponno concorrere uniti a formar colla luce una gran pompa il Sole, la Luna, e le Stelle, perchè la molta luce del Sole tutta la luce e della Luna, e delle Stelle occupa, e vela; stenterà a ritrovare una Donna, in cui si veda nel tempo stesso tessuto il Manto dal Sole, ingemmata la corona dagli Astri, e dalla Luna il soglio innalzato. Ma, oh quanto bene tutto ciò nella Gloria beata si avvera! Ella è rivestita da quella luce, che è Iddio; è innalzata da quella luce, che è Angiolo; è coronata da quella luce, che è Uomo: onde veggendosi in Lei e Iddio, ed Angiolo, ed Uomo, si vedono in Lei e Sole, e Luna, Stelle a compier la sua gala. Nella Gloria beata quel Sole, che è Iddio, non occupa quella luce, che dona: onde e l'Angiolo, e l'Uomo anche in faccia a Dio chiaramente risplende. Siccome ora chi vagheggia quì in terra una

Psal. 49. v. 1.
D. Augus. ibidem.
Apocal. cap. 12. v. 1.

Re-

Regia, gode la bella veduta e di Porpore, che riveſtono, e di Troni, che eſaltano, e di Corone, che adornano; così allora chi vagheggerà nel Cielo la gloria, goderà la ſola veduta, e della Natura Divina, Sole, che teſſe il Manto, *Mulier amicta Sole*; e della natura Angelica, Luna, che alza il Trono, *Luna ſub pedibus ejus*; e dalla natura umana, Aſtri, che fanno corona, *Et in capite ejus corona Stellarum*. E Iddio, e l'Angiolo, e l'Uomo riſplenderanno uniti, ed uniti con luce, che, non oſtante la 'nfinita diſuguaglianza, renderà l'Uomo e l'Angiolo, ſe non eguali, almen ſimili a Dio. *Similes ei erimus*: e talmente ſimili, che un Dio appreſſo i beati ſarà un Re; ma ſembrerà un Re de' Regi, *Rex Regum*. Sarà un Dio, ma parerà un Dio de' Dii, *Deus Deorum*. E per non uſcire dalla preſa allegoria, ſarà un Sole; ma parerà un Sole de' Soli: perchè gli Aſtri, che anche in faccia al Sole riſplendono, ritengono il nome, ma non fanno la comparſa, di Aſtri. Tutto in conferma dell' Evangelica predizione, *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum*. In quella magnifica pompa tutt' i beati ſaranno arricchiti d'uno ſplendore, per cui facendo comparſa e di Soli, e di Regi, e di Dii, daranno occaſione alla gran lode dell'Altiſſimo d'eſſer' un Sole de' Soli, un Re de' Regi, un Dio de' Dii. Oh Dio! ſe io perſuaſo una volta, che quanto v'è nel mondo di ſplendido, tutto è ombra, e ſe talvolta è ombra, che luce, luce per una chiarezza, che è mendicata; laſcerò di peccare, pria che laſciare di vivere, non aſpettando, che ſi uniſcano agli orrori della mia colpa le ombre della mia morte. In ſomma, ſe paſſerò da queſto all'altro Regno, a cui mi 'nvita il Signore de' Regi, vedrò queſt' anima mia ritornata luce chiariſſima, qual fu creata; e co 'l mezo della viſione beatifica tanto raffinata nel ſuo ſplendore, che.... (ſentite, o voi, che tanto invidiate una Saba, la di cui ſplendidezza abbagliò le pupille d'un Salomone) ſarà l'anima mia tanto accreſciuta nel ſuo ſplendore, che

Apocal. cap. 19. v. 16.
Pſal. 49. v. 1.

che....(ſentite, o voi, che tanto invidiate un' Aſſuero, la di cui magnificenza abbagliò le pupille d'un' Eſter) ſarà l'anima mia tanto perfezionata nel ſuo ſplendore, che ſi farà dilizia di quel Dio medeſimo, che l'à creata! Altro, che lo ſplendore d'una Giuditta, che riſvegliò l'amore d'un'Oloferne! Altro, che i raggj d'un Mosè, che promoſſero le adorazioni di un popolo! Non à egli il mondo o di natura, o di grazia ſplendori, che vagliano ad iſpiegarlo. Quelli della natura diſprezzo, quei della Grazia io ſtimo: ma li ſtimo ſolo, perchè rifleſſi di quella luce, alla quale mi guidano. Che debolezza ſarebbe la mia, ſe piacendomi lo ſplendore d'una Magnificenza terrena, che tutta è mendicata, ed anche da fanghi impuri, ed anche da vili armenti, ed anche da putridi vermi mendicata, non mi 'nvaghiſſe poi lo ſplendore d'una magnificenza beata, coſtituito da una luce, che è propria; perchè luce di ſpirituale Intelligenza, dalla viſione beata fatta piucchè non era ſimile alla Divina. Eh che già naſce nel mio cuore un diſiderio ardentiſſimo di quella Gloria, che mi fa ſoſpirare quel felice momenro, in cui ſi dirà a i giuſti: *Venite, poſſidete paratum vobis Regnum. Venite, poſſidete?* Deh permettetemi, che io ſoſpendendo le voſtre divote eſpreſſioni prenda quì il motivo di paleſarvi il ſecondo pregio della Gloria beata, cioè a dire, non più lo ſplendore, che da una Magnificenza non mendicata proviene; ma bensì la grandezza, che in un poſſeſſo non contraſtato ſi fonda. Poſſeſſo?

Piace tanto a i Regi del mondo il poſſeſſo de' Regni, che ſi fa il primo oggetto delle loro gelosìe, benchè ſappiano, che quivi in terra non v'è in rigore un bene, che ſia creato, e ſia poſſeduto. Poco ſerve il ricordo di Santo Agoſtino, che Iddio allora, che dà a' Viatori, depoſita, non dona; e perciò dopo, che à dato, egli dice: *Mea ſunt iſta, quæ poſſides;* e meno vale lo 'nſegnamento del medeſimo, eſſere ogni bene creato di tal natura, che non ſolo ricuſa d'aver l'

D. Auguſ. in Pſ. 49. n. 10.

Uo-

Uomo per poſſeſſore, ma ancora pretende di averlo per poſſeduto, *Poſſeſſus non poſſeſſor:* Poco in fine ancor ſervirebbe, che leggendoſi nel Vangelo: *Ubi theſaurus veſter eſt, ibi cor veſtrum erit*, ciaſcheduno rifletteſſe, che non eſſendo il teſoro nel cuore, ma il cuore nel Teſoro; non è il cuore, che poſſiede il teſoro; mà è il teſoro, che poſſiede il cuore. Anche l'eſperienza ſcredita invano ogni poſſeſſo facendo a' Regi provare, che quando ancora ſi è conſeguito un Regno, e per tutt' i titoli immaginabili ſi è giuſtamente conſeguito, non deve traſcurare di cuſtodirlo colla forza: ſempre in timore, che ogni altra mancando, poſſa eſſer prodotta contro tale poſſeſſo quell' ultima ragione, che ſuol da' Grandi intimarſi colla bocca de' bronzi. Ma che giova? per quanto ſia, e conoſcaſi o falſo, o contraſtato il poſſeſſo e de' beni, e de' Regni, piace a' ricchi, piace a' Regi; e piace in maniera, che non è poco, ſe non pongono in deriſione il Detto di Giobbe, *Quum habuerit, quæ concupiverat, poſſidere non poterit*. E come volete, che io non pretenda, che ſia per piacere a medeſimi un Paradiſo, in cui ſi ottiene da tutti un poſſeſſo del tutto, che non è apparente, ma vero; che non è contraſtato, ma quieto? E che ſi poſſiede nel Cielo? Ammeſſo il detto di Salomone, che per quanto l'Uomo abbia in queſta vita acquiſtato, *Nihil auferet ſecum de labore ſuo*, nel Cielo niente ſi poſſiede di queſta terra, e nel Cielo non v'à coſa capace d'eſſer dall'Uomo poſſeduta. Che dite, che dite? Nel Cielo evvi Iddio. E Iddio ſarà l'ampia eredità, il vaſto Regno, di cui averanno i beati un vero, e ſicuro poſſeſſo. Ma ciò che dovrebbe innamorarvi, vi confonde? Che vuol dire? Sembra forſe impercettibile, che il ſuprenio Signor de' Signori ſia per eſſere da' ſervi ſuoi poſſeduto? E non vi ſovviene, che Iddio ſi compiacque di dare all'Uomo un tanto onore, anche quì in terra? Nella famoſa diſtribuzione della terra promeſſa, fatta per comando di Dio nelle dodeci Tribù d'Iſrael-

D. Auguſ. in Senten. n. 197. D. Anton. de Padua in ejus Vita.

Job. c. 20. v. 20.

Eccle. cap. 5. v. 14.

ſraello, per comando del medeſimo non fu aſſegnata porzione alcuna alla Tribù di Levi, *Poſſeſſionem non dabitis ei*. Ma ciò, che ſembra un grandiſſimo pregiudizio, fu un' ampliſſimo Privilegio. In vece di terra, fu a quella Tribù preeletta aſſegnato Dio per ſua porzione. *Tribui autem Levi non dedit poſſeſſionem, quoniam Dominus Deus Iſrael, Ipſe eſt poſſeſſio ejus*. Queſti ſon doni! Alle altre Tribù un pezzo di terra, alla Tribù di Levi il Creatore e della terra, e del Cielo! e, ciò che è più glorioſo, non per ſuo Principe poſſeſſore; ma per ſua porzion poſſeduta; *Ipſe eſt poſſeſſio ejus!* Credette Geremìa, aver' eſpreſſa una gloria maſſima di tutto Iſraello, quando prediſſe, che divenuto una volta Signore di Ammon, e di Elam, de' quali era ſervo, eſſer dovea poſſeſſore de' ſuoi poſſeſſori. *Poſſidebit Iſrael poſſeſſores ſuos*. Mi perdoni però: queſta è appena un' ombra di quella gloria, di cui tanti Secoli prima pregiavaſi, a diſtinzione delle altre tutte, la ſola Tribù di Levi. Le altre poſſedettero que' poſſeſſori, che, eſſendo Uomini, paſſavano allo ſtato di poſſeduti: ma ella poſſedeva quel poſſeſſore, che, eſſendo Iddio, era in un tempo ſteſſo e poſſeſſore, e poſſeduto. Onde con piena ragione a gloria ſua dir ſi potea, *Poſſidebat poſſeſſorem ſuum*. Oh che ampia ſtrada ſpiana alle noſtre cognizioni per intender la Gloria de' beati sì bella gloria de' Leviti! Anche i beati poſſederanno in Cielo il comun Poſſeſſore; ma con queſta gran differenza, che i Leviti, poſſedendo Dio, potevano diſporre ad arbitrio, non del medeſimo Dio, ma delle offerte, che da' popoli ſi facevano a Dio. E sù nel Cielo i beati poſſedendo un Dio, diſporranno ad arbitrio, non di beni creati, dall'Uomo offerti a Dio; ma di beni increati, da Dio comunicati all'Uomo. La medeſima Divinità (oh grandezza diſiderabile con tutte le ſmanie di una ſanta impazienza!) la medeſima Divinità con tutte le infinite ſue perfezioni chiaramente veduta ſarà d'ogni beato l'ereditaria poſſeſſione. *Hæreditas noſtra* (di-

Joſue cap. 13. v. 33.

Jere c. 49. v. 2.

ce

ce rapito in eſtaſi un diſcepolo d'Agoſtino) *dignatur eſſe ipſa Divinitas! Ipſa Divinitas?* Oh grandezza! Vedremo in Dio quella Onnipotenza, che tutto fece dal niente; e perchè ſarà una Onnipotenza da noi poſſeduta, potremo diſporre ad arbitrio de' ſuoi prodigj impiegandola ad impietrire mari diviſi, per dare il paſſo a' popoli parziali; ad intenerire pietre percoſſe, per dar bevande a turbe aſſetate; a far retrogradi i fiumi in oſſequio d'un' Arca, che paſſa; a render ferme le sfere in eſterminio d'un nimico, che cede. *Ipſa Divinitas?* Oh grandezza! Vedremo in Dio quella Miſericordia, che l'Uomo à redento co'l Sangue; e perchè ſarà una Miſericordia poſſeduta, potremo diſporre ad arbitrio delle ſue beneficenze, impiegandola a ſantificare una Ninive più ſcandaloſa, ad umiliare una Babilonia più ſuperba, a beneficare una Geruſalemme più ingrata. *Ipſa Divinitas?* Oh grandezza! Fatti poſſeſſori di un Dio, che tutto poſſiede, vedremo in Dio una mente piena di lumi, e di que' lumi potremo ingemmare corone alla noſtra felicità; vedremo un cuore pieno di fiamme, e di quelle fiamme potremo teſſer porpore alla noſtra grandezza; vedremo uno ſpirito pieno di perfezioni, e di quelle perfezioni potremo compiere la pompa della noſtra beatitudine. Se vorremo qualche coſa di Dio, o per noi da godere nel Cielo, o per altri da diſpenſar nella terra, tutto ad un cenno conſeguiremo. Pregheremo, ma la noſtra preghiera ſembrerà un comando. Sarà così unito il dare di Dio al chieder del beato, che ſembrerà un' atto ſolo il volere, e l'ottenere: e queſto non per generoſa condeſcendenza di un Dio poſſeſſore; ma per indiſpenſabil condizione di un Dio poſſeduto. Non ſi ſgomenti il voſtro penſiere, che ſe un Diſcepolo di Agoſtino aſſerì, *Hæreditas noſtra dignatur eſſe ipſa Divinitas*, il medeſimo Maeſtro rende a tutt' intelligibile il di lui detto colla ſeguente dottrina. Conſiſte la beatitudine nella uniformità del volere, non ſolo del volere di Dio co'l voler del beato;

De ſalut. Documit. ca. 10. inter Auguſ. Opera.

ma ancora del voler del beato col volere di Dio. Una ſol volta, che Iddio non voleſſe ciò, che vuole il beato, il beato non ſarebbe più felice; ed una ſol volta, che il beato non voleſſe ciò, che vuole Iddio, il beato non ſarebbe più giuſto. E perchè la beatitudine richiede egualmente e la felicità, e la giuſtizia; acciocchè il beato ſia ſempre beato, deve ſempre uniformarſi e Iddio co 'l beato per farlo felice, ed il beato con Dio per eſſer giuſto. E che vuol dire un beato, che vuol ſempre ciò, che vuole un Dio, ſe non un beato poſſeduto da Dio? e che vuol dire un Dio, che vuol ſempre ciò, che vuole il beato, ſe non un Dio poſſeduto dal beato? Eh, (dice il Santo Padre) queſta è la maſſima delle Divine miſericordie, prepararci una gloria, in cui poſſa Iddio ed eſſer poſſeſſore, ed eſſer poſſeduto, perchè poſſiamo noi eſſer beati. *Et poſſidet nos, & poſſidetur a nobis, ut nos beati ſimus.* E non v' innamora per anche un sì glorioſo poſſeſſo? Ritarda più i voſtri affetti il diſiderio di 'ntendere come ſia poſſeduto quel Dio, che è poſſeſſore; come ſia poſſeſſore quell'Uomo, che è poſſeduto? E non vi baſta, che per una glorioſa neceſſità voglia ſempre Iddio quel, che vuole il beato? voglia ſempre il beato quel, che vuole Iddio? Parmi, che non vi baſti: anzi, che tutti mi domandiate: ſe Iddio paleſa ſeſteſſo, ed in ſeſteſso tutti paleſa i ſuoi voleri al beato, queſti per neceſſità a i voleri Divini i ſuoi voleri uniforma; perchè non ſi può non volere ciò, che vuole chi ottimo ſi conoſce con evidenza. Deve allora per neceſſità il voler del beato uniformarſi al volere di Dio; che vuol dire, eſser dal volere di Dio perfettamente poſſeduto: e per conſeguenza non è capace di volere altro bene, fuori di quello, che in Dio conoſce eſser da Dio voluto. Ma ſi umilj l'umana mente, ne pretenda rendere alle ſue cognizioni familiari, anche i miſterj. E non vi accorgete, che per la ſteſsa ragione, per cui difficultate il poſſeſſo, difficultate ancora la Interceſſion del beato appreſso quel Dio,

Auguſ. in Pſal. 32.

che

che vede? Fino ad ora v'à impedito la Fede, che vi cada in penſiere, non darſi nel beato la Interceſſione, perchè vedendo in Dio ogni volere di Dio, è ſempre a quel volere uniformato: e da veri Cattolici coſtantemente profeſſate, che la Interceſſione de' Santi muove più volte il Divino volere a beneficare chi voleva punire, a ſalvare chi voleva perdere; e farli replicare, *Quod diſperderet eos, niſi beatus ſtetiſſet in conſpectu ejus*. E perchè dunque con piena conſolazione del voſtro ſpirito ſenza impegnarvi ad intendere ciò, che non ſi può intendere, perchè, dico, non diſcorrete così? Se un beato nel Cielo può eſſere interceſſore appreſſo Dio, un beato nel Cielo può eſſere poſſeſſore di Dio. La neceſſaria uniformità co 'l Divino volere chiaramente veduto, ſe non diſtrugge la Interceſſione, non può diſtruggere il poſſeſſo. Eh dicaſi pure, che per noſtra beatitudine intera, anche il noſtro Iddio, *Et poſſidet nos, & poſſidetur a nobis*: e pieni di gioja per la ſperanza di conſeguire un sì felice poſſeſſo replichi ciaſcheduno di noi co 'l reale Profeta: *Dominus pars hæreditatis meæ*; La parte della mia eredità ſarà il mio Signore, *Dominus*. Aſſai più felice d'ogni figliuolo di Levi io averò un Dio per mia porzion poſſeduta, e l'averò per godere ad arbitrio, non di coſe umane a Dio ſacrificate; ma di beni Divini all'Uomo paleſati; *Dominus*. Quì in terra con mille ſmanie, e gelosìe, e pericoli poſſiedo beni, che mancano; laſsù in Cielo con tutta quiete, ſicurezza, e pace goderò beni eterni, anzi de' beni eterni l'Autore; *Dominus pars hæreditatis meæ*. Perchè vi fermate? Proſeguite; e conoſcerete il terzo, e principal pregio del Paradiſo. Diceſte, *Dominus pars hæreditatis meæ*. Dite ancora, *Et Calicis mei*; ed inferirete da voi, che in Paradiſo quel medeſimo Iddio, che come eredità ſi poſſiede con grandezza, come Calice con dolcezza ſi guſta.

Pſa. 105. v. 23.

Pſal. 15. v. 5.

Oh adeſſo sì, che per poco, ch' io ſia per dire del Paradiſo, dirò quanto baſti, perchè riſcuota uni-

verſale quell'aſſerzione, *Bonum eſt, nos hìc eſſe*. Il godimento, intende ognuno, che ſia un gran bene. Sa l'Uomo per eſperienza, quanto ſia dolce un' innocente godere, non ſolo del corpo, ma ancora dello ſpirito: onde ciaſcheduno bramerà per ottenere, non eſaminerà per intendere un godimento, o ſia ſenſitivo, come quel d'un'Iſacco, cibato di cacciagione giuſta il ſuo genio condita; o ſpirituale, come quel di un Giacobbe, avviſato della vita del ſuo amato Giuſeppe, pianto sì lungo tempo per eſtinto. E come goda la carne, e come goda lo ſpirito, in mille innocenti occaſioni e ſi conoſce, e ſi pruova. Ma per la noſtra ereditata miſeria, dopo l'eſiglio dalla terra de' veri piaceri, non ſi è mai avuto un piacere intero nel mondo. Lo dicano i Grandi tutti più degli altri poſſeſſori di molte dilizie, lo dicano, ànno eglino ancora aſsaggiato un dolce, che non ſia miſto d'amaro? ànno ancora guſtato un contento, che non ſia miſto di afflizione? lo dicano. Già lo diſse per tutti il più felice de' Regi. Che mai non feci, dice Salomone, che mai non feci per ritrovare nel mondo dilizie, che non foſsero afflizioni?

Eccle. cap. 2. v. 4. *Ædificavi mihi domos, & plantavi vineas*. Feci, che alla Magnificenza delle mie ſabbriche corriſpondeſse l'a-

Ibid. v. 5. menità delle mie ville. *Feci hortos, & pomaria*. Operai, che la prezioſità de' miei frutti gareggiaſse colla

Ibid. v. 7. & v. 8. varietà de' miei fiori. *Exſtruxi piſcinas &c. feci mihi cantatores, & cantatrices*. Studiai, che la limpidezza de' miei fonti emulaſse l'armonìa de' miei Cori. *Delicias habui filiorum hominum ſciphos, & urceos ad vina fundenda*. Tutte a me proccurai le umane dilizie diſſetando entro vaſi dorati gli ardori più acceſi della

Ibidem v. 10. mia concupiſcenza. *Nec prohibui meum cor, quin omni voluptate frueretur*. In un Paradiſo di 'nfiniti piaceri non vi fu un pomo, che da me foſse al mio cuore inibito. Eppure (udite udite, che aſseriſce aver ritrovato un Salomone in tanta moltitudine di piaceri) eppure in una immenſità di dilizie, e da me conſiderata con tutto il lume della ſapienza, e da me poſſe-

duta

duta con tutta la libertà del dominio, non ò una dilizia ritrovata, che non ſia un' afflizione dell'animo. *Vidi in omnibus afflictionem animi. In omnibus.* Non dico in qualcuna, dico in tutte, *In omnibus.* E qual cuore, che ſia Criſtiano, non ſente dalla forza di tale argomento ſpinti gli affetti ſuoi verſo la gloria beata? Se piace, e piace con tanta pienezza una dilizia terrena, che ſempre è miſta di afflizione; un dolce mondano, che ſempre è miſto di amaro: quanto dovrà piacere la gloria, regno di una dilizia, che non è mai funeſtata; d'una dolcezza, che non è mai amareggiata? quello ſteſſo Iddio, che poſſeduto coſtituiſce tutta la noſtra grandezza, compie goduto tutta la noſtra dilizia. Iddio ed è la parte della noſtra eredità, ed è la dolcezza del noſtro calice, *Dominus pars hæreditatis meæ, & calicis mei.*

Ibidem v. 11.

Allora quando nell'ultima ſua Cena l'amoroſiſſimo Redentore preſentò ſe medeſimo in prezioſa bevanda entro d'un calice, così diſſe a que' feliciſſimi Commenſali: *Non bibam amodò de hoc genimine vitis uſque in diem illum, quum bibam illud vobiſcum novum in Regno Patris mei.* Dunque in due calici prezioſi ſi guſta dalle anime il nettare ſoaviſſimo d'una Divinità comunicata. Il primo è il calice dell'Altare, il ſecondo è il calice della Gloria. Nell'altare i viatori, nella gloria i beati beveno in un calice tutta la dolcezza Divina. Chi vuole intendere con quanta conſolazione, cerchi di capire in qual modo. E' certo, che fu un ſogno del Calviniſmo, che parlando il Redentore in un ſenſo medeſimo, e della cena, e della gloria, nell'una, e nell'altra l'anima beva Iddio ſolo per noſtro modo di eſprimere, fatto bevanda non per comunicazion di ſuſtanza, ma per applicazione di allegoria. E nell'altare, e nella gloria ſi beve realmente Iddio, *Verè eſt potus.* Si beve però in modo diverſo: modo eſpreſſo dal medeſimo Redentore in quella voce Nuovo, *Uſque dum bibam illud vobiſcum novum.* E qual' è queſto modo, che eſſendo nuovo rende Dio nel

Matth. cap. 26. v. 29.

Joan. cap. 6. v. 56.

nel Cielo una nuova bevanda dell'anima? Nell'altare è noſtra bevanda Iddio; perchè ſotto ſpecie di vino a noi ſi diſpenſa. Sarà noſtra bevanda nel Cielo, perchè in avverandoſi il detto, *Torrente voluptatis tuæ potabis eos*, fatto Iddio intimamente, e viſibilmente preſente al noſtro ſpirito colle ſue dolcezze, inonderà tutte le di lui potenze, le quali rimanendo, per così dire, inzuppate di quella Divinità inondante, ſaranno tutte divinizzate. Queſto vuol dire, *Quum bibam illud vobiſcum novum*. Non ſarà Iddio, come ora ſotto la ſpecie d'un ſolo liquore a noi comunicato; ma per immediata infuſione della ſua ſpirituale ſuſtanza, ch' ogni dolcezza contiene, ſarà con noi, direm così, penetrato. Non intendete, benchè immenſo, un tal godimento? Allora che voi tormentati nelle arſure della ſtate da una ſete acceſa bevete freſco liquore, vi ſentite piovere nell'interno impareggiabili conſolazioni: or che ſarà, mentre un fedele, che ſitibondo di Dio eſclama: *Sitivit anima mea ad Deum*, ſentirà non ſolo le labbra, non ſolo le fauci, ma tutto ſeſteſſo inondato dal nettare prezioſiſſimo della medeſima Divinità? Il calice all'Uomo nella cena preſentato era pieno ſolo di Dio, è vero; ma perchè era pieno di un Dio fatto paſſibile, allora appunto alla Paſſione incamminato, anzi di un Dio dato per memoria di quella morte, che dovea ſoffrire, era, ed è un calice pieno di dolcezza miſta con amaro. Inſieme colla dolcezza della ſua Divinità v'erano le amarezze della ſua Umanità, da lui medeſimo chiamate amariſſime, *Amaritudo mea amariſſima*. Ma ſu nel Paradiſo il calice della Gloria è pieno di Dio: e perchè è pieno di un Dio glorioſo, e di un Dio Uomo fatto impaſſibile, e glorificato, è pieno di ſole dolcezze.

Pſal. 35. *v.* 9.

Pſal. 41. *v.* 3.

Iſa. ca. 38. *v.* 27.

Oh adeſſo sì, che biſognerà confeſſare capirſi della gloria tanto, che baſti, per ſempre amarla. Quei fedeli, che quì in terra beverono a quel calice, che è pieno e di dolce, e di amaro; di gloria, e di paſſione, guſtarono molte volte tanta ſoavità, che diliziarono con-

contenti fin tra le pene; e tra gli altri un Lorenzo, ſantamente inebriato in quel calice ſopra graticole infocate co'l ſuo tiranno ſcherzava, ſcrivendo di lui Santo Agoſtino, *In illa longa morte, in illis tormentis, tanquam illa eſca ſaginatus, & illo calice ebrius, tormenta non ſenſit.* Come adunque ſoſtenere, che non ſi capiſca, qual ſarà il godimento d'un beato, il quale, non in luogo di tormenti, ma in luogo di dilizie; non in ſeno a lunga morte, ma in braccio ad eterna vita, appagherà la ſua ſete bevendo ad un calice, non miſto di dolce; e di amaro, ma pieno di ſola dolcezza, di ſola gloria, di dolcezza, e di gloria Divina. Sono dilizie le pene, quando ſi gusta nell'Altare un Dio Crocifiſſo; che dilizie ſaran le dilizie, quando ſi guſterà nella gloria un Dio glorioſo? Ah! dice Agoſtino, nell'atto che un'anima beata guſterà quel ſoaviſſimo bene, perirà di dolcezza l'umana ſua mente (oh caro perire!) perirà come umana, perchè non ſarà più umana, ma Divina da tanta Divinità inondata. *Peribit quodammodò humana mens, & fiet Divina, & inebriabitur ab ubertate domus Dei.* E chi ora può andare più in traccia di terrene dolcezze? Quando ancora foſſimo noi invitati al godimento di que' piaceri, che in un Paradiſo terreſtre Adamo godea, pure biſognerebbe rinunziarli. E come nò? Godeva Adamo reſpirando aure ſoavi: aure ſoavi reſpirerà il beato, ma ſaranno le finezze del Divino amore. Godeva Adamo paſſeggiando fioriti ſentieri: fioriti ſentieri paſſeggerà il beato, ma ſaranno gli attributi della Divina natura. Godeva Adamo guſtando frutti prezioſi: frutti prezioſi guſterà il beato, ma ſaranno le dolcezze della Divina converſazione. Godeva Adamo vagheggiando Aſtri luminoſi: Aſtri luminoſi vagheggierà il beato, ma ſaranno le idee della Divina Sapienza. Che più? Godeva Adamo guſtando un Paradiſo intero alla riſerva di un pomo ſolo: un Paradiſo intero guſterà il beato, ma ſarà tutto Iddio, non eccettuata veruna delle ſue dolcezze, che ſono infini-

D. Auguſ. in Joann. Tract. 27. in fine.

D. Auguſ. in Pſ. 35. n. 9.

finite. Che dunque ò io a fare di voi, o dilizie di questa terra, se al confronto della gloria neppure mi sarebbono cari i piaceri d'un Paradiso terrestre? Te sola, o Gloria eterna del Cielo, io voglio in avvenire apprezzare: anzi, perchè tu sola possa cara apparire all' anima mia, anch'io domando con Agostino, che mi sia amareggiato, quanto ò di più caro nel mondo, *Peto, ut omnia mihi amarescant, ut tu sola dulcis appareas animæ meæ.* Più non mi curo, che a me sembri ne sì soave il riposo, ne sì grata la conversazione, ne sì comoda la ricchezza, ne sì gustosa la mensa: tutto appariſca a me pesante, tutto penoso, amaro il tutto; perchè tu sola appariſca dolcissima all'anima mia. Ma che ò io bisogno, che mi pajano amari i beni della terra? restino pure dolcissimi, che anche dolcissimi ricusar li voglio per voi, o mio Dio, supremo Signore di quella Gloria, che per grazia vostra oggi mi fa amante, per farmi sempre felice. Sì tutto ricuso per voi, per voi, che, se ora vi credo con oscurità, nel Cielo vi vedrò con chiarezza; per voi, che, se ora vi spero con pena, nel Cielo vi possederò con quiete; per voi, che, se ora vi amo con ismanie, nel Cielo vi goderò con sicurezza. Oh che splendore sarà il mio, coronato da una visione sì chiara! Oh che grandezza sarà la mia, esaltato ad un possesso sì amplo! Oh che godimento sarà il mio, inondato da una dolcezza sì piena! oh splendore! oh grandezza! oh godimento! Io perderti per un'ombra, o splendore immortale? Io lasciarti per una schiavitù, o grandezza infinita? Io demeritarti per un martirio, o godimento eterno? Ah nò! Si chiudano gli occhj a tutte le apparenze terrene. Si nieghi l'attenzione ad ogni lusinga mondana. Si tolga il cuore ad ogni temporale piacere. Sia sempre da noi conservata viva la Fede, perchè un Dio ora creduto da noi si vegga con quella chiarezza, che non è mai eccliſſata. Sia da noi sostenuta ferma la speranza, perchè un Dio ora sperato da noi si possieda con quel dominio, che non è mai combattuto. Sia da noi

man-

mantenuta acceſa la carità; perchè un Dio ora amato, da noi ſi guſti con quel diletto, che non è mai amareggiato. Vi deteſto, o miei piaceri; vi abbomino, o mie ambizioni; mie paſſioni tutte, vi condanno. Non voglio altra paſſione, che quella di vedere un Dio, che credo: non voglio altr'ambizione, che quella di poſſedere un Dio, che ſpero: non voglio altro piacere, che quello di guſtare un Dio, che amo. Se colla mia lingua à parlato così il voſtro cuore, quel Dio, che credete, ſarà da voi veduto; quel Dio, che ſperate, ſarà da voi poſſeduto; quel Dio, che amate, ſarà da voi guſtato.

SECONDA PARTE.

IL timore di ſnervare nel ſuo più forte il mio diſcorſo, mi à obbligato a trattare anche il terzo punto nella prima parte: onde per non incorrere nella taccia da me tanto appreſa di troppo ſtancare la voſtra ſofferenza, reſtrignerò a pochi, e brevi periodi la ſeconda parte del mio ragionamento. Quanto a miſura delle mie deboli forze ò dimoſtrato della Gloria beata, tutto è da me ſtato indirizzato al fine, che l' orecchio ſuppliſca in qualche parte all'occhio. E giacchè è comune la ſcuſa di chi non ama il Paradiſo, che intanto non l'ama, perchè non lo vede, replicando, come riferiſce Agoſtino, *Non illum video: & quomodo ſum amaturus, quem non video?* proccurare, che innamori come ſentito, quel Paradiſo, che non innamora come veduto. Il primo male dell'uman genere fu cagionato più dal ſentire, che dal vedere. E' vero, che Eva peccò, allorchè *Vidit, quod pulchrum erat lignum ad veſcendum:* ma fu l'udire, che diede forza al vedere. Prima di avere udita la lode del Serpente, la bellezza veduta non la invaghì: onde fu l'orecchio, che fece l'occhio ſtrumento di quel peccato. Or ſe dall'udire fu cagionato il primo male dell'Uomo; perchè non potrà eſſer promoſſo il primo bene,

PREDICA XIII.

NEL MERCOLEDI'
Dopo la ſeconda Domenica
DI QUARESIMA.

Poteſtis bibere calicem, quem ego bibiturus ſum? Dicunt ei: poſſumus.
Matth. cap. 20. v. 22.

L'acquiſto della ſantità, che ſembra così difficile, è facilissimo per un Regnante; e per ogni altro, che partecipa della ſua Grandezza. Acciò ſia facile in tutti, ſi richiede indebolita la concupiſcenza della carne, che combatte contro lo ſpirito; ed invigorita la concupiſcenza dello ſpirito, che combatte contro la carne. Dunque ne' Grandi è tale acquiſto facilissimo, perchè in loro la concupiſcenza della carne è più debole; e la concupiſcenza dello ſpirito è più vigoroſa.

Sia pure tanto felice, quanto è ſublime la condizione de' Regi, (Sacra, Cesarea, Cattolica, e Real Maesta',) che io ſarò ſempre coſtante nell'aſſerire, che può aver per compagna nel Soglio anche la perfezione. Qualcuno mira con occhio di compaſſione chi regna; e conſiderando il ſuo Soglio per un'altezza, che più eſponga alle cadute, di quello che eſalti agli onori, pria di venerare la di Lui dignità compatiſce il di lui pericolo: e non vorrebbe, che prendeſſe mai fiato quella interceſſione, che eſ-

Pſal. 19 v. 10. clama, *Domine, ſalvum fac Regem.* Ma dacchè io leſſi, che Iddio allora quando iſtituì il primo Re del ſuo popolo, benchè il ritrovaſſe tra tutt' i buoni il miglio-
1. Reg. c. 10. v. 9. re, volle cambiare il di lui cuore, *Immutavit illi Deus cor aliud*, reſtai perſuaſo, che in ogni Regnante, che è fedele, quanto vi ſia di pericolo nello Stato, tanto vi ſia nella perſona facilità d'eſſer Santo. E come concepire il contrario, quando una Scrittura Divina aſſicura, che l'Uomo fatto Re non ſolo muta ſtato, ma ancor muta cuore; e quanto acquiſta di grandezza nello ſtato, tanto acquiſta di virtù nel cuore: ivi dalla Providenza, quivi dalla Miſericordia Divina favorito? Io per me vi parlo chiaro: ò tale concetto del cuore d'un Re, che quando mai tutto l'eroico della perfezione Criſtiana doveſſe beverſi in quel calice, in cui Criſto diſſetò la brama ſua di patire; pure avrei animo di affermare, che alla Divina richieſta, *Poteſtis bibere calicem?* i Regi più degli altri ſenza nota di ardire riſponder potrebbono: *Poſſumus*. Non voglio più differire di fare ſtrada alla comune approvazione d'una verità, che può eſſere e di tanta conſolazione, e di tanto profitto a chi è Grande. Ciaſchedun' Uomo à in ſe due inclinazioni, due impulſi; uno dello ſpirito verſo il Creatore, l'altro della carne verſo la creatura: e ſono appunto quelle due leggi, delle quali
Rom. cap. 7. v. 23. diſſe San Paolo: *Habeo aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ;* ſe non vogliamo chiamarle quelle due concupiſcenze, delle quali diſſe il me-
Gal. ca. 5. v. 17. deſimo; *Caro concupiſcit adverſus ſpiritum, ſpiritus autem adverſus carnem.* Ciò ſuppoſto, domando: che ſi richiede, perchè divenga facile il conſeguimento d'una perfetta ſantità? che ſia vigoroſa la inclinazion dello ſpirito verſo del Cielo; che ſia inferma la inclinazion della carne verſo la terra. Beniſſimo. Eccoci adunque al meditato argomento. In un Grande o per dominio, o per nobiltà, o per ricchezza egli è faciliſſimo il farſi Santo, e perchè in lui è più debole la inclinazion della carne verſo la terra, e perchè in lui è più

forte

forte la inclinazion dello ſpirito verſo del Cielo. Pare, ch'io vada contro l'eſperienza; eppure vado a ſeconda della ragione.

LA inclinazion dello ſpirito, che tende a Dio, fu nello ſpirito acceſa dall'originale Innocenza; e la inclinazion della carne, che tende al fango, fu nella carne acceſa dall'originale peccato. E' vero, che poi fu l'Uomo redento: ma ſiccome il peccato di Adamo indebolì, non eſtinſe la prima inclinazion dello ſpirito; così la Redenzione di Criſto indebolì, non eſtinſe la ſeconda inclinazion della carne. Oh! quanto bene l'uno, e l'altro ſi ſpiega da chi avendo letto ne' Salmi, *Converſi ſunt in arcum pravum*, nell'arco appunto e l'Uomo peccatore, e l'Uomo redento figurasi! L'Uomo nello ſtato della Innocenza era arco, che vibrava colpi contro la terra; e nello ſtato della colpa cambiatoſi *In arcum pravum*, divenne arco, che vibrava colpi contro del Cielo. Non vi par propria l'allegorìa? L'arco è compoſto e di verga, e di laccio. Piegati con violenza i due capi d'una verga ſi annodano con forte laccio; e la violenza, che lo tiene piegato, è tutto il coſtitutivo dell'Arco. L'Uomo adunque è un'arco: perchè eſſendo egli creato, quaſi verga eletta, di cui diſſe il Salmiſta, *Redemiſti virgam hæreditatis tuæ*, furono i due ſuoi capi Intelletto, e Volontà, con vigor piegati; nell'Uomo innocente furono dalla Grazia piegati verſo del Cielo per formarne un' arco contro la terra; e nell'Uomo peccatore furono dalla colpa piegati verſo la terra per formarne un' arco contro del Cielo: ivi ſtretti i nodi nello ſpirito dalla Grazia, e dall'arbitrio; quivi nella carne dall'arbitrio, e dalla colpa. Attenti ora. Quando il taglio d'un ferro recide il laccio, che annoda, e tien piegati i capi d'un' arco, l'arco non è più arco; ma conſerva in gran parte l'antica ſua piega, ed alla prima ſua rettitudine non ritorna mai quella verga, che lo formava. Così nel caſo. Nell'Uomo innocente iſtituito per la Gra-

Pſal. 77. v. 57.

Pſal. 73. v. 2.

zia

zia originale un' arco contro la terra, fu dal peccato di Adamo reciſo il laccio, ma non tolta la piega, cioè a dire la inclinazione verſo del Cielo, chiamata da San Paolo, *Concupiſcentia adverſus carnem:* così ancora nell'Uomo peccatore, coſtituito per l'originale peccato un' arco, che vibrava colpi contro del Cielo, fu dalla Redenzione di Criſto reciſo il laccio; ma non tolta la piega, cioè a dire la inclinazione verſo la terra, chiamata dallo ſteſſo Apoſtolo, *Concupiſcentia adverſus ſpiritum*. Nell'Uomo dunque, benchè peccatore, evvi la inclinazion dello ſpirito verſo del Cielo; benchè redento, evvi la inclinazion della carne verſo la terra: due inclinazioni, che rendono l'Uomo nell'Uomo combattuto: onde la ſua vita diviene una lotta continuata, per cui diſſe Agoſtino, *Duæ voluntates meæ, una vetus, alia nova; illa carnalis, iſta ſpiritualis, confligebant inter ſe, atque diſcordando diſſipabant animam meam. Sic intelligebam experimento, quomodo caro concupiſcat adverſus ſpiritum, & ſpiritus adverſus carnem*. Ma ſe in tutti gli Uomini abbondano le Grazie Divine, perchè la inclinazion dello ſpirito ſopra la inclinazion della carne prevalga; oh quanto ſoprabbondono nel cuore d'un Re, di cui diſſe Salomone: *Sicut diviſiones aquarum, ita cor Regis in manu Domini!* Si conſideri un sì gran detto a voſtra conſolazione. Le diviſioni delle acque furono fatte da Dio per mezo del Firmamento, *Fecit Deus firmamentum, diviſitque aquas, quæ erant ſub firmamento, ab aquis, quæ erant ſuper firmamentum*. Queſta è la famoſa diviſion delle acque, che ancora ſuſiſte, mentre le altre due nella Sacra Scrittura accennate o del Mare in Egitto, o del Giordano in Giudea, al terminar del biſogno furono dall'Onnipotenza ſoſpeſe. Queſta dunque è l'unica diviſione di acque, di cui può intender Salomone allor, che dice: *Sicut diviſiones aquarum, ita cor Regis in manu Domini*. Non può cadere in penſiere di mente ſana, che parli nel ſenſo ſteſſo, in cui diſſe Davidde, *Diviſit Dominus inimicos meos coram me*,

D. Auguſ. Conf. li. 8. cap. 5.

Proverb. ca. 1. v. 1.

Gen. ca 1. v. 7.

ſicut

ſicut dividuntur aquæ. Parlava Davidde d'un nemico diſperſo, parla Salomone d'un cuor cuſtodito; e per conſeguenza nella diviſion delle acque non può Salomone intender come Davidde una diſperſione, ma una cuſtodia del cuore: onde fa d'uopo aſſerire, e credere, che ſiccome Iddio nel mezo degli Emisferi le acque inferiori dalle acque ſuperiori co 'l firmamento divide, così nel cuore de' Regi divide Iddio colla grazia le inferiori dalle ſuperiori inclinazioni: quelle della carne da quelle dello ſpirito: perchè queſte non ſieno da quelle contaminate, e ſi avveri, *Sicut diviſiones aquarum, ita cor Regis in manu Domini*. Non dico già, che ſiccome le acque ſuperiori impedite dal Firmamento non poſſono diſcendere ad eſſere dalle inferiori contaminate; così le inclinazioni ſpirituali de' Regi ſieno impedite dalla Grazia divina, perchè non poſſano cadere ad eſſere dalle carnali inclinazioni pervertite. Non dico queſto. L'eſempio deplorabile della caduta di un Davidde, Re ſantiſſimo, pur troppo ci fa conoſcere, che gli arbitrj di un regio cuore giungano a tanto di ſoſpender gli ajuti più ſpeciali della mano divina. Quella inclinazione in lui acceſa da una beltà vagheggiata paſsò pur troppo a pervertire quella dello ſpirito, tanto invaghita di Dio: onde poi dal medeſimo ravveduto fu deplorata, come acque, che rott'i loro ripari, inondarono anche l'anima ſua; onde diſſe: *Irruerunt aquæ uſque ad animam meam*. Soſpeſe Iddio la ſua mano, con cui reggeva il ſuo cuore: ed allora le acque inferiori, cioè a dire le inclinazioni della carne, giunſero a contaminare le acque ſuperiori, cioè a dire le inclinazioni dello ſpirito: onde poi, conoſciuto il pericolo dell'anima ſua, umiliato implorò, che Iddio ſtendeſſe la ſua mano verſo il ſuo cuore, perchè nel ſuo cuore faceſſe una nuova diviſione di acque, *Emitte manum tuam de alto, & libera me, & eripe me de aquis multis*. Poſſono adunque (così non poteſſero) poſſono anche i Regi colla libertà de' loro arbitrj ſuperare, e rompere i ripari del divino ajuto. Ma non per-

2. *Reg.* cap. 5. v. 20.

Pſal. 68. v. 2.

Pſa 143. v. 7.

pertanto ſi può a me contendere, che ſopra il cuore di tutti loro piovano più copioſe le grazie divine; anzi, che la mano del medeſimo Dio vi ſtabiliſca un nuovo firmamento in difeſa dello ſpirito: onde dir ſi poſſa con Salomone: *Sicut diviſiones aquarum, ita cor Regis in manu Domini.*

È chi ſenza ingiuria della Divina bontà può dubitare, che una sì ſpecial cuſtodia del cuor de' Regi invigoriſca nel medeſimo cuore il moto, la 'nclinazione verſo il loro Dio? Se ogni moto a Dio è effetto della grazia, chi non crederà più vigoroſo il moto, ove è più ſpeciale la grazia? Eh concludiamo. Eſſendo sì
Pſa. 143. v. 10. vero, che quell'Iddio, il quale *Dat ſalutem Regibus*, la dà non ſolo diſpenſando, ma anche magnificando
Pſal. 17. v. 51. la ſalute, *Magnificans ſalutes Regis*; è altresì vero, che per opra d'una grazia divina ne' Regi dalla Divina bontà magnificata, piucchè negli altri, è ne' Regi acceſa, invigorita, ſoſtenuta la inclinazion dello ſpirito, che *Concupiſcit adverſus carnem*. Ma quando mai tutto queſto foſſe una luſinga di quella parzial venerazione, con cui ſi riſguarda una regia grandezza, e ſi doveſſe aſſerire, che ſia ſempre eguale la grazia, che Iddio diffonde nelle anime e de' privati, e de' Regi, mancano forſe motivi anche più forti da perſuadere il medeſimo loro vantaggio? Dimentichiamoci del vigore, con cui porta lo ſpirito verſo il ſuo benefattore un gran beneficio. Fingiamo di non ſapere, che Giuſeppe Ebreo per eſſere sì beneficato dal ſuo Signore, non diſſe di non dovere, ma diſſe di non po-
Gen c. 39. v. 9. tere il ſuo Signore offendere: *Quomodo poſſum hoc malum facere?* Più non ſi conſideri da noi, che Iddio ſteſso preteſe, che la immenſità de' ſuoi beneficj aveſſe reſo il ſuo popolo eletto impotente ad offenderlo: onde li rinfacciò non ſolo l'aver peccato, ma ancora
Jer. 22. 3. v. 5. l'aver poſſuto peccare: *Feciſti mala, & potuiſti*. Indi traſcuriamo pure di argomentare, che eſſendo i Regi tantoppiù degli altri dalla divina beneficenza favoriti, ed eſaltati, deve eſſere il loro ſpirito con tanta

vee-

veemenza verſo Dio traſportato, che ſieno in obbligo non ſolo di non volere, ma ancora di non potere offenderlo. Ma che per queſto? L'eſſere ſteſſo de' Regi egli è di tal natura, che ſtarei per dire eſſere ad un Re così dovuto il tendere a Dio, come è naturale ad un peſo il tendere al centro.

Ad accendere, ed invigorire le prime umane inclinazioni verſo d'un Dio, fu da Dio uſata la beneficenza. Fece all'Uomo due gran doni; l'eſſere, il dominare: doni, che amendue in ſe portano la ſimiglianza del donatore. Per ragione dell'eſſere fe l'Uomo ſimile al donator, come Dio; per ragion del dominio il fece ſimile al donator, come Re. Perchè nell'eſſere l'Uomo era ſimile al donator, come Dio; ſi legge *Ad ſimilitudinem Dei creavit illum:* e perchè nel dominio era ſimile al donator, come Re, ſolo dopo aſſegnato all'Uomo il dominio, aſſunſe Iddio il carattere di Signore: onde leggeſi, *Dixit Dominus Deus*. Due doni, che ſeco portano nell'Uomo sì glorioſa ſimiglianza, acceſero nel cuore umano le prime inclinazioni verſo Dio; eſſendo due mezi validiſſimi ad inclinare lo ſpirito, e la ſimiglianza, ed il dono; la ſimiglianza riſvegliando le ſimpatìe, il dono promovendo le riconoſcenze. Il peccato ſuſſeguente le à indebolite, è vero, ma non diſtrutte; riſvegliando contro di loro le inclinazioni al male, che furono i primi ſcopi delle divine vendette: onde leggeſi il Mondo ſommerſo, perchè *Cogitatio humani cordis intenta erat ad malum*. Se la inclinazione al bene fu il primo effetto della divina beneficenza, la inclinazione al male fu il primo fomento della divina indignazione. Ma ſe un Dio vendicativo punì ſpecialmente la inclinazione al male, un Dio redentore à ſpecialmente riſtorata la inclinazione al bene. Ed in chi mai piucchè ne' Regi? L'acceſe la prima volta co 'l dono e dell'eſſere, e del Dominio. E chi più de' Regi queſti due doni dalla divina mano riceve? quando Iddio iſtituiſce i Regi, dona loro diverſo da tutti gli altri e l'eſſe-

Gen. ca. 1. v. 1.

Gen. ca. 2. v. 5.

Gen. ca. 6. v. 5.

re, ed il Dominare: perciò del primo Re fatto da Dio non ſolo ſi legge a lui dato il ſoglio, in cui ſi à un nuovo dominio; ma ancora a lui mutato il cuore, in cui ſi à un nuovo eſſere. *Immutavit illi cor aliud;* ecco in un nuovo cuore a lui donato un nuovo eſſere. *Unxit te Dominus in principem;* ecco in un gran trono a lui donato un gran dominio. E con due sì gran doni d'un nuovo eſſere, e di un gran dominio: doni, che riſtorano nell'Uomo due ſimiglianze di Dio già ſfigurate dalla colpa, non ſaranno tutt' i Regi ſpecialmente portati alla ſtima, alla venerazione, all'amore del loro Dio? Sono ſpecialmente ſimili a Dio e nella grandezza del loro eſſere, e nell'autorità del loro dominio: e non lo ameranno con particolare traſporto di 'nclinazione? Ditemi, chi avea acceſa nel cuor di Giobbe quella tanta inclinazione di amare il vero Dio, che del medeſimo Dio meritò le approvazioni, e le lodi? Chi? Egli era Caldeo, che vuol dire Gentile di Religione. Regolava tutte le maſſime della ſua gran morale colle ſole leggi della natura. Era egli diſcendente di Eſau, è vero: ma non aveva, come l'Avo, ricevuta dal Padre del vero Dio la notizia. Era Re in un regno, dove i Templi eran profani, i Sacerdoti eran Sacrilegi, i popoli eran perverſi: onde il culto del vero Dio era un' innocente impulſo del cuore ſpinto dalla grazia sì; ma dalla grazia di un Dio a lui non predicato, a lui non manifeſtato, ma ſolo da lui coll'ajuto di 'nterne iſpirazioni immaginato. Chi dunque oltre alla grazia accendeva nel ſuo cuore fiamme così ardenti? chi riſvegliava nel ſuo ſpirito moti così gagliardi? chi rendeva da lui così amato un Dio a lui sì poco paleſe? chi? lo ſteſſo padre delle menzogne ad onta del ſuo livore ne paleſa il vero motivo. Interrogato da Dio, che conto egli faceva di Giobbe così ſemplice, così retto, così giuſto, riſpoſe: *Nunquid Job gratis colit Deum?* Attribuì alla forza de' doni fatti da Dio la ſantità del culto profeſſata da Giobbe. I due gran doni e d'un' eſſere così perfetto, e di un dominio così

1. *Reg.* *cap.* 10. *v.* 9.
1. *Reg.* *c.* 10. *v.* 1.
Tineda *Comm. in* *Job. c.* *num.* 50. *& Apoſt.* *ad Rom.* 2. *v.* 14.
Gen. c. 36. *v.* 34.
Origen. *hom.* 1. *D. Auguſt.* *de Civit* *Dei li.* 18. *cap.* 47.
Job. ca. 1.

am-

amplo: il primo eſpreſſo con quelle voci, *Tu vallaſti eum*; eſpreſso il ſecondo con quelle altre voci, *Et omnem ſubſtantiam ejus &c.*; giudicò eſsere i due mantici delle ſue fiamme, i due ſproni delle ſue moſse, le due cagioni della ſua ſantità! Eh prendaſi, prendaſi pure il motivo da queſta Divina Scrittura di argomentare così a profitto, e conſolazione de' Grandi. La grandezza de' doni, la ſpecialità degli ajuti a Giobbe diſpenſati ànno così gran forza di muovere lo ſpirito verſo quel Dio, che gli diſpenſa, che fin Satanaſſo giudica per un Giobbe coſa ordinaria la più avvanzata perfezione. Quanto adunque dovrà giudicarſi ordinaria, e piana la ſantità per un Regnante, che oltre a i doni tutti, a tutti gli ajuti, co' quali un Dio benediſſe e l'eſſere, ed il dominio di un Giobbe, à dippiù una fede così autenticata, una legge così accreditata, è illuminato da tante dottrine, è invigorito da tanti ſacramenti, nato, nudrito, eſaltato in una Chieſa quaſi viſibilmente dal divino Amore aſſiſtita? Ah! che biſogna confeſſarlo. Perchè un Re Criſtiano non ſia un Re Santo, fa d'uopo, che faccia reſiſtenza ed a i moti più gagliardi della Grazia divina, ed agl' impulſi più vigoroſi della propria riconoſcenza: onde voglia ed ad onta di Dio, ed ad onta di ſe eſſere un peccatore. Ad onta di ſe? Eh, (mi dite voi con un ſoſpiro,) appunto in ſe à il ſuo nemico, che li contraſta il farſi ſanto. La carne combatte in lui contro lo ſpirito: ed è verità pur troppo chiara, che ſe in un Re è molto invigorita dalla divina beneficenza la inclinazion dello ſpirito, ella è altrettanto fomentata dalle continue occaſioni la inclinazion della carne. Non più. O' inteſo. Dunque ſi pretende, che ne' Grandi le inclinazioni della carne, piucchè nel comune degli Uomini, ſieno fomentate? Diſcorriamola.

Due ſono i fomenti più valevoli delle umane inclinazioni verſo le creature; l'occaſione, la privazione. Onde tutti gli Uomini ſono a gran pericoli eſpoſti ed i miſeri, ed i Grandi: i miſeri, ne' quali accende ogni

appetito la privazione; i Grandi, ne' quali ſtimola ogni paſſione la occaſion di godere. Per queſto egli è tanto pio quel ſentimento, *Mendicitatem, & divitias ne dederis mihi*. Nelle ricchezze vi ſono troppe occaſioni, nella povertà vi è troppa privazione; ed in quelle, ed in queſta troppi ſtimoli alle cadute. Ma qual vi credete, che ſopra l'altra prevalga, la privazione, o la occaſione? E' pronta la riſpoſta: La privazione genera gli umani appetiti per proprietà di natura. Ella è l'unica, che accenda diſiderj nel cuore. Nello ſtato della innocenza, perchè Adamo aveſſe merito da acquiſtare, biſognò, che aveſſe diſiderj da vincere: e perchè aveſſe un diſiderio, convenne, che ſoffriſſe una privazione. *Ne comedas*. E' vero, che dopo il peccato fatta vizioſa l'umana natura, anche nel poſſedimento de' beni ſi accende di diſiderio per li medeſimi: onde diceva Agoſtino, che il diſiderio de' beni terreni è una infermità della carne, con tutta propietà chiamata Idropisìa: perchè, ſiccome d'un Idropico ſitibondo di acque nel bever le acque più ſi accende la ſete, così di un' Uomo diſideroſo di ricchezze nell'acquiſto delle ricchezze il diſiderio ſi accreſce. Ma ſe un tal diſiderio nel poſſeſſo accreſciuto è una infermità della carne, reſta corroborato il mio penſiere, che nel creſcere delle ſuſtanze creſce quel diſiderio, che è infermità; non creſce quell'appetito, che è natura del cuore. Queſto acceſo dalla privazione del poſſeſſo ſi eſtingue: e ſe non ſi eſtingue del tutto, proviene dal non darſi in queſta vita, ma ſolo nella beata, un poſſeſſo, che vantaſi d'ogni privazione ſpogliato. Ma non così la occaſione. Ella ancora accende fiamme nel cuore; ma accende più quella fiamma, che è effetto del vizio, di quella, che è proprietà della natura. Suppoſto qualche vizio in un cuore, l'occaſione di ſoddisfarlo è di quel vizio un fomento. Penetrate ora tutta la diſuguaglianza di queſti due impulſi delle umane inclinazioni, occaſione, e privazione? La privazione accende più quelle inclinazioni, che ſono moti della natura;

Proverb. c. 30. v. 8.

Genes. v. 17.

D. Auguſt. lib. Queſt. Evangel. queſt. 29.

Pſal. 16. v. 15.

tura;

tura; l'occaſione accende più quelle paſſioni, che ſono effetti del vizio. Perchè un cuore nell'occaſion non ſi accenda, fa d'uopo, che la ſua infermità ſia riſanata: ma, perchè un cuore nella privazione non arda, è neceſſario, che ſia diſtrutta la ſua natura. Chi può intenderlo? Perchè un Davidde privato di acqua non dica: *Ob ſi quis daret mihi potum aquæ!* biſognerebbe, che non foſſe dotato di umanità; ma perchè nella occaſione di bever' acqua voglia piuttoſto ſacrificare a Dio, che dare a ſe un' acqua, che coſta ſangue, e dica: *Non bibam ſanguinem virorum iſtorum*, baſta che non ſia dominato da' vizj. In due parole. A non bramare nell'occaſione oſta più il vizio, che la natura, a non bramare nella privazione oſta più la natura, che il vizio. Che però, notate la forza, ſe egli è tanto vero, che nell'Uomo più del vizio è forte la natura; onde per dire, che un vizio è forte, diceſi un vizio fatto natura, con evidenza ne ſiegue, che le inclinazioni, e le brame acceſe dalla privazione, più di tutte le altre dall'occaſione acceſe ſono violente, ſon forti. Onde per quanto ſieno anche i Grandi da tante occaſioni alle creature inclinati, ſempre più de' Grandi ſaranno alle medeſime inclinati i miſeri dalla privazione. Che può replicarſi? forſe, che anche i Grandi ſono privati di molti beni, de' quali appunto perchè privati ànno ardentiſſime brame? Non mi appongo. So ancor' io eſſerſi dato un' Acabbo, che poſſeſſore d'immenſe dilizie, non potette ſoffrire la privazione d'una vigna dilizioſa, negatali da Nabato: onde appena ricevutane la negativa, *Projiciens ſe in lectulum ſuum ad parietem, non comedit panem*. So ancor' io eſſerſi dato un' Amanno, che eſaltato ad immenſi onori, non potette ſoffrire la privazione di un riſpettoſo ſaluto, negatoli da Mardocheo: onde dicea, *Quum hæc omnia habeam, nihil me habere puto, quandiu videro Mardochæum ſedentem*. Sì, lo sò ancor' io. E perchè il sò, prendo queſti fatti iſteſſi per motivi di rinforzare così il mio argomento. Se la privazione d'una

2. Reg. cap. 23. v. 15.

Ibidem v. 17.

3. Reg. c. 21. v. 4.

Eſther c. 5. v. 13.

vigna

vigna ſola ad un Re poſſeſſore di tanti ſtati, ſe la privazione di un ſaluto ſolo ad un Miniſtro eſaltato da tanti onori, fomentò paſſioni così violente, accese brame così avvanzate, che ſuperarono tutte le altre e fomentate, ed accese in loro da mille, e mille occaſioni di ſaziare ed il loro intereſſe, e la loro ambizione; che farà nel cuore d'un miſero, che niente, o poco poſſiede, la privazione anche talvolta di ciò, che è neceſſario non al comodo, non al decoroſo, ma al ſemplice alimento della ſua vita? Pare egli a voi, che poſſa accendere fuoco eguale la privazione di poco ad uno, che à molto; e la privazione di molto ad uno, che à poco? Come mai concepirlo? A' da accendere brame eguali la privazion d'una vigna in un'Acabbo, che poſſiede un regno, ed in un Lazzaro, che non à pane? A' da ſtimolar' egual paſſione la privazion d'un ſaluto in un' Amanno adorato da' primi Satrapi, ed in un Lazzaro ſprezzato da i più plebei? Non evvi più luogo alle repliche. E ſe non fu ancora accordato alla predicata verità univerſale l'aſſenſo, n'è ſolo cagione l'eſſerſi fin dal principio troppo ſtabilita un' oppoſta immaginazione l'aver letto in San Paolo, *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & deſideria multa inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum*, ſe ſenza dubbio giudicare od un paradoſſo, od una iperbole, che ſieno ne' Grandi, e ne' ricchi, e le inclinazioni, e le brame men fomentate. Eppure nelle parole ſteſſe dell'Apoſtolo ſi fa evidente il comuniſſimo inganno. Si torni a leggere. *Qui volunt divites fieri.* Baſta così. Parla San Paolo, non de' Grandi, che già ſono; ma de' miſeri, che far ſi vogliono ricchi. *Qui volunt divites fieri.* E non è egli queſto appunto ciò, che io vi predico? un miſero, in cui dalla privazione delle ricchezze ſi accendono per le medeſime ardenti appetiti, ſe a' ſuoi appetiti i ſuoi voleri uniforma; e non ſolo brama, ma vuole ancor farſi ricco, ah che allora *Incidit in tentationem, & in laqueum Diaboli!* non ſono adunque le ricchezze

1. *Timoth. ca. 6. v. 9.*

ne'

ne' Grandi, ſono le brame delle ricchezze ne' miſeri, quelle, che 'nducono ne' laccj, che ſpingono alle cadute. *Non divites, ſed qui volunt divites fieri.* Se queſto rifleſſo ſulla pura lettera del Sacro Teſto non à del tutto variato quel comun ſentimento, ne fu al certo cagione quel Vangelo da tanti male inteſo, *Facilius eſt, Camelum intrare per foramen acus, quàm divitem in regnum cœlorum.* Oh! quanti ſu'l fondamento di tal Vangelo ànno riſguardato i Grandi con quella compaſſione, con cui ſi riſguarderebbono i reprobi, preſa la loro ricchezza per un Chirografo di dannazione. Gran ſemplicità! ſi credono di compiagnere in ogni ricco la perdita d'un'Epulone, e di applaudere in ogni miſero la ſalute di un Lazzaro ſenza neppur penſare, ſe veramente ſienſi perduti o più Grandi per la via del piacere, o più miſeri per la via della impazienza. Di chi à inteſo il Redentore allorchè dice, eſſer più facile lo 'ngreſſo di un canapo nel forame di un' aco, che quello d'un ricco nel regno de' Cieli? di chi? forſe di ogni ricco? nò, riſponde Agoſtino. A' parlato ſolo *Pro divitibus hujus ſæculi.* Ebbene? Non ſono ricchi di queſto ſecolo i Grandi, che vivono. Nò, ſoggiugne lo ſteſſo. *Dives hujus ſæculi eſt Epulo.* Un ricco del Secolo è quegli, che al pari dell'Epulone è ricco a ſeſteſſo, ed è miſero a' poveri; ricco, che chiuſe le orecchie al detto del Salmiſta, *Divitiæ ſi affluant, nolite cor apponere*, tiene il cuore fatto ſchiavo in que' ſcrignj medeſimi, ne' quali i ſuoi teſori rinſerra; ricco in ſomma, che avendo di ricco il ſolo nome è il più miſero, che viva, ſpogliato anche del dominio di ſe medeſimo da quelle ricchezze iſteſſe, delle quali è piuttoſto ſchiavo poſſeduto, che Signor poſſidente, di cui ſcrive Agoſtino, *Non poſſidet, ſed poſſidetur.* Queſto egli è il vero ricco del ſecolo, di cui diſſe il Redentore, eſſer per lui poco men, che impoſſibile l'acquiſto del Paradiſo. Ma non tutt' i ricchi, che ſono nel ſecolo, ſono in tal ſenſo ricchi del ſecolo. Miratelo con voſtro diletto paragonando ad una rete di peſcatore l'oſſer-

D. Hieron. hic.

Matth. cap. 19. v. 24.

Pſal. 61. v. 11.

D. Auguſ. in Senten. n. 197.

ſervanza del Vangelo. La rete è compoſta di laccj: ma di laccj teſſuti con tanta larghezza, che per quanto ſieno molti i loro nodi, ſono anche molte le loro aperture, e ſempre le apertute ſono di molti nodi maggiori. Così la oſſervanza del Vangelo è formata di molti precetti; ma di precetti impoſti con tanta clemenza, che per quanto ſieno molt' i rigori, ſono anche molte le permiſſioni: anzi ſempre le permiſſioni ſono a molti rigori ſuperiori. Or'eccomi al paragone. Allorchè in una rete gittata in mare *In capturam* ſi prendono peſci grandi, quei peſci ſono nel mare; ma più non ſono del mare. Sono nel mare, perchè dentro la medeſima rete entrano per le ample ſue aperture le acque del mare, nelle quali e vivono, e ſi muovono, e ſi nudriſcono, benchè predati: ma eſſendo nel mare non ſono più del mare, perchè quelle acque non poſſono toglierli alla rete, e darli al mare. Non mi prevenite coll'applicazione? Allora, che nella oſſervanza del Vangelo dà que' Miniſtri, a i quali diſſe il Redentore: *Faciam vos fieri piſcatores hominum*, ſi prendono ſuggetti grandi, queſti ſono nel ſecolo; ma più non ſono del ſecolo. Sono nel ſecolo, perchè nella medeſima Evangelica oſſervanza ſono loro permeſſe le dilizie, i comodi, le grandezze del ſecolo, in cui vivono, godono, ripoſano, benchè oſſervanti: ma eſſendo nel ſecolo, non ſono del ſecolo; perchè que' beni terreni non poſſono toglierli al Vangelo, e darli al ſecolo. E ſe non ſono del ſecolo, debbono temere sì; ma non diſanimarſi a quel detto del Redentore, che ſi 'ntende ſolo, *Pro divitibus hujus ſæculi*. Chi è ricco nel ſecolo, e non è ricco del ſecolo, egli è un Grande, che non ſolo non trova inacceſſibile, ma trova aſſai piana la via della ſalute. S'egli vuole, divenute le ſue grandezze, i ſuoi teſori mezi di ſua ſalute, può vedere in ſe avverato il gran detto di Salomone, *Redemtio animæ viri divitiæ ſuæ*. Quelle ricchezze iſteſſe, che volute da' miſeri ſono, ſecondo San Paolo, laccj di Satanaſſo; poſſedute da' Grandi

Luc. cap. 5. v. 4.

Matth. c. 4. v. 19.

Proverb. c. 13. v. 8.

di poſſono eſſere, ſecondo il Sapientiſſimo, mezi di redenzione. Liberi dunque da tutte le apprenſioni, nelle quali ci poſe un detto del Vangelo non bene inteſo, replichiamo con tutta conſolazione dello ſpirito, che per tutti gli Uomini, che ſono di carne, vi ſono fomenti, e ſtimoli al male; ma ſe ſono molti ne' miſeri, non ſono tanti ne' Grandi, ne' quali manca così gran parte di quella privazione, che ogni appetito riſveglia. Il poſſeſſo d'un regno porta ſeco di tanti beni il poſſeſſo, che al parer di Agoſtino eſtingue nel cuore umano ogni brama di bene terreno. *Quid Reges terræ deſideraturi ſunt? Nonne jam habent imperium? Quid amplius deſideraverit homo? Uſque ad imperium eſt deſiderium ejus.* *D. Auguſt. in Pſalm. 117.*

Che mai può ora ritardare il giuſto aſſenſo? forſe la immaginazione, che nelle Sacre Scritture ſieno rari i Grandi, che furono giuſti? Mi diſpiace, che a me manca il tempo, mentre mi ſi accreſcono i motivi per dimoſtrare, quanto ſia vana ſimile immaginazione. Ma ſcorriamo volando quella Divina Scrittura, che non poſſiamo conſiderar ponderando. Da Adamo fino a Noè non vi fu ombra di principato: ma ne' primarj diſcendenti per linea retta dal comun Padre, oltre alla ſantità di Seto, che meritò foſſero chiamati figliuoli di Dio i ſuoi figliuoli, pria di giugnere a Noè, iſtituito un nuovo Adamo alla comune propagazione, ſi venera un'Enos glorioſo d'eſſere ſtato il primo ad invocare il Nome di Dio; e più glorioſo un' Enoch, contro di cui non è ancora eſeguita quella ſentenza di morte, che fu in Adamo a tutti gli Uomini intimata. Da Noè fino a Mosè non preſe ancor forma il principato dell'Uomo; ma vi furono Patriarchi, reſi grandi dal poſſeſſo d'innumerabili ſuſtanze; Abramo, Iſacco, Giacobbe, tutti e tre così Santi, che Iddio ſi degnò di coronare co'l nome loro il nome ſuo chiamandoſi, *Deus Abraham, Deus Iſaach, Deus Jacob*, progenitori glorioſi di quel Giuſeppe ſantiſſimo, che ſe non fu Re, fu primo Miniſtro di un Re

grande, nel ſolo ſoglio da lui diſtinto nella grandezza. Da Mosè fino ad Ottoniel, introdotta qualche forma di principato, furono coſtituiti i Duci, e queſti tutti furono Santi, Mosè, Gioſuè, e Giuda: e Santi niente meno tra le felicità di tante vittorie, e di tante conquiſte in una terra promeſſa; che tra i ſtenti di tanti digiuni, di tanti pellegrinaggj in un' orrido deſerto. Da Ottoniel a Samuello il carattere di Duci ſi cangiò in quello di Giudici; e queſti quaſi tutti furono Santi; tra' quali fu ſantiſſimo il zelantiſſimo Samuello. Da Samuello a Sedecìa, cangiato il carattere di Giudici in quello di Regi vi furono, non v'à dubbio, molti tra queſti, che furono empj: ma alcuni furono Santi, e Santi mentre erano poſſeſſori di maggiori dilizie, di maggiori ricchezze di quelle, che poſſedevano que' Regi, che furono peccatori. Verità, che baſta a perſuadere, che ſe tutt' i diſcendenti di Davidde non furono Santi quanto Davidde, Santi non furono, non per la condizione del loro grado; ma per la mancanza del loro volere. Da Sedecìa fino a Criſto cangiato nuovamente il carattere de' Regi in quello di Duci, queſti tutti od in Eſdra, o ne' Maccabei ſi deſcrivono Santi. Come adunque non ſi dirà falſa la immaginazione, che nelle Sacre Scritture rare volte ſi legga unita al comando la Santità, alla grandezza la perfezione? Eh ſi tolga l'attenzione ad ogni altra immaginabile oppoſizione; e non ſia più differito a tutt' i Grandi il far profitto di queſta verità predicata. Perſuaſi da tante ragioni, da tante ſcritture ſieno pur tutti diſpoſti alla prima richieſta del Redentore, *Poteſtis bibere calicem?* per riſpondere pieni di coraggio, *Poſſumus*. A gloria della voſtra benefica mano, che invigoriſce le noſtre ſpirituali inclinazioni, come il firmamento le acque ſuperiori ſoſtiene, *Poſſumus*. Una così ſpeciale cuſtodia renderebbe forte la medeſima debolezza. Unita alla ſpecialità della voſtra aſſiſtenza la generoſità de' voſtri doni ci rende a voi tanto ſimili e nell'eſſere, e nel do-

mi-

minio, che ſi cangiano in naturali ſimpatìe i movimenti della noſtra corriſpondenza. *Poſſumus*. Il poſſeſſo di tanta grandezza, di tante dilizie eſtingue in noi così gran parte delle noſtre brame, che dalla privazione naturalmente ſi accendono, che fatte di poca forza per noi le molte occaſioni di peccare, *Poſſumus* eſſer Grandi nel ſecolo ſenza eſſer Grandi del ſecolo: Grandi non poſſeduti, ma poſſeſſori delle noſtre grandezze. Sì, *Poſſumus*: perchè in noi è più vigoroſa la inclinazion dello ſpirito, che *Concupiſcit adverſus Carnem*. *Poſſumus*: perchè in noi è più debole la inclinazion della carne, che *Concupiſcit adverſus ſpiritum*. Mentre io mi figuro, che così ſi parli da voi; vorrei con voi congratularmi, che goda il voſtro ſpirito un sì rilevante vantaggio. Ma vuole il debito del mio miniſtero, che io termini il ragionamento con queſto avviſo, che cotesta voſtra altiſſima condizione, quanto vi ſpiana la ſtrada per eſſer Santi, tanto viaggraverebbe la colpa, ſe voi non foſte.

SECONDA PARTE.

E Se uno, non ſolo foſſe Grande, ma foſſe ancora gran peccatore, ſarebbe pertanto egualmente facile il farſi ſanto? Parlatemi con diſtinzione. O voi mi chiedete, ſe è facile, che voglia; o voi mi chiedete, ſe è facile, che poſſa. Se il primo; riſpondo, che quanto è maggiore il ſuo peccato, che di ſua natura aliena il volere dal giuſto, tanto è maggiore la difficoltà, che voglia eſſer giuſto. Se poi, mi domandate il ſecondo, cioè a dire, ſe è facile, che poſſa; io vi riſpondo, che ſuppoſto il volere, è il potere facilisſimo per un gran peccatore. Non vi ſorprenda tale riſpoſta, perchè egli è pronto il mio gran Padre Santo Agoſtino a renderla a voi evidente.

Il Santo Re Davidde fece un giorno il paragone tra ſe, ed i peccatori; e non ritrovandovi alcuna differenza ſtupivaſi, che appariſſe una medeſima la cauſa del

Pſal. 42. v. 1. peccatore, e del giuſto: onde diſſe al ſuo Dio: ***Diſcerne cauſam meam de gente non ſancta.*** Approva queſto ſuo ſentimento anche Agoſtino; il quale, ponderatine i motivi, conclude, non v'eſſere eſterior differenza tra un Santo, ed un'empio; e pertanto eſſer neceſſario, che Iddio ſcrutatore de' cuori l'uno dall'altro diſcerna a tenore della domanda, ***Diſcerne cauſſam meam de gente non ſancta.*** Facciamo anche noi le noſtre diligenze. Paragoniamo il maggiore de' Santi co'l maggiore de' peccatori. Tra Santi chi vogliamo eleggere? Il Battiſta: giacchè dice il Vangelo, ***Inter natos mulierum non ſurrexit major.*** E tra' peccatori? giacchè abbiamo parlato diſtinguendo tra' Grandi chi è ricco nel ſecolo da chi è ricco del ſecolo, eleggiamo un ricco del ſecolo, un'Avaro, di cui dice lo Spirito ſanto, ***Avaro nil ſceleſtius.*** Ora ſi applichi la voſtra mente a diſtinguer tra queſti due qual ſia l'avaro, qual ſia il Battiſta. Qual' è il Battiſta? Queſti, voi dite, il qual prezzando ſolo gli abiti interni della virtù d'ogni eſteriore adornamento ſi vede ſpogliato. Vi 'nganna-ſte. Queſti è l'avaro: il quale con Prammatica non più uſata veſte ſempre da mendico; e dà occaſione al Battiſta di dire, ***Diſcerne nuditatem meam: nam pro auro exſpoliantur & avari.*** Qual' egli è il Battiſta? Queſti, voi dite, il quale paſcendo lo ſpirito colle dolcezze delle celeſti contemplate dilizie, ſi priva d'ogni delicatezza di cibo terreno. Vi 'ngannaſte. Queſti è l'avaro; il quale con economìa non più udita ſi ciba ſempre da miſerabile; e dà occaſione al Battiſta di ſoggiugnere, ***Diſcerne famem meam: Nam pro auro exuriunt & avari.*** Qual'è egli il Battiſta? Queſti, voi dite, il quale innamorato della vita eterna eſpone la vita preſente ad evidente pericolo colla pratica de' più rigoroſi patimenti. Vi 'ngannaſte. Queſti è l'avaro, il quale per moltiplicare i ſuoi acquiſti niente ſtima la vita, niega a queſta il ripoſo, e per terra, e per mare a mille pericoli la eſpone; dando motivo al Battiſta di replicare, ***Diſcerne mortem meam: nam pro au-***

Matth. cap. 11. v. 11.

Eccli. c. 10. v. 9.

D. Auguſ. Serm. ad Pop. 335.

ro

ro moriuntur & avari. Proſeguite, ſtudiate di ritrovare una differenza tra l'avaro, ed il Battiſta; tra 'l maggiore de' Santi, ed il maggiore de' peccatori. Ma perderete il tempo, ſe non penetrerete l'interno, dice Agoſtino. Dell'avaro, e del Battiſta è eguale la vita, *Æqualis vita*, e ſolo è diverſo della vita il motivo; *Æqualis vita, diverſa cauſſa: ille propter aurum, iſte propter Deum*. Quello, che fa l'avaro, fa eziandìo il Battiſta: ma, *Propter Deum*. Quello, che fa il Battiſta, fa eziandìo l'avaro: ma, *Propter aurum*. Che ci vuole adunque, perchè l'avaro ſi cangj nel Battiſta? che ci vuole, perchè il maggior peccatore divenga il maggior ſanto? non altro, che mutare una intenzione. Viva l'avaro, come viveva; ma faccia per Dio ciò, che fece per l'oro: ed eccolo ſanto. È queſto ſi dirà difficile? Due coſe ſi richiedono per eſſer Santo. Una eſterna, che è l'opra. L'altra interna, che è l'amore. Di queſte due la difficile non è l'amore; ma è l'opra: dunque, perchè il maggiore de' peccatori divenga il maggiore de' Santi, di due coſe a lui richieſte già fece la difficile, e ſolo li manca la facile. Veſtiva con modeſtia, cibavaſi con parſimonia, pativa con ſofferenza per amore dell'oro. Seguiti a viver così per amore di Dio; ed egli è Santo: anzi è il maggiore de' Santi. Ed avvera in lui il gran detto del Boccadoro, *Si volueris etiam Apoſtolorum virtutes aſſequi, nihil te probibebit: ſola enim voluntas ſufficit*.

Idem in Pſal. 42.

D. Joann. Chryſoſt. Hom. 48. in ca 13. Matth.

SER-

SERMONE

Per l'Oratorio del Transito

DI S. GIUSEPPE

NEL GIOVEDI'
Dopo la seconda Domenica

DI QUARESIMA.

Plantavit autem Deus paradiſum voluptatis a principio, in quo poſuit hominem quem creaverat.
Gen. cap. 2.

Chi vede lo ſplendore, e non ſente il peſo d'una corona reale (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA',) crede poca differenza tra l'eſſere Re, e l'eſſer beato. Ci vuole aſſai poco per concepire in ogni Regia un paradiſo, quando veduto lo ſplendore della ſua magnificenza, e la pienezza delle ſue dilizie, non ſi ſente la gravezza delle ſue cure, e lo ſpinoſo del ſuo governo non ſi pruova. Non può negarſi però, che la Divina Providenza co 'l dono d'una Regia ripara in gran parte la perdita del Paradiſo, che fu dall'Onnipotenza donato. Nel Paradiſo v'era tutto il piacere, nella Regia v'è tutta la grandezza

dezza dell'Uomo. E ſe manca nella Regia parte del piacere, che godeva nel Paradiſo: mancava nel Paradiſo parte della grandezza, che nella Regia ſi gode. Anche nel Paradiſo avea l'Uomo il dominio; ma avendolo ſolo ſopra de' bruti fece dire ad Agoſtino, che l'Uomo era ivi piuttoſto paſtore, che Re. Ma quando alla coſtituzione di un Paradiſo ſi voglia più il piacere, che la grandezza, perchè leggeſi nella Sacra Geneſi, *Plantavit Deus Paradiſum voluptatis*, chi non vede, che l'arte ſuppliſce alla natura. Nel Paradiſo non v'era, che il vago de' fiori, che il prezioſo de' frutti, che il ſoave dell'aure, per dilettare o l'occhio, od il palato, o l'Uomo tutto: ma in una Regia preſentaſi dall'arte più induſtrioſa ad ogni ſenſo dell'Uomo oggetti di tanto piacere; che rende compatibile, ſe, come da Lotte la riviera del Giordano, così da tutti ogni regia del Mondo viene conſiderata, *Sicut paradiſus Domini*. Perdoniamola dunque a chi concepiſce in ogni regia un nuovo Paradiſo terreſtre, e dice parzialita di beneficenza divina, che ſieno a i Regi due Paradiſi, uno nella terra, l'altro nel Cielo deſtinati. Ma e ſe anche i Regi formaſſero lo ſteſſo concetto de' beni da loro poſſeduti? Avrebbono queſto motivo dippiù per ſempre benedire la parziale Divina Providenza, che un' altra fiata per loro uſo, *Plantavit Paradiſum voluptatis*. Una coſa però io apprenderei pericoloſa per loro; e ſarebbe, che aveſſero ad incontrare troppo diſpiacere, allorchè da una divina immutabile diſpoſizione ſaranno obbligati ad abbandonarlo. Libera però la mia mente anche da tale apprenſione il tranſito Glorioſiſſimo di San Giuſeppe, che ogni anno e con voci, e con note regolate dalla più vera idea della pietà in queſta Cappella Auguſtiſſima ſi celebrano. Anzi voglio, che ſia argomento di mia breve orazione il dimoſtrar quanto vaglia la divozione dell'agonizzante Patriarca, perchè non ſolo i Regi, ma tutti que' Grandi della terra, che poſſiedono Paradiſi di terrene dilizie, poſſano poi o *Genes. 13. v. 10.*

ſenza

ſenza diſpiacimento, o con un diſpiacimento, che è merito, un tal Paradiſo abbandonare.

EQual patrocinio per conſeguire la grazia di laſciar ſenza pena un paradiſo quì in terra, ed è più proprio, ed è più forte di quello di un Giuſeppe, ſupplicato pe' meriti del Tranſito ſuo glorioſo? L'umana fiducia è ſempre ricorſa all'ajuto di quel Santo, che ſiaſi ritrovato in queſta vita nella contingenza medeſima, in cui l'uomo ſupplichevol ſi trova. Or chi meglio di San Giuſeppe ſi è ritrovato morendo nella gran congiuntura di laſciare un paradiſo? Il bene, che Giuſeppe laſciava nel morire egli è altro paradiſo di quello, che poſſano coſtituir nella terra e tutte le delizie, e tutte le grandezze della Regia più fortunata. Se verrà al ſuo confronto il paradiſo ſteſſo, in cui allora godevano gli Angioli beati; non ſo, non ſo, ſe al gran paragone potrà ſoſtenere quel vantaggio, che li conviene. Io non voglio arriſchiarmi di farne il bilancio: ma ſolo riferirò le ragioni, che aſſiſtono al Paradiſo laſciato da Giuſeppe nel ſuo morire; perchè poi chi vuol decider, decida. Il primo pregio del Paradiſo goduto dagli Angioli in Cielo era la preſenza di Dio, che in tre Perſone indiviſa la ſua eſſenza a gli Angioli tutti paleſa. E dal lato dell' agonizzante Giuſeppe, che v'era? v'era Criſto noſtro Signore, che è Dio. E ſe per ragione dell'Ipoſtaſi, che è un'altra, v'era il Figliuolo ſolo incarnato; per ragione dell'eſſenza, che è la medeſima, anche l'eterno Padre, anche lo Spirito-ſanto v'era co'l Figliuolo preſente. V'era con queſti preſente anche Marìa, cui, benchè creatura, non mancavano pregj, che per aggiunta di nuova eſterna gloria alla gloria Divina aveſſero aſſai del Divino. Era Madre di Dio in ordine al Verbo, era ſpoſa in ordine allo Spirito-ſanto: onde con due caratteri di Divinità, benchè partecipita, parea, che render voleſſe quel paradiſo anche maggior di ſe-ſteſſo. Dippiù. Quel Verbo, che

in

in Cielo era dagli Angioli veduto ſol come Dio, al letto di Giuſeppe e come Dio, e come Uomo era aſſiſtente. Ne vale il dire, che l'eſſer di Uomo unito nel Redentore all'eſſer di Dio, non poteſſe aggiugnere ad un paradiſo gradi di gloria: poichè ſappiamo, che gli Angioli nel Cielo, benchè lo vedeſſero come Dio, bramarono di vederlo ancor come Uomo: onde diſſe San Pietro, *In quem deſiderant Angeli proſpicere*. Se il vederlo Uomo accendeva diſiderio negli Angioli, che il vedevano Dio; è d'uopo ben dire, che l'eſſer' Uomo unito all'eſser Dio, cangiando in godimento il diſiderio degli Angioli, compiva in qualche ſenſo la felicità della gloria: gloria goduta intera pria da Giuſeppe quì in terra, che dagli Angioli in Cielo. Si dirà forſe, che il Cielo ſuperava la caſa di Giuſeppe, perchè gli Angioli in Cielo vedevano, e Giuſeppe in ſua caſa credeva; ed il Paradiſo non dal credere, ma dal vedere è coſtituito felice. Ma queſto appunto addita un'altro pregio del Paradiſo, che laſciava Giuſeppe nel ſuo morire. In Cielo v'è la viſione, non v'è la Fede; e perciò ſi gode la felicità, che è effetto della viſione, non ſi acquiſta il merito, che è effetto della Fede. Ma al letto di Giuſeppe v'era e la Fede, e la viſione. V'era la Fede; perchè Giuſeppe credeva, che Criſto veduto Uomo foſſe Dio: v'era la viſione; perchè Giuſeppe vedeva, che Criſto creduto Dio foſſe Uomo. La viſione di Criſto come Uomo, faceva, che con felicità lo credeſſe Dio; e la Fede di Criſto come Dio, faceva, che con merito lo vedeſſe Uomo: onde ſenza ricordarci, che la viſione Divina era un cotidiano favore a Lui diſpenſato, concluder poſſiamo, che Giuſeppe avea al ſuo lato un nuovo Paradiſo, in cui concorrendo e la Fede, e la viſione; mentre la viſione comunicava felicità alla Fede, la Fede comunicava merito alla viſione. Un Paradiſo di tal ſorta dovea laſciar San Giuſeppe allorchè moriva. Altri giuſti ſono morti dopo Lui avendo al lato aſſiſtenti e Gesù, e Maria: ma ſono morti

1. Pet. c. 1. v. 12.

per accompagnarſi con loro, non per dividerſi da loro. Quello egli è il diſtintivo del Tranſito ſuo glorioſo. Morendo non dovea unirſi, dovea ſepararſi da Gesù, e da Marìa: dovea laſciare un Paradiſo per andare ad un Limbo. Dirò dippiù. Se morendo aveſſe dovuto aſcendere al Cielo, non diſcendere al Limbo, ſarebbe aſceſo ad un Paradiſo, che reſta dubbioſo, ſe ſia maggiore del Paradiſo, che Egli laſciava. Udite, udite, qual' io m'immagino, che foſſe il Tranſito di San Giuſeppe. Mi figuro, che raccolto il Santo Vecchio nel povero ſuo Letticciuolo daſſe uno ſguardo a Marìa, uno a Gesù, ad amendue il cuore così dicendo: Spoſa, Figliuolo; Marìa, Gesù, io muojo; muojo, e quella morte, che dovrebbe piacermi, perchè datami da un Dio, che colla preſenza ſua la mia morte felicita, mi addolora, perchè vedo eſſer pianta e da un Figliuolo, e da una Spoſa. Ah! oggetti adorati dell'anima mia, perchè piangete? Vi 'ntendo. Voi colla voſtra preſenza compite al mio lato un Paradiſo. E perchè mi ſia pena minore il laſciarlo, lo rendete co 'l voſtro pianto un Paradiſo addolorato. Deh ceſsate, ceſsate di lacrimare. Il mio diſiderio di ſopravivere avea per unico ſuo motivo l'entrare a parte e de' tuoi dolori, o Spoſa; e della tua paſſione, o Figliuolo. Non vogliate adunque accreſcere il mio cordoglio co 'l farmi vedere nel voſtro pianto, che incomincia, quando no 'l poſſo io partecipare, il voſtro patire. Ma, oh Dio! già le mie accompagnano le voſtre lacrime. Nel finire di viver con voi incomincio a pianger per voi. Attende l'anima mia il ſeno di Abramo. Ma che conſolazione può darmi il Seno di un Santo, quando morendo laſcio un Dio, e di un Dio laſcio una Madre. Già mi manca il vigore. Già muojo. Spoſa, Figliuolo; Maria, Gesù. Così con Marìa, e Gesù a lato; con Gesù, e Marìa nel cuore; con Marìa, e Gesù nella lingua ſpirò l'anima ſua San Giuſeppe. La ſpirò piagnendo, perchè laſciava, non acquiſtava il Paradiſo: ma piagnendo con

un

un dolore, che creſceva, non diminuiva il ſuo merito. Queſti, queſti è il Santo, che deve invocare chi contento del ſuo ſtato crede di dover laſciare morendo un Paradiſo quì in terra. Si 'mplori ſempre la Interceſſione di Giuſeppe, perchè ſi degni impetrare da Dio, che ſiccome Egli morendo laſciò con un dolor, che era merito, un Paradiſo, che era vero; così voi morendo laſciar poſſiate con un diſpiacere, che è virtù, un Paradiſo, che è apparente: e conſeguire il bel privilegio di paſſare da un Paradiſo di apparenze ad un Paradiſo di verità, avendo Gesù, e Marìa a lato, Marìa e Gesù nel cuore, Gesù e Marìa nella lingua.

PREDICA XIV.

NEL VENERDI'
Dopo la ſeconda Domenica
DI QUARESIMA.

Homo erat Pater-familias, qui plantavit vineam, & locavit eam agricolis; & peregrè profectus eſt.
Matth. cap. 21. v. 33.

E' debito indiſpenſabile e de' Paſtori, e de' Principi attendere co' loro miniſtri al buon governo e della Chieſa, e del Regno; e per eſſere a parte del premio, ſe da Miniſtri fedeli ſantamente ſi opera; e per non eſſere a parte del gaſtigo, ſe da Miniſtri iniqui ingiuſtamente ſi governa.

Qual vaſta idea ſarà giudicata baſtante (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA',) ad eſprimer la grandezza di tutte le dilizie, di tutte le raccolte fatte da un Padre di famiglia in una vigna da lui piantata, da lui circondata, da lui munita? Chi mai al ſolo leggere, *Plantavit, circundedit, ædificavit*, non concepirà quella vigna fatta dilizioſa, e fruttifera, come que' campi felici, che producevano, *De rore cœli, & de pinguedine terræ abundantiam?* Un' opra, che ſi deſcrive, non come una eſecuzion di comando; ma come un'effetto di applicazione del ſuo

Gen. c. 27. v. 28.

ſteſ-

ſteſſo Signore pare impoſſibile, che non debba riuſcire tanto utile, quanto amena, ed apportare unita all'abbondanza de' frutti la pienezza de' piaceri, ed eſſere una vigna capace a riſvegliar diſideri, non ſolo ne' più avidi Acabbi, ma eziandìo ne' più diſintereſſati Samuelli. Eppure ſarebbono ſtate fallaci tutte le noſtre ſperanze! Fu un campo funeſto di ſtragi ciò, che parea doveſſe eſſere una vigna ricca di frutti. La prima, e più abbondante vendemmia fu della morte, che a colpi di falce, non reciſe i tronchi alle viti, ma tagliò della vita lo ſtame; non iſpremette vini dalle uve, ma versò ſangue dalle vene. E lo 'nfelice padre di famiglia perdette in un figliuolo il più prezioſo ſuo frutto in quella vigna iſteſſa, da cui tanti frutti attendeva. Eppure, gran che! tutto ciò non oſtante, ſenza ragione quel padre di famiglia ſi ſarebbe di ciò doluto dicendo: *Ego plantavi te vineam electam, quomodo ergo verſa es in pravum?* E perchè mai, voi mi dite, perchè ritrovando dilizie sì tragiche, frutti così amari in una vigna con tantecure piantata, non potrà farne con giuſtizia le ſue doglianze? Perchè? perchè dopo averla piantata, circondata, munita, *Locavit eam agricolis, & peregrè profectus eſt.* Quell'aſſiſtenza, che impiegò nel piantarla, ſoſpeſe nel coltivarla, fidatala in mano de' vignajuoli, *Peregrè profectus eſt.* Oh Dio! che mai mi 'nſegnano i ſacri Interpetri. Quella vigna al Paſtore ſignifica la Chieſa, al Re ſignifica il Regno. Sì? Dunque ſi dovrà da noi temere rinovata la tragica ſcena od in quella Chieſa, od in quel Regno, quando talvolta colla perſona, e ſpeſſe volte coll'animo, o ſi allontana, o ſi aliena il ſuo Paſtore, il ſuo Principe? A me non iſpetta aſſegnare ciò, che ſi poſſa temere di pregiudiziale all'intereſſe, di pericoloſo al dominio. Ci penſino gli Economi, ci riflettano i Politici. Le mie mire tutte ſono all'anima, alla coſcienza. Voglio dunque, che da Principi, e da Paſtori queſto ſol ſi conſideri; ſe ſi poſſa in coſcienza abbandonare tutto il governo e della Chieſa, e del Regno alla diſ-

Jerem. cap. 2. v. 21.

Cornel. & Laſ. hic.

diſcrezion de' Miniſtri, ad immitazion di quel Padre di famiglia, che *Locavit eam agricolis, & peregrè profectus eſt.* Perchè ſia molte volte oggetto delle voſtre ponderazioni, farò, che ſia queſta ſera argomento del mio diſcorſo. Proverò, che ogni Paſtore, ogni Principe deve attendere co' Miniſtri al buon governo e della Chieſa, e del Regno per due gran motivi, e per entrare a parte del premio, ſe da' Miniſtri fedeli ſantamente ſi opera; e per non eſſere a parte del gaſtigo, ſe da Miniſtri iniqui ingiuſtamente ſi governa.

PEr giuſtificare il ripoſo o di un Paſtore, o di un Re, ſtudiano taluni di ſtabilire la maſſima, che tutto il peſo de' Grandi conſiſta in una ſaggia elezione de' più atti Miniſtri. A qneſta (dicono molti) come alla cagione di tutto il buon governo, che ne ſiegue, ſono dal Divino Rimuneratore le mercedi tutte riſerbate. Io non ſaprei a chi dare la colpa di così vano inſegnamento; ſe al timore de' popoli, che dalla vigilanza del Principe è molto accreſciuto, o all'intereſſe de' Miniſtri, che dall' aſſiſtenza del Sovrano è molto impedito. Io non niego, che ſia di gran merito a chi preſiede, a chi comanda, una ſavia, e giuſta elezione di Miniſtri, in cui non abbia alcun'influſſo la parzialità dell' amore. Dico ſolo, che ſi debilita, e ſi 'mpoveriſce un tal merito, quando non ſi opera con quel Miniſtro, che ſi elegge; e poco, o niente ſi partecipa di quel merito, che dal Miniſtro eletto con giuſta amminiſtrazione poſſa acquiſtarſi. Era di queſto mio ſentimento anche Gioabbe, eletto da Davidde primo Duce de' ſuoi eſercitiionde ſollecitò il ſuo Signore a portarſi all'armata, pria che ſeguiſſe l'eſpugnazione della capitale di Rabatte, acciò il primo pregio della vittoria, che è l'onore, non foſſe al ſolo Duce attribuito. Vieni, li diſſe, *Ne, quum a me vaſtata fuerit urbs, nomini meo attribuatur victoria.* Ma poco importerebbe, che ad un Re, il quale non opera co'l ſuo miniſtro, non ſi acquiſtaſſe quella gloria,

2. Reg. cap. 12. v. 29.

ria, che è gloria del mondo; quando quella gloria si acquistasse, che è gloria del Cielo. Un fatto celebre della Sacra Scrittura anche di questo mi fa temere. Adirato Iddio per le replicate rivoluzioni de' popoli eletti nel deserto, decretò, che veruno di quelli tolti alle catene dell'Egitto fosse introdotto nella terra deliziosa di promissione alla riserba di due soli, Calebbo, e Giosuè. *Præter Caleb filium Jephone, & Josue filium Num.* Domando. Di questa gloriosissima eccettuazione, premio ben grande da un Dio assegnato all'eroica virtù di que' due gran ministri, Calebbo, e Giosuè; perchè non furono a parte ed Aronne, sommo Sacerdote; e Mosè, Duce supremo? Perchè? essendo quelli due ministri da loro eletti alla grande impresa di penetrare nella Terra promessa, esaminare la fertilità de' suoi campi, la fortezza delle sue piazze, la robustezza de' suoi defensori, per poi tutto riferire a que' popoli, indi animarli, e guidarli a fare della medesima gloriosa conquista: perchè dunque alla di loro savissima elezione non si dà il premio dato a i ministri eletti, perchè? se la elezione è cagione di tutto 'l buon governo, che ne proviene; perchè premiato il ministro eletto, non si premia con lui il Duce, il Pastore, che elesse? perchè coll'opra non si premia la cagione dell'opra? Non v'à bisogno d'ajuto per assegnare una ragione nel medesimo Sacro Testo espressamente descritta. Essendo già in rivolta tutto il popolo oppresso da effeminata diffidenza ad una voce esclamava: *Constituamus nobis Ducem, & revertamur in Ægyptum.* Quando i due attentissimi, e zelantissimi Ministri Calebbo, e Giosuè così parlarono. Popoli amati, qual caligine d'inferno offusca il lume della vostra ragione? La Terra, a cui vi guida il vostro Dio, è terra di dilizie, nella quale la Divina Providenza piove il latte per acqua, il mele per rugiada. I suoi abitatori sono armati, sono forti: ma l'ajuto del nostro Dio può colle sole locuste atterrare i giganti. Al suono delle vostre trombe caderanno le loro mu-

Num. cap. 14. v. 30.

Num. cap. 13. v. 8.

Ibidem cap. 14. v. 4.

ura. Al lampo delle voſtre ſpade fuggiranno le loro armate. Non vi ſarà biſogno di verga prodigioſa, acciò reſtino come Faraone in un mare roſſo ſommerſi; perchè reſteranno ſommerſi nel proprio ſangue. *Ibid. v. 9.* *Dominus nobiſcum eſt. Nolite timere.* E mentre così parlavano i due Miniſtri, Mosè, il ſupremo Duce; Aronne, il ſommo Sacerdote, che operava? leggetelo nel Sacro Teſto. *Quo audito*, (cioè il tumulto, ed *Ibid. v. 5. & v. 6.* il gridore del Popolo) *Moſes, & Aaron ceciderunt proni in terram coram omni multitudine filiorum Iſrael. Joſue verò, & Caleb &c.* non più; che abbaſtanza ſi è inteſo. In tempo, che i Miniſtri zelanti perorano, il Duce ed il Paſtore giacciono coſternati, e il popolo, che intimorito è in rivolta, ciò vede. Vede, che al fervor de' Miniſtri ſi uniſce la tiepidezza de' Capi; e quel fervore non prezza. Vede, che al parlare de' ſervi ſi uniſce il ſilenzio de' Principi; e quel parlar non aſcolta. Vede, che all'affaticarſi de' ſubalterni ſi uniſce il giacere de' principali; e quell'affaticarſi non cura. E mentre ciò vede, che fa? Si conferma nel ſuo timore, ſi ſtabiliſce nella ſua rivolta; e per paſſare dalle querele della lingua a i colpi della mano già impugna le pietre per lapidare co'l miniſtro, che parla, il Pontefice, che tace; co'l ſervo, che opera, il Principe, che ripoſa. *Quumque clamaſſet omnis multitudo, & lapidibus eos vellet opprimere, apparuit gloria Domini ſuper tectum Fœderis, cunctis videntibus filiis Iſrael.* Apparve, non un' Angiolo, che è miniſtro, a ſupplire d'un miniſtro la mancanza; perchè il miniſtro già zelante operava. Apparve il Principe de' Principi, il Paſtor de' Paſtori, apparve Iddio a ſupplir la mancanza e del Paſtore, e del Principe, che avviliti giaceano. Apparve Iddio: e pubblicò quel formidabil decreto, che tutti foſſero eſcluſi dalla terra promeſſa, eccettuati, non Mosè, ed Aronne; il Duce, ed il Paſtore: ma Calebbo, e Gioſuè, i ſervi, ed i miniſtri: non quelli, che avviliti giacevano; ma queſti, che zelanti operavano. In faccia a sì gran fatto di Scrittura

Ibidem v. 10.

Di-

Divina colla purità della ſola lettera fedelmente riportato, vi ſarà chi poſſa ſoſtenere, che baſti una ſaggia elezione di atto miniſtro, perchè il premio ad un miniſtro promeſſo da Dio ſia anche dal Principe partecipato? Qual Principe potrà ſperare ciò, che da un Mosè non fu conſeguito? Qual Paſtore potrà prometterſi ciò, che ad un' Aronne fu negato? Aronne, e Mosè non cooperarono a ſedare quel popolare tumulto, proſtrati al ſuolo da un'eccesſo di giuſto dolore. E come ſi potrà concepire, che il premio da loro non ottenuto ſia per ottenerſi da quel Principe, da quel Paſtore, i quali laſciano operar ſoli i loro Miniſtri, quando ſi trovano a giacere non per dare sfogo ad un giuſto dolore, ma.... oh Dio! non ò cuore di dirlo, benchè foſſi per dire, non quello che è, ma quello ch' io mi fingo che ſia, per aver motivo da correggerlo. Anche ſenza dirlo però poſſo ſtabilir la mia maſſima, che per quanto ſia ſavia, e giuſta una elezion de' miniſtri, non s'entra mai a parte del merito, al loro miniſtero riſerbato, ſe con eſſi non ſi opera; e non ſolo del merito, che dà il mondo nella lode eſpreſſa da Gioabbe per l'acquiſto della capitale di Rabbat; ma neppure del premio, che dà il Cielo nella felicità figurata da Dio nell'acquiſto della terra di promiſſione.

Forſe ritarderà l'approvazion di qualcuno la lode, che il mondo intero accorda a quel Faraone di Egitto, il quale nell'aver liberato il ſuo regno dal flagello della fame, non ebbe altro merito, che la ſavia elezion di Giuſeppe in ſuo primo miniſtro. E' verità infallibile, dirà egli, che Faraone niente operò con Giuſeppe, andando per le bocche di tutti quella riſpoſta, ch' egli dava a ricorrenti: *Ite ad Joſeph*. Non ſolo non operava con lui; ma a lui rimetteva chiunque od il ſuo giudizio, od il ſuo ajuto implorava. Dunque non per la ſua cooperazione, ma per la ſua elezione egli gode ed il contento, e la lode d'avere i ſuoi popoli liberati. Gran che! Un fatto di Sacra Scrittura, che dovrebbe iſtruire ogni Principe nelle prime rego-

le di buon governo si adduce per dare a' Principi pernicioſiſſimi documenti! Quanto è vero, che anche un' antidoto divien veleno in uno ſtomaco, che è guaſto! Giuſeppe fu uno di que' miniſtri, che rende ſuperflua la cooperazion del Sovrano. Giuſeppe appreſſo Faraone fu qualche coſa dippiù, cha Daniello appreſſo Dario. Queſti fu eletto miniſtro ſopra i miniſtri. Iſtituiti, come ſapete, cento e venti Satrapi, perchè amminiſtraſſero in tutto l'impero, iſtituì ſopra queſti; come loro Principi tre altri, tra' quali Daniello, *Ut Satrapæ illis redderent rationem, & Rex non ſuſtineret moleſtiam*. Era dunque Daniello un Principe de' miniſtri; non era un miniſtro, con cui doveſſe operare il Re: ma era un Principe de' miniſtri, che dovea in luogo del Re co' miniſtri operare. E quì ſi vede, che fin da quel tempo, anche tra' gentili v'era il bel coſtume, che co' miniſtri operava il Sovrano: poichè non ſi direbbe, che i Satrapi rendevano ragione a Daniello per togliere al Re tal moleſtia, ſe pria dell'elezione di Daniello non aveſſe il Re tal moleſtia ſofferta. Or tal'era, e qualche coſa dippiù, appreſſo Faraone il nominato Giuſeppe. Lo coſtituì ſopra tutto 'l ſuo Regno con autorità non da Miniſtro, ma da Sovrano: dichiaratoſi il Re medeſimo, che non vi ſarebbe ſtata altra diſtinzione di precedenza tra lui, e Giuſeppe, che il ſolo uſo del Soglio. *Uno tantùm regni ſolio te præcedam*. Indi fu eſaltato a quell'altezza, da cui non ſolo ſi ricevono gli omaggj, ma ſi ricevono ancora le adorazioni de' popoli, acclamato co'l carattere non ſol di Signore, ma ancora di Salvatore; che forſe a quello di Re nell'eſſer di venerabil precedeva: Stato veramente altiſſimo, che non potette eſſer ſimulato dalla umiltà profondiſſima dello ſteſſo Giuſeppe, che parlando a' ſuoi fratelli ſi diſſe fatto da Faraone, non Miniſtro, ma Padre di Faraone, ma Signore della Regia, ma Principe dell' Egitto. *Dei voluntate huc miſſus ſum, qui fecit me quaſi Patrem Pharaonis, Dominum univerſæ domus ejus, & Prin-*

Dan. c. 6. v. 1.

Gen. c. 49. v. 40.

Gen. c. 45. v. 8.

Principem in omni terra Ægypti. Per ſapere adunque ciò, che deve operare un Re per farſi degno e di lode appreſſo il mondo, e di premio appreſſo Dio, non dovrebbe conſiderare ciò, che inſieme con Giuſeppe operava Faraone, ma ciò, che inſieme con tutt' i Miniſtri dell'Egitto operava Giuſeppe, che *Erat Princeps in omni terra Ægypti*: Ed in veggendo, che appena eſaltato all'alta ſua dignità, *Egreſſus eſt*, non ſi fermò a godere i comodi della Regia in ſeno a sì propizia fortuna, *Egreſſus eſt*. E dove andò? *In univerſam terram Ægypti*. Non iſpedì ordini, (che pure talvolta ſarebbono baſtanti, ſe ſi ſpediſſero, per farli eſeguire) andò egli in perſona. *Egreſſus eſt autem Joſeph*. Ma ſe qualcuno contro ogni giuſtizia voleſſe conſiderare in Giuſeppe non un Principe, ma un Miniſtro; che crederebbe aver' egli conſeguito a favore della ſua maſſima, che l'unica imcombenza del Sovrano ſia una buona elezione? E' falſiſſimo, che Faraone, eletto Giuſeppe, inſieme con Giuſeppe non operaſſe. Diceva è vero, *Ite ad Joſeph*: ma era, ciò non oſtante, ſempre partecipe di ciò, che Giuſeppe riſolveva per concorrervi ancor' egli colle ſue approvazioni. Non tutti ànno ciò veduto nel ſacro Teſto; ma veduto l'avrebbono, ſe l'aveſſero mirato coll'applicazione di Teodoreto. Leggeſi, che nell'eſitare a profitto de' regj teſori le biade raccolte, non v'eſſendo più oro, non v'eſſendo più armenti in poſſeſſo de' ſudditi, furono quegl' infelici obbligati di provedere alla fame dando per i frutti de' campi i campi ſteſſi. *Emit igitur Joſeph univerſam terram Ægypti, vendentibus ſingulis poſſeſſiones ſuas præ magnitudine famis; ſubjecitque eam Pharaoni*. Fu però da così dura alienazione dichiarata immune la terra de' Sacerdoti. *Abſque terra Sacerdotali, quæ libera ab hac conditione fuit*. Domanda ora Teodoreto: queſt'opera era del ſolo Giuſeppe ſenza il concorſo di Faraone? che zelo potev' avere, Giuſeppe adoratore del vero Dio, per Sacerdoti gentili; miniſtri de' falſi Numi? Il concedere così ge-

Gen. c. 41. v. 45.

Ibidem cap. 47. v. 20.

nerosa immunità alla dignità del loro carattere, sarebbe stata in Giuseppe una colpevole approvazione del loro culto superstizioso. Come adunque immaginarsi, che ciò fosse consiglio, o comando di un Giuseppe, così zelante della Religione, che è vera? Eh! dice Teodoreto, *Hanc immunitatem suis idolorum Sacerdotibus concessit Pharao:* e ciò dice citando un testimonio, che non à eccezione, la medesima Sacra Scrittura in varie versioni esibita, *Ut exprimunt Ebræa, Caldæa, & Septuaginta*. Facciasi pur dunque dal mondo tutto, anche a Faraone comune il premio della somma lode a Giuseppe accordata; che io, quando non ostasse la Religione, li direi dovuta anche una parte di quel premio, che Giuseppe à conseguito nel Cielo. Oltre al merito d'una sì prudente elezione non di un Ministro, ma di un Principe dell'Egitto, à egli il merito d'aver con quel Principe operato per lo 'nteresse della sua corona, per la salute del suo regno. Prendano pure, se così vogliono, i Principi; prendano per loro esemplare l'operare d'un Faraone: e serva di maggiore stimolo la mancanza, che in lui deplorasi di quella Fede, al di cui lume averebbe molto meglio operato. Mi contento, che da' Principi Cristiani si faccia ciò, che da quel Principe idolatra si fece. Eleggano pure, se lo stimano necessario, un supremo Ministro; che partecipando più l'autorità del Sovrano, che la dipendenza del servo, prenda le sue veci e nell'invigilare, e nel sollecitare, e sopra 'l tutto nel giudicare i giudizj. Ma neppur quello egli perda di vista: e sappia sempre ciò, che opera per vedere, se opera sempre senza bisogno di superiore regolamento. Ma, se non à egli sicurezza che basti per l'elezione d'un' altro Giuseppe in così autorevole impiego; ah! non apprenda la molestia appresa da Dario: e ricordevole dell' esclusione d'un' Aronne, e d'un Mosè dal premio della terra promessa, non si abbandoni al riposo, quando un Giosuè, un Calebbo si 'mpiega ad operare. Operi sempre con chi opera.

Vide Cornel. a Lap. in Genes. hic.

Fac-

Faccia, che sia al suo operare così subbordinato l'operar del Ministro, che a lui possa darsi, non solo una parte, ma tutta la lode dell'operato: e di lui si dica, come di Davidde, *Fecit judicium, & justitiam omni populo*. Ad un popolo intero di regno sì vasto si fece giustizia da molti, e molti Ministri: ma perchè coll'operar de' Ministri era sempre la regia vigilanza cooperatrice, tutta si dà al Re della giustizia la lode; e si dice, *Fecit judicium, & justitiam omni populo*. Invaghisca ogni Regnante l'abbondanza delle celesti benedizioni piovuta a felicitare appunto per questo il Santo Re Giosafatte, di cui leggesi: *Fuit igitur Josaphat dives, & inclytus multùm*. Questa pienezza di premj fu a lui dal Cielo accordata, non già per la sola elezion de' Ministri, perchè presiedessero non solo *In his, quæ ad Deum pertinent*; ma ancora *In his, quæ ad Regis pertinent officium*: ma per quella sua istancabile assistenza, e vigilanza, che facendolo esser Maestro di que' Ministri stessi, de' quali era Sovrano, replicar li facea: *Sic agatis*. Ma se furono molti i premj a sì gran Re dispensati dal Cielo, io più di tutti gli altri quel premio considero, che meritata la divina indignazione per l'iniqua alleanza dell'empio Acabbo, sentì dirsi da Jeu Profeta: *Impio præbes auxilium, & his qui oderunt Dominum amicitia jungeris; & idcirco iram quidem Domini mereberis, sed bona opera inventa sunt in te &c.* Udite, udite. Meritava l'ira divina per l'empia confederazione; e l'ira divina non incorse: perchè furono ritrovate in lui non solo saggie l'elezioni, ma ancora sante le opere. *Bona opera inventa sunt in te. In te*. Non furono opere buone de' ministri da lui eletti; ma furono opere buone in lui ritrovate. *Inventa sunt in te*. Opere dunque, opere si richiedono anche da' Sovrani, perchè non incorrano nella divina indignazione; e perchè non entrino a parte di que' gastighi, co' quali son da Dio punite le male amministrazioni di giudici ingiusti, di Ministri infedeli.

2. Reg. cap. 8. v. 15.

2. Paral. cap. 19. v. 1.

Ibid. v. 3.

Oh a che gran punto si è adesso inoltrato il mio ra-

na-

gionamento! E' gran danno il non eſſere a parte del premio a i buoni miniſtri promeſſo: ma, oh quanto è maggiore eſſere a parte del gaſtigo a i mali miniſtri preparato! Vi ſembra forſe ſtrano, che un Principe, che un Paſtore, il quale co'l Miniſtro non opera, abbia ad eſſere a parte d'un gaſtigo all'opra del Miniſtro dovuto? Eppure è così. V'è anche queſta differenza tra un privato, ed un Principe, che a quello una coſa ſola, ed a queſto due furono da Dio conſegnate con obbligo di render conto. Al privato, l'anima; ma al Principe e l'anima, e lo Stato: ma al Paſtore e l'anima, e la Chieſa. A render conto dell'anima propria ſi umilieranno tutti al ſupremo Divino Tribunale, appiè del quale dice San Paolo, *Flectetur omne genu: unuſquiſque pro ſe rationem reddens. Unuſquiſque:* ma tra queſti tutti vi ſaranno i Paſtori, ed i Regi; che, reſo il conto dell'anima propria, dovranno render conto ancora o de' proprj Regni, o delle proprie Chieſe a quel Dio, che in loro *Juſtitias judicabit:* Rendimento di conto molto appreſo dal medeſimo San Paolo, che trattando de' Paſtori, così ſcriſſe a gli Ebrei: *Ipſi enim pervigilant, quaſi rationem pro animabus veſtris reddituri; & cum gaudio hoc faciunt, & non gementes.* Il dilungarmi in iſtabilire tal verità mi viene interdetto dalla Fede, che la vuole incluſa tra quegli articoli, che non ammetton diſcorſi. Or s'egli è obbligo de' Paſtori il render conto anche della ſua Chieſa, ed è obbligo de' Regi il render conto anche de' ſuoi Regni; come potranno di queſti render conto con iſperanza di eſimerſi da i rigori d'un giuſto giudizio di Dio, ſe averanno ſempre abbandonato e le Chieſe, ed i Regni all'arbitrio de' miniſtri da loro eletti? Queſti rimaſti ſenza ſuggezione àn mancato al loro debito: e per loro cagione in quella Chieſa l'Evangelica oſſervanza ſembra del tutto abolita, ed in quel Regno la retta giuſtizia pare del tutto conculcata. A chi dunque dà l'animo di farſi nel Divino Tribunale avvocato di que' Paſtori, di que' Regi, perchè non

Rom. cap. 14. v. 11. & 12.

Hebraor. cap. 13. v. 17.

non ſieno co' loro miniſtri puniti? Qual ſottigliezza del più ſtudioſo Sofiſta è capace di 'nventare pretesti per loro difesa? Che ſi potrà addurre? m'immagino, che qualcuno penſi di opporſi così. Se il non operare con Miniſtri buoni fa, che non ſi partecipi il loro premio, per la ſteſſa ragione il non operare con mali miniſtri farà, che non ſi partecipi il loro gaſtigo. Non ſi dà premio, a chi non opera con chi opera bene. Dunque non ſi darà gaſtigo, a chi non opera con chi opera male. Vane apparenze di fallace diſcorſo. Il non operare d'un Principe, o d'un Paſtore non può eſſer cagione dell'altrui bene: ma può bensì eſſer cagione dell'altrui male. Quel bene, che fece il miniſtro, ſarebbe ſtato migliore, ſe co 'l miniſtro operato aveſſe il Principe: ma all'oppoſto, quel male, che fece il miniſtro, ſe co 'l miniſtro il Principe aveſſe operato, non ſarebbe ſeguito. Dirò più chiaro. Non è premiato per l'altrui bene il Principe, che non opera; perchè il bene ſi fa ſolo coll'opera: ma è punito per l'altrui male il Principe, che non opera; perchè il male anche co 'l non oprar ſi commette. Liberi adunque da ogni ſofiſma della malizia, che ſuole ſempre patrocinare il difetto, replichiamo a comune profitto e de' Paſtori, e de' Principi, che debbono al Divino tremendo Tribunale render conto ſtrettiſſimo de' danni tutti ſofferti e dalla Chieſa, e dal Regno, per non aver' eſſi invigilato ſull'altrui deputata amminiſtrazione. Tremino, tremino pure tutti al ſolo eſempio di Samuello. Era queſti e Principe, e Paſtore del popolo Ebreo, ſupremo Giudice, Sommo Sacerdote. Di qual ſantità, di qual giuſtizia egli foſſe, è già noto. Ricevuto in dono dalla mano di Dio, fu a Dio ridonato. La fiducia lo impetrò da Dio, la gratitudine lo reſtituì a Dio. Onde e da Dio venuto; ed a Dio ritornato era tutto di Dio; e tanto baſti. E qual cuore o di Principe, o di Paſtore, che crede, potrà ad un tal'eſempio credere, e non temere? Pervenuto Samuello ad una età molto avvanzata coſtituì giudi-

ci

1. *Reg.* ci da lui dipendenti i ſuoi figliuoli. *Quum ſenuiſſet Sa-*
cap. 8. v. 1. *muel, poſuit filios ſuos judices in Iſrael.* Queſti, benchè
nati, ed educati da un Padre così ſanto, e così giuſto,
Ibidem *Non ambulaverunt in viis ejus.* Invaghiti dall'oro, che
v. 3. veniva loro offerto da chi era ſproveduto di ragione,
Acceperunt munera, & perverterunt judicium. Gran
che! quanto egli è vero, che è ſolo privilegio della
Divinità l'eſſere immune da ogni difetto! Samuello,
benchè tanto ricco di zelo per gli altri, quanto di vir-
tù per ſe, traſcurò di 'nvigilare alla giudicatura, al
miniſtero de' ſuoi figliuoli. Forſe fu egli così ſempli-
ce, che credeſſe non poterſi dare figliuolo empio di
padre ſanto; oppure di aver comunicata co 'l Sangue
a' ſuoi figliuoli la ſua giuſtizia? Vivendo ad occhj
chiuſi laſciare intero al loro arbitrio tutto 'l governo
d'Iſraello? Tanto fece. Ne ſi sà intendere, perchè
lo fece. Laſciò, che giudicaſſero ad arbitrio i ſuoi fi-
gliuoli, e non giunſe mai a ſapere, che *Iniqui accepe-*
runt munera, & perverterunt judicium. Non credo,
che vi giunga nuovo: perchè non può eſſere alla vo-
ſtra erudizione naſcoſto, che cercandoſi da Sacr' In-
terpetri la cagione, perchè per la ingiuſtizia de' fi-
gliuoli fu colla morte punito Eli, non Samuello: riſ-
pondono Teodoreto, e Procopio, perchè le iniquità
de' figliuoli di Samuello furono minori, ed a Samuel-
lo naſcoſte. *Scelera filiorum Samuelis fuerunt minora, &*
Apud *Samueli incognita.* Or che direte in ſentire, che non
Cornel. a *Lapid. in* fu Samuello del tutto immune da i gaſtighi del Cielo;
lib. Reg. che eſſendo puniti i figliuoli, fu anche il padre co' fi-
hic. gliuoli punito; ch'eſſendo gaſtigat' i miniſtri, fu anche
il Principe co' miniſtri gaſtigato? Profanata ogni leg-
ge, corrotta ogni giuſtizia da que' giudici indegni,
permiſe Iddio, che i popoli Ebrei ricuſaſſero di più
ſoggiacere al di loro giudizio; e faceſſero iſtanza, che
ſi ſpogliaſſe d'autorità: chi? i miniſtri ſoli? nò. Ed
i miniſtri, ed il Principe. Chi? i figliuoli ſoli? nò.
Ed i figliuoli, ed il padre. Uſarono queſto ſolo atto
di riſpetto alla ſantità di Samuello, che i miniſtri fi-

gliuo-

gliuoli furono eſcluſi a titolo di 'ndegnità, ed il Principe padre fu eſcluſo a titolo di 'mpotenza. *Congregati ergo majores natu Iſrael venerunt ad Samuelem in Ramatha, dixeruntque ei: Ecce tu ſenuiſti, & filii tui non ambulant in viis tuis. Conſtitue nobis regem, ut judicet nos.* Era ancor Santo, era ancor giuſto Samuello: e così Santo, e così giuſto, che ebbe coraggio di eſporſi al pubblico Sindacato dicendo: *Loquimini de me coram Domino.* Eppure inſieme co' ſuoi figliuoli vien' eſcluſo da ogni comando: i figliuoli, perchè iniqui; egli, perchè impotente. E ſarebbe poco, che il popolo così aveſſe voluto; ſe, fattane la ſua appellazione a Dio, non foſſe ſtato da Dio quel voler confermato. *Vocem eorum audi.* E dal popolo; e da Dio viene inſieme co' Miniſtri ſpogliato di comando il più giuſto de' Principi, il più zelante de' Paſtori. E per qual colpa? per quell' unica da Teodoreto accennata. *Scelera filiorum Samuelis fuerunt Samueli incognita. Incognita?* Ah, che ſi fa colpa e del Sovrano, e del Paſtore una colpa de' Miniſtri, da loro non conoſciuta! E' colpa il non ſaperla: perchè ànno debito di 'nvigilare per ſaperla. Se Samuello dopo avere eletti giudici i ſuoi figliuoli, gli aveſſe aſſiſtiti, gli aveſſe regolati; aveſſe voluto ſempre vedere, ſempre ſapere le loro ſentenze, o foſſero condanne, o foſſero aſſoluzioni; non averebbe l'Oro avuto forza di pervertire il loro giudizio. Non lo fece. E per non averlo fatto ogni giuſtizia fu corotta: aſſoluto il reo, condannato l'innocente; oppreſſo il debole, ſoſtenuto il prepotente; ſpogliato il povero, impinguato il ricco: e tutti furono commeſſi que' mali, che provocarono ed il popolo a volere, e Dio a permettere, che inſieme co' miniſtri, che fecero il male, foſſe ſpogliato di comando il Principe, il Paſtore, che non l'aveva impedito, o non l'aveva poſſuto impedire, perchè no 'l ſapeva. Inferite ora da voi, di quali gaſtighi ſaranno fatti partecipi que' Paſtori, e que' Principi, che non ànno in loro, come avea Samuello, la forte difeſa d'una

1. Reg. ca. 8. v. 4.

ſantità così immaculata, d'una giuſtizia così incorrotta. Inferite, con qual rigore ſaranno eſſi obbligati a render conto al Giudice ſupremo de' giudici, allora quando eſclamerà: *Redde rationem villicationis tuæ*. Si è già dichiarato il Redentor nel Vangelo, che nello rendimento de' conti, ch'egli richiederà nell'eſtremo giudizio da tutto'l genere umano, reſtrignerà a queſti capi ſoli il proceſſo di reſa ragione; ſe fu dagli Uomini cibato, eſſendo digiuno; veſtito, eſſendo nudo; accolto, eſſendo pellegrino; viſitato, eſſendo carcerato. Alla propoſta di queſti capi riſponderanno tutti ad una voce e giuſti, e rei: *Quando vidimus Te?* Ma ſe ſarà pronta la replica per tutti; oh quanto ſarà e più pronta, e più rigoroſa per tutti que' Principi, per tutti que' Paſtori, che non ànno voluto attendere al governo e della Chieſa, e del Regno, loro dato in cuſtodia! Oh! con quanta loro confuſione ſi ſentiranno replicare: *Quando vidimus Te?* Se aveſte invigilato ne' tribunali all'adempimento d'una incorrotta giuſtizia, mi avereſte più volte veduto nudo in tanti miſeri ingiuſtamente ſpogliati, *Quando vidimus Te?* Se aveſte applicato all'amminiſtrazione de' voſtri teſori per una giuſta diſtributiva, mi avereſte più volte veduto digiuno in tant' infelici crudelmente rigettati. *Quando vidimus Te?* Se aveſte atteſo, che non foſſero mai eſcluſi dalla voſtra udienza que' ſudditi, che dalle parti più rimote della Chieſa, e del Regno a voi ſon venuti con dolenti ricorſi, mi avereſte più volte veduto pellegrino in tanti miſeri con tanto diſpendio trattenuti. *Quando vidimus Te?* Se aveſte praticata la viſita di quelle carceri per un caritativo trattamento de' rei, che anche rei ſono proſſimi voſtri, mi avereſte veduto più volte carcerato in tanti miſeri crudelmente riſtretti. *Quando vidimus Te?* Ah! ſi tolga il penſiere da così orrido apparato di così eſtremo giudizio, e ſi torni a conſolare il noſtro ſpirito colla conſiderazione di quelle piene benedizioni, colle quali fu felicitato il gran Re di Giuda

Luc. c. 16. v. 2.

Matth. cap. 25. v. 36.

Gio-

Gioſafatte, di cui ſi legge: *Fuit dives, & inclytus*. Il fulmine di quel gaſtigo, che ſiegue al tuono di quella voce, *Quando vidimus Te?* Cada, non per colpire, ma per riſvegliare; cada in quella Chieſa, in quel Regno, dove il Paſtore, ed il Principe con tanto danno de' popoli è nelle ſue dilizie addormentato. Ma in quel Regno, ma in quella Chieſa, dove ed è vigilante il Paſtore, ed è attento il Principe, perchè ſia ſempre da' miniſtri promoſſo co 'l temporale lo ſpirituale profitto, cada ſolo quel nembo di benedizioni, che del nominato Gioſafatte reſe feliciſſimo l'Impero. Non vi ſia bene, che ivi non ſi faccia argomento di pubblica conſolazione. In premio, che il Sovrano pare, che gareggi coll'operar del Miniſtro; ed il Miniſtro pare, che competa co 'l zelo del Sovrano: in premio, che tutti e Sovrani, e Miniſtri paleſano una ſola intenzione, e ſolo per indiſpenſabile neceſſità all'intenzione non corriſponde talvolta l'effetto: in premio finalmente, che il Miniſtro à ſempre l'orecchio al Principe per ſaper ciò, che ordina; ed il Principe à ſempre l'occhio al Miniſtro per ſaper ciò, che opera, divenga quel Regno il centro delle divine benedizioni. In quello abbondanza di dilizie, pienezza di glorie, ſtabilimento di pace, vigor di ſalute, felicità di ſucceſſione, perfezione di virtù; in una parola, in quello ſia ſempre Iddio: onde non ſi abbia mai a deplorare in lui quelle orrende ſciagure, che fecero lacrimare il Padre di famiglia, che *Plantavit vineam, & locavit eam agricolis; & peregrè profectus eſt*.

SECONDA PARTE.

MErita la ponderazione delle menti più erudite, e più ſavie quel detto dello reale Salmiſta, *Ad alligandos Reges eorum in compedibus, & nobiles eorum in manicis ferreis*. Parla de' Regi, e de' nobili de' Regi, che vuol dir de' miniſtri; e tratta ſolo di ceppi, e di manette, *In compedibus, in manicis*. A primo aſpetto *Pſa. 149. v. 8.*

ſembra, che Davidde parlaſſe de i Re barbari, che vinti, e fatti ſchiavi dall'Iſraelita furono co'loro Nobili tra' ceppi, e catene ſenza riguardo riſtretti; ma corregge queſto penſiere ciò, che ſiegue, *Ut faciant in eis judicium conſcriptum*. I Regi, ed i Nobili, che ſono tra' ceppi, per fare in eſſi la giuſtizia a tenor delle leggi, non ſono Regi in carcere, ſono Regi in ſoglio; non ſono Miniſtri in iſchiavitù, ſono Miniſtri in tribunale. Ma ſe ſono ed in tribunale, ed in ſoglio, come tra manette, e tra ceppi? Contentatevi, che io ſpieghi il detto del Salmo, co'l fatto del Vangelo. Si narra nel Vangelo, che il Padre di famiglia dopo aver piantata la vigna, e conſegnatala a' Vignajuoli, *Peregrè profectus eſt*. E che i medeſimi Vignajuoli, a i quali fu da lui conſegnata, eſſendo ricercati de' frutti, *Cæciderunt, lapidaverunt, occiderunt*. Narraſi dunque, che nel Padre di famiglia errarono i piedi, perchè *Peregrè profectus eſt*; e ne' Vignajuoli errarono le mani, perchè *Lapidaverunt*. E come ora non mi prevenite ſpiegando con queſto fatto del Vangelo quel detto del Salmo? Il Padre di famiglia ſignifica il Re, i Vignajuoli ſignificano i Miniſtri. Dunque perchè narraſi dal Vangelo, che ne' Vignajuoli furono ree le mani, inſegna Davidde, che ſieno i miniſtri *In manicis ferreis*. E perchè narra il Vangelo, che nel Padre di famiglia furono rei i piedi, inſegna Davidde, che ſieno i Regi *In compedibus*. Il Re, di cui poſſono errare i piedi, ed avverarſi *Peregrè profectus eſt*, ſia tenuto *In compedibus*. I miniſtri, de' quali errar poſſon le mani, ed avverarſi *Lapidaderunt*, ſieno tenuti *In manicis ferreis*. Ma perchè *Ferreis?* Perchè trattandoſi di Regi, e di miniſtri ànno ad eſſer di ferro i loro legami? Egli è pronto a riſpondere Santo Agoſtino. I legami, che annodano o le mani a' miniſtri, od i piedi a' Principi, ſono di ferro, quando ſon formati dal timore; ſono di oro, quando ſon formati dall'amore. *Ferrea ſunt timentibus: ament, & aurea erunt*. Amore dunque, o Regi; Amore, o miniſtri: amore pe' voſtri

D. Auguſt. in eundem Pſalm.

ſtri popoli, amore al voſtro Dio, amore verſo voi ſteſſi: e queſt'amore formerà laccj d'oro alle voſtre mani, o miniſtri; perchè ſieno ſempre fedeli, e non ſi dica mai di loro *Lapidaverunt:* e queſt'amore formerà ceppi d'oro a i voſtri piedi, o Regi; perchè ſieno ſempre fermi, e non ſi dica mai di loro, *Peregrè profectus eſt*. Sì queſt'amore conſervando ſempre fedeli i miniſtri nell'ubbidire i loro Regi, ſempre fermi i Regi in dirigere i loro miniſtri, terrà e quelli, e queſti tra que' glorioſi legami, ne' quali ſi fa ſempre *Judicium conſcriptum:* con cui ſi va al poſſeſſo di quella Gloria e temporale, ed Eterna, di cui lo ſteſſo Salmiſta ſoggiugne: *Gloria hæc eſt omnibus ſanctis ejus*.

PRE-

ORAZION PANEGIRICA
NELLA SOLENNITA' DI
MARIA VERGINE ANNUNZIATA.

Gloria Patri, & Filio, & Spiritui-ſancto.
Santa Chieſa.

L'Incarnazione del Verbo, operata in Maria nel giorno della ſua feliciſſima Annunziazione, eſibì al mondo una nuova gloria d'ogni Divina Perſona: e ciò con vanto particolare delle principali virtù di Maria, dell'Umiltà, della Fede, dell'Amore: con vanto della di Lei Umiltà, all'eterno Padre; con vanto della di Lei Fede, al Divino Figliuolo; e con vanto del di Lei Amore, allo Spirito ſanto: dandoſi così alla Chieſa un nuovo motivo di 'ntonare: Gloria Patri, & Filio, & Spiritui-ſancto.

Vide ſupr. Serm. de Concept. pag. 17.

Alla voſtra eſemplar divozione (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA',) cui già l'immaculata Concezion della Madre diede il motivo di 'ntonare un feſtoſo *Magnificat*, oggi la miſterioſa Concezion del Figliuolo dà occaſion di cantare un' immortal *Gloria Patri*. In quel giorno a i plauſi della divozione ſi unirono i ſopracigli dello ſtupore; perchè dal candore originale di Maria ſi paleſò ma-

magnificata la grandezza del Figliuolo. Oggi dovranno cangiarſi in eſtaſi gli ſtupori, perchè dalle virtù ſingolari di Marìa iſteſſa non ſolo al Divino Figliuolo, ma ancora ed allo Spirito-ſanto, ed all'Eterno Padre deve paleſarſi l'eſterna gloria accreſciuta. Trattenete, ſe vi dà l'animo, entro i limiti ſuoi la voſtra ammirazione. Oggi nel puriſſimo ſeno di Marìa ſempre Vergine aſſunſe il Divin Verbo l'umana carne: e perchè a cagion dell'eſſenza, che in ogni Perſona è la medeſima, erano tutte e tre preſenti, benchè una ſola incarnata; in quel feliciſſimo ſeno, come in un nuovo Paradiſo, d'una nuova gloria ciaſcheduna Perſona ſe pompa. Vedeſte voi mai una gemma, che ſotto d'un'onda appariſce nella ſua grandezza a gli occhj noſtri raddoppiata? Così in ſeno di quel gran mare di grazie la prima gloria di ciaſcheduna Perſona appariſce alla noſtra mente da una nuova gloria ingrandita. Quella gemma invariata in ſe ſembra a gli occhj noſtri maggiore, queſta gloria immutabile in ſe ſembra a i penſieri noſtri accreſciuta. L'aver' io replicata queſta voce, *Sembra*, *Pare*, dovrebbe diſpenſarmi da ogni altra dichiarazione per non incorrer la taccia di confondere colle iperboli le lodi; e non ſapere ſenza pregiudizio de' pregj divini un pregio umano eſaltare. Nulladimeno geloſo, che una lode male inteſa poſſa eſſer di pregiudizio ed al merito di Marìa, ed alla divozion del fedele; mi proteſto, che la gloria eſſenziale, ed intrinſeca d'ogni Divina Perſona è immutabile, ed eterna: onde per quante variazioni ſi poſſano aſſegnare nelle opere, che ſono fuori di Dio, la Gloria di Dio è ſempre, e ſempre ſarà quella ſteſſa, che fu: Gloria *Sicut erat in principio*, *& nunc*, *& ſemper*, *& in ſæcula ſæculorum*. Ma dacchè Iddio sì è fatto Uomo, à fatta in ſe conoſcere un'altra gloria accidentale, ed eſterna, che non è la medeſima; ma è quaſi la medeſima, che la interna, ed eſſenziale ſua gloria, giuſta il detto del Vangeliſta, *Et vidimus gloriam ejus*, *gloriam quaſi Unigeniti a Patre*. Una gloria, che non è la

Joan. c. 1. v. 14.

è la gloria eterna, ma è quasi la gloria eterna del Divino Unigenito, è una gloria da quella diversa, è una gloria nuova; gloria di cui disse Isaìa Profeta, esser nata pria che nascesse il Signor della gloria. *Gloria Domini orta est: super te autem orietur Dominus.* Isaiæ c. 60. v. 1. Questa gloria dunque temporale, ed esterna distinta dalla gloria di Dio intrinseca, ed eterna, mi dà oggi il motivo di offerire un nuovo *Gloria Patri* diverso da quello, che comunemente si offre. Per venire dunque all'argomento espongo alla vostra divota considerazione tre principali virtù di Maria nel giorno della sua Annunziazione da Lei praticate: l'Umiltà; la Fede, l'Amore. E mi 'mpegno dimostrarvi, che dall' eroico di ciascheduna *Gloria Domini orta est*. Dall' eroico dell'Umiltà *Orta est* una gloria particolare, e nuova dell'Eterno Padre: onde si possa dire *Gloria Patri*. Dall'eroico della sua Fede *Orta est* una gloria particolare, e nuova del Divino Figliuolo: onde si possa aggiugnere, *Et Filio*. Dall'eroico del suo Amore *Orta est* una gloria particolare, e nuova dello Spirito-santo: onde si possa concludere, *Et Spiritui-sancto*.

BEnchè in Dio non possa assegnarsi una gloria, che non sia ad ogni Divina Persona comune: si può colla direzione della Sapienza considerare ciascheduna Persona nella sua proprietà costitutiva, e come a tale appropriare una gloria, che vale a dire un glorioso attributo, benchè alle altre ancora egualmente comune. Quindi è, che Santa Chiesa appropria il carattere di Onnipotente al Padre, di Sapiente al Figliuolo, di Santo allo Spirito; benchè e la Santità, e la Sapienza, e l'Onnipotenza sieno gloriosi attributi al pari dell'essenza ad ogni Persona comuni.

Parlando in primo luogo del Padre, di comune consenso insieme co'l potere a lui il dominare si appropria: volendosi, che tuto il creato riconoscasi con ispecialità dipendente da quel Padre medesimo, che dicesi Creatore. Appreso in ciò qualche pericolo della

Fe-

Fede il zelo di Atanagio; onde diſſe nel ſuo Simbolo *Dominus Pater, Dominus Filius, Dominus Spiritus-ſanctus*. Or' ecco donde i ſacri oratori prendono oggi comunemente il motivo di additare nel Padre una gloria particolare nata dal ſeno di Maria annunziata. Quel dominio (dicon tutti) quel dominio, che da' Sacri Teologi all'eterno Padre ſi appropria, à ſempre il Padre vantato ſulle ſole creature. Riſpetto al Divin Verbo, di cui è Padre, non ſi è mai detto Signore. Generato da Lui ſenza dipendenza da Lui, a Lui coeterno, a Lui conſuſtanziale, ſiccome non diceſi da Lui fatto, come da una ſua cagione; così non diceſi da Lui dominato, come da un ſuo Signore. Oggi però (dicono eſſi, e dicon bene) oggi aſſunta umana carne in ſeno a Marìa, e con tal carne fattoſi ſervo, à il Verbo riconoſciuto per ſuo Signore, chi ſolo riconoſceva per Padre: quaſi a Lui diceſſe nel momento della ſua Incarnazione: *De ventre matris meæ Deus meus es tu*. Oppure, *Ego ſervus tuus, & filius ancillæ tuæ*. Sacri detti anche dal grande Agoſtino appropriati al Verbo fatto carne in ſeno a Marìa: onde ſcriſſe, *In qua eum infirmitate non ſolùm ſubditum, ſed etiam ſervum evidentiſſimè confitemur; ipſo dicente in prophetia ad Patrem: O Domine, quia ego ſervus tuus, ego ſervus tuus, & filius ancillæ tuæ, id eſt, Mariæ*. Meritano invero tutta la voſtra approvazione penſieri sì alti, da i primi lumi della Fede noſtra glorioſamente coronati. Ma ſe io debbo con ſincerità propria del mio miniſtero il mio ſentimento paleſare, parmi, che ciò ſia un dimoſtrare a gloria di Dio ciò, che Iddio fece nella Vergine; non a gloria di Marìa, ciò, che Marìa à contribuito a Dio. Egli è vero, che oggi in Marìa Annunziata *Orta eſt*, come gloria particolare dell'Eterno Padre, la gloria di avere il ſuo dominio ampliato; è vero. Ma ciò, che in tal vero ſpicca come gloria di Marìa, è egli queſto, che l'Umiltà di Marìa fu in Marìa iſteſſa di tanta gloria la Madre.

Pſal. 21. v. 11. *Pſa. 115. v. 6.* *D. Auguſ. Epiſ. 178.*

Già vi accennai, che ſopra le Creature, benchè ſia

appropriato al Padre, è ad ogni Divina Perſona il dominio comune. Ora vi aggiungo, che la profondiſſima umiltà di Marìa fece, che l'Eterno Padre aveſſe ſopra di Lei, che di tutto 'l creato è Regina, un particolare dominio dal dominio d'ogni altra Perſona diſtinto. Vi ſorprende? Ricevuto da Marìa il felice Annunzio, che ſenza laſciar d'eſſer Vergine dovea per virtù dello Spirito-ſanto farſi Madre, e Madre di un Dio: il che vuol dire Spoſa dello Spirito-ſanto, e Madre del Divin Verbo; ella ne diede il ricercato conſenſo dicendo: *Ecce ancilla Domini*. Oh Santa umiltà! Dichiarata Spoſa dello Spirito-ſanto non dice: *Ecce Sponſa ſancti Spiritus*. Eletta Madre del Divin Verbo, non dice: *Ecce Mater Verbi Domini*: ma dice: *Ecce ancilla Domini*. Altro che l'umiltà di Giuditta, che nell'atto ſteſſo d'eſſer glorioſa d'aver decapitato Oloferne umiliata diceva: *In me ancilla ſua adimplevit miſericordiam ſuam*. Altro che l'umiltà di Eſter, che in tempo d'eſſer glorioſa d'aver liberato il ſuo popolo umiliata diceva: *Nunquam lætata ſit ancilla tua, niſi in Te, Domine Deus*. Siccome queſte due gran donne furono figure, che ombreggiavan Marìa, così la di loro umiltà, è un'ombra ſola dell'umiltà di Marìa, che diſſe: *Ecce ancilla Domini*, non quando vincitrice d'un'Oloferne, è chiamata l'allegrezza di Bettulia; ma quando fatta Madre di chi dovea tutto l'inferno debellare, fu chiamata l'allegrezza del Cielo; non quando amata da un'Aſſuero, fu acclamata liberatrice d'un popolo; ma quando Spoſata da uno Spirito-ſanto, fu coſtituita Corredentrice d'un mondo. Eſſendo Spoſa d'un Dio, eſſendo Madre d'un Dio, con umiltà ſenza eſempio Ella dice: *Ecce ancilla Domini*. E chi ora ſtupirſi, ch'Ella medeſima non abbia poſſuto negare all'umiltà ſua il bel vanto d'eſſerſi fatta l'oggetto de' ſguardi più parziali delle compiacenze Divine? *Reſpexit humilitatem ancillæ ſuæ*. Ma baſtino i plauſi, e ſi ammirino gli effetti di tale umiltà. Quella umile eſpreſſione di Marìa, *Ecce ancilla Do-*

Judith cap. 13. v. 18.

Eſther. cap. 14. v. 18.

Luc. ca. 1.

Domini, fu quella appunto, che fe' conſeguire all'Eterno Padre un dominio particolare ſovra Marìa. E chi no'l vede? Lo Spirito-ſanto era ſuo Signore, non v'à dubbio; ma, dichiarato ſuo Spoſo, il carattere di ſuo Signore ſoſpeſe. La prima volta, che la Divina Providenza conſegnò all'Uomo una Donna con carattere di Spoſa, la conſegnò compagna, non ſerva. Volle, che la Spoſa ſi aſſegnaſſe in ajuto, non in vaſſallaggio. E' vero, che poi fu dichiarata ſuggetta con quel decreto, *Sub viri poteſtate eris*: ma queſto iſteſſo paleſa, che ſe fu dichiarata ſerva in pena della ſua colpa, non era coſtituita ſerva per condizion del ſuo ſtato. Fatta compagna dal ſuo Dio, fu reſa ſerva dal ſuo peccato. Chi potrà dunque immaginarſi, che lo Spirito-ſanto degnatoſi di comunicare a Marìa il carattere di ſua Spoſa, abbia quello preſcelto, che va congiunto, non al carattere di compagna, come diſpoſe Iddio, ma al carattere di ſerva, come cagionò il peccato? Se Marìa dovea farſi Madre di Dio *Mutans Evæ nomen*, biſogna pur dire, che, mutato in ſe il nome di Eva, abbia fatto in ſe ammirare, non più una Spoſa ſerva, ma una Spoſa compagna. Ebbe Ella due Spoſi, uno Dio, l'altro Uomo: lo Spoſo Uomo era Spoſo cuſtode, lo Spoſo Dio era Spoſo compagno. E pertanto forſe leggeſi ne' Sacri Cantici *Soror mea Sponſa*. Si unisce al carattere di Spoſa quello di ſorella, perchè in queſto ſi celi quello di ſerva: e merita tutto il voſtro rifleſſo, che quella diletta iſteſſa in tante guiſe dal Divino amore chiamata, leggaſi nominata da Lui ſua colomba, ſua immaculata, ſua ſpoſa, ſua ſorella; ne mai leggaſi nominata ſua ſerva. Or ſe il carattere di ſerva reſta occultato in Marìa riſpetto allo Spirito-ſanto, che è ſuo Spoſo: quantoppiù riſpetto al Verbo Divino, che è ſuo figliuolo? Serva? Leggendo noi nel Vangelo apertamente regiſtrato di Criſto Signor noſtro, *Erat ſubditus illis*, non ſarà poco ſe ci aſterremo di chiamarla Signora del Verbo. Non ſi legge *Erat ſubditus illi*, cioè a Marìa: ſi legge

Gen. ca. 2. v. 16.

Eccleſia.

Cant. c. 4. v. 9.

Luc. ca. 2. v. 51.

Erat ſubditus illis, cioè a Marìa, ed a Giuſeppe. Or ſe il Signore del tutto dicevaſi ſuddito non ſolo a Marìa, Madre ſua naturale; ma eziandìo a Giuſeppe, Padre ſuo putativo: a chi dà l'animo di più concepire nel Verbo eſercitato verſo Marìa il carattere di Signore? Dirò dippiù. Una Madre, che è Vergine, à ſopra del ſuo figliuolo maggior dominio d'una Madre, che non è Vergine. Queſta non eſſendo ſola a dar l'eſſere al figliuolo, non è ſola ad avervi dominio; evvi anche il Padre, il quale, dominando la conſorte, domina inſieme colla conſorte il figliuolo. E dato il caſo, che un Padre manchi, ereditandoſi dal figliuolo tutto il dominio del Padre, incomincia il figliuolo ad aver dominio anche ſopra quella Madre, a cui era ſuggetto: onde vedeſi in un tempo ſteſſo, ed il figliuolo venerare la madre, e la madre ubbidire al figliuolo. Ma non così quando ſi tratta d'una Madre, che è Vergine. Eſſendo ſola a dar l'eſſere, è anche ſola ad avere il dominio nel figliuolo. A' ſu di quello un' autorità indiviſa, autorità di Madre, autorità di Padre. Quella di Giuſeppe, di cui ancora diceſi ſuddito nel Vangelo, era autorità di altra sfera. Giuſeppe era Signore di Criſto, come era Padre. Era Padre nella ſola opinione, nella ſola opinione era Signore: Signore, e Padre ſol putativo. Marìa però, ſiccome era madre naturale, così era natural Signora del figliuolo. E credo, che ſenza tema di errore ſi poſſa dire, che Giuſeppe pareva, e non era. Marìa era, e non pareva, dominante del Redentore. Vengo ora all'argomento. Se allora, che con eccesſo di umiltà diſſe Marìa: *Ecce ancilla Domini*, in rigore non era ſerva dello Spiritoſanto, di cui era ſpoſa; in rigore non era ſerva del Divin Verbo, di cui era Madre; reſta, che in rigore foſſe ſerva dell'Eterno Padre, di cui era figliuola: perchè il carattere di ſerva con quel rigore iſteſſo, con cui ſi uniſce al carattere di figliuola, non può a quello di ſpoſa, a quello di Madre eſſere unito. Bella gloria dell'umiltà di Marìa! Gloria ſomma dell'autorità

del

del Padre! Profeſſa Marìa un' infima condizione di ſerva, quando viene eſaltata non pure ſopra gli Uomini, e ſopra gli Angioli, come loro Signora, e Regina; ma ancora appreſſo Dio, come ſua Spoſa, come ſua Madre. Vanta il Padre ſuprema autorità di dominio ſopra quella Vergine ſteſſa, di cui ſoſpende chiamarſi Signore il Verbo per chiamarſi ſuo figliuolo; ſoſpende vantarſi Signore lo Spirito-ſanto per vantarſi ſuo Spoſo. Bella gloria dunque dell'umiltà di Marìa! Somma gloria dell'autorità del Padre!

Ma ſe nell'umile vaſſallaggio da Marìa profeſſato è ſomma la gloria del Padre; diſponetevi pure ad ammirarla divenuta anche maggiore, mentre in quell' atto medeſimo, in cui dichiaraſi ſerva la Madre, anche il Figliuolo proteſtaſi ſervo dicendo: *De ventre matris meæ Deus meus es tu*. Gareggia colla luce del giorno l'evidenza della ragione. Se dichiarata Marìa Spoſa dello Spirito-ſanto, Madre del Divin Verbo, non aveſſe profeſſato riſpetto all'Eterno Padre, che il ſolo carattere di figliuola; quel Redentor, ch'ora dice: *Ego ſervus tuus*, detto averebbe: *Ego filius tuus*. Ma quel dire, *Ecce ancilla Domini* obbligò in un certo modo il Figliuolo a dichiararſi ſervo di quel Padre, di cui dichiaravaſi ſerva la Madre. Dicendo la Madre, *Ecce ancilla;* dice il Figliuolo, *Ecce ſervus*. E con ragione dice, *Ecce ſervus:* perchè poi ſoggiugne, *Et filius ancillæ*. Oh quanto ſi ſarà compiaciuto l'Eterno Padre, allorchè in giorno così glorioſo dal Ventre puriſſimo di Marìa gli avrà così parlato il Figliuolo! Grande, e prima Origine dell'eſſer mio; fino ad ora generato dalla tua mente, ti ò riconoſciuto per mio Padre: oggi conceputo dalla mia Madre, ti riconoſco per mio Dio. *De ventre matris meæ Deus meus es tu*. Anche in queſto ſeno conſervata la immutabile mia perfezione, potrei conſervare il ſolo carattere di tuo figliuolo. Ma l'umiltà di Marìa coll'unire alla dignità di Madre mia la qualità di ſerva tua, m'obbliga a prender forma di ſervo, e dire: *Ego ſervus tuus, & filius*

Pſal. 21. v. 11.

D. Ambr. in Pſ. 35. Præfat.

Pſa. 115. v. 6. *filius ancillæ tuæ*. Son figliuolo, e mi dichiaro ſervo in ſeno a Marìa, che ſerva ſi proteſta. Domina dunque quel figliuolo, che eguale a Te generaſti. Comanda da Dio, chi generaſti da Padre. Se come Dio ebbi una volontà medeſima, eſſendo da Te generato; come Dio Uomo averò anche una volontà ſoggetta, eſſendo da Te comandato. Ed a tua gloria mi vedrai, *Factus obediens uſque ad mortem*.

D. Bernar de verbis Iſajæ ſerm. 5.

Ad Phil. cap 2. v. 8.

Nel figurarſi, che così parlaſſe il Verbo incarnato in ſeno a Marìa; chi di noi non s'immagina, che a coro pieno tutti gli Angioli del Paradiſo intuonaſſero: *Gloria Patri?* Non è ella forſe una gloria particolare, e nuova dell'eterno Padre, che oggi *Orta eſt* dal ſeno di Marìa annunziata; mentre per un'eroico eſercizio di umiltà non più udita, viene l'eterno Padre eſaltato ad eſſere con diſtinto dominio Signor di Marìa, ad eſſere con ineffabil maniera Signore del Verbo? E queſti non ſono motivi, che baſtino, perchè ſi accordi un paradiſo intero a riſuonare feſtoſo: *Gloria Patri?*

Giudicherà taluno, che, volendo io eſaltare la gloria del Padre, non curi diminuire la gloria del Figliuolo: quaſi che dicendoſi accreſciuta la gloria del Padre, perchè fatto Signore del Figliuolo, debba dirſi 'mpiccolita la gloria del Figliuolo, perchè fatto ſervo del Padre. Ma appunto in quella profeſſata ſervitù, in cui ſi crede impiccolita, ſi ammira la gloria del Verbo accreſciuta: onde dopo aver detto, *Gloria Patri*, vi ſia tutto 'l motivo di ſoggiugnere, *Et Filio*.

Ibidem. Che ſcriſſe San Paolo a i Filippeſi del Verbo fatto carne? *Semetipſum exinanivit formam ſervi accipiens*. E che ne inferiſce? *Propter quod Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod eſt ſuper omne nomen*. Notaſte? Dall'eſſers' in Marìa impiccolito prendendo forma di ſervo, e di ſervo obbediente, e di obbediente ſino alla morte, e di una morte di croce; per queſto medeſimo, *Propter hoc*, fu reſo degno delle più glorioſe eſaltazioni. Con quanta facilità prendon da queſto i ſacri

cri Oratori motivo di paleſare la gloria particolare oggi acquiſtata dal Figliuolo di Dio facendoſi in Marìa figliuolo dell'Uomo! Lo additano nella piena ſua maeſtà, od in quella, che à paleſata nel ſoglio ſugli occhj de' Stefani trionfanti; od in quella, che paleſerà nel Tribunale ſugli occhj d'un mondo giudicato: e riflettono, che sì nel ſoglio, come nel tribunale, in cui ſi dovrebbe far pompa di quel carattere, che eſſendo più glorioſo riſcuote più venerazione, vantò, e vanterà non il carattere di Figliuolo di Dio, ma il carattere di Figliuolo dell'Uomo: onde di Criſto nel ſoglio diſſe il Proto-martire: *Ecce video cœlos apertos, &* FILIUM HOMINIS. E di Criſto in tribunale dice il Vangeliſta, *Quum venerit* FILIUS HOMINIS. Dan vigore a tali pruove coll'eſporre ſugli occhj della noſtra Fede genufleſſi avanti a Criſto il Cielo, la terra, e lo'nferno, al ſolo proferirſi il Nome di Gesù, che vuol dir Salvatore, con quel lodevole rifleſſo, che Lucifero iſteſſo, il quale ricuſava adorare il Verbo a lui preſentato in Cielo come Figliuolo di Dio, il Verbo adora a lui nominato in terra come Figliuolo dell'Uomo. Tutte conſiderazioni degne della voſtra approvazione, baſtanti per ſe ſole a far' oggetto di plauſi comuni gloria sì particolare d'un Dio fatt'Uomo, ſenza neppur far menzione, che in un certo modo di'ntendere oggi fu compiuta la ſua filiazione; perchè ſe nell'Eternità vantavaſi nato di Padre ſenza Madre, vantaſi nato nel tempo di Madre ſenza Padre. Ma queſti ſon tutti vanti del Redentore, che formano un gran panegirico in lode ſua, ſolo di rifleſſo applicabili a Marìa, da cui la carne aſſunſe, nella quale tal gloria paleſa. Queſto non deve oggi baſtare alla voſtra parzial divozione verſo così gran Madre. Neppur baſtar dovrebbe, ſe aggiunto aveſſi, che eſſendoſi il Verbo, come Verbo, ogg' incarnato in Marìa; oggi la gloria acquiſtò d'avere aſſunto quel ſangue, con cui à il genere umano ricomprato, à la gloria di Dio riſarcita. Non può negarſi, eſſer queſto un gran

Act. ca. 7. v. 55.

Matth. cap. 25. v. 30.

vanto

vanto anche di Marìa, da cui aſſunſe quel ſangue. Il peccato di Adamo, deplorabil cagione di sì felice Incarnazione, offeſe, è vero, tutto Dio, ma con qualche ſpecialità ciaſcheduna perſona offeſe. Parve, che la colpa dell'Uomo gareggiar voleſſe coll' amore di Dio. E, ſe Iddio in vigore di quel *Faciamus* dinotò, che ciaſcheduna Perſona divina ſpecialmente concorſe alla formazione dell'Uomo; l'Uomo per mezo del ſuo peccare volle, che ciaſcheduna divina Perſona diſtintamente partecipaſſe l'offeſa di Dio. Vi fu una poca ſtima della minaccia Divina; e queſto offeſe il potere appropriato al Padre. Vi fu un vano diſiderio di nuova ſcienza; e queſto offeſe il ſapere appropriato al Figliuolo. Vi fu una manifeſta ingratitudine a tanti beneficj; e queſto offeſe l'amore allo Spirito-ſanto appropriato. Mentre dunque il Verbo Divino aſſunſe l'umana carne in Marìa, non per l'unione della natura, che in ogni Perſona è una; ma per l'unione dell' Ipoſtaſi, che in ogni Perſona è diverſa; Egli ſolo vanta la bella gloria di avere a coſto di ſangue riſarcita la gloria d'ogni Perſona Divina. Il Padre, come Padre, non vantaſi d'aver riſarcita la gloria del Figliuolo, e dello Spirito: lo Spirito, come Spirito, non vantaſi d'aver riſarcita la gloria del Padre, e del Figliuolo: ma il Figliuolo, come Figliuolo, vantaſi aver la gloria riſarcita del Padre, dello Spirito, di Seſteſſo, di tutto Dio. Ma, come diſſi, quando ancora tutto ciò ſi aggiugneſſe, ciò non dovrebbe baſtare alla voſtra divozione verſo Marìa: perchè tutto ciò ſervirebbe ad eſaltare nella Madre il Figliuolo, non nel Figliuolo la Madre. I veri argomenti di vera lode ànno per loro principj le ſole virtù. Che però ſiccome fu vanto d'una virtù di Marìa il farſi Madre d'una gloria nuova del Padre, così deve eſſer vanto d'una virtù di Marìa il farſi Madre d'una nuova gloria del Figliuolo. E qual ſarà sì glorioſa virtù? Già lo propoſi. La ſua Fede. Queſta è quella virtù piucchè eroica, la quale ebbe così gran parte in quella miſterioſa Incarnazione, per

Gen. ca. 1. v. 26.

cui

cui di tante glorie credeſi il Verbo arricchito. Non mi oppongo a chi inſegna, doverſi un tal vanto anche alla di lei ubbidienza, per cui dicendo, *Fiat mihi ſecundùm verbum tuum*, diede all'Angiolo, e nell'Angiolo a Dio il ricercato conſenſo. Dico bensì, che nel dire il vero, tutto il vero non dice. Al conſenſo del cuore, preſtato dall'ubbidienza, deve aggiugnere l'aſſenſo della mente, dato dalla Fede. Ed io non avrei apprenſione di concepire una ſola virtù nelle due virtù di Maria, Ubbidienza, e Fede; dicendo, che il ſuo cuore credeva, allorchè ubbidiva; che la ſua mente ubbidiva, allorchè credeva: quaſi che con una Fede, che era ubbidienza nel dare aſſenſo all'autorità, e con una ubbidienza, che era Fede nel chiuder gli occhj al comando, Maria ubbidiente, e fedele concorreſſe al miſterioſo concetto, allora quando *Verbum caro factum eſt*. Al miſterioſo *Factum eſt* del Verbo ebbe un particolare concorſo il virtuoſo *Fiat* di Maria. *Fiat* di una fedele, che ubbidiva; *Fiat* d'una ubbidiente, che credeva. Oh come corriſpondono unite la virtù di Maria, e la virtù dell'Altiſſimo nel concorrere alla ineffabile concezione! Leggeſi della virtù dell'Altiſſimo, *Virtus altiſſimi obumbrabit tibi*. In Dio opera una virtù, che fa ombra: in Maria opera una virtù, che è ombra; e da due virtù, una, che fa ombra, l'altra, che è ombra, ſi concepiſce la vera luce. Udite, come San Bernardo ammirava uniti a sì grand' opra l'Angiolo, Dio, Maria. *Angelus annunciat, Virtus obumbrat, Virgo credit*; e che ne ſiegue? *Fidem concipit, Virgo parturit*. All'annunziare dell'Angiolo, all'adombrare dell'Altiſſimo, al credere della Vergine ſiegue il concepir di Maria. *Virgo concipit*. Oh Fede ſopra ogni Fede glorioſa! glorioſa nel ſuo credere, glorioſa nel ſuo operare! Nel ſuo credere glorioſa, perchè non ſi può dare aſſenſo alla propoſta di farſi Madre d'un Dio per ſola virtù dell'Altiſſimo, ſenza credere prima, che ſieno rivelati i due miſterj più alti, che formano tutto l'argomento della Fe-

D. Bernar. Serm. in vigilia Natività.

de noſtra, Trinità, Incarnazione. Fede veramente degna, di cui dica Agoſtino, *Beatior Marìa concipiendo Fidem Chriſti, quàm concipiendo carnem Chriſti*. Ma ſe fu glorioſa nel ſuo credere, fu più glorioſa nel ſuo operare. Ogni altro, che crede, produce nella ſua mente un ſolo verbo accidentale, che ſpecie ſi chiama, che à in ſe la ſimilitudine, non la ſuſtanza di ciò, che crede. Marìa però, da ogni altro credente glorioſamente diſtinta, nell'atto di credere in Dio, concepiſce un Dio, non ſolo nella mente, in una ſpecie ideale; ma ancora nel ſeno, in una Perſona incarnata. Lo concepiſce, non ſolo perchè colla mente il conoſce; ma ancora perchè co 'l ventre il circonda. Non ſolo perchè fatto obbietto del ſuo penſiere, ma ancora perchè fatto Figliuolo del ſuo ſangue. *Virgo credit, virgo concipit*. Il concepiſce colla mente, e co 'l ſeno. Ed il concepirlo colla mente ſi fa meritoria cagione di concepirlo co 'l ſeno; e fa dire ad Agoſtino mio gran Padre d'averlo conceputo, *Feliciùs corde, quàm carne*. Oh Fede, torno a dire, più d'ogni altra Fede glorioſa! Si uniſca pure tutta intera la Chieſa ad Eliſabetta la ſanta, ed attribuiſca a tal Fede tutta la felicità, tutta la gloria, che coſtituiſcono la beatitudine di Marìa, replicando a ſuo vanto immortale; *Beata quæ credidiſti*. Ma facciamo brieve pauſa per proſeguire con più vigore. Pajono tra loro diſcordanti Eliſabetta, e Marìa. Eliſabetta attribuiſce la beatitudine di Marìa alla Fede, e dice: *Beata quæ credidiſti*. Marìa attribuiſce la beatitudine ſua all'umiltà, e dice: *Quia reſpexit humilitatem ancillæ ſuæ: ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. Pajono diſcordanti, ma non ſono. Parla Eliſabetta d'una Fede, che fu parto dell'umiltà. Parla Marìa d'un' umiltà, che fu madre della Fede. Diſſe la Vergine: *Reſpexit humilitatem ancillæ ſuæ*. E qual fu l'umiltà profeſſata da Marìa come ſerva? fu l'umiltà, che le fece dire, *Ecce ancilla Domini*. Così, l'umiltà, che le fece dire, *Ecce ancilla Domini*, fu appunto l'umiltà, che le fece ſoggiu-

D. Auguſt. lib. 1. de ſanct. Pir. cap. 3.

Ibidem.

Luc. ca. 1. v. 45.

Ibidem v. 48.

giugnere, *Fiat mihi*. Quell'umiltà, che le fe dare l'aſſenſo e della mente al miſterioſo concepimento, e del cuore al divino comando: umiltà in ſomma, che le fe eſſere ed ubbidiente, e fedele. Senza tema dunque di contraddire a Maria, ſi replichi con Eliſabetta, *Beata, quæ credidiſti*, dando tutti alla Fede i vanti immenſi della ſua beatitudine. Gran Fede! Quell'Angiolo iſteſſo, che annunziò a Maria la concezione del Redentore, annunziò a Zaccaria la concezion del Battiſta. Queſta in ſeno d'una madre, che era ſterile; quella in ſeno d'una madre, che era vergine. La concezion del Battiſta, che era un portento, la concezion del Redentore, che era ed un portento, ed un miſtero. L'una, e l'altra portento; perchè ſopra ogni legge di natura un' opra ſtraordinaria dell'Onnipotenza doveva in Eliſabetta la ſterilità, in Maria la verginità fecondare. Quella di Criſto, non quella del Battiſta un miſtero, perchè nel concepirſi 'l Battiſta, una ſterile ſi fece madre, laſciando d'eſſere ſterile: ma nel concepirſi 'l Redentore, una vergine ſi fece madre, ſenza laſciar d'eſſer vergine. Ivi ſi concepì un' Uomo, che era ſolamente Uomo; quivi ſi concepì un' Uomo, che era anche Dio: onde, ſe fu quella un prodigio, fu queſta ed un prodigio, ed un miſtero. Eppure quella concezione, che era ſolo un prodigio, propoſta da un'Angiolo, non fu creduta da Zaccaria ſommo Sacerdote; e queſta concezione, benchè prodigio, e miſtero, propoſta dall'Angiolo medeſimo, fu ſubito creduta da Maria ſemplice fanciulla! E non volete, che Fede di tal ſorta daſſe ſugli occhj di Eliſabetta, che avea fino allora deplorata la poca Fede del ſuo Conſorte, che in pena della medeſima fu di favella privato? Maria perchè crede, è arricchita del Verbo; Zaccaria, perchè non crede, è privato della voce: onde il molto creder di Maria emenda il poco creder di Zaccaria; e fa al mondo ammirare in premio di quel molto credere donato a Maria il Verbo: ed in gaſtigo di queſto creder poco tolta

Luc. ca. 1. v. 45.

Beda in idem Ev. a Zaccarìa la parola, *Verè dixit, Beata, quæ credidiſti* (eſclama quì il Venerabil Beda) *Sacerdote præſtantior: quum enim Sacerdos negaſſet, virgo credens correxit errorẽ.* Con giuſtizia dunque alla ſola Fede di Marìa tutta ſi attribuiſce la ſua felicità, la ſua gloria: perfettiſſimo compimento della ſua beatitudine. E con giuſtizia alla ſola Fede di Marìa ſi attribuiſce da noi il belvanto d'eſſer concorſa all'acquiſto di quella gloria, che tanto eſalta il Verbo Divino: gloria, che benchè nuova, ſe non è la medeſima, è quaſi la medeſima della ſua gloria eterna, gloria, che dà a noi sì fondati motivi di aggiugnere, *Et Filio*, dopo avere aſſerito, *Gloria Patri*.

Or'andate adeſſo ad immaginarvi, in che grado di amore amava Marìa ed il Figliuolo, ed il Padre: Il Padre con tanta ſua gloria fatto in Marìa Signor del Figliuolo, il Figliuolo con tanta ſua gloria fatto in Marìa ſervo del Padre. Io per me credo, che l'amore reciproco del Padre verſo il Figliuolo, e del Figliuolo verſo il Padre ſia tutto impiegato ad amare Marìa. Credo, che Marìa unita al Padre dalla ſua umiltà con carattere di ſerva, quaſi quanto il Padre ſia amata dal Figliuolo. Credo, che Marìa unita al Figliuolo dalla ſua Fede co'l carattere di Madre, quaſi quanto il Figliuolo ſia amata dal Padre. Ma che vi pare? Io mi ſervo della reſtrizione d'un *Quaſi* per tema di troppo avvanzarmi, quando è certo, che il Padre, ed il Figliuolo ànno donato a Marìa tutto il loro reciproco amore. Che coſa è l'amore reciproco del Padre, e del Figliuolo? Non è egli altro, che lo Spirito-ſanto, nodo ſuſtanziale di amore trà 'l Figliuolo, ed il Padre. Sì? Dunque tutto il reciproco amore del Padre, e del Figliuolo fu donato a Marìa, ſe lo Spirito ſanto fu dato in iſpoſo a Marìa. Oh Dio! Mentre il diſcorſo dovrebbe prender vigore per proſeguire in paleſando le ultime lodi di sì gran Madre, dal di cui grande amore *Orta eſt* una gloria particolare dello Spirito-ſanto, mi vien ricordato il debito di con-

conveniente brevità; e ſon neceſſitato a riſerbarlo per la ſeconda parte. Facciaſi. E ſerva queſto breve reſpiro per proſeguire con più fervore.

SECONDA PARTE.

QUanto rieſce facile a' ſacri Panegiriſti il paleſare, che oggi *Orta eſt* una gloria particolare, e nuova, anche per lo Spirito-ſanto! Poſta in conſiderazione la dote perfettiſſima della fecondità, che riſplende nel Padre, perchè da ſe ſolo genera il Figliuolo; e riſplende nel Figliuolo, perchè inſieme co'l Padre ſpira l'eterno Amore: ma in queſto non par, che riſplenda, perchè non v'è Perſona Divina, che da Lui dir ſi poſſa o ſpirata, o generata: fanno vedere impegnato tutto lo ſtudio della Sapienza per ſalvare l'eguaglianza delle Perſone; e con pena della noſtra miſera intelligenza ci fanno da quella aſcoltare, ma non capire, ch'eſſendo la fecondità medeſimata coll' eſſenza, che in tre Perſone Divine è una ſola, ne ſiegue, che per la ſteſſa eſſenza anche nella fecondità le Divine Perſone ſi coſtituiſcano eguali. Naſce dunque oggi (dicono concordi gli oratori) naſce oggi queſta gloria particolare dello Spirito-ſanto, che ancor' Egli vanta una fecondità, non ſolo per ragion d'un' eſſenza, con cui ſi medeſima; ma eziandìo per ragione d'una Perſona, che da lui ſi produce. Confeſſano anch'eſſi co'l ſempre ammirabile Agoſtino, che il Redentore, benchè nato e da Maria, e dallo Spirito-ſanto, dicaſi vero Figliuolo di Maria, e non vero Figliuolo dello Spirito-ſanto: e confeſſano ancora, che lo ſpiegare, *Quomodo non ſit filius Spiritus-ſancti, & ſit filius Mariæ, quum & de illo, & de illa ſit natus, difficile eſt*. Ma non per queſto ſi aſtengon di dire, che lo Spirito-ſanto, eſſendo vero Spoſo di Maria, che è vera madre del Redentore, vanta, riſpetto a queſto, quella fecondità, che baſta, perchè dicaſi in un Vangelo: *Quod in ea natum eſt, de Spiritu-ſancto eſt*. Ma mi perdoni-

D. Auguſt. in Enchir. cap. 38.

Matth. c. 1. v. 20.

no

no anche queſta volta, mi perdonino. Il dir tutto queſto egli è un far panegirici allo Spirito-ſanto, ſpoſato a Marìa; non a Marìa ſpoſata allo Spirito-ſanto. A vanto immortale della gran Vergine Annunziata è d'uopo anche quivi aſſegnare quella virtù, che la fe madre di tanta gloria: virtù, che fu ſenza fallo, come già vi propoſi, 'l ſuo ardentiſſimo amore: quell' amore, che ſtrinſe il gran nodo, a cui la Fede diede l'aſſenſo; anzi, che diede alla Fede tutta la virtù di concepire nel ſeno quel parto Divino, che concepì nella mente: quell'amore, che fece umile, che fece fedele Marìa: umile, perchè ſi proteſtaſſe ſerva, quando era dichiarata madre: fedele, perchè ſi faceſſe madre, quando eraſi proteſtata ſerva. Queſto adunque dev' eſſere l'argomento delle noſtre lodi in queſto giorno alle glorie di Marìa dedicato. Ma come reſtrignere in pochi periodi la lode d'una virtù, che ſembra abbia toccati li confini della immenſità? Eh non ſi tema. Il ſolo additare la parzialità dell' amore, da Marìa oggi paleſato allo Spirito-ſanto, baſta per farl'oggetto di lodi infinite.

Allorchè ſentì Marìa proporſi da un'Angiolo, che dovea farſi Madre, turbata riſpoſe: *Quomodo fiet iſtud?* Concordi Santo Anſelmo, e San Gregorio inſegnano, che tutto il motivo, perchè Marìa così interrogaſſe turbata, fu la premura, che avea del ſuo candor virginale: ſupponendo, che per farſi Madre doveſſe laſciar d'eſſer Vergine, bilanciò nel ſuo cuore co'l candore della virginità l'onore della maternità; e quaſi preferendo a queſt'onore quel candore, volle, che l'Angiolo ſi dichiaraſſe, come dovea ciò ſeguire; e perciò turbata li diſſe: *Quomodo fiet iſtud?* Vanto invero ſingolare della purità del ſuo amore! *Caſtitatem prætulit angelico nuncio; & virgo eſſe maluit, quàm Mater Dei.* Venero l'alto penſiere de i due gran Padri: ma a gloria maggiore dell'amor di Marìa fondato nella pura lettera del Vangelo aggiungo, che il primo motivo, da cui e queſto, e tutti gli altri dipendono,

Apud Cornel. a Lap. in Lucam c. 1. v. 34.

dono, fu il parzialiſſimo amore, ch'ella profeſsò in quel giorno allo Spirito-ſanto. Notate. Nel primo ſaluto, che l'Angiolo fece a Marìa, così diſſe: *Ave gratia plena, Dominus tecum; benedicta tu in mulieribus.* Luc. ca. 1. v. 28. Non le à ancora parlato di maternità; eppure a quelle voci di riſpetto, di oſſequio, di benedizioni, *Turbata eſt in ſermone ejus.* Per incoraggirla l'Angelico nunzio così ſoggiunſe: *Ne timeas, Maria; inveniſti gratiam apud Dominum: ecce concipies in utero, & paries filium, & vocabis nomen ejus Jeſum. Hic erit magnus, & Filius Altiſſimi vocabitur.* Ora che parla di maternità, e non intende Marìa, in che modo una vergine ſi doveſſe far madre, domanda all'Angiolo: *Quomodo fiet iſtud, quoniam virum non cognoſco.* E l'Angiolo, che riſpoſe? *Spiritus ſanctus ſuperveniet in te, & virtus Altiſſimi obumbrabit tibi: ideòque quod naſcetur ex te ſanctum, vocabitur Filius Dei.* Ed allora Marìa chinando il capo umiliata riſpoſe: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi ſecundùm verbum tuum.* Domando. Che diſſe dippiù nella ſeconda di quello, che detto avea l'Angiolo nella prima riſpoſta? Che Criſto doveſſe naſcer da lei per Virtù divina, come figliuolo di Dio, ſe lo diſſe nella ſeconda con quelle voci, *Quod naſcetur ex te ſanctum, vocabitur filius Dei;* lo diſſe anche nella prima riſpoſta con quelle altre voci, *Hic erit magnus, & filius Altiſſimi vocabitur.* Il zelo dunque, ch'ella avea per la ſua verginità, quella quiete, che ritrovò nella ſeconda, ritrovar potea nella prima riſpoſta. Intanto conobbe, che dovea farſi madre, ſenza laſciar d'eſſer vergine; perchè dovea farſi madre di uno, che anche eſſendo ſuo figliuolo, eſſer dovea figliuolo di Dio: e ciò lo ſentì dall'Angiolo anche nella prima riſpoſta, in cui diſſe: *Hic erit magnus, & filius Altiſſimi vocabitur.* Che dunque, replico la mia domanda, diſſe dippiù nella ſeconda, che nella prima riſpoſta il nunzio celeſte? Diſſe: *Spiritus ſanctus ſuperveniet in te.* Avea detto, che dovea farſi madre di Dio, che dovea farſi madre per virtù di Dio: ma non avea ſpecifi-

Ibidem v. 29.

Ibidem v. 30.

Ibidem v. 34.

cificato, che quel Dio, che dovea concepire, lo dovea concepire per ispeciale virtù dello Spirito-santo. Potea essere per virtù speciale dell'Eterno Padre, potea essere per virtù speciale dello stesso Figliuolo; ma fu per virtù speciale dello Spirito-santo. *Spiritus-sanctus superveniet in te*. Verità, non nella prima, ma nella seconda risposta, dall'Angiolo espressa. Dunque, se Maria alla prima risposta disse dubbiosa: *Quomodo fiet istud?* Ed alla seconda disse persuasa: *Fiat mihi*: si à tutto il fondamento da giudicare, che quella Maria, la quale con singolare umiltà avea offerta all'Eterno Padre ubbidienza da serva, con eroica Fede aveva esibito al Divino Figliuolo il grembo di madre, volle con parziale amore sacrificare allo Spirito-santo il cuore di sposa: ed allora solo asserire, *Fiat mihi*, quando sentì dirsi, *Spiritus-sanctus superveniet in te*. E chi non confesserà esser questa parzialità di amore? Proposto il Verbo per Figliuolo, dice: *Quomodo fiet istud?* Proposto lo Spirito-santo per isposo, dice: *Fiat mihi*. A mente umana non è men difficile il capire, come un Dio sia figliuolo, è come un Dio sia sposo d'una creatura: anzi tutto il grande della difficoltà egli è il capire, non come il Figliuolo possa nascere; ma come lo sposo possa fecondare una Vergine. Eppure, proposto il Figliuolo, dice dubbiosa: *Quomodo fiet?* e proposto lo Sposo, dice pronta: *Fiat mihi*. E non è questa parzialità d'amore? Non dico, che più d'esser madre del Verbo amasse Maria l'essere Sposa dello Spirito: dico solo, che fu una distinta dimostrazione di amore accettar senza replica il farsi sposa dello Spirito-santo, se dopo qualche replica avea acconsentito di farsi madre del Verbo. Ma che scrupolo si può mai avere per asserire, che fosse parziale verso lo Spirito-santo l'amor di Maria? Lo Spirito-santo non è altro, che l'amor di Dio: onde amare in Dio lo Spirito è il medesimo, che amare in Dio l'amore. Amare l'amore, che è nel Padre; amare l'amore, che è nel Figliuolo; amare l'amore, che è nello stesso Spirito e del

Fi-

Figliuolo, e del Padre. L'amore del Padre con tanta gloria fatto Signore, l'amore del Figliuolo con tanta gloria fatto ſervo, l'amore dello Spirito-ſanto con tanta gloria paleſato ſecondo. E non vi pare, che ſia tempo di fare alla Santiſſima Triade il meditato tributo di gloria eſclamando pieni di giubilo: *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui-ſancto?* Si uniſcano pure alla mia lingua tutt'i voſtri cuori per umiliare in un tempo ſteſſo ed una lode, ed una ſupplica alla Triade, a Marìa. Diciamo pur tutti. E' immutabile, è eterna ogni gloria eſſenziale del Padre; e fu, ed è, e ſarà *Sicut erat*. Ma in queſto giorno l'umiltà di Marìa ci dà motivo di aſſerire in qualche ſenſo, *Gloria Patri, ſicut non erat:* perchè in queſto giorno ſolo per l'umiltà di Marìa à riconoſciuto per ſua ſerva, chi era ſpoſa, chi era madre di Dio: in queſto giorno ſolo vide tra' ſuoi ſervi annoverato, chi è ſeco eguale nell'autorità del comando. Vergine ſantiſſima, per li meriti di così glorioſa umiltà impetrateci dall'Eterno Padre, che non acciechino mai la mente noſtra fumi pernicioſi di terrena ambizione. E' immutabile, è eterna ogni gloria eſſenziale del Figliuolo, e fu, ed è, e ſarà, *Sicut erat*. Ma in queſto giorno la Fede di Marìa ci dà ragione di aſſerire, *Gloria Filio, ſicut non erat:* perchè in queſto giorno per la Fede di Marìa, ricevuta nel di lei ſeno forma di ſervo l'Eterno Verbo, obbligò alle adorazioni il ſuo più ſuperbo nimico, ed acquiſtò la bella gloria d'avere come Figliuolo la gloria riſarcita d'ogni Perſona Divina. Madre puriſſima, per li meriti di Fede sì glorioſa, impetrateci dal Divino Figliuolo, che non uccida mai la Fede noſtra volontaria omiſſione di ſante operazioni. E' immutabile, è eterna la gloria eſſenziale dello Spirito-ſanto, e fu, ed è, e ſarà, *Sicut erat*. Ma oggi l'amore ardentiſſimo di Marìa ci dà occaſione di aſſerire, *Gloria Spiritui-ſancto, ſicut non erat:* perchè in queſto giorno ſolo l'amor di Marìa fu paleſato parziale allo Spirito-ſanto, che potè farla madre, ſenza che laſciaſſe d'eſſer ver-

vergine; e divenire a lei unito, non vero Padre, ma ſecondo Principio del Redentore d'un mondo. Regina amoroſiſſima, per li meriti di un' amore sì glorioſo impetrateci dallo Spirito-ſanto, che non ammacchj mai la purità del noſtro cuore vampa immonda di terreno piacere.

Anime grandi, che quì mi aſcoltate: la gloria offerta al Padre, al Figliuolo, ed allo Spirito-ſanto; e la preghiera umiliata alla ſerva del Padre, alla madre del Verbo, ed alla ſpoſa dello Spirito-ſanto, aſpetta il ſuo compimento dalla voſtra Pietà, e divozione, che dica, *Amen*, *Amen*, *Amen*.

PREDICA XV.

NEL MERCOLEDI'
Dopo la terza Domenica
DI QUARESIMA.

Populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longè eſt a me.
Matth. cap. 15. v. 8.

Quel Dio, che ſuol coronare i ſuoi doni con altri doni, à voluto con eccesſo di Miſericordia rimunerare con un Sacramento un Sacramento. La Penitenza è un Sacramento, che vuol dall'Uomo dolore, e roſſore: l'Eucariſtia è un Sacramento, che dà all'Uomo dolcezza, e gloria. E' dunque l'Eucariſtia iſtituita anche in premio della Penitenza: poichè il dolore, ed il roſſore di queſta dalla dolcezza, e dalla gloria di quella ammiraſi ricompenſato.

Erita le più univerſali benedizioni de i fedeli beneficati (Sacra, Cesarea, Cattolica, e Real Maesta',) la Iſtituzione generoſa di quel Sacramento, in cui ſi fa ſanto un peccatore ſolo co 'l dire: Io ſon peccatore. Eppure à dato l'animo all'aſtuzia dell'inſidioſo ſerpente di fare all'uomo concepire tale iſtituzione gravoſa. Ed oh quanto più ſtudiati furono i ſuoi artificj contro la pietà de' Regnanti! Si è ingegnata di far concepire una incoſtanza l'aver dolore d'un' azione una volt' approvata, e far giudicare

debolezza l'aver roſſore d'un' opra una volt' applaudita: e piaceſſe al Cielo, che queſti ſemi di 'nfernale zizania non aveſſero più fiate fatta radice negli animi de' Grandi! Forſe forſe, che tra gli altri non furon queſti li minori motivi, perchè diverſi ſi ſono diſtaccati dal ſeno di quella madre, che co'l latte puriſſimo di tali Sacramenti i ſuoi figliuoli alimenta. Oh ſe una volta ſola aveſſero e ponderato, e creduto, con che mano generoſa venga dal noſtro Redentore la frequenza di tal Sacramento rimunerata! Non avrebbe ſenza fallo lo 'nfernal ſeduttore con tanta facilità le loro menti ingannate. Deh voi, che con Fede sì ferma coſtanti benedite una così amoroſa iſtituzione, ſe bramate ſempreppiù accreſciuto il vigore della voſtra Fede, ponderate meco quella obbligante generoſità del noſtro Redentore, che degnaſi rimunerare un Sacramento con un Sacramento: il Sacramento della Penitenza co 'l Sacramento dell' Eucariſtìa. Gran che! Conoſciuto, che nel Sacramento della Penitenza ſi apprende dall'Uomo ed il dolore per la contrizione del cuore, ed il roſſore per la confeſſion della lingua; iſtituiſce Criſto il Sacramento dell'Eucariſtìa, in cui ſi dà all'Uomo una infinita dolcezza in premio di quel dolore, una gloria immenſa in premio di quel roſſore. Gran che! gran che! Il Sacramento della Penitenza è un dono non dall'uomo ſacrificato a Dio, ma da Dio eſibito all'Uomo: e perchè nello ricevimento di queſto dono l'Uomo deve offerire a Dio e qualche dolore, e qualche roſſore; Iddio *Extendit manum ſuam in retribuendo:* e dopo avere iſtituito un Sacramento, in cui dona, e riceve; iſtituiſce un' altro Sacramento, in cui non fa egli altro, che dare: anzi, ſe nel primo riceve poco roſſore, dona nel ſecondo una gloria infinita; e ſe in quello richiede poco dolore, comunica in queſto una immenſa dolcezza. Che dite ora? Sembra egli a voi, che ben ponderata, e ben creduta tal verità, baſti a confermare nell'Uomo con tutta la Fede ſua tutta la ſua riconoſcenza? Baſti,

Pſal. 54. v. 21.

per-

perchè nel portarſi dall'uno all'altro Sacramento, dalla Penitenza alla Eucariſtìa, renda alle labbra dell'Uomo corriſpondente il cuore; ed alle labbra, che confeſſano il peccato nella Penitenza, ed alle labbra, che ricevono un Dio nell'Eucariſtìa: onde non abbia a replicare il Redentore: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe eſt a me?* Per aſſicurare una sì dovuta corriſpondenza al Divino Amore, ſia impegno della mia Predica il dimoſtrare a tutti, e ſpecialmente a i Grandi; quanto è giuſto il ſoffrire nella loro Penitenza qualche dolore, e qualche roſſore; ſapendoſi, che nell'Altare ſi riſerba da Dio in premio di quel roſſore una gloria immenſa, in premio di quel dolore una dolcezza infinita.

FU ſollecita la Divina Giuſtizia a richiedere in una confeſſione dell'Uomo il roſſore di aver peccato. Appena dal primo Uomo fu la prima colpa commeſſa, fu ſentita la Divina voce nel terreſtre Paradiſo ad intimar confeſſioni. Diſſe Iddio: *Adam ubi es?* non perchè Iddio voleſſe ſapere, ma perchè l'Uomo dovea confeſſare, dove l'avea confinato il delitto. A queſta prima intimazione comparve nel volto di Adamo il primo roſſore, e vi comparve sì tormentoſo, che lo ſpinſe nel più folto di alcune piante per ricoprirlo. *Abſcondit ſe Adam, & uxor ejus a facie Domini Dei in medio ligni paradiſi. Abſcondit ſe*, ſpiega il Boccadoro, *quia nudus erubuit*. Ma ſe una pianta era ſtata l'occaſione della ſua colpa, dovean le piante non ricoprire, ma raddoppiare le ſue confuſioni. Oh adorabili effetti di benificenza Divina! Quell'ombra, che non à ſaputa ritrovare la confuſione dell'Uomo colpevole per ricoprire l'obbrobrio, e mitigare l'arſura della ſua erubeſcenza, fu all'Uomo ritrovata, ed eſibita dalla miſericordia di un Dio Redentore! Queſta à invitato l'Uomo penitente a ricovrarſi ſotto ombre tali, che non le ànno mai ritrovate ſimili tutt'i Grandi del mondo al riparo de' loro baldacchini reali! Date quì luogo

D. Auguſ. de Gen. ca. Manich. cap. 16. Gen. ca. 3. v. 8.

D. Joann. Chryſoſt. ibidem.

ad

ad un gran penſiere di Agoſtino. Fu dal ſanto Re Davidde diſiderata, e dal zelante Profeta Iſaìa fu predetta ombra sì glorioſa. Diſſe Davidde implorando, *Sub umbra alarum tuarum protege me.* Diſse Iſaìa predicendo, *Factus es ſpes a turbine, umbraculum ab æſtu.* Ma ſe queſti od implorando, o predicendo parlavano in figura; va ſubito al figurato, e parla chiaro Agoſtino. Riflette il Santo Padre, che a far' ombra ſi richiede corpo, e luce: perchè l'ombra in rigore non è ella altro, che la immagine oſcura di un corpo contornata di luce. Se v'è corpo ſenza luce, tutto è tenebroſo; ſe v'è luce ſenza corpo, tutto è illuminato. Onde, perchè vi ſia ombra, vi vuole e luce, e corpo. Iddio dunque, da cui Davidde implora, di cui Iſaìa predice ombra di glorioſa protezione, non è per ſe ſteſſo capace di far' ombra, perchè egli è tutto luce: *Lux vera, quæ illuminat.* Ma per eccesſo di ſua infinita miſericordia per farſi capace di far' ombra, aſſunſe il corpo, allorchè *Verbum caro factum eſt.* Il Verbo è luce, la carne è corpo. Unito il Verbo alla carne, ſi unì la luce al corpo: onde quel Verbo, che come Iddio eſſendo tutto luce non potea, come Iddio-Uomo eſſendo luce, e corpo, potè far' ombra: *Lumen illud verum* (così ſcriſſe il Santo Padre) *ut umbraculum fieret nobis, Caro factum eſt. Deo homo, tanquam lumini corpus, acceſſit; & in eum credentes umbra protectionis operuit.* Or' eccomi al noſtro intento con un penſiere, che dovete apprezzare, perchè ſuggerito dal penſier di Agoſtino. Ora che il Verbo incarnato gode glorificato nel ſoglio della ſua gloria, è un'altra volta tutto luce: luce come Dio, luce come Uomo: pareggiò la luce del Sole il volto ſuo allora quando, *Luminis ſui portiunculam*, come nota Agoſtino, paleſò ſu'l Taborre. Immaginatevi adunque, quanto ſia la carne ſua riſplendente ora, che gode nel Cielo pienamente glorificato. E' dunque tutto luce il Redentore: luce come Dio per la ſua eſſenza, luce come Uomo per la ſua glorificazione. Ma perchè diſideroſo di far' om-

Pſal. 16. v. 8.

Iſa. c. 25. v. 4.

D. Auguſ. in Pſ. 67. p. 21.

ombra di protezione a i fedeli, che con Davidde esclamano: *Sub umbra alarum tuarum protege me*, si unisce ad un'altro corpo, e nuovamente avvera il vaticinio d'Isaìa, *Factus est umbraculum ab æstu*. Quando non essendo, che Iddio, era tutto luce per essenza; per far'ombra si fece Uomo. Ora, ch'essendo e Iddio, e Uomo, è tutto luce e per essenza; e per glorificazione; per far'ombra di nuovo, si fa pane. A quella luce divina, cui prima unì il corpo sotto le spoglie della nostra carne, unisce ora un'altro corpo sotto le specie d'un nostro cibo: ed un'altra volta diviene *Umbraculum ab æstu* (diremo quì) *erubescentiæ*. Che dicono que' Grandi, che sotto l'ombra de' loro baldacchini credono poter ricoprire ogni rossore di regia mancanza? Pare a loro, che nell'Eucaristico Sacramento si offra un' ombra capace da rendere, non solo insensibili; ma anche delizioli i rossori tutti della Penitenza? Una volta colle frondi di verde pianta tessè Iddio di sua mano un dilizioso Parasole a Giona profeta, tormentato dal rossore di non vedere la sua profezìa colla sovversione di Ninive avverata. Sù quell' Altare però, non colle frondi d'una pianta, ma colle specie d'un Pane, non impiegando l'opra sua, ma comunicando la sua sustanza, si fa un' Uomo-Dio al riparo de' Penitenti *Umbraculum ab æstu erubescentiæ*. E quale umana grandezza basterà in avvenire per sostenere, essere una indecente debolezza l'aver rossore d' un'opera sua, sapendo, che un tal rossore con ombra si dilizioſa vien da un Dio ricoperto? Qual Grande del mondo dopo aver pieno di fiducia implorato con Davidde, *Sub umbra alarum tuarum protege me*; pieno di compiacenza non dirà con Salomone; *Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi*. Oh quanto è generoso quel Dio, che offesi! la gravezza della mia colpa non si potea senza qualche rossore del mio volto confessare dalla mia lingua: Rossore, che siccome non potette Adamo nascondere tra le ombre di molte piante; così non avrei io possuto sotto le ombre di più

Jon. ca. 4. v. 6.

Cant. c. 2. v. 3.

fogli

ſoglj celare. Era per me indiſpenſabile il replicare con Eſdra al miniſtro del mio Signore: *Confundor, &* 1. Eſdræ *erubeſco levare faciem meam ad Te.* Ma ceſsa in me ca 9. v. 6. ogni puntura di erubeſcenza, mentre ſono invitato nell'Altare al dilizioſo riparo ſotto l'ombra d'un' baldacchino, impreziosito dalla ſuſtanza medeſima del mio Redentore. Ah, che ſotto quell'ombra non ſolo ogni mio roſsore ſi cela, ma tutta la ſua ignominia ſi cangia in gloria! e quaſi quaſi mi obbliga a chiamare felice quella colpa, che quì riſveglia un'erubeſcenza, reſa così glorioſa. Quanto egli è meco generoſo il mio Dio! *Umbraculum factus eſt ab æſtu erubeſcentiæ.* Unita alla luce di ſeſteſſo glorificato la ſpecie d'un Pane tranſuſtanziato, ſi fa a mio beneficio un' ombra di protezione: ombra, oh quanto più bella di tutta la luce del ſole! ombra, che in difendendomi mi rifrigera, e mi fa dire pieno di contento: *Sub umbra illius,* Cant. c. 2. *quem deſideraveram, ſedi: & fructus ejus dulcis gutturi* v. 3. *meo. Dulcis?* Con troppa ſollecitudine vorreſte voi obbligarmi a paſſare colle mie ponderazioni dalla gloria alla dolcezza, che nell'altare ſi guſta. Ah nò! Vuole il Boccadoro, che ſia da voi ponderata un poco più al di dentro la gloria, che Iddio compartiſce nell'altare incontraccambio de' roſſori, che a Dio ſi offrono nella Penitenza. Non può negarſi, che è molto pericoloſa per un Grande quella inſidioſa maniera, con cui li ſuol parlare al cuore la propria confuſione. Voi proſtrarvi umiliato, non ad un Dio voſtro Sovrano, ma ad un' Uomo voſtro vaſſallo? Voi accuſarvi per reo ad uno, che vi riconoſce per giudice? Voi domandar penal impoſizioni, a chi ſpera da voi grazioſe ricompenſe? E come potrete ſoffrire le punture di tanto roſſore, il roſſore di tant' abiezione? Baſta: perchè, come diſſi, pur troppo un tal parlare è per un Grande pericoloſo. Per rimuover però ogni pericolo, oh quanto vale una ſeria meditazione della immenſa gloria, con cui nell'Altare quel roſſore ſi ricompenſa! Nell' Altare vien l'Uomo invitato a cibarſi, non con Dio,

che

che pure ſarebbe un ſommo onore; ma di Dio, ed a cibarſi di Dio, quando i primi Angioli del Paradiſo ſono nello ſteſſo altare, non commenſali, ma aſſiſtenti: ed aſſiſtenti con tanta venerazione, ed oſſequio, che non ànno coraggio di rimirare quel Dio ſteſſo, che l'Uomo à il privilegio di guſtare. Quel Dio ſteſſo Sacramentato, che ivi con immenſo amore vuol, che l'Uomo apra le labbra per eſſer da lui cibato; con immenſo ſplendore fa, che l'Angiolo chiuda le pupille per non eſſer da lui abbagliato. Parli 'l Boccadoro, perchè non credaſi, ch'io prorompa in iperboli. *Cogita, quali ſis inſignitus honore, quod Angeli videntes horreſcunt, neque liberè audent intueri propter emicantem inde ſplendorem, hoc nos paſcimur.* E' egli queſto un' onore, che debba comprarſi anche da' Grandi a coſto di poco, di momentaneo roſſore? L'Angiolo è miniſtro, l'Uomo è commenſale. L'Angiolo aſſiſte, l'Uomo guſta: ma queſto è il meno. Mentre l'Uomo ſi avvanza a guſtare, l'Angiolo non ardiſce rimirare! Diſcorriamola con buona pace del Boccadoro. L'Angiolo, eſſendo beato, vede chiaramente Dio, e lo vede nel ſoglio della ſua gloria, dove riſplende con quella pienezza di luce, che illuminando beatifica le pupille. Come dunque a cagione di troppa luce gli Angioli non ardiſcono fiſſare lo ſguardo in faccia al medeſimo Signore ſopra un' Altare ſacramentato? *Non audent liberè intueri propter emicantem inde ſplendorem?* Non eſſendo capace di parlar con errore, anzi neppur con eccello, un primo lume di Santa Chieſa; è d'uopo ponderare il ſuo detto per noſtra erudizion', e profitto. Lo ſplendore della Divina Maeſtà, benchè ſia di ſua natura infinita, con maniera da noi creduta, ma non capita, diviene in un Sacrificio di ſeſteſſo maggiore. Apprendetelo nel Sacrificio ſolenne di Salomone. Finattanto che Salomone unito a' Sacerdoti, ed a' Leviti aſſiſteva nel Tempio al Sacrificio ſolenne, non fu dalla Divina Maeſtà, che que' Sacrificj riceveа, impedito ad alcuno l'ingreſſo in quel Tempio.

Jo: Chryſ. Hom. 60. ad Popul. Anthioch.

pio. Ma terminata la ſolennità di così ſacra funzione, e conſumati, non ſolo dalle fiamme del Cielo gli olocauſti ſugli Altari; ma ancora dagli ardori della pietà gli affetti ne' cuori; *Majeſtas Domini implevit templum Domini*: e lo riempì in maniera, che più non poterono i Sacerdoti aver nel Tempio l'ingreſſo. *Nec poterant Sacerdotes ingredi templum Domini, eo quòd impleſſet Majeſtas Domini templum Domini*. Or ſe accreſce lo ſplendore della Divina Maeſtà un ſacrificio di Aronne, ombra ſemplice del ſacrificio di Criſto; quanto più creſcerà lo ſplendore della Maeſtà iſteſſa allora, che ſi eſpone ſopra un' altare, non la figura, ma il figurato; non l'ombra, ma il corpo; non un' Agnello, ma Criſto? Ah! che ſe allora la Maeſtà Divina ingrandita impedì a' Sacerdoti muovere il paſſo; ben ſ'intende, come quì lo ſplendore accreſciuto impediſca agli Angioli fiſſare lo ſguardo: onde dica il Boccadoro: *Non audent liberè intueri propter emicantem inde ſplendorem*. Ma ſe dice ancora, *Videntes horreſcunt*; Criſto Sacramentato è dagl'Angioli veduto, non ſol con abbaglio; ma eziandìo con orrore. *Horreſcunt*. E perchè con orrore? Nel giorno eſtremo dell'univerſale giudizio verrà il Redentore ſopra Trono di lucida nube tutto ricoperto di fiamma celeſte, da ſplendore così terribile coronato, che non ſolo i rei, ma anche i giuſti, benchè aſſuefattti a vederlo nel ſoglio della ſua gloria, chiuderanno pieni di ſacr' orrore umiliate le loro pupille. E' dottrina comune. Ma benchè comune, ſomminiſtra un rifleſſo molto particolare per intendere il gran detto del Boccadoro. Il noſtro Redentore Sacramentato riſiede ſopra l'altare e con benignità da Padre, e con rigore da Giudice: coronato nel tempo ſteſſo da due diverſi ſplendori, da uno, che dà ſollievo; dall'altro, che apporta orrore: ſollievo lo ſplendore da Padre, da cui ſi riceve *Vita bonis*; orrore lo ſplendore da Giudice, da cui ſi riceve *Mors malis*. E' un cibo, è vero; ma è un cibo, che ſe diceſi pe' giuſti alimento da Padre, diceſi per gl'

2. Tarel. cap. 7. v. 1. & 2.

ini-

iniqui condanna da Giudice. *Qui manducat,& bibit indignè*, già ſapete, che 'l diſſe San Paolo, *Judicium ſibi manducat,& bibit*. E non ſi 'ntende ora da tutti, come gli Angioli ſteſſi del Paradiſo mirino un Dio Sacramentato e con abbaglio, e con orrore? L'unione delli due ſplendori e d'un Dio Padre, e d'un Dio Giudice forma una terza luce, che quanto è chiara per abbagliare, tanto è terribile per inorridir le pupille; e perciò merita tutta l'approvazione il Boccadoro, che dice: *Angeli videntes horreſcunt, & non audent liberè intueri propter emicantem inde ſplendorem.* 1. Cor. cap. 11. v. 29.

Se dunque Iddio fa pompa nell'altare d'una maeſtà ineffabilmente accreſciuta; che gloria, che onore è quello dell'uomo, mentre nell'altare iſteſso l'Angiolo non à il coraggio di rimirare, ed egli à il privilegio di cibarſi? L'acquiſto di ſimil gloria è egli baſtante a rendere inſenſibile ogni roſsore di penitenza, anche al primo de' Regi? Merita egli, che ſia da ogni cuore immitata la contrizione, con cui il ravveduto Davidde così diceva al ſuo Dio: *Tibi ſoli peccavi, & malum coram Te feci?* Ah! dica pure: Sì, grande Iddio, sì, per quanto eglino gravi ſieno i roſsori della mia confuſione, ben volentieri gli ſoffro; e ſenza curarli ti confeſso, che *Malum coram Te feci*. Anzi, perchè più ſi accenda, e diveng' al cuore più tormentoſa l'erubeſcenza del volto, confeſſando eſſer graviſſime le colpe mie, le dico effetti non di mia ereditata debolezza, ma di mia volontaria malizia. E' vero, che *In iniquitatibus conceptus ſum:* ma ſe alle male inclinazioni con me nate non aveſſi aggiunte le inique diſpoſizioni da me volute, ſarebbe molto minore ed il numero, e la gravezza delle mie colpe. Quel roſſore, che una volta averei con qualche ſcuſa ricoperto, oggi da me ſi provoca con accuſa ſincera. E' troppo generoſo verſo di me il tuo amore, perchè io poſſa sfuggire di far comparire nel mio volto una ſola tintura di ſangue confeſſando di avere offeſo, chi donò tutto il ſuo ſangue, prima per mio prezzo, poi per mio cibo. Pſal. 50 v. 5.

Ah! che queſta gloria, che quaſi pegno dell'eterna Tu ſull'altar mi concedi, mi rende troppo cari queſti roſſori ſofferti! Vorrei, che foſſero vive fiamme, le quali nel tempo ſteſſo e tingeſſero il mio volto, e tormentaſſero il mio cuore tutte le volte, ch'io dico: *Tibi ſoli peccavi, & malum coram Te feci.*

Quando parli così il voſtro ſpirito, à fatti già due frutti la verità predicata. Diſſe, che vorrebbe uniti a i roſſori del volto i dolori del cuore, che appunto ſon quelli, che con infinita dolcezza ſono nell'altare ricompenſati. Oh! con quanto diletto del mio cuore io mi ſon talvolta fermato a ponderare la cara corriſpondenza di queſti due Sacramenti, di Penitenza in cui ſi domanda dolore all'Uomo, e dì Eucariſtìa in cui ſi donan dolcezze da Dio! Permettetemi, che io rinuovi la mia, e promuova la voſtra conſolazione, replicandone la ponderazione nel di loro confronto. Nella Penitenza vi è dolore, nella Eucariſtìa vi è dolcezza. Il dolore della Penitenza è motivato dalla colpa, che fu commeſſa dall'Uomo; la dolcezza dell' Eucariſtìa è cagionata dalla pena, che fu ſofferta da Criſto. La colpa dell'Uomo, che nella Penitenza motiva il dolore, fu commeſſa con diletto; la pena di Criſto, che nell'Eucariſtìa cagiona il diletto, fu ſofferta con dolore: onde, ſiccome nella Penitenza una colpa commeſſa con diletto motiva il dolore; così nella Eucariſtìa una pena ſofferta con dolore cagiona il diletto. Ammirate dunque la bella finezza del divino Amore, che ricompenſando co 'l diletto dell' Eucariſtìa il dolore della Penitenza, ricompenſa un dolore nato dal diletto con un diletto nato dal dolore. Queſta ſol'armonìa di queſti due Sacramenti non baſta ad invogliare ogni cuore; onde anche il più dilicato tra i più Grandi del mondo non abbia più ad apprendere qualche dolore di penitenza? Biſogna però dire, che ſia ſtato molto a cuore della Divina Miſericordia di allettare ſpecialmente il cuore de' Regi colle dolcezze dell' altare, mentre iſpirò

al-

alla Chiesa di applicare il vaticinio di Giacobbe al Sacramento dell'Altare, e dire: *Pinguis est panis Christi, & præbebit delicias Regibus*. E che altro fine può egli avere avuto con sì particolar' espressione a prò de' Regi? Importa poco, che la Glosa interlineare voglia quiv' intendere pe' Regi, *Qui regunt se, & alios*. Per non alienarmi dalla lettera io congiungo insieme i due Regj caratteri e quello di regger se, e quello di regger' altri: e per quelli considero quella Divina parzial' espressione, *Pinguis est Panis Christi, & præbebit delicias Regibus*. Chi non direbbe, che questo solo volesse predire il Reale Salmista, allorchè disse: *Domine, in virtute tua lætabitur Rex; & super salutare tuum exsultabit vehementer*. La virtù di Dio è il Verbo, ed il salutare di Dio è Cristo. Dicendo dunque, *In virtute tua lætabitur Rex*, dinota, che goderà nel Divin Verbo i suoi contenti; ed aggiugnendo, *Super salutare tuum exsultabit vehementer*, addita, che i suoi contenti goduti nel Verbo diverranno in Cristo veementi esultazioni. E qual'è la precisa cagione e di que' contenti nel Verbo, e di quell'esultazioni in Cristo? *Quoniam*, eccol'assegnata, *prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis*. Con due benedizioni può un Re esser felicitato: una è benedizione, che viene dalla Croce, da cui Iddio felicita redimendo; l'altra è benedizione, che viene dall' altare, con cui Iddio felicita santificando: ivi con un Sangue dato in prezzo, quivi con un Sangue dato in bevanda. Quale di queste due benedizioni è benedizion di dolcezza, per la quale dicesi di un Re, *Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis?* quella della Croce è benedizione di amarezza; perchè nella Croce si partecipa la passione di Cristo, come passione da Cristo medesimo chiamata *Amaritudo amarissima:* ma quella dell'altar' è vera benedizion di dolcezza, perchè ivi non si partecipa, ma si rammemora la passione di Cristo, che rammemorata si cangia in dolcezza, *Omne delectamentum in se habentem*. Se dunque nel

Eccleſiaſt. Et Gen. cap. 49. v. 20.

Pſal. 20. v. 2.

Iſa. c. 38. v. 17.

Ver-

Verbo divino *Lætabitur Rex*, nel Salutare divino *Exſultabit vehementer*, perchè ſarà felicitato *In benedictionibus dulcedinis*; ben' ora ſi 'ntende, perchè diceſi dell'Eucariſtico pane, *Præbebit delicias Regibus*. In quel Pane v'è tutta la Divinità del Verbo: virtù Divina, in cui *Lætabitur Rex*. In quel Pane v'è tutta l'Umanità, e la Divinità di Criſto; ſalutare Divino, in cui il medeſimo Re *Exſultabit vehementer*. In quel Pane v'è la ineſauſta ſorgente delle più dolci benedizioni del Cielo, dalle quali diceſi un Re felicitato *In benedictionibus dulcedinis*. Dunque in quel Pane tutte vi ſono quelle dilizie, che baſtano ad avverare *Præbebit delicias Regibus*. Or ſe la Divina Miſericordia in un Sacramento, che è per tutti, ſi paleſa a' Regi sì parziale; come i Regi tutti non ſaranno impegnati da Criſtiana riconoſcenza a renderſi più degni delle dilizie loro preparate nell'altare con perfetti dolori da loro richieſti nella penitenza? Porranno forſe in dubbio, che le dilizie dell'altare ſieno da Criſto deſtinate a ricompenſare i dolori della confeſſione? Tolga ogni dubbio un detto di Davidde, che numera colle voci gli 'nſegnamenti. *Oculi omnium in Te ſperant, Domine: & Tu das illis eſcam in tempore opportuno. Aperis Tu manum tuam, & imples omne animal benedictione.* Ponderiamo. *Oculi omnium in Te* SPERANT, *Domine.* Come lo ſperare agli occhj conviene, ſe lo ſperare è virtù propria del cuore? Sperano anche gli occhj; e ſperano allora, che piangono addolorati. E' vero, che lo ſperare è virtù propria del cuore: ma non del cuore, che è nel petto formato di carne; ma del cuore, che è nello ſpirito coſtituito dall'arbitrio. Che però eſſendo un tal cuore ſpirituale, al pari dello ſpirito, tutto ritrovaſi in tutte le parti del corpo; ed allora più in una, che in un'altra parte riſiede, quando più in una, che in un'altra parte egli opera. Quando dunque gli occhj d'un penitente piangono, il cuore di quello è dal pentimento trasferito negli occhj, potendo replicare co'l pazientiſſimo: *Oculos meos ſequu-*

Pſa. 144. v. 15.

Job. c. 31. v. 1.

tum

tum eſt cor meum. Così, s'egli è proprio del cuore lo ſperare, allora ſperano gli occhj, quando in loro è il cuore traſportato dal pianto. E queſta è la cagione, perchè il pianto prevale alla voce nel far paleſe il cuore. Rare volte la voce, ma quaſi ſempre il pianto, ſeco porta il cuore: onde con ragione ſcriſſe Santo Ambrogio, *Sermo fallit, lacryma omnino non fallit. Sermo non totum profert negocium; ſed lacryma totum profert affectum*. Oſſervatelo nel fatto. *Pœnitentia ductus* Giuda, che tradì Criſto, parlò. Pietro, che negò Criſto, pianſe. Giuda parlando ne versò una lacrima: Pietro piangendo non profe: una voce. Ed il perdono, che fu conſeguito da Pietro, che pianſe ſenza parlare, non fu ottenuto da Giuda, che parlò ſenza piangere. Perchè? perchè il pianto portò ſugli occhj di Pietro quel cuore, che non portò ſulla lingua di Giuda il parlare. Onde ſperando in Pietro gli occhj, e non iſperando in Giuda la lingua, Giuda diſperato invano eſclamò: *Peccavi tradens ſanguinem juſtum;* e Pietro ſperanzato con tutto 'l profitto *Exivit foras, & flevit amarè*. Gli occhj adunque, che piangono, ſono gli occhj, che ſperano; e pertanto con tutta proprietà diſſe il reale Salmiſta: *Oculi omnium in Te ſperant, Domine*. E qual'egli è mai il bene, che da Dio ſperano gli occhj, che piangono? Qual volete, che ſia? Chi parla è un Re: dunque ſarà quel bene, in cui il Re ſi conſola giuſta la predizione, *In virtute tua lætabitur Rex*. Ma ſentiamolo da lui medeſimo. *Oculi omnium in Te ſperant, Domine*: ET TU DAS. Sentite? Allo ſperare degli occhj ſiegue ſubito il dare di Dio. E che dà? *Et Tu das* ILLIS ESCAM. Lo ſperare degli occhj, che piangono, è appagato co 'l dono d'un Cibo. E che cibo? *Das illis eſcam* IN TEMPORE OPPORTUNO. Non è cibo, che ſi dà ad ogni ora. E' cibo, che ſi dà in ora opportuna. Sarà dunque l'Eucariſtico cibo figurato in quella manna, che ſolo a tempo, ed a miſura era opportunamente a' popoli diſpenſata. APERIS TU MANUM TUAM. E' un cibo, che da Dio ſi dona a mano aperta.

D. Ambr. ſuper Luc. lib. 9.

Matth. c. 27. v. 4. Idem cap. 26. v. 65.

Dun-

Dunque è un cibo, in cui Iddio, aperta la mano, dona il tutto. Dunque egli è il cibo Eucariſtico, di cui diſſe Agoſtino, *Plus dare non habuit. Et imples.* Egli è un cibo, che ſazia. Dunque è un cibo, che è Iddio; non eſſendovi altro cibo capace a ſaziare, ſe non quel Dio, a cui diſſe il Salmiſta: *Satiabor, quum apparuerit gloria tua. Et imples* OMNE ANIMAL. Non dice *Omne corpus*. Non dice *Omnem animam*. Dice *Omne animal*, che contiene ed anima, e corpo. Dunque non è un cibo o ſolamente naturale, che è cibo del corpo; o ſolamente ſpirituale, che è cibo dell'anima: ma è un cibo e naturale, e ſpirituale, che l'anima, ed il corpo ciba in un tempo, e felicita. Dunque egli è il pane Eucariſtico, di cui dice la Chieſa: *In quem cor, & caro noſtra exſultant. Et imples omne animal* BENEDICTIONE. Che più? Egli è un cibo, che riempie e corpo, ed anima di benedizione. Dunque è quel cibo dolciſſimo, da cui, come già ſi diſſe, ſpecialmente i Regi ſono felicitati *In benedictionibus dulcedinis*. Ah! dunque ſi finiſca. E, ſuppoſta per verità incontraſtabile, che la dolcezza dell'altare da Dio ſi ſerba in particolare ricompenſa delle lacrime, de' dolori della Penitenza; godano tutti quelli, che pianſero; eſultino tutti quelli, che ſi addolorarono: ma ſopra tutti goda, ed eſulti ogni Regnante, di cui con tanta chiarezza un Re Profeta dicea: *In virtute tua lætabitur Rex: & ſuper ſalutare tuum exſultabit vehementer; quoniam prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis*. In tempo però, che a tali godimenti ſi prepara, ſi faccia ſtrada a i medeſimi impiegando tutto lo ſpirito della ſua gratitudine a replicare le voci, e ſuperare i ſentimenti di un Davidde così dicendo: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Che mai potrò io rendere ad un Dio, che tanto mi dona? *Quid retribuam?* Egli per innalzarmi a gloria immenſa, quando mi confonde la colpa; per conſolarmi con dolcezza infinita, quando mi addolora la contrizione, mi dona in cibo Seſteſſo. Dunque, *Quid retribuam?* La mia gloria? è

un'

un'ombra; la mia grandezza? è un nulla; il mio impero? è ſuo; la mia vita? è in ſua mano. Dunque, *Quid retribuam?* Farò così. *Calicem Salutaris accipiam.* Egli mi prepara nell'altare un calice di dolcezza, e di gloria, perchè io beva nella Penitenza un calice di roſſore, e di dolore. Tanto adunque farò. *Calicem Salutaris accipiam.* Accetterò il calice della ſalute in quella penitenza, che ſantifica; e per accettarlo con più merito accreſcerò io ſteſſo la ſua amarezza: e provocando il roſſore in un' accuſa ſempre ſincera, e promovendo il dolore in una contrizione ſempre perfetta. *Calicem Salutaris accipiam.* Ma queſto è poco riſpetto a' miei doveri. *Et nomen Domini invocabo.* Il Nome di quel Signore, che sì generoſo mi benefica, ſarà il primo, anzi l'unico oggetto delle mie invocazioni: e farò, che la mia ſperanza ſtabiliſca ogni ſuo fondamento in Lui, per me Sacramentato. *Eſe da Lui ebbe il ſuo principio*, farò, che in Lui ſolo attenda il ſuo progreſſo, *Ogni mia grandezza.* Anche queſto è poco. *Vota mea Domino reddam coram omni populo ejus.* Impreſſe queſte mie promeſſe, non nella polve della mia umanità, ma in quella pietra, che è Criſto, ſaranno da me a tutto coſto oſſervate. E perchè ſia anche in altri egual divozione promoſſa dal mio eſempio; ciò, che prometto a Dio entro il mio cuore, a Dio oſſerverò in faccia a' miei popoli. Tanto farò, *O Domine, quia ego ſervus tuus; ego ſervus tuus, & filius ancillæ tuæ.* Per raddoppiare il debito di mantenere quanto prometto, mi proteſto, o Signore, due volte tuo ſervo. *Ego ſervus tuus, ego ſervus tuus.* Tuo ſervo, perchè debbo ubbidirti nel regger me: Tuo ſervo, perchè debbo ubbidirti nel regger' altri. Eſſendo dunque per grazia tua due volte tuo ſervo; voglio eſſere per mia elezione tuo debitore due volte. Troppo mi obbliga il penſare, che nelle mie Sacramentali penitenze, *Dirupiſti vincula mea.* E che poſs'io far di meno per Te, che tante catene mi ſpezzaſti, ſe non replicare: *Tibi ſacrificabo hoſtiam laudis, & nomen Domini invocabo?* A

Te sì, allora, che sarai esposto sopra un'altare per esser' e sacrificato a Dio, e donato a me, ti farò in contraccambio un sacrificio di lode, *Sacrificabo hostiam laudis*. E per soddisfare appieno alla mia divozione *aggiungerò prieghi a' prieghi, ed invocherò in tutti que' caratteri, che potrà inventare la più erudita pietà, per invocarti Sacramentato*. Tanto prometto, tant' osserverò. *Vota mea Domino reddam in conspectu omnis populi ejus*. Unirò le mie voci alle voci de' miei popoli nel benedire il tuo Nome, e ciò non solo *In atriis domus Domini*, ma ancora *In medio tui Jerusalem*. In mezo alla Città nelle strade, nelle piazze, *Tutte le volte, che ti'ncontrerò Sacramentato, mi dimenticherò d'esser da più Corone ingrandito, mi getterò geni flesso al suolo; ne altro strato ricercherò al mio ginocchio adoratore, se non che o la viltà del loto, o la durezza d'un sasso;* e più assai, che dalle mie porpore, e dalle mie gemme mi stimerò e da quel sasso, e da quel loto, adornato. Tutto questo *Domino reddam pro omnibus, quæ retribuit mihi*.

Mentre un nuovo Davidde così predice, entra nel mio cuore un certo non conosciuto piacere, che parmi appunto d'aver' in ALTRI ammirato ciò, che da lui ò udito. Deh permettete, ch'io mi goda un sì caro piacere in un brieve riposo.

SECONDA PARTE.

BEnchè sieno innumerabili gli effetti sì spirituali, che temporali, che l'Eucaristico Sacramento produce, à voluto il Redentore, che spicchi sopra tutti gli altri l'eternità della vita; onde disse: *Qui manducat meam carnem, & bibit meum Sanguinem, habet vitam æternam*. Stimo quì superfluo il ricordare, che sì grand'effetto di perpetuare la vita è attribuito da' Sacr' Interpetri, non all'assunzione sola, ma alla vivezza della Fede, all'ardore della Carità, ed al fervore della divozione, con cui 'l Fedele di tanto cibo si pasce. Ciò che io stimo argomento ben degno della vostra

Joan. cap. 6. v. 55.

Cornel. a Lap. hic.

tra più attenta ponderazione, egli è il ſapere, qual ſia l'eterna vita, che, qual frutto di queſto pane, dal Redentor ſi promette; tantoppiù, che non dicendo *Habebit*, ma bensì *Habet vitam æternam*, eſclude la vita beata, che nel Cielo ſi gode, perchè quella è una vita eterna, che ſi averà, non una vita eterna, che s'abbia. Ma come una vita, che è preſente, può eſſer'eterna? Già il mio gran Padre Santo Agoſtino ci à liberati dal pericolo, che ſi 'ntenda della vita del corpo in additandoci, che Criſto iſteſſo per evitare ogni occaſione, che ciò ſi penſaſſe da noi, aggiunſe nel luogo ſteſſo, *Ego reſuſcitabo eum in noviſſimo die*. Il riſorgere ſuppone il morire: dunque, ſe chi cibaſi di quel Pane, deve riſorgere, deve ancora morire. Qual ſarà ell'adunque queſta vita eterna da Criſto promeſſa? Qualche Interpetre crede ſoddisfar toſto al queſito con dire, che il Fedele paſciuto di quel Pane, che è Pane vivo, la virtù di viver ſempre riceve, cioè a dire la virtù di riſorgere ad una vita, che è eterna. Ma ſi oppone apertamente a tal dottrina ciò, che da Criſto ſi aggiugne, *Patres veſtri manducaverunt manna in deſerto, & mortui ſunt: hic eſt Panis de cœlo deſcendens, ut ſi quis ex ipſo manducet, non moriatur*. Paragona il Redentore alla manna l'Eucariſtìa, ed aſſegna tra loro queſta differenza, che ſe moriron que' Padri, che ſi cibaron di manna; non moriran que' Fedeli, che ſi paſcono d'Eucariſtìa. Dunque deve aſſegnarſi una morte, che ſofferta dagli Ebrei cibati di manna, non ſi ſoffra da' Criſtiani d'Eucariſtìa cibati. Non può eſſer la morte del corpo: perchè anche chi ſi ciba di Eucariſtìa, nel corpo muore. Non può eſsere la morte dell'anima: perchè anche chi ſi ciba d'Eucariſtìa, cade in peccato. Non può eſsere la mort'eterna, che priva della gloria: perchè non ſolo tra' gli Ebrei paſciuti di manna; ma ancora tra' Criſtiani paſciuti d' Eucariſtìa, molti ſon di gloria privati. Qual'è adunque quella morte, che ſofferta dagli Ebrei cibati di manna, da' Criſtiani cibati d'Eucariſtìa non ſi ſoffre?

Ibidem v. 49.

qual'è mai? Laſciata ad altri la cura di aſsegnarla per tutti, io per ſoddisfare al principale mio debito la cura mi prendo di aſsegnarla pe' Grandi. Oltre alla vita del corpo, effetto dell'anima; oltre alla vita dell'anima, che è opra della Grazia; io riconoſco ne' Grandi altre due vite: la vita della gloria, che è effetto della virtù; la vita della grandezza, che è parto della ſucceſſione. Queſte due vite già godute dagl' Iſraeliti cibati di manna, per le loro graviſſime colpe ſon del tutto perdute. E' perduta la vita della gloria: poichè condannati ad una miſera diſperſione, neppure v'è in loro la memoria d'eſſere ſtati glorioſi. E' perduta la vita della grandezza: perchè obbligati ad un neceſsario travaglio, neppure v'è in loro un barlume d'eſsere ſtati Sovrani. Perduta la traccia delle loro genealogìe, non evvi più orma o di Sacerdotale, o di Reale ſucceſſione: onde d'una nazione già così grande, già così glorioſa non v'è rimaſo, che un miſero avvanzo di vita, che ſerve ſolo a deplorare d'ogni ſua gloria, d'ogni ſua grandezza la vita perduta. Ecco dunque in qual ſenſo ſi 'ntende, *Patres veſtri manducaverunt manna in deſerto, & mortui ſunt. Mortui ſunt* alla vita della gloria, condannati alla più obbrobrioſa diſcendenza. *Mortui ſunt* alla vita della grandezza, propagati nella più vile generazione. Ma preparaſi dalla Divina beneficenza in quell'altare un Pane di vita, *Ut ſi quis ex ipſo manducet, non moriatur. Non moriatur* alla vita della gloria, reſa immortale nelle ſue eroiche azioni. *Non moriatur* alla vita della grandezza, reſa eterna nelle ſue ſucceſſioni felici.

Oh come bene in conferma di queſto corriſpondè alla promeſſa, che in un Salmo fece Davidde a Dio, la promeſſa, che in un' altro Salmo fa Iddio a Davidde! Dice Davidde a Dio: *Calicem ſalutaris accipiam, & nomen Domini invocabo.* Dice Iddio a Davidde: *Ipſe invocabit me, Pater meus es tu &c. & Ego primogenitum ponam illum excelſum præ regibus terræ. In æternum ſervabo illi miſericordiam meam.* Ecco promeſſa eterna

Pſal. 88. v. 27. & 28.

la

là gloria di riſplendere, qual primogenito del ſuo Dio, ſopra tutt'i regi dell'univerſo. *Et ponam in ſæculum ſæculi ſemen ejus, & thronum ejus ſicut dies cœli.* Ed ecco promeſſa eterna la grandezza nella ſucceſſion del ſuo ſangue, deſtinata a calcare per tutt' i ſecoli l'altezza de' ſoglj: Promeſſe fatte da un Dio con tale riſoluzione di effettuarle, che dopo averle fatte le replica, e dice: *Semen ejus in æternum manebit, & Thronus ejus ſicut ſol in conſpectu meo.* Che più ſi cerca? queſta è la vita eterna, che ſi promette da Dio, a chi con fede viva, con iſperanza ferma, con carità acceſa, con eſemplar divozione ſi ciba dell'Eucariſtico Pane, invocando il Nome del ſuo Redentore in quel Pane tranſuſtanziato. Viverà ſempre la ſua gloria. Viverà ſempre la ſua grandezza. Sarà il ſuo ſoglio immortale. Sarà il ſuo nome eterno. *Semen ejus in æternum manebit, & thronus ejus ſicut ſol in conſpectu meo.*

SERMONE

Per l'Oratorio di

SAN PIO QUINTO.

NEL GIOVEDI'
Dopo la terza Domenica
DI QUARESIMA.

Ipſa conteret caput tuum.
Gen. cap. 3.

Iſa. c. 16.

Arà ſempre invitta (Sacra, Cesarea, Cattolica, e Real Maesta',) l'Onnipotenza d'un Dio: ma non pertanto ſi à da ſperare, che la infleſſibile arroganza dell' emulo ſuo infernale ſia per ceſſar di combatterla. Quanto diſſe bene Iſaìa, che la ſua ſuperbia è ſuperiore alla ſua forza! In mille, e mille ſconfitte, nelle quali non à poſſuto contro Dio eſſer forte, non à laſciato di eſſere contro Dio arrogante. Notaſte nel cimento ardito a voi rappreſentato nell'introdotto Oratorio, a che tendevano le ſue maligne intenzioni? Tentò di far vendetta d'una vendetta di Dio, e volger contro Dio quel fulmine ſteſſo, che Iddio vibrato avea contro lui. Allora, che per mezo d'una donna ottenne il ſerpente di far cadere il capo dell'uman genere, Iddio decretò, che co 'l piè d'una donna foſſe ſchiacciato il ſuo capo. *Ipſa conteret*

Allude l'Oratorio al prodigio d'una immagine del Crocifiſſo, che ritirò un piede, per arte del

teret caput tuum. Già mi 'nſegnate, che nel ſenſo allegorico per la donna tolta al lato di Adamo ſi 'ntende la Chieſa ſortita dal coſtato di Criſto, la quale co 'l primo de' ſuoi ſacramenti, piede auguſto, con cui a paſſi di merito fa i ſuoi glorioſi progreſſi, ſcancella la colpa originale, capo avvelenato dell'infernal ſeduttore. Or notiſi contro tal vendetta di Dio l'ordita vendetta del ſerpente nel piede avvelenato di quel Crocifiſſo, ch'era oggetto delle adorazioni più divote di Pio. Perchè Iddio deſtinò il piede della Chieſa a ſchiacciare il capo del ſerpente; il ſerpente (almeno in una immagine) deſtinò il piede d'un Dio ad uccidere il capo della Chieſa. Ma reſtò deluſa, come ſentiſte, l'empietà del ſuperbo: onde rimaſo al Santo Paſtore libero l'eſercizio della ſua divota umiltà nel venerare, e baciare i piedi di quel Crocifiſſo, reſta a me libero il campo di proporre per argomento di mia breve orazione, quanto ad un Dio ſia cara, ed ad un Principe vantaggioſa la virtù di criſtiana umiltà a i piedi d'un Crocifiſſo profeſſata.

Demonio avvelenato, nell'atto, che S. Pio ſi umiliava a baciarlo.

IL noto inſegnamento del Divino Maeſtro, che ſolo chi ſi umilia, ſarà eſaltato, baſta per iſtabilire, come maſſima evangelica, che ad erigere fabbriche eccelſe di regal dignità deve darſi principio *A fundamento humilitatis*. Nella eſaltazione di Davidde al ſoglio d'Iſraello già ſi prediſſe co' fatti ciò, che il Verbo dovea inſegnar colle voci. Preſentati avanti 'l Divino Miniſtro i figliuoli d'Iſai Betlemite, ſi avvanzò il maggiore, che alto di ſtatura, e vago di aſpetto dicea ſenza parlare, eſſer'egli dal carattere di Primogenito condecorato. Ah! diſſe allora Iddio al ſuo miniſtro, *Ne aſpicias vultum ejus, neque altitudinem ejus; quoniam abjeci eum*. Con ſorte eguale tutti gli altri fratelli furono eſcluſi, ed interrogato Iſai, ſe avea altro figliuolo, riſpoſe: *Adhuc reliquus eſt parvulus, & paſcit oves. Parvulus, & paſcit oves?* Ci baſti queſto per inferire, che ſarà egli eſaltato a regnare. Noi, che dal

B. Auguſ. de Verbis Domini.

1. Reg. c. 16. v. 7.

Van-

Vangelo abbiamo appreſo additarſi l'umiltà nella piccolezza: onde il Redentore per dire, ſe voi non ſarete umili, diſſe: *Niſi efficiamini ſicut parvulus*, poſſiamo da noi argomentare, che l'aſſegnata piccolezza ſarà ſtata il grado, per cui Davidde ſarà aſceſo nel ſoglio. Poco importa, che ci ricordi San Gregorio, che Davidde *Erat tunc typus Chriſti*, perchè poi dal ſapere, che Criſto ci 'nvita ad apprender da Lui l'eſſer *Umil di cuore*, ſapeſſimo dedurre, che l'umiltà è l'unico mezo dell'umana eſaltazione. Chiudaſi pure il greco codice, ne più ci moſtri quel Salmo 151., che nel latino non leggeſi, in cui Davidde eſpreſſamente attribuiſce alla ſua umiltà la ſua grandezza, e dice: *Parvulus eram in fratribus meis, fratres mei pulchri, & magni; & tu, Deus, unxiſti me*. L'umiltà dunque ſtabiliſce il primo gradino de' ſoglj. Si oſſervi, chi tra gli Apoſtoli è il Principe. Quel Pietro, che chiamato all'Apoſtolato ſi diſtinſe dagli altri con quell'umile virtuoſa ripulſa, *Exi a me, quia homo peccator ſum, Domine*. Quel Pietro, che onorato colla lavanda de' piedi tra gli altri ſi ſegnalò con quell'umile virtuoſa ripugnanza, *Domine, tu mihi lavas pedes?* quel Pietro in ſomma, in cui, come inſegna Agoſtino, fu permeſſa la caduta, perchè co 'l ſuo cadere reſtaſſe in lui confermata quella umiltà, che lo ſublimav' al comando: umiltà, che pareva in parte pregiudicata dalla coraggioſa riſpoſta, *Non te negabo*. E Maria ſublimata alla ſuprema dignità di Regina, anche degli Angioli, non s'è dichiarata, che Iddio la ſe degna di tanta eſaltazione, *Quia reſpexit humilitatem?* Che più? Il ſupremo Signor de' Signori, Re vero de' Regi, cui ſi debbono per natura tutte le immaginabili eſaltazioni, non ſi deſcrive ancor' egli dall' umiltà eſaltato? Se voi leggerete, *Humiliavit ſemetipſum*, dovrete ſcorrere pochi accenti per leggere ancora, *Propter quod Deus exſaltavit illum*.

Pſalm ex Græc. Cod. 151.

Luc. ca. 5. v. 8.

Joan. c. 13. v. 6.

Matth. cap. 26. v. 35.

Luc. ca. 1. v. 48.

D. Baſil. in Exam. Suppoſto dunque, che l'umiltà *Sia la ſtrada più retta per aſcendere*, e la baſe più ferma per iſtabilirſi nella

la grandezza; in qual'atto Criſtiano ſi può dà un Principe profeſſare a Dio vera umiltà, quanto in quello di offerire adorazioni, e bacj al piede d'un Crocifiſſo? Già Maddalena inſegnò, non ſolo a' Principi, ma anche a tutti, che il gittarſi a' piedi di Criſto è un' aſſicurarſi e temporali, e ſpirituali eſaltazioni. S'Ella pentita volle il perdono delle colpe, andò *Secùs pedes Jeſu*. S'Ella favorita ricevette Criſto in ſua caſa, cadde *Secùs pedes Jeſu*. S'Ella addolorata implorò la riſurrezion del fratello, *Cecidit ad pedes Jeſu*. E che conſeguì co'l tanto gittarſi a' piedi di Criſto? Meritò, che i piedi ſteſſi moveſſero i primi paſſi verſo di Lei, perchè godeſſe le prime conſolazioni, e partecipaſſe le prime glorie d'un Criſto riſuſcitato. Anche prima di quella Marìa, che lo ſtrinſe al ſeno, godè della ſua riſurrezione quella Marìa, che ſi gittò a' ſuoi piedi. Apprendano dunque que' Regnanti, che tanto bramano il partecipare di un Criſto trionfante le glorie. Si gittino ſpeſſo a' ſuoi piedi umiliati, e divoti. Sentano, ſentano Agoſtino, che nell'addotto eſemplo di Maddalena così parlò: *Quanto hìc humiliùs ad pedes ſedebat, tantò amplius capiebat. Confluit enim aqua ad humilitatem convallis, denatat de tumoribus collis*. Il Redentor' è quegli, di cui ſi dice, *De ſub cujus pede fons vivus emanat*. E' d'uopo dunque gittarſi al ſuo piede per godere le acque vive, che dal ſuo piede derivano: acque, che poſſono diſcendere ad irrigare le valli; ma non poſſono aſcendere ad inondare i colli. Que' Principi dunque, che ſono coſtituiti colli altiſſimi dalla loro dignità, vengano dalla loro umiltà cangiati in valli, ſi proſtrino umiliati a i Piedi del Crocifiſſo; ed ivi ſaranno dalle ſue benedizioni copioſamente felicitati.

D. Auguſ. ſerm. 105. de Verb. Evan. Luc. 11. c. 2.

Oh quanto gode il Crocifiſſo Signore di vedere a' ſuoi piedi un capo, che è coronato! Il primo pregio della ſua grandezza è l'eſſere Re de' Regi; che però quando ſi fè vedere dal ſuo diletto Giovanni in una pieniſſima gala, moſtrò ſcritto a caratteri d'oro nel

Apocal. cap. 19. v. 16. lembo della ſua veſte, *Rex Regum, & Dominus Dominantium*. Queſto è il pregio, che Iddio non divide con altri, avere per ſuddito, chi è Re; avere per ſervo, chi è Signore: pregio di cui fa tutta la pompa allora, che i Regi, i Signori al ſuo piede ſi proſtrano, e ſi proſtrano all'offerta de' bacj.

Nato, che fu il Redentore nel mondo, fu accolto tra le braccia della ſua Madre, che nell'atto di ſtrignerlo al ſeno dicea: *Deus meus, Dominus meus, Filius meus*. In dicendo, *Filius meus*, imprimeva bacj divoti nel di Lui volto. In dicendo, *Dominus meus*, imprimeva bacj oſſequioſi nella di Lui mano. In dicendo, *Deus meus*, imprimeva umili bacj nel di Lui piede. *Quem genuit adoravit, oſculando faciem quaſi Filio, manus quaſi Domino, pedes quaſi Deo*. Co'l bacio adunque del Piede, impreſſo la prima volta dalla Regina di tutto'l creato, ſi offerì umile adorazione a Criſto come Dio, che vale a dire, a Criſto come Re di tutt'i Regi, a Criſto come Signore di tutt'i Signori. Ivi dunque, in que' piedi ſantiſſimi debbono i Regi tutti ad immitazione del Santo ſupremo Paſtore la loro umiltà verſo il Crocifiſſo profeſſare eſclamando divoti: Ecco umiliato al voſtro Piede, chi fu eſaltato dalla voſtra Mano. Quella corona di gloria, che a me compraſte co'l prezzo d'una corona d'ignominia, al voſtro Piede depoſito; acciocchè la voſtra Sovranità, che il mondo non conoſce da una corona, che vi adorna, la riconoſca da una corona, che vi ubbidiſce. Offro a voi ogni mia grandezza in queſta mia umiliazione, ed a voi ſacrifico ogni mia dilizia nella impreſſion di più bacj ſulle piaghe de' voſtri Piedi. Fate, o Signore, che in quelle ſorgenti ineſauſte di celeſti benedizioni laſcj la mia carne tutto il veleno della concupiſcenza, e beva il mio ſpirito tutto il nettare della virtù: onde poi e vivendo, e regnando ſolo per voi, ſolo con voi baciando il Piede della voſtra Croce, io poſſa dir coll'Apoſtolo: *Mihi abſit gloriari, niſi in Cruce*.

Apud Cornel. a Lap. in Lucam ca. 2. v. 6.

PRE-

PREDICA XVI.

NEL VENERDI'
Dopo la terza Domenica
DI QUARESIMA.

Mulier, da mihi bibere.
Joann. cap. 4. v. 7.

Il Divino Amore verſo l'Uomo ſi paleſa immenſo, nell'avere con infinita benignità comandato, e nel volere con infinita generoſità premiato, l'amor dell'Uomo verſo Dio.

Mi è pur toccata la ſorte di aſſerire (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA',) quanto ſia grande il Divino Amor verſo l'Uomo, con ſicurezza, che ſarà ben capita la di lui grandezza. Fino ad ora calcando le vie più battute del mio miniſtero ò ſempre guidat' i penſieri de' popoli ſulle cime del Calvario, perchè nella contemplazione de' benefici immenſi, che in ſe racchiude la Crocifiſſione d'un' Uomo-Dio, ſi moveſſe il di loro cuore alla dovuta corriſpondenza. Il timore di non incontrare la intelligenza comune per fare ne' cuori la diſiderata impreſſione, mi facev' aſtenere dal pubblicare le ultime finiſſime dimoſtrazioni del cuor Divino. Allora che a me le additò San Tommaſo di Villanuova, diſcepolo, e figliuolo del mio gran Maeſtro, del mio gran Padre; ah! diſſi tra me, rifleſſi così fini non riſaltano, ſe non negli animi de' Grandi. Il comune de' po-

D. Thom. Villanov. Concio. 5. de Divin. Amore.

poli à un cuore, che vuol'eſſere eccitato dallo ſtrepitoſo rimbombo di flagelli, e di chiodi, di ſpine, e di Croce. Un periodo non impinguato da ſangue, e piaghe, agonie, e morti, languiſce nel loro orecchio; e non ſi riſcuote dalla loro mano una battuta di petto, ſe una viva deſcrizione non fà loro concepire uniti a tremuoti della terra gli Eccliſſi de' pianeti. Non così un'animo nobile, un'animo grande, in cui ſi peſa non ciò, che muove la fantasìa; ma ciò, che appaga la ragione; non il patetico del fatto, ma l'eroico del ſentimento. Quivi dunque ſenza ricordare veruna delle pene, veruna delle ignominie da Criſto ſofferte per l'Uomo, ſon ſicuro di far capire, quanto dell'Uomo ſia Criſto amante. Baſterà, ch'io dica co'l Santo ſovraccennato Paſtore, eſſer' egli ſtato ſempre ſitibondo della noſtra corriſpondenza: bevanda unica, che li fe dire alla Sammaritana, *Da mihi bibere:* quella, ch'eſſendo per morir nella croce li fece ſclamare: *O' ſete:* quella in ſomma, per cui dopo aver donato tutto'l ſuo ſangue, e co'l ſuo ſangue ſteſſo, uſa coll'Uomo quelle obbliganti finezze, che dal Villanuova furono a me ſuggerite, e da me a voi ſi propongono per argomento del mio diſcorſo. E quali ſono? Quella corriſpondenza d'amore, che vede non conſeguire da tutti per atto di gratitudine, riſolve di conſeguire per atto di ubbidienza: iſtituiſce una legge per eſſere amato. Più. Quella corriſpondenza d'amore, che vede non poter conſeguire dall' Uomo per atto di riconoſcenza, riſolve di conſeguire per motivo di 'ntereſſe: ſtabiliſce un premio per eſſere amato. Penetraſte, Anime grandi, tutto'l grande di queſt' amore? Comanda l'amore quel Dio, la di cui bontà è immenſa. Premia l'amore quel Dio, la di cui beneficenza è infinita. Perchè è immenſa la bontà, è giuſtizia l'amarlo; eppur lo comanda. Perchè è infinita la beneficenza, l'amarlo è debito; eppur lo premia. Comanda! Premia! Ah! non ſi perda tempo. Si rendano

note

note a tutti, perchè da tutti ſieno corriſpoſte sì gran finezze di amore.

AQualcuno non farà ſpecie, che parlando di amore il Redentore diceſſe: *Hoc eſt maximum, & primum mandatum:* Sapendo, che anche nell'antica legge v' era il Divino comando, *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Ma queſto iſteſſo deve a lui ſervir di lume per conoſcere, quanto foſſe obbligante l'amor di Dio verſo l' Uomo, che rinovò all' Uomo un tal precetto. Ne' tempi di Mosè il comandare l'amore, io non dico, che ſia ſtata finezza di benevolenza, ma regola di Providenza divina. Faceva Iddio in quel tempo una terribil comparſa di pieno terrore, chiamato per queſto, *Deus terribilis*. Parlava, è vero; ma la ſua voce era un tuono, che minacciava ſaette: onde ſpaventati dicevano i popoli: *Non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur*. Parlava nel Sinai co'l ſuo più caro: eppur le ſue voci eran formate di fiamme, vedute con orrore da' popoli lontani: onde leggeſi, *Populus videbat voces*. Compariva, è vero; ma la ſua preſenza era uno ſpaventoſo apparato di morte: onde chi veduto l'aveva eſclamava: *Vidimus Dominum, moriemur*. Era ſuo amico Giacobbe: eppure fattoſi da lui vedere a i balconi del Cielo lo riempì di ſpavento: onde ſclamò: *Quam terribilis eſt locus iſte!* Benefica-va, è vero; ma il ſuo beneficio era unito ſempre al rigore; e parea, che gaſtigaſſe, quando beneficava; che però diſſe Davidde: *Propitius fuiſti ulciſcens*. Il più generoſo de' beneficj, fu l'aver guidato il popolo alla terra promeſſa: ma queſto andò unito allo ſtento d'un pellegrinaggio infelice nel più orrido de i deſerti. Perdonava, è vero; ma ogni perdono era preceduto dalla pena, e neppure la colpa veniale potè vantars'immune da' ſuoi gaſtighi. Peccò venialmente Mosè nel dubbio di 'ntenerire una pietra alla produzion delle acque: eppure punì quel peccato coll'eſcluſione della terra promeſſa. Peccò venialmente Davidde nella nu-

Matth. cap. 22. v. 37.
Deut. c. 6. v. 5.
Deut. c. 7. v. 21.
Exod. cap. 20. v. 21.
Ibidem v. 18.
Jud. c. 13. v. 22.
Gen. c. 28. v. 17.
Pſal. 98. v. 8.

numerazion del ſuo popolo: eppure quel peccato punì con una peſte, che gli ucciſe ottanta-milla vaſſalli in tre giorni. O parlando, od apparendo, o beneficando, o perdonando Iddio ſempre avea del terribile, quaſi piucchè l'amore voleſſe ne' popoli riſvegliare il timore. Non è dunque da ſtupirſi, ſe in tempo, che Iddio era sì terribile all'Uomo, fece all'Uomo una
Deut. c. 6. v. 5. legge per eſſere amato, e dice: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Ma ora, ora che *Apparuit benignitas, & humanitas Salvatoris noſtri:*
Ad Tit. ca. 3. v. 5. Ora, che piena di
Eccleſia in Officio Corp. Chr. giubilo, e di tenerezza eſclama la Chieſa, *Quam ſuavis eſt, Domine, ſpiritus tuus:* Ora, che due Divine Perſone, il Verbo, e lo Spirito altro non paleſano, che dolcezza, benignità, miſericordia; ed una a ga-
Matth. cap. 11. v. 29. ra dell'altra eſclama, *Mitis ſum, & humilis corde;* Ora ſi pubblica una legge, che Iddio ſia amato? *Diliges Dominum?* Fu comandato l'amore, quando un Dio, come Dio terribile, promoveva ſpaventi; e l'amor ſi comanda ora, che un Dio, come Dio manſueto, non riſveglia, che amori? Evvi forſe un' apparenza di motivo, perchè nel cuore umano il timore prevalga all'amore? E quale? Se miro il preſepio, ove Criſto naſce, vedo un bambino tutto tenerezza. Se miro la croce, ove Criſto muore, vedo un' agnello tutto manſuetudine. Se miro l'altare, ove Criſto ſi offre, vedo un cibo tutto dolcezza. Dove mai ritrovare un' apparenza di motivo, onde il timore prevalga? Nello Spirito-ſanto, benchè non ſiaſi fatto Uomo nella noſtra carne, è forſe minore la ſua manſuetudine, la
Marc. c. 2. v. 2. ſua dolcezza? E' vero, che diſceſo nel cenacolo, *Factus eſt repente de cœlo ſonus, tanquam advenientis ſpiritus vehementis:* Indi ſi vide in forma di fuoco. Ma comparſo come fuoco a gli occhj, ſi guſtò come bevanda del cuore; e bevanda sì prezioſa, che ſiccome il nettare della beatitudine rende le anime felicemente
Pſal. 35. v. 9. inebriate, onde diceſi: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ;* così ella riempiuti gli Apoſtoli di celeſte dolcezza, li ſe giudicare altronde da ſoverchia dolcezza

aſſor-

aſſorbiti. *Muſto madere deputant, quos ſpiritus repleverat*. Ed eſſendo tutto benignità il Figliuolo, tutto ſoavità lo Spirito ſanto, ed in loro tutto clemenza l'Eterno Padre, tutto dolcezza, tutto Iddio; ſi ſtabiliſce una legge, perchè Iddio ſia amato? Per amare un Dio sì amoroſo, un Dio sì ſoave, un Dio sì dolce, avvi ad eſſere l'obbligo d'una legge? Se la iſtituzion di tal legge fu ſola elezione dell'amor di Dio, egli è impercettibile queſt'amore. E, ſe fu ſtimolo dell'umana ingratitudine, è queſta ingratitudine impercettibile. *Eccleſ. in Offic. Pét.*

Da i fedeli ſi riſguarda con ciglio inarcato quell'Evangelica legge, *Diligite inimicos veſtros*. Ma l'abbaſſino pure per innalzarlo ad un'eſtaſi di ſtupore alla pubblicazione di quell'altro precetto, *Diliges Dominum Deum tuum*. Perchè ſi ami 'l nimico, autore del noſtro male, e male, che oſcura la noſtra fama; e male, che danneggia il noſtro ſtato; e male, che inſidia la noſtra vita; intendo, che ſia neceſſaria una legge: ma come intendere, che la ſteſſa legge ſia neceſſaria, perchè ſi ami non il noſtro nimico, ma il noſtro Iddio? E che? Fa egli forſe un'egual comparſa ſugli occhj noſtri ed un Dio, ed un nimico, che ſi richieda la forza d'un precetto, non ſolo, perchè amiamo il noſtro nimico; ma ancora, perchè amiamo il noſtro Dio? Che fine à la legge d'amare il nimico? Il vincere coll'autorità del Vangelo la ripugnanza del cuore. Bene. Ma v'è forſe nel cuore la ripugnanza medeſima per amare un Dio, e per amare un nimico? Che fine à la legge di amare il nimico? Il togliere coll'autorità del Vangelo la rimembranza dell'offeſa. Meglio. Ma ci à forſe offeſo il noſtro Dio, come ci à offeſo il noſtro nimico? Perchè trattare egualmente ed un nimico, ed un Dio, diſponendo, che non ſolo il nimico, ma anche Iddio da noi ſia amato, non per ſolo arbitrio del cuore; ma eziandìo per debito di legge; non ſolo ſtimolati da un beneplacito di riconoſcenza, ma eziandìo ſpinti dalla forza d'un precetto? *Matth. c. 5. v. 44.*

No-

Notate, che mai à biſognato ſi faccia da Dio (e quì raddoppiate i voſtri ſtupori, per poi moltiplicare le voſtre riconoſcenze) notate, che mai à biſognato ſi faccia da Dio per fare, che ſia legge l'amore. A' biſognato, che immiti un'opra abbominevole dell'umana malizia per porla in uſo a noſtro vantaggio. Vi ſorprende? La malizia noſtra per dare al noſtro cuore qualche apparente motivo di ricuſare l'oſſervanza del Divino Precetto, *Diligite inimicos veſtros*, finge in quel Precetto un peſo, una fatica ad ogni forza umana ſuperiore, ed induce gli Uomini a dire a quel Dio, che l'impone: *Durum eſt, arduum eſt: fragili carne circumdamur; non poſſumus*. E con tal finzione ſi merita quel giuſto rimprovero, *Fingis laborem in præcepto, qui potens es in iniquitate*. Or chi mai ſi ſarebbe immaginato, che un Dio ſi 'nduceſſe a far per amore ciò, che fe l'Uomo per malizia? Il finger la fatica ove non è la fatica, ſe lo fece l'Uomo per ricuſare, lo fece Iddio per pubblicare un precetto. Che non abbia fatica l'amore, non v'à chi 'l contenda. Non ſolo non à fatica, ma è d'ogni fatica il ſollievo. *Quæ non amanti gravia ſunt, levia ſunt amantibus*, diſſe Santo Agoſtino; *Omnia ſæva, & immania*, diſſe il medeſimo, *Prope nulla efficit amor*. E' ſoverchio il provarlo. Non avendo adunque fatica l'amore, non potrebbe di ſua natura eſſer' un Precetto della legge; perchè la legge di ſua natura è peſo. Può eſſer leggiera, può eſſer ſoave al confronto delle leggi del mondo: ma per ſoave, per leggiera, che ſia, *Onus eſt, jugum eſt*. Che adunque è ſtato d'uopo, che faccia Iddio, perchè ſia legge l'amarlo? E ſtato d'uopo, che finga una fatica nell'amore, che non à fatica. Ah! che quì non può contenerſi di venire tutta alla lingua l'anima del Villanuova, ed eſclamare: *Amantiſſime Deus, qui fingis laborem in præcepto; in præcepto, inquam, ſuavi amoris tui laborem fingis*. E non dice con ragione, *Amantiſſime Deus?* Ci comanda l'amarlo. E perchè il comando è una legge, che ſempre contiene qualche fatica, finge che ſia fa-

Pſal. 93. v. 20.

D. Auguſ. Serm. 70. de Verb. Ev. Matt. cap. 12.

Ibidem cap. 3.

Lib. de Nat. & Gra. c. 69.

Matth. cap. 11. v. 30.

D. Thom. de Villan. Conc. de Am. Dei.

tica l'amarlo! Non dice con ragione, *Amantiſſime Deus?* Sapete voi, perchè un Dio ſi 'nduce a finger fatica nell'amore, che non è fatica? per avere un motivo almen finto di premiare l'amore. Sentimento ben degno della pietà di quel Santo Paſtore, che ſoggiugne: *In præcepto ſuavi amoris tui laborem fingis, ut præmiandi habeas occaſionem. Hinc non laborioſum pro laborioſo remuneras. Tanta eſt aviditas præmiandi.* Dunque, o mio Dio, voi ſiete con noi sì generoſo, che un premio vero, il quale ſi dovrebbe ſolo promettere od a quelli, che cogli Apoſtoli acquiſtano anime alla voſtra Chieſa a coſto di molti ſudori; od a quelli, che come i Martiri tingono porpore alla voſtra gloria colla grana del loro ſangue; od a quelli, che come gli Anacoreti diminuiſcono piaghe alla voſtra paſſione col rigore de' loro patimenti; od almeno a quelli, che veri Criſtiani ſoſtengono il credito della voſtra croce colla ſantità de' loro coſtumi, voi 'l promettete a quelli, che v'amano. E perchè il premio ſi deve promettere alla fatica, con eccesſo d'ineffabile benignità, fingete, che ſia fatica l'amarvi. *In ipſo ſuavi præcepto amoris tui laborem fingis.* Diceſte una volta, *Qui vult venire poſt me, tollat crucem ſuam;* eppoi ci chiamate alla voſtra glorioſa ſeguela, non portando una croce vera nel ſoffrire una vera fatica, ma portando una croce finta nel ſoffrire una fatica finta. O' meritato il gaſtigo per colpe tutte vere; e voi mi 'nvitate a i premj per fatiche anche finte, *Amantiſſime Deus.* Ma differite le offerte della voſtra corriſpondenza, perchè ſi facciano più ampie dal voſtro cuore, quando dalla voſtra mente ſi conoſceranno più dovute.

Idem.

Marc. c. 8. v. 34.

Iddio non ſolo comanda, ma anche premia l'amore? E che egli è mai queſto noſtro amore, che un Dio tanto opera per conſeguirlo? Che egli è mai? L'amore è il più gran premio, che poſſa darſi all' Uomo da un Dio. *Ipſe amor grande præmium eſt*, diſſe il medeſimo San Tommaſo: e diſſe il vero. Se Iddio rivolto a i beati del paradiſo così diceſse: Udite per un' al-

to fine della mia providenza ò riſoluto di togliere a voi la metà del premio a voi dato. Il voſtro premio intero conſiſte in amarmi, e vedermi. In avvenire voglio, che ne poſsediate una ſola parte. Che volete? vedermi ſempre, e non amarmi mai; oppure amarmi ſempre, e non vedermi mai? Egli è queſto infallibile, che fatta da Dio una tal propoſta a i Beati, preferirebbono tutti alla viſione l'amore. Il vedere Dio ſenz' amarlo è pena; e perciò, ſe Iddio ſi paleſaſse a' dannati, raddoppierebbe colla ſua comparſa il loro tormento. L' amare Dio ſenza vederlo è gioja; onde ſe Iddio ſi faceſse amar da' dannati, diverebbe inſenſibile il loro crucio. Chi non l'intende? Se ſi può con gioja amare Dio ſenza vederlo, non ſi può ſenza pena vedere Dio ſenz'amarlo. Adeſſo nel Cielo, dove l'amore è ſempre unito alla viſione, non è la viſione, che rende caro l'amore; ma è l'amore, che rende cara la viſione. Gode ogni beato, e perchè vede quel Dio, che ama; e perchè ama quel Dio, che vede. Ma piace quel godimento più per l'amore del veduto, che per la viſione dell'amato: poichè, ſe la viſione è il mezo, l'amore è il motivo di tutta la compiacenza beata. Siccome in terra l'amore dà tutto il valore alla Santità, così in Cielo l'amore dà alla felicità tutto 'l pregio. Quivi l'amore diceſi l'anima della Fede, ivi l'amore diceſi l'anima della viſione. Il Beato ſenza l'amore non ſarebbe ne Santo, ne felice; ma ſenza la viſione, ſe non foſse felice, ſarebbe Santo. Onde vale il concludere, che de i due gran premj Viſione, ed Amore, l'Amore è il maggior premio: e ſe è tale nel beato, che nel premio ripoſa; è tale moltoppiù nel Viatore, che al premio ſi 'ncammina. *Ipſe amor grande præmium eſt.* Or ſe lo ſteſſo amor' è premio, e premio tale, che anche nel centro de' premj è riputato il maggiore, chi non confeſſerà piucchè maſſima la bontà del noſtro Dio, mentre promette di premiare quell' amore, che è premio. *Ipſe amor grande præmium eſt: & tamen ipſi amori additur remuneratio*, diſſe Tommaſo, il diſcepolo.

lo. *Dat quia dedit. Dat gratiam pro gratia, donum pro dono*, dice Agostino, il maestro.

Dissi 'l vero dal principio, che ci vogliono animi grandi capaci di sentimenti grandi per ben comprendere tutta la grandezza di sì grande amore. Iddio nell'amore, il quale è un premio, che consola, si finge un' opera, che affatichi al solo fine di premiarla. Pensi, chi è Grande, e chi non è Grande, si finga d'esserlo per pensare lo stesso. Pensi qual', e quanto sarebbe l'amor suo verso d'un suo Vassallo, se destinata a lui in premio la partecipazione nel Soglio suo della sua grandezza; ed interrogato, perchè premio sì grande ad un Vassallo prepara, egli rispondesse così: Voglio ingrandirlo, perchè l'ò premiato. Egli nulla fece per me; io tutto ò fatto per lui. O' impiegat' i miei tesori, ò esercitato il mio potere, ò esposta la mia vita a suo vantaggio; ed ora non per altro motivo, se non perchè a lui diedi molto, a lui tutto preparo. Voglio in lui premiare il mio premio. Voglio in lui coronare il mio dono. Non vi pare adesso di esprimere un sentimento di amore, che ogn' immaginazione sorprenda? Eppure sono quas' i medesimi i sentimenti, co' quali parla Iddio rispetto all' Uomo. Prepara all'Uomo un Paradiso in premio dell'amore, che è un suo premio. *Ipse amor grande præmium; & tamen ipsi amori additur remuneratio.* E' vero, che l'amore effetto e di arbitrio, e di grazia, ed è dono di Dio, ed è opra dell'Uomo: ma essendo anche vero, che non è dono di Dio per esser' opra dell'Uomo; ma è opra dell'Uomo per esser dono di Dio: sempre nell'amor premiato è premiato il suo dono. E' vero, che l'amore de' viatori si distingue dall'amor de' beati, perchè quello de' viatori è merito, quello de' beati è felicità: ma perchè quello de' viatori è merito per mezo d'una grazia, che è dono di Dio; nel tempo stesso, che è merito, è anche premio; e quivi risplende quella divina benignità tanto applaudita dal Boccadoro, per la quale Iddio si compiace,

Jo: Chryſ. Homil. de Adamo & Eva in fine.

che *Sieno meriti noſtri i doni ſuoi*. Senza tema dunque di 'ncorrere negli errori di chi niega all'amore e l'eſſer' opra anche dell'arbitrio, e l'eſſer merito anche dell'Uomo, deve a San Tommaſo concederſi, che l'amore ſia premio, e con lui pieni di maraviglia replicare: *Ipſe amor grande præmium eſt, & tamen ipſi amori additur remuneratio.*

Io non intendo, come abbia Iddio poſſuto far queſto ſenza un tal qual pregiudizio a quanto fece per riſcuotere amore il ſuo Figliuol crocifiſſo. Dimentichiamoci, che l'amore ſia un dono ben generoſo della ſua beneficenza. Ma quel promettere un Paradiſo in premio dell'amore non è un darci ad intendere, che paja alla ſua bontà l'aver fatto poco per acquiſtarſi quell' amore? E' maſſima da tutti approvata, che quando ſi è operato aſſai per farſi amare, eppoi ſi promette far dippiù, ſi dà ad intendere, che il già operato ſi crede poco. Figuratevi per ben capirlo da un lato un Criſto crocifiſſo, dall'altro un Dio glorioſo: ind' immaginatevi, che mentre Criſto crocifiſſo dice all'Uomo, che non l'ama, *Quid ultra debui facere, & non feci?* Il divino amore a lui riſponda: sì, potevi fare dippiù. Dopo eſſerti donato all'Uomo come ſuo prezzo, crocifiſſo in un legno; potevi all'Uomo prometterti come ſuo premio glorioſo nel Cielo. Non capite adeſſo, che avendo appunto fatto così il Redentore, in un certo modo cidà ad intendere, che parendo poco al ſuo amore l'eſſerſi dato *Moriens in pretium*, à voluto ancora prometterſi *Regnans in præmium?* un tal ſentimento, quale appunto da me ſi predica, ſi concepiva da Davidde. Finattanto che Natan Profeta fece al Santo Re una diſtinta narrazione, di quanto Iddio avea operato pe' ſuoi vantaggj, tacque la ſua lingua; e mentre benediceva co 'l cuore i ricordati beneficj, ſi aſteneva di benedirli ancor colla voce. Ma quando lo ſteſſo Natan paſsò dal racconto de' beneficj alla promeſſa de' premj, e li fe ſapere, che Iddio in premio della ſua coſtanza in amarlo, e ſervirlo averebbe diſte-

Iſa ca. 5. v. 4.

Eccleſia.

ſa

ſa la mano della ſua beneficenza ne' ſecoli futuri perpetuando nella ſua diſcendenza le regali grandezze: ah! che allora non potette più contenerſi la ſua lingua, onde interrompendo il Divino Miniſtro, a Dio rivolto così eſclamò: *Et quis ſum ego, Domine Deus, ut præſtares mihi talia: ſed & hoc* PARUM VISUM EST *in conſpectu tuo, ideoque loquutus es ſuper domum ſervi tui, etiam in futurum?* Chi mai ſon' io, o mio adorato Signore, che parendo a te poco il maſſimo a me donato, mi prometti anche nel futuro maggiori rimunerazioni? *Quis ſum ego?* Deh tolga alla bocca di quel regnante ogni Grande di Santa Chieſa la incominciata piiſſima umiliazione. E riflettendo, che un Dio ſi promette in premio glorioſo, dopo eſſerſi dato in prezzo crocifiſſo; e ciò al ſolo fine di conſeguire il noſtro amore, dica umiliato: *Quis ſum ego, Domine Deus?* Chi ſon' io, adorato mio Redentore, che in tante generoſe maniere ricercate da me la mia per tanti titoli a voi dovuta corriſpondenza? *Quis ſum ego?* Son' Uomo così diſtinto nell'eſſere da tutte le altre creature, che ſolo per poco la mia natura è a quella degli Angioli inferiore. Ma queſto eſſere è un dono della voſtra Onnipotenza. *Quis ſum ego?* Sono regnante così innalzato nella dignità ſopra tutt' i Principi, che ſolo per poco il mio trono a gli angelici troni cede di poſto: ma queſta dignità è un dono della voſtra Providenza: *Quis ſum ego?* Sono un Cattolico così arricchito di grazie ſopra tutte le altre anime redente, che per poco i miei privilegj a i privilegj degli angioli cedon di luſtro. Ma queſte grazie ſon doni della voſtra Miſericordia. *Quis ſum ego?* La voſtra Onnipotenza mi dona l'eſſere, la voſtra Providenza mi dona il trono, la voſtra Miſericordia mi dona la grazia: *Et hoc parum viſum eſt in conſpectu tuo.* Vi è parſo poco il crearmi, l'innalzarmi, il redimermi, il ſantificarmi: e perchè vi è parſo poco, *Loquutus es ſuper domum ſervi tui etiam in futurum.* Vi ſiete a me dato in prezzo crocifiſſo in un legno; e perchè *Hoc parum viſum eſt*, mi promettete

2. Reg. c. 7. v. 18.

tete voi ſteſſo in premio regnante nel Cielo. *Et quis ſum ego, Domine Deus?*

Se tali ſono, come debbo credere, i ſentimenti del voſtro cuore, io pretendo gran coſe da voi. Pretendo, che la voſtra gratitudine ſi ponga in gara colla divina benevolenza. Iddio per eſſere amato da voi promette ſeſteſſo glorioſo. Dunque voi per atto di riconoſcenza dovete più attendere alla ſua paſſione per parteciparne qualche pena, che alla gloria ſua per conſeguirne tutta la gioja. A tanto vi deve obbligare la ſtima, che fa Iddio del voſtro amore. Egli dopo eſſer per voi nato da vile, viſſuto da miſero, morto da ladro per eſſer da voi amato, vi comanda, e vi premia l'amore. Dunque voi per corriſpondere all'immenſità della ſua benevolenza, dovete proteſtarvi, che volete amarlo, ed amarlo ſempre; benchè non vi foſſe alcuna legge, benchè non vi foſſe alcun premio per l'amore. Egli, perchè l'amore foſſe capace d'eſſer comandato, e premiato, ſi finge, che nell'amore, che è il ſollievo d'ogni fatica, l'alleggerimento d'ogni peſo, ſia un gran peſo, ſia una gran fatica. Dunque voi per corriſpondere a sì obbligante finezza dovete dichiararvi, che il premio voſtro volete conſeguire portando un vero peſo, ed una fatica vera ſoffrendo. Ora ora dovete a Dio promettere, che per atto di riconoſcenza vi priverete di quella dilizia, che più vi piace. Contraſterete con quella paſſione, che più vi domina. Replicherete quell'azione, che più vi annoja. Abbraccierete in ſomma quella croce, che più vi peſa, per poi conſeguire con fatica vera il perdono di quelle colpe, che furono vere colpe; il premio di quella gloria, che ſarà vera gloria. Se tali ſaranno le voſtre riſoluzioni, ed a queſte corriſponderanno gli effetti; potrete aſſicurarvi, che di quel Paradiſo, il quale è premio di chi ama, ne avete in mano una caparra, che per poco non ſi può dire il poſſeſſo.

SE-

SECONDA PARTE.

FRa tutt' i rifleſſi a me ſuggeriti da San Tommaſo di Villanuova, quello, che più illumina la mente, e più infiamma il cuore, è al certo quell'uno, che Iddio prometta premj all'amore, quaſi che paja poco all'amor ſuo quel, che à operato fin'ora per eſſere amato. Tutte le volte, ch'io mi fiſſo in queſto penſiere, mi par di ſentire lo ſteſſo Dio, che così ſi quereli della ingratitudine noſtra. *Per* conſeguire l'amor dell' Uomo, *Quid debui facere, & non feci?* Prima, che l'Uomo foſſe, ò l'Uomo amato. Applicai tutto lo ſtudio della mia Sapienza per la fabbrica d'un mondo ordinato al beneficio dell'Uomo, quando l'uomo non era. O' aperta la mano a beneficarlo prima, che fiſſaſſi lo ſguardo in vagheggiarlo. Anzi ch'io mi compiaceſſi dell'immagine mia in lui impreſsa, anzi ch'io mi diliziaſſi dell'unione mia con lui formata, quando in ſomma non era, io tutto feci per lui, *Sed hoc parum viſum eſt in conſpectu meo.* Tolto dal niente per opra della mia Onnipotenza, ritornò al niente per opra della ſua malizia; paſsò da un niente di eſſere ad un niente di ben' eſſere; ed Io, eſſendo egli ancora in queſto ſecondo niente, l'ò amato, e tutto ò diſpoſto per toglierlo al niente ſteſſo. Nel primo niente v'era per natura, nel ſecondo v'era per colpa: in quello non meritava il mio amore, in queſto l'odio mio meritava; eppure ſe l'amai, quando non meritav'amore; l'ò amato ancora, quando meritava odio: e ſe da quel niente lo tolſi coll'impiego della mia voce, lo tolſi a queſto niente collo sborſo del mio Sangue, *Et hoc parum viſum eſt in conſpectu meo.* Fatto uomo per lui comprai colla mia condanna la ſua aſſoluzione, colla mia ignominia la ſua gloria, colla mia morte la ſua vita, *Et hoc parum viſum eſt in conſpectu meo.* Quel Sangue, che per lui ò ſparſo in vita per mano de' carnefici, ora lo dono per mano de' Sacerdoti. Dopo eſſermi umilia-

Author libri de Spiritu, & anima inter Auguſtin. Opera cap. 17.

liato a farmi Uomo, mi ſono abbaſſato ancora a farmi Pane. E ſe una volta ſacrificato nella Croce mi ſon dato a Dio per l'Uomo, ogni giorno ſacrificato nell'altare mi do per l'uomo all'uomo; *Et hoc parum viſum eſt in conſpectu meo.* Dopo avere per tanti titoli fatto mio l'amore dell'uomo, mio per giuſtizia, perchè ſono ſommamente buono in me: mio per gratitudine, perchè ſono ſommamente benefico all'uomo; ò impegnata l'autorità d'un mio precetto per eſſer amato: e perchè nella oſſervanza d'un precetto vi dev' eſſere qualche fatica, ò finto, che ſia fatica l'amarmi; *Et hoc parum viſum eſt in conſpectu meo.* Un amore e meritato, e comprato, e comandato mi ſon contentato riſcuoter dall' uomo per intereſſe dello ſteſs'uomo; e ſenza conſiderare d'eſſermi già dato in prezzo crocifiſſo ſopra d' un legno; mi ſon promeſſo in premio glorioſo ſopra del ſoglio: *Et hoc parum viſum eſt in conſpectu meo.* Come, dopo quest' ultima dimoſtrazione d'amore d'aver promeſſo un paradiſo in premio di chi l'ama, à preteſo d'operare dippiù l'amor Divino? *Parum viſum eſt?* E che dippiù? Vi ſorprenderà: Eppure è vero. Dopo avere Iddio promeſſo il paradiſo a chi l'ama, à voluto prometterli un' altro bene, che ſi contiene nel paradiſo; ma è forza dire, che ſia qualche coſa dippiù, che paradiſo. Ceſserà in voi ogni apprenſione di errare, ſe leggerete quel detto di San Paolo, *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis aſcendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum.* Penetrà ſte, che quivi ſi deſcrive preparato, a chi ama Dio un premio, che ſarà certamente nel paradiſo, ma egli è qualche coſa diverſo dal paradiſo? E' un premio non veduto dall' occhio, *Nec oculus vidit:* ma il Paradiſo dall'occhio di San Paolo fu veduto. E' un premio non aſcoltato dall'orecchio, *Nec auris audivit:* ma il Paradiſo all'orecchio de' fedeli fu pur predicato. E' un premio nel cuore degli Uomini non ancora aſceſo, *Nec in cor hominis aſcendit:* ma il Paradiſo dal cuore di tutti i giuſti è pure amato. Ma, ſe non è

* 1. Cor. cap. 2. v. 9.

il Paradiſo, che ſarà? Come volete, che io vi dica, che ſarà, ſe egli è un premio non ancora veduto, non ancora udito, non ancora penſato? Al più poſſo dirvi, che ſiccome ſecondo le Divine Scritture ſi dà il Cielo del Cielo, *Cœlum cœli Domino;* così poſſa darſi *Pſa. 113.* 'l Paradiſo del Paradiſo: e queſto ſia un premio occul- *v. 16.* to sì, ma però promeſſo ſpecialmente all'amore. Un Padre talvolta per promuovere nel figliuolo una pronta ubbidienza, oltre a i ſoliti ſuoi doni, co' quali l'alletta, un dono li promette, che non paleſa; e li dice: oh ſe ſapeſti, qual dono io ti ſerbo, ſe tu ubbidiſci! Così appunto quel Dio, che è noſtro amoroſiſſimo Padre, dopo averci promeſſo un Paradiſo in premio, ci promette un'altro bene da goders' in quel Paradiſo: ma no'l paleſa; e dice ſolo come diſſe alla Sammaritana: *Ob ſi ſcires donum Dei!* qual ſia poi non lo *Jo: cap. 4.* dice. Forſe allora, che un' anima è ammeſſa alla glo- *v. 10.* ria beata, ſarà con quelle voci *Intra in gaudium Domi-* *Matth.* *ni tui*, invitata a godere entro il cuore medeſimo di *cap. 25.* Dio, abiſſo immenſo di 'nfinite dilizie; ed ivi ſarà fe- *v. 21.* licitata con una dilizia particolare ſuperiore a tutto il rimanente del Paradiſo; e perciò degna d'eſſer chiamata il Paradiſo del Paradiſo: premio, che da noi ſi deve ſperare, ma da noi non ſi può capire: e pertanto a noi ſi promette, ed a noi non ſi ſpiega; e ſi dice ſolo: *Ob ſi ſcires donum Dei!*

PREDICA XVII.

NELLA IV. DOMENICA DI QUARESIMA.

Unde ememus panes, ut manducent hi?
Joann. cap. 6. v. 5.

Quel Dio, che non à de' beni noſtri alcun biſogno, in qualche modo à biſogno del noſtro cuore. E' egli la medeſima Vittoria: eppure v'è una Vittoria a Lui glorioſiſſima, che ſolo co'l noſtro cuore può conſeguire. E' egli la medeſima Vita: eppure v'è una Vita a Lui çariſſima, che ſolo nel noſtro cuore può godere.

Cant. c 2. v. 5. N cuore ch'è grato, (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA',) non può in queſta vita riſpetto a Dio eſſer grato ſenza tormento. La doloroſa eſpreſſione della Innamorata de' Cantici, *Amore langueo*, ſi fà comune ad ogni anima; quando non contenta di amare quel Dio, che l'ama, vorrebbe ancora donare a quel Dio, che dona. Ah! che appena cade nella ſua mente il penſiere di voler corriſpondere; e dice anelante: *Quid retribuam Domino?* Pſa. 115. v. 13. feriſce il di lei cuore la comune notizia, che Iddio, appunto per eſſer Dio, non à biſogno de' noſtri doni; *Deus meus es Tu, quoniam bonorum meorum non eges*. Pſal. 15. v. 1. E' ſcorſo quel tempo, in cui ſi poteva dal cuore umano godere la cara conſolazione di ſentirſi dire da un Dio, o come la Sammaritana, *Da mihi bibere*; o come Zaccheo, *In domo tua oportet me ma-*

manere; o, come Filippo, *Unde ememus panes?* Depoſte ora dal Redentore le ſpoglie di ſervo, regna nel Cielo come indipendente Signore del tutto, non ſolo come Iddio, ma ancora come Uomo: onde diſpera la gratitudine umana, che ſi rinuovi l'occaſione, in cui ſi replichi da un miniſtro di Dio, *His Dominus opus habet*. Gran pena per un cuore, che verament' è grato! Ma ſe per ogni cuore, che è grato, è pena; oh quantoppiù per un cuore di Re, che è tanto ſovra tutti gli Uomini da Dio beneficato! Egli sì, che dirà ſovente co'l regio ſentimento di Davidde: *Quid retribuam Domino?* Deh mi ſia permeſſo di provarmi queſta ſera, ſe mi dà l'animo, di porre in calma le penoſe premure dell'umana riconoſcenza. Il cuore dell'Uomo è un bene, che è proprio dell'Uomo. E' vero, che Iddio l'à creato; ma nel crearlo l'à coſtituito aſſoluto Signore di ſe medeſimo con arbitrio o di darſi, o di non darſi, anche a quel Dio, che l'à creato. Quindi è, che quel Dio iſteſſo, il quale all'Uomo lo diede, ſe all'Uomo il domanda, il domanda come cuore, che è dell'Uomo. *Præbe mihi cor tuum*. Perchè gli altri beni all'Uomo conſegnò, non in proprietà, ma in depoſito; ſe all'Uomo li chiede, non li chiede come beni dell'Uomo. Se domandando il cuore non dice, *Præbe mihi cor*; ma dice, *Præbe mihi cor tuum*: chiedendo ſuſtanze non dice, *Offeretis mihi oves veſtras, boves veſtros*; ma dice, *Offeretis mihi oves, boves &c.* Il cuore dunque è un bene a noi donato, e donato con tutta la Sovranità del dominio. E' un bene, che è noſtro. Vogliamo noi dunque offerire a Dio un bene noſtro? Offeriamo il noſtro cuore. Ma che? A' forſe Iddio qualche biſogno del noſtro cuore? Appunto così. E' queſta è quella ſublime verità, che io voglio a voi dimoſtrare per conſolazione, e profitto della voſtra riconoſcenza. Iddio è la medeſima vittoria: eppure v'è una vittoria a Lui glorioſiſſima, che ſolo co'l noſtro cuore ſi può da Lui conſeguire. Iddio è la medeſima vita: eppure v'è una vita a Lui

Matth. c. 21. v. 3.

Proverb. cap. 23. v. 26.

Ex Num. cap. 29.

empio; non potè nel ſuo ſogno con più ingannata fantasìa concepire, che o nel primo la ſantità, o l'empietà nel ſecondo, eſsendo neceſſitata, foſse ancora sforzata. Ditemi ora: ſuppoſta tal verità dalla medeſima Fede appoggiata, che l'anima noſtra per eſſer' acquiſtata con gloria dal ſuo Creatore deve colla grazia ſua operare il noſtro cuore, non ſi deduce con evidenza, che per tal conquiſta anche quel Dio, che è la medeſima vittoria, del noſtro cuore à biſogno? Se egli faceſſe ſua l'anima noſtra con violenza, e con forza, non aſpettando, e non curando, anzi violentando del noſtro cuore il conſenſo; è queſto infallibile, che l'emulo ſuo infernale non invidierebbe confuſo, ma deriderebbe ſuperbo la di lui conquiſta, e direbbe: quell'anima, che ora è ſua, è ſtata anche mia; e ſe ora è ſua per violenza, è ſtata mia per elezione.

Chi brama aſſicurarſi, che tali ſarebbono i ſentimenti di quel ſuperbo nel caſo ſuppoſto, conſideri, quali furono in un' altro caſo, ch'egli concepiva eguale, ma era diverſo. Allorchè Iddio volle far pompa de' glorioſi progreſſi fatti dalla ſua Grazia nel cuore dell'innocentiſſimo Giobbe, Re non meno Santo, che felice; Re, che non ammetteva paragone ſopra la terra, *Non erat ſimilis ei in terra*, così parlò all'Emulo ſuo ambizioſo: *Nunquid conſideraſti ſervum meum Job*. Dimmi, o ſuperbo, ài tu mai conſiderato quel Giobbe, che adempie sì bene tante parti di ſervo mio in tempo, che di tanti ſtati egli è Signore? *Homo ſimplex*. A' egli un cuore arricchito di così virtuoſa ſimplicità, che la malizia non vi à poſſuto introdurre neppure una immaginazione di male. *Homo ſimplex, & rectus*. Uniſce alla ſimplicità dell'amore la rettitudine del Giudizio, e quel male, che, eſſendo egli ſemplice, non ſa commettere, eſſendo egli retto, ſa condannare. *Ac timens Deum*. Benchè così ſemplice, che non ſappia; benchè così retto, che non voglia un'azione, che non ſia giuſta, trema ſempre alla conſiderazione della mia grandezza. Se lo pone in quiete l'integri-

Job. ca. 1. v. 8.

tà

tà della sua coscienza, lo tiene in apprensione l'altezza del mio grado. Non avendo di che temere pe' suoi, teme pe' peccati de' figliuoli. Se non li trova nelle loro opere, se gl'immagina ne' loro pensieri; e mi offre ogni giorno sacrificj, perchè e ne' pensieri, e nelle opere sieno sempre innocenti. L'hai tu considerato? *Considerasti servum meum Job?* E qual risposta diede il Demonio a quella interrogazione Divina? già è ella registrata nel sacro Testo. *Tu vallasti eum, ac domum, universamque substantiam per circuitum, operibus manuum ejus benedixisti.* E volle dire: Gran cosa invero, che Giobbe sia semplice, sia retto, tema il suo Dio! *Tu vallasti eum.* Ai fatta dattorno al suo cuore, della sua regia, de' suoi stati una sì forte circonvallazione di grazie, di favori, di benedizioni, che le tentazioni mie, le mie insidie non si possono a lui approssimare, neppure colla voce. E' tuo il suo cuore, è vero: ma essendo tuo senza mio contrasto; è tuo senza tua gloria. E' tuo, perchè *Tu vallasti eum*. Lascia, lascia, che sia da un lato attaccato dalle mie tentazioni, mentre dall'altro lato è investito dalle tue grazie: oppure s'introducano queste a presidiarlo, e si lasci a me libero il campo di piantare un' assedio, che allora si vedrà, se prevalgano a i miei assalti le tue difese. Ma finchè lo vanti tuo colla prepotenza delle tue grazie, invidio la tua forza, non confesso la tua gloria. Tu lo rapisci, non lo guadagni. Possiedi l'amico, ma 'l nimico non vinci. In somma Giobbe è tuo, non è mio, perchè *Tu vallasti eum*. Bisogna pur dire, che quell'arrogante risposta, benchè ingiusta, ed iniqua ponesse al punto la Divina emulazione. Per chiuder la bocca al suo nimico, accettò la sua sfida; lasciò allo scoperto Giobbe, il suo servo; e si venne alla pruova, se più delle grazie Divine potevano nel di lui cuore le tentazion' infernali: il che dà a me motivo di così discorrere. La Santità di Giobbe, benchè effetto d'una grazia Divina assai copiosa, era in Giobbe una santità libera, opra non della sola grazia, ma

ancora

ancora dell'arbitrio dalla grazia ajutato. Eppure il Demonio, emulo della gloria Divina, non vuol confeſſarla a Dio glorioſa; perchè troppo abbondante la grazia, di cui è opra. Or come immaginarſi, che 'l Demonio foſſe non per deridere, ma per invidiare la gloria di Dio, che faceſſe acquiſto d'un cuore colla forza della ſua Onnipotenza, ſenza che quel cuore impiegaſſe neppure il ſuo beneplacito nel darſi a Dio? Deriſe la ſantità di Giobbe, perchè era effetto di grazia abbondante; non deriderebbe l'emenda di uno, che foſſe opra di grazia prepotente? E chi adeſſo non ſa dedurre da ſe medeſimo, come neceſſaria conſeguenza, ciò, che da me ſi propoſe; che un Dio, benchè ſia la medeſima vittoria, à biſogno del noſtro cuore per conſeguire quella vittoria, che è a Lui più glorioſa? Deh veniamo alla pratica d'una verità, che a primo aſpetto ſembrav' a taluno una inutile ſpeculazione.

L'Uomo è di continuo invitato a fare un dono del ſuo cuore. Egli è ſempre collocato *Inter monentem Deum, & ſuggerentem ſerpentem*, come nota Santo Agoſtino. E una piazza aſsediata da due, veruno de' quali vuol prenderla per aſsalto: ciaſcheduno la pretende per accordo. L'invita Criſto, l'invita il Demonio; e non l'invita uno dopo l'altro: perchè, ſe parlando Criſto, taceſſe il Demonio; quaſi per neceſſità ſi darebbe a Criſto: e ſe invitandolo il Demonio, taceſſe Criſto; quaſi per neceſſità ſi darebbe al Demonio. *Non ceſſat Sathanas ſuadere malum; nec Deus ceſſat admonere bonum*. L'uno, e l'altro mentre parla al cuore, il cuore domanda, e dice; *Præbe mihi cor tuum*: Lo chiede Criſto, acciocchè unito alla ſua grazia ſia vincitor del Demonio; lo chiede il Demonio, perchè unito alla ſua tentazione ſia vincitore di Criſto. Ed a Criſto, ed al Demonio fa d'uopo l'union di quel cuore: fa d'uopo a Criſto, perchè Criſto ſenza il cuore il cuor non ſantifica; fa d'uopo al Demonio, perchè il Demonio ſenza il cuore il cuor non perverte. Se l'Uomo

D. Auguſt. in Pſ. 91. v. 1.

Ibidem.

mo dà il cuore al Demonio, Criſto più non vince, ed è fatto l'obbrobrio della infernale arroganza: ſe l'Uomo dà il cuore a Criſto, il Demonio più non vince, ed è fatto il berſaglio delle celeſti deriſioni. Onde da un' atto libero del noſtro cuore dipende o che Criſto vittorioſo ſi glorj ſopra il Demonio, o che il Demonio trionfante ſi vanti ſopra Criſto. Che dite ora? Non è egli un primo erudimento di Catechiſmo, che quel Dio, il quale è la ſteſſa vittoria per vincere il noſtro cuore del noſtro cuore à biſogno? Conſolatevi, pure, anime grate ad un Dio benefattore, conſolatevi, che ben potete anche voi con qualche coſa del voſtro accorrere a i biſogni del voſtro Dio. La vittoria tanto a Lui cara contro il ſuo, ed il voſtro nemico non può conſeguire con piena gloria ſenza il voſtro cuore. Appagate dunque le ardenti brame della voſtra riconoſcenza. Eſibite in dono al voſtro Dio quel cuore che è voſtro: e cooperate così alle vittorie di quel Dio, che tante vittorie a voi diede. Finaddora ſupponendov' impotenti a corriſpondere, diceſte ſconſolati: *Quid retribuam Domino?* Che darò a quel Dio, per la cui particolare aſſiſtenza ò vinte tante avverſità, che mi affligevano; ò vinti tanti artifizj, che mi 'nſidiavano; ò vinte tante fellonìe, che mi aſſalivano; ò vinte tante prepotenze, che mi 'nvadevano; *Quid retribuam?* Che renderò a quel Dio, per cui ò vinto altri, ò vinto me, tutt'ò vinto, *Quid retribuam?* Ma pongaſi ora in calma il voſtro ſpirito da queſta brama di gratitudine ſantamente inquietato. Donate all' autore di tante voſtre vittorie il voſtro cuore; che con tal dono farete, che vinca, chi vi fece vincere; farete, che ſia in voi glorioſo, chi glorioſo vi fece. *Præbe illi cor tuum, ut tecum vincat, ut in te vivat ille idem, qui dixit, ego ſum vita.*

D. Ambr. apud Cornel. a Lap. Comm. in Proverb. cap. 15.

Giacchè ſi parla di vita, appunto la vita, che a Criſto è la più cara, per eſſer goduta da quel Dio, che è la medeſima vita, il voſtro cuor ſi richiede. E qual vita ella è mai queſta, che per mezo del noſtro cuore da

da un Dio si gode? Non v'à sacro oratore, che per isvegliare tutto l'abborrimento contro il peccato, non dica, e non replichi, che il peccato rinuova a Cristo la morte: ed è ben frequente il caso, in cui da i più zelanti sono con San Paolo tutt' i mali Cristiani chiamati *Rursum Crucifigentes Filium Dei*. Non tutti però si sono presa la cura di fare a tutti capire, come possa il peccato rinovare la morte ad un Redentore, che non sol come Dio, ma ancor come Uomo vive immortale. Qualche sacro Teologo insegna, che il peccato dà à Cristo la morte, non perchè l'uccide, ma perchè l'ucciderebbe, se fosse capace d'essere ucciso. Ma questo egli è un'assegnare ciò, che farebbe, non ciò che fa, il peccato. Qualcun' altro insegna, che il peccato dà a Cristo la morte; perchè essendo egli morto per ogni peccato anche futuro, ogni volta, che si pecca, si cagiona la sua morte; perchè si pone in essere ciò, che lo fece morire. Ma questo è un dire ciò, che operò; non ciò, che opera, il peccato. Qualcun' altro insegna, che il peccato dà a Cristo la morte; perchè la morte sua e fu, ed è prezzo d'ogni peccato: onde tutte le volte, che l'uomo pecca, deve il suo peccato per una nuova applicazione della morte di Cristo esser rimesso. Ma questo egli è un' asserire ciò, che costa; non ciò, che cagiona, il peccato. Si ascolti di nuovo, come parlava San Paolo. *Rursum;* sentite? parla di cosa, che di nuovo succede, *Rursum*. Eppoi? *Rursum crucifigentes*. Può dirlo più chiaro? parla d' una crocifissione nuovamente operata, *Rursum crucifigentes*. Dunque per ispiegarla si deve assegnare, non la morte, che darebbe; non la morte, che diede; non la morte, che costa; ma la morte, che dà, il peccato: quella morte, che fe dire a San Bernardo, esser vanto iniquo di tutt'i perversi, il dar la morte all' immortale, il suggettar l'impassibile a i patimenti. *Immortalem mortificant, Christum incrucifigibilem crucifigunt.* Qual morte dunque è questa? La vera maniera per intendere, qual sia una morte, è il considerare, qual sia

Hebr. c. 6. v. 6.

D. Bernar. de duobus Discip. eunt. in Emaus. Tom. 2.

la vita di cui è privazione tal morte. Spirito eterno, se mai vi ò supplicato di cuore, perchè vogliate con una delle vostre fiamme e far lume alla mente, perchè intenda, e dar moto alla lingua, perchè spieghi, questa è l'occasione, in cui raddoppio l'efficacia delle mie preghiere: Voi sì, che discesо in lingue di fuoco donaste all'Uomo in un tempo ed intelligenza, e discorso; fate ch'io possa ed intendere, ed ispiegare, qual sia quella vita, che toglie ad un Dio il mio peccato. Sì, eterno Amore; assistenza. Spero aver conseguita la grazia. O' supplicato l'amore: e credo, che l'amore appunto ora mi suggerisca, che il nostro peccato toglie a Cristo quella vita, che non è altro, che amore. Pur troppo è vero. Per mezo dell'amore si stringe una reciproca unione, per cui non solo l'anima vive in Dio, ma ancora Iddio vive nell'anima: onde dicesi, *Qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo:* permanenza reciproca, che dicesi una reciproca vita, *Vivo ego jam non ego, vivit verò in me Christus*. Per l'amore non solo abita nell'Uomo, ma vive ancora nell'Uomo il nostro Dio. *Vivit in me Christus*. Permettetemi, ch'io spieghi la vita, che vive Iddio nell'anima, colla vita, che vive l'anima nel corpo, suggerito il paragone dal grande Agostino, che dice: *Duæ vitæ sunt, una corporis, altera animæ; sicut vita corporis anima, sic vita animæ, Deus*. L'anima è per sestessa immortale: onde allora, che è unita al corpo ella vive due vite: una in se, che è immortale: l'altra nel corpo, che è mortale. Quella vita che à in se, non dipende dal corpo: onde anche separata dal corpo perfettamente la gode. Quella vita, che à nel corpo, dal corpo dipende; e basta una piaga del corpo, perchè la perda. Colla dovuta proporzione lo stesso si avvera di Dio rispetto all'anima. Siccome l'anima vive in se una vita, che è immortale, così Iddio vive in se una vita, che è eterna. L'anima vive un' altra vita nel corpo: Iddio vive un' altra vita nell'anima. Quella vita dura nell'anima, finchè la natura

1. Jo: c. 4. v. 16.

Gal. ca. 2. v. 29.

D. Augus. in Ps. 70. Conc. 2.

tura

tura conſerva unito all'anima il corpo. Queſta vita perſevera in Dio, finchè l'amore conſerva unita l'anima a Dio. Per viver nel corpo, l'anima del corpo à biſogno; e perde tal vita per una ſol piaga del corpo: per viver nell'anima, Iddio à biſogno dell'anima; e perde tal vita per una ſol colpa dell'anima. Aperta una piaga, quell'anima, che reſta viva in ſe, più non vive nel corpo. Commeſſa una colpa, quel Dio, che reſta vivo in ſe, più non vive nell'anima. E perchè il perder la vita, è lo ſteſſo, che morire. Muore in un' anima Iddio, ogni volta, che un' anima pecca. E queſta è la gran cagione, perchè chiamando San Paolo i peccatori, *Iterum crucifigentes Filium Dei*, diſſe, *Crucifigentes ſibimetipſis*. Notate queſta parola *Sibimetipſis;* perchè co'l peccato tolgono a Criſto i colpevoli, non quella vita, che à in ſe; ma quella vita, che à in loro: peccando non lo uccidono a lui, ma lo uccidono a loro. *Sibimetipſis*. Che dite ora? O' io avuto ragione di proporvi, che quel Dio, il quale è la ſteſſa vita, à biſogno del voſtro cuore per vivere? Per vivere una vita, che non è altro, che amore, non v'è biſogno del cuore? Ma ſi ſtabiliſca una verità, che finaddora fu ſpiegata, non fu provata.

Nell'atto, che il Redentor predicava gittando reti Evangeliche, per far preda de' cuori, fu avviſato, che la ſua Madre il cercava. Ma a tale avviſo alterato riſpoſe: *Quæ eſt mater mea?* Come? Il Redentore amante teneriſſimo della ſua madre, domanda qual ſia la ſua madre, che il cerca, *Quæ eſt mater mea?* A' egli forſe più d'una madre, che dalla madre domandato interroga, qual madre il domandi? *Quæ eſt mater mea?* Appunto così. A' più d'una madre il Redentore. E chi oltre a Maria può darſi un vanto così glorioſo? Chi? Ogni anima, che uniformandoſi al volere d'un Dio, d'un Dio è amante. Il medeſimo Figliuolo di ſua bocca lo diſſe. *Quicunque fecerit voluntatem Patris mei &c. hic mater mea eſt*. E vi vuol poco a capirlo. Che vuol dire eſſer madre? quella è ma-

Matth. cap. 12. v. 48.

dre, che fecondata nel ſeno concepiſce la prole. Dunque quell'anima, che nel ricevere i ſemi prezioſiſſimi della Grazia Divina per una Fede dalla Carità animata, ſi feconda di Dio, e Dio concepiſce; quell'anima con vera proprietà, benchè in iſpirituale maniera, ſi fa vera madre di Dio. Verità, che vanta quaſi come ſua deciſione la teſtimonianza del Sommo Pontefice Innocenzo terzo, che nel ſuo terzo Sermone così ſcrive: *Sicuti tres in Chriſto ſubſtantias Fides Catholica confitetur, Divinitatem, carnem, & ſpiritum; ita tres in ipſo nativitates Spiritus-ſanctus teſtatur, Divinam ex Patre, Carnalem ex Matre, ſpiritualem in mente. Ex Patre naſcitur ſemper, ex Matre natus eſt ſemel, in mente naſcitur ſæpè.* Bella gloria, cara conſolazione d'un'anima fedele! mentre ama il ſuo Dio, ottiene l'eccelſo onore, che in lei naſca, che in lei viva quel Dio ſteſſo, che nacque una volta da Marìa per darle vita colla ſua morte! Ma io quì voglio avvanzarmi a dire ancor d'avvantaggio; e non ſi ponga in apprenſione la voſtra pietà.

Innocent. Tertius. Serm. 3.

Non ſolo è vero, che Criſto nato una ſol volta da Marìa naſca ſpeſſe volte nell'anima; ma egli è ancor vero, che la vita da lui ricevuta nell'anima, è a lui più cara, che la vita ricevuta da Marìa. Già lo palesò abbaſtanza allora quando avviſato, che la ſua Madre il cercava, dicendo di Marìa; *Quæ eſt mater mea*, diſſe dell'anima, *Hæc mater mea eſt*. Al confronto di Marìa, che l'à partorito, e dell'anima, che l'ama, dice che è ſua madre, non Marìa, ma l'anima; *Hæc mater mea eſt:* il che fe dire a San Gregorio, pieno di ſpirituale conſolazione: *Matrem ſe noſſe diſſimulat, & quæ ei mater ſit, non per cognationem carnis, ſed per conjunctionem ſpiritus deſignat*. E non fu quella l'unica occaſione, in cui il Redentore palesò tutta la parzialità della ſua ſtima per un'anima, che l'ama, anche al confronto di Marìa. Eſclamando una volta una donna, *Beatus venter, qui te portavit:* Criſto ſi oppoſe alle ſue voci dicendo: *Quinimmo beati, qui audiunt verbum Dei,*

D. Gregor. in Evang. Hom. 3.

Luc c. 11. v. 27.

Dei, & cuſtodiunt illud. Riprende i plauſi dati a Maria, che l'à una volta conceputo nel ventre; e vuol, che ſi tributino a quel fedele, che più volte lo concepiſce nel cuore. E che più di due Vangeli ſi pretende per dire ſenz'apprenſione di errare, che era a Criſto più cara della Madre, che lo generò, un'anima, che l'amava; che era a Criſto più cara della vita naturale, ricevuta in ſeno a Maria, la vita ſpirituale, che riceve nel cuor del fedele? Voli 'l voſtro penſiere da Maria, in cui Criſto è nato, alla Croce, in cui Criſto è morto. Due vite di Criſto ſieno da voi ponderate nella Croce: una vita, che Criſto perde; una vita, che Criſto cerca. La vita, che perde, è quella, che à ricevuta da Maria; la vita, che cerca, è quella, che acquiſta nel cuore. Si conſideri, qual dona delle due vite per far' acquiſto dell'altra; e ſi conoſcerà qual vita è a lui più cara. Per aver la vita del cuor del fedele dà in prezzo la vita, che ricevè da Maria. A che ſerve adunque il più avvanzarſi colle pruove? Dicaſi pure, che la vita, che un Dio acquiſta nell'anima è a Dio più cara della vita iſteſſa da lui ricevuta in Maria: e dicaſi ſenza tema di pregiudicare al merito quas' infinito della gran Vergin', e Madre. Dell'una, e dell'altra Maternità la ſola Maria ſopra tutte le Creature va glorioſa. L'anima noſtra in una ſola maniera ſi fa Madre di Criſto, perchè lo concepiſce nel cuore. Ma la Vergine beatiſſima in due altre maniere di Criſto è madre: è madre ſua, perchè l'à conceputo nel ſeno; è madre ſua, perchè lo concepiſce nel cuore. Dicendoſi dunque, che a Dio è più cara la vita, che riceve nel cuore, della vita, che à ricevuta nel ventre; mentre ſi pregiudica a Maria: perchè anche queſta ſeconda vita ſi vive da Dio più perfettamente nel cuor di Maria, che nel cuore e di tutti gli Uomini, e di tutti gli Angiol' inſieme. Ed allora, che Criſto opponendoſi a quella donna, che eſclamava: *Beatus venter, qui te portavit*, la correſſe dicendo: *Quinimmo beati, qui audiunt verbum Dei:* non voll'eſcludere la ſua madre, ma

D Auguſ. de ſancta Virg li 1. cap. 3.

ma volle nella ſua madre iſteſſa additare più del ventre, che portò il Redentore, felice il cuore, che il Redentore cuſtodiva. *Et mater mea* (così l'introduce a parlare Agoſtino) *quam appellatis felicem, inde felix, quia Verbum Dei cuſtodit, non quia in illa Verbum caro factum eſt; ſed quia cuſtodit ipſum Verbum Dei, per quod facta eſt, & quod in illa caro factum eſt.* Liberi dunque dal timore di pregiudicare al merito di Marìa, ſi replichi a comune conſolazione, che per mezo dell'amore vive Iddio nel noſtro cuore una nuova vita: vita, che ad ogni Divina Perſona è cariſſima. Ma al Divino Figliuolo è più cara della vita iſteſſa, che ricevè in ſeno a Marìa.

D. Auguſ. in Joann. Tract. 1 c. de cap. 2.

Ora sì, che biſognerà riſguardare il noſtro cuore con particolar gelosìa, riconoſcendolo come un bene, di cui lo ſteſſo Autor della vita à biſogno per vivere, e per vivere quella vita, che è a Lui la più cara. Ah miei peccati! Ora sì, che ſarete da me con pieno abborrimento deteſtati. Finora ſentendo dire, che voi uccidete il mio Dio, avendolo poco capito, l'ò ancora poco deteſtato. Ma per l'avvenire perdete pure ogni ſperanza di più allettare le mie compiacenze. Come, come potrò io ritrovar diletto in una colpa, quando con tanta chiarezza intendo, ch'ella uccide, non ſolo l'anima mia, perchè non viva in Dio; ma ancora Dio, perchè non viva nell'anima? Ah che in avvenire.... ma non voglio, ch'i rimorſi miei tolgano il luogo alle conſolazioni voſtre. Queſto egli è il tempo di conſolare tutte le ſperanze della voſtra gratitudine, ſtata ſempre in pena per ſapere, che mai ſi potrebbe dare ad un Dio, che tante grazie diſpenſa. Il cuore, il cuore è un dono, che dal noſtro Dio a noi ſi richiede. Volete a lui corriſpondere, e perchè è sì vaſto il voſtro dominio, e perchè è sì fedele il voſtro popolo, e perchè è sì attento il voſtro miniſtero; perchè in ſomma ed è così umiliato il voſtro nimico, ed è così felice il voſtro ſtato? Volete corriſpondere per la ſalute, che in voi conſerva; per la grandezza, che in voi ſoſtiene,

per

per la grazia, che in voi diffonde? Ditelo. Volete corriſpondere a Dio per i favori innumerabili, che in ogni genere, in ogni tempo, in ogni luogo vi diſpenſa? Fate a Lui una offerta del voſtro cuore: in cui egli viva una vita tanto a Lui cara, che in goderla benedica ed i patimenti del ſuo natale, ed i ſtenti della ſua vita, e le ignominie della ſua croce; e tutto ciò, che à ſofferto, ed offerto per l'acquiſto di queſta vita. Sì, donateli 'l voſtro cuore; e mentre egli non ceſſa di replicare, *Præbe mihi cor tuum;* voi non ceſſate di riſpondere, *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum.* Pſa. 107. v. 2. Sta, o mio Dio, in voſtra diſpoſizione tutto 'l mio cuore. Ottenete pure con lui quella vittoria, che a voi è sì glorioſa. Godete pure in lui quella vita, che a voi è sì cara. *Paratum cor meum.* Quaſi, quaſi io direi, che mi diſpiace eſſere a me comune il voſtro vivere, il voſtro vincere; perchè vorrei offerirvi 'l mio cuore, acciò con lui vinceſte anche a coſto delle mie perdite, acciò in lui viveſte anche a prezzo della mia morte. Ma giacchè voi generoſo, anche quando a me chiedete doni, per mio vantaggio li chiedete, eccovi tutto 'l mio cuore. Sia pure quell'arma, che deve ripulſare il voſtro, e mio nimico. Sia pure quella madre, che deve rinovare la voſtra, e la mia vita. Vinciamo inſieme. Voi co 'l mio cuore, io colla voſtra Grazia. Viviamo inſieme, io nel voſtro, voi nel mio ſpirito. E ſia vanto della Grazia voſtra, che rompa il corſo e del noſtro vincere, e del noſtro vivere, prima la morte mia, che il mio peccato.

SECONDA PARTE.

ALlora, che il Redentore vivea quì in terra, non v'era di biſogno, che la Teologìa ſomminiſtraſſe i ſuoi lumi, i Padri le loro dottrine, le ſue autorità la Scrittura, per dire, che in qualche maniera avea biſogno dell'uomo. Nacque sì povero, che ebbe urgente neceſſità, non ſolo degli uomini, ma ancora de'

de' bruti: ridotto a mendicare da un vil giumento ed il fiato per riſcaldarſi, eſſendo nudo; ed il dorſo per ſalvarſi, eſſendo perſeguitato. E' vero, che era libero il ſuo biſogno, perchè, ſe aveſſe voluto, potea aver l'uſo di tutto 'l creato, di cui aveva il dominio. Ma benchè libero, era biſogno. Tale chiamato da lui medeſimo allora, che volendo prevalerſi d'un' altro giumento per portars' in Geroſolima, diſſe a' ſuoi Diſcepoli, che ſpedì a tal' effetto: *Dicite, quia Dominus bis opus habet.*

Matth. c. 21. v. 3.

Uno de' maggiori biſogni, ne' quali ſi è ritrovato il Redentore vivente, fu certamente quello, che nel Vangelo d'oggi è deſcritto. Viaggiava egli nelle ſponde del mare di Galilea, mentre era ſeguito da una moltitudine ben numeroſa di popolo, ammiratore de' ſuoi portenti. Salito il monte, accompagnato da ſuoi diſcepoli, anche per quelle vie ſcoſceſe, o rapite dallo ſtupore, o ſpinte dalla divozione calcarono le orme ſue fin quelle turbe. E, ciò che è più conſiderabile, per lo ſpazio di tre giorn' interi, benchè da veruno alimento invigorite. Si 'ntenerì a tal veduta l'amantiſſimo Redentore; e rivolto a Filippo ſuo diſcepolo: *Unde ememus panes,* (li diſſe) *ut manducent hi?* E certo, che queſto fu un gran biſogno del Redentore. Seguito da un popolo numeroſo, tutto confidato nel ſuo gran potere fino allora ammirato, e per divino creduto, non à pane, ne à mezi per provederne: onde dice: *Unde ememus?* Ma chi ſi ſarebbe immaginato, che mentre Criſto, che è il Signore, penſa a i mezi per sì neceſſaria proviſione, gli Apoſtoli, che ſono i ſervi, 'l penſare a i mezi ſconſiglino, adducchino difficoltadi; anzi propongano di quelle turbe l'abbandonamento? Uno dice: *Ducentorum denariorum panes non ſufficiunt eis.* Un'altro ſoggiugne: *Eſt puer unus hìc, qui habet quinque panes. Sed quid inter tantos?* Un' altro replica: *Unde illos, quis poterit hìc ſaturare panibus in ſolitudine?* Aſſeriſce un' altro: *Dimitte turbas, ut euntes in caſtella emant ſibi eſcas.* Gran che! mentre il Signo-

Joan. cap. 6. v. 1. & 2.

Ibid. v. 7.

Ibid. v. 9.

Matth. ca. 8. v. 4.

Matth. cap. 14. v. 15.

gno-

gnore cerca mezi da ſovvenire, non v'è un ſervo, non v'è un miniſtro, che mezi proponga. Tutti i mezi difficultano; e qualcuno l'abbandonamento di que' miſerabili conſiglia. *Dimitte turbas, ut emant ſibi eſcas.* Quanto mai era diverſo dal cuore de' miniſtri il cuore del Re! *Miſereor*, diſſe il Redentore, *Miſereor ſuper turbas, quia ecce jam triduò ſuſtinent me*. Intenerito il mio cuore à troppa compaſſione di quegl'infelici. Son già tre giorni, che per ſeguirmi ſoffron la fame. Tre giorni. E chi à cuore da vedere un popolo a ſe ubbidiente, a ſe fedele ſoffrire tre giorni di fame, e non ſovvenirli? Volete, ch'io li licenzj? *Dimitte turbas?* E non vedete, che ſe partono da me ſenza il ricercato alimento, periſcono tutti per la via? *Si dimittam eos jejunos, deficient in via*. Fate, che tutti ſieno poſti a ſedere in quel campo, ch'io ſon riſoluto di alimentarli. *Facite homines diſcumbere*. Or' apprenda, chi regna, come da i Regi ſi proveda a i più gravi loro biſogni. Si fe il Redentore conſegnare in mano quel pane, che da' ſuoi diſcepoli dicevaſi troppo ſcarſo per turbe sì numeroſe; e quel pane ſteſſo *Diſtribuit diſcumbentibus*; e dopo averlo a tutti diſtribuito, a miſura del loro biſogno, comandò, che ſe ne raccoglieſſero gli avvanzi. *Colligite, quæ ſuperaverunt, fragmenta, ne pereant*. Che ne dite? quel pane ſteſſo, che in mano de i diſcepoli, e de' miniſtri era poco, *Quid inter tantos?* in mano del Maeſtro, e del Re fu pane d'avvanzo. *Colligite quæ ſuperaverunt*. Voi mi ricordate, che Criſto a prò di quelle turbe fece il miracolo di moltiplicare quel pane. Lo sò. Ma che pertanto? Il Vangelo, ed ogni altra Divina Scrittura, *Ad noſtram doctrinam ſcripta ſunt:* e per conſeguenza dobbiamo erudirci prima da ciò, che nel Vangelo ſi ſcrive, eppoi da ciò, che nel Vangelo ſi tace. Che Criſto moltiplicaſſe quel pane, ſi tace dal Vangelo. Ma che quel pane, eſſendo mancante in mano de' diſcepoli, foſſe ſoprabbondante in mano di Criſto, nel Vangelo ſi ſcrive. Dunque da quanto nel Vangelo ſi ſcrive, reſtino i Regi tutti eru-

Marc. 8. v. 2.

Ibidem.

Ioan. cap. 6. v. 10.

Ibidem.

Ibidem v. 12.

Rom. c. 15. v. 3.

diti. E tutte le volte, che in eſtremi biſogni, in urgenti neceſſitadi vengono dal miniſtero difficultat' i mezi, ſi ricordino di queſto Vangelo, in cui ſi ſcrive, che il Pane ſteſſo creduto poco in mano a' miniſtri, fu trovato ſoprabbondante in mano al Signore. *Superaverunt fragmenta*. Guardi 'l Re de' Regi ogni Re Criſtiano da ſimili pericoli, e biſogni; e ſpecialmente guardi quel Re, la di cui nota pietà à ſempre preparato, per dare a Dio, quel cuore, con cui vince, in cui vive Iddio.

PRE-

PREDICA XVIII.

NEL MERCOLEDI'
Dopo la quarta Domenica
DI QUARESIMA.

Scimus autem, quòd peccatores Deus non audit.

Joann. cap. 9. v. 31.

Le orazioni umiliate da una viva Fede al ſupremo Dator d'ogni bene, giuſta le Divine Evangeliche promeſſe, dovrebbono eſſer ſempr' eſaudite: onde, quando eſaudite non ſono, è d'uopo inferire, che vi ſia qualche impedimento o riſpetto alla grazia, che è domandata; o riſpetto alla perſona, che domanda.

On v'è bene o temporale, od eterno, che non ſia certa di conſeguire (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA',) una divota replicata orazione. Può darſi, che il peccato, il quale toglie e l'anima alla Fede, ed il vigore alla Speranza, tolga anche la forza all'Orazione; e ſi avveri, *Peccatores Deus non audit*. Può darſi. Ma quando paſſa un'ottima corriſpondenza tra la lingua, ed il cuore; onde il cuore non tratti da nimico quel Dio, che la lingua invoca qual *Padre*; onde dal cuore non ſia vilipeſo quel Nome, che dalla lingua imploraſi *Santificato*; onde nel cuore non ſi rinuovi la condanna di quel Signore, a cui dalla lingua *Un Regno ſi priega*; *Matth. ca. 6. v. 9.*

onde in fine non ſi opponga il cuore a qualche comando di quel Sovrano, di cui la lingua implora *Ogni volere adempiuto*, allora è certo e che i doni più generoſi d'una beneficenza infinita, come *Pane quotidiano* ſaran diſpenſati; e che le partite più rilevanti d'un debito immenſo, come ordinarie *Obbligazioni ſaran depennate;* e che i ſforzi più orribili d'una infernal *Tentazione*, come leggiere inſinuazioni ſaran rigettate; ed in fine, che i danni più perniciosi *De' mali commeſſi*, come lievi pregiudizj ſaran riparati. E come nò? Un reſcritto favorevole ad una ſupplica umana da me ſi conſidera non un dubbioſo oggetto di noſtra ſperanza, che ogni timor non eſclude; ma un' infallibile argomento di noſtra Fede, che ogni dubbio rigetta. Mi'ntendete, o coſtanti Profeſſori di orazioni divote? Che la voſtra preghiera ſia da Dio eſaudita, io non dico, che lo ſpero; perchè chi ſpera, anche teme: dico, che lo credo; perchè chi crede, non dubita. E che altro, ſe non queſta Fede à voluto nelle anime noſtre ſtabilire co'l ſuo Vangelo quel Redentore amantiſſimo, che in noi con noi priega, e nel Padre co'l Padre dona? Egli allora, che fece quell'ampla promeſſa, *Accipietis, & evenient vobis*, non diſſe *Sperate*, diſſe, *Credite*, *quia accipietis*, *Credite*. Non animò la ſperanza, il di cui oggetto può eſſere, che non ſia da noi conſeguito; ſtabilì la Fede, il di cui oggetto non può eſſere, che non ſia in noi avverato. *Credite*... oh Dio! queſta Fede, che dovrebbe riempiere di giubilo, occupa di apprenſioni tutto'l mio ſpirito. Se è Fede, che un' orazione non eſtenuata dalla colpa ſarà da Dio eſaudita: perchè talvolta una deplorabile ſperienza ci fa vedere anche le orazioni de' fedeli più pii da Dio non inteſe? Perchè? La importanza di ritrovare queſto *Perchè*, può farv'immaginare, con quanto ſtudio abbia ponderate le Divine Scritture l'ardentiſſimo zelo, che ò, che ſieno una volta da Dio eſaudite le voſtre tanto replicate orazioni. Preme troppo ed il giuſtificare la negativa d'un Dio,

Marc. cap. 11. v. 24.

che

che à promeſſo di non negare; e l'aſſicurare la preghiera d'un ſupplicante, che potrebbe ſtancarſi di più pregare. Sì, preme troppo il far conoſcere, che non è mai mancante la promeſſa d'un Dio, che non è mai vana l'orazion d'un Fedele. Sia pure impegno del mio ragionamento il cercare; e ſia favore della Divin' aſſiſtenza l'additare, qual ſia, il *Perchè* anche un'Orazione d'un Giuſto non ſia eſaudita. Eſaminiamo a tal fine, e la Grazia, che è domandata; e la Perſona, che domanda: e forſe, forſe vedremo, che talvolta non è da Dio eſaudita la noſtra Orazione, perchè v'è un grande impedimento o riſpetto alla Grazia, che è domandata; o riſpetto alla Perſona, che domanda.

E Che mai può darſi riſpetto alla Grazia domandata, che vaglia ad impedire l'eſecuzione d'una divina promeſſa? Apprendetelo alla prima da Criſto iſteſſo, il quale addotto alle turbe l'eſempio d'un Padre, che non à cuore di dare un ſaſſo ad un Figliuolo, che chiede pane, così argomentò: *Si ergo vos, quum ſitis mali, noſtis bona data dare filiis veſtris, quantò magis Pater veſter de Cœlo dabit bona petentibus ſe.* Non dice ſolo, *Pater dabit:* dice ancora, *dabit bona;* e così dicendo inſegna, che una grazia da noi domandata allora può trattenere la divina mano, perchè favorevole non ſottoſcriva le ſuppliche noſtre, quando non è come c'immaginiamo, il noſtro bene. Noi tutt' infelici per cagione della noſtra ereditata ignoranza rare volte il vero noſtro ben conoſciamo. Sotto l'allegoria di noſtro pane cotidiano, anche ogni bene temporale imploriamo da Dio, ſalute, ricchezza, pace, ſucceſſione, vita, onore, ſcienza, ed altri ſimili beni, che ci coſtituiſcono in queſta vita o grandi, o glorioſi, o felici. Ma in ciaſcheduno di queſti beni noi ci poſſiamo ingannare; e per noſtro bene concepire ciò, che è il maggiore de' noſtri mali: rimanendo alla ſola grazia di Dio il bel vanto di non potere ingannare chiunque la implora. Oh quanto reſe circoſpetta la con-

Matth. c. 7. v. 11.

conſiderazione di Marta un tal pericolo d'eſſere ingannati nel diſiderio d'un bene, che qualche volta à tutta la probabilità di eſſere, ma non è noſtro bene! Ella aveva in ſua caſa il Datore di tutt' i beni; e l'avea appunto, quando in un ſuo unico amato fratello addolorata credea di avere ogni ſuo bene perduto. Fu ſubito dall'amore ſtimolata ad impetrare dall'Onnipotente Signore, arbitro aſſoluto e del vivere, e del morire, la riſurrezione del ſuo amato germano. Può darſi ſtimolo più innocente di diſiderio più giuſto? Si tratta d'un fratello del ſuo ſangue, ſi tratta d'un ſucceſſore della ſua caſa. Chi dunque può apprendere di errare nell' impetrar la ſua vita? Eppure Marta l'appreſe. E perchè l'appreſe, ſe diſiderò, non domandò del morto fratello la prodigioſa riſurrezione. Offerì al Redentore un' atto di Fede viva dicendo: *Si fuiſſes hìc, frater meus non fuiſſet mortuus.* Signore io credo talmente e nel tuo potere, e nel tuo amore, che francamente dico, eſſer morto il mio fratello, perchè tu non eri in mia caſa. Se tu eri preſente, il tuo amore non l'averebbe voluto, il tuo potere l'averebbe impedito. *Si fuiſſes hìc, frater meus non fuiſſet mortuus:* Via animo, o Marta. Se tu credi, che la ſua preſenza baſtava a farlo vivere; devi anche credere, che baſti a farlo riſorgere. Se lo credi, lo puoi ſperare. Animo dunque: domanda ciò, che ſperi. A tanto non ſi arriſchia la Santa. Non ſolo ella crede, ma già aſſeriſce, che ſta in mano di Criſto il riſuſcitarlo: ma non pertanto il domanda. *Scio*, Ella diſſe, *quia quæcunque popoſceris a Deo, dabit tibi Deus.* E perchè mai ciò, che crede; ciò, che ſpera; ciò, che confeſſa, ella non domanda? perchè (già ve'l diſſi, ed ora ve lo replica Santo Agoſtino) perchè era dubbioſa, ſe foſſe il bene di Lazzaro la riſurrezione di Lazzaro. *Non dixit: ſed & modò rogo te, ut reſuſcites fratrem meum: Undè enim ſciebat, ſi fratri ejus reſurgere utile fuerit? hoc tantum dixit: ſcio, qui potes; ſi vis, facies: Utrum enim facias, judicii tui eſt, non præſumtionis meæ.* Rimetteva al giudicio

Joan. 11. v. 21.

D. Auguſ in Joann Tract 49. de ca. 11.

dicio di Dio, ſe la vita di Lazzaro era di Lazzaro il bene: e perciò bramandola co'l cuore, non la domandò colla lingua; ma l'amoroſo Redentore, di cui prediſſe il reale Salmiſta, che averebb'eſaudite, anche le brame del cuore, reſtituì a Lazzaro, anche non domandata la vita. Due gran verità a noi ſi 'nſegnano da queſto fatto Evangelico: una, che ſempre poſſiamo ingannarci nelle brame di coſe terrene; l'altra, che quando non ci 'nganniamo, ed è veramente il noſtro bene un bene bramato, non ſolo le orazioni della lingua; ma ancora le brame del cuore ſono da Dio eſaudite: e ſi avvera, *Præparationes cordis eorum audivit*. Ond'è queſto certiſſimo, che ſe talvolta Iddio niega una grazia aſſiduamente a lui domandata, intanto la niega, perchè egli non conoſce, come noi crediamo, ch'ella ſia il noſtro bene. Volete aſſicurarvi del tutto, che ſempre ſempre ci poſſiamo ingannare nel chiedere, e chieder per noſtro bene ciò, che è noſtro male? Conſiderate meco la preghiera d'un Mosè allora, che godeva la preſenza d'un Dio; e dall' inganno, in cui poteva eſſer'un Mosè, argomenterete, che non fu debolezza di donna il timore, ch'ebbe una Marta di 'ngannarſi nel domandare.

Pſal. 9. *v.* 17.

Riſoluto Mosè di proſeguire il ſuo cammino dopo avere ricevuta da Dio la legge ſulle cime del Sinai, prima di levare i ſuoi alloggiamenti, così parlò al ſuo Dio, che dentro una nube a faccia a faccia nel Propiziatorio l'aſcoltava. *Si inveni gratiam in conſpectu tuo, Domine, obſecro, ut gradiaris nobiſcum*. Deh, Signore, s'egli è vero, che io, voſtro ſervo fedele, ſono reſo degno della voſtra parziale benevolenza; deh, ſia queſto, che ora imploro, il voſtro più diſtinto favore. Quella ſcorta, che finora ci fece un' Angiolo voſtro fido Miniſtro, ſia in avvenire della voſtra ſpeciale Aſſiſtenza. E' queſti un popolo di così dura cervice, che il piegarlo non è opera di mano creata, e quaſi di rei, benchè di angelica mano. Venite dunque, vente con noi, o benigniſſimo Signore. Quella nube, che ci

Exod. cap. 34. v. 9.

ci guida il giorno, non à ſenza voi ombra, che baſti, alla protezione di popolo sì contumace. Quella fiamma, che di notte ci accompagna, non à ſenza voi lume, che vaglia alla direzione di nazion così cieca. E' vero, che o nube, o fuoco, sempr'è colonna. Ma ſenza voi non ſoſtiene abbaſtanza la di lui debolezza. Se voi ſarete lontano, al primo ardor della ſete ſi eſtinguerà nel popolo ogni brama di terra promeſſa. Prenderà vigore il diſiderio dell'Egitto alla prima languidezza della fame. Baſterà il primo ruggito d'una ſol fiera, perchè più non ſenta il mio conſiglio. Lo 'nciampo ad uno ſterpo, ad un ſaſſo, baſterà per reſpingere il loro piede all'antica catena. Venite dunque, o Signore, venite con noi. *Obſecro, ut gradiaris nobiſcum.* Inteſo il tenore di queſta preghiera, chi di voi potrebbe immaginarſi, che Mosè ſi poteva ingannare nel chiedere, ed implorare allora, non la ſua ſicurezza, ma la ſua perdizione? Come? Dunque non ſolo una Marta può ingannarſi nel chieder la vita d'un fratello, ma eziandìo un Mosè nell'implorare la preſenza d'un Dio? Come? Inſegna Santo Agoſtino, che per non ingannarſi nel chiedere le coſe terrene, fa d'uopo colle coſe terrene chiedere ancora il loro Creatore. *Qui omnia cupit, Deum quærat, qui omnia fecit.* Come adunque ſi può errare da Mosè nel chiedere un Dio, ſe il chiedere un Dio fa, ch'errar non ſi poſſa nel chiedere ciò, che è fatto da Dio? Il chieder Dio è coſa ſantiſſima, che baſta da ſe a ſantificare ogni altra richieſta. Eppure poſſiamo ritrovarci in circonſtanze tali, che lo ſteſſo chiedere la preſenza d'un Dio, in vece di eſſere la noſtra ſicurezza, potrebb'eſſere la noſtra ruina. Adirato Dio contro il popolo per la ſacrilega adorazion del Vitello, ſi dichiarò con Mosè, che nel proſeguimento del viaggio verſo la terra di Promiſſione non voleva eſſer più ſeco per non eſſere dalla iniquità di quel popolo provocato a diſtruggerlo nel cammino. *Non enim aſcendam tecum, quia populus* Exod. 33. v. 3. *duræ cervicis es: ne forte diſpergam te in via.* Dunque allo-

allora poichè Mosè, non oſtante quella divina dichiarazione, fece a Dio la domanda, che ſi degnaſſe di accompagnarlo in quel pericoloſo viaggio: *Obſecro, ut gradiaris nobiſcum*, potea Mosè ingannarſi, e chiedere per ſua ſicurezza la ſua perdizione. E' vero, che la Divina preſenza è fondamento d'ogni umana ſperanza: ma è egli anche vero, che l'abuſo della medeſima può eſſere il motivo di ogni umano ſpavento. Sempr'è una offeſa grave una colpa. Ma quando è commeſſa alla preſenza ſpeciale di un Dio, diviene tantoppiù grave, che non muove, ma quaſi violenta Dio alle vendette: onde dica egli ſteſſo: *Non aſcendam tecum, ne forte diſpergam te*. Or ſe poteva ingannarſi un Mosè nell'implorare l'aſſiſtenza d'un Dio, mentre ſuppoſta una nuova idolatrìa di quel popolo, ſarebbe ſtata la ſua perdizione quella Divina preſenza, che implorata avea per ſua ſicurezza, chi tra gli Uomini, chi, potrà preſumere non poters' ingannare nel domandare a Dio beni creati di lor natura involti tra menzogne, ed inganni? Eh concludiamola. Qual ſia veramente il noſtro bene, a Dio ſolo è noto. Noi tutti, come i figliuoli di Zebedeo, in tutte le noſtre domande poſſiamo meritar la riſpoſta, *Neſcitis, quid petatis*. Sempre ſiamo in pericolo di chieder male per bene; Piloti mal pratici, chieder quel carico, che deve facilitare il noſtro naufragio; paſſaggieri mal'iſtruiti, domandare quella ſcorta, che deve dirigere il noſtro aſſaſſinio. Queſta dunque ſarà la cagione, perchè talvolta le ſuppliche di fedeli anche pii non ſi vedono eſaudite. Avranno eglino forſe domandata ſempre una grazia da loro giudicata utile, quando Iddio conoſceva, che era per loro dannoſa. Iddio l'avrà negata, perchè quando à promeſſo di dare, à promeſſo di dare da Padre, non da nimico: dare il noſtro bene, non dare il noſtro male, *Pater veſter dabit bona petentibus ſe*. Allora, che non è il noſtro bene, non è il noſtro utile, ciò, che domandiamo, Iddio lo niega; ma lo niega per eſaudire: perchè il negare

Matth. cap. 20. v. 22.

gare il noſtro male è lo ſteſſo, che concedere il noſtro bene. E quì vale il ridire con Agoſtino: *Non exaudiendo exaudit, quia non exaudiendo ad voluntatem, exaudit ad utilitatem.* Ma non per queſto deve ſtancarſi 'l fedele, e deſiſtere dall'orazione: poichè da una orazione continuata ſi ricava ſempre queſto vantaggio, che o ſi ottiene una volta quello, che ſi domanda; oppure dal non ottenerſi ſi argomenta, che non è il noſtro bene ciò, che ſi domanda.

D. Auguſ. in Pſ. 41. Enar. 2.

E ſe un bene a Dio domandato foſſe veramente il noſtro bene, anzi quel bene, da cui il ben comune di tutto un' Impero dipende? Ripiglierei da capo il diſcorſo; e direi, che queſto bene ſi otterrà: e che non ſolo dobbiamo ſperare, ma ancora dobbiamo credere, che ſi otterrà! *Credite, quia accipietis.* Anzi quì mi avvanzerei a dire, che il ſolo temere di non conſeguirlo ſarebbe una ingiuria alla Divina Miſericordia, che l'à promeſſo: ingiuria, che forſe forſe da Dio ſarebbe punita, come fu punita in Mosè, quando ebbe qualche timore, che Iddio non voleſſe dare al popolo le acque a lui domandate. Per aſſicurare da queſta ingiuria la generoſa ſua diſpoſizione di eſaudire, diede il Redentore alle turbe l'eſempio di que' due amici, uno de' quali nel mezo della notte buſsò alla porta dell'altro, che ripoſava addormentato, chiedendo in preſtito il pane: ed additò, che quantunque per la circoſtanza del tempo foſſe quella domanda importuna, la importunità iſteſſa ſervì di motivo, perchè foſſe graziata. Or quì entra Santo Agoſtino, zelantiſſimo difenſore della efficacia, che à l'orazione, e dice: ſe è sforzato à dare chi in ora, e con maniera importuna viene con noja riſvegliato dalla preghiera; quanto ſaremo certi, che darà uno, il quale veglia ſempre per dare? Più: Uno, il quale riſveglia tutti quelli, che dormono, acciò lo invitino a dare, dicendo: *Petite, Quærite, Pulſate? Si dare cogitur*, egli è Agoſtino, che parla, *qui excitatur invitus, quantò dabit libentiùs, qui nec dormire novit, & dormientes nos excitat,*

Matth. cap. 11. v. 24.

Luc c. 11. v. 8.

D. Auguſ. Epiſ. 130. ad Prob.

citat, ut petamus? Strigniamo ora tutto l'argomento; che è tempo. Quando un Criſtiano, che è vero Criſtiano, facendo a Dio una orazione, che è vera orazione, domanda un bene, che è vero bene; non ſolo v'è luſinga di ſperanza, ma v'è certezza di Fede, che otterrà la grazia domandata: *Credite, quia accipietis.* Li potrà eſſer differita, non li potrà eſſer negata. Vorrà Iddio, che la dilazione più accenda la brama, e più accrediti 'l dono: onde poi corriſponda alla premura nel chiederlo la conſolazione nell'ottenerlo. *Quum Deus tardiùs dat, commendat donum, non negat*, dice Agoſtino: *diu deſiderata, dulciora, citò data vileſcunt. Petendo, & quærendo appetitus creſcit, ut capias.* Si avrà adunque, ſe non ſi è avuta. *Dabit bona.* D. Auguſ. de Verbis Ev. Luc. 11. cap. 3.

E ſe una dilazione aſſai lunga nel concederci un bene, che veramente è bene, ci faceſſe conoſcere, che Iddio non differiſce, ma niega; che ſi direbbe? Si direbbe, che l'impedimento, che non è nella grazia, che è domandata, ſia nella perſona, che domanda. Siamo ad un punto, che per la ſua ſomma importanza richiede l'impegno, non d'una meza Predica, ma di un corſo intero di Prediche. Egli è certiſſimo, che per cagione de' noſtri difetti molte noſtre preghiere, benchè abbiano per oggetto il noſtro bene, ſono da Dio rigettate. Non è ſcarſa di teſtimonj, e di fatti la Divina Scrittura per farci conoſcere, che quel Dio iſteſſo, il quale generoſo s'è impegnato di eſaudire, dicendo, *Exaudiam;* rigoroſo ſi è anche proteſtato di non eſaudire, dicendo, *Non exaudiam.* E perchè un Dio non è capace di contraddire a ſeſteſſo, è d'uopo credere, che la promeſſa generale di eſaudire abbia le ſue eccezioni, per le quali abbia luogo il non eſaudire. Si cerchino dunque nella Divina Scrittura per comune profitto. Nel Deuteronomio io ritrovo, che a Mosè ſupplichevole per avere l'ingreſſo nella terra promeſſa Iddio non ſolo negò la grazia, ma ancora inibì l'orazione: *Non exaudivit me; ſed dixit mibi, ſufficit tibi: nequaquam ultra loquaris de hac re ad me.* Ma Deut. c. 3. v. 26.

queſto non mi ſgomenta. Non fu eſaudita l'orazion di Mosè in pena d'aver diffidato anche con iſcandalo del popolo della Providenza Divina. Io cerco, perchè non ſia eſaudita l'orazione d'un Criſtiano, che ſempre à confidato nel ſuo Signore. Nel primo de' Regi io ritrovo, che l'orazione d'un popolo oppreſſo da un Re tiranno con proteſta di Samuello non ſarebbe ſtata da Dio eſaudita, *Et clamabitis in die illa, & non exaudiet vos Dominus*. Ma neppur queſto mi 'ntimoriſce. Non dovea eſſere eſaudita l'orazion di quel popolo in pena d'aver preferito al dominio d'un Dio il dominio d'un' Uomo. Io domando, perchè non ſia eſaudita l'orazion d'un fedele, che non à mai ricuſato il dominio del ſuo ſupremo Signore, ed à ſempre le venerabili ſue veci in ogni altro Sovrano adorate. Io leggo in Giobbe, che quell'Idea della più perfetta ſofferenza querelavaſi, che 'l ſuo Dio non ſolo più non degnavaſi eſaudirlo; ma negava ancora di più rimirarlo. *Clamo ad Te, & non exaudis me. Sto, & non aſpicis me*. Ma queſto non mi dà alcuna apprenſione. Il rigore da Dio uſato con Giobbe era una pruova della di lui coſtanza: differiva, non negava la grazia: e la ſperienza inſegnò, che colla dilazione prendeva vantaggio per compartirla più generoſa. Io cerco, non perchè ſia differita, ma perchè ſia negata una grazia a chi pieno di pazienza, e di raſſegnazione con ſupplica cotidiana la implora. Leggo ne' Salmi, che un ſolo ſguardo della mente caduto nella iniquità del cuore, nel cuore rifveglia la diſperazione d'eſſere eſaudito. *Iniquitatem ſi aſpexi in corde meo, non exaudiet Dominus*. Ma neppur queſto mi apporta timore. Parlava Davidde, come inſegna Agoſtino, di chi rimira le iniquità nel cuore, e nel cuore le ama come quelle, che una volta dilettarono lo ſteſſo cuore. Io domando, perchè graziata non ſia la ſupplica d'uno, che o non vede nel ſuo cuore la iniquità; o quando la vede, la fa oggetto de' ſuoi abborrimenti. Ah! che incomincio a perdermi d'animo; e quaſi diſpero ritrovare

1. *Reg.* v. 8 v. 18.

Job. c 30. v. 20.

Pſal. 65. v. 18.

D. Auguſt. in eundem Pſalm.

nelle

nelle ſacre Scritture la diſiderata notizia, perchè l'Orazione d'un fedele anche pio non ſia talvolta eſaudita. Voi mi aprite i Proverbj, perchè legga in quelli orribil divina dichiarazione, *Tunc invocabunt me, & non exaudiam. Mane conſurgent, & non invenient me.* Ma a che propoſito nel caſo noſtro, ſe ivi ſi parla ſolo d'empj profanatori delle leggi divine, che *Exoſam habuerunt diſciplinam, & timorem Domini non ſuſceperunt?* Voi mi eſibite Geremìa, perchè legga ben quattro volte da Dio replicata la formidabil minaccia, *Non exaudiam preces eorum.* Ma a che fine nel caſo noſtro, ſe ivi ſi parla ſolo di ſacrilegi adoratori di falſi numi, che *Abierunt poſt deos alienos, & ſervierunt eis?* Voi mi preſentate Ezechiello, perchè conſideri in quello la riſoluta proteſta dell'Altiſſimo, *Et quum clamaverint ad me voce magna, non exaudiam eos.* Ma con che motivo nel caſo noſtro, ſe ivi ſi parla ſolo di sfacciati profanatori della caſa di Dio, che *Dorſa habentes contra templum Domini, applicabant ramum ad nares ſuas?* Voi in fine mi additate Iſaìa, e Michea, perchè legga in entrambi, *Quum multiplicaveritis orationem, non exaudiam.* Ma queſto ancora a che propoſito nel caſo noſtro, ſe Iſaìa, e Michea parlavan di Giudici iniqui, che trattandoſi le cauſe de' poveri, *Violenter tollunt pelles eorum deſuper eis, & carnem eorum deſuper oſſibus eorum, qui comedunt carnem populi Dei, & pelles eorum deſuper excoriaverunt.* Non è queſto quello, che io cerco. So ancor' io, che non ſaranno eſaudite le orazioni, di chi non profeſſa purità di culto, riſpetto di Templi, rettitudine di Giudicj. Chi non ſa, che quando à detto Iddio: *Credite, quia accipietis,* non à parlato a' Giudici iniqui, a' fedeli profanatori, a' popoli idolatri? Quello, che da me ſi cerca, come più fiate dichiarato mi ſono, è la cagione, per cui un Criſtiano, che è vero Criſtiano, fatta, e replicata un'orazione, che è vera orazione, chiedendo un bene, che è vero bene, quel bene da Dio non conſeguiſce. Mi cade il penſiere in un celebre fatto di Scrittura Divina, che

Proverb. cap. 1. v. 28.

Jerem. cap. 14. v. 12.

Ezech. c. 8. v. 18.

Iſa. ca. 1. v. 15.

Mich. c. 3. v. 4.

Idem ca. 3. v. 2.

forſe baſterà per ſe ſolo ad erudire la noſtra mente.

Regnando il Santo Re Davidde in tempo, che la ſua caduta l'avea fatto ribalzare nelle prime altezze della perfezione, fu afflitto il ſuo regno da una crudeliſſima fame, ed afflitto per lo ſpazio conſiderabile
2. Reg. c. 21. v. 1. di tre anni interi. *Facta eſt quoque fames in diebus David tribus annis jugiter. Tribus annis jugiter?* Che mai egli è queſto? In tempo, che regna un Re così Santo, un sì lungo flagello: *Tribus annis jugiter?* Davidde era un Re, il quale non ſolo pregava, ma tutto 'l giorno
Pſal. 81. v. 3. pregava; *Ad te clamavi tota die.* Le ſue lodi erano offerte in ſette ore diverſe, *Septies in die laudem dixi Tibi.*
Pſa. 118. v. 164. Ma non aveva ora determinata la ſua preghiera: perchè ogni momento pregava. *Tota die.* L'aſſiduità della Orazione unita alla Santità del coſtume operava, che Davidde non ſolo foſſe eſaudito, ma che foſ-
Pſa. 117. v. 5. ſe con larghezza eſaudito. *Exaudivit me in latitudine Dominus.* Come adunque in tempo, che orava ſempre un Re così Santo, da Dio ſempr'eſaudito, durò tanto tempo la fame ad affliggere il ſuo regno? *Tribus annis jugiter?* Che mai trattenne tanto tempo la mano di quella Divina Miſericordia, di cui detto avea lo
Pſal. 83. v. 22. ſteſſo Iddio, *Manus enim mea auxiliabitur ei.* Noi ſtudiamo di ſapere ciò, che non avrebbe ſaputo lo ſteſſo Davidde, ſe non paſſava dalle orazioni a i conſulti. Per conoſcere la cagione di tanto male, *Conſuluit David oraculum Domini:* e m'immagino, che così diceſſe: Adorato mio Dio, qual'è mai la cagione, che tu chiudi, non ſolo gli occhj tuoi per non veder le miſerie di queſto tuo popolo, ma ancora le orecchie tue per non ſentire le ſuppliche di me, tuo ſervo? Che tu non mi abbia voluto ſentire, quando ti pregai per la vita d'un mio figliuolo, ſo la cagione. Chi era figliuolo della mia colpa, non dovea eſſer dono della tua grazia. Era giuſto, che foſſe a me tolto il parto d'una madre, da me rapita. Ma ora, qual'è, o mio Signor, la cagione, che una fame sì univerſale toglie ed a me i vaſſalli, ed a i vaſſalli la vita? Chi à peccato? il Re, od il popolo?

lo? Se il Re; paleſalo alla mia penitenza, acciò lo corregga. Se il popolo, rivelalo alla mia giuſtizia, acciò il puniſca. Ah! non volere, o gran Padre delle miſericordie, ridurre co'l tuo ſilenzio ed all'ultima deſolazione un popolo da te eletto, ed all'ultima coſternazione un Re da te eſaltato. Conſola ed il popolo, ed il Re egualmente tuo ſervo. O ſoſpendi 'l flagello, o rivela di tal flagello il motivo. Ottenne lo 'mplorato Oracolo il pio Regnante. Li fe Iddio paleſe la cagione, perchè, chiuſe le orecchie alle ſue orazioni, avea per tre anni interi 'l ſuo popolo con cruda fame punito. Li fe ſapere, che n'era cagione l'avere Saulle ſuo Anteceſſore ucciſi i Gabaoniti contro la promeſſa a Lui fatta da Gioſuè, ſecondo Duce del popolo eletto. Oh fatto degno di eterna ponderazione! Non è eſaudito Davidde per una mancanza, non di Davidde, ma di Saulle ad una promeſsa, non di Saulle, ma di Gioſuè! Or ſe tra noi ſi daſse il caſo, che le orazioni d'un Re pio unite alle orazioni d'un popolo fedele non foſsero da Dio per anni interi ſentite; che altro ſi dovrebbe da noi con tutt'attenzione eſaminare, ſe non tutte le promeſse o da noi, o da noſtri Anteceſsori fatte a quel Dio, che di tutte le promeſse è sì rigoroſo eſattore! Ah! per quanto ci preme di ottenere quel bene, che da tanto tempo imploriamo, veggiamo, ſe Iddio prima di darlo aſpetti da noi l'effetto di qualche noſtra promeſsa. Scorriamo le partite de' noſtri debiti, i legati de' noſtri anteceſsori. Chi ſa, chi ſa, che non aſpetti qualche coſa da noi quel Dio, da cui noi tutto aſpettiamo? Quando egli promiſe di dare a noi, lo promiſe colla condizione, che noi daſſimo a lui; proteſtandoſi, che dal noſtro averebbe tolte le miſure il ſuo dare. *Date, & dabitur vobis: eadem quippe menſura, qua menſi fueritis, remetietur & vobis.* Ah! dunque, ſe vogliamo, che dia a noi quel bene, che a noi à promeſſo; diamo a lui quanto a lui ſi promiſe da noi. Si prenda lume, ed eſempio da quel celebre fatto di Scrittura Divina: e ſi dica: ſe Iddio *Luc. ca. 6. v. 38.*

non

non esaudiva l'orazione d'un Davidde, perchè avea mancato non Davidde, ma Saulle alla promessa, non di Saulle, ma di Giosuè; come potremo noi sperare, che esaudisca Iddio le orazioni nostre, s'egli è vero, che noi manchiamo a promesse fatte a Dio, non solo da nostri antecessori, ma anche da noi? Mentre affligge le umane speranze la forza di tale argomento, consoli le speranze vostre la sicurezza, che in voi suppongo di non avere promesse da osservare, debiti da soddisfare, voti da eseguire. Sì, le consoli pure; poichè, quando ciò sia, riprende il suo vigore il mio ragionamento; e replica, che non è sola speranza, ma è anche fede, che tutto ottenga da Dio, chi nulla a Dio deve dare. Iddio lo promise; non vi resta luogo per alcun dubbio. *Non est Deus sicuti homo, ut mentiatur: neque ut filius hominis, ut mutetur. Dixit ergo, & non faciet? Loquutus est, & non implebit?* A' più volte detto: *Credite, quia accipietis?* Dunque *Dabit bona petentibus se*. Sì *Dabit bona*. E se volete, che io non lo creda, ma lo speri; lo spero con una speranza resa infallibile non dalla Divina Misericordia, ma dalla Divina Giustizia. Vi sembra strano? Dico, che *Dabit bona petentibus se*, non solo, perchè è Iddio di bontà; ma ancora, perchè è Iddio di verità: non solo, perchè misericordioso, ma ancora perchè giusto. Mi uniformo così dicendo a i sentimenti del reale Salmista, il quale se disse, *Non confundar in æternum*, lo disse incoraggito non dalla misericordia, ma dalla giustizia Divina, *In justitia tua libera me*: ricordando a Dio gli ampj beneficj di Redenzione operata, non come a Dio di misericordia, ma come a Dio di giustizia; *Redemisti me, Domine, Deus veritatis*. Sieno pure a tutti comuni questi sentimenti medesimi; e tutte le volte, che vediamo a noi molto differite le grazie a Dio domandate, e domandate colla Cristiana protesta, che da noi si bramano, purchè a noi, e specialmente all'anima nostra, sieno vantaggiose; e fatte le nostre diligenze per vedere, se quel Dio, da cui

Num. cap. 23. v. 19.

as-

aſpettiamo la grazia, attenda qualche coſa da noi; ed aſſicurati, che ne noi, ne altri, per negligenza noſtra ſiamo rei o di Religione violata, o di Templo profanato, o di Giuſtizia pervertita; andiamo pure pieni di coraggio appiè d'un Crocifiſſo, ed ivi co'l Santo Re ciaſcuno di noi eſclami: *In Te, Domine, ſperavi: non confundar in æternum*. Non è capace, o Signore, il mio ſpirito di reſtare confuſo per la dilazione dell'implorato favore. Non ſi confonderà in eterno, ſolo per avere ſperato in voi, che avendo promeſſo di eſaudire, è giuſtizia, che non manchiate alla voſtra promeſſa: e perciò con ſicurezza eguale alla mia raſſegnazione ſoggiungo: *In juſtitia tua libera me*. In virtù di quella tua giuſtizia, che ti fa eſſere e nelle tue promeſſe fedele, e nelle tue aſſerzioni verace, conſola chi ài promeſſo, chi ài aſſerito di conſolare. Io, che quivi genufleſſo ti ſupplico, ſon quello medeſimo, che tu redimeſti: dunque, ſe mi ài redento co'l ſangue tuo, ſoccorremi co'l tuo ajuto, mentre non meno queſt' ajuto, che quel ſangue ài tu promeſſo, *Deus veritatis*. Intanto mi ài redento, perchè per i tuoi Profeti avevi promeſſo redimermi: dunque conſolami, perchè per i tuoi Vangeliſti ài promeſſo conſolarmi. Per eſſer Dio di verità fu d'uopo avverare colla mia Redenzione ogni Profezìa da Te iſpirata: dunque per eſſere Dio di verità fa d'uopo, che co'l mio ſollievo avveri ogni Vangelo da Te dettato. Eſaudiſci dunque la mia orazione, ſe l'anima mia redimeſti, *Deus veritatis*. Diſſi, che da Te lo ſpero, *In Te ſperavi*; ma ora replico, che lo credo, e perchè lo credo, non oſtante, che mi ſia differita la grazia, non ſi confonderà il mio ſpirito; *Non confundar in æternum*. Una ſimile iſtanza fatta con viva fede ad un Tribunale di giuſtizia divina, o fa ottenere ciò, che ſi brama; o fa ſaper la cagione, perchè non ſi ottiene.

Pſal. 70. v. 1.

SECONDA PARTE.

NOn mi farei mai perſuaſo, che foſſe riuſcito all' infernal ſeduttore di fare una minima impreſſione nella mente d'un fedele con quel vano argomento, già ſprezzato dalle ſcuole, chiamandolo *Argumentum Ruſticorum*. Eppure mi è convenuto ſentir con dolore, non è gran tempo, anche un Criſtiano far pompa di queſto vano diſcorſo. Se il Divino volere è immutabile, che può ottenere la mia orazione? O Iddio vuole, o non vuole, che io viva. Se vuole, viverò ſenza orazione; perchè non potrà farlo mutare il mio tacere: ſe non vuole, morirò con mille orazioni; perchè non potrà farlo mutare il mio pregare. Al parere di chi à parlato così, è d'uopo, che foſſe molto ignorante, od almeno molto ſemplice Ezecchìa, Re di Giuda. Queſti era già ridotto a gli ultimi eſtremi della vita; *Ægrotavit uſque ad mortem*. Si portò a viſi-
4. Reg. ca. 2. v. 1. tarlo Iſaìa Profeta, il quale ſenza quel riguardo di compaſſione tiranna, con cui ſi ſuole maſcherare a gli 'nfermi il loro pericolo, così parlò: *Hæc dicit Dominus: præcipe domui tuæ; morieris enim tu, & non vives*. A sì terribile intimazione, che riſolvette il Re infermo? *Convertit faciem ſuam ad parietem, & oravit Dominum dicens:* Ah! Signore aſſoluto della morte, e della vita, così ſollecito imponete voi alla mia vita il termine, alla mia morte l'arrivo? Deh rammentatevi, che io ò ſempre calcati i ſentieri della giuſtizia, ed in quelli non ò voluta altra guida, che verità, e perfezione. *Memento quæſo, quomodo ambulaverim coram te in veritate, & in corde perfecto*. E volete, ch'io moja? E che vorreſte dippiù, ſe come il mio Anteceſſore vi aveſſi poſpoſto ad un ſaſſo, ed aveſſi alla ſantità della voſtra legge la vanità dell'altrui ſuperſtizione preferita? Ah! Signore, Pietà. Laſciate, che viva, chi ſolo per più ſervirvi la vita implora. Così pregò Ezecchìa. E così pregando, *Flevit fletu*

ma-

magno. E dov'era allora quel bell'ingegno, che meco à parlato? ſe ivi foſſe ſtato preſente, avrebbe poſſuto riſparmiare a quel moribondo Regnante e la fatica di pregare, e la pena di piagnere. Gli avrebbe poſſuto dire: A che ſervono lacrime, ed orazioni? Quel Dio, che diſſe, *Morieris, & non vives*, egli è immutabile; *Non eſt, ſicut filius hominis, ut mutetur*. Ma, ſe così aveſſe parlato, avrebbe troncato il ſuo diſcorſo la ſua confuſione nel ſentire, che il medeſimo Profeta, che avea intimata al Re infermo la morte, ritornato addietro così gli diſſe a nome del ſuo Dio: *Audivi orationes tuas, & vidi lacrymas tuas: & ecce ſanavi te: Die tertio aſcendes ad Templum Domini*. Sò, ch'egli vorrebbe reſtituire il perduto vigore al ſuo argomento co 'l dire, che Iddio avea minacciata, non voluta la morte di Ezecchìa: ma non li permette di farlo ciò, che ſoggiunſe il Profeta medeſimo da parte dello ſteſſo Dio, *Addam diebus tuis quindecim annos*. Ponderiamo la miſterioſa promeſſa, e per ſua confuſione, e per noſtro profitto. Dicendo Iddio, che aggiugnerà anni quindeci a i giorni di Ezecchìa, dinota, che quegli anni quindeci non ſi 'ncludevano ne' giorni ſuoi. Adduco una ſimilitudine, perchè ſi 'ntenda. Se diceſſe un Principe ad un ſuo vaſſallo: Aggiungo alle rendite tue cinque talenti, additerebbe, che queſti cinque talenti aggiunti non ſi 'ncludevano nelle rendite ſue. Dunque, dicendo Iddio ad Ezecchìa, aggiungo a i giorni tuoi quindeci anni, dinota, che quegli anni quindeci aggiunti non ſi 'ncludevano ne' giorni ſuoi. Dunque, (o da queſta illazione, chi ſtima ſuperflua la preghiera) dunque, ſe quegli anni quindeci furono aggiunti per la efficacia dell'orazione, nell'ultimo degli altri giorni ſi doveva ad Ezecchìa una morte non minacciata, ma voluta: morte, che averebbe ſofferta, ſe non aveſſe pregato. Vinto da una ragione, che tutta è ſuggerita da' fatti, ceſſa di opporre; e ſolo mi domanda, ch'io ſpieghi, come Iddio nel volere la vita di quello ſteſſo, di cui voleva la

morte, non dicasi mutato. Riserbandomi 'l soddisfare colla ragione nella Predica della Predestinazione eterna, gli adduco in risposta in queste angustie di tempo una sola similitudine, da San Dionigio a me suggerita.

Allora, che una nave, prima di giugnere al porto, resta abbandonata dal vento, e per la sua grandezza non può aver l'uso de' remi, tra gli altri mezi, che si usano per porla in sicuro, v'è questo. Si lega alla sua prora un gran canapo, indi in piccolo schifo si porta l'altro capo entro del porto, dove legato, vedesi tutta la marinaresca afferrata al medesimo in atto di voler tirare verso la nave il porto bramato. Ma che? Benchè il porto sia da quelli tirato, e da porto lontano divenga porto vicino, ciò succede senza mutazione del porto, e tutta la mutazione è della nave. Si figuri ora nella nave il fedele, nel porto Iddio, nel canapo l'orazione, di cui si dice *Ligat Omnipotentem*. Siccome i marinari per mezo del canapo tirano a se il porto, così il fedele per mezo dell'orazione tira a se Dio. Per mezo di quel canapo il porto, che è lontano, si fa vicino: per mezo dell'orazione Iddio, che è ripugnante, divien favorevole. Quel porto lontano si fa vicino, senza che si muova il porto; perchè tutta la mutazione è della nave. Quel Dio da ripugnante divien favorevole, senza che si muti Iddio; perchè tutta la mutazione è del fedele. Più di questo non posso dire per ora. O' però detto assai per soddisfare ad un' argomento, dettato dalla malizia infernale a favore dell' ozio, e del piacere.

Replico dunque, che l'orazione à per festessa l'efficacia di conseguire da Dio ogni grazia: efficacia, che si stabilisce nella infallibilità di quella divina promessa, *Quæcunque orantes petitis, credite, quia accipietis; & evenient vobis.*

Marc. cap. 11. v. 24.

SER-

SERMONE

Per l'Oratorio della

MADRE DE' MACCABEI.

NEL GIOVEDI'
Dopo la quarta Domenica

DI QUARESIMA.

Mulierem fortem quis inveniet?
Proverb. cap. 31. v. 10.

Ono molti, e tutti con piena giuſtizia dovuti i titoli eccelſi di lode, (Sacra, Cesarea, Cattolica, e Real Maesta',) che ſi tributano alla Madre invitta de' ſette Martiri Maccabei, della ſua nazione, e del ſuo ſeſſo vanto immortale. Ma il carattere di Donna forte è così proprio alla ſingolarità del ſuo merito, che la divozione più impegnata ad eſaltarla, dopo averla così chiamata, non può eſprimere altra lode, ſe non la eſprime o replicata, o minore. Allora, che, dopo la ſeſta morte ſofferta nel ſuo ſeſto figliuolo barbaramente ucciſo, preparavaſi a ſoffrire la ſettima nel martirio del figliuolo più tenero, per animarlo a morire così eſclamò: *Fili mi, miſerere mei*. Si palesò dotata d'una fortezza, che eſclude ogni paragone. Vuole, che un figliuolo muoja per pietà della Madre; dunque paleſa, che ſe 'l figliuolo non

2. *Mach. cap. 7. v. 27.*

non moriva per la ſua legge, ella ſarebbe morta per la di lui incoſtanza: più tormentata dal timore di non aver da patire nella morte di uno, che dal martirio ſofferto per la morte di ſei. Paleſò dunque d'avere una fortezza, che non à eſempio: fortezza capace di dare la morte ad una Madre per mano del ſolo dolore, che 'l ſettimo figliuolo non moriva. Queſta ſingolare fortezza richiede con piena ragione, che non ſolo ſia detta una Donna forte; ma ancora, che ſia chiamata *Titolo dell'Oratorio.* LA DONNA FORTE. Certe diſtinzioni di merito in qualche particolare prerogativa rendono proprio quel carattere, che era comune. E' comune a molti l'eſſer Profeta, l'eſſere Apoſtolo: eppure il merito diſtinto, che riſplende in un Davidde, in un Paolo, fà che il primo ſi dica tra i Profeti il Profeta; e tra gli Apoſtoli l'Apoſtolo il ſecondo ſi acclami. Egli è comune a molte il carattere di Donna forte: ma un merito di tanto riſalto ammirato nella fortezza di sì gran Madre richiede, ch'ella ſi chiami tra le Forti LA FORTE. Parmi, che per un tale diſcorſo entri in qualche geloſìa la Chieſa, e ſia riſoluta di voler diſputare un sì bel vanto alla Sinagoga proponendo ancor'ella una Felicita, glorioſa del medeſimo ſacrificio di otto morti, una in ſe, e ſette ne' figliuoli, al ſuo Signore eſibito. Ed in fatti ſono così ſimili i meriti di queſte due gran Madri, che s'io conſidero Felicita, mi par vedere la Maccabea della Chieſa; s'io conſidero la Maccabea, mi par vedere la Felicita della Sinagoga. Deh permettetemi, che in queſte anguſtie di tempo per gloria maggior d'amendue in un brieve, ma diligente paragone io riconoſca, ſe una, ſenza pregiudizio dell'altra, ſi poſſa dire LA DONNA FORTE.

NOn è vero, che il porre i Santi in confronto ſia il medeſimo, che voler mendicare dal pregiudizio dell'uno l'eſaltazione dell'altro. Quando concorrono i pregj ſteſſi a coronare la ſantità di diverſi, vuole Iddio, che ſieno poſti in bilancio, perchè ſieno tanto

to da noi esaltati, quanto da Lui sono arricchiti i suoi servi. Il privilegio di parlare con Dio, da lui compartito a molti, non volle, che si dicesse eguale in Aronne, e Mosè; e non solo riprese colla lingua, ma ancora punì colla mano, chi ne sosteneva l'eguaglianza. Dove si distingue la sua grazia, vuole, che si distingua la nostra lode. Oltre all'averne dato l'insegnamento per l'Ecclesiastico con quella lode di Abramo, *Non est inventus similis illi*, ne diede l'esempio nel Vangelo con quel Panegirico del Battista, *Non surrexit major*. Quando dunque nel proposto paragone fos'io necessitato a far vedere, che tra le due gran Madri una all' altra prevale nella fortezza, non meriterei la taccia di parziale Panegirista: poichè farei ciò, che pria fu insegnato, eppoi praticato da un Dio.

Num. cap. 12. v. 6. 9.

Appena da me si 'mpiega un pensiere a tal fine, parmi, che la sola circostanza del tempo a favore della Maccabea già decida. Raccolse questa in quel gran cimento un sì gran fascio di palme prima dell'altra. Quel coraggio, che co'l proprio esempio si dà, e dall' altrui esempio si riceve, la Maccabea à dato, Felicita a ricevuto. Oh quanto ajuta l'avere nell'altrui fatto appreso, che *Etiam in sexu fragili*, si dà fortezza per tale cimento: e che non è nuovo il vedersi una donna andare incontro a' Tiranni, *Femineæ cogitationi masculinum animum inferens!* Eppoi il primo Padre de' Martiri, che è morto *Vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*, un tale esemplo, se avea già dato a Felicita, avea solo promesso alla Maccabea: onde quella, perchè credea, che Cristo era morto; e questa, perchè sperava, che Cristo avesse a morire per tutti, à la sua morte sofferta: onde vale il ridire, *Bono animo ferebat propter spem.* Il Martirio del Precursore si esalta sopra ogni altro martirio, perchè se gli altri àn seguito, egli à prevenuto il martirio di Cristo: fatto Precursore co'l sangue di quel Cristo istesso, di cui fu Precursore colla voce. Ma alla fine il Battista, se non l'avea veduto morto, l'avea ve'uto

2. Mach. cap. 7. v. 21.

1. Petri c. 2. v. 21.

2. Mach. c. 2. v. 20

nato

nato per morire: ma l'invitta Maccabea, anche prima e del ſuo morire, e del ſuo naſcere, ad un crudo, e moltiplicato morire ſi eſpoſe. Chi dunque non concepirà nel ſuo cuore una fortezza diſtinta da quella d'ogni altra, che un conſimile martirio à ſofferto, dopo che, non ſolo la Maccabea, ma anche Criſto, e con Criſto tanti millioni di martiri avean dato l'eſemplo di morir per la Fede?

Confeſſo, che già ſtenderei la mano a ſottoſcrivere la deciſione, ſe non mi foſſi ricordato, che la fortezza d'un martire non ſi miſura ſolo dal cuore, ma ancor dalla Grazia; anzi più dalla Grazia, che dal cuore. Pietro, che volle prenderne dal cuore le prime miſure, onde diſſe, *Si oportuerit me mori tecum, non te negabo*, la fallò: e meritò, che inſegnaſſe un'Agoſtino, aver dopo negato, perchè avea prima preſunto: *Ex vero præſumtore factus eſt creber negator*. La fortezza per ſoſtenere colla vita la Fede, riceve dalla Grazia il ſuo primo vigore. Il Protomartire, che coronò la ſua morte co'l pregare, per chi lo faceva morire, diceaſi pieno di fortezza, perchè diceaſi pieno di Grazia. *Stephanus autem plenus gratia, & fortitudine*. Il dire, *Dominus fortitudo mea*, è ſtato ſempre poſto in uſo da' Profeti: onde, quando ancora voleſſe, non potrebbe la Sinagoga contendere alla Chieſa, che da Dio, e dalla ſua Grazia prenda le ſue miſure l'umana fortezza. E ciò ſuppoſto a chi dà l'animo di concepire, che nel cuor di Felicita foſſe minore la grazia, onde ſi poteſſe credere minor la fortezza? Si 'nfondevano le divine grazie, anche prima della venuta di Criſto: onde Davidde dicea, *Gratiam, & gloriam dabit Dominus*. Ma non ſi 'nfondevano per mezo di Sacramenti impaſtati nelle piaghe d'un Crocifiſſo, che ora nel comunicare le grazie, anche il ſuo ſangue comunica; e ſpecialmente nell'altare, dove non ſolo ne' ſuoi effetti, ma nella ſua ſteſſa ſuſtanza il Divin Sangue diſpenſa. Un cuore non ſolo regolato dalle iſpirazioni, ma ancora inſuppato nel ſangue d'un Crocifiſſo, per

Marc. cap. 14. v. 31.

Act. ca. 6. v. 8.

Pſal. 42. v. 2.

Iſa. c 12. v. 2. &c.

Pſal. 83. v. 12.

dire

dire, che non abbia una diſtinta fortezza, ſarebbe d'uopo il dire, che non abbia una grazia diſtinta. Gli Apoſtoli furon da Criſto arricchiti di grazia appena onorati di Apoſtolato: eppure ſe leggeſi di loro qualche debolezza di ſpirito, ſi legge ſolo di quel tempo, in cui Criſto colla grazia non avea comunicato il ſuo ſangue. Quel Pietro, che prima tremò in Geroſolima alla interrogazione della più vile fanteſca, deriſe poi coſtante in Roma la minaccia del più crudele tiranno. E duopo dunque ſoſpendere il giudizio. La Fortezza ſi miſura e dal cuore, e dalla grazia. Riſpetto al cuore, la Maccabea, non incoraggita dall'altrui eſempio, pare, che prevalga. Riſpetto alla grazia, Felicita immerſa nel ſangue del Redentore, pare, che preceda. L'eſſer forte proviene dalla grazia, e dal cuore. Dunque, ove manca l'altrui eſempio, è più magnanimo il cuore: ove abbonda il ſangue di Criſto, è più efficace la grazia. Dunque qual ſarà ella mai la Donna forte? la Maccabea, che vanta un cuor sì magnanimo; o Felicita, che vanta una grazia sì efficace?

Riſponderebbe a favor della prima, chi riſguardaſſe la qualità del motivo, per cui fu ucciſa. Morì ella, quando Antioco, il ſuperbo, *Cogebat edere contra fas carnes porcinas*. Morì dunque per la ſola oſſervanza d'un precetto divino sì, ma di rito, non di Decalogo. Volle dare il ſuo ſangue per non traſgredire una legge, che dovea da Criſto eſſer co 'l ſangue abolita. Non dovea beſtemmiare il vero Dio, non dovea incenſare un falſo Nume: dovea ſolo cibarſi di una carne vietata; e per non farlo *Poſt filios etiam mater conſumta eſt*. Non può negarſi, che a ſoffrire il maggior de' martirj, per ſoſtenere il minor de' precetti vi voglia un gran cuore: cuore, che per eſſere abbaſtanza lodato, debba dirſi 'l Forte. Ma poſto al confronto del cuor di Felicita vede altra fiata diſputato il ſuo vanto. La grandezza di un motivo, che ſpinge al cimento, egli è il primo mantice delle più forti riſoluzioni. L'elezione de' mezi prende ſempre dalla intenzione del fi-

2. Mach. ca. 7. v. 1.

ne le ſue miſure: onde allora, che ſi 'ntende un fine grande, mezi grandi ſi eleggono. Non ſi vide nella ſtoria medeſima de' Maccabei? Oſſervando Mataìa, ch'era ſforzato l'Ebreo non ſolo a mangiare carni vietate, ma ancor a ſacrificare carni profane, il che vuol dire, a conculcare non uno, ma tutt'inſieme i precetti della legge, richiamò nel ſuo cuore tutto il più forte della ſua virtù, e con riſoluzione da Eroe ſugli occhj de' miniſtri idolatri ucciſe di ſua mano un'Ebreo, che ſacrificava ſopra l'altare; l'altare diſtruſſe, e ſenza timore di prepotenza nimica feceſi capo di più valoroſi, gli animò, gli guidò a quelle azioni, nelle quali ſi fecero meſſi sì piene di palme immortali. Ora immaginatevi, che forti riſoluzioni avrà riſvegliate, e diſpoſte nel cuor di Felicita il maſſimo de' motivi di ſoſtenere tutta la Fede di Gesù-Criſto, da più tiranni perſeguitata. Si doveva morire per non calpeſtare le Croci, per non lacerare il Vangelo, per non beſtemmiare Gesù. E non volete, che a sì gran fine ſi preparaſſe nel cuore tutto 'l più forte della coſtanza? Ah! che non evvi più ſperanza di deciſione. Il motivo minore manifeſta nella Maccabea maggiore quella fortezza, che ſi ſuppone anteriore alla occaſione di cimentarſi. Il motivo maggiore argomenta in Felicita maggiore quella fortezza, che l'occaſione di cimentarſi nel cuore umano riſveglia. Così, ſe diceſi forte la prima, perchè diſpoſta a morire per una minima oſſervanza di legge; diceſi forte la ſeconda, perchè provocata a morire da tutta la oſſervanza del Vangelo. Non v'è dunque ſperanza di particolar deciſione! Ed al più ſi potrà concludere eſſere e l'una, e l'altra LA DONNA FORTE: quella LA DONNA FORTE della Sinagoga; queſta LA DONNA FORTE della Chieſa. E quando ſi voglia della Sinagoga, e della Chieſa, da Criſto, Pietra angolare, una ſol fabbrica eretta, ſi faccia ad amendue egualmente comune la lode: e ſieno per loro gloria immortale *Le Donne forti* acclamate.

1. *Mach.* 02. v. 24.

Ad Epheſ. 2. v. 20.

Intanto per unire alla di loro eſaltazione il voſtro pro-

profitto ſieno da voi elette per idea di voſtra immitazione. Si riſvegli dalla prima il voſtro zelo a favor della legge; ſi riſvegli dalla ſeconda a vantaggio della Fede. Da queſta ſi apprenda, che deve tutto ſacrificarſi, perchè da barbara perſecuzione non venga oppreſſa la Fede. Si apprenda da quella, che anche per un minimo precetto della legge Divina il ſacrificio anche del ſangue è dovuto. E, ſe Donna sì generoſa non iſtimò la vita e ſua, e de' figliuoli, per non guſtare carni interdette; ſi arroſſiſca a ſuo eſempio, chi per un' apprenſione d'indiſpoſizione immaginata un conſimil precetto, anche con faſto, conculca; e lo conculca, quando a ciò fare non violenta altro tiranno, che il proprio ſenſo. Gareggi dunque nel voſtro cuore co 'l zelo della Fede il zelo della Legge, e quanto ſiete forti contro chi la Fede minaccia, tanto ſiate rigoroſi contro chi la Fede conculca: ſicuri, che ſarà dal Cielo a voi dato in premio ciò, che le due Donne forti al Cielo diedero in dono.

PREDICA XIX.

NEL VENERDI'
Dopo la quarta Domenica
DI QUARESIMA.

Et lacrymatus eſt Jeſus.
Joann. cap. 11. v. 35.

Nelle lacrime, che ſparſe il Redentore a viſta di Lazzaro eſtinto, palesò tutta la tenerezza, e tutta la generoſità del ſuo amore. Lo pianſe per quello, ch'era; e per quello, che ſignificava. Era un ſuo amico defonto; e piangnendolo come tale, palesò tutta la tenerezza. Significava un fedele peccatore; e come tale piagnendolo, palesò tutta la generoſità dell' Amor ſuo.

L'Amore (Sacra, Cesarea, Cattolica, e Real Maesta',) non è, come il Volgo lo crede, una fiamma; è, come Agoſtino lo chiama, un peſo del cuore. Produce, è vero, ardori, che abbruciano; ma tramanda ancora lacrime, che inondano: Onde al più ſi può dire una viva pietra, che percoſſa talvolta ſi accende, e vibra ſcintille; talvolta ſi 'nteneriſce, e ſparge lacrime. Il più certo egli è, che l'amor' è un peſo. E perchè è un peſo, è ſua proprietà, che diſcenda. Oh quanto è in lui naturale il moto del Padre nel figliuolo, del Paſtore nel gregge, del Re nel vaſſallo! Anche il Vaſſallo ama il ſuo Principe, anche il gregge ama il ſuo Paſtore, anche il figli-

gliuolo ama il ſuo Padre: ma in queſt' amore v'à più di virtù, che di natura; più di elezione, che d'iſtinto; ed in rigore è piuttoſto ſtima, che affetto; piuttoſto venerazione, che amore. E non è da ſtupirſi, perchè l'aſcendere è acquiſto, non è natura del peſo. All'oppoſto d'un Padre verſo il figliuolo, di un Paſtore verſo il gregge, d'un Principe verſo il vaſſallo, oh quanto è naturale tutto il traſporto dell'amore! Se non foſſe un volontario ritegno per timore, che ſia troppo abuſato un' amore troppo aperto, ſi vedrebbe ogni giorno, non diſcendere, ma cadere l'amore: e tutte le volte, che un' inferiore viene accolto tra le braccia del ſuo maggiore, ſi avrebbe a dire come di quel Ricco del Vangelo, *Cecidit ſuper collum ejus*. Va così. L'amore, che è un peſo, non fa diſcendere, fa cadere ſu'l collo d'un' amato un maggiore, che ama. *Cecidit*. Ma chi più, chi più del noſtro Dio *Cecidit*, cadde per l'amor verſo l'Uomo, *Super collum ejus?* Egli, come Dio, cadde per amore dal Cielo in un Preſepio, non per abbracciare, ma per aſſumere la carne umana, ed unirla a ſe con Ipoſtatico nodo: perchè ſi diceſſe, non ſolo unito alla carne, ma ancor fatto carne. Fatto poi Uomo volle eſſer dell'Uomo e Padre, e Paſtore, e Re, per cadere nuovamente ad abbracciarlo, ſuo figliuolo, ſuo gregge, ſuo ſervo: in tre maniere avverandoſi *Cecidit ſuper collum ejus*. Per quante però ſieno ſtate le dimoſtrazioni di amore di Criſto verſo l'Uomo, niuna più mi ſorprende di quella, che ſi deſcrive nell'odierno Vangelo. Egli pianſe per la morte di Lazzaro, *Et lacrymatus eſt Jeſus*. Oh queſta sì, che fu una glorioſa caduta dell'amor ſuo! Ah! che quivi pervenne cadendo all'ultimo ſuo centro il peſo del ſuo cuore. Due gran proprietà riſplendono nell'amore di Criſto, la Tenerezza, la Generoſità: quella, per cui l'altrui male compatiſce; queſta, per cui l'altrui male ſollieva. Nel pianger la morte di Lazzaro, l'una, e l'altra proprietà del ſuo amore palesò fino all'ultimo grado perfetta. Pianſe Lazzaro

Luc. c. 15. v. 20.

zaro per quello, ch'era; pianſe Lazzaro per quello, che ſignificava: Era un' amico defonto; ſignificava un fedel peccatore. Eccomi dunque all'argomento. Piagnendo la morte di Lazzaro per quello, ch'era, palesò tutta la tenerezza. Piagnendo la morte di Lazzaro per quello, che ſignificava, palesò tutta la generoſità del ſuo amore. Nel ſolo pianto adunque di Criſto, Padre, Paſtore, e Re, ſi paleſa ad ogni Re, ad ogni Paſtore, ad ogni Padre e quanto fu in Criſto, e quanto debba eſſere in loro e tenero, e generoſo l'amore.

A Paleſare la tenerezza del cuore di Criſto concorrono a gara due pianti e quello, che cagionò la preveduta diſtruzione di Geroſolima, onde leggeſi, *Videns Civitatem flevit ſuper illam*; e quello, che promoſſe la veduta afflizione di Maddalena, onde leggeſi, *Ut vidit eam plorantem, lacrymatus eſt*. A prima fronte pare, che tutto al primo pianto ſi debba il vanto di paleſare la tenerezza di Criſto. Era Geruſalemme una Città ingrata; Città, che attualmente a Lui preparava la Croce; Città, che meritava tutto l'odio del Redentore odiato. Eppure la preveduta ſua diſtruzione lo 'nduce a lacrimare, *Flevit ſuper illam*. Quelle lacrime, che non potè mai riſcuotere dagli occhj di Criſto colle di Lui preparate paſſioni, le riſcoſſe colle ſue prevedute ruine. Gran tenerezza di cuore! Si confonda pure, chi à cuore da mirar ſenza lacrime la deſolazione d'un popolo non a lui ingrato, ma a lui fedele. Si tratta d'una Città nimica, di quella unica, che era rea nel mondo di un meditato eſecrando Deicidio: di quella, che era per condannare un' Uomo-Dio alla più crudele, alla più obbrobriosa delle morti; eppure le di lei per tanti titoli meritate ruine, prevedute dal medeſimo Criſto, che era per condannare ingiuſta, che era per uccider crudele, dal medeſimo Criſto ſon piante, *Flevit ſuper illam*. Io temo, che queſto pianto del Redentore voglia toglie-

Luc. c. 19. v. 41.

re

re ogni luogo all'altro pianto da me proposto nel palesare la tenerezza del di lui cuore. Piagne Cristo prevedendo la distruzione di Gerosolima, piagne Cristo vedendo la morte di Lazzaro. In qual pianto pare a voi, che palesi maggior tenerezza? In Lazzaro piagne il male d'un' amico. In Gerosolima piagne il male d'una nemica. Il mal pianto nell'amico, è veduto presente; il male pianto della nemica, è preveduto lontano. V'è dippiù. A piagnere il male presente dell'amico è Cristo invitato dall'altrui pianto; a piagnere il male lontano della nimica, era dissuaso dall' altrui godimento. Dunque dove palesò tenerezza maggiore, allorchè pianse? Qualcuno sarà per rispondere: nel piagnere la preveduta ruina di Gerosolima. Eppure sarebbe in errore. Sembra veramente impossibile, che sia più tenero un cuore, che piagne dall' altrui pianto stimolato in veggendo il male presente di persona amica; di un cuore, che piagne anche dall' altrui godimento dissuaso in prevedendo il male lontano d'una Città nimica. Eppure è così. E sostiene la mia asserzione e la più sana, e la più fondata dottrina. Essendo Gerusalemme Città inimica; le di lei perdite prevedute, erano perdite anche di Cristo. Allora, che un peccatore si danna, ed il peccatore perde Dio, ed Iddio perde il peccatore. Già lo palesò chiaramente il Vangelo, chiamando pecorella perduta un' anima rea. Benchè il danno sia del solo peccatore, la perdita è comune ed al peccatore, ed a Dio. Il peccatore perde un Dio, per cui è nato; ed Iddio perde un peccatore, per cui è morto. Ma all' opposto, essendo Lazzaro una persona amica, la di lui morte veduta è perdita del solo Lazzaro. Perduta da Lazzaro la vita, niente si perde da Dio; non la presenza dell'amico, perchè a Dio tutto è sempre presente; non l'amore dell'amico, perchè nella morte d'un giusto si perfeziona, non si perde l'amore. Morto al mondo, viveva Lazzaro a Dio; e con vita più perfetta, perchè vita immortale: onde essendo

mor-

morto, era acquiſtato, non era perduto da Dio. Argomentiamo ora, che è tempo. Piagnendo Criſto per la diſtruzione di Geruſalemme, piagneva per una perdita, che anche a lui era comune. Ma piagnendo per la morte di Lazzaro, per una perdita piagneva, che era ſolo di Lazzaro. Dove dunque piagneva per ſola tenerezza di amore? E chi no'l ſa? quando ſi partecipa quella perdita, per cui ſi piagne; il pianto è provocato parte dalla perdita partecipata, parte dalla perdita veduta; onde ſi piagne e per amor proprio, e per amore altrui. Ma quando la perdita, che ſi vede, non ſi partecipa; il pianto è provocato ſolo dalla perdita veduta, e per conſeguenza ſi piagne ſolo per amore altrui: ſi piagne, è vero, per dolore, ma per un dolore, che eſſendo di pura compaſſione, è parto intero della tenerezza. Penetrate ora, quanto ſia tenero il cuore del Redentore, che verſa lacrime, non ſolo per un male, che partecipa, qual'è la perdita di Geruſalemme diſtrutta; ma ancora per un male, che non partecipa, qual'è la perdita di Lazzaro eſtinto. Oh quanto goderebbe il mio ſpirito, che ben capiſſe queſta tenerezza del Divin cuore, chi à cuore di mirar ſenza lacrime od una famiglia in ruina, od un gregge in diſperſione, od in deſolazione un regno! Deh! mi dica, ſe l'à bene inteſa o quel Padre, a cui è comune la ruina di quella famiglia; o quel Paſtore, a cui è comune la diſperſion di quel gregge; o quel Re, a cui è comune la deſolazion di quel regno. Ma differiſcan le loro riſpoſte, finchè io tutta paleſi la tenerezza del cuore di Criſto.

Incontratoſi 'l Redentore nelle vicinanze di Naim con una Madre addolorata, che accompagnava al ſepolcro il ſuo Unigenito eſtinto, *Miſericordia motus ſuper eam*, ſe non accompagnò le di lei lacrime, le raſciugò. Non pianſe al di lei piagnere; perchè in pochi momenti al di lei pianto diè fine colla riſurrezion del figliuolo. Gran tenerezza d'un cuore Divino! Quella Madre non era una ſua diſcepola, come Mad-

Luc. ca. 7. v. 13.

da-

dalena; quel defonto non era un ſuo amico, come Lazzaro: eppure in veggendo una piangente, e l'altro eſtinto, e moſſo a pietà riſolvette intenerito riſuſcitare il figliuolo, e conſolare la Madre. Se quì Criſto noſtro Signore aveſſe pianto, direi, che la tenerezza quì paleſata ſupera quella, che dimoſtrò piagnendo al piagnere di Maddalena. Ma non v'immaginate, che 'l non piagnere allora foſſe mancanza di tenerezza. Illuminato dal B. Simone di Caſſia, vi dirò io la cagione, perchè non pianſe. Il Giovanetto di Naim era di Maddalena ancor peccatrice l'amante più favorito. Nella di lui caſa ſi ritrovò la donna appaſſionata allor che morì; ed in quella pianſe inconſolabile la di lui morte. Ma che? quella morte iſteſſa, che intenerì il cuore, illuminò la mente di Maddalena. In un Giovanetto, morto nel fiore dell'età ſua, conobbe, quanto era vana la ſperanza degli umani godimenti; ed ivi appunto, *In domo adoleſcentis*, dice il Beato, *Cogitavit ſe ſubdere Chriſto*. Non ceſsò di piagnere; ma quelle lacrime, che ebbero l'origine dalla debolezza d'un'impuro amore, ebbero il proſeguimento dal vigore d'una ſanta contrizione. Quella Maddalena, che incominciò a piagnere impura, ſeguitò a piagner contrita. Grandi effetti d'una ſol morte! La morte di quel Giovanetto fece piagner la madre, fece piagner l'amante. Il pianto della madre meritò la riſurrezione d'un morto, il pianto dell'amante impetrò la ſantificazione d'un'anima. Due vite, una del corpo, ed una dello ſpirito, furono figliuole d'una ſol morte. Ora diſcorriamo al noſtro propoſito. Per la morte ſteſſa di quel Giovanetto vide il Redentore due, che piagnevano, la madre, e l'amante. Le lacrime della madre lo 'ntenerirono, le lacrime dell'amante lo conſolarono. Lo 'ntenerivano quelle della madre, perchè cedendo al dolore era per perder la vita. Lo conſolavano quelle dell'amante, perchè cedendo alle iſpirazioni era per deteſtare la colpa. Quella era per chiuder gli occhj alla luce; e

B. Simon de Caſſia

perciò ne aveva compassione: questa era per chiuder gli occhj alle vanità; e perciò ne concepiva contento: eppure, non ostante, che il vicino acquisto d'un'anima in Maddalena preponderasse di gran lunga alla vicina perdita della vita in quella madre, ebbe luogo nel suo cuore più del godimento la compassione: onde *Misericordia motus* volle quel pianto rasciugare, *Dixit illi, noli flere*. Oh quì sì, che vale il concludere, che Cristo nostro Signore, nostro Pastore, nostro Padre à per noi il cuore sì tenero, che entra a parte de' nostri dolori, e quando le nostre perdite a lui non sono comuni, e quando ancora le nostre perdite sono a lui vantaggiose. La morte di Lazzaro fu una perdita, che non fu da Cristo partecipata. La morte del Giovanetto di Naim fu una perdita, che fu a Cristo vantaggiosa. E ciò non ostante, per questa si muove a pietà, ed asciuga le altrui lacrime, dicendo, *Noli flere:* per quella si muove a pietà, e le altrui lacrime accompagna, *Et lacrymatus est Jesus*. Ora sì, che a voi ritorno con tutto'l vigore, che possono dare al zelo argomenti tutti Evangelici: A voi, che nel mondo presiedete in gradi diversi all'altrui governo, direzione, e comando. Cristo, che di tutti è Padre, di tutti è Pastore, di tutti è Re, insegna a' Regi, a' Pastori, a' Padri, che il male delle famiglie, de' greggj, de' Regni deve esser compatito; e compatito ancora, e quando l'altrui danno non è partecipato, e quando l'altrui danno è vantaggioso. Ma a che fine affaticarsi, perchè il cuore di chi presiede sia tenero verso chi ubbidisce? Che giova a' figliuoli la tenerezza de' Padri, al gregge la tenerezza de' Pastori, a i Popoli la tenerezza de' Regi? Che giova il piagnere all'altrui piagnere, il patire all'altrui patire? Che giova?

Allora, che un male per mezo della compassione è sentito, da chi à la maniera, ed il potere di sollevarlo, da me si considera per un male riparato. Iddio istesso, benchè, come Iddio, sia in rigore incapace di compas-

sio-

ſione, allora, che per mano di un ſuo celeſte miniſtro co 'l flagello di fiera peſte faceva ſtrage del popolo Ebreo, gittato uno ſguardo nelle ſue piaghe, appena le vide, le compatì. *Vidit Dominus, & miſertus eſt.* Le compatì, e le riſanò. *Miſertus eſt, & imperavit: ſufficit.* Seguì al vedere il compatire, ſeguì al compatire il ſollevare. Or, ſe un Dio di cuore impaſſibile compatiſce quelle piaghe, che vede; riſana quelle piaghe, che compatiſce: come non dovrò io ſperare, che il cuore d'un Padre, d'un Paſtore, d'un Re ſia per apportare il ſollievo a quel male, per cui à compaſſione, allorchè lo vede. Eh, che non può un cuor, che è umano, non avere generoſità da ſoccorrere, quando à tenerezza da compatire.

Ma appunto la generoſità dell'amore di Criſto paleſata nelle ſue lacrime deve da noi ammirarſi, perchè ſia da noi immitata. Già accennai, che in Lazzaro vien figurato il peccatore, e nella riſurrezione di quello la giuſtificazione di queſto. Il che baſta per dedurre alla prima, che Criſto non ſolo con amor tenero à pianto per la morte di Lazzaro, ma ancora con amor generoſo à pianto per la colpa del peccatore. Serva un lume teologico a porre in chiaro tutto il grande di tal verità. Perchè un peccatore ſia giuſtificato, deve la ſua volontà unirſi alla volontà di Dio con un' atto di amore, unico nodo per l'unione de i due voleri. Queſta unione non ſi può avere, ſenza che l'Uomo voglia: perchè, eſſendo l'amore un' atto della volontà, l'amare ſenza volere ſarebbe un volere ſenza volere. Il concorſo d'ogni altra potenza può eſſer dell' Uomo, quando l'Uomo non vuole. Si può fiſſare non volendo uno ſguardo. Si può aprire non volendo un' orecchio. Si può guſtare non volendo un cibo. E ſi può anche fiſſare non volendo un penſiere. Ma un volere non ſi può non volendo accordare. Onde, ſe la noſtra giuſtificazione conſiſte nell'unire al volere di Dio il noſtro volere, non potendo eſſer queſto volere non voluto, ne ſiegue, che ſempre l'Uomo unito a

Dio deve operare la propria giuſtificazione. E queſto ancora intendeva Agoſtino, allorchè diſſe: *Quum volumus, & ſic volumus, ut faciamus, nobiſcum cooperatur.* Co'l voler noſtro, che è arbitrio, noi ci uniamo a cooperare con Dio; co'l voler ſuo, che è Grazia, Iddio ſi unisce a cooperare con noi. Or mentre per giuſtificare un' Uomo oprano uniti e l'Uomo, e Iddio, ſarebbe giuſto, che all'interno corriſpondeſſe l'eſterno; e ſiccome nell'interno ſi uniſcono i voleri, così nell'eſterno ſi uniſſero i patimenti: e ſarebbe anche giuſto, che, ſe Iddio fatto Uomo per la giuſtificazione, che è d'un' altro, impiegò nel patire tutto il ſuo ſangue; l'Uomo per la giuſtificazione, che è ſua, doveſſe tutto'l ſangue ſuo impiegare nel ſuo patire. Ma Iddio non vuol tanto dall'Uomo. Generoſiſſimo Iddio! Criſto per la giuſtificazione d'un'altro offre il ſangue, che è ſuo; e l'Uomo per la giuſtificazione di ſe offre un ſangue, che è d'altri. Gran dire! A conſeguire una ſalute, che è dell'Uomo, non è di Dio: ſalute, che tanto giovando all'Uomo, a Dio niente giova, onde diceſi, *Quid prodeſt Deo, ſi juſtus fueris;* non dall'Uomo, ma da Dio tutto'l ſangue ſi 'mpiega. E' vero, che non ſi laſcia di pretendere qualche coſa anche dall'Uomo: deve anche l'Uomo ſoffrire la ſua croce: ma qual croce? forſe la croce medeſima di Criſto? Nò. Diſſe il Redentore, *Qui vult venire poſt me, tollat Crucem*, ma non diſſe *Tollat Crucem meam*, diſſe, *Tollat Crucem* SUAM. Prenda, non la croce mia, che è grave; ma la croce ſua, che è leggiera: non la mia, in cui ſi ſparge tutto il ſangue; ma la ſua, in cui ſi verſano poche lacrime: non la mia, in cui ſi ſoffre una paſſione, che uccide la carne; ma la ſua, in cui ſi ſoffire un dolore, che ravviva lo ſpirito. *Tollat crucem* SUAM. Senta ora, e ſi confonda ogni fedele in ſentire, qual ſia la immenſa generoſità del noſtro Signore. Eletta per ſe una croce peſantiſſima, in cui tutto ſi ſparge il ſangue; e laſciata a noi una croce leggieriſſima, in cui ſi verſano poche lacrime; volle eſſer

D. Auguſt. de Gra & Lib. Arbit. cap. 17.

Job. c. 22. v. 3.

Marc. cap. 8. v. 34.

ſolo

ſolo nel portar la ſua croce: e pertanto il Cireneo, che ſeco la portò nel Calvario, la portò non invitato da Lui, ma *Angariato dall' Ebreo*. Ma non volle, che nel portare la Croce ſua foſſe ſolo anche l'Uomo. L'Uomo non porta con Criſto la Croce da ſpargere il ſangue: ma Criſto porta coll'Uomo la Croce da verſare le lacrime. Onde fin nella figura della giuſtificazione d'un peccatore, che fu la riſurrezione di Lazzaro, piagnendo con Maddalena, che piagneva, onde leggeſi, *Quum vidiſſet eam plorantem, lacrymatus eſt*, dimoſtrò, che alle lacrime noſtre averebbe ſempre unite le ſue, perchè e nell'interno co'l volere, e nell'eſterno co'l patire ſi vedeſſe ſempre Iddio unito all'Uomo per la ſalute dell'Uomo. O' detto aſſai: eppure v'è dippiù. E' Iddio sì generoſo verſo dell'Uomo, che non ſolo piagne con chi piagne; ma ancora piagne per chi non piagne: e ſuppliſce co'l pianto ſuo alla mancanza del pianto noſtro. Quì vorrebbe San Bernardo, che ſi prorompeſſe in caldi riſentimenti contro del peccatore dicendo, *Compatitur Filius Dei, & plorat: homo patitur, & non plorat!* Sarebbe del medeſimo ſentimento anche Agoſtino; e vorebbe, che ſi aggiugneſſe, *Flevit Chriſtus, fleat & homo: quare enim Chriſtus flevit, niſi quia flere & homo recuſat? Quare flevit, & turbavit ſemetipſum, niſi, quia Fides hominis ſibi meritò diſplicentis fremere debet in malorum operum accuſatione, ut violentiæ pœnitendi cedat conſuetudo peccandi?* An ragione i Santi Padri, àn ragione. Ma io oggi ſono impegnato, non a riprendere la durezza del Criſtiano, che non piagne un male, che è ſuo: ma la generoſità di Criſto, che piagne un male, che è d'altri. Ed intanto lo piagne Criſto, perchè non è pianto dal Criſtiano. Per conſolazione intera del voſtro ſpirito ammirate sì grande generoſità di amore nella ſua più viva figura.

Matt. cap. 15. v. 21.

D. Bern. Serm. 3. in die Nati.

D. Auguſt. in Joann. Tract. 49.

Dopo la morte del Santo Patriarca Giacobbe nell' Egitto, tutt'i ſuoi figliuoli confuſi inſieme, ed intimoriti così parlarono un giorno al di loro tradito fratello.

tello. Generoſo Giuſeppe, il rimorſo continuato della noſtra Coſcienza rende in noi diſanimata quella ſperanza, che è tanto invigorita dalla tua da noi ſperimentata beneficenza. Ci ài perdonato. Indi e con teneri amplesſi, e con generoſi favori ci ài confermato il perdono. Ma il noſtro peccato è sì grave, che ſiccome noi ci pentiamo ogni giorno di averlo commeſſo, così ci pare, che tu un giorno ti abbia a pentire di averlo perdonato. Conſola dunque il coſternato animo noſtro co'l mandare in una intera oblivione il noſtro errore: Grazia a Te per noi già domandata dal moribondo noſtro genitore, che diſſe: *Obſecro, ut oblivi-*
Gen c 50. v. 17. *ſcaris ſceleris fratrum tuorum.* Siamo figliuoli del tuo medeſimo Padre, ſiamo ſervi del tuo medeſimo Dio. Dimenticati dunque del noſtro fallo, e per amor del tuo Padre, che è Padre noſtro; e per amor del tuo Dio, che è Iddio noſtro. Se Iddio ti fece maggiore di noi, paleſati anche migliore: e ſe, come maggiore, ci comandi; come migliore, perdonaci. Noi peccando, ci ſiamo dimenticati, che eri noſtro fratello; tu perdonando bandiſci dalla memoria, che ſummo tuoi traditori. Per ottenere grazia sì grande ti offeriamo i meriti del comun genitore, che prima di morire ti diſſe: *Obſecro, ut oblivi ſcaris ſceleris fratrum tuorum.* Notate ora l'effetto prodotto da tal preghiera. Il ſupplicato è Giuſeppe, che è Signore, e Signore tradito: i ſupplicanti ſono i fratelli, che ſono ſervi, e ſervi traditori. Ciò che ſi chiede, è il perdono, che da Giuſeppe deve darſi, e da i fratelli riceverſi. In queſto caſo, a chi appartiene il lacrimare? al Signore tradito, che è ſupplicato; od a i ſervi traditori, che ſon ſupplicanti? Senza dubbio a queſti. Eppure al terminare di quella preghiera caddero copioſe lacrime dagli occhj, non de' fratelli, ſervi, traditori, e ſupplicanti; ma di Giuſeppe, Signore, tradito, e ſup-
Ibidem. plicato. *Quibus auditis, Joſeph flevit.* Ah! non mi dite più, che tutto 'l motivo, perchè Giuſeppe è una viva figura di Criſto, ſia l'eſſere ſtato, come Criſto,

per

per pochi denari venduto. Non abbiamo biſogno di mendicare dalle offeſe ricevute quello rincontro, che ſi può avere dalle virtù praticate. Giuſeppe, che piagne pregato, mentre non piangono i fratelli, che l'ànno tradito, è la vera figura di Criſto, che piagne ſupplicato, mentre non piagnono i peccatori, che l'ànno offeſo. Di quello, che è figura, ſi legge, *Joſeph flevit*; Si legge di queſto, che è il figurato, *Et lacrymatus eſt Jeſus*. Oh quanto bene alla figura corriſponde il figurato nelle lacrime, che Criſto ſparſe a viſta di Lazzaro eſtinto! Già diſſi, che Lazzaro eſtinto ſignifica il Criſtiano peccatore. Maddalena, che piagne per impetrare lo riſorgimento di Lazzaro; ſignifica la Chieſa, che piagne per implorare la giuſtificazione del peccatore. E Criſto, che intenerito dalle lacrime di Maddalena pianſe, eppoi riſuſcitò Lazzaro morto, ſignifica Criſto ſteſſo, che moſſo dalle lacrime della Chieſa piagne; eppoi giuſtifica il Criſtiano peccatore: rimanendo queſta ſola differenza tra il peccatore Criſtiano, e Lazzaro morto, che queſti niente opera al ſuo riſorgimento, ed il peccatore alla ſua giuſtificazione coopera. La Divina voce, *Veni foras*, da Lazzaro non fu ſentita, ſe non dopo riſuſcitato; dal peccatore ſi ſente, prima d'eſſer giuſtificato: onde ſe Lazzaro prima riſuſcitò, eppoi ubbidì alla Divina voce; il peccatore prima ubbidiſce alla Divina chiamata, eppoi ſi giuſtifica. Tolta queſta differenza, vale a dire, che ſiccome Lazzaro ſenza lacrime ſue fu da Criſto lacrimante riſuſcitato; così il peccatore, anche ſenza lacrime ſue, è da Criſto piagnente giuſtificato. Più di queſto, ne io poſſo dire, ne voi potete pretendere, per conoſcere, quanto fu grande la generoſità del Divino Amore verſo dell'uomo. Per l'umana giuſtificazione, che è tutto bene dell'uomo, Iddio fatto uomo contribuiſce tutto il ſuo Sangue; e ſi contenta, che l'uomo dia poche lacrime. Più. Delle poche lacrime, che dall'uomo richiede, Egli ne verſa la parte ſua. Più ancora. Colle lacrime ſue ſuppliſce

alla

alla mancanza delle lacrime di chi o non vuole, o non ſa piagnere. Beato il mondo, ſe queſte lacrime di Criſto foſſero bene conſiderate da tutti quelli, che reggono nel mondo! Diſſe Santo Agoſtino, *Lacrymæ Chriſti gaudia mundi ſunt*; e diſſe il vero: perchè, ſe Criſto piagne per li noſtri mali, i noſtri mali debbono cangiars' in contenti, non potendo a Lui diſpiacere, ed eſſer mali. Eſſendo in ſua mano ogni rimedio, ogni riparo; non v'è male, che da lui ſia pianto, e non abbia il ſuo rimedio, ed il ſuo riparo non abbia: onde à ragione di dire Agoſtino: Il mondo è contento, ſe Criſto piagne. *Lacrymæ Criſti gaudia mundi ſunt*. Oh quante volte ſi goderebbe da noi in vedere un tal detto avverato, ſe tutti quelli, che tengono di Criſto le veci, i Padri, i Paſtori, i Regi ſapeſſero immitar quell'amore, di cui è figliuolo quel pianto. Naſce, già lo ſapete, dal più tenero, e dal più generoſo degli amori: dal più tenero nel compatire l'altrui male, che vede: dal più generoſo nello riſarcire l'altrui male, che compatiſce. Ma sò ben'io, perchè rare volte vedaſi Criſto immitato e da' Padri, e da' Paſtori, e da' Regi. Sò ben'io, perchè queſti rare volte àn tenerezza da compatire, àn generoſità da ſovvenire le loro famiglie, i loro greggi, i loro popoli. Il ſovvenire dev'eſſer effetto del compatire; il compatire dev'eſſer' effetto del ſapere l'altrui male: ma per comune deplorabil diſgrazia l'ultimo a ſapere il male o d'una famiglia, o d'un gregge, o d'un popolo per lo più, anzi ſempre è quel Padre, è quel Paſtore, è quel Re, che ſe il ſapeſſe ne avrebbe compaſſione; e ſe il compatiſſe, vi applicherebbe il rimedio. Ma di un punto di tanta importanza parleremo dopo brieve reſpiro.

D. Auguſt. de Verbis Evangel.

SECONDA PARTE.

ALlora nacquero nel Redentore i due gran ſentimenti e di compatire, e di ſovvenire l'amico Lazzaro, quando, fatto a lui lo 'nvito, *Veni, & vide*,

de, andò, e vide. Prima che vedeſſe quella morte, di quella morte ſi compiacque: onde diſſe a' diſcepoli, *Lazzarus mortuus eſt, & gaudeo &c.* Ma ſi cangiò in pianto il godimento, quando ſuccedette alla notizia la veduta. Non v'à dubbio, che tutti queſti ſentimenti e di conſolazione, e di cordoglio furono in Criſto elezioni di volontà, non moti di natura; e perciò non ſi ſcrive *Turbatus eſt*, ma bensì *Turbavit ſeipſum*. Non fu il dolore, che ſorpreſe Criſto; ma fu Criſto, che riſvegliò il dolore, *Turbavit ſeipſum; hoc eſt* (ſpiegano i ſacr'Interpetri) *elicuit in ſe liberè, & ſponte effectum commiſerationis, & lacrymarum:* e ciò al ſolo fine, dicono i medeſimi, *Ut nos compati doceret*. Egli è dunque un'inſegnamento per noi, quanto operò il Redentore, non meno co' fatti, che colle voci, in sì miſterioſo Vangelo. Colla ſua tenerezza, colla ſua generoſità ivi e paleſata, e praticata allora, che vide, inſegnò ad ogni Padre, ad ogni Paſtore, ad ogni Re, che per compatire inteneriti, e per ſovvenire generoſi le famiglie, il gregge, il regno, è d'uopo andare, e vedere. Oh, ſe quel Padre vedeſſe! quantoppiù corrigibili ſarebbono i coſtumi di quella famiglia! Oh, ſe quel Paſtore vedeſſe! quanto meno abuſati ſarebbono i Sacramenti di quella Chieſa! Oh, ſe quel Principe vedeſſe! quanto meno oppreſſi ſarebbono gl'innocenti di quel regno! Ma per noſtra comune diſgrazia, chi deve, e può riparare un gran male, egli è ſempre l'ultimo a ſaperlo: ritrovandoſi di rado chi con ſincerità e di zelo, e di fede dica a quel Padre, a quel Paſtore, a quel Re, *Veni, & vide*.

Joan. ca. 11. v. 14. *Ibidem v. 14. & 15.* *Ibidem v. 33.* *Cornel. a Lap. hic.*

Fatta pubblica per la Città di Ninive la terribile perdizione di Giona, *Adhuc quadraginta dies, & Ninive ſubvertetur*, tutto quel popolo innumerabile coſternato per lo ſpavento, ſi veſtì di ſacco, ſi coprì di cenere, *A majori uſque ad minimum*. Ma che? Una coſternazione così comune, non era ancor nota al Sovrano. Scorrevano per le ſtrade della gran capitale piene orribili di pianto umano, ed il Re no 'l ſapeva.

Jon. ca. 3. v. 4. *Ibid. v. 5.*

Vi giugne nuovo? Leggiamo il ſacro Teſto: *Et crediderunt viri Niniviræ in eum, & prædicaverunt jejunium, & veſtiti ſunt ſaccis a majori uſque ad minimum*. Eccovi già fatta a tutti comune la penitente coſternazione. Leggete ora ciò, che ſiegue: *Et pervenit Verbum ad Regem*. Udite? Solo allora, che già era fatta comune la terribil predizione dal maggiore ſino al minimo d'un popolo ſenza numero, ne pervenne al Re la notizia: *Et pervenit Verbum ad Regem*. *Pervenit*, ad onta dell'adulazione, dell'inganno, e della luſinga de' ſuoi ſervi, *Pervenit ad Regem*. Può eſſere, che lo ſtridore del comun pianto penetraſſe ancor nella regia, e riſonaſſe nelle orecchie del Principe: onde il Prin-
1. Reg. c. 11 v. 5. cipe con Saulle diceſſe a' ſuoi miniſtri aſſiſtenti, *Quid habet populus, quòd plorat?* Ma gite ad immaginarvi, con quali artificj gli averà riſpoſto l'adulazione. Eh, SIRE, non ſi ponga in apprenſione. Tutto va bene. Vien predetta alla Città una imminente deſolazione, è ridotto all'ultima coſternazione un popolo intero; e domandando il Re, *Quid habet populus, quòd plorat*, non manca chi ſenza cuore per un popolo, ſenza fede per un Re, riſponda al Re, che tutto va bene nel popolo. Ah! infelici que' regni, dove queſto ſuccede; e dove, non avverandoſi mai *Pervenit Verbum ad Regem*, non ſi vede mai, ne mai ſi ſa lo ſtato miſerabile de' ſudditi; e non ſapendoſi mai, non è mai compatito; e non eſſendo mai compatito, non è mai riparato. Ah grande Iddio! Voi, che imponeſte a chi regge il debito di ſovvenire, deh concedete eguale al debito la forza, eguale alla forza la cognizione: onde per grazia voſtra e ſempre ſappia, e ſempre poſſa operar ciò, che deve.

SER-

PREDICA XX.

NEL MERCOLEDI' Dopo la Domenica DI PASSIONE.

Ego vitam æternam do eis.
Joann. cap. 10. v. 28.

L'umana malizia, per rompere ogni freno all'umana licenza, inventò quell'iniquo, quanto noto argomento, che in queſte voci ſi eſprime. Eſſendo immutabile il Divino Decreto, è vana ogni noſtra cura di operar ſantamente: perchè non potrà mai mancare o la dannazione, a chi è reprobo; o la beatitudine, a chi è predeſtinato. Si dimoſtra nel preſente ragionamento la falſità di quella illazione: E' vana ogni noſtra cura di ſantamente operare.

Enerare ſotto i veli di religioſo ſilenzio (SACRA, CESAREA, CATTOLICA, E REAL MAESTA',) come recondito arcano di noſtra Fede la miſterioſa unione della umana libertà nell'operare colla Divina Infallibilità nel decretare, io ò ſempre ſtimato riſoluzione sì criſtiana, che quaſi quaſi averei chiamata piucchè ardita la ſola pretenſione di volerne parlare. Lo ſpiegare, come ſia libero quell'arbitrio, il quale non opera, ſe non quello, che fu decretato da un Dio, che è infallibile; lo 'nterpetrare, come ſia infallibile quel Decreto, il quale non eſe-

eseguisce, se non quello, che vuole un' Uomo, che è libero; egli è un' esporsi al pericolo o di raddoppiare all'arbitrio le piaghe, o di rinovare al Decreto gli affronti: sostenere libero l'arbitrio, chiamando fallace il Decreto; difendere immutabile il Decreto, dicendo schiavo l'arbitrio, con pericolo ancora o di compatire, come innocente, un' anima, che si danna; o di condannare, come parziale, un Dio, che salva. Eh, che vi vorrebbe quell' Angiolo stesso, che riprese le pretensioni troppo avvanzate di Esdra, perchè ad ogni fedele, che vuol parlare di predestinazione, proponesse la impresa o di bilanciare il peso del vento, o di richiamare il passato del Tempo. Ma dall' altro canto, come senza mancare al più gran debito del mio Ministero potrò io passare sotto silenzio un' argomento, divenuto così famigliare tra' Cristiani, che ciascheduno vuol farla da Teologo o nel sostenerlo insolubile, o nel vantarlo già sciolto: e forse, forse argomento, che serve di prima difesa all'umana debolezza contro le invettive del zelo; e da quelli con più frequenza, e con più passione usato, che godono nel mondo più propizia la sorte. Oh quanti, per non essere distratti dal godimento delle loro grandezze, delle loro delizie, replicano con quel tale riferito da Agostino. *Qualiscunque nunc sim, talis ero, qualem me Deus futurum esse præscivit.* Sia, quant'esser possa, grave la mia colpa, nel fine tale ò da morire, quale Iddio ed à preveduto, ed à decretato, ch'io muoja. Tacete pure, o importuni morali oratori, tacete. Io non voglio inquietare mestesso co' rimorsi, mestesso macerare colle penitenze, per conseguire un bene, il quale o non potrà mancarmi, se io sono predestinato, o non potrò ottenere, se io son reprobo. Tacete, torno a dire, tacete: *Qualiscunque nunc sim, talis ero, qualem me Deus futurum esse præscivit.* E mentre io sono avvertito da un' Agostino, che il peccatore parla in tal modo, dovrò, potrò tacere? Non sia mai. Si esponga prima la mia mente a concepire mille errori d' igno-

D. Augus. lib. de Dono persev. cap. 15.

ignoranza, che ſi laſci una ſol'anima ad incontrare un ſol pericolo di dannazione. A due grand'impreſe io voglio eſporre il mio poco talento per comune profitto. Voglio farvi conoſcere, che in queſta vita tutti egualmente i fedeli o Predeſtinati, o Reprobi, che ſieno, debbono avere ſperanza certiſſima dell'eterna ſalute. Indi voglio con evidenza dimoſtrarvi, quanto ſia falſa la illazione di queſto argomento: *Il Divino Decreto è immutabile; dunque è vana ogni noſtra cura di operar ſantamente.* Sarà dunque in due parti 'l diſcorſo diviſo. Nella prima dimoſtrerò, che è certiſſima la ſperanza di tutti. Dimoſtrerò nella ſeconda, che è falſiſſimo l'argomento de' peccatori.

NOn può in mente umana, e fedele cadere ombra alcuna di dubbio, che la ſperanza ſia una virtù tanto univerſale, quanto la Fede; ed in conſeguenza, che quanti ſono obbligati a credere, tanti ſieno tenuti a ſperare. Baſta ripetere una volta ſola la diffinizione, che aſſegnò della Fede, non la ſottigliezza di uno Scolaſtico, ma il zelo d'un'Apoſtolo, *Fides eſt ſperandarum ſubſtantia rerum*; e ſarà da tutti approvato. Gli oggetti della noſtra Fede ſono la ſuſtanza della noſtra ſpeme; perchè i beni medeſimi, che ſono rivelati, ſono promeſſi: e, ſe come rivelati ſi credono, come promeſſi ſi ſperano. Queſto ſol barlume di Teologica luce baſta per inferire, che la beatitudin' eterna da tutti quelli ſi à da ſperare, da i quali ſi à da credere: e, ſe da tutti ſi à da credere, perchè a tutti è rivelata; da tutti ſi à da ſperare, perchè a tutti è promeſſa. Il non crederla, come rivelata, ſarebbe una ingiuria alla veracità, di chi rivela; ed il non ſperarla, come promeſſa, ſarebbe un'affronto alla fedeltà, di chi promette. *Ad Hebr. c. 11. v. 1.*

Chi ſtudia per togliere a queſto primo argomento tutto il vigore, ſi avvanza a dire, che la gloria beata ſi ſpera ſolo da chi averà la Grazia finale: e perchè non tutti àn certezza di conſeguir queſta Grazia, non

tutti

tutti àn speranza di conseguir quella Gloria. Ma sa poco distinguere quelle virtù, che vuol poco praticare, chi così la discorre. Che quel fedele, il quale averà la grazia finale, sia per conseguire la gloria beata, non è oggetto di speranza, è oggetto di Fede. Questo Iddio non à promesso, à rivelato: onde, non si spera, ma si crede, che al possesso della grazia finale seguirà l'acquisto della gloria beata. Qual'è dunque il vero oggetto dell'umana speranza? Tutto il complesso e di gloria, e di grazia: onde ciò, ch'io spero, e con certezza spero, precisamente è questo. Spero per li meriti di Gesù Cristo, uniti alle mie operazioni, conseguire colla grazia finale la beatitudine eterna. E questa è speranza di tutti? Di tutti. E questa speranza è certa? Certa. E deve bastare il validissimo argomento, che per la sua certezza formò il gran Maestro Agostino: *Spes autem nostra tam certa est, quasi jam res perfecta sit: neque enim timemus, promittente Veritate.* La certezza della speranza è fondata nella promessa di Dio. Iddio è la medesima verità; e per conseguenza, acciò la speranza non fosse certa, sarebbe d'uopo, che la verità non fosse verace. Ma due sono le promesse da Dio fatte, e fatte a tutt'i fedeli. La prima è la promessa di dare a prezzo di buone opere la gloria, la seconda è la promessa di dare la gloria in premio di averla sperata: *Quoniam in Me speravit, liberabo eum.* Salva Iddio un fedele, non solo, perchè Iddio à promesso, ma ancora, perchè il fedele à sperato, *Quoniam in Me speravit.* E' così certa la speranza umana, che quando ancora la gloria beata non si dovesse sperare, perchè promessa, si deve sperare, perchè sperata. E' questo è il motivo, perchè Davidde, il quale aveva sperato in Dio, onde disse: *In te, Domine, speravi*, si dichiarò, che il suo spirito non si sarebbe confuso in eterno: *Non confundar in æternum.* Eh! che si fa torto alla Divina infinita Misericordia, che volle la speranza umana sì stabilita, se con fermezza eguale a quella di S. Bernardo non si replica da ciascheduno

D. Aug. in Ps. 32.

Psal. 90. v. 14.

Psal. 30. v. 2.

ſchedun Criſtiano: *Ego ad finem uſque piè vivam, & regno æterno potiar; & hoc firmiter de Divina Miſericordia propter veritatem promiſſorum illius ſinè ulla diffidentia, & vacillatione exſpecto.* D. Bernar. Pſal. 90. Serm. 10.

Ed è poſſibile, (replica, chi apprende tal verità ſtabilita) è poſſibile, che ſperanza così certa ſia per tutti, per tutti ſenza preſcinder da' reprobi, pe' quali è infallibile la dannazione? Perchè ceſſino una volta le iſtanze importune, di chi ſi fa patrocinatore dell'umana licenza, pongaſi alla comune ponderazione l'umana preghiera, prima, e principal baſe dell'umana ſperanza. Egli non può negare, che quell'Agoſtino iſteſſo, di cui ſembra a tutti così terribile la dottrina in materia di Predeſtinazione, a noi propone l'orazione per mezo da conſeguire e la grazia, e la gloria, e gli effetti tutti della Predeſtinazion' eterna. Trattando Agoſtino l'alto miſtero, e volendo ſoddisfare a chi importunava il ſuo zelo colle note iſtanze: ſe parlavaſi di oſſervanza da imporſi a tutti, egli ricorrendo all' orazione diceva: *Sic præcipienda eſt juſtitia, ut a Deo gratia, qua id, quod præcipitur, fiat, fideli oratione petatur.* D. Auguſ. de Correp. & Grat. cap. 16. Se trattavaſi di ajuti, iſpirazioni, e mozioni da colpevoli non ottenute; egli ricorrendo all'orazione diceva: *Orent, ut, quod nondum habent, accipiant.* Ibidem cap. 2. Se trattavaſi del dono della perſeveranza, vera marca de' Predeſtinati; egli ricorrendo all'orazione, non ſolo diceva, che deveſi un tal dono da Dio implorare; ma ancora, che ad implorare tal dono fu da Criſto iſtituita quell'orazione, che *Oratio Dominica nuncupatur.* De Dono Perſever. cap. 2. Ed in fine, ſe trattavaſi d'intelligenza per capire della ſteſſa Predeſtinazione le alte verità, che contiene; egli ricorrendo all'orazione diceva: *Si intelligitis, Deo gratias agite. Si non intelligitis, orate, ut intelligatis.* De Grat. & Liber. arb. c. 24. E perchè mai quell'Agoſtino, che ſi giudica sì rigoroſo nella ſentenza della Predeſtinazione, tanto inculca l'orazione, perchè ſi conſeguiſca da tutti e la Grazia iſpirante, e la Grazia finale; e con quella, e con queſta la intelligenza d'ogni difficoltà, che contiene?

Per-

Perchè? Ricordiamoci, che insegnò Agostino di Zaccaria Sacerdote allora, che disse un' Angiolo a lui comparso, *Exaudita est deprecatio tua*. Insegnò, che la sua orazione esaudita non fu per ottenere un figliuolo, perchè già inoltrato nell'età sua ne avea perduta ogni speranza, e ne assegnò questa cagione, *Quia nemo orat accipere, quod se accepturum esse, desperat*. E da ciò si argomenti, che quell' Agostino stesso, che tanto inculcava l'orazione per conseguire da Dio colla grazia finale la Beatitudin' eterna, supponeva in tutti certa speranza di conseguirla: perchè *Nemo orat accipere, quod se accepturum esse, desperat*. Se vuole Agostino, che tutti facciano orazione per ottenere il Paradiso, suppone Agostino, che per ottenere il Paradiso tutti abbian speranza.

Luc. cap. v. 13.

Ma quando mai ciò non avesse insegnato Agostino, ci obbligherebbe a crederlo lo stesso Vangelo. Cristo nostro Signore impone a tutti 'l domandare, *Petite, Quærite, Pulsate*. E mentre lo 'mpone a tutti, a tutti promette di dare, *Invenietis, Accipietis, Aperietur vobis*. Sarebbe un grande argomento da far' animo alla speranza di tutti il solo avere invitato a chiedere, quegli stesso, a cui appartiene il dare. Or quantoppiù, mentre non solo invitò a domandare; ma ancora si 'mpegnò di accordare, *Credite, quia accipietis?* Qual risposta può mai suggerire alla umana malizia il più astuto de' seduttori infernali? Due sono i mezi, pe' quali si salva la fedeltà della Divina Promessa in una grazia negata. Il primo è il dire, che quella grazia si differisce da Dio, non si niega. Il secondo è il dire, che Iddio esaudisce, non secondo il volere; ma secondo l'utile, di chi à pregato. Ma nel caso, in cui si chiede a Dio la perseveranza finale, non può dirsi, che differisce, non niega; perche tal grazia si chiede per l'ultimo momento del vivere: onde un momento solo, che la grazia di Dio sia differita, l'anima del fedele è perduta. Ne può dirsi, che esaudisce secondo l'utile, non secondo il volere, allor che la nie-

niega: perchè in una grazia finale negata neppure l'inganno ſi può ſognare un vantaggio. Dunque o biſognerebbe dire, che Criſto à ingannati tutt' i fedeli, quando à detto a tutti, *Credite, quia accipietis*; od è d'uopo confeſſare, che domandata da tutti la finale perſeveranza, ſarà tanto certa per tutti la ſperanza di conſeguirla, quanto è verace in Criſto la promeſſa di accordarla.

Ne' tempi della Moſaica legge, ne' quali l'Altiſſimo, ſe avea fatta qualche promeſſa all'uomo per mezo di qualche ſuo miniſtro, non avea data parola in perſona, che l'umana Orazione, ſarebbe ſtata da Lui eſaudita; quando non voleva, che dall'Uomo ſi ſperaſſe una grazia, comandava, che per quella grazia non ſi pregaſſe. Sono molti gli eſempli, che lo dimoſtrano; ma conta per mille quell'unico di Mosè, il quale fu eſcluſo dalla terra diſiderata di Promiſſione. Avendo egli con molte ſperienze conoſciuta efficaciſſima appreſſo Dio la preghiera, volle provarſi di far rivocare co'l mezo di queſta la fulminata ſentenza, *Non introducetis hos populos in terram, quam ego dabo eis.* *Num. cap. 20. v. 12.* Con tutto il vivo della ſua Fede, e con tutto il fermo della ſua fiducia così un giorno umiliato parlò: *Domine Deus, Tu cœpiſti oſtendere ſervo tuo magnitudinem tuam, manumque fortiſſimam: neque enim eſt alius Deus, vel in cœlo, vel in terra, qui poſſit facere opera tua. Tranſibo igitur, & videbo terram hanc optimam trans Jordanem, & montem iſtum egregium, & Libanum.* *Deut. c. 3. v. 25.* Non può negarſi, che niente manca a queſta orazione, perchè ſia efficace. V'è la ſantità della Perſona, che priega; v'è una gran lode di Dio, che è pregato; v'è la proprietà della grazia, che è richieſta. Chi dunque porrà in dubbio, che un Mosè con tale orazione potea ſperar con certezza la rivocazione di quel Divino decreto? E' tanto vero, che lo potea con certezza ſperare, che Iddio per togliere dal ſuo cuore così certa ſperanza, inibì alla ſua lingua così efficace orazione, e li diſſe: *Nequaquam ultra loquaris de hac re ad me.* Ah! *Ibidem v. 26.*

uditori. Se bramate godere tra poco la quiete intera del vostro spirito, applicate ora tutto lo studio della vostra mente a ben comprendere questo fatto di Scrittura Divina, in cui si rappresenta in figura tutto 'l mistero della Predestinazione. Eppoi date luogo a questo validissimo argomento, capace da se solo a chiuder per sempre la bocca a quell'umana licenza, che per sostenere il suo vano argomento pone in disputa colla certezza della speranza l'efficacia dell'orazione. E discorrete meco così. Iddio, quando non s'era ancora impegnato di parola di esaudire ogni umana preghiera, non volendo, che si sperasse una grazia, comandava, che per quella grazia non si facesse orazione: e questo non solo, quando Mosè chiedeva dilizie, che sono figure della beatitudine; ma quando ancora un Geremìa domandava assoluzioni, che sono mezi per conseguirla: onde risentito dicea: *Noli orare pro populo isto in bonum*. O fosse la felicità, o fosse la Grazia; quando non volea, che si sperasse, comandava, che non si chiedesse. *Nequaquam ultra loquaris*, disse a Mosè, che non dovea più sperare le dilizie della terra promessa. *Noli orare*, disse a Geremìa, che non dovea più sperare il perdono de' popoli idolatri. Se dunque quello stesso Iddio si è poi personalmente impegnato di esaudire le nostre preghiere dicendo: *Credite, quia accipietis;* ed à a tutt' inculcato il domandare, e prima d'ogni altra cosa il regno de' cieli domandare, *Quærite primùm regnum Dei;* chi non saprà argomentare così a favore della sua speranza? Prima, che Iddio si fosse impegnato di esaudire la nostra orazione, quando non si avea da sperare, comandava, che non si pregasse. Se dunque ora, che si è impegnato di esaudire comanda a tutti, che prieghino; vuole, che sperino tutti. Se da qualcuno non si dovesse sperare, a qualcuno direbbe, o, come a Mosè, *Nequaquam ultra loquaris;* o, come a Geremìa, *Noli orare*. A veruno vieta, a tutt' impone il pregare, e con tutti si impegna di esaudire. Dunque tutti, tutti o re-

Jer. ca. 7. v. 16.

reprobi, o predeſtinati, che ſieno, debbono con egual certezza il Paradiſo ſperare. *Chriſtus*, molto appropoſito Agoſtino, *Inter nos Petitor, in Patre Dator, non tantum replicaret, ut peteremus, niſi dare vellet.* Se dar non voleſſe a tutti il Paradiſo, non direbbe tante volte a tutti, che chiedano il Paradiſo. Quel Redentore, il quale e tra noi domanda, e nel Padre dona; domanda tra noi, come noſtro Avvocato; dona nel Padre, come noſtro Signore.

Da tutta la Chieſa viene ed approvato, e corroborato queſto mio argomento nella offerta, ch'Ella fa per bocca de' ſuoi Sacerdoti d'una divota Orazione all'Eterno Padre ſopra gli altari. Nel tenore di quella fa ben' Ella conoſcere, che ſpera per tutt' i fedeli, pe' quali priega l'eterna ſalute. Vi giugne nuovo? Degnatevi meco ripeterla, e ponderarla. *Deus, cui notus eſt numerus electorum tuorum, in ſuperna felicitate locandus.* Incominciamo a riflettere. Se diceſſe ſolo, *Numerus electorum tuorum*, potrebbe dirſi, che parla non di Predeſtinazione eterna alla Gloria, ma di Predeſtinazione temporale alla Grazia. Ma dicendo *Numerus electorum tuorum in ſuperna felicitate locandus*, manca queſto rifugio all'umana malizia: poichè chi dev'eſſer collocato nella felicità ſuperna, diceſi Predeſtinato con eterna immutabil' elezione alla Gloria, non con temporale variabile elezione alla Grazia. Proſeguiamo a riflettere. *Deus, cui notus eſt &c. Præſta quæſumus, ut omnium fidelium nomina beatæ Prædeſtinationis Liber adſcripta retineat.* Che dite ora? E' egli vero, che la Chieſa ſpera coll'Orazione ottenere per tutti il Paradiſo? Quivi ſi parla del Libro de' Predeſtinati alla ſuperna Felicità; eppoi ſi priega, che in tal Libro i Nomi di tutt' i fedeli ſieno regiſtrati. Dunque ſpera la Chieſa, che ſi ſalvino tutt' i fedeli. E come nò? S'ella non aveſſe queſta ſperanza, perchè fare quell'orazione? Ditemi, perchè la Chieſa non fa orazione, acciò ſi ſalvino tutt' i dannati? la riſpoſta è pronta. Perchè non à ſperanza, che i dannati ſi

Miſſale Roman. in ſingulis Feriis Quadrag. Orat. ſecr.

ſalvino. Dunque, ſe la Chieſa priega, che tutt' i fedeli ſi ſalvino, per tutt' i fedeli la Chieſa à ſperanza. Se foſſe l'oppoſto, Ella, come noſtra Madre, e Maeſtra, non imporrebbe, ma impedirebbe una tal preghiera per tutti: e direbbe al Sacerdote, o, come Iddio a Mosè, *Nequaquam ultra loquaris de hac re*; o, come Iddio a Geremìa, *Noli orare pro populo iſto*. Comanda, che ſi preghi per tutti. Dunque per tutti ſpera. M'immagino, che taluno ſtretto da tale argomento penſi ſpezzarne il nodo, che non può ſciorne, dicendo, che quando ſi priega Iddio, perchè tutt' i fedeli ſi ſalvino, ſi 'ntende pregare per tutt' i fedeli Predeſtinati; perchè queſti ſoli ſono capaci di ſalvarſi. Per tutt' i fedeli Predeſtinati? ſe li conceda. Ma ſi prepari di rimanere da queſta medeſima conceſſione convinto. Suppongaſi, che dicendo la Chieſa, *Omnium fidelium nomina*, dir voleſſe *Omnium Prædeſtinatorum nomina*. Eppoi? Priega per li Predeſtinati la Chieſa, perchè i loro nomi *Beatæ Prædeſtinationis Liber adſcripta retineat?* Dunque teme la Chieſa, che qualche nome di Predeſtinato poſſa da quel Libro eſſere ſcancellato da Dio. Quando ſi priega, acciò ſi ottenga un bene, quel bene ſi ſpera: dunque, quando ſi priega, acciò non ſucceda un male, quel male ſi teme. Siccome invano ſi pregherebbe per conſeguire un bene non iſperato, così ſi pregherebbe invano per isfuggire un male non temuto. Perchè la Chieſa non priega, acciò i Beati non ſi perdano? La riſpoſta è pronta. Perchè la Chieſa non teme, che ſi perdano i Beati. Ella ſi ceda, che è tempo. Mentre priega la Chieſa, acciò i Predeſtinati ſieno ſempre ſcritti nel Libro d'oro della beata Predeſtinazione; la Chieſa teme, che qualcuno de' Predeſtinati ſi perda. Non priega per li Beati, perchè de' Beati non teme. Dunque de' Predeſtinati teme, ſe priega per li Predeſtinati. Qualcuno non vorrà fare tutto 'l conto, che deveſi, d'un tale argomento; perchè non sà, chi abbia dettata quell'orazione alla Chieſa. Si paſſi adunque per più

con-

confonderlo da un' orazione della Chieſa ad un Vangelo di Criſto.

In que' giorni calamitoſi, che dovranno precedere il giorno eſtremo dell'univerſale Giudizio: giorni, ne' quali le più deplorabili ſciagure de' ſecoli e paſſati, e futuri parranno ſcherzi giocoſi di lieta fortuna, ſciolto dalle ſue catene Lucifero, ſi porterà ſopra la terra con tutto 'l ſeguito innumerabile de' ſpiriti ribelli, che ingombrando e l'aria, ed il mare, e la terra, ſi faranno autori, e ſtrumenti di quelle calamità, che oggi ſono dalle ſeconde cagioni operate. Fra i molti fulmini, che caderanno, vi ſarà qualche fulmine ſcagliato per man di un Demonio; tra le molte tempeſte, che ſi ſveglieranno, vi ſarà qualche tempeſta riſvegliata co'l fiato d'uno ſpirito; tra i molti tremuoti, che ſcuoteranno, vi ſarà qualche tremuoto, che ſcuoterà co'l braccio di Satanaſſo: in ſomma, tra tutt' i terreni travagli, vi ſarà qualche travaglio, che averà aſpetto di 'nferno; ed al ſuo confronto farà giudicare delizioſa ogni altra ſciagura ſofferta. *Erunt tribulationes tales* (egli è il Vangelo, che predice) *quales non fuerunt ab initio creaturæ, quam condidit Deus, neque ſunt, neque fient.* La maggiore però delle umane tribulazioni ſarà la tentazione potentiſſima, colla quale Lucifero cercherà far cadere ogni vivente, ed in iſpecie il Predeſtinato. Il Predeſtinato? Non può Lucifero, benchè pieno della più vana ſuperbia avere tal preſunzione, che un Predeſtinato per le arti ſue ſi perda. Il nome del Predeſtinato è ſcritto a caratteri d'oro nel Libro della Vita; ne vagliono tutt' i carboni più roventi di 'nferno a ſcancellare caratteri, che ſono indelebili. Tutto è vero, Aſcoltanti. Eppure Lucifero à ſperanza, che qualche Predeſtinato ſi danni. E queſto è nulla: poichè dir ſi potrebbe, che una sì vana ſperanza era parto della ſua cieca ambizione. Il più conſiderabile è queſto, che Iddio medeſimo, il quale tutto opera per noſtro ammaeſtramento, fa conoſcere nel ſuo Vangelo, eſſervi per noi gran timore,

Marc. cap. 13. v. 19.

ed

ed in conseguenza per Lucifero grande speranza, che il predestinato ancora si perda. Legga alla prima il Vangelo, chi entra in apprensione, che sia avvanzato il mio dire. *Nisi abbreviasset* (è Cristo, che parla in Marco) *Nisi abbreviasset Dominus dies, non fuisset salva omnis caro.* Udite? *Omnis caro.* Quì parla di tutti, senza distinguer da i reprobi gli eletti: e parlando di tutti, dice, che tutti si dannerebbono, se Iddio non abbreviasse i giorni dell'Universo. *Non fuisset salva omnis caro.* Che si oppone? Forse, che per tutta la carne si 'ntendono solo tutt' i reprobi? Ma come, se dice Cristo *Non fuisset salva?* Questo dire suppone, che di quelli qualcuno siasi per salvare. Dunque non intende de' soli reprobi, de' quali nessuno si salva. Si replica forse, che dicendo il Redentore *Non fuisset salva*, intendeva di salute temporale, non eterna? Ma come, se anche abbreviat' i giorni tutti gli Uomini periranno nelle finali calamità o trucidati dal ferro, od arsi dal fuoco, o consumati dalla fame? Ma che serve difficultare ciò, che è chiaro nel Vangelo? Dopo aver detto il Redentore, *Nisi Dominus abbreviasset dies, non fuisset salva omnis caro*, per farci conoscere, ch'egli parlava specialmente de' Predestinati, chiaramente soggiunse, *Propter electos, quos elegit, abbreviabit dies.* Ed in qual cuore alla lettura di questo sacrosanto Vangelo non prenderà tutto 'l vigore la più disanimata speranza? Per amore de' Predestinati Iddio abbrevierà i giorni già prefissi alla durazione del mondo. Questa ella è Proposizione Divina. Non è dell'ingegno, è del Vangelo. Ne voglio io già ricavare da questa, come l'umana debolezza si sogna, qualche mutabilità ne' Divini decreti. Voglio solo inferire, come la ragione richiede, che lo stesso Iddio co 'l suo Vangelo ci à dato ad intendere, che anche per un Predestinato deve temersi la dannazione. Dio immortale! Se non v'à timore, che un Predestinato si perda; perchè abbreviare i giorni, acciò non si perda? Opera forse, parla forse a caso un Dio, che

Ibidem v. 20.

abbia

abbia a fare, ed a predire la grande riſoluzione di accorciare il tempo; perchè non ſi perda il Predeſtinato, per cui non v'à timor, che ſi perda? Eh ſi finiſca. V'è timore, e timor maſſimo, anche per gli eletti: e pertanto la Chieſa porge preghiere, Iddio abbrevierà i giorni, acciò non ſi dannino anche gli eletti. E ſe v'à molto timore per gli eletti, chi non sà inferire, che v'à ſperanza maggiore per li reprobi? La ſperanza è più fondata del timore. Si fonda il timore nel peccato dell'Uomo, ſi fonda la ſperanza nel merito di Criſto. Ma, benchè, giuſta una ſana Teologìa, il peccato dell'Uomo ſia infinito nell'offeſa, come il merito di Criſto è infinito nel valore, perchè il peccato dell'Uomo, che fu in un legno vincitore, in un legno fu vinto dal merito di Criſto, deve un' infinito, che è vinto, cedere all'infinito, che è vincitore: e per conſeguenza il peccato dell'Uomo dar meno timore, ed il merito di Criſto dar maggiore ſperanza. In oltre, la ſperanza à per oggetto la Miſericordia, il timore à per oggetto la Giuſtizia: e, benchè ſia eguale in Dio e Giuſtizia, e Miſericordia; dichiaraſi più miſericordioſo, che giuſto, *Miſericors, & miſerator, & juſtus Dominus:* Giuſto una volta ſola, Miſericordioſo due volte. Per ogni capo dunque la noſtra ſperanza deve ſuperare il noſtro timore: onde ſe v'è timore, e timore grande, anche per li Predeſtinati; v'è ſperanza, e ſperanza maſſima, anche per li reprobi. Per queſto Agoſtino a tutti ricorda il fare orazione: *Orent, ut, quod nondum habent, accipiant.* Per queſto Santa Chieſa per bocca de' ſuoi Sacerdoti con preghiera avvalorata da ſuoi ſacrificj eſclama dagli altari: *Præſta, ut omnium Fidelium nomina beatæ Prædeſtinationis Liber adſcripta retineat.* Eh credetemi una volta, credetemi. Se io ſcriveſſi in un foglio queſta verità predicata: *Tutt' i Fedeli ànno ſperanza egualmente certa di ottenere il Paradiſo*, ſarebbe ſenza dubbio ſottoſcritta dalla mano di tutti, *Cœleſtium, Terreſtrium, & Infernorum*; Da quella del Padre, che direbbe: E' vero; e perciò

Pſa. 111. v. 4.

D. Auguſ. de Correp. & Grat. cap. 2.

al-

allora, che diedi un Figliuolo per amore, mi dichiarai, che 'l diedi per amore del mondo. *Sic Deus dilexit mundum*. E da quella dell'Eterno Verbo, che direbbe: E' vero; e per questo allora, che io diedi 'l sangue per amore, mi protestai, che 'l diedi per amore di tutto 'l mondo. *Non pro nostris autem tantùm, sed pro totius mundi*. E da quella dell'Eterno Spirito, che direbbe. E' vero, e pertanto, allora, ch' io donai fiamme per amore, le donai in forma di lingue, che comunicarono agli Apostoli la virtù di predicare il regno de' Cieli a tutte le nazioni d'un mondo. *In mundum universum*. E da quella d'ogni Angiolo del Paradiso, che direbbe: E' vero; e per questo tanti, e tanti di noi sono impiegati a custodire le anime e degli eletti, e de' reprobi: il che non si farebbe, se non vi fosse e per gli eletti il timore, e per li reprobi la speranza. E da quella d'ogni santo del Cielo, che direbbe: E' vero; e per questo da noi non si cessa mai di 'ntercedere appresso Dio, acciò tutti si salvino i viventi della terra. E da quella d'ogni Sacerdote della Chiesa, che direbbe: E' vero; e per questo sugli Altari è da noi supplicato Iddio, acciò si degni di ritenere scritti nel Libro della beata Predestinazione i Nomi di tutt' i fedeli. E da quella d'ogni Demonio dell'Inferno, che direbbe: E' vero; e per questo da ognuno di noi tutti si tentano i viventi; il che non faressimo, se non avessimo timore, che si salvasse qualcuno de' reprobi; se non avessimo speranza, che si dannasse qualcuno degli eletti. In fine sarebbe sottoscritto anche dalla mano del peccatore, se non fosse trattenuto da un dubbio della sua mente, per cui va così discorrendo.

1. Joc. cap. 3. v. 16.

1. Joc. c. 2. v. 2.

Marc. cap. 16. v. 15.

Accordandosi, che sia certa la speranza di tutti, certo non siegue, che sia mutabile il Decreto di Dio. E se 'l Decreto di Dio non è mutabile, come la speranza di tutti è certa? Essendo certa la speranza di tutti, vale a dire: benchè io fossi reprobo, spero con certezza, che otterrò il Paradiso. Essendo immutabile

bile il Decreto di Dio, vale a dire: ſe io foſſi reprobo, è infallibile, che non otterrei il Paradiſo. Or come poſſono accordars' inſieme queſte due Propoſizioni, *Io ſpero con certezza, che, otterrò il Paradiſo; benchè ſia reprobo. Se io ſon reprobo, egli è infallibile, che io non otterrò il Paradiſo?* Eh, che per neceſſità, quando non ſi voglia dire, che è mutabile il Decreto di Dio; biſogna dire, che non è certa la ſperanza di tutti.

Queſto è quel dubbio di mente, per cagione di cui non fu ſoſcritta l'aſſegnata Propoſizione, anche dal peccatore; benchè fatta evidente dalle ragioni, ſicura dalle atteſtazioni, infallibile dal Vangelo. Ma ſapete voi, perchè fa egli così gran conto di quel ſofiſma? perchè non è ancora avvertito con San Paolo, e con Santo Agoſtino, che la Predeſtinazione è un miſtero altiſſimo della noſtra Fede: e perciò, chiamati ſono iſcrutabili que' Divini giudizj, che in ſe contiene; dette inveſtigabili quelle altiſſime vie, che in ſe racchiude. Ah! dunque, s'egli brama ed illuminar la ſua mente, e quietare il ſuo cuore, apprenda oggi, che la Predeſtinazione è un miſtero; e per apprenderlo con tutta la poſſibil chiarezza, diſtingua dalla verità di Fede il miſtero di Fede. La verità di Fede è una Propoſizione da Dio rivelata, che dall'uomo ſi 'ntende. Il miſtero di Fede è il compleſſo di due Propoſizioni da Dio rivelate, che dall'uomo non ſi 'ntende. Nell'eſempio ſi rende chiaro. Che Maria ſia Madre, è verità di Fede, che ſi 'ntende: ma, ch'eſſendo Madre, ſia anche Vergine, è miſtero di Fede, che non ſi 'ntende. Che Criſto ſia uomo, è verità di Fede, che ſi capiſce: ma, ch'eſſendo uomo, ſia anche Iddio, è miſtero di Fede, che non ſi capiſce. Che Iddio ſia uno, è verità di Fede, che ſi comprende: ma, ch'eſſendo uno, ſia anche Trino, è miſtero di Fede, che non ſi comprende. Così al noſtro propoſito. Che il Decreto di Dio ſia immutabile, è verità di Fede, che ſi 'ntende: ma, ch'eſſendo immutabile il Decreto di Dio, ſia certa la ſperanza di tutti, è miſtero di

Fede, che non si 'ntende. Sì, non si 'ntende: e non si deve specular per intenderlo, e perciò si legge appresso Agostino, *Præceptum est a Scriptura sancta: Altiora te ne quæsieris, & alta sapere noli, sed time.* Ma quando mai fosse lecito lo 'nvestigarlo, sia pur certo il Cristiano, che non potrebbe capirlo; poichè contiene quegl' impercettibili giudizj Divini, de' quali disse Agostino; *Justa, & alta sunt; nec vituperari possunt, nec penetrari.* E' però un mistero, che, come tutti gli altri della nostra Fede, ci rende ignoranti per renderci meritevoli; e dà motivo al medesimo Agostino di 'nvitare tutti ad essere insieme con lui della cognizione d'un tal mistero ignoranti: onde dice, *Sinè murmure adversùs Deum dignentur ignorare nobiscum.* Non si 'ntende dunque, torno a dire, com', essendo immutabile il decreto di Dio, sia certa la speranza di tutti. Ma non pertanto egli è falso, che la speranza di tutti sia certa. Non si 'ntende, come Maria sia Vergine, essendo Madre; come Cristo sia Dio, essendo Uomo; come Iddio sia Trino, essendo uno: ma non per questo è falso, o che sia Trino quel Dio, che è Uno; o che sia Iddio quel Cristo, che Uomo; o che sia Vergine quella Maria, che è Madre. Dunque, benchè non si 'ntenda, come la speranza sia certa, essendo immutabile il Decreto, non per questo è falso, che la speranza sia certa. Ceda dunque il colpevole: e, fatta suo merito la sua ignoranza, dal suo medesimo non intendere prenda motivo di sottoscrivere quella Proposizione da tanti sottoscritta, che tutti tutti o reprobi, o predestinati ànno speranza certissima del Paradiso; benchè con Decreto immutabile a i soli eletti sia destinato. Non si 'ntende: ma è vero. La Predica è finita: poichè ammessa da tutti questa verità, che l'eterna nostra Predestinazione è un mistero, in cui si contiene ed il Decreto immutabile di Dio, e la speranza certissima di tutti; quell'argomento, che il mondano vanta insolubile, resta sciolto con evidenza. Il suo argomento è questo. Se io son predestinato, essendo im-

Author Hypognos. lib 6 inter Oper. Aug

D. Augus. de Corr. & Grat. lib. 1. c. 8.

Ibidem.

immutabile il Decreto di Dio, *E' vana ogni mia cura di operar ſantamente:* poichè nel fine non potrà mancarmi quel Paradiſo, che è l'ultimo effetto della mia Predeſtinazione. Se io ſon reprobo, eſſendo infallibile il Decreto di Dio, *E' vana ogni mia cura di non operare indegnamente:* perchè non potrà mancarmi quell'inferno, che è l'ultimo effetto della mia reprobazione. Queſto, già lo ſapete, è l'empio argomento, che tanto ſi affatican di ſciogliere colle loro ſottigliezze i ſcolaſtici tutti, riducendoſi ad addurre iſtanze, che accreſcono invece di togliere le confuſioni. Sogliono dire: Se Iddio à deſtinato, che la tua ricolta ſia copioſa, è vana la cura di coltivare il tuo campo; perchè eſſendo immutabile il Decreto di Dio, anche non coltivato dovrà produrre il ſuo frutto. Niente ſtima queſta iſtanza l'autore del propoſto argomento: poichè dice, che, ſtante il Divino Decreto, è infallibile e che l'agricoltore coltiverà il campo, e che il fedele opererà il giuſto: e perciò è vana ogni cura o di operare, o di coltivare, non potendo mancare, sì nel fine, che ne' mezi ciò, che Iddio à promeſſo. Spero però nella Divina Aſſiſtenza, che ſarà obbligato a confeſſare la falſità di quell'argomento, con tanto diſcapito della ſua coſcienza finora vantato ſenza riſpoſta.

Quando ſi diſcorre di un miſtero, qual'è la Predeſtinazione, che in ſe contiene due verità; tutte le volte, che una verità ſola di quel miſtero ſi conſidera, ſi formano falſi argomenti, de' quali ſono ſempre invalide le illazioni. Tutto ſpiego con un' eſempio. Se del miſtero altiſſimo della Santiſſima Triade io inſegno ad un Gentile la ſola Unità dell'Eſſenza; eppoi li domando: quante ſono le Perſone Divine? Eſſo riſponde: una ſola. Falſa riſpoſta; perchè conſeguenza dedotta da una ſola verità del miſtero, che è l'Unità dell'Eſſenza. Così ancora. Se io inſegno al medeſimo Gentile la ſola Trinità delle Perſone; eppoi li domando: quanti ſono Dii? eſſo riſponde: ſon tre. Falſa riſpoſta; perchè conſeguenza dedotta da

una sola verità del mistero, che è la Trinità delle Persone. Mi accorgo, che già mi prevenite coll'applicazione. Dicendo il mondano: *E' vana la mia cura di operar santamente;* perchè è immutabile il Decreto della mia Predestinazione, deduce una conseguenza falsa; perchè la deduce da una sola parte del mistero, che è la Immutabilità del Decreto. Unisca insieme l'una, e l'altra parte; al Decreto immutabile di Dio unisca la speranza certa di tutti: ed allora non potrà più inferire quella falsa conseguenza, *E' vana la mia cura di operar santamente;* perchè non è mai vana la cura di operar bene per conseguire un Paradiso, che da tutti, ed anche da' reprobi con certezza si spera; e per ischifare un'inferno, che da tutti, ed anche da Predestinati con ragione si teme. E' vero, che è infallibile ciò, che da Dio si decreta; ma è anche vero, che è certo ciò, che dall'Uomo si spera. E se quella infallibilità si fonda nella veracità, si fonda questa certezza nella fedeltà di un Dio. Unite queste due verità, che son le due parti dell'alto Mistero, Infallibilità di Decreto Divino, e Certezza di speranza umana; deponga la pretensione di capire, come si accordino insieme, appunto come depose la pretensione di 'ntendere la ineffabile unione di Umanità, e Divinità in Cristo; di Unità, e Trinità in Dio; di Verginità, e Maternità in Maria: ed allora son certo, ch' egli più non dirà poter vivere senza tante cure per l'anima; perchè all'anima non può mancare ciò, che Iddio à destinato. Cessino dunque, cessino per sempre quelle inutili speculazioni di mente, che sono alle coscienze così dannose; e si depongano ora appunto a i piedi dell'umanata sapienza, tutti rassegnati dicendo: A voi, o Signore, che siete l'infinita Sapienza del Padre, tutte sacrifico le mie pretensioni di capire l'alto mistero dell'eterna Predestinazione. Io credo, che voi siate morto in cotesta Croce per dare a tutti quella gloria, che a tutti prometeste. Fondato in una vostra promessa, niente meno fedele di quello, che

è in-

è infallibile ogni voſtro Decreto, io voglio con quelle grazie, che non mi negate mai, quella Grazia implorare, che ancor non poſſiedo. Se priega la Chieſa, perchè tutt'i fedeli ſi ſalvino; anch'io o reprobo, o predeſtinato, che ſia, voglio ſempre pregare, che mi ſalviate. Se voi abbrevierete il corſo de' giorni, perchè il predeſtinato non periſca; io voglio troncare il filo delle colpe, perchè l'anima mia non ſi perda. Vuo' ſempre ſperare, vuo' ſempre temere. Temendo di eſſere reprobo, ſpererò conſeguire l'eterna vita da voi compratami colla voſtra morte. Sperando di eſſere predeſtinato, temerò l'eterna morte a me preparata dal mio peccato. Depoſito adeſſo nelle mani della voſtra Miſericordia l'anima mia; e vi ricordo, o Signore, aver voi detto nel Vangelo, *Nemo rapiet eam de manu mea.* Sieno queſti i voſtri ſentimenti: e queſti daranno alla mente il lume, ed al cuore la quiete, come a me, che tali li concepiſco, danno ora il ripoſo. *Joan. 10. v. 9.*

SECONDA PARTE.

A Chi non è del tutto impegnato a ſoſtenere, non eſſere un miſtero la Predeſtinazione, dovrebbe la mia Predica porre in calma il ſuo cuore, e renderlo contento per aver conſeguito da una virtuoſa ignoranza quella quiete, che non à poſſuto mai ottenere da una ardita ſapienza. Temerei però, che poteſſe tenerlo in qualche apprenſione quell'Evangelico detto, che a tutti eſſer ſuole così terribile: *Multi ſunt vocati, pauci verò electi,* e dirli faceſſe: Che quiete può a me dare l'eſſere in tutti eguale la ſperanza di conſeguire una gloria, che è ſolo per gli eletti; e queſti ſon pochi? Deh permettetemi, che ne' pochi periodi di queſta ſeconda Parte io eſamini quell' Evangelico Detto nel puriſſimo ſenſo ſuo letterale, che non à biſogno di 'nterpetri per eſſer capito; ed è ſempre il più vero, quando non ripugni o alla Carità, o alla Fede. In che occaſione diſſe Criſto, *Multi ſunt vocati, pauci verò electi?*

Matth. cap 20. v. 16. *Eli?* in occasione, che narrò la parabola di quel Padre di famiglia, che diede prezzo eguale ed a chi un giorno intero, ed a chi un' ora sola del giorno avea faticato. Dunque secondo la lettera di questo Santo Vangelo, gli eletti, che sono pochi, saranno que' pochi, che operarono un' ora sola; ed i chiamati, che sono molti, saranno que' molti, che ànno tutto 'l giorno operato. Ora, se di comune consentimento de' Padri nel prezzo dato a Vignajuoli figuras' il Paradiso: onde la Glosa in chi faticò un' ora sola, intende il buon Ladrone; ed in chi faticò tutto 'l giorno, Pietro Apostolo intende: egli è quì forza concludere, che non solo gli eletti, che son pochi; ma ancora i chiamati, che son molti in virtù di quella Parabola Evangelica ànno a sperare la Gloria. Egli è così concludente questo discorso, che tra i sacri spositori 'l Maldonato impegnato ad intendere per gli eletti i soli Predestinati, e per i chiamati i soli reprobi, dice, che quella illazione, *Multi sunt vocati, pauci verò electi*, non è coerente all'anteriore discorso di Cristo: *Mirum videri potest, cur hanc sententiam Christus adjunxerit, quum minimè præcedenti congruere videatur*. Io non ò coraggio di ciò immaginarmi. Dico, che Cristo à parlato con tutta la coerenza delle verità manifestate; e che in vigore di questo Vangelo, ne tra i pochi, che sono gli eletti, ne tra i molti, che sono i chiamati, possono i reprobi immaginarsi: poichè, se i chiamati al pari degli eletti conseguiscono la mercede, che del Paradiso è figura; ne i chiamati, ne gli eletti dir si possono reprobi. E quali dunque saranno i reprobi? Si apprenda in un' altro Vangelo, in cui si 'ntroduce il Redentore a dire di nuovo, *Multi sunt vocati, pauci verò electi*; il che fu allora, che narrò l'altra parabola di regie nozze, dalle quali fu escluso, chi non avea Veste nuziale. Quì tutti si accordano gli 'nterpetri, che ne i convitati rimasi nella mensa, sono significati gli eletti; e nell'unico condannato alle tenebre, sono significat' i chiamati. Io però illuminato dall'altro

Maldon. in idem Evang.

Van-

Vangelo così la diſcorro. Se ivi nella vigna ed i chiamati, e gli eletti ſon poſſeſſori della mercede; quivi nelle Nozze e gli eletti, ed i chiamati ſaranno aſſiſi alla menſa. Siccome quella mercede, così queſta menſa è figura del Paradiſo. Dunque, ſe anche i Chiamati furon partecipi di quella mercede, anche i Chiamati ſaranno partecipi di queſta menſa. Dà forza a queſto mio diſcorſo il Vangelo iſteſſo, in cui leggeſi, che ammiſero a quella menſa *Bonos, & Malos;* facendomi concepire, che nelli cattivi, che ſon molti, ſi figurino i chiamati; e ne' buoni, che ſon pochi, ſi figurino gli eletti. E quali dunque ſaranno i reprobi? quelli ſoli, che vengono figurati in uno di que' chiamati, ch'eſſendo ripreſo di non aver veſte nuzziale, *Obmutuit*. Ecco, ecco il vero diſtintivo del reprobo. Il ſilenzio, per cui a Dio non ſi chiede quella Grazia, che mancha. Perchè fu quel tale tolto alla menſa, e condannato alle tenebre? forſe, perchè non avea veſte nuzziale? non ſolo per queſto; ma perchè ripreſo di non averla, *Obmutuit*. E perciò nel Vangelo appena ſi legge, *At ille obmutuit*, che ſubito ſi ſoggiugne, *Tunc dixit Rex miniſtris: ligatis manibus, ac pedibus, mittite eum in tenebras exteriores*. *Matth. cap. 22. v. 12.*

Il Reprobo dunque è uno de' chiamati, che eſſendo privo di veſte nuzziale, cioè a dire di Grazia Divina, non parla, non priega per conſeguirla; ed anche di lui ſi avvera, *At ille obmutuit*. A' ſempre in ſe la Grazia, che ſi richiede per pregare: Grazia, che diceſi da San Paolo, *Spiritus adoptionis filiorum, quo clamamus, Abba, Pater:* Grazia, per cui non ſolo ſi può pregare, ma ancora ſi prega, *Quo clamamus*. Dunque quel fedele, che di queſta Grazia non ſi ſerve, e non prega mai per conſeguire da Dio quella Grazia, che non poſſiede, eſclamando in vano Agoſtino, *Oret, ut, quod nondum habet, accipiat;* quegli è quel chiamato, che è reprobo: quegli è quell'unico, di cui avverandoſi per ſua colpa, *At ille obmutuit*; ſi avvera per ſua pena, *Mittite eum in tenebras exteriores*.

So-

Sono dunque pochi gli eletti, ſono molt' i chiamati, è vero; ma de' chiamati, quelli ſoli ſon reprobi, che non attendono al Vangelo, che dice, *Quærite, & invenietis; petite, & accipietis; pulſate, & aperietur vobis.*

Luc. c. 11. v. 9.

SER-

SERMONE

Per l' Oratorio di

MARIA VERGINE
ADDOLORATA,
NEL VENERDI'
Dopo la Domenica
DI PASSIONE.

Stabat autem juxta Crucem Jesu Maria, Mater ejus.
Joann. cap. 19. v. 25.

Dicasi pure maggiore anche del Massimo (Sacra, Cesarea, Cattolica, e Real Maesta',) *L'amore della Redenzione*, che ardeva in petto alla Madre del Redentore. Ma non si pretenda, che sia pregio dello stesso amore avere il di Lei gran cuore addolorato. E' vero, che egli obbligò il cuore dell'amorosissima Madre, non solo ad approvare, ma ancora a volere i dolori del suo Figliuolo: ma egli è altresì vero, che appunto per essere amore di Redenzione, quantoppiù li conosceva atroci nel Figliuolo, tantoppiù li rendeva cari alla Madre. Due erano gli amori, nel di Lei gran cuore accesi; l'amo- *Titolo dell' Oratorio.*

re di Criſto Redentore, l'amore dell'Uomo redento: e, ſe queſto, che era il più generoſo, facea, che godeſſe d'un dolore, che l'Uomo amato redimeva; quello, che era il più tenero, facea, che penaſſe per un dolore, che il Figliuolo amato tormentava. Perchè con quanta tenerezza amava Criſto, con tanta generoſità amava noi; ſiccome l'acerbità del dolore per la pena di Criſto non impediva il godimento per la ſalute di noi, così la pienezza del godimento per la ſalute di noi non impediva il dolore per la pena di Criſto. Ammiravaſi nella Madre, quaſi lo ſteſſo prodigio, che nel Figliuolo ammiravaſi. Il Figliuolo era in un tempo ſteſſo e tormentato, e beato: beato, per la viſione di Dio; tormentato, per la crudeltà dell'Uomo. La Madre era in un tempo ſteſſo addolorata, e contenta: contenta per la ſalute dell'Uomo, addolorata per la paſſione di Criſto. Da queſto ſi 'ntende, perchè il Vangelo ci preſenti Maria al lato della Croce, aſſiſtente sì, ma non lacrimante. *Stantem, non flentem*. Era queſto effetto de i due nominati amori. L'amore del Figliuolo inteneriva il cuore, l'amore del redento tratteneva il pianto. Perchè l'amore del Figliuolo nel Figliuolo la crocifiggeva, *Stabat juxta Crucem:* ma perchè l'amore del redento, nello redento la conſolava, *Juxta Crucem non flebat*. Quale dunque fu il dolore fatto ſoffrire a Maria dall'amore del redento? Io lo ritrovo nella ſola piaga del Divino Coſtato, che propongo a voi per degno argomento d'una voſtra pia meditazione. In quell'unica piaga voi meditar potrete e que' dolori, che fe ſoffrire a Maria, e que' vantaggj, che fe godere a noi il vero *Amore della Redenzione*,

ALlora, che ſpirò ſulla Croce Criſto Redentore, reſpirò nel mondo l'Uomo redento, e reſpirò, non perchè fatto ſalvo; ma perchè liberato da quella ſchiavitù, che gli 'mpediva il farſi ſalvo. La Paſſione di Criſto ſpezzò le catene, pagò il riſcatto; ma non tol-

tolſe la colpa, non conferì la grazia: fu prezzo di Redenzione, non fu mezo di ſantificazione. L'Uomo infelice da quel ſerpente iſteſſo, che, dopo avergli aperta la prima piaga nell'anima, ſi cangiò in Idra ſpaventoſa, *Habens capita ſeptem*, ricevette nell'anima ſteſſa ſette mortali ferite; e queſte sì replicate, che divenne pieno di piaghe. Ma non per queſto, che il Redentore di piaghe ricoprì l'umanità aſſunta *A planta pedis uſque ad verticem capitis*, non per queſto furon le piaghe dell'anima riſanate nell'Uomo: onde anche quì può replicare Agoſtino: *Nunquid deleta eſt infirmitas?* Solo per mezo de' Sacramenti della Chieſa ſono riſanate le piaghe noſtre, nel Batteſimo l'originale, le attuali nella Penitenza, e tutti gli effetti perniciosiſſimi e di quella, e di queſte da ciaſchedun Sacramento a miſura della Fede noſtra aboliti. Or quando queſti Sacramenti furono dal Divino Amore ed iſtituiti, e coſtituiti per la noſtra ſalute? Se ſi parla d'iſtituzione, riſponde la Fede, che furono iſtituiti da Criſto vivente. Se ſi parla di coſtituzione, riſponde Agoſtino, che furono coſtituiti in Criſto ucciſo. Nella piaga del ſuo Coſtato, e co'l ſangue, e coll'acqua, che da quella ſteſſa ſcaturirono, i Sacramenti della Chieſa furono coſtituiti. *De latere Chriſti in Cruce pendentis lancea percuſſo Sacramenta Eccleſiæ profluerunt.* Il ſangue di Criſto ſparſo in vita, fu prezzo di Redenzione; il Sangue di Criſto ſparſo in morte fu mezo di ſantificazione. Perchè quel ſangue dovea ſolo eſſer prezzo di Redenzione, ſcaturì ſolo da molte piaghe; perchè queſto ſangue dovea eſſer mezo di ſantificazione, uſcì da una piaga unito all'acqua. *Exivit continuò ſanguis, & aqua.* Ora sì, che la voſtra pietà potrà in quella piaga meditar que' dolori, che fe ſoffrire a Marìa l'amor del redento.

D. Auguſt. Tract. 15. in Joann. Evang. Tom 3. cap. 4.

La piaga del Divino coſtato fu aperta in Criſto ſenza dolore di Criſto; perchè fu aperta, eſſendo Criſto già eſtinto. Potè allora eſſer Criſto piagato dalla lancia, ma non addolorato dalla piaga. Dice, è vero ta-

Joica. 19. v. 34.

luno, che l'acqua ſortita inſieme co'l ſangue era un pianto del cuore: onde, ſe le altre piaghe diedero per noi ſangue, e dolore; la piaga del coſtato diede ſangue, e pianto. Il vero egli è, che fu ſenza dolore tal piaga. Senza dolore? Ah! che noi parlando del Figliuolo ci ſiamo dimenticati della Madre. Vi fu dolore in quella piaga, e dolore ſentito non dall'anima di Criſto, ma dall'anima di Marìa, a cui diſſe San Bernardo: *Ipſius animæ jam ibi non erat, ſed tua planè inde nequibat avelli*. Sì, fu dolore ſentito dall'anima di Marìa, di cui diceva il Serafino Saneſe: *Tota coſmi-graverat in Dilectum; & dum ille carnem, iſta ſpiritum immolabat*. Fu dunque quella piaga, e piaga del Figliuolo, e piaga della Madre: del Figliuolo, a cui fu aperta la carne; della Madre, a cui fu trafitto lo ſpirito. Piaga del Figliuolo, che ne ſparſe il ſangue; piaga della Madre, che ne ſentì il dolore. E queſto egli è il dolore, che fe a Marìa ſoffrire l'amor del redento? Queſto appunto. L'amore di Criſto Redentore dopo la morte di Criſto non era più capace di addolorare la Madre co'l dolor del Figliuolo. Così nella piaga del coſtato, non v'eſſendo ſtato il dolor del Figliuolo, non vi potett'eſſere quel dolor della Madre, che da tal dolore proviene. Se dunque vi fu dolore di Marìa, e non fu dolore di tenerezza per la paſſione di Criſto, dovett'eſſer dolore di generoſità per la ſalute del redento. Non voglio quì dire con alcuni divoti contemplativi, che Marìa amantiſſima del noſtro bene, dolevaſi, che anche nella piaga del coſtato non foſſe dal ſuo figliuolo offerto per la noſtra ſalute un'attroce dolore; onde, ſe nelle altre piaghe l'amore di Criſto Redentore facea, che Marìa ſi doleſſe, perchè Criſto pativa; nella piaga del coſtato l'amore dell'Uomo redento facea, che Marìa ſi doleſſe, perchè Criſto più non pativa per l'Uomo. Mi baſta fare oggetto d'una voſtra ponderazione divota, che dolendoſi la Madre nella piaga, che fu aperta al figliuolo nel ſeno, ſi unì co'l figliuolo la Madre alla coſtitu-

D. Terra-dinus Se-nensis de Paſſione Domini Serm. 55. art. 1. 2. p. princ. c. 3.

ſtituzione di quegli antidoti prezioſi, che furon dalla Miſericordia deſtinati a riſanare nell'anima noſtra ogni piaga. Vi giugne nuovo? Nell'antidoto va ſempre inſerito ciò, che alla piaga è contrario. Dovendoſi dunque riſanare co'l ſangue la colpa, perchè la colpa è una piaga aperta con diletto; richiedeſi un ſangue, che ſia antidoto coſtituito dal dolore. Queſta è la cagione, perchè a godere i frutti della Redenzione, opra d'un ſangue da Criſto ſparſo in vita con molto dolore, non ſi richiede dolore da noi; e ſiamo ſenza noſtro dolore redenti. Ma a godere i frutti della ſantificazione, opra d'un ſangue ſparſo da Criſto in morte ſenza dolore, ſi ricerca da noi il dolore: onde veruno ſenza dolore è ſantificato. Preparate adeſſo il voſtro cuore per farne un dono a Maria. Dovendoci noi ſantificare co'l mezo de' Sacramenti, avvalorati dal ſangue, e dal dolore; udite, che operò a noſtro vantaggio quell'amor del redento, che ardeva in Maria. Operò, che in quella piaga del coſtato, in cui v'era il ſangue del Figliuolo, vi foſſe il dolore della Madre: onde, ſe nella noſtra redenzione ſuppliſce al noſtro dolore il dolore di Criſto, nella noſtra ſantificazione ſuppliſce al noſtro dolore il dolor di Maria. E ſiccome con niente di dolore noſtro il dolore del figliuolo unito al ſangue di molte piaghe ci redime, così con poco di dolore noſtro il dolore della Madre unito al ſangue del coſtato concorreſſe a ſantificarci. Or queſto ſi chiama Amore di redento. L'Uomo è infermo con ſette piaghe, Criſto nel ſuo aperto Coſtato li prepara un rimedio di ſette antidoti: e mentre a tal fine Criſto divide in ſette rivi il ſuo Sangue, divide Maria in ſette dolori la ſua paſſione. Che dice il redento alla conſiderazione di tant' amore? Può ora darſi ad intendere, che anche nella piaga del Coſtato, come in tutte le altre piaghe faceſſe addolorare Maria l'amore del ſuo figliuolo? Non può concepirlo, che la ſola ingratitudine, la quale ſtudia ſempre preteſti per non corriſpondere ad un grande amore.

Io

Io per me vi confeſſo, che quando ancora la mia Fede aveſſe poſta in obblivione e tutta la beneficenza, che rende il Redentore amabile per gratitudine; e tutta la bontà, che rende il medeſimo adorabile per giuſtizia: pure mi ſentirei rapire tutti gli affetti del cuore ad amarlo, ad adorarlo dal ſolo rifleſſo, ch'egli è figliuolo d'una Madre, la quale per amor noſtro, dopo aver goduto del patire d'un figliuolo, piagato in vita, patì del non patire d'un figliuolo piagato in morte: e ciò al ſolo fine, perchè uniti nella piaga iſteſſa ed il Sangue del figliuolo eſtinto, ed il dolore della madre aſſiſtente, foſſero e dal Sangue, e dal dolore coſtituiti, non ſolo i mezi per redimerci; ma ancora gli antidoti per riſanarci. Vorrei dolermi di quella pietà, di cui mi edifico; ſe differiſte anche un momento di così eſclamare verſo Marìa addolorata. Gran Signora, gran Madre; ora sì, che io ſpero con piena ſicurezza annientare ogni mia colpa colla forza d'una mia contrizione. Finadora ò avuto dolore della colpa mia; perchè l'ò creduta una lancia, che apre il ſeno del mio Signore. Ma oggi il mio dolore ſi raddoppia, perchè conoſco eſſer quel coltello, che nel cuore del figliuolo feriſce anche il cuor della madre. Ah! madre Santiſſima. Il mio peccato sì è quel coltello, di cui diſſe Simeone: *Tuam ipſius animam pertranſibit*. Due anime io feriſco in un tempo, allorchè pecco. *Tuam*, *Ipſius*. L'anima tua, o gran Signora; *Tuam*. L'anima del tuo figliuolo, o gran madre; *Ipſius*. Ah colpe, colpe! Non iſperate mai più di allettare il mio cuore colle voſtre apparenze. Se io non poſſo commettervi ſenza piagare Gesù, ſenza piagare in Gesù anche Marìa; tutt'i teſori, tutte le dignità, tutte le dilizie della terra non vi danno apparenze, che baſtino a riſvegliare un mio affetto. Prima, che commettere una colpa voglio incontrar più paſſioni: e ſe felicitato dalle benedizioni celeſti, paſſioni non troverò; farò argomento del mio dolore lo ſteſſo mio non patire. L'amore del redento reſe doloroſo a Marìa il

Luc. ca. 2. v. 35.

non

non patire del Redentore; l'amore del Redentore renderà tormentoſo al mio Spirito il non patir del redento.

SER.

SERMONE

Per l'Oratorio

DELLA PASSIONE

DI GESU-CRISTO,

NEL MARTEDI'

DELLA

SETTIMANA SANTA.

Faſciculus Myrrhæ dilectus meus mihi inter ubera mea commorabitur.

Cantic. cap. I. *v.* 12.

Titolo dell' Oratorio.

I pregj pure tantoppiù ſavia, quanto è più pia (Sacra, Cesarea Cattolica, e Real Maestà,) quella particolar divozione, che à voluto in queſto giorno umiliare al Redentore l'offerta di un Fascetto di Mirra. Parea a primo aſpetto, che una Mirra in queſto luogo ſteſſo offerta altre volte al Redentor, già ſepolto, foſſe importuna in queſt' oggi, che non ſolo la ſepultura, ma ancora la Paſſione del Redentore precede. L'inteſe però molto bene l'erudita Pietà di chi l'à per oggi preſcritta. Da una mano, che è regia, gradiſce Criſto offerte di Mirra,

non

non ſolo pochi giorni prima della ſua Paſſione; ma ancora pochi giorni dopo del ſuo Natale. Chi non ſa, che nel Preſepio, appena nato gradì dalla mano d'un Re il dono della Mirra: e lo gradì, perchè dato in onor del Sepolcro? Il primo de' Regi offrì l'oro alla ſua grandezza, confeſſandolo Re; il ſecondo offrì l'Incenſo alla ſua Divinità, confeſſandolo Dio; il terzo offrì la Mirra al ſuo ſepolcro, confeſſandolo Uomo. *Aurum Regi,* (diſſe Santo Ambrogio) *Thus Deo, Myrrha Defuncto. Aliud enim Regis inſigne, aliud Divinæ Sacramentum poteſtatis, aliud honor eſt ſepulturæ.* Se dunque dalla mano d'un Re, e d'un Re, che era il terzo, tanto gradì il Redentore, che con offerte di Mirra foſſe onorato il ſuo ſepolcro, quando era ancora adorato nella ſua Culla; chi non approverà, come propriiſſima la voſtra riſoluzione di prevenire per pochi giorni e la ſua ſepultura, e la ſua crocifiſſione con offerte divote di miſtica Mirra? Andate pure appiè di quell'altare, dove vi attende pieno di benigniſſima compiacenza il Divin Redentore. Offerite pure con ſicurezza di pieno gradimento quel Faſcetto di Mirra..... Mi accorgo però, che voi ſiete diſpoſti, non ad offerire, ma a raccogliere la Mirra per potere, fattone un piccol faſcio, collocarlo nel voſtro ſeno: replicando colla Diletta de' Cantici: *Faſciculus Myrrhæ Dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur.* Adeſſo comprendo tutto il diſegno della voſtra Pietà. Oggi voi non offerite, raccogliete la Mirra: la raccogliete meditando la Paſſione, per poi offerirla adorando il Sepolcro. Vado dunque a ſeconda delle voſtre intenzioni, e nello ſpazio brieve di mez'ora, al mio parlare preſcritta, ad accennarvi mi accingo, qual ſia la maniera, ed il mezo, perchè la Paſſione del Redentore, la quale è un gran monte di Mirra, divenga per voi un piccol faſcio: onde dir poſſiate: *Faſciculus Myrrhæ inter ubera mea commorabitur.*

D. Ambr. lib. 2. in Luc. ca. 2.

CHe la Paſſione da Criſto ſofferta non foſſe un piccol faſcio, ma un vaſto monte di Mirra, egli medeſimo per bocca di Salomone ne' ſacri Cantici
Cant. c. 4. v. 6. prediſſe dicendo: *Vadam ad montem Myrrhæ*. Chi traduce dall'Ebraico Teſto, *Vadam ad montem Mor*, giudica eſſer' ivi predetta la ſalita di Criſto ſopra il Calvario, parte del monte Moriam, in cui ſi fece il miſterioſo ſacrificio di Abramo. Sù tal ſuppoſto l'amariſſima Paſſione del Redentore ſi direbbe una miſtica Mirra, nata in un monte: ed il detto della Vulgata, *Vadam ad montem Myrrhæ*, averebbe queſto ſenſo: ſalirò in quel monte, ove naſce, ove germoglia la Mirra della mia amara Paſſione. Ma il Niſſeno, Teodo-
Cornel a Lapid in Cant. c. 4. v. 6. reto, e Ruperto per monte di Mirra *Accipiunt ipſam Chriſti Paſſionem:* onde la Paſſione di Criſto, non ſolo è Mirra, nata in un monte; ma ancora è monte, compoſto di Mirra. Allora quando l'Ebraica iſtancabile crudeltà con inumana fierezza aprì piaghe ſopra piaghe, dando motivo al Redentore di replicare
Job. c. 16. v. 15. con Giobbe, *Effudit in terram viſcera mea, concidit in me vulnere ſuper vulnus; irruit in me, quaſi gigas;* allora, che in quelle piaghe raddoppiate ſtudiavano inerudeliti raddoppiare anche i dolori: onde Criſto ridir poteſſe con Davidde: *Super dolorem vulnerum meo-*
Pſal. 68. v. 27. *rum addiderunt;* allora in ſomma, che fatto il crudele ammaſſamento di piaghe ſopra piaghe, di dolori ſopra dolori, potette l'acerbiſſima Paſſione eſſer chiamata con proprietà un' alta Fabbrica di tormenti,
Pſa. 128. v. 27. giuſta il vaticinio, *Supra dorſum meum fabricaverunt;* allora, ſiccome con molte fabbriche di ſaſſi ſopra ſaſſi s'erge un gran monte di Pietra, così con molte fabbriche di pene ſopra pene ſi alzò un gran monte di Paſſione: e ſi diede tutto il motivo a' ſacri Interpetri di 'ntendere nel monte di Mirra *Ipſam Chriſti Paſſionem*. Or ſe la Paſſione di Criſto è un gran monte di Mirra, come la ſpoſa de' Cantici, allorchè figura un' anima Criſtiana, che medita la Paſſione di Criſto, come, diſſi, chiama tal Paſſione un Mazzetto di

Mir-

Mirra, *Faſciculus Myrrhæ?* Come? Con qual mezo ella riduce in piccol faſcio quella Paſſione, che è sì gran monte? Forſe, come ruſtica Paſtorella, che raccoglie varie erbette in un monte, e ne forma un piccol mazzo, deſtinato a compirle nel ſeno una pompa innocente; così l'anima umana in quel gran monte di amariſſima Paſſione raccoglie diverſi ramicelli di Mirra, meditando or queſte, or quelle pene dell'appaſſionato diletto, per poi applicarle a fornire tutta la gala della ſua Penitenza? Eh penſate. Tutta intera la Paſſione di Criſto, che vale a dire, tutto il gran monte di quell'amariſſima Mirra vuole ridotto in un Faſcetto l'anima Criſtiana, onde dir poſſa, *Inter ubera mea commorabitur*. Qual'è dunque la maniera per un così profittevole cangiamento? Qual'è il mezo? Baſta riflettere, che la ſacra Spoſa allora, che preteſe ridurre in piccol faſcio di Mirra il piagato Signore, lo chiamò ſuo Diletto, e diſſe: *Faſciculus Myrrhæ, Dilectus meus mihi*, per poi intendere, che quell'amore iſteſſo, il quale opera, che ſia diletta la Perſona; opera ancora, che ſi cangi in Faſcetto la Paſſione del Redentore. Odaſi San Bernardo. *Faſciculum dicit, non quia levis eſt in ſe; levis tamen amanti: & ideo non ait tantùm, Dilectus meus; ſed mihi, inquit, quem diligo, faſciculus eſt.* Ed altrove con più chiarezza. *Faſciculum dicit, quia leve præ amore ipſius ducit, quidquid laboris imminet, atque doloris.* *D. Bernar. in Cantic. Canticor. hic.*

Parmi, che reſti ſorpreſo l'amor voſtro, alla tenerezza di cui non ſolo tutta la Paſſione; ma una piaga ſola della Paſſione di Criſto ſembra un gran monte. Chi ama, giudicherà ſempre maggiore, non minore di quello che è, il patir dell'amato. Non ſi è veduto in Maria, amante teneriſſima del ſuo figliuolo Crocifiſſo? Ella conſiderava i patimenti del ſuo figliuolo: e perchè l'apprenſione di chi ama, ſupera ſempre la pena di chi ſoffre; e dall'apprenſione prende la compaſſione le ſue miſure, fu in Maria il dolore appreſo maggiore, che in Criſto il dolore ſofferto. Ed in que-

ſto ſenſo non merita altr'eſamina la Propoſizione di San Bonaventura: *Maria majorem dolorem habuit, quàm Chriſtus, qui tot ſuſtinuit*. Fu maggiore il dolor della madre, perchè l'apprenſione ſuperava la pena: maggiore nello ſpirito, che compativa; non nella Carne, che penava. E, ſe l'amore ſuol ſempre apprender maggiore la pena di chi ama, quando ancora è pena, quaſi comune; come ſarà opra dell'amore ridurre in piccol faſcio una Paſſione, una Mirra, che è gran Monte? Perdonatemi, ſe io vi offendo, quell'amore, che accende il voſtro cuore, offuſca la voſtra mente. L'amore non fa concepire leggiera la Paſſione di Criſto, da Criſto ſofferta per amor noſtro; fa concepire leggiera la Paſſione di Criſto, da noi meditata per amor ſuo. Maria Vergine, ſe conſiderava la Paſſione di Criſto, come madre, la giudicava in Lui un gran monte: ſe conſiderava la Paſſione di Criſto come Maria, la giudicava in ſe un piccol Faſcio. Come Madre, meditava un dolore, che tutto ſofferto dal ſuo Figliuolo, a lei pareva piucchè maſſimo. Come Maria, meditava un tormento, che partecipato dal ſuo ſpirito, a lei pareva men che minimo. Piena di compaſſione verſo il Figliuolo apprendeva come Madre troppo doloroſo il di lui patire. Piena di Religione verſo Dio giudicava, come Maria, troppo leggiero il ſuo compatire. In due parole. Quell'amore ſteſſo, che ingrandiva quella Paſſione dal ſuo figliuolo ſofferta, la impiccoliva dal ſuo cuore participata. E perciò non ſolo ad un'anima, ma anche a Maria ſono da ſacri Interpetri appropriate quelle voci, *Faſciculus Myrrhæ Dilectus meus mihi*.

Ma, ſe quell'amore, che ingrandiſce l'altrui, diminuiſce il proprio patire; nel Redentore, in cui era immenſo l'amore, ſarà ſtata ſoaviſſima la Paſſione, leggieriſſima la Croce, dilizioſiſſima la morte; e non ſolo un gran monte, ma neppure un faſcetto di Mirra potrà chiamarſi. Ah! che la voſtra oppoſizione mi obbliga a ponderare il più miſterioſo della Paſſione di

Cri-

Criſto. Di ſua natura non vi doveva eſſer pena capace a tormentare un' Uomo, che era Dio. Siccome una lacrima dell' Aurora, caduta in ſeno di prezioſa conchiglia, cangiaſi in Gioja; così ogni dolore della Paſſione, ricevuto in ſeno d'un'umanità divinizzata, dovea cangiarſi in contento: onde tutto ciò, che à patito quel Redentore, il quale *Oblatus eſt, quia ipſe voluit*, l'à patito, perchè à voluto; l'à patito per opra particolare dell'Amor ſuo verſo l'Uomo. Forſe non ſapete, che abbia in lui operato il ſuo amore, acciò egli patiſſe per farci godere, acciò egli moriſſe per farci vivere? Apprendetelo dalla più ſana dottrina. Soſpeſe nella parte ſuperiore dell'Umanità aſſunta tutta la felicità della ſua beatitudine, dall'ipoſtatica unione del Verbo ineffabilmente comunicata. E ſiccome un miracolo continuo della Onnipotenza ſoſteneva nella parte ſuperiore del Giordano tutte le acque, perchè nella parte inferiore aveſſe libero il paſſaggio l'Arca del Teſtamento; così un miracolo continuo dell'amore ſoſpendeva nella parte ſuperiore di Criſto tutta la felicità, perchè nella parte inferiore aveſſe libero l'ingreſſo il dolore della Paſſione. E pertanto diſſe Egli a' Diſcepoli nel Getſemani: *Spiritus quidem promptus eſt, caro autem infirma*. Lo ſpirito immerſo nelle felicità in lui trattenute, avea tutta la prontezza; la carne però, che tali felicità non partecipava, avea le ſue ripugnanze nel ſottoporſi alle ignominie, nel prepararſi a i tormenti. Non v'à dubbio, che Criſto godeva di patire per redimerci, e godeva in maniera, che ſenza l'opra dell'amor ſuo, che in lui divideva dal godere il patire, non averebbe ſentito un patire, che tanto lo conſolava. Leggeſi, che, *Propoſito ſibi gaudio, ſuſtinuit crucem*. E deve quì notarſi quella parola, *Propoſito*; per poi inferirne, che per opra del ſuo amore il contento di patire per noi fu propoſto alla mente, ed allo ſpirito; non fu comunicato al ſenſo, ed alla carne. *Propoſito ſibi gaudio, ſuſtinuit*. Per opra dunque di quell'amore iſteſſo, che

Matth. cap. 26. v. 41.

Ad Hebr. c. 12. v. 2.

gli

gli averebbe resa insensibile tutta la Passione, fu a lui la Passione dolorosa; e dolorosa in maniera, che da lui medesimo, che la bramò, fu detta una Mirra di amarezza amarissima, *Amaritudo mea amarissima*. Quell' amore adunque, che per natura suole alleggerire le pene, le accresceva per arte nel Redentore. Ascendendo nell'addolorato il disiderio del dolore, raddoppiava al dolore la forza, perchè tormentasse anche il disiderato. In somma l'amore verso l'Uomo faceva, che il patire per l'Uomo li fosse grato sì; ma non leggiero.

Isa. c. 38. v. 17.

Ma in noi, ne' quali l'amore non sa fare questi miracoli di trattenere contenti nello spirito, perchè non sieno alla nostra carne comunicati; quando arde daddovero entro di noi per necessità, deve il patire perdere una gran parte della sua forza, e deve la Mirra perdere una gran parte della sua amarezza: avverato il detto di Agostino, *Omnia sæva, & immania prorsus facilia, & prope nulla efficit amor*. Oh che valida conferma esibisce a tal verità l'esempio della più diletta del Redentore addolorato, di Maria Maddalena! corsa questa gran Penitente, non ancor nato il sole, a visitare il suo sole tramontato, per farli una nuova offerta di Mirra, impreziosita e da' suoi balsami, e da' suoi pianti, vide rivoltata la pietra sepulcrale, e nel sepolcro non vide il corpo, e sangue dell'estinto Maestro. Onde agitata da mille apprensioni, trafitta da mille spasimi si abbandonò sù quel sasso in atto, quasi dissi di 'ntenerirlo co 'l pianto suo. Nel più caldo della sua religiosa costernazione, rivolgendo in dietro lo sguardo, vide uno in figura di rustico Ortolano, da cui interrogata, *Mulier, quid ploras?* domandò notizia del suo Signore perduto dicendo: *Domine, si tu sustulisti eum, dicito mihi, ubi posuisti eum, & ego eum tollam*. Stupendi effetti di ardente amore! Ammirò l'Angelico San Tommaso, che invece di asserire, *Si tu sustulisti Christum*; disse Maddalena, *Si tu sustulisti eum*: e lo disse un proprio effetto dell'amore, facile a persuadere, che ciascheduno pensi a quello stesso, che pen-

D. Augus. Serm 9. de Verbis Dom. c. 3.

Joan. 20. v. 15.

Apud Cornel a Lap hic.

penſa, chi ama. Perchè Maddalena penſava ſolo a Criſto, giudicò, che l'Ortolano non poteſſe intendere, ſe non di Criſto, quando ella diceva, *Si tu ſuſtuliſti eum. Effectus eſt vehementiſſimi amoris, ut quod ipſe cogitat, putet & alios cogitare.* Io però voglio ammirarvi un vanto più particolare del di lei amore. Origene, ed il Boccadoro ponendomi in conſiderazione queſte ſue parole, *Et ego eum tollam;* mi dan motivo di così diſcorrere in conferma di quanto predico. Una Donna, delicata di condizione, eſtenuata dalle colpe paſſate, indebolita dalle preſenti penitenze, domandando, ove foſſe riposto il corpo del ſuo Diletto, dichiaraſi di volerlo ſeco portare, *Et ego eum tollam?* Dunque Maddalena ben ſi figura in quella ſpoſa de' ſacri Cantici, che invigorita dall'amore diceva: *Faſciculus Myrrhæ Dilectus meus mihi inter ubera mea commorabitur.* Sì (diceva ancor Maddalena) sì, mio Signore, dimmi, ove riponeſti il mio Diletto, che io qual faſcetto di Mirra *Eum tollam.* Non ti penſare, che manchi a me o coraggio, o forza per lo traſporto di ſalma sì prezioſa, e sì cara. E' vero, che bilancia nel peſo il valor di più mondi. Ma che per queſto? Appunto come gentil Donzella porta in ſeno per ſua dilizia un Mazzetto di Mirra eletta; Così io qual Mazzetto di Mirra, accoglierò, ſtringerò, porterò nelle mie braccia il mio Diletto. Paleſami pure, ove tu il riponeſti, *Et ego eum tollam.* Se foſſe nella ſteſſa caſa del Pontefice, *Eum tollam.* Se foſſe nelle mani ſteſſe de' Fariſei, *Eum tollam.* Non vi ſarà autorità, che mi trattenga; non vi ſarà forza, che mi riſpinga. *Eum tollam.* Udite, che fa dire l'amore? *Omnia*, dicono i nominati Padri, *Etiam impoſſibilia ſibi poſſibilia, immo facilia reputat amor.* Ed a chi di noi non farà cuore l'eſempio di Maddalena? Chi non iſtimerà molto facile all'amor ſuo rendere a ſe ſoavi le pene d'un Redentore, non portato tra le braccia, ma ponderato dal penſiere? Eh, che io non voglio più differire alla voſtra pietà l'unire inſieme co'l voſtro AMORE, e la voſtra

Abul Corn. nel a Lap. in Joann. cap. 20. v. 15.

Allusione all'Oratorio.

stra SPERANZA, e la vostra FEDE, perchè si portino unite alla grand'opera di ridurre in Fascetto di Mirra per voi quella Passione, che fu un monte di Mirra al Redentore. Vi accompagno ancor'io in opra di tanto merito: e con voi a i piedi di quel Crocifisso Signore anch'io esclamo. Amantissimo Redentore delle anime, eccomi a i vostri santissimi Piedi ad impiegare quelle tre Teologali virtù, che sono i doni più generosi della vostra Misericordia. Credo, spero, ed amo: credo, che la vostra Passione sia un monte altissimo di amarissima Mirra, che poi distillato dentro d'un calice fece assaggiare alla vostra Umanità l'essenza del più amaro dolore. Spero, che ne l'altezza di quel monte, ne l'amarezza di questo calice sia mai per disanimare le mie disposizioni di partecipare con voi una Passione, che è stata ed il prezzo del mio riscatto, ed il mezo della mia salute. Amo quella vostra beneficenza, che distillando tal Mirra, volle destinare a voi tutta l'amarezza de' suoi liquori, e riserbare a me tutta la soavità delle sue fragranze; perchè, essendo a voi Mirra amara, a me fosse Mirra eletta. Credo, che ciascheduna delle vostre piaghe sia una mia colpa. Spero, che qualsivoglia delle vostre pene sia un mio rimedio. Amo, che tutte insieme e le vostre pene, e le vostre piaghe si 'mprimano nel mio cuore. Credo, che il partecipare la vostra Passione sia il più certo mezo per conseguire la vostra gloria, quando ancora costar dovesse tutte le lacrime sparse dal PENTIMENTO D'UN PIETRO. Spero, che la vostra misericordia per farmi degno di tal participazione risguarderà il merito delle vostre piaghe, non la gravezza delle mie colpe; ne farà mai, ch'abbia luogo nel mio cuore il DISPERATO FURORE DI GIUDA. Amo la santità di quel seno, aperto sempre al riposo delle anime travagliate, niente meno, che alla quiete di GIOVANNI IL DILETTO. Credo, che voi siate FASCICULUS MYRRHÆ. Spero, che voi sarete DILECTUS MEUS MIHI. Amo, che sempre restiate INTER UBERA MEA.

PRE-

PREDICA XXI.

NEL GIOVEDI' SANTO.

Et erat Verbum abſconditum ab eis.
Luc. cap. 18. v. 34.

Il Verbo incarnato per eſſer creduto con maggior merito dal Fedele in varie guiſe ſi aſconde. Nel Sacro Altare dell' Augusta Imperiale Cappella ſi preſentò a' Fedeli in tre guiſe naſcoſo. In una Immagine ſi preſentò naſcoſo, come Uomo, tra gli orrori delle Piaghe. In un ſepolcro ſi preſentò naſcoſo, come Iddio, tra le ombre della morte. In un Sacramento ſi preſentò naſcoſo, come Uomo-Dio, ſotto le ſpecie d'un Pane.

' Molto ricca e di glorie, e di merito (Sacra, Cesarea, Cattolica, e Real Maesta',) la Fede noſtra: ma il merito, e la gloria, che ad ogni altra ſuperiore nella Fede noſtra riſplende, è la umana oſſequioſa prontezza di umiliare la mente ad eſibire aſſenſi alle verità più naſcoſe. Il Verbo incarnato, principale oggetto di noſtra Fede, per la ineffabile unione di due nature in una Ipoſtaſi ſola, è un' occulto miſtero da un' altro miſtero reſo ancora più occulto. E' miſtero, che come Verbo, ſia figliuolo d'un Padre, con cui à la medeſima natura; ed è anche miſtero, che, come incarnato, ſia termine d'una natura, con cui à la medeſima Perſona. Gran miſtero il primo, che ſia in due Perſone una ſola natura. Gran miſtero il ſecondo, che ſieno due nature in una ſola Perſona. L'uno, e l'altro altiſſimo motivo di nominar-

lo, *Verbum absconditum*. Qual gloria è adunque quella della Fede nostra, che nell'unirsi i misterj a raddoppiare i veli a gli occhj suoi ella divenga più pronta ad assentire, quando diviene più cieca ad intendere: e per puro ossequio professato all'autorità di chi rivela, si faccia merito della sua ignoranza, ed acquisti per l'anima qualche diritto alla visione beatifica, perchè non si è curata vedere ciò, che à creduto? Ma questa sera in quell'altare una industriosa pietà presenta alla vostra Fede nel medesimo Verbo incarnato tre grandi occasioni da meritare nel crederlo allora, che si nasconde. Ivi è la Immagine di Cristo tormentato. Ivi è la rappresentanza di Cristo sepolto. Ivi è l'esposizione di Cristo Sacramentato. In quella Immagine, in quel Sepolcro, in quel Sacramento l'incarnato Verbo si asconde per accrescer merito alla vostra Fede. Asconde in quell'Immagine sotto l'orrore della più barbara passione la figura di Uomo: onde per crederlo Uomo, vi vuole un testimonio, che dica: *Ecce Homo*. Asconde in quel Sepolcro tra le ombre della più orrida morte la natura di Dio: onde per crederlo Dio, si richiede un'altro testimonio, che dica: *Ecce Deus*. Asconde in quel Sacramento sotto le specie di cibo terreno e la figura di Uomo, e la natura di Dio: onde per crederlo Uomo-Dio, è necessario un terzo testimonio, che dica: *Ecce Homo-Deus*. Perchè dunque la Fede vostra possa offerire tre atti di gran merito al Redentore nascoso, farò oggetto della vostra pia considerazione Cristo piagato, Cristo sepolto, Cristo Sacramentato. In Cristo piagato potrà farsi merito la vostra Fede di crederlo Uomo, benchè sfigurata l'umanità dall'orror delle piaghe. In Cristo sepolto potrà farsi merito la vostra Fede di crederlo Dio, benchè velata la Divinità dalle ombre della morte. Ed in Cristo Sacramentato potrà la vostra Fede farsi merito di crederlo Uomo-Dio, benchè sotto le specie di Pane e l'Umanità, e la Divinità sia egualmente celata.

Usò

USò la Pittura una convenienza molto riſpettoſa alla tenerezza del voſtro amore e nel delineare, e nel colorire la Immagine del Redentore piagato. Per riſparmiarvi una gran parte di orrore, vi laſciò intatta una gran parte di quell' umana figura, che s'era interamente perduta nella moltitudine delle piaghe. L'eſibì a gli occhj voſtri in tal forma, che per farvi ſapere eſſer quegli un' uomo, ſi rende ſuperfluo, che da un' alta Loggia l' ingiuſto Preſide eſclami: *Ecce Homo*. Spero, che non vi dorrete di me, ſe non uſerà il mio diſcorſo quella convenienza, che usò l'altrui pittura. Permettetemi, ch'io deſcriva colle mie voci ciò, che quegli non eſpreſſe co' ſuoi colori. Lo fece però prima di me Santa Chieſa, che in queſti giorni di paſſione vi à con Iſaìa Profeta replicato più volte: *Non eſt ſpecies ei, neque decor: vidimus eum, & non erat aſpectus*. Oh Dio! naſce ora nel mio cuore un così tenero, ed inſieme orrido ſentimento, che, ſe le voci paleſaſſero all'orecchio, come i colori paleſano a gli occhj, non di paſſaggio, ma di permanenza gli oggetti, non averei più cuore di eſprimervi colla lingua, quanto ò colla mente ideato. *Non eſt ſpecies ei, neque decor; vidimus eum, & non erat aſpectus!* Mentre la Chieſa applica tutto ciò all'appaſſionato Signore, dà a noi motivo di ponderar, che Criſto nella ſua doloroſa Paſſione, non ſolo perdette quell' amabiliſſimo aſpetto, per cui dicevaſi, *Speciosus forma præ filiis hominum:* aſpetto, in cui era impreſſa tutta l'adorabile ſimiglianza della ſua puriſſima madre, vantata tra le donne *Pulchra, & decora:* aſpetto, che accreſce colla ſua veduta una nuova felicità alla beatitudine degli Angioli, che fin dal Cielo, ove a faccia a faccia vagheggiavano un Dio, auguravano a i loro ſguardi il contento di rimirarlo; per lo che diſſe Pietro: *In quem deſiderant Angeli reſpicere*. Non ſolo, torno a dire nell' orrore della ſua Paſſione perdette Criſto Signor noſtro queſto adorabile aſpetto, che avea, come tale uomo, dall' aſpetto di tutti gli uomini mira-

Iſa. c. 53. v. 2.

Pſal. 44. v. 3.

Cant. c. 7. v. 6.

2. Petri c. 1. v. 12.

bilmente distinto; ma perdette quell'aspetto ancora, che avea, come uomo, a tutti gli uomini comune. In tanta moltitudine di piaghe sopra piaghe, non solo più non conoscevasi, che fosse Cristo, che fosse il Figliuolo di Maria; ma neppure conoscevasi, che fosse Uomo, che fosse un figliuolo di Adamo. E pertanto Isaia Profeta non disse, *Non est ejus species, non erat ejus aspectus*; ma assolutamente dice, *Non est species ei, non erat aspectus*. Veruna specie, veruno aspetto era rimaso nel Redentore piagato. Ah mio Gesù! datemi tanto vigor da resistere, quanto lume mi date da conoscere.

Fin dal principio del suo arresto, eseguito con tutto l'eccesso di tumultuante insolenza, reso tumido, e livido il suo volto dalle percosse e di Aste, e di Funi, e di Pugni, ed ancor di cadute, per essere non condotto, ma strascinato ne' tribunali, era del tutto ecclissato lo splendore della sua bellezza: e già piangendo esclamar potea Geremia: *Quomodo obscuratum est aurum: mutatus est color optimus!* Ma nel progresso spaventoso di Passione sì cruda, in cui l'adorabil suo volto, dopo essere stato sfogo dell'odio, fecesi divertimento dell'insolenza; qual parte, credete voi, abbia conservata illesa l'umana Figura? La mano di Malco, che coperta con guanto di ferro l'à schiaffeggiato; un' esercito di Carnefici, che ad arbitrio di fierezza piucchè diabolica l'à flagellato; una schiera di soldati, che con serto di acutissime spine l'àn coronato, immaginatevi qual vestigio di Uomo lasciasse illeso. Aperte le tempia, pendenti le palpebre, divise le narici, squarciate le labbra; e tutto prima da lividure, e da sangue; poi da loto, e da sputi l'adorabile volto orribilmente coperto, pur troppo avverava, *Vidimus eum, & non erat aspectus*. Onde la Fede umana, che finallora erasi fatto merito di crederlo Dio, benchè nascosa la Divinità sotto le spoglie di Uomo; potè poi farsi merito di crederlo Uomo, benchè nascosa l'umanità sotto l'orror delle piaghe. Io non ò più lena da

Ier. Thre. cap. 4. v. 1.

pro-

proſeguire: che però invece di più ponderare l'orrore della ſua Paſſione, paſſo a conſiderare l'eccesſo dell'umana ſconoſcenza.

Giunſe l'Uomo alle ultime mete della ſua ingratitudine, allora, che riduſſe a ſtato di più non avere figura di Uomo, chi erasi fatto Uomo per ſalvarlo. Ditemi, qual fu il dono più generoſo, fatto dall'Onnipotenza all'Uomo creato? La bella immagine di Dio nel ſuo ſpirito impreſſa, giuſta il detto, *Faciamus hominem ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram.* Queſto è il dono eccelſo, che l'Uomo eſalta ad eſſere onorato ſopra tutte le opere della mano onnipotente; e quaſi, quaſi ad eſſer agli Angioli eguale nella grandezza. Che più? Ella è queſta l'alta prerogativa, per cui l'Uomo, prima opera di Dio, gareggia di gloria co'l Verbo, unico figliuolo del Padre. Il Verbo per natura è Immagine del Padre. E l'Uomo per privilegio è fatto ad immagine di Dio. Temè forſe Agoſtino, che queſta gara di gloria faceſſe naſcer nell' Uomo quell'ambizion, che nacque in Lucifero; e per queſto à inſegnato eſſervi una gran differenza tra l'Uomo, ed il Verbo; perchè *Verbum imago eſt, homo verò ad imaginem factus.* Ella è altra coſa l'eſſere immagine; ed eſſer fatto ad immagine. Chi è immagine, vanta la natura ſteſſa con quella perſona, di cui è immagine; o natura diſtinta, come il figliuolo dell'uomo; o natura indiſtinta, come il figliuolo di Dio. Ma chi è fatto ad immagine, non vanta la natura, vanta la ſimiglianza di quella perſona, che a ſua immagine il fece: onde chi è immagine di Dio, è Iddio: così il Verbo. Ma chi è fatto ad immagine di Dio, non è Iddio; ma è ſimile a Dio: così l'uomo, così l'Angiolo. Sì: così l'uomo, così l'Angiolo. Lo ſenta pure co'l maggior crepacuore quel ſuperbo Lucifero, che tanto invidiò un sì bel pregio nell'uomo. Allora, che diſſe: *Super aſtra Cæli exſaltabo Solium meum: ſimilis ero Altiſſimo*, congiurò, non contro il Verbo, che, eſſendo immagine, à la natura

Gen. ca. 1. v. 26.

Pſal. 8. v. 6.

D. Auguſt. lib. 1. Retract. cap. 26.

di

di Dio; ma contro l'Uomo, che essendo fatto ad immagine à la similiglianza con Dio. E perciò non disse: *Sarò Iddio;* ma disse: *Sarò simile a Dio. Similis ero Altissimo.* Ma, se essendo Angiolo, più di tutti gli Uomini a Dio era simile, come disse: *Similis ero?* E' pronta la risposta. Dicendo: *Sarò simile*, volle dire: *Io solo sarò simile.* Era egli nel Cielo, e sopra gli astri tutti da Dio creato, da Dio collocato; e perciò dicesi, che la sua guerra egli fece nel Cielo, e del Cielo portò seco pugnando la terza parte degli Astri; eppure dicea: *Super astra cœli exsaltabo solium meum.* Siccome diceva voler' ascendere sopra gli astri, benchè sopra gli astri collocato; così diceva voler farsi simile a Dio, benchè di tal similiglianza arricchito. Volea dire così il superbo. Io solo sarò con Dio sopra gli astri, io solo avrò coll'Altissimo la similiglianza. Come? la più alta prerogativa della mia nobil natura dovrà esser comune anche ad un fango? Eh, che Lucifero non à cuore da soffrir tanto. Bisognava, che Iddio dasse men lume alla mia mente, se aver dovea minor pretensione il mio cuore. Porterò sopra tutti gli astri il mio soglio; e mi collocherò in tale altezza di posto, così vicino all'Altissimo; che fatta una sol luce di quella di Lucifero, e di quella di Dio, più non vi sarà, chi meco competa di similiglianza con Dio. Io solo potrò vantarmi a lui simile. Io solo *Similis ero Altissimo.* Che fossero tali i sentimenti di Lucifero in Cielo, ben lo palesano le azioni di Lucifero in terra. Costituito dall' invidia inimico dell'Uomo, fin da i primi momenti della sua creazione, e perciò chiamato *Homicida ab initio*, nel Cielo decretò, e nella terra eseguì la iniqua persecuzione. E se nel Cielo provocò il suo livore la similiglianza di Dio, all'Uomo partecipata; questa pigliò di mira quì in terra nel suo primo insidioso cimento. Dicendo, *Eritis, sicut Dii*, pretese con una immagine falsa distrugger nell'Uomo la immagine vera di Dio: onde poi e con suo contento, e con nostro rossore; più co'l pianto, che coll'inchiostro scrit-

Apoc. c. 12. v. 2.

Jo: cap 8. v. 44.

to

to aveſſe Agoſtino, *Adam imaginem Dei, ſecundùm quam creatus eſt, perdidit peccando.* Ed in fatti, ſe non fu nel ſuo eſſere diſtrutta, fu nella ſua perfezione sfigurata, ſimiglianza sì glorioſa: onde anche dell'Uomo caduto in peccato potea replicare il Profeta: *Vidimus eum, & non erat aſpectus.* D. Auguſ. lib. 6. de Geneſ. ad litt. c. 27. & 28.

Voi ſenza dubbio vi ſarete immaginati, che con inutile digreſſione io mi ſia allontanato dal propoſto argomento. Eppure io ſono appunto nel ſuo centro. Notate, ſe è vero. Siccome la Divina Onnipotenza formando il primo Uomo co'l loto della terra fece l'Uomo a ſimilitudin di Dio, dicendo: *Faciamus hominem ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram*, così il Divino amore formando il ſecondo Adamo co'l ſangue di Marìa formò un Dio a ſimilitudine dell'Uomo: onde chiamaſi; *In ſimilitudinem hominum factus.* Gran bontà di Dio! Gran gloria dell'Uomo! Co'l loto della terra ſi fa l'Uomo a ſimilitudine di Dio; co'l ſangue di Marìa ſi fa Iddio a ſimilitudine dell'Uomo. Può concepirſi gloria maggiore dell'Uomo? E' gloria grande il ricever da Dio la ſimiglianza; ma ella è gloria maggiore il darla a Dio. Or deploriamo, che è tempo, l'eccello della ſconoſcenza nell'Uomo, tanto eſaltato. La prima gloria d'eſſer l'Uomo fatto ſimile a Dio, riſvegliò l'invidia di Lucifero. La ſeconda gloria d'eſſer Dio fatto ſimile all'Uomo, provocò l'invidia dell'Ebreo. Lucifero tentò di togliere in una pianta tutta la ſimilitudine di Dio, poſſeduta dall'Uomo. L'Ebreo tentò di togliere in una Croce tutta la ſimilitudine dell'Uomo, poſſeduta da Dio. E ſe Lucifero lo conſeguì nell'Uomo per mezo della colpa, l'Ebreo lo conſeguì in Dio per mezo della pena: onde poi e dell'Uomo, in cui era sfigurata la immagine di Dio dalla colpa; e di Dio, in cui era sfigurata la immagine dell'Uomo dalla pena, dir potea con eguale ragione Iſaìa: *Vidimus eum, & non erat aſpectus.* In Adamo più non ſi conoſcea la ſimiglianza con Dio, in Criſto più non ſi conoſce la ſimi- Gen. ca. 1. v. 26. Ad Phil. ca. 3. v. 7.

miglianza coll' uomo. E, ciò che è più deplorabile, si è perduta in Cristo la immagine dell' uomo; quando appunto co'l Sangue suo volea nell' uomo ristabilire la immagine di Dio. Perfidi Ebrei! Accrescete pure contro di voi medesimi la rabbia del vostro diabolico livore, veggendo in Cristo da voi sì sfigurato un' effetto del tutto contrario alle vostre inique intenzioni. Voi incrudeliste contro di lui in odio della Divinità da lui professata, e pretendete giustificare la vostra ingiusta condanna, *Reus est mortis* con questa addotta ragione, *Quia filium Dei se fecit*. Raddoppiate dunque contro di voi le furie del vostro livore. In que' martirj stessi, in quelle stesse piaghe, che ànno disfatta l'umanità, che voi non curate, si è fatta visibile la Divinità, che voi abborrite. Adesso, che lo ricoprite coll' orror delle piaghe, ci vuol più fede a crederlo uomo, che a crederlo Dio. Il conservare la vita, quando tutta è perduta la figura di uomo, rende più facile ad un' Eutiche il negare, che sia vera la sua umanità; che ad un' Arrio il negare, che la sua Divinità sia vera. Oh quanto fu giusto, che, fatta vostra pena la vostra colpa, quella luce di palesata Divinità servisse ad abbagliare sì, ma non ad illuminare le vostre pupille! E' giusto sì, che la sua Divinità vi faccia ciechi per gastigo, se la sua Umanità vi rese ciechi per colpa: onde poi veggendo senza vedere, che il vero figliuolo di Dio voi tormentaste.... Omè! considero ora, che ànno que' perfidi ritrovata la maniera di occultare la Divinità dopo avere sfigurata l'umanità del Redentore. Se con crudele passione l'umanità ascosero sotto l'orror delle piaghe; in orrido sepolcro nascosero la Divinità tra le ombre della morte. Ah vista! Ah vista! La vera luce, che vantasi di risplendere tra le tenebre, in quel sepolcro è dalle tenebre interamente compresa! Oh che gran Fede ora si richiede nell'Uomo, perchè dica: In quel corpo sfigurato, livido, insanguinato, estinto, v'è Iddio! Anzi, quel corpo è Iddio! Oh, che gran Fede!

Matth. cap. 26. v. 66.

Joan. 19. v. 7.

de! La Fede insegna, che nel Triduo luttuoso della sepultura di Cristo, il Verbo Divino era egualmente unito ed al corpo depositato nel sepolcro, ed all'Anima discesa nell'Inferno: avverandosi così, *Quod semel assumsit, nunquam amisit*. Non lasciò mai l'anima, benchè dal corpo separata, nell'Inferno discesa. Non lasciò mai il corpo, benchè dall'anima diviso, nel sepolcro riposto. Nell'Inferno l'Anima era Iddio, nel sepolcro il Corpo era Iddio: nuovo mistero alla nostra Fede proposto, che la Persona stessa del Verbo fosse ipostaticamente congiunta a due parti, non solo distinte, ma eziandìo separate. Ma, se la nostra Fede accompagna l'Anima di Cristo nell'Inferno, per credere, che sia Dio, v'è un'abisso di lumi, che gli abissi illuminando fan lume anche alla Fede; ed allo rimbombo confuso e degli Eletti, che applaudono; e de' reprobi, che fremono, si fa una grande testimonianza alla Divinità, che in quell'Anima si crede. Ma, se la Fede nostra visita il Corpo di Cristo nel sepolcro; ah! che ritrova la Divinità tanto celata, che è d'uopo ponga in uso tutto l'eroico della sua virtù per asserire, che è Dio. E dove, dove mai, come nel sepolcro, il Divin Verbo a noi si propose *Verbum absconditum?* Se scorre il vostro pensiere dal primo momento della sua Concezione fino all'ultimo della sua morte; ritroverà, che per quanto fosse Verbo nascoso, v'era sempre qualche raggio di chiara luce, che lo rendeva palese. Io non voglio troppo abusarmi della vostra generosa sofferenza con una esatta enumerazione di tutt' i mezi, co' quali in tutte le circostanze si fece al mondo palese in Cristo quel Divin Verbo, che v'era nascoso. Il suo nascere vanta manifestata la Divinità con Angioli, che annunziano; con Pastori, che evangelizano; con giumenti, che adorano; con Astri, che guidano; con Regi, che tributano. Il suo vivere vanta palesata la Divinità e con dottrine non istudiate, che confondono i più savj; e con prodigj non impetrati, che salvano i più di-

ſperati; e con trasfigurazioni non occultate, che ſorprendono i più confidenti; e con patimenti non curati, che ſtancano i più crudeli; e con comandi non rigettati, che umiliano i più ribelli. Il ſuo morire vanta paleſata la Divinità, e con grido inaudito, che dà termine alla ſua Agonìa; e con Eccliſſe orrendo, che pone in lutto il firmamento; e con fieri tremuoti, che danno ſpavento anche all'abiſſo; e con veli ſquarciati, che intimano deſolazioni al Santuario; e con tombe aperte, che danno per teſtimonio anche i Defonti. In ſomma o naſca, o viva, o muoja il Redentore, non mancano autentiche teſtimonianze, che fanno ridire: *Verè Filius Dei erat iſte.* Ma nel ſuo ſepolcro, qual barlume di luce faceva paleſe la ſua Divinità? Quanto ſi 'nganna, chi giudica, che il Verbo Divino e nel ſeno di Marìa, e tra le ombre del ſepolcro foſſe egualmente naſcoſo! V'era, non v'à dubbio, qualche paragone tra Marìa, ed il ſepolcro; e lo fece il mio gran Padre Santo Agoſtino, allora che diſſe: *Sicuti in Mariæ virginis utero nemo ante illum, nemo poſt illum conceptus eſt: ita in hoc monumento novo nemo ante illum, nemo poſt illum, ſepultus eſt.* E' veriſſimo. Quel ſeno era vergine, queſto ſepolcro era nuovo. Quello era cuſtodito, queſto era poſſeduto, da un Giuſeppe. In quel ſeno cuſtodito da un Giuſeppe il ſolo Verbo fu incarnato; in queſto ſepolcro poſſeduto da un Giuſeppe il ſolo Verbo incarnato fu ſepolto. Ed ivi incarnato, e quivi ſepolto era naſcoſo. Ivi era naſcoſo il Verbo, perchè fatto mortale; quivi era naſcoſo, perchè già morto. Nell'uno, e nell'altro ſeno naſcoſo con gloria: con gloria nel ſeno di Marìa, dove ſi era fatto mortale per naſcere alla morte, che è il merito; con gloria nel ſeno del ſepolcro, in cui era già morto per riſorgere alla immortalità, che è il frutto della Redenzione. Ma per quanto il paragone, da Agoſtino motivato, ſia dovuto; non ſi potrà mai ſoſtenere, che la Fede noſtra creda con egual merito, eſſer Dio, e quel Figliuolo, che è naſcoſo in ſeno a Ma-

Matth. cap. 27. v. 54.

Apud Cornel. a Lap. in Matth. cap 27. v. 60.

Marìa; e quel corpo, che è naſcoſo in ſeno al ſepolcro. Se dall'eſſere più, e meno naſcoſo naſce il maggiore, o minor merito della Fede; non in ſeno di Marìa, ma in ſeno del ſepolcro, dove tutta è naſcoſa la Divinità del Verbo, tutto ſi acquiſta il merito della Fede. Ed a qual'occhio di mente ſana poteva eſſere del tutto aſcoſa la Divinità del Verbo in ſeno a Marìa? Quando mai aveſſe taciuto quell'Angiolo, che diſſe a Giuſeppe: *Quod in ea natum eſt, de Spiritu-ſancto eſt:* quando ancora aveſſe taciuto Eliſabetta, che diſſe a Marìa: *Unde hoc mihi, ut veniat mater Domini mei ad me?* E quando ancora ſi foſſe aſtenuto da quelle mirabili eſultazioni, colle quali fin dal ventre della Madre palesò il Battiſta la Divinità di quel figliuolo non ancor nato; ſarebbe baſtato il candor d'una Madre, che era Vergine, a porre in chiaro, che il Figliuolo era Dio. Siccome dal chiaro dell'Alba ſi vede, che è per naſcere il ſole; così dalla virginità d'una Madre, ſi conoſce, che è per naſcere un Dio. Ciò, che penetra ſenza leſione un criſtallo, è luce. Ciò, che feconda ſenza leſione una Vergine, è Iddio. L'infinita Sapienza d'un Dio pare, che non ſappia aſſegnare ſegno più eſpreſſivo della Divina Incarnazione, che la Concezion d'una Vergine. *Hoc dabit Dominus ipſe vobis ſignum. Ecce virgo concipiet.* Il che per teſtimonio d'un Vangelo, che non erra, di Marìa ſolo ſi 'ntende. *Hoc totum factum eſt, ut adimpleretur, quod dictum eſt a Domino per Prophetam dicentem: Ecce virgo in utero habebit.* Ma in ſeno a quel ſaſſo, ove il corpo eſangue del Crocifiſſo Signore ſepolto aſcondevaſi; in qual barlume di luce manifeſtavaſi, che foſſe Dio? La morte ſembra, che più della ſepultura abbia veli d'aſcondere la immortalità: eppure nella morte ſua vide il Centurione, quanto baſtò ad eſclamare: *Filius Dei erat iſte.* E fino un Gentile vide, quanto baſtò a farli dire: *Deus naturæ patitur.* Ma nel ſepolcro non vi ſono altro, che ombre, che più occultano ciò, che è naſcoſo. Non v'è un' Angiolo, che

Iſa. ca. 7. v. 14.

Matth. c. 1. v. 23.

parli; non v'è una stella, che splenda; non v'è un' ossesso, che affermi; non v'è un miracolo, che illumini: e, ciò che è più considerabile, non v'è un'Apo-
Zacch. c. 13. v. 7. stolo, che predichi avverato il vaticinio, *Percutiam Pastorem, & dispergentur oves.* Tutti gli Apostoli sono in fuga; e v'è solo una Maddalena, che con balsami preziosi s'incammina al sepolcro per testificare con atti di religione, che in quel sepolcro v'è Iddio; ma non vi giugne, se non quando la risurezione già avea fuori del sepolcro resa manifesta quella Divinità, che nel sepolcro era occultata. Oh giorni veramente di lutto! Giorni veramente di pianto! La prima luce del Paradiso, il candore sustanziale del Padre, la Divinità adorabile del Verbo è del tutto nascosa. Ora sì, che può dirsi *Verbum absconditum*. Egli è pure riuscito all'ingratitudine dell'Uomo ridurre un Dio a tale stato, che neppure traspiri esser' Egli Iddio! E
Jo: cap. 1. v. 5. di quai tenebre intendeva l'Evangelista, allora, che disse: *Tenebræ eum non comprehenderunt?* Le tenebre del sepolcro l'ànno compreso in maniera, che è del tutto ascoso: E benchè sia luce vera, che vantasi di risplender nelle tenebre, *In tenebris lucet;* ora è involta in tenebre, che tutto 'l suo splendore comprendono. Oh con quanta ragione nel suo morire, *Tene-*
Matth. cap. 27. v. 45. *bræ factæ sunt super universam terram!* Volle la natura tutta con quelle tenebre predire, che dovea per tre giorni esser la luce vera, tra le tenebre ascosa. Ecco per nostra cagione ridotta la terra ad avere invidia all'Inferno. Il Corpo del Redentore è Iddio nel sepolcro, come l'anima del Redentore è Iddio nell'Inferno. Ma, se nell'Inferno non si trovan tenebre per nascondere, che quell'anima è Iddio; si trovan' ombre nel sepolcro, che celan del tutto, esser Dio questo corpo. Gran che! Gran che! Io mi vorrei adesso querelare anche del mio gran Padre Santo Agostino,
Isa c. 11. v. 10. che volendo spiegare il detto d'Isaìa Profeta, *Et erit sepulchrum ejus glorioſum*, va descrivendo i portenti, che a prò de Divoti da tutte le parti del mondo al se-

pol-

polcro di Criſto in diverſi tempi concorſi furono operati. Eh! che queſte ſono ombre di gloria, in paragone di quella gloria, che riſplende in quel ſepolcro, per la Fede di tutti quelli, che ivi àn creduta, ed adorata una Divinità sì naſcoſa. Queſta sì, queſta è gloria, che baſta, ad avverare la predizione, *Et erit ſepulchrum ejus glorioſum*. In queſti tre giorni, ne' quali dentro tal ſepolcro *Erat Verbum abſconditum*, è ſtato il Verbo ivi creduto, ivi adorato. Oh quanto goderebbe il mio ſpirito di poter queſta ſera rinovare a quel ſanto ſepolcro sì bella gloria, tributando appiè de' ſuoi ſaſſi proſtrato queſto atto di viva Fede! Non per queſto, mio Dio, che è riuſcito all'umana ſconoſcenza di naſconder così la voſtra Divinità, ceſſa il mio cuore di crederla, la mia lingua di confeſſarla. Se io foſſi capace di godere, quando voi ſiete ſepolto; vorrei dire, che io godo di poter far quì vedere a i Gentili, come ſi poſſan con merito anche i ſaſſi adorare. Io adoro queſto ſaſſo, che vi naſconde: e con impreſſione d'un bacio divoto lo ringrazio, che dà alla fede mia sì glorioſa occaſione di credervi, così aſcoſo. Io venero quelle ombre, che circondano il voſtro corpo più degli aſtri, che adornano il voſtro Cielo: perchè, ſe gli aſtri ſon caratteri, che manifeſtano; queſte ombre ſon veli, che celano la Divinità, che in voi credo. Spera il mio cuore veder coronata di meriti la Fede mia in confeſſarvi con più fermezza, quando voi con più tenebre vi naſcondete. Gradite queſta ſera, o mio Signore, per me eſtinto, per me ſepolto, l'offerta divota di queſto atto di Fede. ... Perdonatemi, ſe io interrompo le voſtre offerte, perchè lo fo a ſolo fine di renderle ed a voi più fruttuoſe, ed a Dio più care. E' un'atto di gran merito l'aver creduta un' Umanità interamente sfigurata. E' un' atto di maggior merito il credere una Divinità totalmente naſcoſa. Ma ſarà atto di merito maſſimo il credere e l'Umanità, e la Divinità inſieme del tutto celata. Permettetemi dunque, che per render maſſi-

mo

mo il merito della vostra Fede, dopo avervi esibita ascosa l'Umanità in Cristo tormentato, ascosa la Divinità in Cristo sepolto, vi esibisca ancora e la Divinità, e l'Umanità ascosa in Cristo Sacramentato.

SECONDA PARTE.

E' Tanto vero, che l'incarnato Verbo si asconde sotto le specie di Pane per dare un gran merito alla nostra Fede, che lo stesso Dio, non solo in quel Pane a' Cristiani esibito; ma ancora nella semplice figura di quel Pane agli Ebrei donata, si dichiarò voler' egli tentare il Fedele. Allora, che promise a Mosè piovere a i popoli nel deserto la manna, vera figura del Sacramento, si dichiarò, che l'averebbe egli fatto per tentare la Fede loro. *Ecce ego pluam panem de cœlo, ut tentem eum, utrum verè ambulet in lege mea, an non.* Prediſſe allora nel deserto ciò, che operar volea nella Chiesa. E chi non intende, che il Redentore nell'esibire sestesso Sacramentato tenta, pruova, se veramente sia nel nostro cuore quella Fede, che fu dall'Angelico chiamata, *Animosa Fides*. Al cadere della manna nel deserto ammirati gl'Israeliti, *Dixerunt ad invicem: manhu, quod significat, quid est hoc?* Il dubbio della mente espresso dalla lingua fece conoscere, che era tentata la loro Fede. Dovean credere, che in quel giorno Iddio averebbe loro dispensato pane, *Dabit vobis mane panes in saturitate:* onde in vedere la manna in vece di pane, fu tentata la loro Fede, e dubbiosi esclamarono: *Manhu, quid est hoc?* Cosa ella è mai questa, che Iddio ci dona? Pane? Ma come, se non nasce dal campo, ma piove dal Cielo? *Quid est hoc?* Rugiada? Ma come, se non si discioglie in bevande, ma si assoda in cibo? *Quid est hoc?* Quel Dio, che ci promise pane, ci piove cibi non più assaggiati. *Quid est hoc?* Mentre era così tentata la Fede di que' popoli, sopraggiunse Mosè ad invigorirla esclamando: *Iste est panis,*

Exod. c. 16. v. 4.

Ibidem v. 15.

panis, quem Dominus dedit vobis ad veſcendum. E non vi pare, che ſi faccia della Fede noſtra una pruova conſimile ſopra l'altare? Diſſe Criſto alle turbe: *Non Moyſes dedit vobis panem de cœlo, ſed Pater meus dabit vobis panem de cœlo verum.* Promette nell'altare dato dal Padre un pane più vero, che il pane dato da Mosè nel Deſerto. Richieſto poi, che diſpenſaſſe ſempre a' ſuoi figliuoli un tal pane in cibo: *Domine, ſemper da nobis panem hunc;* egli riſponde: *Panis, quem ego dabo, Caro mea eſt.* Vanno i Fedeli così invitati all'Altare, ricevono il promeſſo pane celeſte, e nel riceverlo aſſaggiano, che è pane, ciò, che credono carne: e con pruova ben grande della loro Fede ſon tentati a replicare: *Manbu, quid eſt hoc?* Pane? Ma come, ſe Criſto à detto: *Caro mea eſt.* Carne? Ma come, ſe Criſto à detto: *Dabit vobis Panem verum? Quid eſt hoc?* La ſpecie è di pane: ma chi 'ntende, che ſotto ſpecie di pane vi ſia ſuſtanza di carne? *Quid eſt hoc?* La ſuſtanza è di carne: ma chi 'ntende, che ſopra ſuſtanza di carne vi ſia ſpecie di pane? *Quid eſt hoc?* Il ſenſo non guſta, ſe non pane. La mente non intende, ſe non pane. Come dunque la Fede non à da credere, ſe non carne, e carne d'un Uomo, che è Dio? *Quid eſt hoc?* Or mentre è così tentata la Fede, divenuta nelle ſue tentazioni più vigoroſa, obbliga la mente a dare l'aſſenſo a ciò, che il ſenſo non vede; a ciò, che la mente non intende: ed opera, che con ſua gloria ſi dica, *Quod non capis, quod non vides, animoſa firmat Fides.*

Joan. cap. 6. v. 32.

Ibidem v. 52.

Non è il primo il Sacrificio dell'altare a far pruova della Fede umana co' più naſcoſi miſterj. Non vi ſovviene del rinomato ſacrificio di Abramo, in cui l'unico olocauſto eſſer dovea il ſuo unigenito Iſacco? Di queſto ſacrificio ſi legge, *Fides, & obedientia Abrahæ in filii præcepta immolatione probatur.* Che foſſe provata la ſua obbedienza, voi già l'accordate; e nel tempo ſteſſo chiedete, perchè foſſe in quel ſacrificio anche la Fede provata? Che v'era di 'mpercettibile, che ſi richie-

Tit. ca. 2. Geneſ.

chiedesse una Fede provata per esser creduto? Chè v'era di 'mpercettibile? Perchè fosse di merito ad Abramo la prontezza di sacrificare il suo Unigenito amato, dovea credere, che Iddio volesse di tale unigenito il sacrificio. Senza tal Fede sarebbe stata senza merito la sua ubbidienza. Ci vuol poco a voler sacrificare ubbidiente un figliuolo, quando non si crede, che tal figliuolo debba rimanere sacrificato. Or notate, se questa Fede avea per oggetto lo 'mpercettibile. Mentre Abramo dovea credere, chè Isacco dovesse essere sacrificato sopra l'Altare, dovea anche credere, che Isacco avesse a viver felice sopra la terra. Vi giugne nuovo? Avanti, che li fosse comandata da Dio la morte, li fu da Dio promessa la felicità del figliuolo: Promessa, che da lui fu creduta con fede a lui riputata a giustizia: onde leggesi: *Credidit Abrabam Deo, & reputatum est illi ad justitiam*. Questa dunque è la pruova, che fecesi della Fede di Abramo nel sacrificio a lui comandato. Dovea credere, che lo stesso suo figliuolo unigenito, esser dovesse e sacrificato sopra un' altare, e felicitato sopra la terra: berfaglio di più colpi nell'altare, e Padre di più Regi nella terra. E non è ella questa la pruova medesima, che si fa della Fede nostra nell'Eucaristico Pane? Dobbiamo credere, che lo stesso Redentore sia in un tempo stesso e vittima di sacrificio sopra l'altare, ed oggetto di beatitudine sopra del Cielo. Che sia realmente presente ed a beatificare chi vede nel Paradiso, ed a felicitare chi crede in un Tempio. E non son questi nuovi, e validi motivi, perchè ogni fedele replicando: *Manbu, quid est boc?* invigorisca tra i dubbj, confermi tra le pruove la sua fede; e dia occasione alla Chiesa di replicare a sua gloria, *Quod non capis, quod non vides, animosa firmat Fides?*

Gen. c. 15. v. 6.

Ah! che manca il tempo, quando si affollano i pensieri: onde perchè le pruove non tolgan luoco al profitto, vi lascio in libertà di compire la incominciata offerta di un perfetto, di un vivo atto di Fede, in que-

queſta notte, in cui il Redentore ſi è in tante guiſe naſcoſo. Dite pur dunque, ch'io più non interrompo: Signore, v'ò creduto Uomo, benchè le piaghe più crudeli aveſſero in voi ſfigurato tutto l'aſpetto di Uomo. Vi ò creduto Dio, benchè le tenebre più oſcure aveſſero in voi velato tutto l'eſſere di Dio. Ma ciò ſembra poco alla mia Fede. La voſtra umaniſſima voce, benchè rare volte ſentita nel corſo della voſtra paſſione, fece qualche teſtimonianza di quella Umanità, che era in voi ſfigurata. E la voſtra Riſurrezione da quel ſepolcro anche chiuſo, pure una volta fece in quel ſepolcro paleſe quella Divinità, che aſcondeva: onde io temo, che l'offerta d'una Fede da qualche lume ajutata, non abbia tutto quel merito, che ſi richiede per un'offerta a voi dovuta in giorno, così ſegnalato dall'amor voſtro. Venerando dunque quella Immagine, che aſconde, ma non del tutto, la voſtra natura di Uomo; adorando quel ſepolcro, che cela, ma non del tutto, il voſtro eſſer di Dio; mi proſtro adoratore di quel Sacramento, in cui del tutto e la voſtra Umanità, e la voſtra Divinità a me ſi aſconde. V'offro una viva Fede di ciò, che niente capiſce la mia mente; di ciò, che niente vede il mio ſenſo. Al voſtro immenſo patire, cui non curate, che corriſponda il mio patire, voglio, che corriſponda almeno il mio credere. Voi per mio beneficio, per mio vantaggio ſoffrite un patire privo d'ogni ſollievo: io per voſtro oſſequio profeſſo un credere ſpogliato di ogni lume. Voi patite per me, benchè la carne voſtra inferma ſi opponga a tal patire: io credo a voi, benchè il ſenſo mio, la mia ragione confuſa contraſti a queſto credere. Se ora non ò l'occaſione di vincere, come voi, la crudeltà de' carnefici; l'occaſione incontro di ſuperare per voi la ripugnanza de' ſenſi. Mentre quì mi proteſto di credere, e fermamente credere, che ſotto le ſpecie di coteſto Pane voi ſiete realmente preſente e come Dio, e come Uomo; mi dichiaro ancora, che ſe voi in premio della mia Fede

mi voleste far veder ciò, che credo; vi pregherei a sospendere un tal favore, disideroso più di creder con molto merito, che di vedere con molta gioja. Se fu pregio di tanti Martiri il preferire alla vita la Fede; voglio, che sia mio vanto il preferire la Fede alla veduta: e, se quelli dissero a' Carnefici, vogliamo piuttosto credere, che vivere; io dico a' sensi, voglio piuttosto credere, che vedere. Credo dunque, o Signore; e credendo supplico la Misericordia vostra infinita, che sia effetto della vostra Grazia, che corrisponda sempre al creder mio il mio operare.

PRE-

PREDICA XXII.

NEL VENERDI' SANTO.

Si hunc dimittis, non es amicus Cæſaris.
Joann. cap. 19. v. 12.

La ingiuſta condanna del Redentore decretata da' Giudici infedeli, è il più efficace motivo a' Giudici Criſtiani di ben peſare ogni loro ſentenza.

Lla incorotta giuſtizia de' voſtri ſupremi Tribunali (Sacra, Cesarea, Cattolica, e Real Maestà,) io voleva appellarmi in queſta notte da una ſentenza la più ingiuſta, che dettar poteſſe tutta la iniquità del livore. Parlo di quella, che fu pronunziata contro uno, che non ſolo non à peccato, ma ancora non à poſſuto peccare, l'unico nel mondo, cui non ſi debba quel rimprovero: *Feciſti mala, & potuiſti*. Ne peccò, ne potette peccare. Già mi 'ntendete. Leggendo, che tra i motivi di così ingiuſto Decreto quello ancora ſi annovera di non iſpiacere a Ceſare, voleva implorare da Paolo, che già diſſe: *Cæſarem appello*, la forma più propria per ſegnare un' atto di appellazione, ſicuro di vedere nel tribunale d'un Ceſare Cattolico rivocata una ſentenza, a cui diede impulſo l'apprenſione di non diſguſtare un Ceſare idolatra. Ma a che prò appellare una ſentenza già eſeguita? Eh, che non è tempo di 'nventare allegorie per dar vaghezza al diſcorſo: ma egli è tempo ſolo di ponderare il Vangelo per dar moto alle lacrime. Si fermi pure la voſtra più ſeria meditazione nella ſola *Jer. ca. 3. v. 5.*

nominata ingiusta sentenza, non per segnare una inutile appellazione; ma per promuovere un profittevole rimorso. Come a dire? Noi dovremo aver rimorso della ingiustizia, con cui fu condannata in Cristo una impeccabile Innocenza? Per qual motivo? Sino ad averne orrore rispetto all'eccesso della ingiustizia da' Giudici praticata, fino ad averne dolore rispetto all'eccesso della pena da Cristo sofferta, s'intende. Ma averne rimorso? Cade il rimorso sulle colpe proprie. Ed è forse colpa nostra, che sia stato il Redentore con tanta ingiustizia punito? Si pone in dubbio? Per redimere il mondo non era necessario, che Cristo soffrisse una sì crudele, una sì obbrobriosa Passione. Un solo sospiro o nella culla, appena nato; o nel ventre, appena conceputo, sarebbe stato prezzo di sovrabbondante valore allo riscatto di mondi infiniti. Che però tutto ciò, che dippiù à sofferto, non à sofferto solo per redimerci dalla colpa, a noi comunicata; ma per liberarci ancora dalle colpe, da noi commesse. Non sarebbono state da Cristo sofferte tante pene sue, se da Cristo non fossero state prevedute tante colpe nostre: avverato così il vaticinio, *Posuit in eo iniquitates* Isa. c. 53. v. 6. *omnium nostrum*. E stando unicamente sulla nominata condanna, l'Innocenza di Cristo non sarebbe stata allora con tanta iniquità condannata, se fin d'allora non prevedeva, che di condanne simili dovean farsi rei anche i Giudici della sua Chiesa. Volle allora soffrire in se di così ingiusta sentenza tutta la ingiuria, per implorare, e meritare a noi di più ingiuste sentenze tutto il perdono. Deve dunque la ponderazione di tal condanna eccitare in noi, non solo tutto l'orrore, risguardo alla ingiustizia di que' Giudici; non solo tutta la tenerezza, risguardo alla pena di Cristo: ma tutto ancora il rimorso, risguardo alle colpe di noi medesimi.

Ed oh! come opportuna, come propizia viene esibita, oggetto e delle nostre adorazioni, e delle nostre preghiere, una Croce. Marìa questa sera vuole accompa-

pagnare le noſtre lacrime, non vuol ricevere le noſtre preghiere. In queſta notte di Paſſione cede Marìa alla Croce il carattere di noſtra ſperanza: anzi vuol, che la Croce, come unica noſtra ſperanza, in tempo di Paſſione ſia da noi venerata,

O crux, ave ſpes unica,
Hoc Paſſionis tempore.

Benchè la vera Madre delle grazie ſia la Madre di Criſto, che d'ogni grazia è piena. Oggi piena, piucchè di grazie, di dolori, vuol, che le grazie dalla Croce ſi 'mplorino, e ſi dica:

Piis adauge gratiam.

E' ſempre Marìa il vero rifugio de' peccatori: ma queſta ſera richiede eſſer conſiderata intenta più a medicare le piaghe del Figliuolo, che a ſoccorrere i biſogni del peccatore. Vuole, che il perdon delle colpe alla Croce ſi chieda, e ſi ſoggiunga.

Reiſque dele crimina.

Deh, Augusto Cesare; deh, Savj Miniſtri; deh, Aſcoltanti divoti, in ſimil tempo il verſar qualche lacrima non diſdice alla umana grandezza. La Paſſione di Criſto merita pianto e di tenerezza, e di penitenza. L'udirla ſenza piangere, è lo ſteſſo, che rinovarla. Fa d'uopo dunque, che chi è colpevole, implori delle colpe il perdono. E chi è giuſto, chieda delle grazie l'aumento; perchè pianger poſſa al racconto d'una Paſſione da lui occaſionata, per lui ſofferta. Genufleſſi adunque al Piè ſacroſanto di quella Croce, da quella imploriamo, che prima di riempirci di orrore, ci arricchiſca di grazie; ci ſantifichi, prima, che ci addolori: onde poſſiamo tutti eſſer con merito, e con profitto addolorati. Con lingua dunque animata dalla Fede, e dalla Carità regolata, diciamo tutti: *O Crux &c.*

DUnque l'intero motivo delle noſtre divote ponderazioni dovrà eſſer queſta ſera il Redentor condannato. Oh Dio! queſta voce ſola *Condannato*, contiene.

tiene in se, quanto basti a disfare in lacrime di cordoglio anche il cuore de' Faraoni. Se Cristo fosse morto, come una vittima offerta ne' sacrificj; per quanto fosse stata crudele la sua morte, non averebbe colla carne anche il suo spirito tormentato: onde avesse ad esclamare nell'orto: *Matth. cap. 27. v. 38.* *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Condannato? Ah! se potessimo noi penetrare tutto il sentimento dell'animo suo addolorato; vedrebbemo forse, che la sola condanna fu quell'amarezza amarissima, che dir li fece: *Ibidem v. 39.* *Transeat a me calix iste*. Quando ancora non avvertisse Girolamo, *Signanter non dixit: Transeat a me Calix; sed dixit: Transeat a me Calix iste*; avrebbemo compreso da noi, che ricusandosi da Cristo non il Calice, ma cotesto Calice, *Calix iste*; egli apprendeva non la morte, ma quella morte: morte, non da vittima offerto, ma da reo condannato. Avea pur' egli e nelle Profezìe, e ne' fatti predetto nelle sacre Scritture, che volea di se per noi un sacrificio, non una condanna. E' pur noto il detto d'Isaìa, *Isa. c. 53. v. 7.* *Oblatus est, quia ipse voluit*; non disse, *Damnatus est*. Disse, *Oblatus est, quia ipse voluit*. E' pur noto il fatto di Abramo, in cui si figura il Divin Padre, che offre il Figliuolo, non come reo in un Patibolo; ma come vittima in un' altare. Condannato? E non udite, che là nell'orto di questo appunto querelasi il mansueto Signore, d'essere arrestato, e preso, non da' Sacerdoti, per esser come vittima condotto al Tempio; ma da' Soldati, per essere come reo strascinato ne' Tribunali? *Matth. cap. 26. v. 55.* *Tanquam ad latronem existis comprehendere me. Quotidie apud vos sedebam docens in Templo, & non tenuistis me*. Nel Tempio, nel Tempio, come vittima; non in campagna, come reo, volea esser ritenuto. E perciò non si querela del fatto, che già volea morire; si querela del modo, e dice: *Tanquam ad latronem*. Condannato?

Se non fosse a noi nota, anzi notissima la sacra orribile Storia, potremmo ora concepire qualche speranza, che rimanessero appagate le brame del Reden-

dentore: poichè, prima che ad ogni altro fu egli condotto al ſommo de' Sacerdoti. *Duxerunt illum ad Caiphàm, principem Sacerdotum.* Oh quanto ſi accreſcerebbono i motivi per tale ſperanza! Si congregò in quella corte tutto il Concilio de' Sacerdoti, e de' Principi tutti di quel ſacro miniſtero, *Principes Sacerdotum, & omne Concilium.* Raunato poco prima il Concilio medeſimo, per oracolo di Caifaſſo, ſi decretò, *Expedit, ut unus moriatur pro populo, ne tota gens pereat.* Il morir per la ſalute de' popoli è più da vittima, che da reo. Si potrebe dunque ſperare, che nel rinovato Concilio ſi confermaſſe lo ſteſſo decreto; ed operando più da Sacerdoti, che da Giudici, voleſſero tutti, che il Redentore moriſſe, non da reo in un Patibolo, ma da Vittima in un'Altare. Eppure, oh quanto ſarebbono vane tali ſperanze! Confermarono, è vero, il primo decreto, *Expedit, ut moriatur.* Ma aggiugnendo concordi, *Reus eſt mortis;* ſi dichiararono ingiuſti, che morir dovea, non da vittima offerta, ma da Reo condannato. E qual fu mai la condotta di così tumultuante proceſſo? donde ſi venne a così ſollecita ſentenza? Ah! che queſta domanda mi obbliga a dire ciò, che non ſi può dir ſenza pianto. Per prender dunque il neceſſario vigore, permettetemi, che al fatto premetta una figura. Pubblicatoſi in Samaria un ſolenne digiuno, ſi fece ſedere tra i Primati del popolo l'innocente Nabotte: e preſentati alla ſua preſenza due teſtimonj concordi, che diſſero; aver'Egli con lingua ſacrilega mancato al debito e di vaſſallo, e di fedele, beſtemmiando il nome e del ſuo Re, e del ſuo Dio, fu condannato ad eſſere in quel giorno ſteſſo in mezo a' ſaſſi prima ſepolto, che morto. E chi moſſe que' due teſtimonj iniqui a così indegna riſoluzione? forſe qualche loro antico livore contro l'innocente? Eh penſate. Que' medeſimi, che lo condannarono quei per poterlo condannare obbligarono i due perfidi a teſtificare il falſo: e ciò, in eſecuzione d'un comando ricevuto da Jezabele, che così

Ibidem v. 57.

Ibidem v. 59.

Joan. cap. 11. v. 50.

Matth. cap. 26. v. 66.

3. Reg. cap. 21. v. 9. sì scrisse. *Predicate jejunium, & sedere facite Naboth inter primos populi, & submittite duos viros, filios Belial, ut falsum testimonium dicant.* Fu condannato a morte sì crudele Nabotte innocente; quando era conosciuto innocente, e per comando di chi regnava, e per arte di chi giudicava, fatto reo comparire. Che direste ora, se a voi non fosse nota l'Evangelica storia di Cristo? V'immaginereste capaci di operare lo stesso i Sacerdoti tutti di quel Concilio? Che dite? La condanna di Nabotte fu arte d'una Donna idolatra, d'una idolatra superba, d'una superba irritata; ma la condanna di Cristo à ad esser'opra di un Concilio, e di un Concilio di Sacerdoti, e di Sacerdoti beneficati. Che dite dunque? A che serve il domandarvi ciò, che voi pensereste, quando è tempo di ricordarvi ciò, che dovete deplorare? Dopo di leggersi nel Vangelo, *Scribæ, & Seniores convenerunt, Principes Sacerdotum, & omne Concilium;* immediatamente si legge, *Quærebant falsum testimonium, ut Jesum morti traderent.* Perfidi, iniqui. *Quærebant*, non *testimonium*, ma *falsum testimonium*. Sapevano, che Cristo era innocente, ed ivi raunati non cercavano testimonj legali, che testificassero o la sua Innocenza per assolverla, o la sua colpa per condannarla. *Quærebant falsum testimonium*, perchè dicendo quel, che dir non poteva, dasse loro il motivo di condannare, chi non potevano condannare. *Quærebant falsum testimonium, ut Jesum morti traderent*. Ma a gloria della Innocenza di Cristo, a confusione della ingiustizia de' Giudici furono molti i falsi testimonj: eppure, benchè falsi, benchè corrotti, benchè prevenuti non poterono produrre accuse, per le quali si potesse Cristo condannare alla morte.

Marc. cap. 20. v. 60. Onde leggesi, *Et non invenerunt, quum multi testes accessissent*. L'eccesso della malizia potè volere, ma non seppe inventare un' accusa. Questa è una delle differenze tra Nabotte, e Cristo. Contro Nabotte una sol donna seppe inventare un delitto, perchè fosse lapidato. Ma contro Cristo un Concilio intero non seppe

pe

pe inventare una colpa, perchè foſſe crocifiſſo. E che fece diſperata la ingiuſtizia di quel ſacrilego confeſſo? Ricevuta da Criſto una vera, e ſanta riſpoſta, con affettata indignazione ſi alzò in piede il Principe de' Sacerdoti, e lacerando in ſegno di cordoglio le veſti ad alta voce eſclamò: *Blaſphemavit; quid adhuc egemus teſtibus?* Ah indegno! Quella colpa, che non ritrovò in bocca della calunnia, finge aver ritrovata in bocca della verità. E non avendo poſſuto per una colpa teſtificata, dichiara reo di morte il Redentore, per una verità confeſſata; ed induce non ſolo tutto il Conſiglio, ma tutto il popolo ancora ad eſclamare: *Reus eſt mortis*. Gran che! (dicean forſe le turbe) Per bocca d'un ſommo Pontefice ſi paleſa, che Criſto à beſtemmiato: ed il pieno Concilio de' Sacerdoti lo dichiara per tal beſtemmia reo di morte! Dunque fummo noi ingannate. Le ſue virtuoſe azioni erano Ipocriſìe. Le ſue opere portentoſe erano incanti. Le ſue alte dottrine eran ſofiſmi. Fummo ingannate. Se à beſtemmiato, egli è un Miniſtro di Beelzebub, non è un Figliuolo di Dio. E con qual pena averà il Redentore veduto dall'iniquo artificio di Pontefici, e Sacerdoti così ſedotte quelle turbe, che poco prima l'acclamarono per Figliuolo di Davidde, l'adorarono per Figliuolo di Dio? Con che cuore averà ſentito un'intero Concilio de' Sacerdoti proclamarlo reo di morte dopo averlo conoſciuto innocente, e dopo avere ſperimentato, che anche da più falſi teſtimonj accuſato compariva innocente? Ad un tal dolore non poteva egli dare qualche ſfogo dicendo: *Quid feci tibi, aut in quo moleſtus fui tibi? Reſponde mihi*. Non: non poteva. Gli avrebbono riſpoſto quegl' iniqui: Non ſerve il domandarci, per qual cagione ti condanniamo. Ci è nota la tua Innocenza. Ma che per queſto? Prevale nell'animo noſtro alla giuſtizia l'intereſſe. Ti vogliamo ucciſo, non per punir le tue colpe; ma per ſoſtenere i noſtri poſti. Ti prepara un patibolo, non il zelo della noſtra legge; ma la gelosìa del noſtro

Ibidem v. 65.

Mich. c. 6. v. 3.

Ioan. ca. 15. v. 7. grado. Allor che diremo, *Secundùm legem nostram debet mori*, intenderemo, non la legge del nostro Dio, ma la legge della nostra ambizione. Quanto dunque fece bene a tacere il mansuetissimo Signore per non raddoppiar le sue pene con sì inique risposte. Deh, voi tutti, che quì mi ascoltate, se volete ponderar quella pena, che dichiara miracoloso il viver di Cristo; non occorre, che ritorniate co'l pensiere nell' orto a considerare con quanto dolore tramandasse sudori di sangue, con quanta pena ricevesse il bacio di Giuda, con quanto ramarico vedesse la fuga d'ogni Apostolo. Non occorre, che il vostro pensiere l'accompagni dall'orto alla corte, per ponderare, con quanti urli fosse applaudito il suo arresto, con quante funi fossero annodate le sue membra, con quanta insolenza fossero provocate le sue cadute. Non occorre, che il vostro pensiere tutte visiti le stanze di quella corte indegna, per raccogliere, con quanti sputi fosse ammacchiato il suo volto, con quante mani fossero svelte le sue chiome, con quante ingiurie fosse vilipesa la sua grandezza. Nò. Non occorre. Basta aver considerato, che un Concilio de' Sacerdoti conoscendolo innocente lo finse reo per condannarlo alla morte. Questa sola condanna trafisse il suo cuore, oh quantoppiù, che il crudele, l'obbrobrioso schiaffo di Malco! Dica pure il Boccadoro: *Exhorrescat cœlum, contremiscat terra.* Esclami pur San Cirillo: *Universam Creaturam perhorruisse puto.* Anch' io e co'l Cielo, e colla terra, e colla natura tutta, son ripieno di orrore in vedere schiaffeggiato quel volto, *In quem desiderant Angeli prospicere:* eppure, ritorno a dire, che la condanna iniqua di quel sacrilego confesso, piucchè lo schiaffo di Malco, trafisse il cuore del Redentore. Ditemi, per qual cagione fu a Lui così sensibile quello schiaffo, che tra tutte le pene sue è egli l'unica pena, che si pregi d'avere aperta la bocca di chi sempre *Tanquam agnus obmutuit?* Perchè? Comprenderete anche voi, qual fosse la cagione

Chrys. & Cyrillus apud Cornel a Lapid. Com. in Matth. cap. 26.

1. Petr. c. 1. v. 12.

Isa. c. 53. v. 7.

ne; ſe rifletterete, che nell'atto di percuoterlo l'iniquo Soldato lo ripreſe dicendo, *Sic reſpondes Pontifici?* Lo ripreſe, quando lo percoſſe: dunque à preteſo percuoterlo per giuſtizia. Dunque à preteſo punirlo come reo. Ah! che queſto diede allo ſchiaffo tutto il peſo, perchè crudele tormentaſſe la carne: diede allo ſchiaffo tutto l'obbrobrio, perchè ignominioſo tormentaſſe lo ſpirito dell'innocente Signore. Non fu quello l'unico ſchiaffo da Gesù ricevuto in caſa di Caifa. Appena intonarono i ſacrilegi Sacerdoti, *Reus eſt mortis;* affollati, e miſchiati Soldati, e Turbe *Expuerunt in faciem ejus, & colaphis eum cæciderunt. Alii autem palmas in faciem ejus dederunt.* Eppure di ciò non querelandoſi mai, non diſſe mai ad alcuno il manſuetiſſimo Agnello: *Cur me cædis?* E che aveva di diſtinto lo ſchiaffo di Malco, ſe non l'accennata pretenſione d'eſſer dato in pena d'una ingiuſta riſpoſta? Malco lo ſchiaffeggiò dicendo: *Sic reſpondes?* E lo ſchiaffeggiarono gli altri eſclamando: *Prophetiza.* Dunque Malco lo percoſſe per riprenſione: gli altri per irriſione. Quegli affettando zelo, queſti ſfogando rabbia: onde nello ſchiaffo di queſti Criſto fu ſprezzato come nimico, nello ſchiaffo di quello fu Criſto ripreſo come reo. Queſto dunque trafiſſe il ſuo cuore; e lo trafiſſe in maniera; che, rotto il ſilenzio, eſclamò: *Cur me cædis?* Ritorno ora all'argomento. Diſſi, che la ſentenza de' Sacerdoti trafiſſe il Redentore, anche più, che lo ſchiaffo di Malco, per cui innorridì il Cielo, e la terra, e la natura tutta tremò; e diſſi'l vero. Intanto fu a Criſto di tanta pena lo ſchiaffo di Malco, perchè a lui fu dato, come ad un reo: ma alla fine a lui fu dato come ad un reo, creduto reo. Quell'ignorante Soldato concepì nella riſpoſta di Criſto offeſo il decoro, perduto il riſpetto, al ſommo de' Sacerdoti. E così ingannato lo ripreſe, e riprendendolo lo percoſſe. Ma quel Concilio de' Sacerdoti condannò Criſto alla morte; e lo condannò come reo, non quando ingannati lo concepirono reo; ma quando ingan-

Joan. 18. v. 22.

Matth. cap. 26. v. 57.

natori, conoscendolo innocente, lo fecero reo comparire.

Siamo al fine d'una Passione non ancor cominciata! E dove mai avrà potuto incontrare il Redentore un più ingiurioso trattamento? Forse nella Corte di Pilato? Fu iniquo, fu ingiusto, fu crudele nel condannarlo anche Pilato: ma sembra a me molto inferiore nel paragone. E' vero, ch'egli ancora lo conobbe innocente; e non ostante, lo condannò. Eppure, io replico, a me sembra molto inferiore nel paragone. Oh Dio! i fedeli adoratori d'un vero Dio furon più iniqui d'un' idolatra adoratore di falsi Numi! molti Sacerdoti furono più iugiusti d'un Preside solo. Bisogna pur crederlo ad Agostino. *In comparatione illorum multò ipse innocentior.* Anche la ragione lo manifesta. Pilato confermò, non fulminò la sentenza. O, per dir meglio, ordinò dell' altrui sentenza l'esecuzione. E vero, ch'egli sapeva, e giudicava, che Cristo fosse innocente; ma nulla disse, niente operò, perchè, essendo innocente, comparisse colpevole. E' gran male condannare uno, benchè innocente, confessando ancora di conoscerlo innocente, *Nullam invenio in eo causſam.* Ma egli è un male senza paragone maggiore tutto porre in opra, perchè reo apparisca, chi innocente si crede. Io non iscuso Pilato: il condanno, il detesto. Merita non uno, ma mille inferni. Dico solo, che se Pilato deve render conto della vita di Cristo; debbono i Sacerdoti render conto e della vita, e dell'onore di Cristo. Se Pilato lo condannò alla morte, pubblicandolo innocente; lo privò solo di vita: ma, se i Sacerdoti lo condannarono alla morte, proclamandolo reo; lo privarono di vita, e di onore. Oimè! parmi scoprire nel giudicio di Pilato una tal circostanza, che sia superiore nell'iniquità a tutto il giudicio e di Caifa, e del suo Concilio. Non mi permette però il notificarla per ora un doloroso rimorso, che invadendo il mio cuore, m'obbliga a dir tra mestesso: Quanto oltre mai giunse l'umana malizia

D Augus. in Ps. 63. v. 2.

Joan. 18. v. 38.

lizia? In due tribunali, uno ſacro, l'altro profano; uno d'un ſommo Pontefice, l'altro d'un Ceſare Auguſto, ſi condanna l'Innocente, non per error di proceſſo, ma per iſtudio della malizia. Un vano intereſſe, una vana gelosìa vale a pervertir la giuſtizia e d'un Caifa, Principe de' Sacerdoti; e d'un Pilato, Preſide d'un Ceſare: e pervertirla in maniera, che l'Innocenza conoſciuta in vece di rattenere, ſpinge la mano alla condanna. Quanto oltre mai giugne l'umana malizia! Poco manca, ch'io non dica eſſer queſta una colpa, che non ammette perdono. Pregò l'immenſo amore di Criſto pe' ſuoi nimici fin dalla Croce: ma pregò per quelli, che non ſapevano ciò, che faceſſero, *Non enim ſciunt, quid faciunt*. Dunque per quelli, che ſapevano di condannare un'Innocente, non ſi legge, che imploraſſe il perdono. Ah iniqui! ben vi ſta, ben vi ſta. E dove mi traſporta il mio dolore? Voglio forſe co'l dimoſtrare, che ſembra irremiſſibile la colpa di que' Giudici indurre alla diſperazione chi gli aveſſe immitati? Eh, che non è poſſibile d'una tanta ingiuſtizia la immitazione. Nò. Non è poſſibile. Condannar l'innocenza per errore, credo, che poſsa darſi, anche in un Tribunal de' Criſtiani: ma condannarla per malizia, no'l credo. E, ſe mai da qualche caſo ſeguito foſſi obbligato a crederlo; direi, che a conſeguire il perdono di colpa sì grave, vi vuole un favore ſtraordinario di quella miſericordia grande, di cui un Davidde reo della morte d'Urìa innocente eſclamò: *Miſerere mei Deus, ſecundùm magnam miſericordiam tuam*.

Luc. c. 23. v. 34.

Pſal. 50. v. 1.

SECONDA PARTE.

CHe mai può aſſegnarſi nel giudicio di Pilato, che ſuperi nell'iniquità, quanto e di Pilato, e di Caifa s'è finora ponderato? Che mai? Vi ſorprenderà: eppure è vero. Ciò, che Pilato riſolvette per liberar dalla morte l'Autor della vita, fu appunto la circoſtan-

stanza, che aggravò la sua ingiustizia. E che fu? Forse l'aver proposto un Redentore al confronto d'un' assassino colla vana speranza, che gli Ebrei avrebbono assoluto Cristo per veder condannato Barabba? Eh pensate. Fu più sciocca, che empia, questa sua proposta. Che fu dunque? Uditelo. Ma si prepari 'l vostro cuore alla sofferenza d'una gran pena. Disideroso Pilato di liberarsi dal fiero rimorso di condannare chi conosceva innocente, comandò, che legato Cristo ad una colonna stancasse tanti carnefici nel flagellarlo, quanti bastassero a togliere alle sue vene tutto il sangue, di cui avevan sete gli Ebrei: onde *Ulteriùs*, come nota Agostino, *Sanguinem ejus non sitirent*. Che dice ora il vostro cuore? Io mi confondo, io mi perdo in pensarvi. L'amore immenso di Dio avea destinato il di lui Sangue per estinguere la giusta sete della indignazione Divina; e la crudele industria di Pilato destina il sangue medesimo a saziare l'ingiusta sete dell' odio umano; *Et ulteriùs sanguinem ejus non sitirent*. Infinita misericordia del mio Signore, datemi forza per proseguire. Il sangue purissimo del mio Gesù fu sparso da mille, e mille piaghe, non perchè il Giudice persuaso, che fosse reo, volesse soddisfare alle leggi dell' Impero: ma perchè assicurato, che era innocente, volle saziare l'odio del popolo. E che? E' forse una fiera de' boschi quel Redentore, che intanto Leone si chiama, perchè à forza da soffrire sì grave ingiuria? E' forse un' armento del campo il mio Signore, che intanto Agnello si dice, perchè à cuore da non fiatare a sì grave offesa: Pilato indegno! Il sangue d'un Uomo-Dio, come il sangue d'un vile armento; come il sangue d'una cruda fiera, si à da gittare per terra a fine di saziare la sete de' Cani? Ah Giudice più barbaro nell'esser pietoso, che nell'esser crudele! Almeno un sangue sì prezioso, tanto abusato, l'avesse tolto alle di lui vene con una maniera meno inumana. Buon per voi, che non è impegno del mio discorso il descrivere una sì spietata flagellazione. O' sarebbe d'uopo, che

D. Augus. Tra. 116. Expos. in Evang. Joann.

non

non aveſte cuore; o biſognerebbe, che lo perdeſte disfatto in lacrime, s'io vi diceſſi, che legato Criſto ad una colonna, in cui ſtregghiavanſi i giumenti, oltre all'eſſer da capo appiè co' replicati flagelli piagato, reſtò nel mezo del ſuo ſacratiſſimo petto, vivo tabernacolo del Divin Verbo, barbaramente diviſo in più parti: onde eſclama addolorato, e ſpaventato Girolamo: *Traditus eſt Jeſus militibus verberandus, & illud ſacratiſſimum corpus, pectuſque Dei capax, flagella ſecuerunt.* Ah! Pilato ove ſei? Vieni a vedere gli effetti di quella flagellazione, che tu comandaſti. Criſto non à più ſangue: e s'egli l'à, è ſangue miracoloſo, conſervato, e forſe prodotto nelle ſue vene dall'amore, che brama ſoffrire per noi maggiori tormenti. Che dici ora? Il popolo à bevuto: ma ancora à ſete. Che riſolvi? Vuoi tu eſtinguerla colla morte, giacchè non ài poſſuto co'l ſangue? Ah nò! ferma, Pilato; trattieni la mano; non iſcrivere la ingiuſta ſentenza. Quella flagellazione, che accreſce la ſete degli Ebrei, illumini la mente d'un Gentile. Conoſci in quella, che non è puro Uomo, chi l'à ſofferta. Mira. Sono innumerabili le piaghe, ed eſce da ciaſcheduna sì copioſo il ſangue, che ſol per miracolo non porta ſeco anche l'anima. Conoſcilo dunque in quelle piaghe immortale, od almeno all'Immortale congiunto. Se proceſſato il conoſceſti innocente, flagellato conoſcilo Dio. E dì al popolo, che, ſe prima ti pareva gran male il condannarlo innocente, ora ti ſembra male maggiore il condannarlo impeccabile. Ma a che fine trattenerm' in così inutili inſinuazioni, quando la Fede ci 'nſegna, che l'ingiuſto Pilato alle replicate iſtanze de' popoli, *Crucifige eum*, ſegnò, e pubblicò la iniqua ſentenza, *Crucifigatur?*

Hieron. Comment. in Matth. cap. 27. v. 26.

Pronunziata la ſentenza, non dovrebbe rimanere altra iniquità da paleſare per ciò, che ſpetta al Giudicio: eppure vi reſta una permiſſione, un' omiſſione del Giudice, che, ſiccome ſe Criſto ſoggetto al maggiore de' ſuoi martirj, così ſe il Giudice reo del peggiore

giore de' ſuoi delitti. Un' omiſſione? Una permiſſione? E quale? Ditemi, qual Giudice à condannato Criſto noſtro Signore ad eſſer coronato di Spine? Dove fu il tribunale? Chi fu il Giudice? Qual fu la ſentenza? Sentaſi dal Vangelo. In San Matteo ſi legge: *Tunc milites Præſidis plectentes coronam de ſpinis, poſuerunt ſuper caput ejus.* Quì non v'è comando di Giudice; v'è ſolo arbitrio de' Soldati. In San Marco ſi legge: *Milites impoſuerunt ei plectentes ſpineam coronam.* In San Giovanni: *Et milites plectentes coronam de ſpinis impoſuerunt capiti ejus.* In San Luca non parlaſi di corona di ſpine; ma diceſi ciò, che a noi diſcuopre il grave fallo di quel Giudice iniquo. Leggeſi: *Jeſum verò tradidit voluntati eorum.* Ah! che queſto dà tutta la ragione a' ſacr' Interpetri di ponderare, ed inſegnare, che Criſto fu coronato di ſpine, non per ſentenza di Giudice; ma per una crudeliſſima ſua omiſſione, che l'abbandonò alla volontà de' Soldati. Onde *Chriſtus, quaſi fictus Rex Judæorum ad ludibrium, & ad tormentum coronatus fuit ſpinis ex militum petulantia, Pilato non jubente, ſed permittente.* Pilato permettente? Ah permiſſione, permiſſione! che forſe forſe intanto fe a Criſto ſoffrire il più crudele, il più obbrobrioſo de' tormenti, perchè prevedeaſi, che queſta ſarebbe ſtata la colpa più frequente e de' Paſtori, e de' Principi; e de' Miniſtri, e de' Giudici: Permettere; chiuder gli occhj; laſciar correre, allora quando la giuſtizia è conculcata, l'innocenza è oppreſſa. Oh Dio! oh Dio! quanto tormento, quanta confuſione fe ſoffrire a Gesù una permiſſione sì empia! Chi di voi no'l conoſce? L'atrocità di queſta coronazione da Pilato permeſſa fu tanto appreſa dal Redentore, che predicendo agli Apoſtoli la ſua vicina paſſione non ebbe cuore di nominarla. Diſſe: *Ecce aſcendimus Jeroſolymam &c. & Filius hominis tradetur ad illudendum, & flagellandum, & crucifigendum.* Prediſſe le sfacciate irriſioni, prediſſe la ſpietata flagellazione, prediſſe la crociſiſſione crudele: ma non parlò dell'atrociſſima ſua

Matth. cap. 27. v. 29.

Marc. cap. 15. v. 17.

Joica. 19. v. 2.

Luc. c. 23. v. 25.

Apud Cornel. a Lap. in Matth. cap. 27. v. 29.

Matth. cap. 20. v. 18. & 19.

co-

coronazione. Eppure il maſſimo de' tormenti, come, ſe il minimo foſſe, alla petulanza de' Soldati laſcia in arbitrio una crudel permiſſione! Voglio, che Pilato non capiſſe, di quanto obbrobrio foſſe ad un Dio l'eſſer coronato di ſpine. Le ſpine ſono i primi ſtrumenti uſati dalla Divina vendetta contro dell'Uomo: e l'umana inſolenza à operato, che ſien dall'Uomo contro Dio uſate in una obbrobrioſa coronazione: quaſi in atto di vendetta abbia l'Uomo replicato contro Dio; ſe Dio diſſe contro l'Uomo, *Spinas, & tribulos germinabit tibi*. Quell'arrabbiata militare riſoluzione umiliò a tal grado il noſtro Signore; che ſe già per eccesſo di amor Divino, eſſendo Iddio ſi fece Uomo; allora per eccesſo di odio umano, eſſendo Uomo divenne un verme; ed ebbe ragione di dire: *Ego ſum vermis, & non homo: opprobrium hominum, & abjectio plebis*. E di che altro, ſe non d'un verme della terra ſi può con arbitrario volere ſchiacciare il capo dal piede della plebe più vile? ma ſe non fu capace Pilato di concepire la grandezza dell'obbrobrio, ben poteva capire l'atrocità del tormento. Quei Soldati inumani, *Plectentes impoſuerunt*; non la poſero, eppoi percoſſero; ma percoſſero, eppoi la poſero nel di lui capo. Che però non ſi legge *Imponentes plexuerunt*; ma *Plectentes impoſuerunt*. E ciò vuol dire, che da i tronchi, che coſtituivano il corpo della corona, ſpuntavano lunghe, e dure ſpine, che impedivano il poggiare ſu 'l capo: onde era d'uopo, che percuotendo nel capo la poneſſero; finattantochè penetrando tutte le ſpine, che ſopravvanzavano le Divine ſue tempia, poggiaſſe nelle medeſime il corpo della ſpietata corona. Tutto queſto e conobbe, e vide Pilato. Conobbe, che eran le tempia le parti più ſenſitive del corpo umano. Conobbe, che per ragion dell'origine, che àn dal cervello, i nervi tutti dell'Uomo, ne' quali ſi forma la ſenſazione del tatto, ogni grave leſione del capo è al ſommo doloroſa. Conobbe dunque, che una ſola di quelle ſpine penetrando il capo con uno

Gen. ca. 3. v. 18.

Pſal. 21. v. 7.

ſpaſimo intollerabile vi doveva introdurre l'agonia, e coll'agonia la morte; onde allora ſoffrir doveſſe l'appaſſionato Signore tanti dolori di morte, quante eran le ſpine della corona, e dir doveſſe: *Circundederunt me dolores mortis*. Ed un martirio, che di natura ſua è mortale; od almeno d'ogni martirio mortale è più doloroſo, ſi permette da Pilato? *Coronatur ſpinis, Pilato, non jubente, ſed permittente?* Lo condanna con ripugnanza alla croce; eppoi ſenza ripugnanza permette, che ſoffra in una coronazione più croci? Quaſi, quaſi vorrei adeſſo querelarmi di Agoſtino, che quando inſegnò, eſſerſi dannato un tal Giudice, poſe prima in diſputa la ſua dannazione. Ah! che ſenza diſpute, doveva eſſer punito con inferno di nuova invenzione, chi fu reo d'una permiſſione sì barbara. E s'egli permiſe, che Criſto condannato alla morte ſoffriſſe un tormento più crudel della morte, ben meritava, ch'egli condannato all'Inferno ſoffriſſe una pena dell'Inferno più atroce.

Pſal. 17. v. 5.

Ma quì non ſi ferma la indegnità di Pilato. Veduta la flagellazione, e la coronazione di Criſto, reſtò perſuaſo, che Criſto foſſe immortale, e per conſeguenza, che foſſe Iddio. Onde ſentendo poi da Giuſeppe d'Arimatea, che Criſto crocifiſſo era morto, ſi ſtupì della ſua morte. *Mirabatur, ſi jam obiiſſet.* Perchè ſtupirſi? Un'Uomo nel corſo brieve di ore quindeci, ſtraſcinato in quattro tribunali diverſi, percoſſo, flagellato, coronato, coperto da capo a piedi di piaghe, e di piaghe quaſi tutte mortali; indi con più chiodi conficcato in un legno, ed in quel legno innalzato colla rinovazione di tutte le ſue pene: un'Uomo, che fu ridotto all'agonia dalla ſola apprenſione dell'aſpettata Paſſione, quando tutta la Paſſione à ſofferta, già crocifiſſo, ſi giudica coſa ſtupenda, che ſia morto? *Mirabatur, ſi jam obiiſſet?* Eh, dice Eutimio, non ſi è inteſo il motivo del ſuo ſtupore. Avea giudicato Pilato, che difficilmente ſarebbe morto il Redentor ſulla Croce, *Tanquam homo Divinus,*

Marc. cap. 15. v. 44.

Euthym. apud Cornel. a Lap. in Matth. cap. 27. v. 59.

nus, qui ceteros excedebat. Sì? Dunque Pilato era già persuaso, che era Cristo un' Uomo Divino. Dunque è vero, che il non esser morto e nella flagellazione alla colonna, e nella coronazione di spine, lo 'nduſſe a giudicare, che era immortale, od almeno all'Immortale congiunto. E questa sua acquistata cognizione non aggrava ella fino all'ultimo eccesso la ingiustizia della sua condanna? Se giudicava, che fosse Iddio, non dovea aspettar di stupirsi, che fosse morto; ma rivocando la sua sentenza doveva impiegare tutto il suo stupore in vedere, che gli Ebrei non conoscevano ciò, che conosceva un Gentile. Ah! che questa circostanza fa conoscer Pilato senza paragone d'ogni Giudeo più iniquo. Se gli Ebrei lo condannarono, conoscendolo innocente; Pilato lo condannò giudicandolo Dio. Il che non avrebbono fatto gli Ebrei, de' quali attesta un' Apostolo, *Si cognovissent, nunquam Dominum Gloriæ crucifixissent.* 1. Cor. ca. 2. v. 8.

Oh Dio! che mai mi cade in pensiere! Penso ora, che ciò, che fece Pilato, non l'avrebbono fatto gli Ebrei, e lo fanno di continuo li Cristiani! I Cristiani credono, e fermamente credono, che Cristo sia il vero Signor della Gloria, il vero Figliuolo di Dio; e non ostante, colle loro abituate ricidive non ànno riguardo di esser più volte *Iterum crucifigentes Filium Dei*. Deh dunque, se ora non ci sembra più tempo di versare le nostre lacrime per alleggerire le pene da Cristo sofferte, ci paja tempo opportuno di spargerle per detestare le colpe da noi commesse: colpe, che furon cagioni di quelle pene. E non udiamo, che replica anche a noi il Redentore: *Nolite flere super me, sed super vos ipsos flete.* Sì, *Flete super vos.* Intanto Pilato destinò a saziare la sete d'un popolo indegno il sangue mio, perchè voi tante volte abusate ad estinguer la sete delle vostre passioni, od il sangue mio ne' miei poveri, che opprimete; od il sangue mio ne' miei altari, che profanate. *Flete super vos.* Intanto Pilato permise, che una militare insolenza mi Luc. c. 23. v. 28.

coronasse di spine con tanta ignominia, con tanta pena; perchè voi tante volte chiudete gli occhj, e non impedite tante arbitrarie violenze, che profanano le mie Chiese, che conculcano le mie leggi, che deridono i miei misterj, e che mi rendono l'obbrobrio degl' infedeli nemici. *Flete super vos*. Intanto Pilato, avuta ancora qualche cognizione della mia Divinità, non rivocò la sentenza; perchè voi tante volte non ostante la cognizione, che avete della mia Divinità, non rivocate le risoluzioni di offendermi: e talvolta fate massima di vostra gloria l'eseguire quella mia offesa, a cui vi 'mpegnaste. *Super vos ipsos flete*. L'aver patito fu mia elezione; ma l'aver patito assai fu colpa vostra. L'esser morto fu mia volontà; l'esser morto condannato fu vostro delitto. *Flete super vos*. Io ò donato a voi il mio sangue; ma non voglio per me il vostro pianto. Sia pur vostro, e per vostro profitto, con tutto'l sangue sparso dall'amor mio, tutto il pianto sparso dal dolor vostro. *Flete super vos*. Per dar luogo a pianto sì giusto prendiamo brieve respiro.

TERZA PARTE.

CHe direste, se io vi confessassi, che leggendo nel Vangelo aver gli Ebrei a vista del Redentor crocifisso altamente esclamato: *Descendat nunc de cruce*, quasi quasi mi stupii, che il Redentore non sia condesceso alle di loro istanze, e per fare acquisto dell'altrui fede colla sua liberazione, e per cangiare una morte da reo condannato con un' altra morte da vittima offerta. Sapete, che trattenne in me lo stupore? l'aver poi letto, che Cristo Signor nostro morì sulla croce, non perchè il suo tormento li rapisse a forza la vita; ma perchè il suo amore donò la vita sua per elezione. Fu vano l'iniquo disegno de' suoi nimici, che dissero: *Morte turpissima condemnemus eum*. Poichè, se Cristo permise d'essere ad una morte obbrobriosa con-

Matth. cap. 27. v. 42.

Joan. cap. 10. v. 18.

Sap. cap. 2. v. 20.

condannato, non permiſe di eſſere da una morte obbrobrioſa ucciſo. Non è obbrobrioſa, è glorioſa quella morte, in cui l'anima di chi muore, non è rapita da crudo tormento; ma è donata da libero amore. Tale fu nella croce la morte di Criſto, di cui ſi legge ed in San Matteo, *Emiſit*, ed in San Giovanni *Tradidit Spiritum:* il che dà motivo ad Agoſtino di ſcrivere, *Carnem non deſeruit invitus, ſed quia voluit, quando voluit, & quomodo voluit.* Io quì mi conſolerei in vedere il mio Signore adorato morire, non perdendo, ma donando la vita, ſe poteſſi perſuadermi, che l'aveſſe donata ſenza ſuo immenſo dolore. Ma oh Dio! leggendo, che *Emiſſa voce magna, exſpirævit*, argomento, ch'egli eſprimeſſe in quel portentoſo clamore, che con ſomma ſua pena donava il ſuo ſpirito alla comune ſalute. Oh che tormentoſo morire! Se il Redentore ſi foſſe laſciata rapir l'anima dal ſuo tormento, ſarebbe morto con un dolore, che appena averebbe il nome di dolore al paragone di quello, che à ſofferto in una volontaria eſibizione della ſua vita. Quando il dolore è quello, che uccide; nell'atto, che uccide, toglie all'agonizzante il ſentimento: onde non può ſentire d'eſſere ucciſo, e ſoffre dell'agonìa sì, non della morte la pena. Ma quando uno muore, non perchè il dolore a lui toglie l'anima; ma perchè egli medeſimo dell'anima ſua fa un dono, ah! che allora morendo con tutto il ſuo ſentimeuto, muore, come una volta bramava la crudeltà de' tiranni, *Sentiens ſe mori*. Muore, come Criſto è morto, capace di ſoffrire una gran pena da lui in un gran lamento manifeſtata; onde dicaſi: *Emiſſa voce magna, exſpiravit:* morire così ſtrano, così nuovo, che baſtò al Centurione per credere, che non foſſe un'Uomo, ma un Dio, chi in tal maniera moriva. *Videns autem centurio, quia ſic clamans exſpiraſſet; ait: verè hic homo Filius Dei erat.* Ma udite, ſeppure avete cuore, che baſti, udite, qual fu la maniera da Criſto tenuta allora, quando *Tradidit: emiſit Spiritum*.

D. Auguſ. lib. 4. de Trinitat. cap. 13.

Marc. cap. 15. v. 37.

Ibidem v. 39.

Era-

Erano per tutte le parti del corpo suo dolori atrocissimi; ognuno de' quali, se avesse possuto penetrare il cuore, l'averebbe in un momento ucciso. Ma l'amor suo, che semprepppiù il faceva sitibondo di patire, operava in lui di continuo il gran miracolo di 'mpedire a i dolori di ucciderlo, penetrando nel cuore, il quale diceasi circondato sì, ma non tormentato da' dolori di morte: *Circundederunt me dolores mortis.* Onde Cristo stesso rivelò alla Serafina Sanese, che in mezo a tanti spasimi *Adhuc cor recensérat.* Che fece dunque il Crocifisso Signore per offerire una volta al Divino suo Padre in prezzo della vita nostra la morte sua? Fece, che il suo amore ritirasse la mano di quel prodigio, con cui impediva a i dolori il penetrar nel suo cuore: ed allora (Deh Serafini del Cielo, dateci ardori per approfittarci, mentre ci date lumi per conoscere sì doloroso morire) ed allora, come appunto il mare rosso, sospeso il miracolo, che il tratteneva in due lati, precipitò alla sommersione degli Egizj; così la sua immensa Passione, sospeso quel prodigio, che la tratteneva lontana dal cuore, cadde intera all'uccisione di Cristo. E questo è il motivo, per-
Psal 68. v. 3. chè anche Cristo dicea: *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me.* Udiste? *Veni;* perchè non vi fu portato dall'altrui violenza; ma vi andò di propria elezione. Disse: *Veni.* Giunto al più alto del mare tempestoso della sua Passione, cioè a dire, all'estremo momento del suo morire, soggiunse: *Tempestas demersit me.* Perchè le innumerabili pene, che tutta tormentavano la sua carne, tolto il riparo dell'amor suo, inondarono quasi orribil tempesta, anche il suo cuore. E chi à coraggio di figurarsi una infinità di dolori penetrare in un momento il cuore di Cristo? Si unirono insieme e delle tempia tutte le trafitture delle spine penetrate; e del volto tutte le lividure de' schiaffi vibrati; e delle spalle tutte le ammaccature della croce portata; e del seno tutte le piaghe de' flagelli replicati; e delle braccia tutte le segature

delle

delle funi annodate; e delle mani, e de' piedi tutte le ferite de' chiodi calcati; e degli orecchj tutti gli orrori delle beſtemmie aſcoltate; e delle labbra tutta l'amarezza del fiele guſtato; e del corpo tutto, tutta la pena di tutta la Paſſione ſofferta: e fatto di tante pene un mare boraſcoſo di pene, tutto dall'amor ſuo con volontaria inondazione fu nel ſuo cuore roverſciato; onde diceſſe: *Tempeſtas demerſit me*. Ah! Uditori! Così è morto il noſtro Redentore. Non è morto ucciſo da un dolore, che non ſi ſente. Egli è morto ricevendo tutt' inſieme nel cuore que' dolori, ciaſcheduno de' quali ſol per miracolo non l'uccideva, allor che diviſo dagli altri tormentava la ſua carne. E' morto ſoffrendo una pena, in ordine a cui tutto il rimanente della ſua paſſione ſembra un caro piacere. E' morto ſoffrendo un dolore, che conteneva dolori innumerabili, ciaſcheduno de' quali è dolore mortale. E queſta ſola conſiderazione non baſta per farvi replicatamente abborrire la ingiuſtizia di quei Giudici, che colla loro iniqua condanna lo 'nduſſero alla riſoluzione di così morire? E queſta ſola condanna non baſta per far naſcere in voi qualche rimorſo di avere colle colpe voſtre a tante pene contribuito? Eh che io non voglio più differire di preſentare a gli occhj voſtri la Immagine adorata del Redentore eſtinto, perchè poſſiate in eſſa implorar dal medeſimo in una ſua benedizione di tutte le voſtre colpe, ed il voſtro rimorſo, ed il ſuo perdono.

Ecco l'Immagine del Crocifiſſo Signore, non già quella, in cui ſi rappreſenti, qual'era ridotto ſopra la Croce, e dall'altrui crudeltà, e dal noſtro peccato. Non ſolo la mano non à arte per iſcolpirlo; ma neppure la mente à idea per concepire l'effigie di un' Uomo, che già aveva di Uomo ogni effigie perduta. Se tale foſſe; ne io avrei cuore di eſibirla, ne voi l'avreſte di rimirarla. Queſta a voi paleſo, non perchè in lei conoſciate, qual'era lo ſtato del voſtro Redentore: ma perchè a lei eſponiate, qual ſia lo ſtato dell'

ani-

anima voſtra. Dite pure, ſe vi pare di averne ora baſtante il motivo, dite: Mio per me eſtinto Signore, ſono molte le cagioni, perchè mi dolgo d'aver peccato: ma la prima è queſta, perchè a rendere tanto tormentoſa la voſtra Paſſione, quanto ingiuſta la voſtra condanna, anche il mio peccato è concorſo. Se io non aveſſi peccato, o peccato meno, ſareſte morto, è vero; ma morto e con minore ignominia, e con pena minore. Non ſarebbono tante le ſpine, che vi trafiggono il capo; ſe tante non foſſero della mia incombenza le volontarie ommiſſioni. Non ſarebbono tante le lividure, che vi sfigurano il volto; ſe tante non foſſero d'una conoſciuta innocenza le da me volute oppreſſioni. Ne tante ſarebbono le ferite, che v'aprono il ſeno; ſe tanti non foſſero gli 'mpuri affetti della mia concupiſcenza. Per queſto, mio Dio, per queſto mi pento di aver peccato. Le firme a più ingiuſte ſentenze rendono nelle voſtre mani più atroci le piaghe. Le corſe a più crudeli invaſioni rendono più doloroſe le piaghe de' voſtri piedi. E la dilazione di tante aſpettate ſpedizioni fa pruova di rendervi doloroſa anche la piaga, che dopo la voſtra morte nel voſtro coſtato fu aperta. Per queſto dunque, o mio Gesù, per queſto mi pento di avervi offeſo. Più non mi alletta il piacere, che promette una colpa, ſtata a voi di sì gran pena. Più non m'innamora quell'utile, che mi promette un' ingiuſtizia, ſtata a voi di tanta ignominia. Deh perdonate voi que' peccati, che io deteſto: perdonateli pe' meriti di quella Paſſione, che per me ſoffriſte. Vi ricordo, o Signore, che di quella Paſſione iſteſſa, di cui è gran cagione il mio peccato, è ancora grand' effetto il voſtro merito. Per li meriti dunque, che ſono effetti, perdonate le colpe, che ſono cagioni de' voſtri tormenti.

Divoti, quanto pii aſcoltanti, ora è tempo di proſtrarſi umiliati, e contriti a i piedi di queſto Signor crocifiſſo. Se voi ſiete (come diceſte) pentiti di cuore d'averlo offeſo, benchè ſommamente buono in ſe,

non

non meritaſſe, che adorazioni; benchè ſommamente benefico per voi, non meritaſſe, che benedizioni, è già diſpoſto a farvi parte de' meriti di quelle pene, che voi ingrati a Lui faceſte ſoffrire per dare a voi quelle grazie, che oggi pentiti ſapeſte a lui domandare. Eccovi dunque in una ſua benedizione di tutt' i voſtri peccati univerſale il perdono. Sia vera, e coſtante la voſtra penitenza, e ſarà piena, ed eterna la ſua benedizione. *Benedictio Dei omnipotentis Patris, & Filii, & Spiritus-ſancti deſcendat ſuper vos, & maneat ſemper.*

PREDICA XXIII.

NELLA DOMENICA

DI

RISURREZIONE.

Nolite expaveſcere : Jeſum quæritis Nazarenum. Surrexit. Non eſt hic.
Marc. cap. 16. v. 6.

La Riſurrezione di Criſto diviene compiutamente ſolenne nella penitenza del Criſtiano, e quanto al morſo dato all' Inferno, e quanto alla morte data alla morte.

Gni trionfo è dovuto (Sacra, Cesarea, Cattolica, e Real Maestà,) al glorioſiſſimo noſtro Redentore, che anche morendo con tutta l'apparenza di cedere alla pena, à inſieme colla pena debellata la colpa. Ma io non ſo, con che ragione oggi ſi vogliano confuſi colle vittorie i trionfi; e la Riſurrezione di Criſto, che è il compimento delle ſue vittorie, celebrata ſi voglia, come una ſolennità di ſuo trionfo. Parlo con chi à famigliare ed il trionfare, ed il vincere: incapace di confondere con una palma, che vincendo ſi coglie con cimento nel campo, una palma, che trionfando ſi riceve per ricompenſa nel Campidoglio. Non parerà quì ſtrano, ſe io dirò, non aver' oggi trionfato; ma avere oggi vinto l'invitto noſtro Signore: il giorno del ſuo trionfo eſſer quello della ſua glorioſa Aſcenſione, nel quale *Aſcendens in altam*

tum captivam duxit captivitatem, dedit dona hominibus. Ad Ephes. cap. 4. v. 8. Voi ben vedete, che in questa brieve descrizione tutte esprime San Paolo d'un celebre trionfo le glorioſe circoſtanze. *Ascendens in altum.* Ecco la sua gloriosa salita sopra carro di nube nel Campidoglio immortale. *Captivam duxit captivitatem.* Ecco per primo trofeo di solennizzata vittoria seco portar fatta schiava la schiavitù medesima dell'uman genere liberato. *Dedit dona hominibus.* Ed ecco, per pompa maggiore del trionfo, aperta la mano di regia munificenza a raddoppiare co' doni l'universale contento. Rende più compiuta tal descrizione la varietà, che in quest' ultima circoſtanza si nota e nel riferire di Paolo, e nel predire di Davidde. Ove disse Davidde, *Accepisti dona in hominibus;* Psal. 67. v. 19. Paolo dice, *Dedit dona hominibus.* E dispensa, e riceve i doni un Redentor trionfante. Dispensa grazie, e benedizioni: doni proprj di un Dio a vantaggio dell'Uomo. Riceve plausi, e lodi: doni proprj dell'Uomo a gloria di Dio. Con ragione dunque, ove il Profeta predice, *Accepisti*, l'Apostolo narra *Dedit dona.* Questo fu il trionfo. Ma la sua Risurrezione oggi celebrata, benchè piena di glorie, un tal carattere ricusa; e vuol' essere applaudita, non come trionfo, ma come vittoria di Cristo. E con chi oggi si è cimentato, chi oggi à vinto l'invincibile nostro Signore? Non lo sentiste dall'Angiolo? *Surrexit.* Oggi à vinto la principal nostra nemica, la morte. E nell' atto di vincer la morte à vinto ancora l'inferno, avveratosi oggi il gran vaticinio di Osea, *Ero mors tua, o mors; morsus tuus ero, inferne.* Osea cap. 13. v. 14. Eh datemi licenza, che a gloria del vincitore io palesi la grandezza delle due vittorie oggi da lui riportate, ed il morso dato all'inferno, e la morte data alla morte. Voi ripugnate, perchè forse vi sembra, che ciò sarebbe un palesare le glorie di Cristo, non un promuovere il profitto d'un Cristiano: sarebbe un tessere panegirici di lode per pompa della solennità, non un far prediche di frutto per vantaggio dello spirito. Correggo adunque il mio pen-

pensiere; e sia questo l'argomento del mio discorso. In tutti que' Cristiani, a' quali disse San Paolo: *Consurrexistis cum Christo*, ricevono il suo perfetto compimento le due vittorie del Redentore risuscitato, e quella del morso dato all'inferno, e quella della morte data alla morte. Farò dunque oggi ed una Predica, ed un Panegirico: un Panegirico a gloria di Cristo, che vince; una Predica a profitto del Cristiano, in cui finisce di vincere: un Panegirico a Cristo, di cui disse l'Angiolo; *Surrexit; non est hic:* una Predica al Cristiano, a cui disse l'Apostolo, *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt, sapite.*

Coloss. cap. 3. v. 2.

LE accennate parole di Osea Profeta, *Morsus tuus ero, inferne*, non ànno quel senso, che vien loro dal volgo appropriato; cioè a dire, che il vincitore Gesù abbia con forte morso strette le fauci di quell' orrido mostro, che le anime divora. Piacesse a Dio, che così fosse! Non piomberebbono in quell'orrida gola in tanta moltitudine le anime, che per riceverle tutte nel vasto suo seno, giusta la frase di Ezecchiello, *Dilatavit infernus animam suam*. Ma perchè questo sarebbe stato a noi di felicità, non di merito, non à voluto, come poteva, il Redentore chiuder co' morsi all'inferno le fauci. Le lasciò aperte, perchè il non cadervi fosse vanto ancora della virtù, non privilegio solo della Grazia. Come dunque si avvera, *Morsus tuus ero, inferne?* Il morso è una lesione, dice Agostino, per cui nel soggetto, che si morde, una parte si lascia, ed una parte si toglie. *Ex eo, quod mordemus, partem abstrahimus, partemque relinquimus*. Avendo dunque il Redentore nell'atto del suo risorgimento tolte all'inferno le anime elette, e nell'inferno lasciate le anime reprobe, non pose il morso, ma diede un morso all'inferno. *Quia ex inferno partem abstulit, & partem reliquit, non occidit funditus, sed momordit infernum*. M'immagino, che vi sarà facile a concepire, esser questo seguito con rammarico immenso dell'

Ezech. c. 5. v. 14.

D. Aug. Ser. 137. de Temp.

Idem.

dell'infernale nimico, il quale, prima di questo giorno, non aveva mai veduta un'anima sortir dall'inferno. In tutt'i secoli, che precederono la risurrezione, tutte le anime o reprobe, o elette erano confinate in quegli abissi colla notissima differenza, che le reprobe v'erano condannate, e v'erano depositate l'elette: quelle a penare per un'eternità intera, queste ad aspettare per un tempo determinato. Lo sapeva Lucifero, e tutti que' Spiriti rubelli lo sapevano: ma il loro invido cuore, siccome dilettavasi di vederle penare, così lusingavasi di non vederle sortire. Onde allora, che dopo avere tante anime sante per tre giorni goduta la presenza dell'anima di Cristo, che *Descendit ad inferos*, sortirono coll'anima stessa giubilanti, e festose da quelle orrende caverne, raddoppiato nel cuore d'ogni Demonio l'inferno, si scosse con tal furore di rabbia, che io non credo di errare, se dico, quello essere stata la cagione del gran tremuoto, di cui leggesi, *Et ecce terræmotus factus est magnus*. E come non tremare universalmente la terra, quando nel centro della terra *Tartareæ legiones perterritæ, ac tremantes*, come descrive Agostino, tutto riempivan di tremore? Oh con quanta consolazione del mio spirito io mi fermo talvolta a ponderare quella gloriosa partenza, che fecero i Santi Padri dall'inferno! Altro, che l'uscita del popolo Ebreo dall'Egitto, di cui ancora si scrive *Mota est terra*. Era in verità un bel vedere passare sicuro all'altra riva del mare guidato da un Santo Mosè il popolo eletto, mentre in fondo al mare stesso un Faraone co' suoi eserciti rimaneva sommerso. Ma egli è altra cosa il vedere ascender contente sopra la terra, guidate da un' Anima Divina tutte le anime giuste, mentre nel più cupo dell'inferno Lucifero co' suoi seguaci, spinto da nuova disperazione roversia per asconderſi sopra sestesso l'inferno. Bel vedere! Aprendos'in un tempo stesso ed il Cielo alla discesa degli Angioli, e l'inferno alla sortita degli Uomini; al rimbombo, e festoso del Cielo, che applaudiva,

Matth. cap. 28. v. 2.

Ibidem.

Psal. 113. v. 7.

diva, e dolente dell'inferno, che fremeva, l'Anima di Cristo unita al Verbo Divino, seguita da Santi Padri, assistita da Angeliche milizie si portò dall'Inferno al Sepolcro. *Anima illa*, (è San Tommaso da Villanuova, che descrive) *Potenti unita Verbo, gravissimo comitata senatu Sanctorum Patrum, adstantibus foris Angelorum agminibus, tumulum, in quo corpus jacebat, ingreditur.*

D. Tho. de Villanov. Conc. de Resurrec.

Oh per quanti motivi una sì bella vittoria di Cristo il suo compimento attende da una perfetta penitenza del Cristiano! Nell'Uomo, allora che à peccato, risiede e la morte, e l'inferno: La morte, per cui l'anima privata della Grazia, dicesi estinta, giusta il detto: *Peccatum, quum consummatum fuerit, generat mortem;* e l'inferno, in cui l'anima istessa essendo morta alla Grazia, e viva alla pena tra laccj di colpe imprigionata rimane, giusta l'altro detto, *Iniquitates suæ capiunt eum, & funibus peccatorum constringitur.* Per questo San Giovanni volendo nella sua Apocalisse descrivere i reprobi condannati, non disse, che i reprobi sono condannati all'inferno; ma, che l'inferno, e la morte sono spinti alle fiamme, *Infernus, & mors missi sunt in stagnum ignis.* Siccome dunque nella Risurrezione vince Cristo e l'inferno, e la morte; così e la morte, e l'interno vincer deve il Cristiano nella sua penitenza.

Jacob. c. 1. v. 15.

Prov. c. 5. v. 22.

Apoc. cap. 20. v. 14.

Parliamo ora dell'inferno costituito nell'Uomo dal peccato: inferno niente meno dell'abisso dal Demonio per casa sua riconosciuto; onde da quello discacciato diceva: *Revertar in domum meam, undè exivi.* Questo inferno si vince da Cristo allora, che concede al peccatore la grazia di risorgere insieme con lui in una vera penitenza. Ma in che maniera? L'inferno, che è nell'abisso, si vince da Cristo, sortendo dall'abisso. L'inferno, che è nel peccatore, si vince da Cristo, entrando nel peccatore. Quello si vince co'l toglier le anime nell'abisso depositate, questo si vince co'l toglier le anime dall'inferno possedute. Più. Ivi all'abisso tolse anime sante, per le quali, se avea qualche

Matth. cap. 12. v. 44.

che lusinga, non avea veruna speranza il Demonio di possederle; e le tolse, senza che il Demonio a lui far potesse minima resistenza. Quivi toglie l'inferno da anime empie, per le quali aveva il Demonio, non solo la speranza, ma ancora l'attual pretensione d'esserne possessore; e lo toglie in tempo, che il Demonio fa tutto lo sforzo per impedirlo. Ma per quanto sieno rilevanti tali circostanze, che la prima vittoria nella seconda compiscono, io mi fermo nell'unica già accennata, che nella Risurrezione di Cristo fu vinto l'inferno solo con un morso, che parte tolse, e parte lasciò nell'inferno: e nella penitenza del Cristiano l'inferno si vince, non con un morso, che lascia una parte, ma con un colpo, che interamente distrugge in tal maniera, che nella Risurrezione di Cristo si tolse una parte delle anime all'inferno, e nella penitenza del Cristiano si toglie tutto l'inferno alle anime. Mi spiego. Siamo talvolta, a cagione delle nostre colpe, tutti posseduti dall'inferno: suoi i nostri pensieri, suoi i nostri affetti, sue le nostre operazioni, e con tutto l'interno suo ancora tutto l'esterno. Giugne il giorno di Risurrezione, in cui si 'nculca dall'Apostolico zelo a risorger con Cristo con penitenza perfetta. Ma che? Talvolta i fedeli nello risorger con Cristo danno un sol morso all'inferno, parte tolgono, parte lasciano; tolgono l'esterno, lasciano l'interno: sono coll'esterno tutti applicati ad opere di pietà; ma restano coll'interno tutt'intenti alle cure del mondo; e forse forse tutti di Dio nell'apparenza, e tutti dell'inferno nella sustanza: potendosi di ciascuno di loro asserire da Agostino, *Non occidit, sed momordit infernum*. Ah! che questo non basta. Una tal penitenza del Cristiano non rende oggi compiuta, ma rende oggi'gnominiosa la Risurrezione di Cristo, e fa della sua vittoria replicare, *Versa est victoria in luctum*. Bisogna togliere a sestesso tutto l'inferno, e quello, che rende l'esterno sì vano; e quello, che rende l'interno sì impuro. Bisogna emendarsi da Saulo cangiato in Pao- 2. Reg. c. 19. v. 2.

Paolo, non da Saulle rimaso Saulle. Fate di grazia argomento d'una vostra diligente considerazione un brieve paragone di questi due, ne' quali la simiglianza del nome sembra, ma non è, corrispondente alla simiglianza dell'opera. Uno è Saulle, Re d'Israello; l'altro è Saulo, ministro della Sinagoga. Ambi persecutori. Saulle persecutore di Davidde, che avea liberato Israello: Saulo persecutore di Cristo, che aveva salvato il mondo. L'uno, e l'altro *Spirans minarum, & cædis*, era trasportato da iniquo furore a proccurare la distruzione; il primo di tutta la casa di Davidde, rifugiata in Ramata tra' Profeti; il secondo di tutta la Chiesa di Cristo, raunata in Damasco tra gli Apostoli. Notate ora. Nel bollore più caldo della loro persecuzione, nell'uno, e nell'altro si ammira una mutazione improvisa. Saulle, persecu-
1. Reg. cap. 19. tor di Davidde, nell'entrare in Ramata si cangia in Profeta; Saulo, persecutore di Cristo, nel portars' in Damasco si cangia in Apostolo: quegli tutto spirito di Dio più non pensa alla persecuzion di Davidde; questi tutto zelo per la Chiesa più non pensa alla persecuzione di Cristo: amendue gittano al suolo le armi; e se uno si prostra in terra ad offerire al Cielo le più umili adorazioni, l'altro si gitta al suolo ad esibire a Cristo la più costante predicazione: ammirato
Ad Rom. cap. 11. v. 13. quegli *Inter Propbetas;* questi acclamato *Gentium Apostolus*. Già mi accorgo, che voi egualmente consolati e dell'una, e dell'altra conversione siete disposti a darne gloria alla Divina Mano esclamando: *Hæc muta-*
Psal. 76. v. 11. *tio Dexteræ excelsi est*. Eppure sareste in errore, se ciò faceste. Alla uniformità dell'esterno quella dell'interno non corrisponde. Nell'esterno amendue son del Cielo; nell'interno, se uno è del Cielo, l'altro è dell' inferno. Saulle persecutor di Davidde, fatto Profeta nell'esterno, restò nell'interno persecutore: onde appena da quel luogo sacro partito, rinovò più impegnate che mai le sue ingiuste persecuzioni. Saulo persecutore di Cristo, fatto Apostolo nell'esterno, anche

che nell'interno fu Apostolo: onde anche sortito di Damasco, *Continuò in Sinagogis prædicabat Jesum.* Saulle dunque emendandosi aveva dato un sol morso all' inferno. Tolto l'esterno, e lasciato l'interno, *Non occidit, sed momordit infernum.* Saulo all'opposto emendandosi tolse da se tutto l'inferno, ed all'esterno, ed all'interno lo tolse: onde in lui *Non momordit, sed occidit infernum.* Oh quanti Saulli si sono dati, e si danno, i quali nelle Chiese, ove si celebra la Risurrezione di Cristo, si fan vedere fatti emuli de' più zelanti, de' più esemplari Sacerdoti in praticare opere e di pietà, e di religione, non vedendosi più in loro neppure un' ombra di 'nferno. Ma nel loro interno, oh Dio! si conservano, quali erano, tutti del mondo, tutti dell'inferno. E, se per mezo de' Sacramenti sono sciolti i loro nodi, vi lasciano i lacci stessi, perchè appena sortiti dal Tempio sieno i medesimi nodi formati da quel nimico stesso, che nel sortire da loro diceva: *Revertar in domum meam, undè exivi.* E che sperano questi nuovi Saulli? Avere con quella esterna pietà celebrata la Risurrezione di Cristo? Ah, che ànno rinovata la di Lui Passione, ànno cangiata la vittoria in isconfitta, la Risurrezione in morte; e ridotto in giorno di lacrime il più solenne, il più festivo de' giorni!

Act. ca. 9. v. 20.

Act. ca 9. v. 1.

La morte, che abbiam nominata, ci 'nvita al sepolcro, ove in seno alla morte giaceva il corpo esangue della medesima vita: *Adhærebat saxo* (descrive San Tommaso) *Corpus lacerum cruore perfusum, livoribus undequaque turgidum.* Penetrando entro il sepolcro l'anima di Cristo, già dall'inferno sortita, v'entrò corteggiata da tutte le anime de' Santi Padri, alle quali io m'immagino, che in simil modo parlasse. Anime amate, ecco là sopra quel sasso il corpo mio. I pallori della sua morte non ricuoprono del tutto i due rossori, che lo difformano, uno d'ignominia, l'altro di sangue. Argomentate da questo, quanto fu obbrobriosa, quanto fu atroce la sua Passione. Ora sappiate, che la sua morte deve da me su gli occhj vostri es-

D. Thom. Villanov. Conc. de Resurrec.

sere uccisa. La morte sua, che diede morte alla morte vostra, deve ora morire. Ecco il glorioso momento, in cui per la sua risurrezione deve rimanere avverato il detto di Osea: *Ero mors tua, o mors.*

Io mi figuro, che per quanto fosse grande la consolazione di quelle anime in sentire l'anima di Cristo così festosa, fosse ancora sensibile la di loro afflizione in vedere il corpo di Cristo così piagato; e, se vedendo quell'anima la prima volta nell'inferno si consolarono in seno alle afflizioni; veduto questo corpo la prima volta nel sepolcro, si affligessero in seno alle consolazioni. Se ciò non seguì, si attribuisca pure all'ammirabile sollecitudine, con cui l'anima di Cristo introducendosi nuovamente nel suo corpo, in un momento uccise la di lui morte, cangiato in bella luce il suo pallore, in vaga Porpora il suo sangue, in gemme preziose le sue piaghe, e tutto l'orrore di quella Passione, che l'avea sfigurato, in tutta la vaghezza di quella glorificazione, che lo riformò. *Subintrat anima* (è lo stesso Santo Pastore, che siegue la sua descrizione) *Viscera frigida, & tepentes artus redivivus calor immutat. Vernant coloribus plagæ, & veluti carbuncula vulnera rubent.*

Or questa è la seconda gloriosa vittoria di Cristo risuscitato: La morte data alla sua morte. E questa vittoria, oh quantoppiù della prima, attende il suo compimento dal Cristiano, che insieme con Cristo oggi risorge! Cristo Redentore l'uman genere à redento, non solo, perchè à uccisa la morte del corpo, a lui minacciata con quella parola, *Morieris*; ma ancora, perchè à uccisa la morte dell'anima, in quelle due parole a lui minacciata, *Morte morieris*. Due morti da noi si 'ncorrono, morte di corpo, che è privazione di anima; morte di anima, che è privazione di Dio: morte di corpo, che è pena; morte di anima, che è colpa. Bene, direte voi. Ma siccome la morte del corpo fu da Cristo uccisa risorgendo nel sepolcro, così la morte dell'anima fu da Cristo uccisa morendo nella

nella Croce. Che però senza, che vi concorra la penitenza del Cristiano, è compiuta la vittoria di Cristo; perchè l'una, e l'altra morte, una morendo, l'altra risorgendo à uccisa. Chi crederebbe, che parlando così, voi parlaste con qualche inganno? Allora, che Cristo morì sulla Croce, benchè canti la Chiesa, *Mortem nostram moriendo destruxit*, è verità di Fede, che vinse, ma non uccise la morte dell'anima nostra la nostra colpa. Allora Cristo uccide quella morte, che vince, quando ci concede quella Grazia, che ci unisce a Dio, di cui siamo privati: ci divide dalla colpa da cui siamo uccisi. Onde Cristo morendo nella Croce ci à redenti, e redimendoci à vinta la nostra morte, e giustificandoci ne' Sacramenti ci vivifica uccidendo quella morte, che vinse. Degnatevi di considerare questa infallibile verità in una viva figura. Davidde, che vinse, ed uccise il gigante, è figura di Cristo, che vinse, ed uccise il peccato. Due armi furono usate da Davidde nel glorioso cimento, una Frombola, una Spada. Colla Frombola lo vinse; colla spada l'uccise. Lo vinse colla Frombola vibrando un sasso, che lo distese a terra; l'uccise colla spada vibrando un colpo, che recise il capo. Due armi usa Cristo contro il peccato, la sua Passione, la nostra Penitenza. La sua Passione è la Frombola, la nostra Penitenza è la Spada. E' Frombola la sua Passione; poichè, se la Frombola di Davidde fu proveduta di cinque pietre, la Passione di Cristo fu arricchita di cinque piaghe. E' Spada la nostra Penitenza; perchè, se la Spada fu tolta da Davidde al fianco del gigante abbattuto; la Penitenza nostra si toglie da Cristo al cuore del peccatore contrito. Così, siccome Davidde colla Frombola sua atterrò, e colla Spada del nimico decapitò il gigante; così Cristo colla Passione sua vince, e colla Penitenza nostra uccide il peccato. Ed inoltre, siccome la Spada non averebbe decapitato il gigante, se non l'avesse atterrato la Frombola; onde la prima gloria è della Frombola di Davidde, così la

1. Reg. cap. 17. v. 50.

1. Reg. cap. 17. v. 40.

Penitenza nostra non ucciderebbe il peccato, se dalla Passione sua non fosse vinto: onde la prima gloria è della Passione di Cristo: gloria però, che quantunque prima, oggi il suo compimento riceve, non solo dalla Risurrezione di Cristo, che uccide la morte del corpo; ma ancora dalla Penitenza del Cristiano, che la morte dell'anima uccide.

Io non voglio adesso far' altro paragone tra la gloria di uccider la morte del corpo, e la gloria di uccider la morte dell'anima. Dican pur' altri, che essendo la morte del corpo una pena, e la morte dell'anima una colpa; quella una privazione dell'anima, questa una privazione di Dio, apertamente ne siegua, che quanto la colpa è peggior della pena, e quanto Iddio è migliore dell'anima, tanto la gloria di uccider la morte dell'anima, sia superiore alla gloria di uccider la morte del corpo. Lo dican pur' altri, che a me basta il già detto per aver motivo bastante da persuadere al fedele, che l'odierna gloriosa vittoria di Cristo non può compiutamente celebrarsi dal Cristiano, se non unisce al suo plauso il suo profitto; e mentre nel suo plauso risuona, che Cristo da se solo à dato morte alla morte del corpo, nel suo profitto appariſca, che Cristo con lui à dato anche morte alla morte dell'anima. Se questo manca, sono astretto a replicare. *Versa est victoria in luctum*, perchè manca della vittoria il più necessario compimento. Senza di questo la morte, e l'inferno, che oggi furono vinti, in vece di fremere costernati, deriderebbono arditi, avverandosi nuovamente, *Deriserunt sabbata ejus*. Che importa a me, direbbe l'inferno, che oggi si rammemori aver Cristo con un morso tolte molte anime dal mio seno; se oggi da tante anime Cristiane io non son tolto? Che importa a me, direbbe la morte, che oggi si ricordi, che io fui uccisa nel corpo; se oggi in tante anime io viva rimango? Ma, grazie alla Divina misericordia, possono disperati fremere per un' intera eternità e l'inferno, e la morte, che di quà non averà mai motivo

di

di porre in derisione le vittorie di Cristo. Quivi, mentre con tuono festoso di replicato *Alleluja* canta piena di giubilo la Chiesa: *Surrexit Dominus verè*, a tenore di opere veramente sante con Ecco di gioja ogni fedele risponde *Verè*. Ciascheduno di noi per grazia del risorto Signore *Surrexit verè*. Perchè al nostro esterno l'interno nostro corrisponda, ciascheduno *Surrexit verè*, togliendo da se, non una parte, ma tutto l'inferno. Perchè con vera Penitenza si è tolta dall'anima ogni colpa, ciascheduno *Surrexit verè*, dando alla morte dell'anima la morte. Nella fuga da tutte le occasioni, nelle quali siamo caduti, si conosce, che ciascheduno *Surrexit verè*. Nella frequenza degli atti di pietà, pe' quali siamo risorti, si conosce, che ciascheduno *Surrexit verè*. E' veramente risuscitato il Redentore, perchè è risuscitato per più non morire. Speriamo dunque esser veramente risorti anche noi, perchè pentiti per più non peccare. Frema pure l'inferno, che non averà più luogo nel nostro cuore. Disperi pure la morte, che non averà più ingresso nella nostr'anima. Ciascheduno di noi *Surrexit verè*.

Mentre voi pieni di gioja in voi esaltate gli effetti della Grazia Divina, si unisce a voi tutta la Chiesa, ed alla Chiesa tutto il Paradiso si unisce; e con doppia allegrezza e della Chiesa, che milita; e della Chiesa, che trionfa, per ogni lato risuona: *Hæc dies, quam fecit Dominus: exsultemus, & lætemur in ea. Exsultemus*, dice il Cielo, perchè oggi il Redentore *Surrexit verè*. *Lætemur*, dice la Chiesa, perchè oggi co'l Redentore anche il Cristiano *Surrexit verè*. Al rimbombo di tanti contenti permettetemi, ch'io goda un brieve respiro.

SECONDA PARTE.

NOn senza gran ragione in questo Giorno di Pasqua si richiede dal Cristiano una raddoppiata allegrezza; e si dice, *Exsultemus, & lætemur in ea*. Egli

è questo un giorno specialmente fatto da Dio, di cui, piucchè d'ogni altro si avvera, *Hæc dies, quam fecit Dominus.* Non già, perchè gli altri giorni non sieno, come questo, da Dio creati; ma perchè questo a distinzione degli altri egli è costituito e dal sole, e da Dio; e non solamente da Dio, che come creatore a lui dà l'essere; ma ancora da Dio, che come un' altro sole a lui dà luce. Chi non lo vede? Il giorno di Pasqua ed è giorno fatto dal sole, che nasce in Oriente; ed è giorno fatto da Cristo, che risorge dal Sepolcro. E' giorno solare, ed è giorno Divino: solare, perchè illuminato dal sole: Divino, perchè illuminato da Dio. Questo è il giorno, di cui si avvera, *Dies diei eructat verbum.* Oggi, *Dies*, il giorno fatto dal sole, *Diei*, al giorno fatto da Dio, *Eructat verbum* comunica il Verbo: Verbo, che giustamente chiamato *Lux vera*, nel risorgere dal Sepolcro raddoppia a questo giorno lo splendore, restituendo nel risorgere quella luce, che tolse al sole nel morire; perciò giustamente chiamato da Agostino, *Dies ceteris diebus lucidior.* Per questo giorno da due soli illuminato, uno creato, l'altro increato, ambi celesti, si concordano i due Vangeli, che sembrano discordanti; e quello, che dice essersi portata Maddalena al sepolcro, *Orto jam Sole:* e quello, che dice, *Quum adhuc tenebræ essent.* Essendo questo un giorno formato da due soli, de' quali nacque uno prima dell'altro; prima Cristo dal sepolcro, che il sole dall'oriente; nell'ora istessa ed era notte, ed era giorno: notte, perchè non ancor nato quel sole, che è un Pianeta; giorno, perchè già nato quel sole, che è Iddio: notte rispetto al giorno solare; giorno rispetto al giorno Divino. Questo giorno dunque da tutti gli altri giorni si distingue; e per ciò degno d'esser chiamato e coll'Ecclesiastico *Dies, qui diem superat;* e co'l Salmista, *Dies, quam fecit Dominus.* Se dunqu' è questo un giorno di due giorni, à ben ragione Santa Chiesa di richieder dal Cristiano un' allegrezza di due allegrezze: e dopo aver detto, *Hæc dies, quam fecit Dominus,*

Marc. c. 16. v. 2. Joan. 20. v. 1.

Eccli. cap. 33. v. 7.

minus, soggiungere ancora *Exsultemus*, *& Lætemur*.

Ma, se non può disputarsi una sì gran ragione alla Chiesa, spero, che non vi sia, chi possa me condannare, se io ne prendo il motivo di 'mplorare generosa permissione, perchè in tal giorno possa fare il mio zelo in questo luogo di pura verità ciò, che non fu possibile di fare al mio debito in un luogo di ossequiose convenienze: In un giorno di due giorni augurare a Voi, CESARE AUGUSTISSIMO, un' allegrezza di due allegrezze: una, che corrispondente al giorno fatto dal sole, abbia per motivo una vostra intera felicità temporale; l'altra, che corrispondente al giorno fatto da Dio, abbia per motivo una vostra intera spiritual perfezione. Una sola ragione vi sarebbe per negarmi l'onore di questa umile offerta, ed è il poco valore, che a lei contribuisce la povertà del mio merito. Cessa però anche questa, mentre per dar vigore, e forza al riverente mio augurio, fu da me appoggiato ad una Divina Promessa, che pare fatta per voi in Persona di Salomone. La fece Iddio a Re sì grande in ricompensa della più magnifica, della più pia intrapresa da lui eseguita ANNO QUARTO REGNI. Correndo adunque ora appunto l'anno quarto del vostro glorioſissimo Impero, in premio di tante vostre piissime operazioni, in quest'anno da Voi eseguite, e da Voi meditate, Iddio replica a Voi la stessa promessa, e per mia bocca vi dice: SI AMBULAVERIS CORAM ME, SICUT AMBULAVIT PATER TUUS, IN SIMPLICITATE CORDIS, ET ÆQUITATE, PONAM SOLIUM REGNI TUI SUPER ISRAEL IN SEMPITERNUM.

3. *Reg.* ca. 6. v. 1.

3. *Reg.* ca. 9. v. 4.

PRE-

PREDICA ULTIMA

NEL MARTEDI'

DOPO LA DOMENICA

DI

RISURREZIONE.

Hæc ſunt Verba, quæ loquutus ſum ad vos, quum adhuc eſſem vobiſcum.

Luc. cap. 24. v. 44.

Si rende eſattiſſimo conto di tutt'i ragionamenti della Quareſima, dimoſtrandoſi aver con quelli l'Apoſtolico miniſtero diſpoſti gli animi, provedut'i mezi, e regolate le azioni per far guerra all'Inferno.

Abbia pure tanto di gloria, quanto à di grandezza (Sacra, Cesarea, Cattolica, e Real Maesta',) la più ſegnalata delle militari intrapreſe; non ſi può ad eſſa contendere la pretenſione d'eſſer tanto applaudita in un trionfo, quanto fu nel cimento ammirata. Voglio, che ſi diano animi così ſuperiori a loro ſteſſi, che prendano le loro vittorie per loro trionfi: ma non ſo alienarmi dal ſentimento di Agoſtino, che quanto è facile il ricuſare una lode, quanto è offerta, tanto è facile il volerla, quando è negata. Io vi confeſſo non potermi ricordare ſenza qualche compatimento del celebre avvenimento di Saulle. Era egli vittorioſo della capitale di Amalech, battuto,

tuto, e disfatto l'esercito colla prigionìa di quel barbaro Regnante. Ma *Quum erexisset sibi fornicem tryumphalem*, e già s'inoltralle verso di Galgala per udire le sue vittorie applaudite, sentì la voce del Divino Ministro, il quale con tuono, non di plauso festivo, ma di austera riprensione li disse: *Quare non audisti vocem Domini?* Torno a confessarvi, ch'io non vi posso pensare senza qualche sentimento di compassione. Egli è un gran che l'esser citato ad un tribunale a render conto, quando si stà per ascendere in un Campidoglio a celebrare trionfi. Sapete, che non compatisco in Saulle? Che dopo aver conosciuto oscurare tutta la gloria d'aver vinto l'Amalecita, l'obbrobrio di aver disubbidito a Dio, egli confessando l'errore con un dolente *Peccavi*, supplicasse Samuello, non perchè colle sue preghiere gli ottenesse il perdono; ma perchè colla sua presenza gli onorasse il trionfo. *Et ille ait, Peccavi; sed nunc honora me coram senioribus populi mei, & coram Israel, & revertere mecum.* Anteposse alla vanità di comparire onorato appresso il popolo la premura d'esser giustificato appresso Dio. Questo è troppo. Ma per altro quel vedersi all'improviso cangiato il campidoglio in tribunale, il trionfo in giudicio, i plausi in esamine, non è per ogni cuore il soffrirlo con indifferenza. Or che direte, se io vi confesserò ritrovarm' in quest' oggi in una simile contingenza? Nel corso di questa Quaresima, chiamata da San Tommaso di Villanuova *Tempus belli*, come ministro di questo Dio degli esserciti ò io operato, quanto credeva necessario, perchè fosse da voi battuto, e vinto il comune nemico. Mi ero persuaso aver talmente adempiute le mie parti, che già ottenuta una compiuta vittoria, oggi si dovesse celebrare il meritato trionfo. Ma o nasca da una mia apprensione, o venga da una Ispirazione Divina, parmi d'esser citato ad un rigoroso rendimento di conti, quando io stava disponendomi ad una lieta celebrazion di trionfo. Sia però o da me appreso, o da Dio suggerito, son già disposto a ren-

1. Reg. c. 5. v. 12.

Ibidem v. 19.

Ibidem v. 24.

Ibidem v. 30.

D. Tho de Villanov. Conc. in 1. Domin. Quadr.

a render conto, e ben' eſatto della mia intera condotta. Che ſi richiede, perchè una guerra e ſia intimata, e ſia attaccata con proſpero evento? Tre coſe ſi richiedono, diſporre gli animi, provedere i mezi, dirigere le impreſe. Ed appunto *Hæc ſunt verba, quæ loquutus ſum ad vos, quum adhuc eſſem vobiſcum. Hæc ſunt.* Le Prediche tutte di tutto il mio Quareſimale furono da me a queſti tre oggetti dirette: a diſporre gli animi, a provedere i mezi, a regolare le azioni.
Luc.c. 16 v. 2. Non vi par vero? e dubbioſi mi replicate, *Redde rationem?* Son pronto.

PEr diſporre gli animi umani agli acquiſti di nuova terra prevenne ogni altro motivo quello di avere riconoſciuta troppo anguſta la terra poſſeduta. Chi fe riſolvere la diviſione de i due famoſi fratelli, Abramo, e Lotte, che marciaron diviſi ad occupar nuova terra, uno alla ſiniſtra, l'altro alla deſtra del Giordano? Il ſolo aver conſiderato, che creſciuti e nella
Gen.c.13. v. 15. ricchezza, e nel numero *Non poterat eos capere terra.* Bell'inſegnamento per promuovere nel cuor degli Uomini eroiche brame di ſtati eterni! Fedeli, a i quali danno vita alme immortali, *Non poteſt capere terra.* Una terra miſurata dal tempo à confini troppo anguſti per Uomini creati all'eternità. E chi mai, ben conoſciuta l'anguſtia di queſta terra infelice, non vorrà rinovare in ſeſteſſo l'antica diviſione di Lotte, e di Abramo? Lotte ſi 'nterpetra *Legato;* Abramo ſi 'nterpetra *Eccelſo.* Figuratevi dunque in Abramo, che vuol dire *Eccelſo*, l'Uomo ſuperiore, reſo eccelſo dalla ragione: e figuratev' in Lotte, che vuol dire *Legato*, l'Uomo inferiore reſo legato da' ſenſi. Indi inferite da voi, che ſiccome, conoſciuta anguſta la terra abitata, ſi diviſe Abramo da Lotte, incamminandoſi verſo di Geroſolima, deſtinata in Patria agli eletti; così ancora, conoſciuta anguſta queſta terra abitata, ſi divida dall'inferiore l'Uomo ſuperiore, incamminandoſi al Paradiſo, deſtinato in Patria a i beati.

ti. E non mi dite ancora, che io adesso vò disegnando ciò, che diffusamente già feci nella prima mia Predica, dove per sollevare il vostro cuore alla meditazione della vita immortale, insinuai la divisione d'un cuore dall'altro cuore: del cuore di giusto, *Eccelso* per la sua virtù, dal cuore di Re, *Legato* per le sue cure? questo fu egli allora il mio intento, promuover ne' Grandi, ed a loro esempio in tutti, alti pensieri di eternità; perchè *Non potest eos capere terra*. Siamo di terra (diceva allora;) ma non siamo fatti per la terra. Siamo nel tempo; ma non siamo destinati al tempo. Dalla terra al Cielo, dal tempo all'Eternità siamo tutt'invitati. *Non potest nos capere terra*. *Predica nel Mercol. delle Ceneri.*

Ma appunto, perchè essendo in terra, son formati di terra, sogliono gli Uomini riputarsi troppo deboli per combattere, con chi loro contrasta l'acquisto del Cielo: come gl'Israeliti, fatti deboli da i patimenti del Deserto, nel sentire, quant'erano robusti, e forti i difensori della Cananea, dissero intimoriti: *Nequaquam ad hunc populum valemus ascendere, quia fortior nobis est*. Ma oh quant' opportuno fu allora dal Vangelo proposto l'amor de' nimici! Ditemi: per incoraggire gli animi intimoriti da una nimica prepotenza, non sogliono trattarsi forti alleanze, e queste ancora colle nazioni, per antipatìa nimiche? I Maccabei, per non essere obbligati a cedere alle forze tanto superiori di tutta l'Asia nimica, trattarono, e conclusero una lega co' Romani, loro nimici, e per Politica, e per Religione. Ed in fatti, l'alleanza co'l nimico riesce talvolta la più utile: perchè combattendos' il nimico co'l nimico, non solo la vittoria, ma anche la perdita può riuscir vantaggiosa. Immaginatevi ora, quanto io godei di promuovere, come comandata dallo stesso Vangelo una religiosa unione co' vostri nimici, stretta con vincoli di carità cristiana. Oh quanto allora io mi riprometteva di grande dal vostro spirito! Diceva tra me: nella mente ò promosso il più serio de' pensieri, il pensiere dell'eterni- *Num. cap. 13. v. 32.* *Predica nel Vener. delle Ceneri.* *1. Macch. c. 8. v. 17.*

tà. Nel cuore ò acceſo il più eroico degli amori, l'amor del nimico. Qual forza dunque potrà in avvenire diſanimarlo? Eh, che quando ancora ſi avvanzaſſe contro di lui quel Demonio iſteſſo, che aſſalì l'Invincibile nel deſerto, non ſarebbe capace di temerlo.

Ed appropoſito nel Deſerto mi fece avvertito il Vangelo, che quando il Demonio vede così fortificato il fedele, non lo aſſaliſce colla forza; ma lo alletta colle promeſſe, e dice: *Hæc omnia tibi dabo*. Oh quì sì, che il mio miniſtero corre riſchio di operar ſenza frutto! Deve diſporre l'animo umano a far guerra ad uno, che per un' atto ſolo di oſſequio offre in dono *Omnia regna mundi, & gloriam illorum*. E come, come ottenerlo, quando, non per un vaſto Regno, ma per una vile mercede ſi deplora nel mondo ogni giuſtizia venduta? Ah! che oggiddì o nulla, o poco vale il dir co'l Vangelo: *Quid prodeſt homini, ſi univerſum mundum lucretur; animæ verò ſuæ detrimentum patiatur?* Prevale in maniera nel noſtro ſecolo l'umano intereſſe, che per toglier la forza all'infernale promeſſa, *Hæc omnia tibi dabo*, non v'à altro ripiego, che lo ſtudiare ragioni da perſuadere, che le grandezze dal Demonio eſibite o non ſono vere; od eſſendo vere, non ſono conſeguite; od eſſendo conſeguite, non ſono godute. Ma non è queſto quello, ch'io feci, e diffuſamente feci? A che dunque il preſente affanno?

Matth. cap. 4. v. 8.

Matth. cap. 16. v. 26.

Predica nella Dom. prima di Quar.

Si 'mpieghino, ſi 'mpieghino pure le noſtre afflizioni a deplorare, che talvolta non la vana promeſſa d'un Demonio, ma l'iniquo conſiglio d'un' Uomo tenta diſſipare ogni buona diſpoſizione di far guerra all'Inferno: onde lo Spirito-ſanto avverte, *A conſiliario ſerva animam tuam, cuſtodi mentem tuam*. Deplorabile noſtra infelicità! Se diceſſe ad un' Erode, *Serva animam tuam;* guardati dalle domande di donna impura; ne mai impegnare l'autorità del tuo carattere agli arbitrj delle ſue richieſte; benedirei la Divina ammonizione; ed a ſeconda di quella aggiugnerei, che in caſo di tale impegno è debito di regal Promiſ-

Eccli. c. 37. v. 9. Vulg. & Tygur.

Serm. per l'Oratorio di S. Gio: Battiſta.

ſione

sione il mancar di parola: Perchè, *Impia promissio quae scelere adimpletur*. Ma come non isgomentarsi, mentre dice: *Serva animam tuam, custodi mentem tuam a consiliario: omnis enim consiliarius prodit consilium, & suam in rem consulit*. Gran che! rende a' Grandi sospetta, non solo la vanità di chi studia allettarli; ma ancora la sagacità di chi attende a dirigirli! Eppure, avendo così parlato un Dio, non bastava deplorare il male; conveniva assegnare il rimedio, e far veder, come feci, esser necessario aver sempre Dio ne' suoi consiglj: e, se a battezati non comunica gli oracoli a viva voce, come faceva a i circoncisi, indagarli espressi nelle Divine Scritture, implorarl' ispirati con divote orazioni. Domando ora. Supposto un fedele applicato alle più serie meditazioni, e fortificato colle più forti alleanze, avvertito delle vane promesse di Satanasso, e fatto immune non solo dagl' invalidi impegni della Incontinenza; ma ancora da i sospetti artificj dell'altrui consiglio, pare a voi, che possa dirsi ben disposto a non voler più pace co'l vizio, ad intimar fiera guerra all'Inferno? Eh, che in tal caso non è più tempo di promuovere le intenzioni, egli è tempo di sollecitare l'esecuzioni, e pieni di zelo esclamare: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis: abjiciamus ergo opera tenebrarum, & induamur arma lucis*.

S. Isidor. hic.

Pred. nel Merc. dop. la prima Domen di Quares.

Rom. cap. 13. v. 12.

Oh Dio! non avessi mai nominate quelle due parole, sollecitare le esecuzioni! Queste mi ripongono sotto gli occhj quelle orrende piscine, nelle quali *Jacet multitudo languentium, exspectantium*. E qual cuore potrà negarmi qualche compatimento; se nel figurarmi ne' pubblici Tribunali languir tanti poveri da un lungo aspettar tormentati; temei, che in tanti, e tanti corrispondesse l'interno all'esterno, e fosse da loro differito non solo il far giustizia al loro prossimo; ma ancora il dar soccorsi al loro spirito, abbandonando in pericolo eguale ed il prossimo di perire nelle sue miserie, perchè differita la sua giustizia; e lo spirito

Pred. nel Ven. dopo la prima Dom. di Quar.

di

di perderſi nelle ſue iniquità, perchè procraſtinata la ſua emenda. E come diſpenſarmi da tale apprenſione, ſe lo ſteſſo Vangelo mi ricordava, che chiamavaſi *Judex iniquitatis*, chi richieſto di giuſtizia *Nolebat per multum tempus*. Mi conſolo però, che a viſta di sì gran male additai il più valido de' ripari.

Luc. c. 18.

Num. c. 14. v. 8.

Calebbo, e Gioſuè, veduto, che rallentavas' il paſſo del popolo eletto, verſo la terra di Promiſſione incamminato, proccurava ſollecitarlo con ricordare, e deſcrivere le dilizie deſtinate per meta de' loro paſſi per premio de' loro ſtenti. Così veggendo io ritardate le neceſſarie ſpedizioni, ed a vantaggio del proſſimo per eſſer giuſti, ed a vantaggio dello ſpirito per eſſer Santi; ricordai; e deſcriſſi quella Patria di Promiſſione beata, a cui tendono i noſtri voti: premio immenſo d'una pronta giuſtizia, d'una ſollecita emenda. E perchè temei, che la ſua inacceſſibile altezza potrebbe ſgomentare in qualcuno la ſperanza di giugnervi, dimoſtrai, che per tutti è piana la ſtrada, moltoppiù per chi in queſta vita ed è più felice, ed è più grande. E perchè ancora conſiderai, che non potendoſi conſeguire la gloria beata ſenza l'abbandono di queſti beni preſenti, la certezza di laſciare il ben, che ſi gode, potrebbe intiepidire le brame di conſeguire il ben, che ſi ſpera, propoſi il Patrocinio di Giuſeppe, invocato pe' meriti del Tranſito ſuo glorioſo; in cui abbandonar dovea, non un' apparente, ma un veriſſimo Paradiſo. Uſate tali diligenze, ſperai di aver ſenza fallo, non ſolo diſpoſti, ma ſollecitati ancora gli animi voſtri al diſiderato glorioſo cimento. Parevami di parlare con piena efficacia, mentre così vi parlava. Perſuada ogni buona intenzione, ſtimoli ogni pronta eſecuzione la conſiderazion di quel Regno beato, in cui *Coronabitur, qui legitimè certaverit*. E' un Regno, il di cui ſplendore naſce da una magnificenza, che non è mai mendicata. Altro, che la terrena, mendicata ne' Salomoni fin dal putrido ſeno de' Vermi. E' un Regno, la di cui grandezza naſce

Pred. nel la ſeconda Dom. di Quar.

Pred. nel Mese dopo la 2. Dom. di Quar.

Serm. per l'Oratorio del Tranſito di S. Giuſeppe.

2. Timot. ca. 2. v. 5.

ſce da un poſſeſſo, che non è mai contraſtato. Altro, che la mondana, contraſtata ne' Nabucchi fin dalle ombre vane de' ſogni. E' un Regno, la di cui dilizia naſce da una dolcezza, che non è mai amareggiata. Altro, che la temporale amareggiata negli Amonni dal godimento medeſimo de' ſuoi piaceri. E qual' anima, che à fede, non ſarà e diſpoſta, e ſollecitata dalla promeſſa d'un Regno, il di cui ſplendore deriva dal vedere un Dio di preſenza; la di cui grandezza ſi fonda nel poſſedere un Dio ad arbitrio; la di cui dilizia proviene dal guſtare un Dio in ſuſtanza! Eh che io avrei creduto dover render conto di tempo male impiegato, ſe dalle Prediche elette, a diſporre gli animi, non paſſava allora alle Prediche, deſtinate al provedimento de' mezi.

Diſſe una volta il Redentore alle turbe: *Quis Rex iturus committere bellum adversùs alium Regem, non ſedens priùs cogitat, ſi poſſet cum decem millibus occurrere ei, quì cum viginti millibus venit ad ſe?* In tal diſcorſo ſuppone un Re già diſpoſto a far guerra ad un' altro Re; ma che prima di ordinare la marchia tra ſeſteſſo ſi conſiglj, ſe potrà con forze del doppio inferiori il ſuo nimico combattere. San Cirillo inſegna, che Criſto ivi parlava in figura della guerra, che l'Uomo prepara al Demonio, eſſendo il Demonio al doppio più forte dell'Uomo. *Per hoc ſymbolicè ſignificatur ſimplicitas hominis Chriſtiani dimicaturi cum duplicitate Diaboli.* Siccome dunque un Re con dieci-milla ſoldati, bene armati, e ben proveduti può riſolver di combattere, e può ſperare di vincere un' altro Re, che ne abbia ancor venti-milla, così l'Uomo, benchè al doppio più debole del Demonio, può co'l Demonio e combattere, e vincere; ſe a lui non mancano le neceſſarie proviſioni de' mezi. Ma chi deve fare tal proviſione? Criſto accennò, che dev' eſſer cura, e penſiere del medeſimo Re: onde io immitando lo ſteſſo Criſto impiegai l'opra d'una mia Predica intera nel dimoſtrare, quanto ſia neceſſario, che il Principe ſia ap-

Luc. c. 14. v. 31.

Apud Cornel. a Lap. hic.

Pred. nel Ven. dopo la 2. Dom. di Quar.

applicato insieme co'l ministro a tutte le ricercate provisioni per la sicurezza del Regno. Anch'io, come Cristo, parlando dell'opra d'un Re in provedere alli bisogni d'un Regno, aveva la mira di 'mpiegare lo studio della mente in provedere a i bisogni dell'anima. Sapendo, che nell'Evangelica vigna non meno un'anima, che un Regno si figurava, pretendeva, ch'i miei medesimi argomenti persuadessero in un tempo stesso ed il Re a provedere per la felicità del suo regno, e l'Uomo ad operare per la salvezza dell'anima sua. Ed infatti, che altro palesai nelle Prediche susseguenti, che l'aver tutto l'animo intento a promuovere tal provisione? suggeritemi voi, qual sieno i mezi più necessarj da provedersi prima di 'ntraprendere una gran guerra.

La vostra pietà mi propone in primo luogo un Patrocinio celeste. E' vero. Giosuè, eletto Duce supremo per l'acquisto della terra promessa, prima d'ogni altra cosa provide il suo esercito di celeste ajuto nell'arca del Testamento; e fu utile, quanto pia tal provisione: perchè al fermarsi di quell'Arca sospese il corso il primo fiume, che passarono; al girare di quell'Arca si aprirono le breccie nella prima piazza, che occuparono; al comparir di quell'Arca voltò le spalle il primo esercito, che disfecero. E non ò io invitata la vostra pietà a provedervi della medesima validissima celeste assistenza, quando vi parlai della Vergine, Arca viva del nuovo Testamento, in cui non la Manna, ma un Dio si è degnato abitare? Qual fine credete voi abbia io avuto nel palesarla fatta Madre di nuova gloria ad ogni Persona Divina, se non il rendervi del tutto assicurati sotto il patrocinio di una, che avendo contribuita tanta gloria all'Autor della gloria, *Debitorem sibi fecit*, come dice Agostino, *Qui dat omnibus esse*. Seguite adunque a suggerire. Qual provisione ella è necessaria prima di attaccare una guerra già decretata?

Orat. pan. di Maria Verg. Annunziata.

Per rispondermi più co' fatti, che colle voci, mi ad-

additate due eserciti, uno di Saulle, perchè veda ciò, che in lui manca; ed uno di Davidde, perchè veda ciò, che in lui abbonda. In questo di Davidde abbondano le proviande, facendo a gara i più fidi seguaci del Santo Re a provederne il suo campo, Siba, Sobi, Machir, e Berzellai, che a gara portando viveri al campo lo providero con epulenza. In quello di Saulle mancano le armi, proveduti i soldati di rustici strumenti, atti più a coltivare i campi, che a combattere i nimici; e solo Gionata, e Saulle proveduti di Spada, e di Lancia. Nell'additarmi que' due eserciti, mi dite esser necessaria per una guerra imminente una sollecita provisione e di Proviande, che abbondavano nell'esercito di Davidde, e di armi, che mancavano nell'esercito di Saulle. Benissimo. Approvo il vostro sentimento; ed approvandolo vi domando, se io poteva con maggior diligenza l'una, e l'altra provisione assicurarvi per la guerra da me proposta contro il nimico comune? Quando vi parlai di due Sacramenti in una sol Predica, Penitenza, ed Eucaristìa, non vi providi de' cibi più prezioſi per essere invigoriti? Nella Penitenza si riceve in cibo la Grazia di Dio; nell'Eucaristìa si riceve in cibo il Dio della Grazia: Cibo non solo prezioso, ma anche abbondante, perchè non si consuma gustato, *Nec sumtus consumitur:* Cibo, in cui, giusta il Detto del Boccadoro, divengono i fedeli *Tanquam leones ignem spirantes, facti Diabolo terribiles.*

2. Reg. cap. 17.

1. Reg. cap. 13. v. 22.

Pred. nel Merc. dopo la 3. Dom. di Quar.

Jo: Chrys. Hom. 61. ad Popul. Antioch.

Ed alla provisione de' cibi nella Predica di due Sacramenti non corrispose la provision delle armi nella Predica delli due amori: dell'amor di Dio verso l'Uomo, dell'amor dell'Uomo verso Dio? Perchè contro il Demonio ne l'Uomo, ne Iddio combatte mai solo; ma sempre l'Uomo unito a Dio; per obbligarvi tutti a strignere un nodo insolubile tra Dio, e Voi, mi avvanzai al grande impegno di provarvi, che per vincere Satanasso, non solo l'Uomo à bisogno di Dio, ma anche Iddio à bisogno dell'Uomo: che, fatta dall'

Pred. nel Ven. dopo la 3. Dom. di Quar.

Pred. nella 4. Dom. di Quar.

amore l'unione tra l'Uomo, e Dio, onde non ſolo l'Uomo viva in Dio, ma Iddio viva ancora nell'Uomo, ed il Detto ſi avveri, *In Deo manet, & Deus in eo*, ne ſiegue poi, che Iddio armato dell'Uomo, e l'Uomo armato di Dio, vincano uniti Satanaſſo: vittoria, che può renderſi dubbioſa da quell'umana ambizione, che ricuſa il ricorrere a Dio: ma è del tutto assicurata da quella Criſtiana umiltà, che proſtrando il fedele appiè d'un Crocifiſſo, fa che ſempre implori, e ſpeſſo ottenga l'unione con Dio.

Serm. per l'Oratorio di S. Pio Quinto.

Ma in quell'atto di umiliarſi a i piedi del Crocifiſſo, mi vien ricordata l'orazione, del di cui valore ò voluto provedervi, prima del voſtro cimento. Benchè empio Antioco, merita d'eſſere approvata la ſua maſſima, che l'anima degli eſerciti è il ſoldo, per mezo di cui, e non manca mai l'ubbidienza de' ſuoi, e ſpeſſo cede la riſiſtenza de' nimici. E quì ancora potrebbe replicar Salomone, *Pecuniæ obediunt omnia*. Ma ſe il ſoldo à queſto pregio con noſtro roſſore nelle guerre del mondo; l'orazione à queſto vanto con noſtra gloria nelle guerre dello ſpirito; anzi in tutte le guerre e dello ſpirito, e del mondo. E chi negarlo? ſe voi direte, *Orationi obediunt omnia*, io vi ſoggiugnerò, che da tale ubbidienza non vuole eſſere immune, neppure un Dio. Supplicando Gioſuè, acciò foſſe allungato il giorno, perchè foſſe compiuta una ſua vittoria, ſi legge nel ſacro Teſto, non, che Iddio eſaudì; ma che Iddio ubbedì all'orazione: *Obediente Domino voci hominis*.

Eccle. cap. 10. v. 19.

Pred. nel Merc. dopo la 4. Dom. di Quar.

Joſu. cap. 10. v. 24.

Ora sì, ch'io pretendo aver' anche in queſto pienamente ſoddisfatto al mio debito, e non ſolo diſpoſti gli animi; ma ancora provedut'i mezi per sì gran guerra: per Protezione, Maria, che tutt' ottiene; per Provianda, Sacramenti, che tutt' invigoriſcono; per Armi, Amore, che tutto vince; per Soldo, Orazione, che tutto compra. E che vi manca? Sì: che vi manca? Perchè il cuore de' fedeli, come quello della Maccabea, che

per

per zelo del minimo Precetto della sua legge con tanta gloria à combattuto, ed à vinto, sia impaziente di cimentarsi, nulla vi manca. Onde giunta a tal segno la provisione de' mezi passai all'ultima delle mie incombenze, alla direzion delle imprese. *Serm. per l'Oratorio della Madre de' Maccab.*

Ma, oh rimembranza, che richiama nel mio spirito le più dolorose afflizioni! Rivolgendo lo sguardo verso il Crocifisso Signore, da cui ogn' intrapresa deve avere il suo principio, mi accorsi, che lacrimavano le sue pupille, *Et lachrymatus est Jesus*. Averebbe allora occupato il mio cuore tutta la costernazione, che apportò all'esercito di Gioabbe l'avviso, che il loro Sovrano piangeva; e se in quell'esercito il solo esclamarsi *Dolet Rex*, cangiò in pianto l'allegrezza. Ah che anch'io al solo leggere *Lachrymatus est Jesus*, avrei perduto tutto l'animo da proseguire la impresa, se intonando Agostino, *Lachrymæ Christi gaudia mundi sunt*, non mi faceva subito concepire nelle lacrime di Cristo quelle rugiade celesti, che cadute nel vello di Gedeone furono indizj sicuri di segnalata vittoria. *Predica nel Vener. dopo la 4. Dom. di Quar.* *2. Reg. c 19. v. 2.* *Judic. c. 6. v. 38.*

Ma appunto da Gedeone, distruttore glorioso de' Barbari Madianiti, tolsi della mia prima operazione l'Idea. Madianita si 'nterpetra *Lite*, *Disputa*, *Quistione*: Inimici potentissimi dell' anima, quando si promuovono dall'ardita pretensione di svelare i misterj, e quello specialmente dell'eterna nostra Predestinazione. Stimai dunque molto utile alle anime vostre co'l mezo stesso, con cui Gedeone distrusse i Madianiti, far che voi dissipaste le speculazioni. E qual su il mezo? Già lo sapete. Approssimatosi Gedeone colle sue scelte milizie al campo formidabile di Madian, comandò, che tutti allo strepito di militari strumenti ad alta voce esclamassero: *Gladius Domini, & Gedeonis; Gladius Domini, & Gedeonis*. Al rimbombo di queste voci distrutto rimase l'esercito, che gareggiava nel numero colle arene del lido. E che diss' io in quel giorno? Che presi; quando predicava contro que' tali, che dalla Immutabilità del Divino De- *Predica nel Mercol. dopo la Dom. di Pasc.* *Ibidem cap. 7. v. 20.*

creto, prendon motivo di rendere immutabile la loro licenza? Che diſſi, ſe non *Gladius Domini, & Gedeonis*? Per diſſipare tutte le umane inutili ſpeculazioni, ne' Madianiti figurate, ricordai la miſterioſa unione del volere di Dio co'l volere dell'Uomo; queſto libero, benchè quello immutabile: del Decreto di Dio colla ſperanza dell'Uomo; queſta certa, benchè quella infallibile. Siccome nell'udirſi, che la ſpada di Gedeone era unita alla ſpada di Dio, rimaſero diſtrutt'i Madianiti; così ſperai, che nell'udirſi eſſer la certa ſperanza dell'Uomo unita all'infallibil Decreto di Dio, rimaneſſero diſſipate le ſpeculazioni. E, ſe i Madianiti fuggirono ſenza cercare, come alla ſpada di Dio foſſe unita la ſpada di Gedeone; così le ſpeculazioni ceſſaſſero ſenza intendere, come all' infallibil Decreto di Dio ſia unita la certa ſperanza dell'Uomo.

Vinti gli nimici, che tentano confonder la mente, oh con quanto coraggio ſi paſſa a combattere i nimici, che tentano occupare il cuore! Ma parmi, che vi ſgomentiate ſolo nel nominarvi gli nimici del cuore. Che vuol dire? Eh Dio! voi riſpondete. Gli nimici, che occupano il cuore ſono affetti, intereſſi, paſſioni nel noſtro cuore così fortificate, che ci vogliono miracoli della Onnipotenza per ſuperarle. Non mi appongo. Sono però miracoli, che ſi vedono molto frequenti in chi invoca di cuore il merito quaſi infinito de' dolori di Maria, ed in chi ſi applica con Fede la miſtica Mirra della Paſſione di Criſto. La divozione a que' dolori, e la partecipazione di queſta Mirra rende così facile la vittoria d'ogni nimico del cuore, che per non eſſerne certo, biſognerebbe eſſer partecipe del diſperato furore di Giuda. Eh perdonatemi, che io non voglio ſupporre in voi di ſimili diffidenze neppure un penſiere. Son'io certiſſimo, che averete tutti approvato, ſe, per aſſicurare in una vittoria ſola tutte le voſtre vittorie, riſolvei venire ad un generale cimento con tutt'i nimici dell'anima, Mondo, Carne, ed Inferno.

Serm. per l'Orat. de' ſette Dolori di Maria nel Ven. dopo la Dom. di Paſſ.

Serm. per l'Oratorio della Paſſ. di Criſto nel Mart. Santo.

Era

Era Davidde di cuore manſuetiſſimo: ma quando ſentì un' Amalecita, che dicea: *Ego interfeci Chriſtum Domini*, fu ſorpreſo da una sì impetuoſa indignazione, che lo fece trucidare ſugli occhj ſuoi, dando sfogo ulteriore alla ſua collera, eſclamando nell'atto di ſpargerſi 'l di luì ſangue, *Sanguis tuus ſuper caput tuum; os enim tuum loquutum eſt dicens: Ego interfeci Chriſtum Domini*. Come dunque non doveva io ſperare, che il voſtro cuore foſſe per accenderſi da non minore indignazione contro ogni voſtro nimico, ciaſcheduno de' quali replica con quell'Amalecita: *Ego interfeci Chriſtum Domini*. Vantaſi di avere ucciſo, non un Saulle, che porta indegnamente di Criſto il nome; ma Criſto iſteſſo, noſtro amantiſſimo Redentore? Avrei fatto un gran torto alla voſtra pietà, ſe aveſſi diverſamente penſato. Che però prima di 'nvitarvi alla grande azione, riſolvei di eſporre ſugli occhj voſtri il Redentor Crocifiſſo, di cui dice il noſtro peccato: *Ego interfeci Chriſtum Domini*. Non potei ciò eſeguire giuſta il conſueto in quella ſera, in cui ſi eſpone il Redentore alle comuni adorazioni e Sacramentato, e Sepolto. Non potei. Poichè in ogni lato, ove io il mirava, il vedeva naſcoſo. In una ſua immagine era aſcoſa l'Umanità ſotto l'orror delle piaghe, nel ſepolcro era aſcoſa la Divinità tra le ombre della morte, nel Sacramento e Divinità, ed Umanità era naſcoſa ſotto le ſpecie di pane. Ma non vi ſovviene, che dove non potetti far pruova del voſtro cuore addittando un Redentor paleſato, feci pruova della voſtra Fede accennando un Redentore naſcoſo? Oh quanto ſi 'ncoraggirono le mie ſperanze, quando conobbi così perfetta la voſtra Fede! non potetti dubitare, che foſſe poco acceſo il cuore, in chi era così viva la Fede: onde nel giorno ſeguente e colle voci, e colle lacrime dimoſtrandovi, quanto foſſe ignominioſa, quanto crudele la morte data al Redentore dal voſtro peccato, giudicai, che non aveſte cuore da più ſoffrire, ch'egli replicaſſe quel vanto iniquo, *Ego interfeci Chriſtum Domini*.

2. Reg. cap. 1. v. 16.

Pred. nel Giovedì Santo.

Pred. nel Venerdì Santo.

mini. Ego, dicea l'ambizione, io ò indotto un Concilio intero de' Sacerdoti a condannare in Criſto un' innocenza paleſe, ed a mendicare falſe teſtimonianze per condannarla. *Ego*, dicea l'intereſſe, io ò indotto un Pilato a condannare in Criſto, non ſolo la innocenza, ma anche la Divinità conoſciuta; ed a permettere, che ad arbitrio de' vili foſſe fatto precedere alla morte un tormento della ſteſſa morte più doloroſo. *Ego*, diceva ogni peccato, io ò data all'Autor della vita la più barbara morte; e fui cagione, che una Redenzione, ch'egli poteva operare coll'offerta d'un ſolo ſoſpiro, foſſe da lui ottenuta a coſto d'una Paſſione, che a primo aſpetto con ſudori di ſangue lo reſe agonizzante nell'orto. *Ego*, *Ego*, diceva ogni colpa, *Interfeci Chriſtum Domini*. Ah! che al ſuono di queſto iniquiſſimo vanto non m'immaginai, ma vidi acceſe nel voſtro cuore ſante, e pie indignazioni contro il peccato: onde prevenendo coll'opra il mio conſiglio, la mia direzion coll'effetto, ſenza aſpettare, che nel giorno di Riſurrezione io vi 'nvitaſſi a vincer con Criſto, e la morte, e l'inferno; già e l'inferno, e la morte combatteſte, vinceſte. Lo vidi nella voſtra prontezza di proſtrarvi al piede d'un Crocifiſſo, a comprarvi benedizioni nel banco della ſua Croce co'l prezioſo contante di contrizione perfetta. Lo vidi nella voſtra eſemplare continuazione ad offerire a Gesù Sacramentato, e Sepolto le più umili proteſte di coſtante amore. Lo vidi nelle viſite divote di tanti Templi, ove le adorazioni de' ſepolcri, che racchiudono la maeſtà d'un Dio, pongono in total diſperſione i faſti umani. Lo vidi in ſomma nell'eſercizio iſtancabile di tanti, e tanti atti di pietà, ne' quali campeggiando egualmente e la forza dell'eſempio, e la prontezza dell'immitazione; non v'era virtù, che non ſembraſſe vincitrice; non v'era vizio, che non pareſſe depreſſo. Onde, ſe nel giorno di Paſqua procurai dar l'ultima mano a tante vittorie, lo feci, non per diſporvi ad altro cimento; ma per additarvi, qual era

Pred. nella Dom. di Riſurr.

del

del voſtro cimento e la vittoria, e l'acquiſto. Che dîte ora? *Hæc ſunt verba, quæ loquutus ſum ad vos, quum adhuc eſſem vobiſcum?* Sono queſte le Prediche da me a voi fatte, per diſporre i voſtri animi, per provedere i voſtri mezi, per dirigere le voſtre azioni? E, ſe ſon queſte, pare egli a voi, che io abbia ſoddisfatto a miſura delle mie forze al debito del mio Miniſtero? Ditelo pure. *Loquimini de me coram Domino, & coram Chriſto ejus.* Voi non parlate. Ma leggo nella voſtra fronte queſta riſpoſta. Si può credere, che l'opra non ſia compiuta, mentre ſi vede, che l'effetto non è intero. Abbiamo nella mente i medeſimi dubbj, nel cuore gli ſteſſi affetti, e forſe non manca tra noi, chi abbia nell'anima le ſteſſe colpe. Se così è; non voglio più eſaminare, ſe ciò ſia o poca diſpoſizione di chi à ſentito, o poca direzione di chi à parlato. Lo ſuppongo tutto mio difetto. E come reo di quelle colpe, che ſon voſtre, imploro di quelle e da voi, e da Dio il perdono. Sì, mio Signore, perdonatemi, ſe qualcuno de' miei aſcoltanti à peccato, perdonatemi. Averà peccato, perchè non à corriſpoſto alla mia Predicazione il mio eſempio. Averà peccato, perchè non ò unite alle voſtre dottrine le mie invettive. Ah! Signore, cada ſopra di me ſolo tutto il rigore della voſtra vendetta. Imploro ed a loro, ed a me comune il voſtro perdono. Ma ſe deve il perdono eſſer preceduto da un gaſtigo, ſia a me, non a loro il gaſtigo deſtinato. Con quella benignità, con cui mi accettaſte per voſtro miniſtro, ricevetemi per loro olocauſto. E, ſe operando da miniſtro, non ò ſaputo liberarli dalla colpa; deh fate almeno, che offerendomi da vittima, poſſa loro liberar dalla pena. E, ſe mai qualcuno aveſſe peccato, non per difetto del mio dire, ma per mancanza di ſuo volere; anche queſto peccato perdonate pietoſo, mentre anche per queſto io mi offro al gaſtigo. Se vi diſſe una volta Mosè, *Aut dimitte eis hanc noxam, aut dele me de libro tuo*, anch'io vi replico: ricevete la vita mia in prezzo della loro ſalute.

1. Reg. c. 12. v. 3.

Exod. cap. 32. v. 31.

te. Umiliatemi, mortificatemi, uccidetemi ancora, purchè veruno de' miei Aſcoltanti ſi perda. Voi mi 'nſegnaſte nel Vangelo, eſſer' obbligo noſtro *Ponere animam pro ovibus*. Depoſito dunque la mia vita nelle voſtre mani, ne diſponga o la voſtra Miſericordia, o la voſtra Giuſtizia, purchè veruno periſca di quelli, che mi ànno ſentito. Ottenga a coſto della vita quella loro bramata ſalute, che non potei ottenere co'l mezo della voce. Io ò reſo il mio conto. Avverta ognuno di rendere attempo il ſuo, che io reſpiro.

Joan. 10. v. 1.

SECONDA PARTE.

MErita univerſale approvazione quel ſentimento, che alle grazie de' Grandi non ſi debbono render le grazie; ma ſi debbono tributare le benedizioni. Ed in fatti, a chi non è permeſſo rendere l'equivalente, è luſinga, che poco vale lo ſperare, che il molto del diſiderio ſuppliſca al poco dell'offerta. E' in obbligo allora di 'mplorare il gradimento, che ricevuto come una nuova grazia, accreſce le partite di quel debito, che ſi vorrebbe ſoddisfare. Inſegna Agoſtino, che quando ſi vogliono praticare rendimenti di grazie anche co' Grandi, ſi deve e confeſſare il beneficio, e lodare il benefattore. Ma d'un tal documento ne debbo, ne poſſo prevalermi. Non debbo quanto alla confeſſione, perchè rende queſta ſuperflua la pubblicità del beneficio. Non poſſo quanto alla lode, perchè à ſempre queſta ricuſata la modeſtia del Benefattore. Ah! che nel mio caſo preſente, in cui la immenſa voſtra clemenza, CESARE AUGUSTISSIMO, à tanto onorato il mio niente, voglio prevalermi del primo ſentimento, proccurando di corriſpondere, non con rendimenti di grazie, le quali da me, che ſon niente, non poſſono avere alcun pregio; ma con offerte di benedizioni, che da Dio, che è tutto, poſſono aver gran valore.

Oh

Oh quanto disidero, che sia copiosa la benedizione, che io vi preparo! Vorrei, che fosse appunto, come quella pioggia, impetrata da Elìa, le di cui acque in Samaria furon più care, che nel Deserto le manne. Ma tale appunto, quale la disidero, la spero. Prima, che una così benefica pioggia consolasse l'addolorato Israello, che periva per la sterilità della Terra, che più non produceva alcun frutto; si vide ascender dal Mare una piccola nube di forma quasi umana: *Ecce nubecula parva, quasi vestigium hominis, ascendebat de mari.* In quella nube, che sorgeva dal mare con vestigio di Uomo, figurasi 'l Verbo, che nacque da Maria sotto spoglia di Carne. Da quella pioverono acque a fecondar la Terra: da questo pioverono benedizioni a fecondar lo Spirito. E, se quella pioggia di acque fecondò la Terra, terminato *L'anno terzo, e mese sesto* della sua sterilità; questa pioggia di benedizioni, *Dopo tre anni, e sei mesi* di praticata beneficenza da Cristo, felicitò l'universo. *Sicut ergo* (così parla Agostino) *Orante Elia* POST TRES ANNOS, ET SEX MENSES *pluvia de cœlo descendit. Ita & in adventu Salvatoris* TRIBUS ANNIS, ET SEX MENSIBUS, *quibus prædicare dignatus est, pluvia Verbi Dei totum mundum feliciter irrigavit.* E non vi pare, che io abbia motivo di sperare, e certamente sperare di 'mpetrare a prò vostro da questo Crocifisso Signore una pioggia copiosa di benedizioni celesti, ora che siamo anche noi NELL'ANNO TERZO, E MESE SESTO DELLA FELICISSIMA VOSTRA ELEZIONE ALL'IMPERO? Nell'anno terzo, e mese sesto di deplorata sterilità, fu resa feconda la Terra con pioggia copiosa di acque. Nell'anno terzo, e mese sesto della Predicazione di Cristo fu reso fecondo lo spirito con pioggia preziosa di sangue. E perchè non ò io a sperare, CHE NELL'ANNO TERZO, E MESE SESTO DOPO LA VOSTRA ESALTAZIONE SIA PER ESSER FELICITATO L'IMPERO CON UNA PIOGGIA DI BENEDIZIONI: PIOGGIA, PER CUI NASCA QUEL FRUTTO, CHE E' IL PRIMO OGGETTO DE' PIU' CALDI SOSPIRI DI TUTTA LA CHIESA DI CRISTO?

3. Reg. cap. 18. v. 44.

Luc. ca 4. v. 25.

D. Augus. Ser. 201. de Temp.

to? Parm' impoſſibile, che accoppiandoſi adeſſo in voi il TERZO, ed il SESTO, numeri così propizj per la conſecuzione di grazie grandi; ed accoppiandoſi non ſolo nel computo del Voſtro Tempo, ma ancora nella qualificazione del Voſtro Nome, parmi, dico, impoſſibile, che offerta da Voi una preghiera divota, non ſia per render fecondiſſimo ed il Voſtro Spirito, ed il voſtro Sangue quel Dio, che nell'anno terzo, e meſe ſeſto ed à piovuto acque a fecondar la Terra, ed à piovuto ſangue a fecondare lo Spirito.

Animato dunque da sì fondata ſperanza, ricorro a queſto Fonte perenne di vere benedizioni, e con fervor' eguale al mio debito eſclamo. *Viſita quæſumus, Domine, habitationem iſtam.* Deh, Signore, degnatevi di viſitare benefico la piiſſima CASA d'AUSTRIA, ſoſtegno il più fermo della noſtra Religione, Eſemplare il più perfetto della Criſtiana Pietà: e ſia la voſtra viſita, non come quella, che riempì l'Egitto di piaghe; ma come quella, che arricchì Davidde di benedizioni. *Omnes inſidias inimici ab ea longè repelle.* Voi ben vedete, o Signore, a quanti dà nell'occhio e la ſua Grandezza, e la ſua Pietà: doni ben generoſi della voſtra Provvidenza, della voſtra Miſericordia. Diſſipate dunque tutte le arti inſidioſe e de' nimici infernali, che odiano la ſua Pietà; e de' nimici terreni, che invidiano la ſua Grandezza. *Angeli tui ſancti habitent in ea.* La bella unione di felice Grandezza, e di perfetta Pietà, coſtituiſca queſta IMPERIAL RESIDENZA un nuovo Paradiſo, eletto per loro abitazione, anche dagli Angioli beati; finchè per la loro ſpiritual converſazione fatti angelici i coſtumi di tutti, ſia degnamente chiamata una Reſidenza di Angioli. *Eam in pace cuſtodi.* Il primo frutto del ſuo Angelico coſtume ſia il godimento d'un' Angelica Pace. Anche in eſſa ſi ammiri una perfetta uniformità di voleri, ſi uniformi al volere di Dio il volere del Principe, al volere del Principe il voler del Miniſtro, ed al voler del Miniſtro il volere di tutti: onde per poco la Pace

ſua

ſua ſia all'eterna Pace inferiore. *Et Benedictio tua ſit ſuper eam ſemper.* Ma queſta Benedizione, che ora imploro, deve renderſi nel ſuo effetto paleſe. Mentre dunque arricchiſco la mia mano con queſta Immagine adorata, arricchite voi di efficacia queſta preghiera eſibita.

Benedictio TUA. Domando una Benedizione, che ſia TUA, cioè DI TE, DIO FATT'UOMO, per farti Padre delle Miſericordie, ſe già eri Dio delle vendette. *Benedictio tua* SIT. Supplico, che tal Benedizione tua non voli, non paſſi; ma QUI' SI FERMI, QUI' SI STABILISCA, QUI' RESTI. *Et Benedictio tua ſit* SUPER EAM. Ah! mio Gesù. Ora mi ſovviene, che effetto produca una Benedizione, che da Voi ſi concede *Super nos*. Allora quando foſte Voi conceputo in ſeno a Maria, lo Spirito Divino diſceſe *Super eam*, giuſta la promeſſa, *Spiritus-ſanctus ſuperveniet in Te*, e diſcendendo SUPER EAM fino la Verginità in lei reſe feconda. Dunque queſta benedizione, che io imploro, ſia quella, che SIT SUPER EAM, E DIA A LEI QUELLA FECONDITA', ED A NOI QUEL FRUTTO, CHE DEVE RINOVARE ALLA CHIESA TUTTA UNA PARTE DEL CONTENTO, CHE NELLA TUA CONCEZIONE A' GODUTO. SIT SUPER EAM SEMPER. Finattanto che la Tua Mano benefica diſpenſerà nel Mondo benedizioni, ſia ſempre la CASA d'AUSTRIA dalla Mano ſteſſa con parzialità benedetta.

Imploro per ultimo, o mio Signore, che queſta Benedizione, da me ſpecialmente impetrata al Sovrano, ſia come la luce da Voi al Sole comunicata: e, ſe dal Sole ſi diffonde la voſtra luce ad illuminare tutt'i Pianeti, tutti gli Aſtri, gli Elementi tutti, tutta la Terra: dal Sovrano ſi diffonda la voſtra benedizione a benedire tutta la Padronanza, tutto il Miniſtero, gli Eſerciti tutti, tutt'i Popoli, e tutt'i ſuoi Stati: ed a benedire anche me, perchè il mio demerito non poſſa diminuire il valore di queſta benedizione, che a Nome voſtro io le comparto; dicendo: *Benedictio Dei omnipotentis Patris, & Filii, & Spiritus-ſancti, deſcendat* SUPER EAM, ET MANEAT SEMPER.

ORAZIONE PANEGIRICA

PER SAN

FRANCESCO DI PAOLA

Detta nella CESAREA CAPPELLA dell' AUGUSTISSIMA IMPERADRICE MADRE.

Fuit maximus in ſalutem electorum Dei.
Eccli. cap. 46. v. 2.

Tra i Santi Interceſſori appreſſo Dio per la ſalute de' fedeli fu maſſimo S. Franceſco di Paola, il quale nel corſo intero della glorioſa ſua vita e fu ſempre inclinato per natural ſimpatìa, e fu ſempre diſpoſto per virtuoſa elezione, a conſolare propizio ogni divota preghiera.

On due, che gareggiano e di gloria, e di grandezza (SACRE, CESAREE, E REALI MAESTA',) gli oggetti a i quali tendono ſempre tutte le amplificazioni di Panegirica lode. Vorrebbeſi di quell'Eroe, che ſi loda e più avvanzata nella noſtra mente la ſtima, e più acceſa nel noſtro cuore la divozione: Il primo per maggior' eſaltazion del Santo; il ſecondo per maggior vantaggio del divoto, l'uno, e l'al-

l'altro per maggior gloria di quel Dio, che nel Divoto, e nel Santo i ſuoi doni diffonde. Ma dovendoſi da me impiegare la lode ad eſaltare quel Santo, in cui al carattere di Minimo l'eſſere di Maſſimo unito con tanta pompa riſplende, ſuggeritelo voi, ſe 'l ſapete, a qual' oggetto debbano tendere, qual meta debban prefiggerſi i miei penſieri. E la ſtima della voſtra mente, e la divozion del voſtro cuore è già pervenuta a quel grado, che obbliga ogni lingua ad aſtenerſi dalle amplificazioni, e più toſto reſtrignere, che ingrandire quel merito, che per poco non ſi reputa, e non ſi venera come infinito. Ammirata in Franceſco di Paola, e quaſi comunicata anche alla ſua carne tutta la purità dello ſpirito, e quaſi dipendente anche dal ſuo arbitrio tutta la podeſtà de' prodigj, v'è di biſogno, non di chi amplificando lo dimoſtri maggiore d'ogni Uomo, ma di chi avvertendo lo ricordi minore al ſuo Dio. Guai a quegli umani talenti, che foſſero impegnati a proporre oggi una lode di Franceſco di Paola, che foſſe ſuperiore, ed alla voſtra ſtima, ed alla voſtra divozione. Sarebbe per loro indiſpenſabile il prorompere in quelle iperboli, che togliendo a Dio per dare all'Uomo, divengono ingiurioſe per oſſequio, e diſguſtando quel Santo ſteſſo, che onorano, l'obbligano a ricuſare e la divozione, e la ſtima, che promuovono, replicando al fedele, o come quel Re d'Iſraello a Naaman Siro: *Nunquid Deus ſum ego;* o come quell'Angelo del Paradiſo a Giovanni Evangeliſta: *Vide, ne feceris, conſervus tuus ego ſum.* Ne la voſtra ſtima, ne la voſtra divozione è più capace d'ingrandimento. O l'una, o l'altra, che più ſi avvanzaſſe, non ſarebbe più per Franceſco di Paola, ma ſarebbe per quel Dio, che in Franceſco di Paola, ed *In ogni altro Santo mirabile ſi paleſa.* Che doverò dunque riſolvere per conſeguire l'onore d'ubbidire ſenza incorrere nella taccia di errare? Farò così: ſe non potrò proferire ampie lodi, perchè creſca colla voſtra divozione la voſtra ſtima; ſtabilirò valide pruove, perchè creſca

4. Reg. ca. 5. v. 7. Apoc. cap. 19. v. 10.

Pſal. 67. v. 36.

con

con la voſtra ſicurezza il voſtro contento. E quali pruove? Pruove, che fatto comune a San Franceſco di Paola il bell'elogio di Gioſuè: *Fuit maximus in ſalutem electorum Dei*, egli tra gli altri Santi ſia ſi diſtinto nel mondo nell'aſſicurare i divoti di conſeguire per ſuo mezo ogni bramata ſalute: Pruove, ch'egli ſia quel gran Santo, che tutto intento per umiltà a far comparſa di Minimo in ciò, che riſguarda al ſuo merito, foſſe tutto applicato per amore a far figura di Maſſimo in ciò, che all'altrui ſalute appartiene: Pruove in ſomma, che San Franceſco di Paola dir ſi deve *Maximus in ſalutem electorum*, e perchè ſempre diſpoſto per natural ſimpatìa, e perchè ſempre pronto per virtuoſa elezione a conſolare propizio con la ſua Interceſſione ogni umano ricorſo.

L'Amore verſo la ſua Madre è il più ſimpatico degli amori. Quel naſcere in lei prima, che da lei; e prima, ch'eſſere col ſuo latte cibato pendente al ſeno, eſſere col ſuo ſangue nutrito, portato nel ventre, fa, che divenga più natura, che elezione l'amare una Madre, e non baſti il non volere per non amarla. Allora, che diſſe il Sapientiſſimo: *Stultus homo deſpicit Matrem ſuam*, volle inſegnare, che non ſi eſtingue nel cuore l'amor della Madre, ſe non s'eſtingue nella mente il lume della ragione: onde, perchè l'uomo dalla ſola ragione, uomo ſi dice, potrebbemo ſenza tema di errore aſſerire, che in un figliuolo non manca quell'amore, che alla Madre profeſſa, ſe prima non manca quell'eſſere, che dalla Madre riceve.

Proverb. cap 15. v. 20.

Che altro ora ſi richiede per confeſſare, che nel cuore di San Franceſco di Paola ardeſſe un vivo fuoco di ſimpatico amore verſo dell'Orazione, ſe non lo ſtabilire, ch'era egli un vero figliuolo dell'orazione? E qual coſa di queſta più facile? La ſua Madre ſteſſa ricordandoci d'averlo ottenuto per interceſſion del Serafico, par che ceda all'orazione il carattere di ſua Madre, o almeno almeno coll'Orazione il divida: e

ſic-

ſiccome Marìa divide la gloria d'eſſere Madre di Criſto colla virtù dell'Altiſſimo, che la ſua Virginità reſe feconda: così Ella la gloria divida d'eſſer Madre di Franceſco coll'orazione del Serafico, che la ſua ſterilità fè concepire. Certo, ch'era una gloria da riguardarſi con gran gelosìa quella d'eſſer Madre d'un sì gran Figliuolo; ma una Donna sì pia volle eſſere più grata, che geloſa: anzi imponendo al ſuo figliuolo il nome di Franceſco, in quel nome ſteſſo volle al mondo far noto, che più delle di lui Interceſſioni, che delle viſcere ſue, era egli figliuolo. Tale fu ancora il ſentimento di Anna, ſterile conſorte di Elcana. Chiamò il ſuo impetrato figliuolo col nome di Samuello, che vuol dire; *A Domino poſtulatus:* perchè nel nome ſteſſo ſi conoſceſſe dal mondo, ch'era egli figliuolo d'una divota dimanda. Pare, che appunto da queſta prendeſſe la norma di operare la Madre feliciſſima del noſtro Santo. Lo chiamò col nome di Franceſco, da cui l'aveva impetrato; e così chiamandolo, confeſsò, ch'era egli figliuolo, e dell'orazione da lei offerta a Franceſco, e dell'orazione da Franceſco a Dio umiliata. Ma quando mai foſſe nata qualche innocente gelosìa tra le due Madri di tanto figliuolo, deciderebbono a favore dell'orazione i portenti ammirati e nella concezione, e nel naſcimento di tanto Eroe. 1. Reg. c. 1. v. 20.

Che vollero al mondo atteſtare e quella fiamma, che ſi vide riſplendere ſopra della ſua Caſa nella notte della ſua Concezione; e quella melodìa, che ſopra la ſua Caſa ſteſſa ſi ſentì riſuonare nella notte del ſuo naſcimento? Leggendo noi nel proceſſo della ſua Canonizazione: *Sancto Franciſco nato hymnodia perſonuit Angelica, ſicuti nato Chriſto*, ci vuol poco ad inferire, che, ſiccome ed il lume d'una ſtella palesò a i Magi, e la voce degl'Angioli annunziò a' Paſtori, ch'era nato quel gran Mediatore di Redenzione, il quale vanta per Madre quella virtù, che reſe feconda una Vergine: così e lo ſplendor d'una face, e la melodìa

lodìa di più Angioli abbia paleſato, ed annunciato al mondo, ch'era nato quel gran mediatore di 'nterceſſione; il quale vanta per Madre quell'orazione, che reſe feconda una Sterile. Ma io voglio dire dippiù: voglio dire, che tanto quella fiamma veduta riſplendere nella notte della di lui concezione; quanto quella melodìa udita riſonare nella notte del ſuo naſcimento, fu l'orazione medeſima, che geloſa di tanta gloria volle farſi conoſcere Madre di sì gran Parto. Chi no 'l comprende? L'orazione, benchè dalle labbra umane ſia al Cielo indirizzata ſolo qual voce; al Cielo perviene, ſolo qual fumo: onde dell'orazione ſi avvera: *Aſcendit fumus incenſorum in conſpectu Dei.* Ciò che Davidde, il diletto tra Profeti, deſiderò, quando diſſe: *Dirigatur oratio mea, ſicut incenſum in conſpectu tuo;* Giovanni, il diletto tra gli Evangeliſti lo riferì, quando ſcriſſe, *Data ſunt illi incenſa multa, ut daret de orationibus Sanctorum.* L'orazione dunque, oltre all'eſſere un' armonìa di voci eſpreſſe dalla fiducia, è ancora un fumo d'incenſi offerti dalla divozione. Ditemi ora: vedeſte mai un gran fumo, che dalla Terra verſo il Cielo s'innalza? Finattanto, che ſi trattien fra le nubi, partecipando delle ombre loro, ſembra con loro una nube. Quando poi oltrepaſſando le nubi, verſo le ſtelle ſi avvanza, partecipando della lor luce, ſembra con loro una ſtella. Se dunque l'orazione è anche un fumo d'incenſo, offerto dalla divozione a Dio, allora, che oltrapaſſando le nubi al Cielo perviene, avverato il detto dell'Eccleſiaſtico: *Oratio humiliantis ſe nubes penetrabit*, divien tra gli Angioli, che ſono aſtri, un'aſtro lucido; onde quell' orazione ſteſſa, che quì in terra ſi offre, e come voce, e come fumo, ſi trasforma nel Cielo ed in ſoave melodìa, ed in ſplendida ſtella, partecipando così e delle ſoavi armonìe, e degl' immortali ſplendori della beatitudine eterna. E perchè ora non mi prevenite dicendo, che nella notte, in cui fu conceputo Franceſco, l'orazione era quella, che ſopra la ſua caſa riſplen-

Apoc. ca. 8. v. 4. *Pſa. 142.* *Apoc. ca. 8. v. 3.* *Eccli. cap. 35. v. 21.*

ſplendea, quaſi lucida ſtella? Che nella notte, in cui fu partorito Franceſco l'orazione era quella, che ſopra la ſua caſa riſonava, qual melodìa Celeſte? Eh dicaſi pure: l'orazione, fumo cangiato in luce, palesò al mondo co' ſuoi ſplendori, che per ſua virtù in quella notte ſi concepiva; l'orazione, voce cangiata in melodìa, palesò co' ſuoi concerti al mondo, che per ſua virtù in quella notte naſceva, chi doveva eſſere nel mondo venerato, tra tutti gl'Interceſſori il Maſſimo Interceſſore.

Se tali linguaggj, come Celeſti, non foſſero ſtati ben compreſi dal mondo, gli averebbe reſi al mondo famigliari l'Onnipotenza Divina, allora quando nato Franceſco, ſenza la luce d'un' occhio, indi a poco ridotto a doloroſa agonìa, fe a lui un dono ad iſtanza di fervoroſa orazione e della viſta, e della vita. Fatemi ragione, vi prego. Un figliuolo donato dalla Divina Onnipotenza, a che fine donato imperfetto, ed infermo, ſe non perchè reſo e ſano, e perfetto per mezo dell'orazione, l'orazione ſola foſſe per ſua Madre riconoſciuta: e Madre, in virtù di cui fu conceputo; e Madre, in virtù di cui fu partorito; e Madre, in virtù di cui fu allevato, nudrito, riſanato? Santa riſoluzione fu quella di conſecrarlo nella ſua più tenera età al ſervigio della Caſa di Dio nella Religion del Serafico! Se la Chieſa è Caſa dell'orazione, era ben giuſto, che Franceſco riceveſſe la ſua prima educazione in Caſa della principale ſua Madre. Ammirabili diſpoſizioni di Providenza Divina! La Caſa medeſima, ove nacque Franceſco di Paola, dopo il di lui felice paſſaggio alla gloria beata, fu cangiata in una Chieſa, che vuol dire, in Caſa di orazione. Fu ben giuſtizia, che la Madre ereditaſſe la caſa del figliuolo; e foſſe detta, *Domus orationis*, la caſa di quel Franceſco, che fu figliuolo dell'orazione. *Matth. cap. 21. v. 12.*

Unite adeſſo queſte due incontraſtabili verità, e che l'amore verſo della ſua Madre ſia il più ſimpatico degli amori, e che la Madre di San Franceſco di Paola

principalmente ſia ſtata l'orazione; e poi aſtenetevi, ſe vi dà l'animo, di meco aſſerire, che ardeſſe nel cuor di Franceſco verſo ogni divota orazione il più ſimpatico amore? In quel Samuello, che v'ò addotto in eſempio, ſi conobbe molto connaturale l'inclinazione verſo della preghiera, di cui era figliuolo, quando pregato da Saulle, già contumace, lo ripreſe con rigore, lo reſpinſe con diſprezzo: ma vinto da natural ſimpatìa accarezzò coll'animo quella preghiera, che rigettò colla voce: onde poi ritornato nella ſua caſa non ſolo orò, ma pianſe ancora per chi l'aveva pregato; e non finì di pregare, e di piagnere, ſe non allora, che la
1. Reg. c. 16. v. 1. Divina indignazione li diſſe, *Uſquequò tu luges Saul*. Queſto opera l'eſſer figliuolo dell'orazione. Opera, che il cuore ſia all'orazione così portato, che non poſſa ricuſare neppur quella d'un reprobo, e ci voglia un divino comando, perchè anche a coſto del pianto ſuo non la conſoli. E non vi pare, che in Samuello io v' abbia parlato ſol di Franceſco? Oh quante volte ricevè egli le ſuppliche, che meritavan ripulſe; ma vinto dalle ſue inclinazioni verſo la Madre, conſolò quelle ſuppliche iſteſſe, che riprendeva! Non vi ſovviene di Ferdinando Re di Napoli? Non ſolo colla ſua lingua provocando nel Regio volto vergognoſo roſſore, ma ancora con la ſua mano eſtraendo da una moneta ſpezzata il ſangue vivo, palesò tutto il rigore del zelo. Ma che? accarezzando nel cuore i di lui ricorſi, a lui impetrò dal Cielo offeſo le più copioſe benedizioni. Non vi rammenta di Lodovico Re di Francia? Non ſolo ricuſando d'eſſer da lui nelle proprie ſtanze viſitato, ma ancora rifiutando d'eſſer da lui con prezioſi teſori arricchito, li fece con rigore ſapere e che le ſue umiliazioni offerir ſi dovevano a quel Dio, che aveva tanto offeſo con la ſua ambizione; e che i ſuoi teſori diſpenſar ſi dovevano a quei ſudditi, che aveva tanto pregiudicati col ſuo intereſſe. Ma che? cuſtodiva nel cuore le di lui premure, e gl' impetrava dal Cielo anche per l'altra vita Regni immor-

mortali: nuovo Samuello, parzialiſſimo della preghiera, di cui era figliuolo, pregava per quei Regi medeſimi, che riprendeva: in queſto forſe diverſo, che non Samuello, ma Franceſco, a quei Regi, per i quali pregò, la pienezza de' divini favori à conſeguita. Che diremo? forſe, che non era la ſola preghiera, ma era ancora la regia grandezza, che rendeva parziale il ſuo cuore? Eh penſate. Anche pregato da' peccatori viliſſimi, e per coſtume, e per ſangue, beneficava col cuore, quando riprendeva colla lingua. Negava l'implorato prodigio, ma operava due prodigj, quando un ſol prodigio negava, implorando, e per lo ſpirito, e per la carne, la ſalute, onde chi a lui ricorreva, diveniſſe per ſuo mezo, e ſano, e ſanto in un tempo. Che più? Con tutto il traſporto del cuore operava i più ſtupendi miracoli, quando non ſolo il ſuo zelo, ma ancora la ſua umiltà l'obbligava a riſentirſi sdegnato contro chi gli chiedeva.

Io non voglio per dar forza al preſente argomento impiegare una gran parte del tempo in ricordarvi, qual foſſe l'umiltà di Franceſco, che fu dell'umiltà il più rigoroſo profeſſore. Già vi è noto, che vi biſognò il comando d'un Sommo Pontefice, perchè accettaſſe l'eſſer ſuperiore di quell'Ordine, di cui era Iſtitutore, e Padre; e non baſtò d'un Sommo Pontefice la preghiera, perchè acconſentiſſe d'eſſere Sacerdote di quel Dio, di cui era famigliare, ed amico. Già ſapete, che quantunque per continua ſperienza ſapeſſe, che voleva dire un miracolo, con eccеſſo d'umiltà egli riputava un gran miracolo, che un' Uomo sì peccatore foſſe così favorito dalla beneficenza Celeſte: e, non oſtante, ch'egli ſapeſſe per pratica continuata, che vuol dire virtù, con raro eſempio d'umiltà egli credeva eſſere un' eſercizio di ſingolare virtù, che un' Uomo, così ſpogliato di meriti, foſſe da un mondo così venerato. Già v'è paleſe, che ſe egli rimirava il ſuo proſſimo, concepiva violenza di tentazione l'altrui peccato, e diceva, che per la tentazio-

ne ſteſſa egli ſarebbe ſtato più iniquo: e ſe rimirava ſeſteſſo, giudicava sforzo della grazia ogni ſua virtù; ed aſſeriva, che per la grazia ſteſſa ciaſcun' altro ſarebbe ſtato più Santo. Tutti vi ſon noti quei fatti innumerabili, ne' quali riſplende ſingolariſſima quell' umiltà, che a lui dettò la maniera di proteſtarſi minore, anche de' Minimi; e fu cagione, che fin da una Rota Romana, quaſi altra deciſione ſi pubblicaſſe, *Ipſum Franciſcum ita humilitate præſtitiſſe, ut major, aut inveniri, aut optari nequiverit humilitas*. Tutti dunque, tutti dovete confeſſare eſſerſi ammirata in Franceſco connatural ſimpatìa di ſempre eſaudir le preghiere, mentre, quando ancora la ſua ſingolare umiltà l'obbligava ad adirarſi contro quei ſupplichevoli, che in mezo a' popoli eſclamavano: *Uomo Santo, ajutateci*, pure anche adirato, le di loro preghiere conſolava. Dava, non v'à dubbio, qualche ſoddiſfazione alla ſua umiltà, che voleva il ſuo merito, non applaudito, ma aſcoſo. In grazia di tale virtù nell' operare i ricercati portenti, impiegava per lo più od erbe, o polveri, od acque, perchè la reſtituzione d'una diſperata ſalute ſi attribuiſſe da' popoli alla proprietà del rimedio, non alla ſantità della mano. Per altro, anche provocati nel ſuo cuore i più caldi riſentimenti dalle pubbliche preghiere, non potè indurlo l'umiltà ſua ad una coſtante negativa. Parerà a voi, ch'io abbia detto aſſai, eppur diſſi il meno. Conſolò Franceſco tutt'i ricorſi, non ſolo di chi non aveva meriti, come era il peccatore; ma ancora di chi non poteva aver meriti, quali erano i bruti. Prendendo Franceſco per loro preghiere, ed i gemiti loro, e le loro ſciagure, con parzialiſſima tenerezza donò più volte a più bruti, e la libertà, ſe predati; e la ſalute, ſe infermi; ed anche la vita, ſe eſtinti. Fermiamci, che già pervennero a gli ultimi confini dell'umano le noſtre conſiderazioni. Franceſco di Paola, vero figliuolo dell'orazione, fu dell'orazione così parziale, che la riceveva con tenerezza, quando ancora alterava il

ſuo

ſuo Zelo. Più, quando ancora confondeva la ſua umiltà. Anche più; quando ancora fatta, non dagli Uomini, ma da i bruti, non avea, ne poteva avere merito d'eſſer' eſaudita, ed era appena un' ombra d'orazione. E tutto queſto ſuppoſto, potrà concepirſi alcuna illazione, che ſiaſi mai dedotta con più forza di queſta: dunque Franceſo per natural ſimpatìa conſolando le altrui preghiere, *Fuit maximus in ſalutem electorum Dei?* Chi à mente, che baſti, per concepire quanto ſia inclinato a beneficare gli eletti, chi era tanto diſpoſto a giovare i colpevoli, a giovare i bruti; e, ciò ch'è più mirabile, giovare, ed a' bruti, ed a' colpevoli, quando ancora, e per motivo del zelo, e per riguardo dell'umiltà era provocato a non giovare?

Io temo aver molto pregiudicat' i pregj dell'orazione, che in Franceſco è nata dalla virtù, col troppo diffondermi nel paleſare i vanti della ſimpatìa, che in Franceſco è prodotta dalla natura. Dicaſi pure ſenz' altra dilazione, che quando ancora Franceſco di Paola aveſſe nutrita nel cuore la più violenta antipatìa contro le altrui preghiere, tutte le averebbe, e con tenerezza accolte, e con generoſità eſaudite per ſua virtuoſa elezione. In pruova di tal verità vorrebbe prendere a tutti la mano l'amor ſuo verſo il proſſimo: quell'amore, il quale fu così acceſo in Franceſco, che, quando nel proſſimo non ſi amaſſe anche Dio, e non foſſe un' amor ſolo, e l'amor di Dio, e l'amor del proſſimo, non ſarebbe facile ad aſtenerſi di aſſerire, che l'amore del proſſimo parve in lui maggiore dell'amore di Dio, che in lui era maſſimo; quaſi che gareggiando l'amore colla umiltà, ſe l'umiltà preteſe farlo comparire nel merito minore del minimo; pretendeſſe l'amore farlo concepire nel cuore maggiore del maſſimo. Maſſimo sì, maſſimo fu l'amor ſuo verſo Dio. Lo dice la crudeltà, con cui per piacere ad un Dio piagato, tormentava ſeſteſſo, cangiato in fierezza da Carnefice il rigore di penitente: onde poi non ſolo per le bra-

me

me del ſuo cuore, ma ancora per le piaghe della ſua carne divider poteſſe co' Martiri, e le glorie, e le palme. Lo atteſta quell'ardore di ſpirito, che dallo ſpirito ſi comunicava alla carne, quando fiſſavaſi nelle meditazioni dell'umanato Signore: ardore, che traſformandolo ſu gli occhj de' circoſtanti in viviſſima fiamma l'obbligava a naſconderſi tra le tenebre, non ſolo per mitigare le arſure, ma ancora per ricoprire i roſſori, temendo con ſua virtuoſa confuſione, che qualcuno lo giudicaſſe trasformato dall'amore in quel Dio, ch'è fuoco. Lo manifeſta la frequenza di quei rapimenti verſo del Cielo, proprj effetti di quell'amore, che l'amante trasferiſce nell'amato: rapimenti, che fin ſu gli occhj di più Coronati lo ſollevavan sì alto, che più non veduto, laſciava in dubbio, ſe era come Paolo fin' al terzo Cielo rapito. Ma quando tutto queſto mancaſſe, lo manifeſterebbe abbaſtanza il ſaperſi, che il ſuo fuoco d'amore, nutrito un' anno intero ſotto le ceneri del Serafico divenne così acceſo, così vivo, che nella tenera età di anni tredici, abbandonato il mondo, ſi ritirò Franceſco in un deſerto, dove verun bene terreno può entrare nel cuore a dividere affetti. Queſto ſolo sì, queſto ſolo baſterebbe per capire, che era maſſimo l'amor ſuo verſo Dio: il ſolo ſaperſi, che *Adoleſcens divino amore ſuccenſus in eremum ſeceſſit.*

Ma ſe il portarſi nel deſerto baſta a ſtabilire, che fu maſſimo l'amor ſuo verſo Dio; il partirſi da quel deſerto medeſimo doveva baſtare per ſoggiungere, che fece pruova d'eſſer maggiore del maſſimo l'amor ſuo verſo il proſſimo. Negatelo, ſe vi dà l'animo. Superò in quel deſerto tutte le ſorze dell'Infernal Seduttore, che prima ſtudiò di ſpaventarlo con incontri di orrore, acciò non vi andaſſe; eppoi di allettarlo con promeſſe di piacere, acciò ne partiſſe. Deluſe i primi ſtudj col far le ſue carni innocente berſaglio di patimenti, riſpetto a i quali eran piaceri i rigori da Satanaſſo deſcritti per atterrirlo. Deluſe i ſecondi col far

let-

letto de' ſuoi ripoſi anche un gelato torrente, in cui tutto eſtinguevaſi l'ardore del ſeno, da Satanaſſo acceſo con ſedizioſi artificj: quindi è, che ritrovò in quel deſerto di orrori un Paradiſo di dilizie: Paradiſo, che non sò, ſe baſti a chiamarlo terreſtre; mentre dalla pace ſeguita con tutte le ſue paſſioni, alla dolcezza guſtata in tutt' i ſuoi patimenti, ſeguì così aſſidua la converſazione cogli Angioli, così frequente l'apparizion del ſuo Dio, che parea una gran parte dell' Empireo in quel deſerto diſceſo. A chi dunque darà l'animo di negarmi, che il ſolo abandono di un deſerto, in Paradiſo cangiato, baſti a dichiarar l'amor ſuo verſo il Proſſimo anche maggiore del maſſimo? L'unico fine, perchè un Paradiſo sì caro abbandonò in quel deſerto, fu l'impiegarſi a beneficio de' fedeli: fine ben paleſato nell'aver eletta per ſua prima operazione la fabbrica d'un Monaſtero, e d'una Chieſa, in cui riconobbe il ſuo principio quell'Ordine glorioſiſſimo, che diede alla Chieſa di Gesù-Criſto in tantì Figliuoli tanti immitatori di sì gran Padre. Penſa bene, chi penſa, aver' egli paleſato un grande amor verſo il proſſimo, quando riſolvette l'abbandono della Patria, per portarſi a beneficare ſtranieri Paeſi: ma ſenza paragone penſa meglio, chi penſa, aver paleſato piucchè maſſimo l'amor ſuo verſo il proſſimo, quando, per beneficare i fedeli, abbandonò quel deſerto. Nella Patria abbandonò un bene, che allettava la ſua natura; nel deſerto laſciò una dilizia, che piaceva alla ſua virtù. Ivi laſciava molto Franceſco Uomo; quivi laſciava molto più Franceſco Santo. Godeva nella Patria i ſuoi conſanguinei, e con queſti gli amici; godeva nel deſerto il ſuo Dio, e con queſto più Spiriti beati. Se dunque per ſacrificarſi al beneficio del proſſimo laſciò la Patria, laſciò il deſerto, vale il concludere, che nel laſciare la Patria preferì al godere il ſuo proſſimo il beneficare un' altro proſſimo: ma nel laſciare il deſerto anteppoſe il beneficare al ſuo proſſimo al godere il ſuo Dio.

Vor-

Vorrei quì querelarmi, di chi ſcriſſe ad un Sommo Pontefice, che Franceſco laſciò quel deſerto, *Quaſi ſecundus Joanni Baptiſtæ*. Che ſecondo? ſe ciò riſguarda non il tempo, ma il merito, è egli un torto fatto a Franceſco, che anche al Battiſta diſpiace. Baſta al Precurſore, che a lui non ſi tolga il vanto dal Redentore accordatoli, che non vi ſia tra' Santi Santo maggior del Battiſta; ne cura, che da parzial divozione a ſua gloria ſi dica, che inſieme col maggiore, eſcluda ancora l'eguale. E qual fu il pregio, che tanto eſaltò nel deſerto il merito del Precurſore? Egli ſteſſo lo manifeſtò, quando diſſe: *Ego vox*. Era egli voce di quel Redentore, ch'è Verbo: Voce, che predicava verace; voce, che riprendeva zelante. Per un Popolo, ch'era cieco; voce, che paleſava la luce, per un' Erode, ch'era impuro; voce, che additava il candore. A favor della fede, voce di verità; a favor della legge voce di zelo. *Ego vox*. E un pregio tale chi à mente per concepirlo inferiore in Franceſco? Ancor' egli poteva dire: *Ego vox*. Voce e di verità nel predicare la fede, e di zelo nel perſuadere la virtù. I più oſtinati ſeguaci dell'Ereſia, voce di verità lo confeſſano, vedendoſi perſuaſi ad abbandonare gli errori, da chi avea la ſola pietà per Maeſtra. I più perverſi ſeguaci del vizio, voce di zelo lo acclamano, vedendoſi indotti a deteſtare le colpe da chi avea la ſola ſimplicità per dottrina. Se non confuſe la Sinagoga, convinſe l'Ereſia, adducendo verità di Scritture ſenza avere una Scrittura ſtudiata. Se non ripreſe un' Erode, correſſe due Regi, uſando regole di arte, ſenza avere alcun' arte appreſa. Voce viva, e di verità, e di zelo, inſegnò, perſuaſe: e non meno alla fede, che alla legge fece acquiſti baſtanti da chiuder la bocca a chi lo dicea, *Secundus Joanni Baptiſtæ*. Che ſe voi volete così chiamarlo nel pregio d'eſſer voce, e di verità, e di zelo a vantaggio e della fede, e della legge, toglietevi di mente di così chiamarlo nel vanto d'eſſer voce d'interceſſione a vantaggio de' ſuoi divoti. Ah!

Matth. cap. 11. v. 11.

Jo: c. 11. v. 23.

che

che in queſto a veruno può dirſi ſecondo quel Franceſco, che *Fuit maximus in ſalutem electorum Dei*. Egli era così impegnato a beneficare il ſuo proſſimo, ch'era per lui non già un'interceſſore, ma bensì la medeſima interceſſione: onde ſe il Battiſta diceva *Ego vox*, dir poteva Franceſco, *Ego oratio*. E perchè vi credete, ch'egli conſeguiſſe dal Cielo i più ſtupendi prodigj, anche ſenza parlare: e fin la fuga di quei Demonj, de' quali diſſe Criſto, non poterſi diſcacciar *Niſi in oratione, & jejunio*, egli e ſenza orazione, e ſenza digiuno abbia più volte ottenuta? E' vero, che ſempre digiunava; è vero, che ſempre orava: ma ſpeſſe volte, ſenza, ch'egli applicaſſe o l'orazione, o il digiuno per conſeguir qualche grazia, ogni grazia impetrava. Non alle ſue voci, ma alle ſue brame reſo ubbidiente e l'inferno, e la terra, ed il Cielo, e tutta inſieme la natura, tutto da loro ſenza parlare otteneva. E perchè queſto? Franceſco non prega, eppure ſtringe con mano nuda ſenza leſione il fuoco più acceſo. Franceſco non prega, eppure paſſa col ſuo mantello ſenza pericolo il mare più tempeſtoſo. Franceſco non prega, eppure ſi ſoſpendono nell'aria le moli più peſanti, ſi 'nteneriſcono nella terra i marmi più ſodi, e con iſtupore della natura, ſenza, che ſia l'autore della natura pregato, cangia natura ogni elemento. Perchè queſto? Non ſolo ſenza, che Franceſco pregaſſe; ma ancora ſenza, che Franceſco ſapeſſe, che vi foſſe biſogno di pregare, le grazie più ſegnalate a prò della terra impetrava: onde lo ſteſſo Demonio confeſsò, che molti ſpiriti infernali, deſtinati dalla Divina vendetta alla deſtruzion dell'Italia, in tanto l'Italia non diſtruggevano, perchè viveva nell'Italia Franceſco. Non l'efficacia delle ſue preghiere, ma la preſenza della ſua Perſona ſoſpendeva le Divine vendette, impediva le infernali eſecuzioni, differiva le umane rovine. Ditelo dunque una volta: perchè queſto? Fu ammirato in Mosè, che in tempo, in cui taceva, di nulla ſupplicando il ſuo Dio, dal ſuo Dio ſentì dirſi

Exod. cap 14 v. 15. *Quid clamas ad me?* Fu interrogato, perchè eſclamava, quando non proferiva parola! Ceſſa però l'ammirazione, in chi riflette, che la ſua preſenza era una ſua preghiera. In un' altra occaſione diſſe di lui lo ſteſſo Iddio: *Quòd diſperderet eos, ſi non Moyſes ſtetiſſet in conſpectu ejus;* non diſſe *Si non Moyſes oraſſet*, ma diſſe, *Si non Moyſes ſtetiſſet*. La ſua preſenza dunque, non meno, che la ſua preghiera, a prò degli Eletti al Cielo eſclamava: onde non perchè udivaſi ſupplichevole, ma perchè vedevaſi preſente, a lui ſi diceva, *Quid clamas ad me?* Fatto così anche ſuo pregio l'eſſere a prò de' popoli, non ſolo un zelante interceſſore, ma ancora un' efficace interceſſione. Eccovi dunque la vera cagione, perchè tante volte Franceſco ſenza chieder le grazie, le grazie otteneva. Nientemeno, che in Mosè, era in Franceſco la ſola preſenza una vera orazione. L'amore del proſſimo, che ſempre a favore del proſſimo nel ſuo cuore pregava, l'avea trasformato nella medeſima preghiera: onde dir poteſſe; *Ego oratio:* nuovo Mosè della Chieſa un Dio placava, perchè ad un Dio ſi eſibiva. Impetrava quando taceva, perchè era egli ſteſſo una preghiera.

Oh con quanta forza un sì bel vanto conferma il celebre fatto del corpo ſuo prodigioſo, da empia mano gittato ad eſſer' arſo nel fuoco! Perchè, qual nuovo eſtinto Eliſeo donava ad altri la vita, che non avea; era di troppa ſuggezione all'Ereſia, che l'adorazione d'ogni Sacra Reliquia per Idolatria condannava. Per toglier dunque ed a' ſuoi errori tanta impugnazione, ed a ſe tanto roſſore un' empio Eretico, gittò il corpo di Franceſco nel fuoco. Ma che? non trovò fuoco, che aveſſe ardore per abbruciarlo, ſe non allora, che il fuoco acceſe con più immagini del Crocifiſſo. Bell' argomento di ſantità ſingolare! fatto emulo dell'anima vivente il corpo eſtinto, ſe l'anima in Cielo ardeva ſolo con quel fuoco di carità perfetta, in cui arde felicemente il cuore d'un Dio; il corpo in terra arſe collo ſteſſo fuoco di ereticale empietà, che ingiuſtamente l'

im-

mmagine dello ſteſſo Dio abbruciava! Or che v'immaginate, ch'io ſia per inferire dal vedere il corpo di Franceſco eſalare dal fuoco, e verſo il Cielo innalzarſi in ſacro fumo ridotto? Quello appunto, ch'io vi dicea. Trasformato Franceſco per opra dell'amore nella medeſima orazione, appunto come l'orazione volle dal fuoco ſalire al Cielo, *Sicut incenſum in conſpectu Dei*. V'era aſceſo lo ſpirito come chiariſſimo lume, volle aſcendervi la carne come ſoaviſſimo incenſo; e tutto in conferma, che in queſta vita Franceſco era divenuto per l'Uomo un' efficace orazione: onde dir poteva *Ego oratio*. Oh quivi sì, che non reſta arbitrio o per contendere, o per differire le approvazioni. E indiſpenſabile il confeſſare, che un Franceſco non era capace di rigettare con libera elezione un'umana preghiera. Fatto egli per l'Uomo la medeſima interceſſione, anche ad onta delle più violente antipatìe, averebbe tutte conſolate le ſuppliche umane; onde tutt' in atto di grata riconoſcenza aveſſero al mondo confeſſato, che *Fuit maximus in ſalutem electorum:* e veramente *Maximus;* poichè, ſe la virtù dell'Uomo allora perviene al grado di maſſima, quando dall'Uomo non ſi diſtingue, e perciò in Dio diceſi maſſima ogni perfezione, perchè da ogni perfezione indiſtinto, non ſolo è perfetto, ma è egli ancora la medeſima perfezione; maſſimo doverà dirſi tra gl'interceſſori Franceſco, s'egli è vero, com'è veriſſimo, ch'eraſi medeſimato colla ſteſſa interceſſione. Diciamo dunque tutti a ſua gloria, ed a noſtra conſolazione, *Fuit maximus in ſalutem electorum*. *Maximus*, perchè ſempre inclinato per natural ſimpatìa: *Maximus*, perchè ſempre diſpoſto da virtuoſa elezione ad impiegare ogni ſua efficacia *In ſalutem electorum Dei*.

Ma eſſendo certo, ch'egli fu maſſimo, e ſpecialmente maſſimo *In ſalutem electorum*, quale ſarà ſtato, o per dir meglio, quale ora ſarà in beneficio di queſta Augustissima Casa: Casa, che diſtinta fra tutte le altre dalla Divina parziale benevolenza, merita per

tanti titoli il carattere di eletta? Quale ora sarà a prò di questa IMPERIALE RESIDENZA, inclita Patria di tanti fedeli a DIO sì cari? Oh quante felicità io prevedo a voi preparate per l'intercessione di Francesco! Francesco ebbe in terra due Madri. Fu sua Madre una Donna, il di cui nome era Vienna; fu sua Madre una voce, il di cui tenore era Orazione: e come dunque non doverà avere Francesco e per tenera simpatìa, e per libera elezione tutta impegnata l'efficacia del suo spirito a vantaggio d'una Città, in cui d'amendue le sue Madri, e di Vienna, e dell'Orazione sono moltiplicate le glorie? Di quella Vienna, ch'è quivi abitata, non si dà Vienna più gloriosa. Di quella orazione, ch'è quì offerta, non si dà orazione più divota. Il nome dunque delle due gran Madri di Francesco, dell'Orazione, e di Vienna, fra tutt' i nomi si ammira tra voi gloriosamente esaltato. Come dunque non vorrà Francesco con tutto l'impegno del cuore tante grazie impetrare al sollievo de' suoi divoti, quante glorie da' suoi divoti s'aggiungono al nome delle sue Madri? Faceste mai riflessione alla parzialità usata dal Redentore, e verso del Mare, e verso delle Acque, che costituiscono il Mare? Nel Mare diede egli principio a riscuotere i plausi della sua Onnipotenza. Nel Mare cangiò i Pescatori in Apostoli. Nel Mare palesò a se soggetti gli elementi. Nel Mare vide applaudito il suo potere da quel sopraciglio di ammirazione, *Quis est hic, quia venti, & mare obediunt ei?* E perchè, chi è parziale del mare, è ancora parziale delle acque, che il mare costituiscono; volle Cristo, che colle acque si stabilissero i confini della benefica sua portentosa operazione. Le acque cangiate in vino nelle nozze di Cana diedero il principio; le acque succedute al sangue nella piaga del costato posero il fine alle opre tutte della sua Redentrice beneficenza. Ora ditemi, quel Redentore, che fu sì parziale nell'operar benefici e verso del mare, e verso delle acque, chi vantò per

lua

ſua Madre? Una Donna, che à comune il nome col mare; *Marìa interpretatur amaritudinis mare:* Una Donna, che à conſimile il vanto colle acque; *Deus congregationem aquarum appellavit mare, & congregationem gratiarum appellavit Marìam.* E qual lume più chiaro da voi ſi brama per vedere, che ſiccome Criſto nell'oprare prodigj fu parziale verſo del mare, che avea comune il nome colla ſua Madre; così Franceſco nell'impetrar beneficj ſia parziale verſo di Vienna, che colla Madre ſua il nome à comune? Quivi riſplende glorioſo il nome di Vienna: nome di quella Madre, che l'à partorito alla terra. Quivi riſplende glorioſo il vanto dell'orazione: vanto di quella Madre, che l'à impetrato dal Cielo. E' dunque impercettibile, che per interceſſion di Franceſco non ſia una tal Vienna ſempre felice, non ſia una tale Orazione ſempre conſolata. Lo attenda pure ſenza veruna dubbiezza la voſtra ſperanza. Queſta Augusta, Imperial Residenza ſarà preſto contenta, poichè ad interceſſione di sì gran Protettore, dall'Orazione di Vienna, ch'è Città ſua diletta, ſi conſeguirà quanto prima quel favore, che à conſeguito l'Orazione di Vienna, che fu una Donna ſua Madre: Favore nel di cui ſoſpirato conſeguimento renderà un' altra volta avverato, che San Franceſco di Paola *Fuit maximus in ſalutem electorum Dei.*

IL FINE.

NOI

NOI REFFORMATORI
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di reviſione, & approvazione del P. Fr. Ambroſio Liſotti Inquiſitore di Padova, nel Libro intitolato: *Predicbe per l'Avvento, e Quareſima dette, e conſecrate alla Sacra, Ceſarea, Cattolica, e Real Maeſtà di Carlo VI. Imperadore &c. Da F. Giacinto Tonti Agoſtiniano, Pubblico Profeſſore nell'Univerſità di Padova*, non v'eſſer cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza à Giuſeppe Corona Stampatore in Padova, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gl' ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 22. Aplire 1716.

(Girolamo Venier Kav. Proc. Reff.
(Marin Zorzi Reff.
(Lorenzo Tiepolo Kav. Proc. Reff.

Agoſtino Gadaldini Segr.

Li-

Licentia Reverendiſſimi Patris Generalis.

F. ADEODATUS SUMMANTICUS Sacræ Theologiæ Mag. Totius Ordinis FF. Erem. S. P. N. Auguſtini Prior Generalis, & Commiſſarius Apoſtolicus.

UT Liber, cui Titulus *(Prediche per l' Avvento, e Quareſima, dette, e conſecrate alla Sacra, Ceſarea, Cattolica, e Real Maeſtà di Carlo VI. Imperadore &c. Dal Rev. P. M. Fr. Giacinto Tonti Lettor Pubblico della Sacra Scrittura nell'Univerſità di Padova &c.* Per Religioſos à nobis deputatos reviſus, & approbatus, Typis mandari poſſit, de licentia tamen eorum, ad quos ſpectat, præſentium vigore facultatem facimus, & impartimur. Datum in Conventu noſtro S. P. Auguſtini de Urbe die quarta decima Martii milleſimi ſeptingenteſimi ſexti decimi.

Fr. Adeodatus Summanticus Prior Generalis, & Commiſſarius Apoſtolicus.

Noſtri Mun. aff. Sig.

Mag. F. Thomas Cervioni Ilcinenſis Ordinis Secretarius.

ER-

Errori.			*Correzioni.*
Pag. 6. nella Dedicator.	v. 17.	ad a Se,	ed a Se,
32.	v. 25.	ſignuoli	figliuoli
33.	v. 18.	Abramo	Adamo
81.	v. 1.	fabbricano	fabbricarono
	v. 28.	Applica	Applicato
199.	v. 11.	il male	dal male
246.	v. 22.	l'aver	. L'aver
255.	v. 34.	ſi celebrano:	ſi celebra:
328.	v. 14.	*Fingis laborem in præcepto, qui potens es in iniquitate.*	*Fingis laborem in præcepto.*
430.	v. 6.	Aſcendendo	Accendendo
	v. 8.	anche il diſiderato.	anche diſiderato.
	v. 14.	entro di noi per neceſſità,	contro di noi, per neceſſità
	v. 25.	Il corpo, e ſangue	il Corpo eſsangue
589.	v. 30.	ma la generoſità di Criſto	ma ad eſaltare la generoſità di Criſto
448.	v. 14.	quanto	quando

1716. 23. Maggio. In Pregadi.

CHe in ordine a quanto conſigliano li Reſſormatori dello Studio di Padova.

Sia per autorità di queſto Conſiglio conceſſo a *Giuſeppe Corona* Stampatore in Padova Privilegio, di poter lui ſolo per anni 10. proſſimi venturi ſtampar, e vender tanto in queſta Città, quanto in ogn'altro luoco dello Stato Noſtro così da Terra, come da Mar il Libro intitolato: *Predicbe per l'Avvento, e Quareſima dette, e Conſecrate alla Sacra, Ceſarea, Cattolica, e Real Maeſtà di Carlo VI. Imperadore &c. dal P. M. F. Giacinto Tonti Agoſtiniano, Pubblico Profeſſ. della Sac. Scrittura nello Studio di Padova*, ſotto pena alli contrafacienti non ſolo di perder tutti li Libri, che veniſſero ſtampati, o venduti; ma di Ducati trecento, da eſſere diviſi, conforme il ſolito, un terzo all'Accuſatore, altro al Magiſtrato, o Rappreſentante, che farà l'eſecuzione, & un terzo all'Arſenale Noſtro.

Aleſſandro Maria Zuccato
Nodaro Ducal.

005657.92.